Victor Hugo

Notre Dame de Paris

Edizione Acrobat
a cura di
Patrizio Sanasi

(www.bibliomania.it)

VISIT…

PREFAZIONE

Alcuni anni or sono, visitando, o per meglio dire rovistando all'interno di Notre-Dame, l'autore di questo libro trovò in un recesso oscuro di una delle torri, questa parola incisa a mano sul muro:

$EÁÍÁÃÊÇ$

Queste maiuscole greche, annerite dal tempo e scolpite piuttosto profondamente nella pietra, un non so che nei tratti tipici della grafia gotica presente nella forma e nella disposizione, quasi ad indicare che era stata una mano medievale a scriverle là, ma soprattutto il senso lugubre e fatale che esse racchiudono, colpirono vivamente l'autore.

Egli si chiese, cercò di indovinare quale potesse essere stata quell'anima in pena che non aveva voluto abbandonare questo mondo senza lasciare un simile marchio di crimine o di sventura in fronte alla vecchia chiesa.

In seguito, il muro (non so più quale) è stato imbiancato o raschiato e l'iscrizione è scomparsa. Perché è così che si trattano da circa duecento anni in qua le meravigliose chiese del Medio Evo. Le mutilazioni sono loro inflitte da ogni parte, dal didentro come dal difuori. Il prete le imbianca, l'architetto le raschia, poi sopraggiunge il popolo che le demolisce.

Così, tranne il fragile ricordo che le dedica qui l'autore di questo libro, non rimane più niente oggi di questa parola misteriosa incisa nella oscura torre di Notre-Dame, niente dell'ignoto destino che essa riassumeva così malinconicamente.

Già da parecchi secoli, l'uomo che ha scritto questa parola su quel muro è scomparso dal novero delle generazioni, la parola, a sua volta, è scomparsa dal muro della chiesa, forse la chiesa stessa scomparirà ben presto dalla faccia della terra.

Proprio su quella parola si è fatto questo libro.

Marzo 1831

NOTA AGGIUNTA ALL'EDIZIONE DEFINITIVA
(1832)

Solo per errore è stato annunciato che questa nuova edizione sarebbe stata accresciuta di parecchi capitoli *nuovi*. Bisognava dire *inediti*. Infatti, se per nuovi si intende *fatti di recente*, i capitoli aggiunti a questa edizione non sono *nuovi*. Sono stati scritti contemporaneamente al resto dell'opera, datano dello stesso periodo e sono scaturiti dallo stesso pensiero, hanno insomma sempre fatto parte del manoscritto di *Notre-Dame de Paris*. E c'è di più: l'autore non potrebbe concepire, dopo la conclusione, l'aggiunta di nuovi sviluppi ad un'opera di questo genere. Una cosa simile non può essere fatta a proprio piacimento. Un romanzo, per l'autore, nasce secondo leggi in un certo qual modo necessarie, con tutti i suoi capitoli; un dramma nasce con tutte le sue scene. Siate certi che non c'è niente di arbitrario nel numero di parti di cui quel tutto si compone, quel misterioso microcosmo che voi chiamate dramma o romanzo. L'innesto e la saldatura riescono male su opere di questa natura, che devono scaturire di un sol getto e rimanere tali. Compiuta che sia la cosa, non abbiate ripensamenti, non ritoccatela più. Quando il libro è stato pubblicato, quando il sesso dell'opera - virile o meno - è stato riconosciuto e proclamato, una volta che il neonato ha emesso il suo primo vagito, eccolo, è nato, è fatto in un certo modo, né il padre né la madre possono farci più nulla, egli appartiene all'aria e al sole, lasciatelo vivere o morire così com'è. Il vostro libro è riuscito male? Tanto peggio. Non aggiungete capitoli a un libro mal riuscito. È incompleto? Bisognava completarlo nel generarlo. Il vostro albero è nodoso? Non lo raddrizzerete. Il vostro romanzo è tisico? Il vostro romanzo non è vitale? Non gli potrete rendere il respiro che gli manca. Il vostro dramma è nato zoppo? Datemi retta, non mettetegli gambe di legno.

L'autore tiene dunque particolarmente a che il pubblico sappia bene che i capitoli qui aggiunti non sono stati fatti appositamente per questa ristampa. Se essi non sono stati pubblicati nelle precedenti edizioni dell'opera, è per una ragione molto semplice. All'epoca in cui *Notre-Dame de Paris* era data alle stampe per la prima volta, la cartella che conteneva questi tre capitoli venne smarrita. Si doveva dunque riscriverli o farne a meno. L'autore ritenne che i due soli di questi capitoli che avessero una certa importanza per la loro estensione, fossero quelli di arte e di storia che non intaccavano in niente il contenuto di fondo del dramma e del romanzo; ritenne inoltre che il pubblico non si sarebbe accorto della loro scomparsa e che sarebbe stato solo lui, l'autore, a possedere il segreto di questa lacuna. Prese la decisione di passare oltre. E poi, se proprio bisogna confessare tutto, la sua pigrizia indietreggiò davanti alla fatica di riscrivere tre capitoli perduti. Gli sarebbe sembrato più sbrigativo scrivere un nuovo romanzo.

Oggi, i capitoli sono stati ritrovati ed egli coglie la prima occasione per rimetterli al loro posto. Ecco dunque ora la sua opera completa, come lui l'ha sognata, come l'ha realizzata, buona o cattiva, duratura o fragile, ma così come egli la vuole. Senza dubbio questi capitoli ritrovati avranno poco valore agli occhi di quelle persone, per altro molto attente, che hanno cercato in *Notre-Dame de Paris* soltanto il dramma, soltanto il romanzo. Ma ci sono forse altri lettori

che non hanno ritenuto inutile studiare il pensiero estetico e filosofico nascosto in quest'opera, e che hanno voluto, leggendo *Notre-Dame de Paris*, compiacersi di scoprire sotto il romanzo cose diverse dal romanzo stesso, e seguire, ci siano permesse queste espressioni un po' ambiziose, il metodo dello storico e il fine dell'artista, attraverso la creazione propria del poeta.

È soprattutto per costoro, allora, che i capitoli aggiunti a questa edizione completeranno *Notre-Dame de Paris*, ammettendo comunque che *Notre-Dame de Paris* valga la pena di essere completata.

In uno di questi capitoli l'autore esprime e sviluppa, sulla decadenza attuale dell'architettura e sulla morte, secondo lui, oggi pressoché inevitabile di questa arte sovrana, un'opinione purtroppo ben radicata in lui e ben ponderata. Ma egli sente il bisogno di dire, in questa sede, come desideri vivamente che l'avvenire un giorno gli dia torto. Egli sa che l'arte, in ogni sua forma, ha tutto da sperare dalle nuove generazioni, di cui si avverte scaturire nei nostri studi d'arte il genio ancora in germe. Il seme è nel solco, la messe sarà senza dubbio abbondante. Teme soltanto, e si potrà vedere il perché nel tomo secondo di questa edizione, che la linfa vitale si sia prosciugata in questo vecchio terreno dell'architettura, che durante tanti secoli è stato il terreno migliore dell'arte.

Tuttavia oggi c'è tanta vita nei giovani artisti, tanta forza, e per così dire tanta predestinazione che, in particolar modo nelle nostre scuole di architettura, oggi come oggi, i professori, che sono detestabili, formano, non soltanto a loro insaputa, ma anche assolutamente loro malgrado, allievi eccellenti; tutto al contrario di quel vasaio di cui parla Orazio, che sognava anfore e produceva pignatte. *Currit rota, urceus exit*.

Ma in ogni caso, qualunque sia l'avvenire dell'architettura, comunque i nostri giovani architetti risolvano un giorno la questione della loro arte, nell'attesa dei monumenti nuovi, conserviamo quelli antichi. Ispiriamo alla nazione, se è possibile, l'amore per l'architettura nazionale. È questo, lo dichiara l'autore, uno degli scopi principali del presente libro; è questo appunto uno degli scopi principali della sua vita.

Notre-Dame de Paris ha forse aperto qualche prospettiva autentica sull'arte del Medio Evo, su quell'arte meravigliosa fino ad oggi sconosciuta agli uni, o, cosa ancora peggiore, misconosciuta dagli altri. Tuttavia l'autore è ben lontano dal considerare come assolto il compito che egli si è volontariamente imposto. In più di un'occasione ¤ha già perorato la causa della nostra antica architettura, a gran voce ha già denunciato molte profanazioni, molte demolizioni, molte manifestazioni di empietà. Non si stancherà. Si è impegnato a ritornare spesso su questo argomento e vi ritornerà. Sarà tanto instancabile nel difendere i nostri edifici storici quanto i nostri iconoclasti delle scuole e delle accademie sono accaniti nell'attaccarli. È infatti cosa dolorosa vedere in quali mani sia caduta l'architettura del Medio Evo e in che modo gli impastatori di gesso dei nostri giorni siano responsabili della rovina di questa grande arte. È pure una vergogna per noi, uomini intelligenti, che li vediamo fare e ci accontentiamo di protestare contro di loro. E non si parla qui solo di quello che avviene in provincia, ma di quello che accade a Parigi, proprio davanti alla nostra porta, sotto le nostre finestre, nella grande città, nella città delle lettere, della stampa, della parola, del pensiero. Non possiamo resistere al bisogno di segnalare, per concludere questa nota, alcuni degli atti di vandalismo che tutti i giorni vengono progettati, dibattuti, iniziati, continuati e portati tranquillamente a compimento sotto i nostri occhi, sotto gli occhi del pubblico artista di Parigi, faccia a faccia con la critica che da tanta audacia rimane sconvolta. Si è da poco demolito l'Arcivescovado, edificio di scarso gusto, non è un gran danno; ma assieme all'Arcivescovado si è demolito anche il Vescovado, rara reliquia del quattordicesimo secolo, che l'architetto demolitore non ha saputo distinguere dal resto. Ha strappato la spiga insieme al loglio; è la stessa cosa. Si parla di radere al suolo la mirabile cappella di Vincennes, per costruire con le sue pietre non so quale fortificazione, di cui Daumesnil non aveva avuto fra l'altro alcuna necessità.

Mentre con grandi spese si ripara e si restaura il palazzo Borbone, quella stamberga, si lascia che i colpi di vento dell'equinozio sfondino le magnifiche vetrate della Sainte-Chapelle. Da qualche giorno sulla torre di Saint-Jacques-de-la-Boucherie c'è un'impalcatura; e una di queste mattine il piccone si metterà all'opera. Si è trovato un muratore per costruire una casetta bianca fra le venerabili torri del Palazzo di Giustizia. Se ne è trovato un altro per castrare Saint-Germain-des-Prés, la feudale abbazia dai tre campanili. Senza dubbio se ne troverà un altro ancora per abbattere Saint-Germain-l'Auxerrois. Tutti questi muratori si spacciano per architetti, sono pagati dalla prefettura o dai privati e indossano divise verdi. Tutto il male che il cattivo gusto può fare al buon gusto, essi lo fanno. Nel momento in cui scriviamo, uno di essi, deplorevole spettacolo! ha in mano le Tuileries, un altro sfregia Philibert Delorme proprio in mezzo al volto, e non è certo uno degli scandali minori del nostro tempo vedere con quale sfrontatezza la pesante architettura di quel signore viene a sovrapporsi tutta di traverso ad una delle più delicate facciate del Rinascimento.

Parigi, 20 ottobre 1832.

LIBRO PRIMO

I • *Il salone*

Trecentoquarantotto anni, sei mesi e diciannove giorni or sono, i Parigini si svegliarono al frastuono di tutte le campane che suonavano a distesa nella triplice cinta della Città Vecchia, dell'Università e della Città Nuova.

Il 6 gennaio 1482 non è tuttavia un giorno di cui la storia abbia serbato il ricordo. Non vi era niente di particolare nell'avvenimento che metteva così in agitazione fin dal mattino le campane e i borghesi di Parigi. Non si trattava né di un assalto di Piccardi o di Borgognoni, né del passaggio in processione di un reliquario, né di una rivolta di studenti nella vigna di Laas, né di un'entrata in città del *nostro temutissimo signore messere il re*, e neppure di una bella impiccagione di ladri e ladre sulla piazza della Giustizia di Parigi. E nemmeno si trattava dell'arrivo improvviso, così frequente nel quindicesimo secolo, di qualche ambasceria carica di ornamenti e di pennacchi. Erano passati appena due giorni da quando l'ultima cavalcata di questo genere, quella degli ambasciatori fiamminghi incaricati di stipulare il matrimonio fra il Delfino e Margherita di Fiandra, aveva fatto il suo ingresso a Parigi, con grande disappunto del signor cardinale di Borbone che, per compiacere il re, aveva dovuto far buon viso a tutta questa rozza baraonda di borgomastri fiamminghi, e far loro omaggio, nel suo palazzo di Borbone, di una *molto bella moralità, burletta e farsa*, mentre una pioggia scrosciante inondava le magnifiche tappezzerie del portone.

Il 6 gennaio, quello che *metteva in agitazione tutto il popolino di Parigi*, come dice Jehan de Troyes, era la doppia ricorrenza solenne del giorno dei Magi e della festa dei Matti che da tempo immemorabile si celebravano insieme.

Quel giorno doveva esserci il falò alla Grève, la piantagione del maggio alla cappella di Braque e il mistero al Palazzo di Giustizia. L'annuncio ne era stato dato il giorno prima a suon di tromba nei crocicchi, dagli uomini di monsignor il Prevosto, vestiti di belle casacche di cammellotto viola, con grandi croci bianche sul petto.

Fin dal mattino la folla dei borghesi e delle borghesi, dopo aver chiuso case e botteghe, si era messa in cammino da ogni parte, in direzione di uno dei tre luoghi indicati. Ognuno aveva fatto la sua scelta, chi per il falò, chi per il maggio, chi per il mistero. Bisogna dire, ad onore dell'antico buon senso degli sfaccendati di Parigi, che la maggior parte di questa folla si dirigeva verso il falò, che si addiceva molto alla stagione, o verso il mistero che doveva essere rappresentato nel salone del Palazzo, ben coperto e chiuso, e che i curiosi erano tutti d'accordo nel lasciare il povero maggio scarsamente fiorito a tremare di freddo tutto solo sotto il cielo di gennaio, nel cimitero della cappella di Braque.

Il popolo affluiva soprattutto nei viali del Palazzo di Giustizia, perché si sapeva che gli ambasciatori fiamminghi, arrivati fin dall'antivigilia, si proponevano di assistere alla rappresentazione del mistero e all'elezione del papa dei matti, che avrebbe dovuto svolgersi anch'essa nel salone.

Quel giorno non era semplice entrare in questo salone, sebbene fosse considerato a quell'epoca il più grande spazio coperto che ci fosse al mondo (è vero tuttavia che Sauval non aveva ancora misurato il salone del castello di Montargis). La piazza del Palazzo, gremita di folla, si presentava ai curiosi affacciati alle finestre come un mare nel quale cinque o sei strade, come altrettante foci di fiumi, rovesciavano ad ogni istante nuovi flutti di teste. Le onde di questa folla, alimentate continuamente, si scontravano contro gli spigoli delle case che sporgevano qua e là come altrettanti promontori, nel bacino irregolare della piazza. Al centro dell'alta facciata gotica del Palazzo, la grande scalinata, salita e discesa senza sosta da una doppia corrente che, dopo essersi spezzata sotto la scala di mezzo, si spandeva a larghe ondate sulle due rampe laterali, la grande scalinata, voglio dire, si rovesciava incessantemente nella piazza come una cascata in un lago. Le grida, le risate, lo stropiccio di quei mille piedi producevano un grande rumore e un gran frastuono. Ogni tanto questo frastuono e questo rumore raddoppiavano, la corrente che spingeva tutta quella folla verso la scalinata indietreggiava, si agitava, turbinava. Era lo spintone di un arciere o il cavallo di una guardia della prevostura che scalciava per ristabilire l'ordine; ammirevole tradizione che la prevostura ha lasciato alla conestabilia, la conestabilia alla gendarmeria a cavallo e quest'ultima alla nostra gendarmeria di Parigi.

Le porte, le finestre, gli abbaini, i tetti brulicavano di migliaia di buone facce borghesi, calme e oneste, che guardavano il palazzo, guardavano la calca, e non chiedevano di più; perché molta gente a Parigi si accontenta dello spettacolo degli spettatori, e per noi è già una cosa che suscita grande curiosità un muro dietro il quale accade qualcosa.

Se potesse essere concesso a noi, uomini del 1830, di mescolarci con il pensiero a quei Parigini del quindicesimo secolo e di entrare con loro, spinti, trascinati a gomitate, travolti, in quella immensa sala del Palazzo, divenuta così stretta il 6 gennaio 1482, lo spettacolo non sarebbe privo né di interesse né di fascino e avremmo intorno a noi solo cose tanto vecchie da sembrarci del tutto nuove.

Col permesso del lettore, cercheremo di immaginare l'impressione che egli avrebbe provato con noi superando la soglia di questo salone in mezzo a quella folla in sopravveste, in casacca e in cottardita.

Per prima cosa, ronzio nelle orecchie, barbaglio negli occhi. Al di sopra delle nostre teste una doppia volta ad ogiva rivestita di sculture lignee, dipinta d'azzurro, decorata di fiordalisi d'oro; sotto i nostri piedi un pavimento di marmo a scacchi bianchi e neri. A qualche passo da noi, un enorme pilastro, poi un altro, poi un altro ancora; in tutto sette pilastri disposti nel senso della lunghezza della sala che sostenevano nel punto più ampio della sua larghezza le linee di imposta della doppia volta. Attorno ai primi quattro pilastri, botteghe di mercanti, tutte scintillanti di vetri e lustrini, attorno agli ultimi tre, panche di legno di quercia consumate e levigate dalle brache dei litiganti e dalle toghe dei procuratori. Tutto intorno alla sala, lungo l'alta parete, fra le porte, fra le finestre, fra i pilastri, l'interminabile fila delle statue di tutti i re di Francia da Faramondo in poi; i re «fannulloni» con le braccia penzoloni e gli occhi bassi; i re valorosi e battaglieri con le teste e le mani fieramente alzate al cielo. Poi, alle lunghe finestre ad ogiva, vetrate di mille colori, alle ampie uscite della sala, ricche porte finemente scolpite; e il tutto, volte, pilastri, pareti, stipiti, rivestimenti, porte, statue, ricoperto dall'alto in basso da una splendida decorazione azzurro e oro che, già un po' sbiadita all'epoca in cui noi la vediamo, era quasi del tutto scomparsa sotto la polvere e le ragnatele nell'anno di grazia 1549, quando Du Breul l'ammirava ancora per tradizione.

Immaginiamoci ora questa immensa sala oblunga illuminata dal chiarore livido di un giorno di gennaio, invasa da una folla variopinta e rumorosa che fluisce lungo i muri e si attorciglia attorno ai sette pilastri, e si avrà già un'idea approssimativa del quadro di insieme di cui cercheremo di indicare più precisamente i curiosi dettagli.

È certo che, se Ravaillac non avesse assassinato Enrico IV, non ci sarebbero stati gli atti del processo di Ravaillac depositati nella cancelleria del Palazzo di Giustizia; non ci sarebbero stati complici interessati a far scomparire i suddetti atti; e pertanto non ci sarebbero stati degli incendiari obbligati, in mancanza di un sistema migliore, a bruciare la cancelleria per bruciare gli atti, e a bruciare il Palazzo di Giustizia per bruciare la cancelleria; di conseguenza, infine, non ci sarebbe stato l'incendio del 1618. Il vecchio Palazzo sarebbe ancora in piedi con il suo vecchio salone; io potrei dire al lettore: «Andate a vederlo!»; e così saremmo entrambi dispensati, io dal farne, lui dal leggerne una descrizione siffatta. Il che prova questa nuova verità: i grandi avvenimenti hanno conseguenze incalcolabili.

È vero che sarebbe possibile, innanzitutto, che Ravaillac non avesse avuto complici, e poi che i suoi complici, se per caso ne avesse avuti, non fossero per niente implicati nell'incendio del 1618. Esistono poi dell'accaduto altre due spiegazioni perfettamente plausibili. Per prima cosa, la grande stella fiammeggiante, larga un piede e alta un braccio che, come ciascuno sa, cadde dal cielo sul Palazzo, il 7 marzo dopo mezzanotte. In secondo luogo, la quartina di Teofilo:

Fu certamente un triste giuoco
Quando a Parigi dama Giustizia,
Per aver mangiato troppa spezia,
Si mise tutto il palato a fuoco.

Qualunque cosa si pensi di questa triplice spiegazione politica, fisica, poetica, dell'incendio del Palazzo di Giustizia nel 1618, il fatto sfortunatamente certo è l'incendio. Resta ben poco oggi, grazie a questa catastrofe, grazie soprattutto ai diversi restauri successivi che hanno dato il colpo di grazia a quello che essa aveva risparmiato, resta ben poco dunque di questa prima dimora dei re di Francia, di questo palazzo più antico del Louvre, già tanto vecchio all'epoca di Filippo il Bello, che vi si cercavano le tracce delle magnifiche costruzioni innalzate dal re Roberto e descritte da Helgaldus. Quasi tutto è scomparso. Che fine ha fatto la camera della cancelleria dove San Luigi *consumò il suo matrimonio*? il giardino dove amministrava la giustizia, «vestito con una cotta di cammellotto, una sopravveste di lana grezza senza maniche, con sopra un mantello di zendale nero, sdraiato sui tappeti con Joinville»? Dov'è la camera dell'imperatore Sigismondo? e quella di Carlo IV? quella di Giovanni senza Terra? Dov'è la scalinata da cui Carlo VI promulgò il suo editto di grazia? e la lastra di pietra su cui Marcel sgozzò, sotto gli occhi del Delfino, Roberto di Clermont e il maresciallo di Champagne? e lo stanzino dove furono lacerate le bolle dell'antipapa Benedetto e da dove ripartirono coloro che le avevano portate, incappucciati e con le mitre poste in capo per scherno, obbligati a fare onorevole ammenda per tutta Parigi? e il salone, con la sua doratura, il suo azzurro, le sue ogive, le sue statue, i suoi pilastri, la sua immensa volta tutta cesellata di sculture? e la camera dorata? e il leone di pietra che stava sulla porta, con la testa bassa e la coda tra le gambe, come i leoni del trono di Salomone, nell'atteggiamento umiliato che si addice alla forza dinanzi alla giustizia? e le belle porte? e le belle vetrate? e le serrature cesellate che scoraggiavano Biscornette? e i delicati intarsi di Du Hancy... Che cosa ha fatto il tempo, che cosa hanno fatto gli uomini di queste meraviglie? Che cosa ci è stato dato per tutto questo, per tutta questa storia gallica, per tutta questa arte gotica? i pesanti e schiacciati archi a tutto sesto del signor De Brosse, quel goffo architetto del portale di Saint-Gervais, per quello che riguarda l'arte; e quanto alla storia, abbiamo i prolissi ricordi del grande pilastro ancora tutto risuonante dei pettegolezzi dei Patru.

Non è gran cosa. Torniamo al vero salone del vero vecchio Palazzo.

Le due estremità di questo gigantesco parallelogramma erano occupate l'una dalla famosa tavola di marmo, così lunga, larga e spessa che nessuno mai vide *una simile fetta di marmo al mondo*, dicono le vecchie carte fondiarie, in uno stile che avrebbe messo appetito a Gargantua; l'altra dalla cappella in cui Luigi XI si era fatto scolpire in ginocchio dinanzi alla Vergine e dove egli aveva fatto trasportare, senza preoccuparsi di lasciare due nicchie vuote nella fila delle statue dei re, le statue di Carlo Magno e di San Luigi, due santi che supponeva molto accreditati in cielo in quanto re di Francia. Questa cappella ancora nuova, costruita da sei anni appena, era tutta ispirata a quell'affascinante gusto di architettura delicata, di meravigliosa scultura, di fine e profonda cesellatura che caratterizza da noi la fine dell'età gotica e permane press'a poco fino alla metà del sedicesimo secolo nelle fantasie fiabesche del Rinascimento. Il piccolo rosone traforato, sopra il portale, era in particolare un capolavoro di finezza e di grazia; sembrava proprio una stella di merletto.

In mezzo alla sala, di fronte alla grande porta, era stata innalzata una tribuna abbassata di broccato d'oro, addossata al muro e nella quale era stata praticata un'entrata particolare attraverso una finestra del corridoio della camera dorata, destinata agli inviati fiamminghi e agli altri importanti personaggi invitati alla rappresentazione del mistero.

Secondo l'usanza, proprio sulla tavola di marmo doveva essere rappresentato il mistero. Per questo era stata preparata fin dal mattino; il suo ricco ripiano di marmo, tutto rigato dai tacchi dei curiali, sosteneva una gabbia di legno abbastanza elevata, la cui superficie superiore, accessibile agli sguardi di tutta la sala, doveva servire da teatro, e il cui interno, mascherato da arazzi, doveva servire da spogliatoio per i personaggi della rappresentazione. Una scala, ingenuamente posta all'esterno, doveva permettere la comunicazione tra la scena e lo spogliatoio, e offrire i suoi ripidi

pioli alle entrate così come alle uscite. Non c'era personaggio per quanto imprevisto, peripezia o colpo di scena che non fosse obbligato a salire per quella scala. Innocente e venerabile infanzia dell'arte e delle macchine!

Quattro sergenti del balì del Palazzo, guardiani indispensabili di tutti i piaceri del popolo, nei giorni di festa come nei giorni di esecuzione capitale, stavano in piedi ai quattro angoli della tavola di marmo.

Soltanto al dodicesimo colpo di mezzogiorno, battuto dal grande orologio del Palazzo, doveva cominciare lo spettacolo. Senza dubbio era molto tardi per una rappresentazione teatrale; ma era stato necessario attenersi all'orario degli ambasciatori.

Ora tutta quella moltitudine era là in attesa fin dal mattino. Un buon numero di quegli onesti curiosi era stato lì a tremare di freddo fin dall'alba, davanti alla grande scala del Palazzo; alcuni affermavano persino di aver passato la notte addossati contro l'ingresso principale, per essere sicuri di entrare per primi. La folla si infittiva sempre di più e, come un'acqua che supera il suo livello, cominciava a salire lungo i muri, a gonfiarsi intorno ai pilastri, a straripare sugli architravi, sui cornicioni, sui davanzali delle finestre, su tutte le sporgenze architettoniche, su tutti i rilievi scultorei. Così il disagio, l'impazienza, la noia, la libertà di una giornata di cinismo e di follia, i litigi che scoppiavano per un nonnulla, per un gomito appuntito o una scarpa chiodata, la fatica di una lunga attesa, conferivano già, molto prima dell'ora in cui gli ambasciatori dovevano arrivare, un accento aspro e amaro al clamore di quel popolo rinchiuso, incastrato, serrato, calpestato, soffocato. Non si sentiva altro che lamenti e imprecazioni contro i Fiamminghi, il prevosto dei mercanti, il cardinale di Borbone, il balì del Palazzo, la principessa Margherita d'Austria, le guardie armate di aste, il freddo, il caldo, il cattivo tempo, il vescovo di Parigi, il papa dei matti, le colonne, le statue, questa porta chiusa, quella finestra aperta; il tutto con gran divertimento delle bande di studenti e di lacchè disseminati tra la folla, che univano a tutto quel malcontento i loro dispetti e i loro scherzi, ed eccitavano, per così dire, a colpi di spillone, il cattivo umore generale.

C'era fra gli altri un gruppo di questi allegri diavoli i quali, dopo aver sfondato la vetrata di una finestra, si erano arditamente seduti sul cornicione, e di lassù gettavano di volta in volta i loro sguardi e le loro frecciate all'interno e all'esterno, verso la folla della scala e verso la folla della piazza. Dai loro gesti caricaturali, dalle loro risate fragorose, dai richiami beffardi che si scambiavano da un capo all'altro della sala con i loro compagni, si capiva facilmente che questi giovani studenti non condividevano la noia e la fatica del resto degli astanti e che sapevano molto bene, per il loro personale piacere, ricavare da quanto avevano sotto gli occhi uno spettacolo che permettesse loro di attendere pazientemente l'altro.

«Sull'anima mia, siete voi, *Joannes Frollo de Molendino*!», gridava uno di loro ad una specie di diavoletto biondo, dal volto grazioso e scaltro, abbarbicato agli acanti di un capitello. «Ben a ragione vi chiamate Jean du Moulin, perché le vostre braccia e le vostre gambe sembrano quattro pale che vanno al vento. Da quanto tempo siete qui?».

«Per la misericordia del diavolo!», rispose *Joannes Frollo*, «sono più di quattro ore e spero proprio che mi siano scontate sul tempo di permanenza in purgatorio. Ho sentito gli otto cantori del re di Sicilia intonare il primo versetto della messa solenne delle sette nella Sainte-Chapelle».

«Bei cantori!», riprese l'altro, «hanno la voce più acuta dei loro berretti! prima di istituire una messa al signor San Giovanni, il re avrebbe fatto bene ad informarsi se il signor San Giovanni gradisce il latino salmodiato con accento provenzale».

«L'ha fatto per utilizzare quei maledetti cantori del re di Sicilia!», gridò in tono acido una vecchia tra la folla sotto la finestra. «Mica niente! mille lire parigine per una messa! e prese per di più sull'appalto del pesce di mare dei mercati di Parigi!».

«Zitta, vecchia!», riprese un individuo grosso e serio che si tappava il naso accanto alla pescivendola, «bisognava pure far celebrare una messa. Volevate forse che il re si riammalasse?».

«Ben detto, ser Gilles Lecornu, mastro pellicciaio del guardaroba del re!», gridò il piccolo studente aggrappato al capitello.

Una grande risata di tutti gli studenti accolse il malaugurato nome del povero pellicciaio del guardaroba del re.

«Lecornu! Gilles Lecornu!», dicevano gli uni.

«*Cornutus et hirsutus*», rispondeva un altro.

«Eh! proprio così», seguitava il piccolo demonio del capitello. «Che cos'hanno da ridere? Gilles Lecornu, uomo rispettabile, fratello di mastro Jean Lecornu, prevosto del palazzo del re, figlio di mastro Mahiet Lecornu, primo custode del bosco di Vincennes, tutti i borghesi di Parigi, tutti sposati di padre in figlio!».

L'allegria raddoppiò. Il grosso pellicciaio, senza dir parola, si sforzava di nascondersi agli sguardi fissi su di lui da ogni lato; ma sudava ed ansimava invano: come un cuneo che affonda nel legno, gli sforzi che egli faceva servivano solo ad incastrare più saldamente nelle spalle dei suoi vicini quel faccione apoplettico, paonazzo per la rabbia e la collera.

Infine uno di questi, grosso, basso e venerabile come lui, venne in suo aiuto «Abominio! Degli studenti che parlano così ad un borghese! Ai miei tempi li avrebbero fustigati con una fascina con cui dopo li avrebbero bruciati».

L'intera banda esplose:

«Ehilà! Eh! chi canta questa solfa? chi è quel barbagianni del malaugurio?».

«Tò, lo riconosco», disse uno. «È mastro Andry Musnier».

«Perché è uno dei quattro librai giurati dell'Università!», disse un altro.

«Tutto va per quattro in quella bottega!», gridò un terzo, «le quattro nazioni, le quattro facoltà, le quattro feste, i quattro procuratori, i quattro elettori, i quattro librai».

«Ebbene», riprese Jean Frollo, «bisogna far fare loro il diavolo a quattro».

«Musnier, bruceremo i tuoi libri».

«Musnier, picchieremo il tuo lacchè».

«Musnier, strapazzeremo la tua donna».

«La buona e grossa madamigella Ondarde».

«Che è fresca e allegra come se fosse vedova».

«Che il diavolo vi porti!», brontolò mastro Andry Musnier.

«Mastro Andry», riprese Jean sempre appeso al suo capitello, «stai zitto o ti piombo sulla testa!».

Mastro Andry alzò gli occhi, sembrò misurare per un istante l'altezza del pilastro, il peso di quel lazzarone, moltiplicò mentalmente il peso per il quadrato della velocità e tacque.

Jean, padrone del campo di battaglia, proseguì con tono di trionfo: «Certo che lo farei, benché sia fratello di un arcidiacono!».

«Che bei messeri, questa nostra gente dell'Università! non aver nemmeno fatto rispettare i nostri privilegi in un giorno come questo! Insomma, c'è maggio e falò in Centro; mistero, papa dei matti e ambasciatori fiamminghi alla Città Vecchia; e all'Università, nulla!».

«Eppure place Maubert è abbastanza grande!», riprese uno degli studenti che si erano acquartierati sul davanzale della finestra.

«Abbasso il rettore, gli elettori e i procuratori!», gridò Jean.

«Stasera bisognerà fare un falò al Champ-Gaillard», proseguì l'altro, «e con i libri di mastro Andry».

«E i leggii degli scrivani!», disse il suo vicino.

«E le verghe dei bidelli!».

«E le sputacchiere dei decani!».

«E le credenze dei procuratori!».

«E le madie degli elettori!».

«E gli sgabelli del rettore!».

«Abbasso!», riprese il piccolo Jean, in falsobordone, «abbasso mastro Andry, i bidelli e gli scrivani; i teologi, i medici e i decretisti; i procuratori, gli elettori e il rettore!».

«È proprio la fine del mondo!», mormorò mastro Andry tappandosi le orecchie.

«A proposito, il rettore! Eccolo che passa nella piazza», gridò uno di quelli della finestra.

Fu una gara a voltarsi verso la piazza.

«È davvero il nostro venerabile rettore mastro Tibaldo?», domandò Jean Frollo du Moulin, che essendosi abbarbicato ad un pilastro dell'interno non poteva vedere quello che accadeva al di fuori.

«Sì, sì», risposero tutti gli altri, «è lui, è proprio lui, mastro Tibaldo il rettore».

Era davvero il rettore che, in processione con tutti i dignitari dell'Università, si recava incontro all'ambasceria e attraversava in quel momento la piazza del Palazzo. Gli studenti, accalcati alla finestra, lo accolsero al passaggio con motti sarcastici e applausi ironici. Il rettore, che marciava in testa alla compagnia, assaggiò la prima scarica; che fu violenta.

«Buongiorno, signor rettore! Ohilà! buongiorno dunque!».

«Come fa ad esser qui quel vecchio giocatore? ha dunque lasciato i suoi dadi?».

«Come trotta sulla sua mula! essa ha le orecchie meno lunghe di lui!».

«Ohilà, buongiorno, signor rettore Tibaldo! *Tybalde aleator!* vecchio imbecille! vecchio giocatore!».

«Dio vi protegga! avete fatto spesso doppio sei stanotte?».

«Oh! che faccia cadente, plumbea, tirata e sbattuta per l'amore del gioco e dei dadi!».

«Dove andate così, *Tybalde ad dados*, girando le spalle all'Università e trottando verso il Centro?».

«Senz'altro va a cercare un alloggio in rue Thibautodé», gridò Jean du Moulin.

Con voci tonanti e battimani furiosi tutta la banda si mise a ripetere lo scherzo.

«Andate a cercare alloggio in rue Thibautodé, non è vero signor rettore, giocatore della partita del diavolo?».

Poi fu il turno degli altri dignitari.

«Abbasso i bidelli! abbasso i mazzieri!».

«Di' un po', Robin Poussepain, chi è dunque mai quello là?».

«È Gilbert de Suilly, *Gilbertus de Soliaco*, il cancelliere del collegio di Autun».

«Tieni, ecco la mia scarpa. La tua postazione è migliore della mia, tiragliela in faccia».

«*Saturnalitias mittimus ecce nuces*».

«Abbasso i sei teologi con le loro cotte bianche!».

«Quelli sono i teologi? Credevo fossero le sei oche bianche donate da Santa Genoveffa alla città, per il feudo di Roogny».

«Abbasso i medici!».

«Abbasso le dispute cardinali e quodlibetarie!».

«A te il mio berretto, cancelliere di Sainte-Geneviève! mi hai fatto un sopruso! È vero! ha dato il mio posto nella nazione di Normandia al piccolo Ascanio Falzaspada, che è della provincia di Bourges, solo perché è italiano».

«È un'ingiustizia», dissero tutti gli scolari. «Abbasso il cancelliere di Sainte-Geneviève!».

«Ohé! mastro Joachim de Ladehors! Ohé! Louis Dahuille! Ohé! Lambert Hoctement!».

«Che il diavolo soffochi il procuratore della nazione di Allemagna!».

«E i cappellani della Sainte-Chapelle, con le loro almuzie grigie; *cum tunicis grisis!*».

«*Seu de pellibus grisis fourratis*!».

«Ohilà! maestri d'arte! Quante belle cappe nere! quante belle cappe rosse!».

«Fanno proprio una bella coda al rettore».

«Sembra un doge di Venezia che va allo sposalizio del mare».

«Guarda un po', Jean! i canonici di Sainte-Geneviève!».

«Al diavolo la canonicheria!».

«Abate Claude Choart! dottor Claude Choart! Cercate forse Marie la Giffarde?».

«È in rue de Glatigny».

«Sta preparando il letto al re dei *ribauds*».

«E paga i suoi quattro denari; *quatuor denarios*».

«*Aut unum bombum*».

«Volete che vi paghi sotto il naso?».

«Compagni! guardate là mastro Simon Sanguin, l'elettore di Piccardia, con la moglie in groppa».

«*Post equitem sedet atra cura*».

«Forza, mastro Simon!».

«Buongiorno, signor elettore!».

«Buonanotte, signora elettrice!».

«Come sono felici di vedere tutto questo!», diceva sospirando *Joannes de Molendino*, sempre appollaiato fra le foglie del suo capitello.

Intanto il libraio giurato dell'Università, mastro Andry Musnier, si chinava all'orecchio di mastro Gilles Lecornu, il pellicciaio del guardaroba del re.

«Credete a me, signore, è la fine del mondo. Non si sono mai visti simili eccessi da parte degli studenti».

«Sono le maledette invenzioni del secolo che segnano lo sfacelo. Le artiglierie, le serpentine, le bombarde, e soprattutto la stampa, quest'altra peste che viene d'Allemagna. Finiti i manoscritti, finiti i libri! La stampa uccide la libreria. È la fine del mondo che si prepara».

«Io me ne rendo ben conto dal successo delle stoffe di velluto», disse il mercante di pelli.

In quel momento suonò mezzogiorno.

«Ah!...», esclamò tutta la folla all'unisono. Gli scolari tacquero. Poi ci fu un gran trambusto, un gran movimento di piedi e di teste, un'esplosione generale di colpi di tosse e soffiate di naso: ognuno si sistemò, si appostò, si alzò, si raggruppò; poi un gran silenzio; tutti i colli rimasero tesi, tutte le bocche aperte, tutti gli sguardi rivolti verso la tavola di marmo. Non vi apparve niente. Le quattro guardie del balì erano sempre lì, impalate e immobili come quattro statue dipinte. Tutti gli occhi si girarono verso il palco riservato agli inviati fiamminghi. La porta rimaneva chiusa e il palco vuoto. Quella folla aspettava tre cose fin dal mattino: mezzogiorno, l'ambasceria di Fiandra, il mistero. Soltanto mezzogiorno era arrivato puntuale.

Questo era davvero troppo!

Si aspettò uno, due, tre, cinque minuti, un quarto d'ora; non appariva nulla. Il palco rimaneva deserto, il teatro muto. Frattanto l'impazienza si era trasformata in collera. Accenni di irritazione cominciavano a circolare, per quanto ancora a bassa voce. «Il mistero! il mistero!», si mormorava in sordina. Le teste si agitavano. Una tempesta, che per ora rimbombava soltanto, ondeggiava alla superficie di quella folla. Fu Jean du Moulin a provocare la prima scintilla.

«Il mistero, e al diavolo i Fiamminghi!», esclamò con tutta la forza dei polmoni, attorcigliandosi come un serpente intorno al suo capitello.

La folla batté le mani.

«Il mistero», ripeté la folla, «e la Fiandra vada al diavolo!».

«Vogliamo subito il mistero», riprese lo studente, «o mi sa che come commedia e moralità impiccheremo il balì del Palazzo».

«Ben detto», gridò il popolo, «cominciamo con l'impiccare le guardie!».

Seguì una grande acclamazione. I quattro poveri diavoli cominciavano ad impallidire e a guardarsi a vicenda. La moltitudine si muoveva verso di loro ed essi vedevano già la debole balaustra di legno, che li separava da essa, piegarsi e far pancia sotto la pressione della folla.

Il momento era critico.

«A sacco! a sacco!», si gridava da ogni parte.

In quel momento, l'arazzo dello spogliatoio che abbiamo descritto precedentemente si sollevò e fece passare un personaggio la cui sola vista fermò improvvisamente la folla, e come per incanto tramutò la sua collera in curiosità.

Silenzio! silenzio!

Il personaggio, assai poco rassicurato e tremante in ogni fibra, avanzò fino al bordo della tavola di marmo con molte riverenze che, man mano che si avvicinava, somigliavano sempre più a genuflessioni.

Intanto la calma si era poco a poco ristabilita. Rimaneva solo quel leggero brusio che nasce sempre dal silenzio della folla.

«Signori borghesi», disse, «e damigelle borghesi, abbiamo l'onore di declamare e rappresentare di fronte a sua eminenza il cardinale una bellissima moralità, che ha nome: *Il buon giudizio di Nostra Signora la Vergine Maria*. Sono

io che interpreto Giove. Sua eminenza accompagna in questo momento l'ambasceria onorevolissima di monsignore il duca d'Austria, la quale è trattenuta, attualmente, ad ascoltare l'arringa del signor rettore dell'Università, alla Porta Baudets. Non appena l'eminentissimo cardinale sarà arrivato, cominceremo».

È sicuro che non occorreva niente meno che l'intervento di Giove per salvare le quattro malcapitate guardie del balì del Palazzo. Se noi avessimo la fortuna di aver inventato questa veridicissima storia, e di conseguenza di esserne responsabili dinanzi a Nostra Signora la Critica, non è contro di noi che si potrebbe invocare ora il precetto classico: *Nec deus intersit*. Del resto, il costume del signor Giove era bellissimo ed aveva non poco contribuito a calmare la folla attirando tutta la sua attenzione. Giove era vestito di una brigantina coperta di velluto nero e con borchie dorate; in testa aveva un cimiero guarnito di bottoni d'argento dorato; e se non fosse stato per il belletto e la grande barba che coprivano ciascuno una metà del suo viso, se non fosse stato per il rotolo di cartone dorato che aveva in mano, pieno di guarnizioni e tutto irto di strisce metalliche e nel quale degli occhi esercitati riconoscevano facilmente la folgore, se non fosse stato per i suoi piedi color carne legati con nastri alla maniera dei greci, per la severità del suo abbigliamento avrebbe potuto sopportare il paragone con un arciere bretone del corpo del signore di Berry.

II • *Pierre Gringoire*

Tuttavia, mentre egli arringava, la soddisfazione e l'ammirazione unanimi che il costume aveva suscitato si dissipavano alle sue parole; e quando giunse a quell'infelice conclusione: «Non appena l'eminentissimo cardinale sarà arrivato, cominceremo», la sua voce si perse in un uragano di grida.

«Cominciate subito! Il mistero! subito il mistero!», gridava il popolo. E al di sopra di tutte le voci, si sentiva quella di *Joannes de Molendino*, che superava il frastuono come il piffero sovrasta il fracasso della banda di Nîmes:

«Cominciate subito!», squittiva lo studente.

«Abbasso Giove e il cardinale di Borbone!», sbraitavano Robin Poussepain e gli altri studenti appollaiati sulla finestra.

«Subito la moralità!», ripeteva la folla. «Subito! immediatamente! Alla forca i commedianti e il cardinale!».

Il povero Giove, stravolto, sbigottito, pallido sotto il belletto, lasciò cadere la sua folgore, prese in mano il suo elmo; poi cominciò a salutare e tremare balbettando:

«Sua eminenza... gli ambasciatori... la principessa Margherita di Fiandra...».

Non sapeva cosa dire. In fondo aveva paura di essere impiccato.

Impiccato dalla plebaglia per aver atteso, impiccato dal cardinale per non aver atteso, in un caso e nell'altro vedeva solo un abisso, vale a dire una forca.

Per fortuna qualcuno venne a toglierlo dall'imbarazzo e ad assumersi la responsabilità.

Un individuo che se ne stava al di qua della balaustra, nello spazio lasciato libero intorno alla tavola di marmo, e che nessuno aveva ancora scorto, tanto la sua lunga ed esile figura era completamente al riparo da ogni raggio visivo grazie al diametro del pilastro al quale era addossato, questo individuo, dunque, grande, magro, livido, biondo, ancora giovane, sebbene qualche ruga gli segnasse già la fronte e le guance, vestito di sargia nera logora e lucida per l'uso, si avvicinò alla tavola di marmo e fece un cenno a quel poveraccio che aspettava. Ma l'altro, sconcertato, non lo vedeva.

Il nuovo venuto fece ancora un altro passo:

«Giove!», disse, «mio caro Giove!».

L'altro non lo udiva per niente.

Infine il giovane alto e biondo, spazientito, gli gridò quasi sotto il naso:

«Michel Giborne!».

«Chi mi chiama?», disse Giove come svegliato di soprassalto.

«Io», rispose il personaggio vestito di nero.

«Ah!», disse Giove.

«Cominciate subito», riprese l'altro, «accontentate il popolo. Mi incarico io di calmare il signor balì, il quale penserà a calmare il signor cardinale».

Giove riprese fiato.

«Signori borghesi», gridò con tutta la forza dei polmoni alla folla che continuava a fischiarlo, «cominceremo subito».

«*Evoe, Juppiter! Plaudite, cives!*», gridarono gli studenti.

«Evviva! evviva!», gridava il popolo.

Fu tutto un batter di mani assordante, e anche quando Giove era rientrato sotto il suo arazzo, la sala risuonava ancora per le acclamazioni.

Frattanto il personaggio sconosciuto che aveva così magicamente tramutato *la tempesta in bonaccia*, come dice il nostro vecchio e caro Corneille, era modestamente rientrato nella penombra del suo pilastro, e sarebbe senz'altro rimasto lì invisibile, immobile e muto come in precedenza, se non ne fosse stato tratto fuori da due giovani donne che, in prima fila fra gli spettatori, avevano notato il suo colloquio con Michel Giborne-Giove.

«Maestro...», disse una di queste facendogli cenno di avvicinarsi.

«Tacete dunque, mia cara Liénarde», disse la sua vicina, carina, fresca e tutta agghindata per la festa. «Non è un chierico, è un laico; non bisogna dire *maestro*, bensì *messere*».

«Messere», disse Liénarde.

Lo sconosciuto si avvicinò alla balaustra.

«Cosa volete da me, madamigelle?», chiese con premura.

«Oh, niente», disse Liénarde tutta confusa, «è la mia vicina Gisquette la Gencienne che vuole parlarvi».

«Ma no!», riprese Gisquette arrossendo: «è Liénarde che vi ha chiamato "Maestro" e io le ho detto che si deve dire "Messere"».

Le due ragazze abbassavano gli occhi. L'altro, che non chiedeva di meglio che attaccar discorso, le guardava sorridendo.

«Non avete dunque niente da dirmi, madamigelle?».

«Oh! assolutamente niente», rispose Gisquette.

«Niente», disse Liénarde.

Il giovane alto e biondo fece un passo per ritirarsi. Ma le due curiose non avevano intenzione di lasciare la presa.

«Messere», disse vivamente Gisquette con l'impetuosità di una chiusa che si apre o di una donna che prende la sua decisione, voi conoscete dunque quel soldato che nel mistero farà la parte di Nostra Signora la Vergine?».

«Volete dire la parte di Giove?», riprese l'anonimo.

«Eh, sì!», disse Liénarde, «che sciocca! Conoscete dunque Giove?».

«Michel Giborne?», rispose l'anonimo, «sì, signora».

«Ha proprio una bella barba!», disse Liénarde.

«Sarà bello quello che diranno lassù?», chiese timidamente Gisquette.

«Bellissimo, madamigella», rispose l'anonimo senza la minima esitazione.

«Che cosa sarà?», riprese Liénarde.

«*Il buon giudizio di Nostra Signora la Vergine*, moralità, ai vostri ordini, madamigella».

«Ah! allora è diverso», riprese Liénarde.

Seguì un breve silenzio. Lo sconosciuto lo ruppe:

«Si tratta di una moralità del tutto nuova, e che non è stata mai rappresentata».

«Non è dunque la stessa», disse Gisquette, «che è stata data due anni fa, il giorno dell'ingresso del signor legato, e nella quale c'erano tre belle ragazze che facevano la parte...».

«Di sirene», disse Liénarde.

«E tutte nude», aggiunse il giovane.

Liénarde abbassò pudicamente gli occhi. Gisquette la guardò e fece altrettanto. Egli proseguì sorridendo:

«Era proprio piacevole a vedersi. Oggi è invece una moralità fatta apposta per madamigella di Fiandra».

«Si canteranno pastorali?», chiese Gisquette. «Ohibò!», disse lo sconosciuto. «In una moralità! Non bisogna confondere i generi. Se fosse una farsa, allora sì».

«È un peccato», riprese Gisquette. «Quel giorno alla fontana del Ponceau c'erano uomini e donne selvaggi che con tanti bei gesti lottavano tra di loro cantando mottetti e pastorali».

«Ciò che si addice a un legato», disse piuttosto seccamente lo sconosciuto, «non si addice ad una principessa».

«E vicino a loro», riprese Liénarde, «suonavano parecchi bassi strumenti che lasciavano uscire grandi melodie».

«E per rinfrescare i passanti», continuò Gisquette, «la fontana gettava da tre bocche, vino, latte e ippocrasso che ognuno poteva prendere a piacimento».

«E appena sotto al Ponceau», proseguì Liénarde, «alla Trinità, c'era una passione, con personaggi, ma senza parole».

«Se me ne ricordo!», esclamò Gisquette: «Dio sulla croce e i due ladroni a destra e a sinistra!».

A questo punto le giovani comari, eccitandosi al ricordo dell'ingresso del signor legato, si misero a parlare tutte e due insieme.

«E più avanti, alla Porte-aux-Peintres, c'erano altri personaggi vestiti sontuosamente».

«E alla fontana Saint-Innocent, quel cacciatore che inseguiva una cerva con gran frastuono di cani e di trombe da caccia!».

«E al Macello di Parigi, quei patiboli che rappresentavano le fortificazioni di Dieppe!».

«E quando il legato passò, sai, Gisquette, fu dato l'assalto e gli Inglesi furono tutti sgozzati».

«E contro la Porte du Châatelet, c'erano dei bellissimi personaggi!».

«Come pure sul Pont-au-Change, tutto ricoperto di addobbi!».

«E quando il legato passò, furono liberati sul ponte più di duecento dozzine di uccelli di ogni specie; era bellissimo, Liénarde».

«Sarà più bello oggi», riprese finalmente il loro interlocutore che sembrava ascoltarle con impazienza.

«Ci promettete che sarà bello questo mistero?», disse Gisquette.

«Senz'altro», egli rispose; poi aggiunse con una certa enfasi: «Madamigelle, sono io l'autore».

«Davvero?», dissero le ragazze tutte stupite.

«Davvero!», rispose il poeta pavoneggiandosi un po'; «o meglio siamo due: Jean Marchand che ha segato le tavole ed eretto l'impalcatura del teatro e tutta la struttura in legno, ed io che ho scritto l'opera. Mi chiamo Pierre Gringoire».

L'autore del *Cid* non avrebbe detto con maggiore orgoglio: *Pierre Corneille*.

I nostri lettori hanno potuto notare che doveva essere già trascorso un certo tempo dal momento in cui Giove era entrato sotto l'arazzo fino all'istante in cui l'autore della nuova moralità si era rivelato così bruscamente all'ammirazione ingenua di Gisquette e Liénarde. Cosa notevole: tutta quella folla, così tumultuosa qualche minuto prima, aspettava ora pacificamente, fiduciosa nelle parole del commediante; il che prova quella verità eterna ed ogni giorno sperimentata nei nostri teatri, che il miglior mezzo per far aspettare pazientemente il pubblico è di dirgli che lo spettacolo sta per cominciare.

Tuttavia lo studente Joannes non si addormentava.

«Ehilà», gridò ad un tratto in mezzo alla tranquilla attesa che aveva seguito il tumulto, «Giove, Signora Vergine, saltimbanchi del diavolo! vi burlate di noi? lo spettacolo! lo spettacolo! Cominciate, o ricominceremo noi!».

Non ci fu bisogno d'altro

Una musica di alti e bassi strumenti si fece sentire dall'interno dell'impalcatura; l'arazzo si alzò; quattro personaggi variopinti e truccati ne uscirono, si arrampicarono sulla ripida scala del teatro e, giunti sulla piattaforma superiore, si allinearono di fronte al pubblico, che salutarono con profondi inchini; allora la sinfonia tacque. Aveva inizio il mistero.

I quattro personaggi, dopo aver largamente raccolto in applausi il tributo delle loro riverenze, iniziarono, in mezzo ad un religioso silenzio, un prologo, di cui facciamo volentieri grazia al lettore. Del resto, come accade ancora ai giorni nostri, il pubblico si occupava più dei costumi che portavano i personaggi, che non di ciò che dicevano; e in verità era giusto. Erano vestiti tutti e quattro di tuniche per metà gialle e per metà bianche, le quali differivano solo per la natura del tessuto; la prima era di broccato d'oro e d'argento, la seconda di seta, la terza di lana, la quarta di tela. Il primo dei personaggi portava nella mano destra una spada, il secondo due chiavi d'oro, il terzo una bilancia, il quarto una vanga; e per venire in aiuto delle menti pigre che non avrebbero visto chiaro attraverso la trasparenza di quegli attributi, si potevano leggere a grosse lettere nere ricamate: in fondo alla veste di broccato, MI CHIAMO NOBLESSE; in fondo alla veste di seta, MI CHIAMO CLERGÉ; in fondo alla veste di lana, MI CHIAMO MARCHANDISE; in fondo alla veste di tela, MI CHIAMO LABOUR. Ogni spettatore assennato poteva chiaramente desumere il sesso delle due allegorie maschili dalle loro vesti meno lunghe e dal berretto che avevano in testa, mentre le due allegorie femminili, con vesti meno corte, portavano un cappuccio.

Sarebbe stata necessaria anche molta cattiva volontà per non capire, attraverso la poesia del prologo, che *Labour* era sposato con *Marchandise* e *Clergé* con *Noblesse*, e che le due felici coppie possedevano in comune un magnifico delfino d'oro che pretendevano di aggiudicare soltanto alla più bella. Se ne andavano quindi per il mondo nella continua ricerca di tale bellezza, e dopo aver successivamente respinto la regina di Golconda, la principessa di Trebisonda, la figlia del Gran Kan di Tartaria, ecc., ecc., *Labour* e *Clergé*, *Noblesse* e *Marchandise* erano venuti a riposarsi sulla tavola di marmo del Palazzo di Giustizia, declamando di fronte a quell'onesto uditorio tante sentenze e massime quante se ne potevano allora usare alla Facoltà delle arti per quegli esami, sofismi, illustrazioni, figure e atti con cui i maestri prendevano i loro berretti da laureati.

Tutto questo era effettivamente molto bello.

Frattanto, in mezzo a quella folla sulla quale le quattro allegorie facevano a gara a riversare ondate di metafore, non c'era orecchio più attento, cuore più palpitante, occhio più fisso, collo più teso, dell'occhio, dell'orecchio del collo e del cuore dell'autore, del poeta, di quel bravo Pierre Gringoire, che non aveva potuto resistere, un momento prima, alla gioia di dire il suo nome a due graziose ragazze. Egli era ritornato a qualche passo da loro, dietro il suo pilastro, e là ascoltava, guardava, assaporava. I benevoli applausi che avevano accolto l'inizio del suo prologo risuonavano ancora nelle sue viscere, ed egli era completamente assorbito in quella specie di contemplazione estatica con la quale un autore vede le sue idee cadere una ad una dalla bocca dell'attore nel silenzio di un vasto uditorio. Degno Pierre Gringoire!

Ci costa dirlo, ma quell'estasi iniziale fu ben presto turbata. Gringoire aveva appena accostato le sue labbra a quella coppa inebriante di gioia e di trionfo, che una goccia di amarezza venne a mescolarvisi.

Un mendicante vestito di stracci, che non poteva chiedere l'elemosina, da quanto era sperduto in mezzo alla folla, e che senza dubbio non aveva trovato sufficiente indennizzo nelle tasche dei suoi vicini, aveva pensato bene di appollaiarsi su qualche posto bene in vista per attirare sguardi e elemosine. Con l'aiuto dei pilastri del palco riservato, durante i primi versi del prologo si era dunque arrampicato fino al cornicione che bordava la parte inferiore della balaustra, e qui si era seduto, attirando l'attenzione e la pietà della moltitudine con i suoi cenci e con una orrenda piaga che copriva il suo braccio destro. Per il resto, non proferiva parola.

Il silenzio che egli manteneva permetteva al prologo di parlare senza inconvenienti, e nessun disordine sensibile sarebbe sopraggiunto, se la sfortuna non avesse voluto che lo studente Joannes, dall'alto del suo pilastro, scorgesse il mendicante e le sue moine. Un riso irrefrenabile si impadronì del giovane birbante che, senza preoccuparsi di interrompere lo spettacolo e di turbare il raccoglimento generale, esclamò allegramente: «Toh! Guarda quel poveraccio che chiede l'elemosina!».

Chiunque abbia gettato una pietra in uno stagno pieno di ranocchie o tirato un colpo di fucile contro uno stormo di uccelli, può farsi un'idea dell'effetto che produssero quelle parole sconvenienti, in mezzo all'attenzione generale, Gringoire sobbalzò come fosse stato colpito da una scossa elettrica. Il prologo si fermò di botto e tutte le teste si rivolsero con gran vociare verso il mendicante che, lungi dallo sconvolgersi, vide in quell'incidente una buona occasione per raccogliere qualcosa, e si mise a dire con aria dolente, socchiudendo gli occhi:

«Fate la carità, per piacere!».

«Ma vedi un po'», riprese Giovanni, «per l'anima mia, è Clopin Trouillefou. Ohilà! amico! quella piaga ti dava tanta noia alla gamba, che l'hai messa sul braccio?».

Dicendo così, egli gettava con destrezza da scimmia un *petit-blanc* nel cappello unto che il mendicante tendeva col suo braccio malato. Il mendicante ricevette senza batter ciglio l'elemosina e il sarcasmo, e continuò in tono lamentoso:

«Fate la carità, per piacere!».

Questo episodio aveva considerevolmente distratto l'uditorio, e un buon numero di spettatori, Robin Poussepain e tutti gli studenti in testa, applaudivano allegramente a questo duetto bizzarro che, proprio in mezzo al prologo, era stato improvvisato dallo studente con la sua voce stridula e dal mendicante con la sua imperturbabile cantilena.

Gringoire era molto contrariato. Riavutosi dallo stupore iniziale, si affannava a gridare ai quattro personaggi sulla scena:

«Continuate! che diavolo, continuate!», senza nemmeno degnare di uno sguardo sprezzante i due disturbatori.

In quel momento, si sentì tirare per l'orlo del soprabito; si rivoltò, abbastanza stizzito, e gli occorse un certo sforzo per sorridere. Tuttavia lo doveva fare. Era il grazioso braccio di Gisquette la Gencienne che, attraverso la balaustra, attirava in questo modo la sua attenzione.

«Signore», disse la ragazza, «continueranno?».

«Senza dubbio», rispose Gringoire, piuttosto urtato dalla domanda.

«In questo caso, messere», riprese lei, «sareste così gentile da spiegarmi...».

«Quello che stanno per dire?», interruppe Gringoire. «Ebbene, ascoltate!».

«No», disse Gisquette, «quello che hanno detto fino a ora».

Gringoire sobbalzò, come un uomo al quale fosse stata toccata una piaga aperta.

«Peste di una ragazza sciocca e ottusa!», disse fra i denti.

A partire da quel momento, Gisquette non fu presa più in considerazione.

Frattanto, gli attori avevano obbedito alla sua ingiunzione e il pubblico, vedendo che ricominciavano a parlare, si era rimesso ad ascoltare, non senza aver perso molte belle battute, in quella specie di sutura che era avvenuta fra le due parti della rappresentazione così bruscamente interrotta. Gringoire ci ripensava fra sé e sé amaramente. Tuttavia la tranquillità si era a poco a poco ristabilita, lo studente taceva, il mendicante contava qualche moneta nel suo cappello, e la rappresentazione aveva ripreso il sopravvento.

Si trattava in realtà di un lavoro molto bello, e dal quale ci sembra che si potrebbe ancor oggi trarre vantaggio, operando i dovuti adattamenti. L'esposizione, un po' lunga e un po' vuota, cioè nelle regole, era semplice, e Gringoire, nel candido santuario della sua coscienza, ne ammirava la chiarezza. Come si può bene immaginare, i quattro personaggi allegorici erano un po' stanchi di aver percorso le tre parti del mondo senza essersi potuti liberare convenientemente del loro delfino d'oro. E a questo proposito, ecco l'elogio del pesce meraviglioso, con mille delicate allusioni al giovane fidanzato di Margherita di Fiandra, a quel tempo recluso molto tristemente ad Amboise, il quale nemmeno lontanamente si poteva immaginare che *Labour* e *Clergé*, *Noblesse* e *Marchandise* avessero fatto il giro del mondo per lui. Il suddetto delfino dunque era giovane, bello, forte e soprattutto (origine magnifica di tutte le reali virtù!) era figlio del leone di Francia. Io affermo che questa metafora ardita è mirabile, e che la storia naturale del teatro, in un giorno di allegoria e di epitalamio regale, non si turba affatto per il delfino figlio di un leone. Sono proprio questi rari e pindarici miscugli che dimostrano l'entusiasmo. Comunque, per prendere pure le parti della critica, il poeta avrebbe potuto sviluppare questa bella idea in meno di duecento versi. Ma è anche vero che il mistero doveva durare da mezzogiorno alle quattro, secondo l'ordine del signor prevosto, e che bisognava pur dire qualcosa. Del resto, il pubblico ascoltava con pazienza.

Ad un tratto, nel bel mezzo di un alterco fra madamigella Marchandise e madama Noblesse, nel momento in cui mastro Labour pronunciava questo verso meraviglioso:

Mai si vide nei boschi bestia più trionfante;

la porta del palco riservato, che fino a quel momento era rimasta tanto inopportunamente chiusa, ancor più inopportunamente si aprì; e la voce squillante dell'usciere annunciò bruscamente: *Sua Eminenza monsignor cardinale di Borbone*.

III • *Il signor cardinale*

Povero Gringoire! il fracasso di tutti i grossi doppi petardi della festa di San Giovanni, la scarica di venti archibugi a crocco, la detonazione di quella famosa serpentina della torre di Billy che, al momento dell'assedio di Parigi, la domenica 29 settembre 1465, uccise in un sol colpo sette Borgognoni, l'esplosione di tutta la polvere da cannone immagazzinata alla Porte du Temple, gli avrebbero dilaniato meno duramente le orecchie, in quel momento solenne e drammatico, di quanto non fecero quelle parole uscite dalla bocca di un usciere: *Sua Eminenza monsignor cardinale di Borbone*.

Non è che Pierre Gringoire temesse il signor cardinale o che lo disdegnasse. Non aveva né questa debolezza, né questa tracotanza. Da vero e proprio eclettico, come si direbbe oggi, Gringoire apparteneva a quella schiera di spiriti elevati e saldi, moderati e calmi, che si sanno sempre mantenere nel giusto mezzo delle cose (*stare in dimidio rerum*), e che sono pieni di ragione e di liberale pensiero, pur tenendo conto del rispetto che si deve ai cardinali. Razza preziosa e mai estinta di filosofi, ai quali la saggezza, come una novella Arianna, sembra aver dato un gomitolo di filo che essi vanno dipanando dall'inizio del mondo, attraverso il labirinto delle cose umane. Si ritrovano in ogni tempo, sempre gli stessi, cioè sempre secondo ogni tempo. E senza contare il nostro Pierre Gringoire, che li rappresenterebbe nel quindicesimo secolo se riuscissimo a rendergli il lustro che merita, è certamente il loro spirito che animava padre Du Breul, quando scriveva nel sedicesimo secolo queste parole ingenuamente sublimi, degne di ogni secolo: «Sono parigino di nascita e parrisiano di lingua, giacché *parrhysia* in greco significa libertà di parola: della qual cosa feci uso anche verso i monsignori cardinali, zio e fratello di monsignor il principe di Conty: ciò non di meno con rispetto della loro grandezza, e senza arrecar offesa a chicchessia del loro seguito, cosa non da poco».

Non c'era dunque né odio nei confronti del cardinale, né sdegno per la sua presenza, nell'impressione spiacevole che Pierre Gringoire ne trasse. Semmai il contrario: il nostro poeta aveva troppo buon senso e una palandrana troppo consunta per non attribuire un peso particolare al fatto che parecchie allusioni del suo prologo, e in particolare la glorificazione del delfino figlio del leone di Francia, fossero raccolte da un orecchio eminentissimo.

Ma non è l'interesse che domina nella nobile natura dei poeti. Supponendo che l'entità del poeta sia rappresentata dal numero dieci, sicuramente un chimico nell'analizzarla e *farmacopolizzarla*, come dice Rabelais, la troverebbe costituita da una parte di interesse contro nove parti di amor proprio.

Ebbene, nel momento in cui la porta si era aperta per il cardinale, le nove parti di amor proprio di Gringoire, gonfiate e inturgidite al soffio dell'ammirazione popolare, erano in uno stato di crescita prodigiosa, sotto cui scompariva, come soffocata, quell'impercettibile molecola di interesse che distinguevamo poco prima nella costituzione dei poeti; ingrediente prezioso del resto, zavorra di realtà e di umanità senza la quale essi non toccherebbero terra. Gringoire gioiva nel sentire, vedere, palpare per così dire, un'intera assemblea, di bricconi, è vero, ma comunque stupefatta, pietrificata, e come asfissiata di fronte alle incommensurabili tirate che in continuazione venivano fuori da ogni parte del suo epitalamio. Sono sicuro che egli stesso condivideva la beatitudine generale e che, contrariamente a La Fontaine il quale, assistendo alla rappresentazione della sua commedia *Il Fiorentino* chiedeva: «*Chi è quel cafone che ha composto questa rapsodia?*», Gringoire avrebbe volentieri chiesto al suo vicino: «*Di chi è questo capolavoro?*». E da qui si può capire quale effetto avesse prodotto su di lui il brusco ed intempestivo arrivo del cardinale.

Quel che poteva temere si verificò anche troppo. L'ingresso di Sua Eminenza sconvolse l'uditorio. Tutte le teste si girarono verso la tribuna. Non si capiva più nulla. «Il cardinale! Il cardinale!», ripeterono tutte le bocche. Il disgraziato prologo rimase interdetto una seconda volta.

Il cardinale si fermò un attimo sulla soglia della tribuna. Mentre il suo sguardo alquanto indifferente vagava sull'uditorio, il tumulto raddoppiava. Ciascuno voleva vederlo meglio. Era tutta una gara a chi avrebbe messo la testa sulla spalla del proprio vicino.

Si trattava, infatti, di un alto personaggio che meritava d'esser visto più di qualsiasi altro spettacolo. Carlo, cardinale di Borbone, arcivescovo e conte di Lione, primate delle Gallie, era imparentato sia con Luigi XI da parte di suo fratello Pietro, signore di Beaujeu, che aveva sposato la figlia maggiore del re, sia con Carlo il Temerario da parte di sua madre Agnese di Borgogna. Ora, il tratto dominante, il tratto caratteristico e distintivo della personalità del primate delle Gallie, era lo spirito di cortigiano e la devozione alle potenze. Si può quindi immaginare quante innumerevoli difficoltà gli avesse procurato questa doppia parentela, e quanti scogli temporali la sua barca spirituale aveva dovuto cercar di evitare per non andare ad infrangersi né contro Luigi, né contro Carlo, questa Cariddi e quella Scilla che avevano divorato il duca di Nemours e il conestabile di Saint-Pol. Grazie al cielo se l'era cavata abbastanza bene durante la traversata ed era arrivato a Roma senza complicazioni. Ma benché fosse ormai giunto in porto, e proprio perché era in porto, non ricordava mai senza inquietudine le diverse sorti della sua vita politica, così a lungo disseminata di apprensioni e di tormenti. Così aveva l'abitudine di dire che l'anno 1476 era stato per lui *nero e bianco*, intendendo con questo che aveva perduto quello stesso anno sua madre, la duchessa del Borbonese, e suo cugino, il duca di Borgogna, e che un lutto l'aveva consolato dell'altro.

Per il resto, era un brav'uomo. Conduceva un'allegra vita da cardinale, se la spassava volentieri con il vino delle cantine reali di Chaillot, non disdegnava né Riccarda la Garmoise, né Tommasina la Saillarde, faceva più volentieri l'elemosina alle giovani che alle vecchie, e per tutte queste ragioni era molto gradito al popolino di Parigi. Si spostava solo circondato da una piccola corte di vescovi e abati di alto lignaggio, galanti, salaci e sempre disposti a far bisboccia; e più di una volta le brave devote di SaintGermain, passando la sera sotto le finestre illuminate del palazzo Borbone, si erano scandalizzate nell'udire le stesse voci che durante il giorno avevano cantato i vespri, salmodiare, al tintinnio dei bicchieri, il proverbio bacchico di Benedetto XII, il papa che alla tiara aveva aggiunto una terza corona: *Bibamus papaliter*.

Fu senz'altro questa popolarità, acquistata a così giusto titolo, che nel momento del suo ingresso lo preservò da qualsiasi cattiva accoglienza da parte della folla, così scontenta un attimo prima e assai poco disposta al rispetto verso un cardinale, nel giorno stesso in cui si accingeva ad eleggere un papa. Ma i Parigini non sanno portare a lungo rancore, e poi, facendo cominciare d'autorità la rappresentazione, i buoni borghesi avevano avuto la meglio sul cardinale, e questo trionfo era stato per loro sufficiente. D'altra parte, monsignor cardinale di Borbone era un bell'uomo, portava molto bene la sua splendida porpora, insomma aveva dalla sua tutte le donne, che è come dire più della metà

dell'uditorio. Sarebbe certamente sembrato ingiusto e di cattivo gusto accogliere con grida e fischi un cardinale per essersi fatto attendere allo spettacolo, soprattutto quando è un bell'uomo e porta bene la sua porpora.

Egli dunque entrò, salutò i presenti con quel sorriso ereditario tipico dei grandi quando si rivolgono al popolo, e si diresse lentamente verso la sua poltrona di velluto scarlatto, con l'aria di pensare a tutt'altra cosa. Il suo seguito, quello che chiameremmo oggi il suo stato maggiore di vescovi ed abati, irruppe dietro di lui sulla tribuna, non senza raddoppiare il tumulto e la curiosità che provenivano dalla platea. Era tutta una gara a indicarseli, a dirsi i loro nomi, ad asserire di riconoscerne almeno uno; chi monsignor vescovo di Marsiglia, Alaudet, se ho buona memoria; chi il primicerio di Saint-Denis; chi Robert de Lespinasse, abate di Saint-Germain-des-Prés, fratello libertino di una amante di Luigi XI: il tutto sbagliandosi abbondantemente e mal pronunciando quei nomi. Per quanto riguarda gli studenti, essi bestemmiavano. Era il loro giorno, la loro festa dei Matti, il loro saturnale, l'orgia annuale della *basoche* e della scuola. Non c'era turpitudine che non fosse considerata legittima e sacrosanta in quel giorno. E poi c'erano delle allegre comari tra la folla, Simona Quatrelivres, Agnese la Gadine, Robina Piédebou. Non era forse il minimo che si potesse fare bestemmiando a proprio piacimento e imprecando un po' contro il nome di Dio, in un giorno così bello, in così buona compagnia di gente di chiesa e di ragazze allegre? Così essi non avevano il minimo ritegno e da quel vocìo usciva uno spaventoso baccano di bestemmie e di enormità proferite da quelle lingue sfrenate, lingue di scrivani e di studenti tenute a freno per tutto il resto dell'anno dalla paura del ferro rovente di San Luigi. Povero San Luigi, come lo prendevano in giro nel suo stesso Palazzo di Giustizia! Ciascuno di essi aveva preso di mira, fra coloro che erano sopraggiunti sulla tribuna, o una toga nera, o grigia, o bianca, o viola. Quanto a Joannes Frollo da Molendino, come fratello di un arcidiacono, se l'era presa arditamente con una toga rossa e cantava a squarciagola, fissando sfrontatamente il cardinale: «Cappa repleta mero!».

Tutti questi dettagli, che qui riportiamo per il divertimento del lettore, erano talmente sopraffatti dalla confusione generale, che si perdevano prima di arrivare alla tribuna riservata. D'altra parte il cardinale non ne sarebbe stato poi tanto turbato, dal momento che simili libertà rientravano nelle abitudini di quella giornata. Egli aveva del resto, e la sua espressione preoccupata lo provava, un altro pensiero che lo seguiva da vicino e che era salito quasi insieme a lui sulla tribuna. Era l'ambasceria di Fiandra.

Non che fosse un profondo uomo politico, o che si creasse un problema per le possibili conseguenze del matrimonio della sua signora cugina Margherita di Borgogna con il suo signor cugino Carlo, delfino di Vienna, né che si preoccupasse poi tanto di quanto sarebbe durata quella bella pagliacciata dell'intesa fra il duca d'Austria e il re di Francia, o di come il re d'Inghilterra avrebbe preso quest'affronto verso sua figlia; egli festeggiava ogni sera il vino della vigna reale di Chaillot, senza sospettare che qualche bottiglia di quello stesso vino (per la verità un po' riveduto e corretto dal medico Coictier) offerta cordialmente da Luigi XI a Edoardo IV, avrebbe permesso una bella mattina a Luigi XI di sbarazzarsi di Edoardo IV. *La molto onorata ambasceria di monsignor il duca d'Austria* non costituiva per il cardinale nessuna di queste preoccupazioni, ma gli creava problemi per un altro verso. Era infatti per lui piuttosto difficile da tollerare, e ne abbiamo già accennato nella seconda pagina di questo libro, l'essere obbligato a far festa e buona accoglienza, lui Carlo di Borbone, a dei comuni borghesi; lui, cardinale, a degli scabini; lui, francese e allegro commensale, a dei fiamminghi bevitori di birra; e tutto questo pubblicamente. Era questa senza dubbio una delle più penose finzioni a cui si fosse mai prestato per compiacere al re.

Egli si volse quindi in direzione della porta, e con la migliore grazia di questo mondo (tanto si controllava), quando l'usciere annunciò con voce sonora: *I signori inviati di monsignor il duca d'Austria*. Inutile dire che tutta la sala fece altrettanto.

Sopraggiunsero allora, a due a due, con una gravità che faceva contrasto in mezzo al petulante seguito ecclesiastico di Carlo di Borbone, i quarantotto ambasciatori di Massimiliano d'Austria, con alla testa il reverendo padre Jean, abate di Saint-Bertin, cancelliere dell'ordine del Toson d'oro, e Jacques de Goy, signore di Auby, alto balì di Gand. Scese fra il pubblico un gran silenzio, accompagnato da risate soffocate, per ascoltare tutti in nomi strambi e tutti i titoli borghesi che ciascuno di quei personaggi comunicava imperturbabilmente all'usciere, il quale poi gettava sulla folla nomi e titoli alla rinfusa e tutti storpiati. C'era mastro Loys Roelof, scabino della città di Louvain; messer Clays d'Etuelde, scabino di Bruxelles; messer Paul de Baeust, signore di Voirmizelle, presidente di Fiandra; mastro Jean Coleghens, borgomastro della città di Anversa; mastro George de la Moere, primo scabino della *kuere* della città di Gand; mastro Gheldolf van der Hage, primo scabino dei Parchons della detta città; e il signor di Bierbecque, e Jean Pinnock, e Jean Dymaerzelle, ecc., ecc., ecc.; balì, scabini, borgomastri; borgomastri, scabini, balì; tutti impalati, compassati, inamidati, tirati a lucido nei loro velluti e damaschi, con in testa cappucci di velluto nero a grosse nappe di filo d'oro di Cipro; bei personaggi fiamminghi, tutto sommato, volti dignitosi e severi, della famiglia di quelli che Rembrandt fa risaltare così forti e gravi sullo sfondo nero della sua *Ronda di notte*; uomini che portavano tutti scritto in fronte che Massimiliano d'Austria aveva avuto ragione a *fidarsi appieno*, come diceva il suo manifesto, *del loro buon senso, valore, esperienza, lealtà e prudenza*.

Una sola eccezione, tuttavia. Era un viso fine, intelligente, astuto, una specie di muso di scimmia e di diplomatico, di fronte al quale il cardinale fece tre passi e una profonda riverenza, e che tuttavia si chiamava soltanto *Guillaume Rym, consigliere e governatore della città di Gand*.

Poche persone sapevano a quel tempo chi fosse Guillaume Rym. Raro genio che in tempo di rivoluzione sarebbe emerso brillantemente al di sopra degli eventi, ma che nel quindicesimo secolo era ridotto ad oscuri intrighi e a «vivere nelle *sapes*», come dice il duca di Saint-Simon. Del resto, era apprezzato dal primo *sapeur* d'Europa,

macchinava familiarmente con Luigi XI, e si intrometteva spesso negli affari segreti del re. Cose queste tutte ignorate da quella folla stupita per le gentilezze che il cardinale rivolgeva a quell'insignificante figura di balì fiammingo.

IV • *Mastro Jacques Coppenole*

Mentre il governatore di Gand e l'Eminenza si scambiavano una sommessa riverenza e qualche parola con voce ancor più sommessa, un uomo di alta statura, con il viso largo e le spalle possenti, si presentava per entrare fianco a fianco con Guillaume Rym: si sarebbe detto un mastino accanto ad una volpe. Il suo berretto di feltro e la sua giacca di cuoio facevano una macchia in mezzo al velluto e alla seta che lo circondavano. Pensando che si trattasse di un palafreniere fuori strada, l'usciere lo fermò.

«Ehi, tu, amico! non si passa».

L'uomo con la giubba di cuoio lo respinse con una spallata.

«Che vuole da me questo tipo?», disse con un tono così fragoroso di voce che attirò l'attenzione di tutta la sala su questo strano colloquio. «Non vedi che faccio parte del gruppo?».

«Il vostro nome?», chiese l'usciere.

«Jacques Coppenole».

«I vostri titoli?».

«Calzettaio, all'insegna delle *Tre catenelle*, a Gand».

L'usciere indietreggiò. Annunciare degli scabini e borgomastri, passi; ma un calzettaio, era proprio intollerabile! Il cardinale era sulle spine. Tutta la folla ascoltava e guardava. Sua Eminenza aveva passato due giorni a cercare di ripulire quegli orsi fiamminghi per renderli un po' più presentabili al pubblico, e quella trasgressione era dura da accettare. Frattanto Guillaume Rym, col suo fine sorriso, si avvicinò all'usciere.

«Annunciate mastro Jacques Coppenole, scrivano degli scabini della città di Gand», gli sussurrò a voce molto bassa.

«Usciere», riprese il cardinale ad alta voce, «annunciate mastro Jacques Coppenole, scrivano degli scabini dell'illustre città di Gand».

Fu un errore. Guillaume Rym da solo avrebbe evitato l'ostacolo, ma Coppenole aveva udito il cardinale.

«No, per la croce di Dio!», esclamò con voce tonante, «Jacques Coppenole, calzettaio. Hai sentito, usciere? Niente di più, niente di meno. Per la croce di Dio! calzettaio è già bello. Monsignor l'arciduca ha più di una volta cercato il suo guanto fra le mie calze».

Scoppiarono risate e applausi. Una battuta è subito capita a Parigi, e di conseguenza sempre applaudita.

Aggiungiamo che Coppenole era uno del popolo e il pubblico che gli stava intorno era costituito da gente del popolo. Per cui la loro intesa era stata immediata, elettrica e per così dire allo stesso livello. La scenata altera del calzettaio fiammingo, umiliando la gente di corte, aveva agitato in tutti gli animi plebei un certo sentimento di dignità ancora vago e non ben distinguibile nel quindicesimo secolo. Quel calzettaio era uno come loro, e aveva tenuto testa a monsignor cardinale! riflessione assai gradevole per dei poveri diavoli che erano abituati al rispetto e all'obbedienza verso i valletti dei sergenti del balì dell'abate di Sainte-Geneviève, caudatario del cardinale.

Coppenole salutò con fierezza Sua Eminenza, che rispose al saluto del potentissimo borghese temuto da Luigi XI. Poi, mentre Guillaume Rym, *saggio uomo e malizioso*, come dice Philippe de Comines, li seguiva tutti e due con un sorriso di scherno e di superiorità, essi raggiunsero ciascuno il proprio posto, il cardinale tutto confuso e preoccupato, Coppenole tranquillo e altezzoso, pensando senza dubbio che, dopo tutto, il suo titolo di calzettaio ne valeva bene un altro, e che Maria di Borgogna, madre di quella Margherita di cui Coppenole concludeva il matrimonio oggi, l'avrebbe temuto meno come cardinale che come calzettaio; perché non è certo un cardinale che avrebbe ammutinato gli abitanti di Gand contro i favoriti della figlia di Carlo il Temerario; non è certo un cardinale che avrebbe con una parola confortato la folla contro le sue lacrime e le sue preghiere, quando la damigella di Fiandra venne a supplicare il suo popolo per loro fino ai piedi del loro patibolo; mentre per il calzettaio era bastato il solo gesto del braccio rivestito di cuoio per far cadere le vostre due teste, illustrissimi signori, Guy d'Hymbercourt e cancelliere Guillaume Hugonet!

Tuttavia non era ancora tutto finito per il povero cardinale, perché avrebbe dovuto bere fino alla feccia l'amaro calice di essere in così cattiva compagnia.

Il lettore non ha forse dimenticato lo sfrontato mendicante che, fin dall'inizio del prologo, era andato ad arrampicarsi alle frange della tribuna cardinalizia. L'arrivo degli illustri ospiti non gli aveva per nulla fatto lasciare la presa, e mentre prelati e ambasciatori si stipavano come vere e proprie aringhe fiamminghe negli stalli della tribuna, lui si era messo a suo agio ed aveva spavaldamente incrociato le gambe sull'architrave. L'insolenza era rara e nessuno se n'era accorto in un primo momento, giacché l'attenzione era rivolta altrove. Egli, da parte sua, non si accorgeva di ciò che accadeva in sala; dondolava la testa con la noncuranza di un napoletano, ripetendo ogni tanto in mezzo al baccano, come per abitudine meccanica: «La carità, per favore!». E sicuramente lui era il solo, fra tutto il pubblico, che non si fosse nemmeno degnato di girare la testa all'alterco di Coppenole e l'usciere. Ora, il caso volle che il mastro calzettaio di Gand, per il quale il popolo già simpatizzava così vivamente e sul quale tutti gli sguardi si erano appuntati, fosse venuto a sedersi proprio nella prima fila della tribuna, al di sopra del mendicante; e non fu poco lo stupore nel vedere l'ambasciatore fiammingo che, dopo aver squadrato quel briccone sotto ai suoi occhi, batteva amichevolmente su quella spalla, coperta di stracci.

Il mendicante si voltò; ci fu sorpresa, riconoscimento, l'illuminarsi dei due volti, ecc.; poi, senza minimamente preoccuparsi degli spettatori, il calzettaio e quel poveraccio si misero a chiacchierare a voce bassa, tenendosi per la mano, mentre i cenci di Clopin Trouillefou, spiegati sul tessuto d'oro della tribuna, fecevano l'effetto di un bruco su un'arancia.

L'originalità di quella scena singolare provocò una tale confusione di follia e allegria nella sala, che il cardinale non tardò molto ad accorgersene; si sporse per metà e potendo solo, dal punto in cui era, intravedere, per altro piuttosto male, l'ignominiosa casacca di Trouillefou, si immaginò abbastanza naturalmente che il mendicante chiedesse l'elemosina e, indignato da tanta audacia, gridò:

«Signor balì del Palazzo, gettatemi quel briccone nel fiume!».

«Per la croce di Dio! monsignor cardinale», disse Coppenole senza lasciare la mano di Clopin, «è un mio amico».

«Evviva! Evviva!», gridò la folla. A partire da quel momento, mastro Coppenole ebbe a Parigi, come a Gand, *grande credito presso il popolo; giacché siffatte genti qui l'acquistano*, dice Philippe de Comines, *quando sono a tal punto sfrenate*.

Il cardinale si morse le labbra. Si volse verso il suo vicino, l'abate di Sainte-Geneviève, e gli disse sottovoce:

«Davvero piacevoli gli ambasciatori che ci manda monsignor l'arciduca per annunciarci madama Margherita!».

«Vostra Eminenza», rispose l'abate, «spreca le sue gentilezze con quei grugni di porco dei Fiamminghi. *Margaritas ante porcos*».

«Dite piuttosto», rispose il cardinale con un sorriso, «*Porcos ante Margaritam*».

Tutta la piccola corte in toga rimase estasiata al gioco di parole. Il cardinale si sentì un po' sollevato; ora era alla pari con Coppenole, anch'egli aveva visto applaudita una sua battuta.

Ora, quei nostri lettori che hanno la capacità di generalizzare un'immagine o un'idea, come si dice nello stile di oggi, ci permettano di chieder loro se sono in grado di raffigurarsi chiaramente lo spettacolo che il grande parallelogramma del salone del Palazzo offriva, nel momento in cui richiamiamo la loro attenzione. In mezzo alla sala, a ridosso della parete occidentale, una larga e magnifica tribuna di broccato d'oro, sulla quale sfilano in processione, attraverso una piccola porta ad ogiva, gravi personaggi annunciati l'uno dopo l'altro dalla voce tonante di un usciere. Sui primi banchi, già numerose e venerabili facce incappucciate di ermellino, velluto e scarlatto. Intorno alla tribuna, che rimane dignitosamente in silenzio, in basso, di fronte, dappertutto, gran folla e gran rumore. Mille sguardi del popolo su ogni volto della tribuna, mille bisbigli su ogni nome. Certamente lo spettacolo è curioso e ben merita l'attenzione degli spettatori. Ma laggiù, proprio in fondo, cos'è quella specie di trespolo con sopra quattro marionette variopinte e altre quattro in basso? Chi è mai, accanto al trespolo, quell'uomo dalla palandrana nera e dal volto pallido? Ahimè! mio caro lettore, si tratta di Pierre Gringoire e del suo prologo.

L'avevamo tutti completamente dimenticato.

Ed è proprio quello che egli temeva.

Dal momento in cui il cardinale era entrato, Gringoire non aveva cessato di adoperarsi per la salvezza del suo prologo. Aveva dapprima ordinato agli attori, rimasti nell'incertezza, di continuare e di alzare la voce; poi, vedendo che nessuno ascoltava, li aveva fermati, e da circa un quarto d'ora, cioè da quando era iniziata l'interruzione, egli non aveva smesso di battere i piedi, di dimenarsi, d'interpellare Gisquette e Liénarde, di incoraggiare i suoi vicini a continuare il prologo; il tutto invano. Nessuno staccava gli occhi dal cardinale, dall'ambasceria e dalla tribuna, unico centro di questo vasto cerchio di raggi visivi. Bisogna pure credere - e ci dispiace dirlo - che nel momento in cui Sua Eminenza era venuta a distogliere l'attenzione in maniera così terribile, il prologo cominciasse ad annoiare un po' il pubblico. Dopo tutto, sulla tribuna come sulla tavola di marmo, era sempre lo stesso spettacolo: il conflitto tra *Labour* e *Clergé*, tra *Noblesse* e *Marchandise*. E molte persone preferivano vederli più semplicemente dal vivo, mentre respiravano, agivano, l'uno accanto all'altro, in carne ed ossa, in quella ambasceria fiamminga, in quella corte espiscopale, sotto la toga del cardinale, sotto la giubba di Coppenole, piuttosto che imbellettati e agghindati, nell'atto di parlare in versi e imbalsamati, per così dire, sotto le tuniche gialle e bianche con cui li aveva conciati Gringoire.

Tuttavia, quando il nostro poeta vide che la calma si era un po' ristabilita, pensò ad uno stratagemma che avrebbe potuto salvare tutto.

«Signore», disse rivolgendosi ad un suo vicino, un brav'uomo grosso dal volto paziente, «e se si ricominciasse?».

«Cosa?», disse il vicino.

«Che diamine! il mistero», disse Gringoire.

«Se è questo che volete», rispose il vicino.

A Gringoire bastò questa mezza approvazione, e intendendo provvedere personalmente ai propri affari, cominciò a gridare, confondendosi il più possibile tra la folla:

«Ricominciate il mistero! ricominciate!».

«Diavolo!», disse Joannes de Molendino, «che cosa blaterano laggiù in fondo?» (perché Gringoire faceva chiasso per quattro). «Ma insomma, compagni, il mistero non è forse finito? Vogliono ricominciarlo, non è giusto».

«No! no!», gridarono tutti gli studenti, «abbasso il mistero! abbasso!».

Ma Gringoire si moltiplicava e gridava sempre più forte:

«Ricominciate! ricominciate!».

Queste urla attirarono l'attenzione del cardinale.

«Signor balì del Palazzo», disse ad un omone nero che stava a qualche passo da lui, «quei bricconi sono forse caduti in un'acquasantiera, per fare quel baccano d'inferno?».

Il balì del Palazzo era una specie di magistrato anfibio, una sorta di pipistrello dell'ordine giudiziario, un misto di topo e di uccello, di giudice e di soldato.

Si avvicinò a Sua Eminenza e, non senza temere assai il suo malcontento, balbettando gli spiegò l'incongruenza popolare: che mezzogiorno era sopraggiunto prima di Sua Eminenza, e che gli attori avevano dovuto iniziare senza aspettare Sua Eminenza.

Il cardinale scoppiò in una risata.

«In fede mia, il signor rettore dell'Università avrebbe dovuto fare altrettanto. Che cosa ne dite, mastro Guillaume Rym?».

«Monsignore», rispose Guillaume Rym, «contentiamoci di esser scampati alla metà della commedia. Almeno questo l'abbiamo guadagnato».

«Quei poveri diavoli possono continuare la loro farsa?», chiese il balì.

«Continuate, continuate», disse il cardinale: «per me è lo stesso. Nel frattempo leggerò il mio breviario».

Il balì avanzò verso il bordo della tribuna e, dopo aver intimato il silenzio con un gesto della mano, gridò:

«Borghesi, villani e borghigiani, per soddisfare quelli che voglio che si ricominci e quelli che voglio che si smetta, Sua Eminenza ordina che si continui».

Entrambe le parti dovettero rassegnarsi. Tuttavia l'autore e il pubblico per questo portarono a lungo rancore al cardinale.

I personaggi in scena ripresero dunque le loro chiose e Gringoire sperò che almeno il resto della sua opera fosse ascoltato. Questa speranza non tardò ad essere delusa come le altre sue illusioni; il silenzio si era effettivamente ristabilito alla meno peggio nell'uditorio, ma Gringoire non aveva notato che nel momento in cui il cardinale aveva dato l'ordine di continuare, la tribuna era ben lungi dall'essere riempita, e che, dopo gli inviati fiamminghi, erano sopraggiunti nuovi personaggi che facevano parte del corteo, i cui nomi e titoli, lanciati nel mezzo del suo dialogo dal grido intermittente dell'usciere, vi producevano un notevole sfacelo. Ci si immagini, infatti, nel bel mezzo di una rappresentazione teatrale, lo strido di un usciere che lancia, fra due rime e spesso fra due emistichi, parentesi come queste:

«Mastro Jacques Charmolue, procuratore del re alla corte ecclesiastica!».

«Jean de Harlay, scudiere, guardia dell'ufficio di cavaliere della ronda di notte della città di Parigi!».

«Messer Galiot de Genoilhac, cavaliere, signore di Brussac, maestro dell'artiglieria del re!».

«Mastro Dreux-Raguier, inquisitore delle acque e delle foreste del re nostro sire, nei paesi di Francia, Champagne e Brie!».

«Messer Louis de Graville, cavaliere, consigliere e ciambellano del re, ammiraglio di Francia, custode del bosco di Vincennes!».

«Mastro Denis Le Mercier, guardia della casa dei ciechi di Parigi!», ecc. ecc. ecc.

La situazione diveniva insostenibile.

Questo strano accompagnamento, che rendeva la rappresentazione difficile da seguire, tanto più indignava Gringoire per il fatto che egli si accorgeva che l'interesse andava sempre più crescendo e che non mancava alla sua opera che l'essere ascoltata. Era effettivamente difficile immaginare un intreccio più ingegnoso e più drammatico. I quattro personaggi del prologo si lamentavano nel loro mortale imbarazzo, quando Venere in persona, *vera incessu patuit dea*, si era presentata a loro, vestita in una bella cottardita, con sopra lo stemma della nave della città di Parigi. Ella veniva in persona a reclamare il delfino promesso alla più bella. Giove, di cui si udiva la folgore rimbombare nello spogliatoio, la sosteneva, e la dea stava per aver la meglio, cioè, fuori di metafora, per sposare monsignore il Delfino, quando una fanciulla, vestita di damasco bianco, con in mano una margherita (diafana personificazione di madamigella di Fiandra), era venuta a lottare contro Venere. Colpo di scena e peripezia. Dopo una controversia, Venere, Margherita e tutti gli altri attori, avevano deciso di rimettersi al saggio giudizio della santa Vergine. C'era un'altra bella parte, quella di don Pedro, re di Mesopotamia. Ma, con tante interruzioni, era difficile distinguere a cosa servisse. Tutti costoro erano saliti su per la scala.

Ma inutilmente. Nessuna di quelle bellezze era sentita e tanto meno compresa. All'ingresso del cardinale si sarebbe detto che un filo invisibile e magico avesse all'improvviso attirato tutti gli sguardi dalla tavola di marmo alla tribuna, dall'estremità meridionale della sala al lato occidentale. Niente poteva disincantare l'uditorio. Tutti gli occhi restavano fissi in quel punto, e i nuovi arrivati, e i loro maledetti nomi, i loro volti, i loro costumi, erano un continuo diversivo. Era una cosa desolante. Ad eccezione di Gisquette e Liénarde, che si voltavano ogni tanto quando Gringoire le tirava per la manica, ad eccezione di quel vicino grosso e paziente, nessuno ascoltava, nessuno guardava in faccia la povera moralità abbandonata. Gringoire non vedeva altro che profili.

Con che amarezza egli vedeva crollare pezzo dopo pezzo tutta la sua impalcatura di gloria e di poesia! E pensare che quel popolo era stato sul punto di ribellarsi contro il signor balì, tanto era impaziente di ascoltare la sua opera! Ora che l'aveva, non se ne curava più. Ed era la stessa rappresentazione che era iniziata con così unanime acclamazione! Eterno flusso e riflusso del favore popolare! Pensare che c'era mancato poco che si impiccassero le guardie del balì! Che cosa non avrebbe dato per essere di nuovo in quei momenti così dolci!

Finalmente il brutale monologo dell'usciere cessò. Erano arrivati tutti e Gringoire tirò un respiro. Gli attori continuavano coraggiosamente. Ma ecco che mastro Coppenole, il calzettaio, ad un tratto si alza e Gringoire sente che

pronuncia, in mezzo all'attenzione generale, questa abominevole arringa: «Signori borghesi e gentiluomini di Parigi, io non so, per la croce di Dio!, cosa stiamo a fare qui. Vedo laggiù in quell'angolo, su quel trespolo, delle persone che hanno l'aria di volersi battere. Non so se questo è quello che voi chiamate un *mistero*, ma non è per nulla divertente. Si litigano a parole e niente di più. È da un quarto d'ora che aspetto il primo colpo. E non succede nulla. Sono dei vigliacchi che si punzecchiano solo con ingiurie. Bisognava far venire dei lottatori da Londra o da Rotterdam, e allora sì! avreste avuto pugni che si sarebbero sentiti dalla piazza. Ma quelli là fanno pietà. Dovrebbero almeno farci vedere una danza moresca o qualche altra pagliacciata! Questo non è ciò che mi avevano annunciato. Mi avevano promesso una festa dei matti, con elezione del papa. Abbiamo anche noi il nostro papa dei matti a Gand, e in questo non siamo da meno per la croce di Dio! Ecco come facciamo noi. Si riunisce una folla, come qui. Poi ciascuno, a turno, passa la sua testa attraverso un buco e fa una smorfia agli altri. Colui che fa la peggiore, con acclamazione di tutti, è eletto papa. È tutto qui ed è molto divertente. Volete che noi si elegga il vostro papa alla moda del mio paese? Sarà sempre meno fastidioso che ascoltare quei chiacchieroni. Se vogliono venire a fare la loro smorfia al finestrino, parteciperanno al gioco. Che cosa ne dite, signori borghesi? C'è qui un campionario sufficientemente grottesco dei due sessi per potersi divertire alla maniera fiamminga e noi abbiamo dei visi abbastanza brutti da poter sperare in una bella smorfia».

Gringoire avrebbe voluto rispondere. Lo stupore, la collera, l'indignazione gli tolsero la parola. D'altronde la proposta del calzettaio popolano fu accolta con entusiasmo tale da quei borghesi lusingati di essere stati chiamati *gentiluomini*, che ogni resistenza sarebbe stata inutile. Non rimaneva altro da fare che lasciarsi andare alla corrente. Gringoire si nascose il viso fra le mani, non avendo la fortuna di possedere un mantello per velarsi la testa come l'Agamennone di Timante.

V • *Quasimodo*

In un batter d'occhio, tutto fu pronto per mettere in atto l'idea di Coppenole. Borghesi, studenti e uomini della *basoche* si erano messi al lavoro. La piccola cappella situata di fronte alla tavola di marmo fu scelta come teatro delle smorfie. Un vetro rotto nel grazioso rosone sopra la porta lasciò libero un cerchio di pietra attraverso il quale fu stabilito che i concorrenti avrebbero infilato la testa. Per arrivarci, bastava arrampicarsi su due botti, prese chi sa dove e messe l'una sopra l'altra alla meno peggio. Si stabilì che ogni candidato, uomo o donna che fosse (poiché si poteva eleggere anche una papessa), per lasciare completamente intatta l'impressione della sua smorfia, si sarebbe coperto il volto e sarebbe rimasto nascosto nella cappella fino al momento della sua apparizione. In meno di un istante la cappella si riempì di concorrenti, dietro ai quali la porta si richiuse.

Coppenole, dalla sua postazione, ordinava tutto, dirigeva tutto, sistemava tutto. Durante il trambusto il cardinale, non meno sconcertato di Gringoire, col pretesto di affari urgenti o vespri da sbrigare, si era ritirato con tutto il suo seguito, senza che quella folla, al suo arrivo così vivamente agitata, fosse minimamente turbata per la sua partenza. Guillaume Rym fu il solo ad accorgersi della ritirata di Sua Eminenza. L'attenzione popolare, come il sole, continuava la sua rivoluzione; iniziata da un'estremità della sala, dopo essersi soffermata un po' al centro, si era ora spostata all'altra estremità. La tavola di marmo, la tribuna di broccato avevano avuto il loro momento; toccava ora alla cappella di Luigi XI. Il campo era ormai libero a follie di ogni sorta. C'erano rimasti solo Fiamminghi e plebaglia.

Le smorfie cominciarono. La prima faccia che apparì dal finestrino, con le palpebre rovesciate fino al rosso, la bocca spalancata come le fauci di una belva e una fronte corrugata come i nostri stivali all'ussara dell'Impero, provocò una risata così irrefrenabile che Omero avrebbe scambiato tutti quegli zoticoni per degli dei. Comunque il salone era tutto meno che un Olimpo, e il povero Giove di Gringoire lo sapeva meglio di chiunque altro. Una seconda, una terza smorfia si susseguirono, poi un'altra e un'altra ancora, e ogni volta le risate e gli applausi di gioia raddoppiavano. C'era in quello spettacolo non so quale particolare vertigine, non so quale potere di ebbrezza e di fascino di cui sarebbe difficile dare un'idea al lettore dei nostri giorni e dei nostri salotti. Ci si immagini una serie di facce che presentino di volta in volta tutte le forme geometriche, dal triangolo al trapezio, dal cono al poliedro; tutte le espressioni umane, dalla collera alla lussuria; tutte le età, dalle rughe del neonato a quelle della vecchia moribonda; tutte le fantasmagorie religiose, da Fauno a Belzebù; tutti i profili animaleschi, dalle fauci al becco, dal grugno al muso. Ci si immagini tutti i mascheroni del Pont-Neuf, incubi pietrificati sotto la mano di Germain Pilon, che si animino e respirino, e che vengano uno alla volta a guardarvi in faccia con occhi ardenti; tutte le maschere del carnevale di Venezia che sfilino davanti al vostro occhialetto; in una parola un caleidoscopio umano.

L'orgia diventava sempre più fiamminga. Teniers ne darebbe solo un'idea molto imperfetta. Ci si immagini la battaglia di Salvator Rosa ridotta a baccanale. Non c'erano più né studenti, né ambasciatori, né borghesi, né uomini, né donne; spariti Clopin Trouillefou, Gilles Lecornu, Marie Quatrelivres, Robin Poussepain. Tutto scompariva nel disordine comune. Il salone era diventato una grande fornace di sfrontatezza e giovialità dove ogni bocca era un grido, ogni occhio un lampo, ogni faccia una smorfia, ogni individuo un atteggiamento. E il tutto gridava e urlava. Gli strani visi che dal rosone venivano di volta in volta a digrignare i denti erano come tanti tizzoni gettati nel braciere. E da tutta quella folla effervescente si sprigionava, come il vapore dalla fornace, un rumore aspro, acuto, acre, sibilante come le ali di un moscerino.

«Ohé! maledizione!».

«Guarda quella faccia!».

«Non vale niente».

«Avanti un'altra!».

«Guglielmina Maugerepuis, guarda lì quel muso di toro, gli mancano solo le corna. Ma non è tuo marito?».

«Un'altra!».

«Per il ventre del papa! che cos'è quella smorfia?».

«Ohilà! qui si inganna. Si deve mostrare solo il viso».

«Dannata Pierina Callebotte! Lei è capace di questo ed altro».

«Evviva! Evviva!».

«Soffoco!».

«Ecco uno le cui orecchie non riescono a passare!», ecc. ecc.

Bisogna comunque rendere giustizia al nostro amico Jean. In mezzo a quel sabba, lo si poteva ancora scorgere in cima al suo pilastro, come un mozzo alla vela di gabbia. Si agitava con una furia incredibile. La sua bocca era completamente spalancata e ne usciva un grido che non si udiva, non tanto perché coperto dal clamore generale, per quanto intenso fosse, ma perché esso raggiungeva senz'altro il limite dei suoi acuti percepibili, le dodicimila vibrazioni di Sauveur o le ottomila di Biot.

Quanto a Gringoire, superato il primo moto di abbattimento, aveva ripreso il controllo di sé. Si era irrigidito contro l'avversità della sorte.

«Continuate!», aveva detto per la terza volta ai suoi commedianti, ridotti a vere e proprie macchine parlanti. Poi, camminando a lunghi passi davanti alla tavola di marmo, gli veniva quasi la tentazione di andare anch'egli a fare la sua apparizione al finestrino della cappella, non fosse altro che per il piacere di fare una smorfia a quel popolo ingrato. «Ma no, non sarebbe degno di noi; niente vendetta! Lottiamo fino in fondo», si ripeteva. «La poesia ha un grande potere sul popolo; ricondurrò quella gente a me. Vedremo chi avrà la meglio, tra le smorfie e le belle lettere!».

Ahimè! Era rimasto lui l'unico spettatore della rappresentazione.

Ora era molto peggio di prima. Non vedeva altro che schiene.

Sbaglio. Quel grosso uomo paziente, che egli aveva già consultato in un momento critico, era rimasto voltato verso il teatro. Quanto a Gisquette e Liénarde, avevano disertato da un pezzo.

Gringoire fu commosso nel più profondo del suo cuore dalla fedeltà del suo unico spettatore. Gli si avvicinò e gli rivolse la parola scuotendolo leggermente per il braccio, poiché il brav'uomo si era appoggiato alla balaustra e sonnecchiava.

«Signore», disse Gringoire, «vi ringrazio».

«Signore», rispose l'omone con uno sbadiglio, «di cosa?».

«Vedo ciò che vi disturba», riprese il poeta, «è tutto quel rumore che vi impedisce di ascoltare comodamente. Ma state tranquillo, il vostro nome passerà alla storia. Il nostro nome, per favore?».

«Renault Château, guardasigilli dello Châtelet di Parigi, per servirvi».

«Signore, voi siete qui il solo rappresentante delle muse», disse Gringoire.

«Troppo buono, signore», rispose il guardasigilli dello Châtelet.

«Voi siete il solo», riprese Gringoire, «ad avere assistito convenientemente alla rappresentazione. Come la trovate?».

«Eh! eh!», rispose il grosso magistrato mezzo insonnolito, «piuttosto vigorosa davvero».

Gringoire dovette accontentarsi di questo elogio, perché uno scroscio di applausi, unito ad una prodigiosa acclamazione, venne ad interrompere bruscamente la loro conversazione. Il papa dei matti era stato eletto.

«Evviva! Evviva! Evviva!», gridava il popolo da ogni parte.

Una meravigliosa smorfia, infatti, appariva in quel momento in tutto il suo splendore dall'apertura del rosone. Dopo tutte le facce pentagonali, esagonali ed eteroclite che si erano succedute al finestrino senza realizzare quell'ideale di grottesco che si era venuto a formare nelle menti esaltate dall'orgia, non ci voleva niente di meno, per raccogliere suffragi, che la sublime smorfia che aveva in quel momento abbagliato l'assemblea. Mastro Coppenole stesso applaudì; e Clopin Trouillefou, che aveva partecipato alla gara, e Dio sa quale intensità di bruttezza il suo viso poteva raggiungere, dovette dichiararsi sconfitto. Noi faremo altrettanto. Non tenteremo di dare al lettore un'idea di quel naso tetraedrico, di quella bocca a ferro di cavallo, di quel piccolo occhio sinistro ostruito dal cespuglio rosso del sopracciglio mentre l'occhio destro spariva interamente sotto un'enorme verruca, di quei denti irregolari, sbrecciati qua e là come i merli di una fortezza, di quel labbro calloso sul quale uno di quei denti premeva come la zanna di un'elefante, di quel mento forcuto, e soprattutto dell'espressione diffusa su tutto ciò, di quel misto di malizia, stupore e tristezza. Ci si immagini, se mai è possibile, quell'insieme.

L'acclamazione fu unanime. Fu tutto un precipitarsi verso la cappella. Il fortunato papa dei matti fu portato fuori in trionfo. Ma è a questo punto che l'ammirazione e la sorpresa raggiunsero l'apice. La smorfia era proprio il suo volto.

O piuttosto tutta la sua persona era una smorfia. Una grossa testa irta di capelli rossi; fra le due spalle una gobba enorme, il cui contraccolpo si faceva sentire sul davanti; un sistema di cosce e di gambe così stranamente deviate che queste non potevano toccarsi che alle ginocchia e, viste di fronte, somigliavano a due lame di roncole che si ricongiungono all'impugnatura; piedi enormi, mani mostruose; e insieme a tanta deformità un certo qual portamento vigoroso, agile e coraggioso, tale da incutere timore; strana eccezione all'eterna regola che vuole che la forza, come la bellezza, risulti dall'armonia. Questo era il papa che i matti si erano eletti.

Sembrava un gigante fatto a pezzi e rimesso insieme alla meno peggio.

Quando questa specie di ciclope apparve sulla soglia della cappella, immobile, massiccio, e quasi largo quanto era alto, *quadrato alla base*, come disse un grande uomo, dal suo soprabito mezzo rosso e mezzo viola, ricoperto di campanellini d'argento, e soprattutto dalla perfezione della sua bruttezza, la plebaglia lo riconobbe all'istante e gridò all'unisono:

«È Quasimodo, il campanaro! è Quasimodo, il gobbo di Notre-Dame! Quasimodo il guercio! Quasimodo lo storpio! Evviva! Evviva!».

Come si può ben capire, quel povero diavolo aveva una bella scelta di soprannomi.

«Stiano attente le donne gravide!», gridavano gli studenti.

«O coloro che lo vogliono diventare!», riprendeva Jean.

Le donne infatti si coprivano il volto.

«Oh! che brutta scimmia!», diceva una.

«Cattivo quanto brutto», riprendeva un'altra.

«È il diavolo», aggiungeva una terza.

«Io ho la sfortuna di abitare vicino a Notre-Dame; tutta la notte lo sento aggirarsi sulle grondaie».

«Con i gatti».

«È sempre sui nostri tetti».

«Ci getta il malocchio dai camini».

«L'altra notte è venuto a farmi una smorfia dall'abbaino. Credevo fosse un uomo. Ho avuto una paura!».

«Sono sicura che va al sabba. Una volta ha lasciato una scopa sul mio tetto».

«Oh! che disgustosa faccia di gobbo!».

«Oh! che brutta anima!».

«Che orrore!».

Gli uomini al contrario erano in estasi ed applaudivano.

Quasimodo, oggetto dell'agitazione, continuava a stare sulla porta della cappella, in piedi, cupo e grave, lasciandosi ammirare.

Uno studente, credo Robin Poussepain, gli fece una risata sotto il naso, e troppo da vicino. Quasimodo si contentò di prenderlo per la cintura e di scagliarlo a dieci passi in mezzo alla folla. Il tutto senza dire una parola. Mastro Coppenole, stupito, si avvicinò a lui.

«Per la croce di Dio! Santo Padre! Hai proprio la più bella bruttezza che abbia mai visto in tutta la mia vita. Meriteresti il papato a Roma come a Parigi».

Parlando così, gli metteva allegramente la mano sulla spalla. Quasimodo non si mosse. Coppenole continuò.

«Sei un gran birbante con cui mi viene proprio voglia di far bisboccia, dovesse costarmi una moneta da dodici tornesi. Che ne pensi?».

Quasimodo non rispose.

«Per la croce di Dio!», disse il calzettaio, «sei forse sordo?».

Infatti era sordo.

Intanto egli cominciava ad impazientirsi per i modi di Coppenole e ad un tratto si volse verso di lui digrignando così terribilmente i denti che il gigante fiammingo indietreggiò, come un mastino di fronte ad un gatto.

Intorno allo strano personaggio si fece allora un cerchio di terrore e di rispetto che aveva almeno quindici passi geometrici di raggio. Una vecchia spiegò a mastro Coppenole che Quasimodo era sordo.

«Sordo!», disse il calzettaio con la sua grossa risata fiamminga. «Per la croce di Dio! è un papa perfetto».

«Eh! lo riconosco», esclamò Jean che era finalmente sceso dal suo capitello per vedere Quasimodo più da vicino, «è il campanaro di mio fratello l'arcidiacono. Buon giorno, Quasimodo!».

«Diavolo di un uomo!», disse Robin Poussepain ancora tutto indolenzito per la sua caduta. «Si presenta: è un gobbo. Cammina: è un storpio. Vi guarda: è un guercio. Gli parlate: è un sordo. Ma insomma, che cosa ne fa della lingua questo Polifemo?».

«Parla quando vuole», disse la vecchia. «È diventato sordo a forza di suonare le campane. Non è muto».

«Questo proprio gli manca», osservò Jean.

«Ed ha un occhio di troppo», aggiunse Robin Poussepain.

«No davvero», disse giudiziosamente Jean. «Un guercio è più incompleto di un cieco. Egli sa quel che gli manca».

Frattanto tutti i mendicanti, tutti i lacchè, tutti i tagliaborse, insieme agli studenti, erano andati in processione a cercare, nell'armadio della *basoche*, la tiara di cartone e la zimarra derisoria del papa dei matti. Quasimodo se ne lasciò rivestire senza batter ciglio e con una sorta di orgogliosa docilità. Poi fu fatto sedere su una portantina variopinta. Dodici ufficiali della confraternita dei matti se lo caricarono sulle spalle; e una gioia amara e sdegnosa venne ad illuminare la tetra faccia del ciclope, quando vide sotto i suoi piedi deformi tutte quelle teste di uomini belli, diritti e ben fatti. Poi la processione urlante e cenciosa si mise in cammino per fare, secondo l'usanza, il giro interno delle gallerie del Palazzo, prima di sfilare per le vie ed i crocicchi.

VI • *L'Esmeralda*

Siamo felici di informare i nostri lettori che durante tutta quella scena Gringoire e la sua rappresentazione avevano tenuto duro. I suoi attori, assillati da lui, non avevano cessato di recitare la sua commedia, e lui non aveva cessato di ascoltarla. Si era rassegnato alla confusione ed era deciso ad andare fino in fondo, sperando sempre in un ritorno d'attenzione da parte del pubblico. Questo bagliore di speranza si ravvivò quando vide Quasimodo, Coppenole ed il corteo assordante del papa dei matti uscire con gran schiamazzo dalla sala. La folla si precipitò avidamente al loro seguito. «Bene», si disse, «ecco tutti i confusionisti che se ne vanno». Disgraziatamente tutti i confusionisti erano il pubblico. In un batter d'occhio il salone si vuotò.

A dire il vero rimanevano ancora alcuni spettatori, in parte sparpagliati, altri raggruppati intorno ai pilastri, donne, vecchi o bambini che non ne potevano più del trambusto e della confusione. Alcuni studenti erano rimasti a cavalcioni sul cornicione della finestra e guardavano verso la piazza.

«Ebbene», pensò Gringoire, «eccone ancora tanti quanti ne bastano per ascoltare la fine del mio mistero. Sono pochi, ma rappresentano un pubblico scelto, un pubblico letterato».

Ma un istante dopo venne a mancare una sinfonia che all'arrivo della Santa Vergine avrebbe dovuto produrre il più grande effetto. Gringoire si accorse che la sua musica era stata portata via dalla processione del papa dei matti.

«Andate avanti», disse stoicamente.

Si avvicinò ad un gruppo di borghesi che gli sembrava stessero discutendo del suo lavoro. Ecco il brandello di conversazione che afferrò:

«Sapete, mastro Cheneteau, il palazzo di Navarra che era del signore di Nemours?».

«Sì, di fronte alla cappella di Braque».

«Ebbene, il fisco lo ha da poco affittato a Guillaume Alixandre, il miniatore, per sei lire e otto soldi parigini all'anno».

«Come rincarano gli affitti!».

«Suvvia!», si disse Gringoire sospirando, «gli altri ascoltano».

«Compagni», gridò ad un tratto uno di quei giovani bricconi sulle finestre, «*l'Esmeralda! l'Esmeralda!* in piazza!».

Questa parola produsse un effetto magico. Coloro che rimanevano nella sala si precipitarono alle finestre, arrampicandosi sui muri per vedere e ripetendo:

«*L'Esmeralda! l'Esmeralda!*».

Al tempo stesso si udiva al di fuori un grande scroscio di applausi.

«Che cosa significa, l'Esmeralda?», disse Gringoire congiungendo le mani con desolazione. «Ah! mio Dio! sembra che ora tocchi alle finestre».

Si volse verso la tavola di marmo e vide che la rappresentazione si era interrotta. Era giusto il momento in cui Giove sarebbe dovuto apparire con la sua folgore. Ora Giove era immobile ai piedi del palcoscenico.

«Michel Giborne!», gridò il poeta irritato, «che cosa fai qui sotto? è o non è la tua parte? sali dunque!».

«Aihmè», disse Giove, «uno studente ha preso la scala».

Gringoire guardò. La cosa era anche troppo vera. Qualsiasi possibilità di comunicazione fra il nodo dell'azione e il suo scioglimento era impedita.

«Che farabutto!», mormorò. «E perché ha preso questa scala?».

«Per andare a vedere l'Esmeralda», rispose con tono pietoso Giove. «Egli ha detto: "Tò, ecco una scala che non serve!", e se l'è presa».

Questo era il colpo di grazia. Gringoire lo incassò con rassegnazione.

«Che il diavolo vi porti!», disse ai commedianti, «sarete pagati se sarò pagato io».

A questo punto batté in ritirata, a testa bassa, ma per ultimo, come un generale che si è battuto valorosamente.

E nello scendere le tortuose scale del Palazzo:

«Proprio una bella massa di asini e zoticoni, questi Parigini!», borbottava fra i denti; «vengono per ascoltare un mistero e non ascoltano niente. Si sono occupati di tutti, di Clopin Trouillefou, del cardinale, di Coppenole, di Quasimodo, del diavolo! ma di Nostra Signora la Vergine Maria, per niente. Se avessi saputo, ve le avrei date io le Vergini Marie, stupidi che non siete altro! E io! venire per vedere delle facce e vedere solo schiene! essere poeta ed avere il successo di uno speziale! È pur vero che Omero ha mendicato per le borgate greche, e che Nasone morì in esilio presso i Moscoviti. Ma che il diavolo mi possa scorticare se capisco quel che vogliono dire con la loro Esmeralda! E poi, ma che parola è questa? per me è egiziano!».

LIBRO SECONDO

I • *Da Scilla a Cariddi*

In gennaio cala presto la notte. Le strade erano già buie quando Gringoire uscì dal Palazzo. Gli piacque che facesse già notte; era impaziente di arrivare a qualche stradina scura e deserta per potervi meditare tranquillamente e dare modo al filosofo di poter intervenire con le prime cure sulla ferita del poeta. La filosofia era del resto il suo solo

rifugio, poiché non sapeva dove ripararsi. Dopo lo strepitoso fallimento del suo tentativo teatrale, non osava rientrare nel suo alloggio che occupava in via Grenier-sur-l'Eau, di fronte al Port-au-Foin, avendo fatto assegnamento su quanto il signor prevosto avrebbe dovuto dargli come compenso del suo epitalamio per pagare a mastro Guillaume Doulx-Sire, appaltatore di diritto consuetudinario del bestiame a piede biforcuto di Parigi, i sei mesi di affitto che gli doveva, cioè dodici soldi parigini; dodici volte il valore di ciò che possedeva al mondo, compresi brache, camicia e cappello. Provvisoriamente al riparo sotto il portoncino della prigione del tesoriere della Sainte-Chapelle, dopo aver per un momento riflettuto al ricovero che avrebbe scelto per la notte, avendo a sua disposizione tutti i selciati di Parigi, si ricordò di aver scorto, la settimana precedente, in rue de la Savaterie, alla porta di un consigliere del parlamento, un predellino per salire sul mulo, e di essersi detto che quella pietra avrebbe costituito all'occorrenza un eccellente guanciale per un mendicante o per un poeta. Ringraziò la provvidenza di avergli fatto avere quella buona idea; ma, nell'accingersi ad attraversare la piazza del Palazzo per raggiungere il tortuoso labirinto della Città Vecchia, dove serpeggiano tutte quelle vecchie sorelle, le rues de la Barillerie, de la Vieille-Draperie, de la Savaterie, de la Juiverie, ecc., ancora oggi intatte con le loro case a nove piani, vide la processione del papa dei matti che usciva anch'essa dal Palazzo e si precipitava attraverso la corte, con grande schiamazzo, grande chiarore di torce e con la sua musica, quella di lui, Gringoire. Tale vista ravvivò le ferite del suo amor proprio; scappò via. Nell'amarezza della sua disavventura teatrale, tutto ciò che gli ricordava la festa di quel giorno lo inaspriva e faceva sanguinare la sua piaga.

Volle prendere per il Pont Saint-Michel; dei ragazzi vi correvano qua e là con petardi e razzi.

«Peste ai fuochi d'artifizio!», disse Gringoire, e ripiegò sul Pont-au-Change. Sulle case in cima al ponte erano stati attaccati tre pannelli raffiguranti il re, il delfino e Margherita di Fiandra, e sei più piccoli su cui erano ritratti il duca d'Austria, il cardinale di Borbone, il signore di Beaujeu, la principessa Giovanna di Francia, il signor bastardo di Borbone, e non so chi altri ancora; il tutto illuminato da torce.

La folla guardava ammirata.

«Beato il pittore Jean Fourbault!», disse Gringoire con un profondo sospiro, e volse le spalle ai pannelli grandi e piccoli. C'era una strada davanti a lui; la trovò così scura e deserta che sperò di poter trovare lì un riparo sia dai rumori che da tutti i bagliori della festa. Ci si infilò. Qualche istante dopo, il suo piede urtò un ostacolo; barcollò e cadde. Era il fastello di maggio che i giovani scrivani della *basoche*, in onore della solennità di quel giorno, avevano deposto la mattina alla porta di un presidente al parlamento. Gringoire sopportò eroicamente questo nuovo incontro. Si rialzò e raggiunse la riva del fiume. Dopo aver lasciato dietro di sé la torretta civile e la torre penale, e dopo aver costeggiato l'alto muro dei giardini del re, su quel greto non selciato dove il fango gli arrivava sino alla caviglia, arrivò all'estremità occidentale della Città Vecchia, e rimase a guardare per un po' l'isolotto del traghettatore delle vacche, che in seguito è scomparso sotto il cavallo di bronzo ed il Pont-Neuf. L'isolotto, al di là dello stretto lembo d'acqua biancastra che lo separava da lui, gli appariva nell'ombra come una massa nera. Vi si indovinava, al chiarore di una debole luce, quella specie di capanna a forma di alveare nella quale il traghettatore di vacche si riparava la notte.

«Beato traghettatore di vacche!», pensò Gringoire, «tu non pensi alla gloria e non componi epitalami! Che ti importa dei re che si sposano e delle duchesse di Borgogna! Tu non conosci altre margherite se non quelle che il tuo prato d'aprile dà in pascolo alle tue vacche! E io, poeta, sono fischiato e tremo per il freddo, e devo rimettere dodici soldi, e la suola delle mie scarpe è così trasparente che potrebbe servire da vetro per la tua lanterna. Grazie, traghettatore delle vacche! La tua capanna mi riposa la vista e mi fa dimenticare Parigi!».

Fu svegliato dalla sua estasi quasi lirica dallo scoppio di un doppio petardo di San Giovanni che era partito all'improvviso dalla beata capanna. Era il traghettatore delle vacche che prendeva la sua parte dei divertimenti della giomata e lanciava il suo fuoco d'artifizio.

Questo petardo fece accapponare la pelle di Gringoire.

«Maledetta festa!», esclamò, «mi perseguiterai dunque dappertutto? Oh! mio Dio! Persino dal traghettatore delle vacche!».

Poi guardò la Senna ai suoi piedi e un'orribile tentazione lo prese:

«Oh!», disse, «come mi annegherei volentieri, se solo l'acqua non fosse così fredda!».

Allora prese una risoluzione disperata. Poiché non poteva sfuggire al papa dei matti, ai pannelli di Jean Fourbault, ai fastelli di maggio, ai razzi e ai petardi, si sarebbe arditamente lanciato nel cuore della festa e sarebbe andato in place de Grève.

«Forse così», pensò, «avrò almeno un tizzone del falò per riscaldarmi e potrò cenare con qualche briciola dei tre grandi stemmi di zucchero che sicuramente avranno eretto sulla tavola pubblica della città».

II • *La place de Grève*

Oggi rimane solo una traccia appena percettibile della place de Grève quale esisteva a quel tempo. È la deliziosa torretta che occupa l'angolo nord della piazza e che, già seppellita sotto l'ignobile imbiancatura che impasta gli spigoli vivi delle sue sculture, forse scomparirà presto, sommersa da quell'ondata di nuove case che divora così rapidamente tutte le vecchie facciate di Parigi.

Le persone che, come noi, non passano mai per place de Grève senza lanciare uno sguardo di pietà e simpatia a quella povera torretta soffocata tra due stamberghe del tempo di Luigi XV, possono ricostruire facilmente col pensiero l'insieme di edifici al quale essa apparteneva, e rivedere così la vecchia piazza gotica del quindicesimo secolo.

Era, allora come oggi, un trapezio irregolare delimitato su un lato dalla banchina del fiume e sugli altri tre da una serie di case alte, strette e cupe. Di giorno, si poteva ammirare la varietà dei suoi edifici, tutti ornati di sculture in pietra o in legno, e che davano già un campionario completo delle diverse architetture domestiche del Medio Evo, risalendo dal quindicesimo all'undicesimo secolo, dalla finestra squadrata che cominciava a sostituire l'ogiva, fino all'arco romanico a tutto sesto che era stato soppiantato dall'ogiva e che occupava ancora, sotto di essa, il primo piano di quell'antica casa della Tour-Roland, angolo della piazza che guarda la Senna, dal lato di rue de la Tannerie. La notte, di questa massa di edifici si distingueva solo la nera dentellatura dei tetti che spiegavano intorno alla piazza la loro catena di angoli acuti. Perché una delle differenze fondamentali fra le città di una volta e quelle di adesso, è che oggi sono le facciate che guardano le piazze e le strade, mentre allora erano i fianchi. Da due secoli le case si sono voltate.

Al centro, sul lato orientale della piazza, si ergeva una pesante e ibrida costruzione, risultante dall'accostamento di tre alloggi. Si chiamava con tre nomi che ne spiegano la storia, la destinazione e l'architettura: la *Maison-au-Dauphin*, perché Carlo V, da delfino, l'aveva abitata; la *Marchandise*, perché serviva da Municipio; la *Maison-aux-Piliers* (domus ad piloria), per via di una serie di grossi pilastri che sostenevano i suoi tre piani. La città trovava in quel posto tutto ciò che occorre ad una buona città come Parigi: una cappella, per pregare Dio; un'*aula da arringhe*, per tenere udienza e mandare al diavolo, se necessario, gli uomini del re; e nei sottotetti, un *arsenale* pieno d'artiglierie. Perché i borghesi di Parigi sanno che in ogni congiuntura non basta pregare e intentar cause per le franchigie della città, e perciò tengono sempre di riserva in una soffitta del Municipio qualche buon archibugio arrugginito.

La Grève aveva fin da allora quell'aspetto sinistro che le conferiscono ancora oggi l'esecrabile idea che essa risveglia e il cupo Palazzo Municipale di Domenico Boccadoro, che ha sostituito la Maison-aux-Piliers. Bisogna dire che una forca e una gogna permanenti, o come si diceva allora una *giustizia* e una *scala*, erette l'una accanto all'altra in mezzo al selciato della piazza, contribuivano non poco a far allontanare lo sguardo da quella piazza fatale, dove tanti esseri pieni di salute e di vita hanno agonizzato; dove cinquanta anni più tardi doveva nascere quella *febbre di Saint Vallier*, quella malattia del terrore del patibolo, la più mostruosa di tutte le malattie, perché non viene da Dio, ma dall'uomo.

È un'idea consolante, diciamolo per inciso, il pensare che la pena di morte che, trecento anni fa ingombrava ancora con le sue ruote di ferro, le sue forche di pietra, con tutto il suo armamentario da supplizi permanenti e fissato al selciato, la Grève, le Halles, la place Dauphine, la Croix-du-Sergents, la Place-aux-Chats, la Porte Saint-Denis, Champeaux, la Porte Baudets, la Porte Saint Jacques, senza contare le innumerevoli *scale* dei prevosti, del vescovo, dei capitoli, degli abati, dei priori con diritto di amministrare la giustizia; senza contare gli annegamenti giuridici in riva alla Senna; è consolante che oggi, dopo aver successivamente perduto tutti i pezzi della sua armatura, il suo lusso di supplizi, la sua penalità di immaginazione e di fantasia, la sua tortura alla quale rifaceva ogni cinque anni un letto di cuoio al Grand-Châtelet, questa vecchia sovrana della società feudale, quasi estromessa dalle nostre leggi e dalle nostre città, braccata di codice in codice, scacciata di piazza in piazza, non abbia nella nostra immensa Parigi altro che un angolo disonorato della Grève, una miserabile ghigliottina, furtiva, inquieta, vergognosa, che sembra sempre timorosa di essere colta in flagrante, tanto scompare rapida dopo aver inflitto il suo colpo!

III • *Besos para Golpes*

Quando Pierre Gringoire arrivò in place de Grève era assiderato. Era passato dal Pont-aux-Meuniers per evitare la ressa del Pont-au-Change e i pannelli di Jean Fourbault; ma le ruote di tutti i mulini del vescovo l'avevano inzaccherato e la sua palandrana era grondante. Gli sembrava inoltre che il fallimento della sua commedia lo rendesse ancor più freddoloso. Così si affrettò ad avvicinarsi al falò che bruciava magnificamente in mezzo alla piazza. Ma una folla considerevole vi faceva cerchio tutto intorno.

«Dannati parigini!», diceva fra sé, perché Gringoire da vero poeta drammatico era soggetto ai monologhi, «eccoli che mi coprono il fuoco! Eppure ho bisogno di un angolo di focolare. Le mie scarpe bevono, e tutti quei maledetti mulini che mi hanno pianto addosso! Diavolo di un vescovo di Parigi con tutti i suoi mulini! Vorrei proprio sapere che cosa se ne fa un vescovo di un mulino! Si aspetta forse di diventare da vescovo mugnaio? Se gli manca per questo solo la mia maledizione, gliela do, a lui, alla sua cattedrale e ai suoi mulini! Guarda un po' se si prendono la briga di scansarsi, quei perdigiorno! Mi chiedo che cosa ci stanno a fare! Si scaldano, bel divertimento! Guardano bruciare un centinaio di fascine, bello spettacolo!».

Esaminando più da vicino, si accorse che il cerchio era molto più grande di quanto non occorresse per scaldarsi al fuoco del re, e che quell'affluenza di spettatori non era unicamente attratta dalla bellezza del centinaio di fascine che bruciavano.

In un vasto spazio lasciato libero tra la folla e il fuoco, una ragazza danzava.

Se quella fanciulla fosse un essere umano, o una fata, o un angelo, è quel che Gringoire, per quanto filosofo scettico, per quanto poeta ironico fosse, non poté decidere in un primo momento, tanto fu affascinato da quell'abbagliante visione.

Non era alta, ma lo sembrava, tanto la sua vita sottile era arditamente slanciata. Era bruna, ma si indovinava che di giorno la sua pelle doveva avere quel bel riflesso dorato delle andaluse e delle romane. Anche il suo piedino era andaluso, perché era nel contempo stretto e a proprio agio nella sua graziosa calzatura. Danzava, girava, volteggiava su

un vecchio tappeto persiano, steso negligentemente ai suoi piedi; ed ogni volta che roteando la sua radiosa figura vi passava davanti, i suoi grandi occhi neri lanciavano un lampo.

Intorno a lei tutti gli sguardi erano fissi, tutte le bocche aperte; e infatti, mentre danzava così - al suono del tamburello basco che le sue braccia rotonde e pure portavano sopra la testa - snella, fragile e vivace come una vespa, con il suo corsetto d'oro senza pieghe, con la sua veste variopinta che si gonfiava, con le spalle nude, le gambe sottili che la gonna ogni tanto scopriva, i capelli neri, gli occhi di fuoco, era una creatura soprannaturale.

«In verità», pensò Gringoire, «è una salamandra, una ninfa, una dea, una baccante del monte Menalo!».

In quel momento una treccia della capigliatura della "salamandra" si staccò e un pezzo di rame giallo che vi era attaccato rotolò a terra.

«Eh, no!», disse, «è una zingara».

Ogni illusione era scomparsa.

Ella si rimise a danzare. Raccolse da terra due spade, di cui appoggiò la punta sulla fronte e che fece girare in un verso, mentre ella girava nell'altro. Infatti, era proprio una zingara. Ma per quanto Gringoire fosse deluso, l'insieme di quel quadro non era privo di prestigio e di magia; il falò lo illuminava di una luce cruda e rossa che tremolava assai vivacemente sul cerchio dei volti della folla, sulla fronte bruna della fanciulla, e gettava un debole riflesso in fondo alla piazza, insieme ai tremolii delle loro ombre, da un lato sulla vecchia facciata nera e rugosa della Maison-au-Piliers, dall'altro sui bracci di pietra della forca.

Fra i mille volti che questo bagliore tingeva di scarlatto, ce n'era uno che più ancora di tutti gli altri sembrava immerso nella contemplazione della danzatrice. Era un volto di uomo, austero, calmo e cupo. Quest'uomo, il cui abito era nascosto dalla folla che lo circondava, non sembrava avere più di trentacinque anni; tuttavia era calvo; aveva appena alle tempie qualche ciuffo di capelli radi, e già grigi; la sua fronte alta e spaziosa cominciava a solcarsi di rughe; ma nei suoi occhi infossati brillava una straordinaria giovinezza, una vita ardente, una profonda passione. Egli li teneva in continuazione fissi sulla zingara, e mentre la folle fanciulla di sedici anni danzava e volteggiava per il piacere di tutti, la fantasticheria di quell'uomo sembrava diventare sempre più cupa. Ogni tanto un sorriso e un sospiro si incontravano sulle sue labbra, ma il sorriso era più doloroso del sospiro.

La ragazza, ansimante, finalmente si fermò e il popolo applaudì con amore. «Djali», disse la zingara.

Allora Gringoire vide arrivare una graziosa capretta bianca, agile, sveglia, tutta lucida, con le corna dorate, le zampe dorate, con un collare dorato, che egli non aveva ancora notata, e che era rimasta fino ad allora accucciata su un angolo del tappeto a guardare la sua padrona che danzava.

«Djali», disse la danzatrice, «tocca a voi».

E sedendosi, porse graziosamente alla capra il suo tamburello basco.

«Djali», continuò, «in quale mese dell'anno siamo?».

La capra alzò la zampa anteriore e batté un colpo sul tamburello. Si era infatti al primo mese. La folla applaudì.

«Djali», riprese la fanciulla rivoltando il tamburello basco dalla parte opposta, «in quale giorno del mese siamo?».

Djali alzò la sua zampina d'oro e batté sei colpi sul tamburello.

«Djali», continuò l'egiziana sempre con una nuova manipolazione del tamburello, «in che ora del giorno siaámo?».

Djali batté sette colpi. In quello stesso momento l'orologio della Maison-aux-Piliers suonò le sette.

Il popolo era stupito.

«C'è sotto della stregoneria», disse una voce sinistra fra la folla. Era quella dell'uomo calvo che non distoglieva mai lo sguardo dalla zingara.

Ella trasalì e si voltò, ma gli applausi scoppiarono e coprirono la tetra esclamazione.

La cancellarono anzi a tal punto dal suo animo, che ella continuò ad interpellare la sua capra.

«Djali, come fa mastro Guichard Grand-Remy, capitano dei pistoleri della città, alla processione della Candelora?».

Djali si rizzò sulle zampe posteriori e si mise a belare, camminando con gravità così compunta che l'intero cerchio degli spettatori scoppiò a ridere di fronte a questa parodia della devozione interessata del capitano dei pistoleri.

«Djali», riprese la ragazza incoraggiata dal successo crescente, «come predica mastro Jacques Charmolue, procuratore del re alla corte ecclesiastica?».

La capra si accovacciò sul posteriore e si mise a belare, agitando le zampe anteriori in maniera così strana che, tranne il cattivo francese e il cattivo latino, era tale e quale Jacques Charmolue, il suo gesto, il suo accento, il suo atteggiamento.

E la folla giù ad applaudire sempre di più.

«Sacrilegio! profanazione!», riprese la voce dell'uomo calvo.

La zingara si rivoltò ancora una volta.

«Ah!», disse, «è quell'omaccio!». Poi, facendo sporgere il labbro inferiore al di sopra di quello superiore, fece una smorfietta che sembrava esserle familiare, piroettò sul tallone e si mise a raccogliere nel tamburello le offerte della folla.

Piovevano *grands-blancs*, *petits-blancs*, scudi e quattrini. Ad un tratto ella passò davanti a Gringoire. Gringoire si mise così sbadatamente la mano in tasca, che ella si fermò.

«Diavolo!», disse il poeta trovando in fondo alla tasca la realtà, cioè il vuoto.

Intanto la graziosa fanciulla era lì, che lo guardava con i suoi grandi occhi e gli tendeva il tamburello, aspettando.

A Gringoire scendevano grosse gocce di sudore.

Se avesse avuto il Perú in tasca, certamente l'avrebbe dato alla danzatrice; ma Gringoire non possedeva il Perú e d'altra parte l'America non era stata ancora scoperta.

Per fortuna un incidente inaspettato gli venne in aiuto.

«Te ne vuoi andare, cavalletta d'Egitto?», gridò una voce stridente che veniva dall'angolo più scuro della piazza. La ragazza si voltò spaventata. Non era più la voce dell'uomo calvo; era una voce di donna, una voce devota e cattiva.

Del resto, quel grido che fece paura alla zingara mise allegria in un gruppo di ragazzi che gironzolavano da quella parte.

«È la reclusa della Tour-Roland», esclamarono ridendo sguaiatamente, «è la *sachette* che brontola! Forse non ha cenato? Portiamole qualche avanzo del banchetto della città!».

Tutti si precipitarono verso la Maison-aux-Piliers.

Intanto Gringoire aveva approfittato del turbamento della danzatrice per eclissarsi. Il baccano dei ragazzi gli ricordò che neanche lui aveva cenato. Corse dunque al banchetto. Ma quelle piccole birbe avevano gambe migliori di lui e quando vi arrivò essi avevano fatto piazza pulita. Non rimaneva neppure una miserabile pagnotta da cinque soldi la libbra. Sul muro non rimanevano altro che gli agili fiordalisi intrecciati a rosai che Mathieu Biterne aveva dipinto nel 1434. Era una ben magra cena.

Non è piacevole andare a letto senza cena, ma è ancora peggio non cenare e non saper dove andare a coricarsi. Gringoire era in quella situazione. Niente pane, niente tetto; si vedeva stretto da ogni parte dal bisogno e trovava il bisogno molto duro. Una verità l'aveva scoperta da tempo, e cioè che Giove aveva creato gli uomini in un accesso di misantropia, e che durante tutta la vita del saggio il suo destino tiene in stato di assedio la sua filosofia.

Quanto a lui non aveva mai visto un blocco d'assedio così completo; sentiva che il suo stomaco invocava aiuto e trovava molto sconveniente che la cattiva sorte prendesse la sua filosofia per fame.

Questo malinconico pensiero lo assorbiva sempre di più, quando ne fu bruscamente distolto da uno strano canto, seppur pieno di dolcezza. Era la giovane egiziana che cantava.

La sua voce era come la sua danza, come la sua bellezza. Era indefinibile e affascinante, qualcosa di puro, di sonoro, di aereo, di alato, per così dire. Era un continuo sbocciare di melodie, cadenze inaspettate, poi semplici frasi sparse di note acute e sibilanti, poi delle variazioni di toni che avrebbero confuso un usignolo, ma nelle quali c'era sempre armonia, poi molli modulazioni di ottave che salivano e si abbassavano come il seno della giovane cantante. Il suo bel viso seguiva con singolare mobilità tutti i capricci della canzone, dall'ispirazione più scarmigliata, fino alla più casta dignità. Si sarebbe detta ora una folle, ora una regina.

Le parole che ella cantava erano di una lingua sconosciuta a Gringoire e che sembrava essere sconosciuta anche a lei, tanto l'espressione che dava al canto si rifaceva poco al senso delle parole. Così questi quattro versi sulla sua bocca apparivano di una folle gaiezza:

Un cofre de gran riqueza
Hallaron dentro un pilar,
Dentro del, nuevas banderas
con figuras de espantar.

E un istante dopo, all'accento che dava a questa strofa:

Alarabes de cavallo
Sin poderse menear,
Con espadas, y los cuellos,
Ballestas de buen echar.

Gringoire si sentiva venire le lacrime agli occhi.

Tuttavia il suo canto emanava soprattutto gioia e sembrava cantasse, come l'uccello, per serenità e per incoscienza.

La canzone della zingara aveva intorbidato la fantasticheria di Gringoire, ma come il cigno intorbida l'acqua. Egli l'ascoltava con una sorta di estasi e di oblìo di ogni cosa. Da parecchie ore, era il primo momento in cui non provava sofferenza.

Questo momento fu breve.

La stessa voce di donna che aveva interrotto la danza della zingara sopraggiunse ad interrompere il suo canto.

«Ti vuoi chetare, cicala infernale?», gridò, sempre dallo stesso angolo buio della piazza.

La povera *cicala* si fermò di botto. Gringoire si tappò le orecchie.

«Oh!», egli esclamò, «maledetta sega sdentata che viene a spezzare la lira!».

Intanto gli altri spettatori mormoravano come lui:

«Al diavolo la *sachette*!», diceva più d'uno. E la vecchia guastafeste invisibile avrebbe potuto pentirsi delle sue aggressioni alla zingara, se essi non fossero stati distratti in quello stesso momento dalla processione del papa dei matti che, dopo aver percorso innumerevoli strade e crocicchi, sfociava nella place de Grève, con tutte le sue torce e tutto il suo s chiamazzo.

Questa processione, che i nostri lettori hanno visto partire dal Palazzo, si era organizzata strada facendo, ed aveva reclutato quanti più furfanti, ladri oziosi e vagabondi giravano per Parigi; perciò, quando giunse in place de Grève, aveva un aspetto rispettabile.

Per primo veniva l'Egitto. Il duca d'Egitto, in testa, a cavallo, con i conti ai suoi piedi che gli tenevano le briglie e le staffe; dietro di loro, confusamente, egiziani e egiziane con i loro bambini urlanti sulle spalle; tutti, duca, conti, popolino, coperti di stracci e orpelli. Poi veniva il reame di *argot*, cioè tutti i ladri di Francia, scaglionati in ordine di dignità; quelli contavano meno venivano per primi. Così sfilavano quattro per quattro con le diverse insegne dei loro gradi in questa strana facoltà, per la maggior parte sciancati, alcuni zoppi, altri monchi, i *courtauds de boutanche*, i *coquillarts*, i *hubins*, i *sabouleux*, i *calots*, i *francs-mitoux*, i *polissons*, i *piètres*, i *capons*, i *malingreux*, i *rifodés*, i *marcandiers*, i *narquois*, gli *orphelins*, gli *archisuppôts*, i *cagoux*; una lista da stancare Omero. Al centro del conclave dei *cagoux* e degli *archisuppôts*, si distingueva a mala pena il re dell'*argot*, il grande *coësre*, accoccolato in un carrettino tirato da due grossi cani. Dopo il reame degli *argotiers*, veniva l'impero di Galilea. Guillaume Rousseau, imperatore dell'impero di Galilea, avanzava maestosamente nella sua veste purpurea macchiata di vino, preceduto da saltimbanchi che si battevano tra di loro ed intrecciavano danze pirriche, circondato dai suoi mazzieri, dai suoi subalterni e dagli scrivani della Camera dei conti. Infine veniva la *basoche*, con i suoi fastelli coronati di fiori, le sue toghe nere, la sua musica degna del sabba, e le sue grosse candele di cera gialla. Al centro di questa folla, i grandi ufficiali della confraternita dei matti portavano sulle spalle una portantina più ricoperta di ceri del reliquario di Sainte Geneviève in tempo di peste. E su questa portantina brillava con pastorale, cappa e mitra il nuovo eletto papa dei matti, il campanaro di Notre-Dame, Quasimodo il Gobbo.

Ogni settore di questa grottesca processione aveva la sua musica particolare. Gli egiziani facevano risuonare i loro *balafos* ed i loro tamburelli d'Africa. Gli *argotiers*, razza assai poco dedita alla musica, erano ancora alla viola, al corno da caccia e alla gotica *rubebbe* del dodicesimo secolo. L'impero di Galilea non era molto più progredito; nella sua musica si distingueva appena qualche miserabile ribeca che risaliva all'infanzia dell'arte, ancora imprigionata nel *re-la-mi*. Ma è intorno al papa dei matti che si spiegavano, in una magnifica cacofonia, tutte le ricchezze musicali dell'epoca. C'erano ribeche con timbri di discanto, di contralto, di tenore, senza contare i flauti e gli ottoni. Ahimè! i nostri lettori si ricorderanno che questa era l'orchestra di Gringoire.

È difficile dare un'idea del grado di splendore orgoglioso e beato che il volto triste e ripugnante di Quasimodo aveva raggiunto nel tragitto dal Palazzo alla Grève. Era la prima soddisfazione di amor proprio che avesse mai provato. Fino ad allora non aveva conosciuto altro che umiliazione, disprezzo per la sua condizione, disgusto per la sua persona. Perciò, per quanto fosse sordo, assaporava come un vero papa le acclamazioni di quella folla che egli odiava perché se ne sentiva odiato. Che cosa importava se il suo popolo era un ammasso di matti, di paralitici, di ladri, di mendicanti, era pur sempre un popolo e lui un sovrano. E prendeva sul serio tutti quegli applausi ironici, tutti quegli omaggi canzonatori della folla, ai quali peraltro si mescolava, bisogna dirlo, un po' di sincera paura. Perché il gobbo era vigoroso; perché lo storpio era agile; perché il sordo era cattivo: tre qualità che temperano il ridicolo.

Del resto, che il nuovo papa dei matti si rendesse conto egli stesso dei sentimenti che provava e che ispirava, è cosa che siamo lontani dal credere. L'anima che alloggiava in quel corpo mancato aveva essa stessa qualcosa di incompleto e di sordo. Pertanto, ciò che egli provava in quel momento era per lui assolutamente vago, indistinto e confuso. Soltanto la gioia traspariva, solo l'orgoglio dominava. Intorno a quel volto tetro e sgraziato, c'era radiosità.

Fu quindi con una certa sorpresa e spavento che, nel momento in cui Quasimodo nel suo stato di semiebbrezza passava trionfalmente dinanzi alla Maison-aux-Piliers, si vide un uomo slanciarsi all'improvviso dalla folla e strappargli dalle mani, con un gesto di collera, il pastorale di legno dorato, emblema del suo folle papato.

Quell'uomo, quel temerario, era il personaggio dalla fronte calva che, un momento prima, mescolato fra gli spettatori della zingara, aveva raggelato la povera ragazza con le sue parole di minaccia e di odio. Era vestito con abito ecclesiastico. Nel momento in cui uscì dalla folla, Gringoire, che fino ad allora non l'aveva notato, lo riconobbe:

«Toh!», disse con un grido di stupore, «è il mio maestro di ermetica, don Claude Frollo, l'arcidiacono! Perché diavolo ce l'ha con quel brutto guercio? Si farà divorare».

Infatti si alzò un grido di terrore. Lo spaventoso Quasimodo si era precipitato giù dalla portantina e le donne distoglievano gli occhi per non vederlo far a pezzi l'arcidiacono.

Fece un salto fino al prete, lo guardò e cadde in ginocchio.

Il prete gli strappò via la tiara, gli spezzò il pastorale, gli stracciò la cappa di lustrini.

Quasimodo rimase in ginocchio, abbassò la testa e congiunse le mani.

Poi si stabilì fra di loro uno strano dialogo fatto di cenni e gesti, perché nessuno dei due parlava. Il prete, in piedi, irritato, minaccioso, imperioso; Quasimodo, prosternato, umile, supplichevole. Eppure è certo che Quasimodo avrebbe potuto schiacciare il prete con un dito.

Infine l'arcidiacono, scuotendo violentemente la possente spalla di Quasimodo, gli fece segno di alzarsi e di seguirlo.

Quasimodo si alzò.

Allora la confraternita dei matti, superato il primo stupore, volle difendere il suo papa detronizzato così bruscamente. Gli egiziani, gli *argotiers* e tutta la *basoche* gridando circondarono il prete.

Quasimodo si piantò davanti al prete, tese i muscoli dei suoi potenti pugni, e fissò gli assalitori, digrignando i denti come una tigre inferocita.

Il prete riacquistò la sua cupa gravità, fece un cenno a Quasimodo, e si ritirò in silenzio.

Quasimodo camminava dinanzi a lui, sparpagliando la folla al suo passaggio.

Una volta attraversata la plebaglia e la piazza, il nugolo dei curiosi e degli sfaccendati fece per seguirli. Quasimodo si mise allora alla retroguardia, e seguì l'arcidiacono camminando all'indietro, tozzo, ringhioso, mostruoso, ispido, raccogliendo le membra, leccandosi le zanne di cinghiale, ruggendo come una belva feroce, e imprimendo alla folla enormi oscillazioni, con un gesto o uno sguardo.

Si lasciò che tutti e due si addentrassero in una strada stretta e scura, nella quale nessuno osò arrischiarsi e seguirli, tanto l'immagine mostruosa di Quasimodo che digrignava i denti ne sbarrava l'entrata.

«Questo è proprio uno spettacolo meraviglioso», disse Gringoire, «ma dove diavolo troverò da cenare?».

IV • ***Inconvenienti nel pedinare una bella donna di sera***

Gringoire, ad ogni buon conto, si era messo a seguire la zingara. L'aveva vista prendere con la sua capra rue de la Coutellerie; pure lui aveva preso rue de la Coutellerie.

«Perché no?», si era detto.

Gringoire, filosofo pratico delle strade di Parigi, aveva notato che niente è più propizio alla fantasticheria come il seguire una bella donna senza sapere dove vada. C'è in questa abdicazione volontaria del libero arbitrio, in questa fantasia che si sottopone ad un'altra fantasia, la quale non lo sospetta per nulla, un misto di bizzarra indipendenza e di cieca obbedienza, un non so che di intermedio tra la schiavitù e la libertà che Gringoire amava, lui, spirito essenzialmente misto, indeciso, complesso, sempre sull'orlo di ogni estremo, incessantemente sospeso fra tutte le propensioni umane, teso a neutralizzare l'una con l'altra. Paragonava volentieri se stesso alla tomba di Maometto, attratta in senso inverso da due pietre calamitate, eternamente esitante tra l'alto e il basso, tra la volta e il pavimento, tra la caduta e l'ascesa, tra lo zenit e il nadir.

Se Gringoire vivesse ai nostri giorni, come si terrebbe bene in equilibrio tra il classico e il romantico!

Ma non era abbastanza primitivo per vivere trecento anni, ed è un peccato. La sua assenza è un vuoto che oggi si fa sin troppo sentire.

Del resto, per seguire così per le strade i passanti (e soprattutto le passanti), cosa che Gringoire faceva volentieri, non c'è migliore disposizione di quella che deriva dal non saper dove coricarsi.

Camminava dunque tutto pensoso dietro la ragazza che affrettava il passo e faceva trottare la capretta, vedendo che i borghesi rincasavano e che le taverne chiudevano, le uniche botteghe che fossero rimaste aperte in quel giorno.

«Dopo tutto», pensava più o meno Gringoire, «deve pure abitare da qualche parte; le zingare hanno buon cuore. Chi sa?...».

E nei punti di sospensione che faceva seguire a questa reticenza nel suo animo, c'erano non so quali idee piuttosto graziose.

Frattanto, di quando in quando, passando davanti agli ultimi gruppi di borghesi che chiudevano le loro porte, coglieva qualche lembo delle loro conversazioni che venivano a rompere l'incantesimo delle sue allegre congetture.

Talora erano due vecchi che si abbordavano.

«Mastro Thibaut Fernicle, sapete che è freddo?». (Gringoire lo sapeva dall'inizio dell'inverno).

«Eccome, mastro Boniface Disome! Avremo un inverno come quello di tre anni fa, nell'80, quando la legna costava tre soldi la misura?».

«Bah! Non fu niente, mastro Thibaut, in confronto all'inverno del 1407, quando gelò dal giorno di San Martino fino alla Candelora! e così tanto che la penna del cancelliere del parlamento, in aula, gelava ogni tre parole! cosa che interruppe la registrazione degli atti giudiziari».

Più in là, erano delle vicine affacciate alla finestra con le candele che la nebbia faceva crepitare.

«Vostro marito vi ha raccontato la disgrazia, madamigella La Boudraque?».

«No. Di cosa si tratta, madamigella Turquant?».

«Il cavallo di messer Gilles Godin, il notaio dello Châtelet, si è imbizzarrito alla vista dei Fiamminghi e della loro processione, ed ha travolto mastro Philippot Avrillot, oblato dei Celestini».

«Davvero?».

«Proprio così».

«Un cavallo borghese! è un po' troppo. Se fosse stato un cavallo della cavalleria, alla buon'ora!».

E le finestre si richiudevano. Ma Gringoire aveva ugualmente perso il filo delle sue idee.

Per fortuna lo ritrovava presto e lo riallacciava facilmente, grazie alla zingara, grazie a Djali, che camminavano sempre davanti a lui; due creature fini, delicate ed affascinanti, di cui ammirava i piedini, le forme leggiadre, i modi aggraziati, quasi confondendole nella sua contemplazione, credendole ambedue fanciulle per l'intelligenza e la buona amicizia, trovandole ambedue capre per la leggerezza, l'agilità, la destrezza dell'andatura.

Le strade intanto diventavano sempre più scure e deserte. Il coprifuoco era suonato da un pezzo, e si cominciava a vedere solo raramente un passante per la via o una luce alle finestre. Gringoire, per star dietro alla zingara, si era addentrato in quel dedalo inestricabile di stradine, crocicchi e vicoli ciechi che circonda l'antico sepolcro dei Santi Innocenti e che somiglia ad una matassa di filo arruffata da un gatto.

«Ecco delle strade che hanno poca logica!», diceva Gringoire perduto in quei mille circuiti che ritornavano sempre su se stessi, ma nei quali la fanciulla seguiva un percorso che sembrava essere a lei ben noto, senza esitare e con un passo sempre più svelto. Quanto a lui, avrebbe perfettamente ignorato dove si trovasse, se non avesse scorto di sfuggita, alla svolta di una strada, la massa ottagonale della berlina del Mercato, la cui cima traforata si stagliava vivacemente con i suoi neri smerli contro una finestra ancora illuminata di rue Verdelet.

Da qualche istante, aveva attirato l'attenzione della ragazza; ella aveva più volte voltato la testa verso di lui con inquietudine; una volta si era persino fermata di scatto e aveva approfittato di un raggio di luce che filtrava dalla porta semiaperta di un forno per guardarlo fissamente dall'alto in basso; poi, lanciata questa occhiata, Gringoire le aveva visto fare quella smorfietta che aveva già notato, ed era passata oltre.

Quella smorfietta dette da pensare a Gringoire. C'era certamente sdegno e derisione in quella graziosa smorfia. Perciò egli cominciava ad abbassare la testa, a contare le pietre del selciato ed a seguire la ragazza un po' più da lontano, quando, alla svolta di una strada che gliela aveva fatta perdere di vista, la sentì lanciare un grido acuto.

Egli affrettò il passo.

La strada era avvolta dalle tenebre. Tuttavia, un lumicino ad olio che ardeva dietro una grata di ferro ai piedi della Santa Vergine dell'angolo della strada, permise a Gringoire di distinguere la zingara che si dibatteva tra le braccia di due uomini che si sforzavano di soffocare le sue grida. La povera capretta, tutta impaurita, abbassava le corna e belava.

«A noi, uomini della ronda», gridò Gringoire, e avanzò coraggiosamente. Uno degli uomini che teneva la ragazza si voltò verso di lui. Era la terribile faccia di Quasimodo.

Gringoire non fuggì, ma non fece nemmeno un passo di più.

Quasimodo gli si fece incontro, e con un manrovescio lo scaraventò sul selciato a quattro passi di distanza, e sprofondò rapidamente nell'ombra, portando con sé la fanciulla, piegata sul suo braccio come una sciarpa di seta. Il suo compagno lo seguiva, e la povera capra correva dietro a loro, con il suo belato lamentoso.

«All'assassino! all'assassino!», gridava la sventurata zingara.

«Alto là, miserabili, e lasciate quella sgualdrina!», disse all'improvviso con voce tonante un cavaliere che spuntò dal crocicchio vicino.

Era un capitano degli arcieri della milizia reale, armato da capo a piedi e con lo spadone in mano.

Strappò la zingara dalle braccia di Quasimodo stupefatto, la mise di traverso sulla sella, e, nel momento in cui il temibile gobbo, riavutosi dalla sorpresa, si precipitava su di lui per riprendersi la preda, quindici o sedici arcieri, che seguivano da vicino il loro capitano, apparvero con lo spadone in pugno. Era un drappello della milizia reale che faceva la controronda per ordine di messer Robert d'Esátouville, ufficiale della prevostura di Parigi.

Quasimodo fu accerchiato, afferrato, legato. Ruggiva, schiumava mordeva, e se fosse stato in pieno giorno, senz'altro il suo solo viso, reso ancor più orrendo dalla collera, avrebbe messo in fuga tutto il drappello. Ma di notte era disarmato della sua più temibile arma, la bruttezza.

Il suo compagno era scomparso nel momento della rissa.

La zingara si drizzò con grazia sulla sella dell'ufficiale, appoggiò le due mani sulle spalle del giovane, e lo guardò fissamente per qualche secondo, come rapita dal suo bell'aspetto e dal valido aiuto che le aveva portato. Poi, rompendo il silenzio per prima, gli disse con voce fattasi ancora più dolce:

«Come vi chiamate, signor gendarme?».

«Capitano Phoebus di Châteaupers, per servirvi, mia cara!», rispose l'ufficiale raddrizzandosi.

«Grazie», disse lei.

E mentre il capitano Phoebus si arricciava i baffi alla borgognona, ella si lasciò scivolare giù dal cavallo, come una freccia che cade a terra, e fuggì.

Un lampo si sarebbe dileguato meno rapidamente.

«Per l'ombelico del papa!», disse il capitano dando una stretta di più alle cinghie di Quasimodo, «avrei preferito tenermi la sgualdrina».

«Che volete, capitano?», disse un gendarme, «la capinera ha preso il volo, il pipistrello è rimasto».

V • ***Seguito degli inconvenienti***

Gringoire, tutto stordito dalla caduta, era rimasto sul selciato dinanzi alla buona Vergine dell'angolo della strada. A poco a poco riprese i sensi; all'inizio restò per qualche minuto fluttuante in una specie di fantasticheria semisonnolenta non priva di una certa dolcezza, in cui le eteree figure della zingara e della capra si sposavano alla pesantezza del pugno di Quasimodo. Questo stato durò poco. Un'impressione forte di freddo alla parte del corpo che aveva a contatto col selciato lo svegliò all'improvviso facendo riemergere il suo spirito.

«Da dove mi viene questo senso di fresco?», si disse bruscamente. Allora si accorse di essere un po' immerso nell'acqua del rigagnolo.

«Diavolo di un ciclope gobbo!», borbottò fra i denti, e fece per alzarsi. Ma era troppo stordito e troppo contuso. Dovette rimanere dove si trovava. Del resto aveva una mano abbastanza libera, si tappò il naso e si rassegnò.

«Il fango di Parigi», pensò (giacché riteneva con certezza che proprio in quel rigagnolo avrebbe trovato il suo giaciglio,

E che fare in un giaciglio se non riflettere?),

«il fango di Parigi è particolarmente puzzolente. Deve contenere molto sale volatile e nitroso. Questa del resto è l'opinione di mastro Nicolas Flamel e degli ermetici...».

La parola *ermetici* gli richiamò improvvisamente alla mente l'idea dell'arcidiacono Claude Frollo. Si ricordò della scena violenta alla quale aveva assistito, della zingara che si dibatteva fra due uomini, del compagno di Quasimodo, e l'immagine tetra ed altera dell'arcidiacono si confuse nel suo ricordo.

«Sarebbe strano», pensò. E si mise a costruire, sulla base di questo dato, il fantastico edificio delle ipotesi, il castello di carta dei filosofi. Poi, d'un tratto, ritornando ancora una volta alla realtà:

«Accidenti! sto gelando!», esclamò.

Quel posto infatti diventava sempre meno sopportabile. Ogni molecola dell'acqua del rigagnolo toglieva una molecola di calore che si sprigionava dalle reni di Gringoire, e l'equilibrio fra la temperatura del suo corpo e la temperatura del rigagnolo cominciava a stabilizzarsi in modo rigido.

Ad un tratto fu assalito da una noia di tutt'altra natura.

Un gruppo di ragazzi, di quei piccoli selvaggi vagabondi che da sempre hanno battuto le strade di Parigi con l'eterno nome di *gamins* e che, anche quando noi eravamo ragazzi ci hanno preso tutti quanti a sassate, ogni sera all'uscita dalla scuola, perché i nostri calzoni non erano stracciati, uno sciame di quei giovani birbanti accorreva verso il crocicchio dove giaceva Gringoire, con risa e schiamazzi che sembravano preoccuparsi ben poco del sonno dei vicini. Si trascinavano dietro non so quale sacco informe, e il solo rumore dei loro zoccoli sarebbe bastato a svegliare un morto. Gringoire, che non lo era ancora del tutto, si alzò per metà.

«Ohé, Hennequin Dandèche! ohé, Jean Pincebourde!», gridavano a squarciagola, «è morto il vecchio Eustache Moubon, il robivecchi dell'angolo. Abbiamo il suo pagliericcio, ne faremo un falò. Oggi è la festa dei Fiamminghi!».

E a questo punto gettarono il pagliericcio proprio su Gringoire, vicino al quale erano arrivati senza vederlo. Nello stesso tempo uno di loro prese una manciata di paglia che andò ad accendere al lumicino della buona Vergine. «Per la morte di Cristo!», borbottò Gringoire, «vuoi vedere che ora avrò anche troppo caldo?».

Il momento era critico. Stava per essere incastrato fra il fuoco e l'acqua; fece uno sforzo sovrumano, lo sforzo del falsario che sta per essere bollito e che cerca di fuggire. Si alzò in piedi, rigettò il pagliericcio sui monelli, e fuggì.

«Santa Vergine!», gridarono i ragazzi, «il robivecchi che ritorna!».

E fuggirono anch'essi.

Il pagliericcio rimase padrone del campo di battaglia. Belleforêt, padre Le Juge e Corrozet assicurano che l'indomani esso fu raccolto in pompa magna dal clero del quartiere e portato al tesoro della chiesa di Sainte-Opportune, dove il sagrestano si assicurò fino al 1789 una cospicua rendita con il gran miracolo della statua della Vergine dell'angolo di rue Mauconseil, che aveva, con la sua sola presenza, nella memorabile notte tra il 6 e il 7 gennaio 1482, esorcizzato il defunto Eustache Moubon, il quale, per giocare un tiro al diavolo, in punto di morte aveva maliziosamente nascosto la sua anima nel pagliericcio.

VI • *La brocca rotta*

Dopo aver corso a gambe levate per un po' di tempo, senza saper dove, sbattendo la testa contro mille angoli di strada, saltando mille rigagnoli, attraversando mille viuzze, mille vicoli ciechi, mille crocicchi, cercando scampo e passaggio attraverso tutti i meandri del vecchio selciato del Mercato, esplorando nel suo timor panico quello che la bella lingua latina delle carte chiama *tota via, cheminum et viaria*, il nostro poeta si fermò tutto ad un tratto, innanzitutto per l'affanno, poi perché preso in un certo senso per il collo da un dilemma che gli era appena venuto in mente.

«Mi sembra, mastro Pierre Gringoire», disse fra sé puntandosi un dito sulla fronte, «che voi stiate correndo proprio come uno scriteriato. Quei birbanti non hanno avuto meno paura di voi di quanto voi ne abbiate avuta di loro. Mi sembra, vi dico, che voi abbiate sentito il rumore dei loro zoccoli che fuggivano verso sud, mentre voi fuggivate verso nord. Ora, delle due cose luna: o hanno preso la fuga, e allora il pagliericcio che nel terrore devono aver dimenticato è proprio quel letto ospitale che inseguite da stamattina e che Nostra Signora la Vergine vi manda miracolosamente come ricompensa per aver fatto in suo onore una moralità accompagnata da trionfi e mascherate; oppure i ragazzi non hanno preso la fuga e in questo caso hanno dato fuoco al pagliericcio, ed è proprio questo l'eccellente fuoco di cui avete bisogno per rallegrarvi, asciugarvi e riscaldarvi. Nei due casi, si tratti di un buon fuoco o di un buon letto, il pagliericcio è un dono del cielo. La benedetta Vergine Maria, posta all'angolo di rue Mauconseil, ha forse fatto morire Eustache Moubon solo per questo; ed è una follia da parte vostra fuggire così sconsideratamente, come un Piccardo davanti a un Francese, lasciando dietro di voi quello che cercate davanti; siete proprio uno sciocco!».

Allora ritornò sui suoi passi, e orientandosi e frugando, con il naso in aria e le orecchie in agguato, si sforzò di ritrovare quel beato pagliericcio. Ma invano. Era tutto un intrico di case, vicoli ciechi, crocicchi, in mezzo ai quali esitava e dubitava continuamente, più impacciato e invischiato in questo groviglio di stradine oscure di quanto non lo sarebbe stato nello stesso dedalo dell'hôtel des Tournelles. Infine perse la pazienza ed esclamò solennemente:

«Siano maledetti i crocicchi! è il diavolo che li ha fatti ad immagine della sua forca!».

Questa esclamazione gli dette un po' di sollievo, ed una specie di riflesso rossastro che scorse in quel momento in fondo ad una viuzza lunga e stretta finì di risollevare il suo morale.

«Dio sia lodato!», disse, «è laggiù! Ecco il mio pagliericcio che brucia».

E paragonandosi al nocchiere sprofondato nella notte:

«*Salve*», aggiunse con devozione, «*salve, maris stella!*».

Rivolgeva questo frammento di litania alla Santa Vergine o al pagliericcio? Non lo sapremo mai.

Aveva appena fatto qualche passo nella lunga stradina, che era in discesa, non lastricata, e sempre più fangosa e ripida, quando notò qualcosa di piuttosto singolare. Essa non era deserta. Qua e là, nel senso della lunghezza, strisciavano non so quali masse vaghe e informi che si dirigevano tutte verso il bagliore che vacillava in fondo alla strada, come quei pesanti insetti che di notte si trascinano da un filo d'erba all'altro verso il fuoco del pastore.

Niente rende avventurosi quanto il non sentire la consistenza del proprio borsellino. Gringoire continuò ad avanzare e presto raggiunse quella larva che più di tutte si trascinava pigramente dietro alle altre. Avvicinandosi vide che si trattava solo di un miserabile essere senza gambe che saltellava sulle mani, come un ragno ferito a cui siano rimaste solo due zampe. Nel momento in cui passò vicino a questa specie di ragno col viso di uomo, esso innalzò verso di lui una voce lamentosa:

«*La buona mancia, signor! la buona mancia!*».

«Che il diavolo ti porti», disse Gringoire, «ed io con te, se riesco a capire cosa vuoi dire!».

E passò oltre.

Raggiunse un'altra di quelle masse ambulanti e la esaminò. Era un paralitico, zoppo e monco ad un tempo, e così monco e zoppo che il complicato sistema di stampelle e gambe di legno che lo sostenevano gli dava l'aria di un'impalcatura da muratori in movimento. Gringoire, che era capace di paragoni nobili e classici, lo paragonò col pensiero al tripode vivente di Vulcano.

Questo tripode vivente lo salutò al passaggio, ma fermando il suo cappello all'altezza del mento di Gringoire, come una bacinella per la barba, e gridandogli alle orecchie:

«*Señor caballero, para comprar un pedaso de pan!*».

«Sembra», disse Gringoire, «che anche lui parli: ma è una lingua difficile, ed egli è più fortunato di me se la capisce».

Poi, battendosi la fronte per un'improvvisa associazione di idee:

«A proposito, che diavolo volevano dire stamattina con il loro *Esmeralda*?».

Volle affrettare il passo, ma per la terza volta qualcosa gli sbarrò la strada. Questo qualcosa, o piuttosto questo qualcuno, era un cieco, un piccolo cieco con una barbuta faccia da ebreo che, arrancando nello spazio intorno a lui con un bastone e trainato da un grosso cane, gli gracchiò con accento ungherese:

«*Facitote caritatem!*».

«Alla buon'ora!», disse Pierre Gringoire, «ecco finalmente uno che parla una lingua da cristiani. Devo avere proprio un aspetto caritatevole perché mi si chieda l'elemosina nello stato di magrezza in cui si trova la mia borsa».

«Amico mio», disse rivolto al cieco, «ho venduto la settimana scorsa la mia ultima camicia; cioè, poiché capite solo la lingua di Cicerone: *Vendidi hebdomade nuper transita meam ultimam chemisam*».

Detto questo, volse le spalle al cieco e continuò per la sua strada; ma il cieco cominciò ad allungare il passo anche lui, ed ecco che il paralitico e l'uomo senza le gambe sopraggiungono anch'essi in gran fretta e con gran rumore di scodelle e stampelle sul selciato. Poi, tutti e tre, rovesciandosi a capitomboli ai piedi del povero Gringoire, si misero a cantargli la loro canzone.

«*Caritatem!*», cantava il cieco.

«*La buona mancia!*», cantava l'uomo senza gambe.

E lo zoppo riprendeva la frase musicale ripetendo:

«*Un pedaso de pan!*».

Gringoire si tappò le orecchie.

«Oh torre di Babele!», esclamò.

Si mise a correre. Il cieco corse. Lo zoppo corse. L'uomo senza gambe corse.

E poi, man mano che si addentrava nella strada, tronconi umani, ciechi, zoppi, gli pullulavano intorno, e monchi, orbi, lebbrosi con le loro piaghe, chi uscendo dalle case, chi dalle stradine adiacenti, chi dai pertugi delle cantine, urlando, mugghiando, guaiolando, tutti zoppicanti, striscianti, diretti verso la luce e sprofondati nel fango come lumache dopo la pioggia.

Gringoire, sempre seguito dai suoi tre persecutori, e non rendendosi bene conto di come le cose si sarebbero messe, camminava sbalordito in mezzo agli altri, evitando gli zoppi, scavalcando i tronconi umani, con i piedi invischiati in quel formicaio di sciancati, come quel capitano inglese che fu sommerso da un branco di granchi.

Gli venne l'idea di ritornare sui suoi passi. Ma era troppo tardi. Tutta quella legione si era richiusa dietro di lui ed i suoi tre mendicanti lo avevano raggiunto. Egli così continuò, spinto sia da quell'ondata irrefrenabile che dalla paura e da una vertigine che gli faceva sembrare tutto ciò come una specie di orribile sogno.

Finalmente raggiunse l'estremità della strada. Essa sboccava su una piazza immensa, dove mille luci vacillavano qua e là nella nebbia confusa della notte. Gringoire vi si gettò, sperando di sfuggire con la velocità del suo passo ai tre spettri infermi che si erano aggrappati a lui.

«*Ondè vas, hombre!*», gridò il paralitico gettando via le stampelle e correndogli dietro con le migliori gambe che mai avessero tracciato un passo geometrico sul selciato di Parigi.

Intanto, l'uomo senza gambe, ritto in piedi, metteva sulla testa di Gringoire il suo pesante sedile di ferro, e il cieco lo guardava in faccia con i suoi occhi fiammeggianti.

«Dove sono?», disse il poeta atterrito.

«Nella Corte dei Miracoli», rispose un quarto spettro che si era accostato a loro.

«Per l'anima mia», rispose Gringoire, «vedo bene i ciechi che vedono e gli zoppi che corrono; ma dov'è il Salvatore?».

Essi risposero con una risata sinistra.

Il povero poeta volse lo sguardo intorno a sé. Si trovava effettivamente in quella temibile Corte dei Miracoli, dove mai nessun uomo onesto era penetrato a quell'ora della notte; cerchio magico dentro al quale gli ufficiali dello Châtelet e le guardie della prevostura che vi si avventuravano scomparivano in briciole; città dei ladri, orrenda verruca sulla faccia di Parigi; cloaca dalla quale traboccava ogni mattina, e nella quale veniva a ristagnare ogni notte quel torrente di vizi, di mendicità e di vagabondaggio che sempre straripa nelle vie della capitale; mostruoso alveare dove di sera rientravano con il loro bottino tutti i calabroni dell'ordine sociale; falso ospedale in cui lo zingaro, il monaco spretato, lo studente perduto, i farabutti di tutte le nazioni, spagnoli, italiani, tedeschi, di tutte le religioni, ebrei, cristiani, maomettani, idolatri, coperti di finte piaghe, mendicanti di giorno, si trasformavano di notte in briganti; in una parola, immenso spogliatoio dove si vestivano e si svestivano a quell'epoca tutti gli attori di quell'eterna commedia che il furto, la prostituzione e l'assassinio recitano sul selciato di Parigi.

Era una vasta piazza, irregolare e mal lastricata, come tutte le piazze di Parigi a quel tempo. Vi brillavano qua e là dei fuochi intorno ai quali formicolavano strani gruppi. Era tutto un andare, venire, gridare. Si sentivano risate acute, vagiti di bambini, voci di donne. Le mani, le teste di quella folla, nere sullo sfondo luminoso, vi stagliavano mille gesti bizzarri. A tratti, sul suolo, dove tremolava il bagliore dei fuochi misti a grandi ombre indefinite, si poteva veder passare un cane che somigliava ad un uomo, un uomo che somigliava ad un cane. I limiti delle razze e delle specie sembravano dissolversi in questa città come in un pandemonio. Uomini, donne, animali, età, sesso, salute, malattia, tutto sembrava essere in comune tra quella gente; tutto andava insieme, mischiato, confuso, sovrapposto; là ognugno era partecipe di tutto.

Il debole e vacillante bagliore dei fuochi permetteva a Gringoire di distinguere, attraverso il suo turbamento, tutt'intorno all'immensa piazza, un orribile cornice di vecchie case le cui facciate tarlate, raggrinzite, rattrappite, ciascuna con uno o due abbaini illuminati, gli sembravano nell'oscurità enormi teste di vecchie, disposte in cerchio, mostruose e arcigne, che assis tessero al sabba strizzando gli occhi.

Era come un mondo nuovo, sconosciuto, inaudito, deforme, strisciante, formicolante, fantastico.

Gringoire, sempre più spaventato, stretto dai tre mendicanti come da tre tenaglie, assordato da una folla di altre facce che si accalcavano e gli abbaiavano intorno, il povero Gringoire cercava di far appello alla sua prontezza di spirito per ricordarsi se quel giorno fosse un sabato. Ma i suoi sforzi erano vani; il filo della memoria e del pensiero era spezzato; e dubitando di tutto, fluttuando fra ciò che vedeva e ciò che sentiva, si poneva questa insolubile domanda:

«Se io esisto, ciò esiste? Se ciò esiste, esisto io?».

In quel momento un grido si levò distintamente fra la folla ronzante che lo circondava:

«Portiamolo dal re! portiamolo dal re!».

«Santa Vergine!», mormorò Gringoire, «il re di questo posto deve essere un caprone».

«Dal re! dal re», ripeterono tutte le voci.

Fu trascinato via. Tutti facevano a chi gli metteva di più le grinfie addosso. Ma i tre mendicanti non lasciavano la presa e lo strappavano agli altri urlando: «È nostro!».

La giacca già malandata del poeta esalò in quella lotta l'ultimo respiro.

Attraversando l'orribile piazza, la sua vertigine scomparve. Dopo qualche passo, aveva recuperato il senso della realtà. Cominciava ad assuefarsi all'atmosfera del luogo. In un primo momento, dalla sua testa di poeta, o forse più semplicemente e prosaicamente dal suo stomaco vuoto, si era sprigionato un fumo, per così dire un vapore che, spandendosi fra lui e gli oggetti, glieli aveva lasciati intravedere solo nella nebbia incoerente dell'incubo, fra le tenebre dei sogni che fanno vacillare i contorni, alterare tutte le forme, addensare gli oggetti in ammassi enormi, dilatando le cose in chimere e gli uomini in fantasmi. Piano piano a questa allucinazione fece seguito uno sguardo meno sperduto e deformante. La realtà veniva a galla intorno a lui, gli colpiva gli occhi, gli batteva ai piedi, e demoliva pezzo dopo pezzo tutta la spaventosa poesia da cui si era dapprima creduto circondato. Dovette ben rendersi conto che non camminava nello Stige, ma nel fango, che non era gomito a gomito con demoni, ma con ladri; che non ne andava della sua anima, ma semplicemente della sua vita (perché gli mancava quel prezioso intermediario che si pone così efficacemente tra il bandito e l'uomo onesto: la borsa). Insomma, esaminando l'orgia più da vicino e con maggior sangue freddo, cadde dal sabba alla taverna.

Infatti la Corte dei Miracoli non era altro che una taverna, ma una taverna di briganti, tutta rossa di sangue come il vino.

Lo spettacolo che si offrì ai suoi occhi, quando la sua scorta vestita di stracci lo depose finalmente al termine della corsa, non era proprio quello più indicato per ricondurlo alla poesia, fosse pure la poesia dell'inferno. Era più che mai la prosaica e brutale realtà della bettola. Se non si fosse nel quindicesimo secolo, si potrebbe dire che Gringoire era sceso da Michelangelo a Callot.

Attorno ad un grande fuoco che ardeva su un'enorme lastra di pietra rotonda, e che penetrava con le sue fiamme la base incandescente di un treppiede per il momento vuoto, alcune tavole tarlate erano disposte a caso, qua e là, senza che nessun servo col senso della geometria si fosse degnato di curare il loro parallelismo o di evitare almeno che esse si intersecassero con angoli troppo fuori del comune. Su queste tavole risplendevano alcuni boccali traboccanti di vino e di birra, e attorno a questi boccali si raggruppavano un gran numero di visi bacchici, rossi per il fuoco e il vino. C'era un uomo con una grossa pancia e una faccia gioviale che abbracciava rumorosamente una sgualdrina grossa e carnosa. C'era una specie di finto soldato, un *narquois*, come si diceva in gergo, che disfaceva fischiettando la fasciatura della sua falsa ferita, e che si sgranchiva il ginocchio sano e vigoroso avvolto in mille bende fin dal mattino. Viceversa, un *malingreux* preparava con della celidonia e del sangue di bue la sua *gamba di Dio* per il giorno dopo. Due tavole più in là, un *coquillart*, in abito completo da pellegrino, compitava la lamentazione di Santa Regina, senza dimenticare la salmodia né il tono nasale. Da un'altra parte un giovane *hubin* prendeva lezione di epilessia da un vecchio *sabouleux* che gli insegnava l'arte di far uscire bava dalla bocca masticando un pezzo di sapone. Accanto, un idropico si sgonfiava e faceva tappare il naso a quattro o cinque ladre che si disputavano allo stesso tavolo un bambino rubato in serata. Tutte circostanze che, due secoli più tardi, *sembrarono così ridicole alla corte*, come dice Sauval, *che servirono da passatempo al re e da preludio per il balletto reale della Notte, diviso in quattro parti e danzato sulle scene del Petit-Bourbon*. Un testimone oculare del 1653 aggiunge: «Le repentine metamorfosi della Corte dei Miracoli non sono mai state più felicemente rappresentate. Benserade ci preparò a queste con versi alquanto galanti».

Dappertutto scoppi di risate sguaiate e canti osceni. Ciascuno andava per conto proprio, parlando a vanvera e bestemmiando senza ascoltare il vicino. I boccali si scontravano e le dispute nascevano all'urto dei boccali, ed i boccali sbrecciati laceravano gli stracci.

Un grosso cane, seduto sulla coda, guardava il fuoco. Qualche bambino si era unito a quell'orgia. Il bambino rubato, che piangeva e gridava. Un altro, un grosso bimbo di quattro anni, seduto con le gambe penzoloni su una panca troppo alta, con la tavola che gli arrivava al mento, che non diceva una parola. Un terzo intento gravemente a stendere col dito sulla tavola il sego fuso che colava da una candela. Un ultimo, piccolo, accovacciato nel fango, quasi perso dentro ad un paiolo che raschiava con una tegola, traendone un suono da far svenire Stradivario.

Vicino al fuoco c'era una botte, e sulla botte un mendicante. Era il re sul suo trono.

I tre che tenevano Gringoire lo condussero dinanzi a quella botte e tutto il baccanale fece un attimo di silenzio, tranne il paiolo abitato dal bambino.

Gringoire non osava fiatare né alzare gli occhi.

«*Hombre, quita tu sombrero*», disse uno dei tre furfanti che lo tenevano; e prima che avesse capito il senso di quelle parole, l'altro gli aveva preso il cappello. Misero berretto, in verità, ma ancora buono per un giorno di sole o di pioggia. Gringoire sospirò.

Intanto il re, dall'alto del suo fusto, gli rivolse la parola.

«Chi è questo furfante?».

Gringoire sussultò. Quella voce, per quanto accentuata dal tono minaccioso, gli ricordò un'altra voce che quella mattina stessa aveva inferto il primo colpo al suo mistero, pronunciando con voce nasale in mezzo all'uditorio: «*La carità, per piacere!*». Alzò la testa. Era infatti Clopin Trouillefou.

Clopin Trouillefou, rivestito delle sue insegne regali, non aveva nessuno straccio in più o in meno. La piaga del suo braccio era già scomparsa. Teneva in mano una di quelle fruste a strisce di cuoio bianco che usavano a quel tempo le guardie per respingere la folla, e che si chiamavano *boullayes*. Aveva sulla testa una specie di copricapo cerchiato e chiuso in alto; ma era difficile distinguere se si trattava di un cercine da ragazzo o di una corona da re, tanto le due cose erano simili.

Intanto Gringoire, senza sapere perché, aveva ripreso qualche speranza riconoscendo nel re della Corte dei Miracoli il suo maledetto mendicante del salone.

«Maestro...», balbettò, «Monsignore... Sire... Come vi devo chiamare?», disse infine giunto al culmine del suo crescendo, e non sapendo più come salire o scendere.

«Monsignore, sua maestà o compagno, chiamami come vuoi. Ma sbrigati. Che cosa hai da dire in tua difesa?».

«*In tua difesa!*», pensò Gringoire, «questo non mi piace».

Riprese balbettando: «Io sono quello che stamani...».

«Per le unghie del diavolo!», lo interruppe Clopin, «il tuo nome furfante, e niente di più. Ascolta. Ti trovi dinanzi a tre potenti sovrani: io, Clopin Trouillefou, re di Thunes, successore del grande *coësre*, sovrano supremo del reame dell'*Argot*; Mathias Hungadi Spicali, duca d'Egitto e di Boemia, quel vecchio giallo che vedi laggiù con uno straccio intorno al capo; Guillaume Rousseau, imperatore di Galilea, quello grosso là che non ci ascolta e che accarezza una sgualdrina. Noi siamo i tuoi giudici. Tu sei entrato nel reame dell'*Argot* senza essere *argotier*, hai violato i privilegi della nostra città. Devi essere punito, a meno che tu non sia *capon*, *franc-mitou* o *rifodé*, che nella lingua della gente onesta significa ladro, mendicante o vagabondo. Sei qualche cosa di questo? Giustificati. Dichiara le tue qualità».

«Ahimè!», disse Gringoire, «non ho questo onore. Sono l'autore...».

«Basta così», riprese Trouillefou senza lasciarlo finire. Sarai impiccato. Cosa semplicissima, onesti signori borghesi! come voi trattate i nostri da voi, noi trattiamo i vostri da noi. La legge che voi applicate alla canaglia, la canaglia l'applica a voi. È colpa vostra se essa è malvagia. Bisogna pur vedere ogni tanto una smorfia di uomo onesto sopra il collare di canapa; ciò rende la cosa onorevole. Suvvia, amico, dividi allegramente i tuoi stracci tra quelle damigelle. Ti farò impiccare per divertire gli accattoni, e tu darai loro la tua borsa affinché bevano. Se hai qualche

smanceria da fare, laggiù nel mortaio c'è un ottimo Padreterno di pietra che abbiamo rubato a Saint-Pierre-aux-Boeufs. Hai quattro minuti per gettargli in faccia la tua anima».

L'arringa era terribile.

«Ben detto, per l'anima mia! Clopin Trouillefou predica come una santità di papa», esclamò l'imperatore di Galilea rompendo il suo boccale per puntellare la tavola.

«Signori imperatori e re», disse Gringoire con sangue freddo (perché non so come avesse recuperato la freddezza, e parlava risolutamente), «nemmeno a pensarci. Mi chiamo Pierre Gringoire, sono il poeta di cui questa mattina è stata rappresentata una moralità nel salone del Palazzo».

«Ah! sei tu, maestro», disse Clopin. «C'ero, per la testa di Dio! Ebbene, amico, il fatto di averci annoiato stamani è una ragione per non essere impiccato stasera?».

«Avrò difficoltà a cavarmela», pensò Gringoire. Comunque fece ancora uno sforzo. «Non vedo perché i poeti non possano essere classificati tra i malviventi. Vagabondo. Esopo lo è stato; mendicante, Omero lo è stato; ladro, Mercurio lo era...».

Clopin lo interruppe:

«Credo che tu ci voglia rincitrullire con i tuoi paroloni. Per Dio! lasciati impiccare e meno storie!».

«Scusate, monsignor il re di Thunes», replicò Gringoire, disputando il terreno a palmo a palmo. «Ne vale la pena... Un momento!... Ascoltatemi... Non mi condannerete senza prima avermi ascoltato...».

La sua povera voce, infatti, era coperta dal frastuono che facevano intorno a lui. Il ragazzino raschiava il suo paiolo con più brio che mai e, per colmo, una vecchia aveva messo sul treppiede ardente una padella piena di grasso, che strideva sul fuoco con un rumore simile a quello delle grida di una schiera di ragazzi che inseguono una maschera.

Intanto Clopin Trouillefou sembrò conferire un momento con il duca d'Egitto e l'imperatore di Galilea, che era completamente ubriaco. Poi gridò aspramente: «Silenzio, dunque!». E siccome il paiolo e la pentola da frittura non lo ascoltavano e continuavano il loro duetto, saltò giù dalla botte, dette una pedata al paiolo, che rotolò a dieci passi col bimbo dentro, una pedata alla padella, il cui grasso si rovesciò tutto sul fuoco, e risalì gravemente sul suo trono, senza badare ai pianti soffocati del bambino né ai grugniti della vecchia la cui cena se n'era andata in una bella fiammata bianca.

Trouillefou fece un cenno, e il duca, e l'imperatore, e gli *archisuppôts* ed i *cagoux* gli si misero tutt'intorno a ferro di cavallo, e Gringoire stava al centro, con il corpo sempre duramente immobilizzato. Era un semicerchio di stracci, brandelli, lustrini, forche, asce, gambe avvinazzate, grosse braccia nude, facce sordide, spente e inebetite. In mezzo a questa tavola rotonda della mendicità, Clopin Trouillefou, come doge di quel senato, re di quella camera dei pari, papa di quel conclave, dominava, dapprima da tutta l'altezza della sua botte, poi da non so quale aria altera, feroce e terribile che faceva sfavillare le sue pupille e correggeva nel suo selvaggio profilo il tipo bestiale della razza degli accattoni. Sembrava una testa di cinghiale in mezzo a tanti grugni di porco.

«Ascolta», disse a Gringoire carezzandosi il mento deforme con la mano callosa, «non vedo perché non dovresti essere impiccato. È vero che la cosa ha tutta l'aria di ripugnarti; ed è semplicissimo, voialtri borghesi non ci siete abituati. Vi fate un'idea esagerata della cosa. In fondo, noi non ti vogliamo male. Eccoti un modo per tirarti fuori d'impiccio per il momento. Vuoi essere dei nostri?».

Si può immaginare l'effetto che questa proposta fece su Gringoire, che vedeva la vita sfuggirgli e cominciava ad allentare la presa. Ci si riattaccò con tutte le forze.

«Certo che lo voglio, eccome!», disse.

«Acconsenti», riprese Clopin, «ad arruolarti fra gli uomini della *petite flambe*?».

«Della *petite flambe*. Proprio così», rispose Gringoire.

«Ti riconosci membro della franca borghesia?», riprese il re di Thunes.

«Della franca borghesia».

«Suddito del reame d'*Argot*?».

«Del reame d'*Argot*».

«Accattone?».

«Accattone».

«Nell'anima?».

«Nell'anima».

«Ti faccio notare», riprese il re, «che con questo non eviterai l'impiccagione».

«Diavolo!», disse il poeta.

«Soltanto», continuò Clopin, imperturbabile, «sarai impiccato più tardi, con più cerimonia, a spese della buona città di Parigi, ad una bella forca di pietra, e da persone oneste. È una consolazione».

«Come volete», rispose Gringoire.

«Ci sono altri vantaggi. In qualità di franco borghese, non dovrai pagare né per lo sgombro del fango, né per i poveri, né per le lanterne, come invece devono fare i borghesi di Parigi».

«Così sia», disse il poeta. «Acconsento. Sono accattone, *argotier*, franco borghese, *petite flambe*, tutto quel che vorrete. Ed ero tutto ciò anche prima, signor re di Thunes, perché sono filosofo; *et omnia in philosophia, omnes in philosopho continentur*, come sapete».

Il re di Thunes aggrottò le sopracciglia.

«Per chi mi prendi, amico? In che gergo da ebreo di Ungheria stai blaterando? Non conosco l'ebraico. Essere banditi non vuol dire essere ebrei. Io non rubo nemmeno più, sono al di sopra di ciò, io uccido. Tagliagole, sì; tagliaborse, no».

Gringoire cercò di far scivolare qualche scusa attraverso quelle brevi parole rese sempre più spezzate dalla collera.

«Vi chiedo scusa monsignore. Non è ebraico, è latino».

«Ti dico», riprese Coplin con un impeto di collera, «che non sono ebreo, e che ti farò impiccare, ventre di sinagoga! e con te quel piccolo *marcandier* di Giudea che ti sta accanto, e che spero proprio di veder inchiodato un giorno su un banco, come una moneta falsa qual esso è!».

Così dicendo, indicava col dito il piccolo e barbuto ebreo ungherese che aveva abbordato Gringoire con il suo *facitote caritatem*, e che, non comprendendo altra lingua, guardava con stupore il cattivo umore del re di Thunes traboccare su di lui.

Finalmente, monsignor Clopin si calmò.

«Furfante!», disse al nostro poeta, «vuoi dunque diventare un accattone?».

«Certamente», rispose il poeta.

«Volerlo non basta», disse il burbero Clopin. «La buona volontà non aggiunge cipolla nella zuppa. Va bene solo per andare in paradiso; ora, paradiso e *argot* sono due cose distinte. Per essere accolto nell'*argot* devi dimostrare di essere buono a qualcosa, e perciò devi fare la prova del borseggio su un fantoccio».

«Lo farò», disse Gringoire, «tutto quel che vorrete».

Clopin fece un cenno. Alcuni *argotiers* si staccarono dal cerchio e ritornarono un istante dopo. Portavano due pali che terminavano in basso con due spatole, strutturate in modo da farli stare ben ritti sul terreno. All'estremità superiore dei due pali adattarono una trave trasversale, e il tutto venne a formare una graziosissima forca portatile, che Gringoire ebbe la soddisfazione di vedersi erigere davanti in un baleno. Non ci mancava niente, nemmeno la corda che penzolava graziosamente sotto la traversa.

«Dove vogliono arrivare?», si chiese Gringoire con una certa inquietudine. Un suono di campanelli che sentì in quello stesso istante mise fine alla sua ansietà. Si trattava di un fantoccio che gli accattoni appendevano per il collo alla corda, una specie di spaventapasseri vestito di rosso e così carico di sonagli e campanelli che sarebbero bastati per bardare trenta muli castigliani. Questi mille sonagli tremarono per un po' alle oscillazioni della corda, poi piano piano si smorzarono e finalmente tacquero quando il fantoccio fu ricondotto all'immobilità da quella legge del pendolo che ha detronizzato la clessidra e l'orologio a sabbia.

Allora Clopin, indicando a Gringoire un vecchio sgabello barcollante messo sotto al fantoccio, gli disse:

«Sali lì sopra».

«Per la morte del diavolo!», obiettò Gringoire, «mi romperò l'osso del collo. Il vostro sgabello zoppica come un distico di Marziale; ha un piede esametro e un piede pentametro».

«Sali», riprese Clopin.

Gringoire salì sullo sgabello, e riuscì, non senza qualche oscillazione della testa e delle braccia, a ritrovarvi il suo centro di gravità.

«Ora», continuò il re di Thunes, «gira il piede destro attorno alla gamba sinistra e sollevati sulla punta del piede sinistro».

«Monsignore», disse Gringoire, «ci tenete proprio che mi rompa qualche arto?».

Clopin scosse la testa.

«Ascolta, amico, tu parli troppo. Ecco in due parole di che cosa si tratta. Ti solleverai sulla punta del piede, come ti ho detto; in questo modo potrai raggiungere la tasca del fantoccio; vi frugherai; ne tirerai fuori la borsa che c'è dentro; e se farai tutto ciò senza che si senta il rumore di un campanello, bene, sarai accattone. Non dovremo far altro che prenderti a bastonate per otto giorni».

«Per il ventre di Dio! ci starò ben attento», disse Gringoire. «E se farò suonare i campanelli?».

«Allora sarai impiccato. Capisci?».

«Non capisco per niente», rispose Gringoire.

«Ascolta ancora una volta. Frugherai il fantoccio e gli prenderai la borsa; se in questa operazione un solo campanello suona, sarai impiccato. Capisci questo?».

«Bene», disse Gringoire: «questo lo capisco. E dopo?».

«Se ce la farai a tirar fuori la borsa senza far sentire i sonagli, sei accattone, e sarai bastonato per otto giorni consecutivi. Ora hai certamente capito».

«No, monsignore, non capisco più. Che ci guadagno io? impiccato in uno caso, bastonato nell'altro...».

«E accattone?», riprese Clopin, «e accattone, ti sembra nulla? Ti picchieremo proprio nel tuo interesse, per abituarti alle botte».

«Mille grazie», rispose il poeta.

«Suvvia, sbrighiamoci», disse il re battendo col piede sulla botte che risuonò come una grancassa. «Fruga il fantoccio e finiamola. Ti avverto per l'ultima volta che se sento un solo campanello prenderai il posto del fantoccio».

La banda degli *argotiers* applaudì alle parole di Clopin, e si dispose in cerchio attorno alla forca, ridendo così spietatamente che Gringoire capì di divertirli troppo per non aver tutto da temere da loro. Non gli rimaneva dunque altra speranza se non la debole probabilità di riuscire nella terribile impresa che gli era stata imposta. Decise di rischiare, ma

non senza aver dapprima rivolto una fervente preghiera al fantoccio da derubare, che si sarebbe lasciato intenerire più facilmente degli accattoni. Quella miriade di sonagli con le loro linguette di rame gli sembravano altrettante fauci di aspidi spalancate, pronte a mordere e a sibilare.

«Oh!», diceva a bassa voce, «è mai possibile che la mia vita debba dipendere dalla minima vibrazione del più piccolo di questi campanelli! Oh!», implorava a mani giunte, «sonagli, non suonate! campanelli, non scampanellate! bubboli, non bubbolate!».

Volle tentare ancora uno sforzo su Trouillefou.

«E se sopraggiunge una ventata?», gli chiese.

«Sarai impiccato», rispose l'altro senza esitare.

Vedendo che non c'era tregua, rinvio o scappatoia possibili, prese con coraggio la sua decisione. Girò il piede destro attorno al piede sinistro, si sollevò sul piede sinistro, e tese il braccio; ma nel momento in cui toccava il fantoccio, il suo corpo, che poggiava su un solo piede, barcollò sullo sgabello che ne aveva solo tre; gli venne fatto macchinalmente di appoggiarsi al fantoccio, perse l'equilibrio e cadde pesantemente per terra, tutto assordato dalla fatale vibrazione dei mille sonagli del fantoccio che, cedendo all'impulso della sua mano, descrisse dapprima una rotazione su se stesso, poi oscillò maestosamente fra i due pali.

«Maledizione!», gridò mentre cadeva, e rimase come morto con la faccia contro il suolo.

Frattanto udiva il terribile scampanellio al di sopra della sua testa e le diaboliche risate degli accattoni, e la voce di Trouillefou che diceva: «Rialzatemi quel briccone, e impiccatemelo a dovere».

Si alzò. Avevano già staccato il fantoccio per fargli posto.

Gli *argotiers* lo fecero salire sullo sgabello. Clopin gli si avvicinò, gli passò la corda intorno al collo, e battendogli sulla spalla:

«Addio, amico! Non puoi più sfuggire ormai, nemmeno se tu digerissi con le budella del papa».

La parola *grazia* svanì sulle labbra di Gringoire. Volse lo sguardo da ogni parte intorno a lui. Ma nessuna speranza: tutti ridevano.

«Bellevigne de l''Etoile», disse il re di Thunes ad un enorme accattone che uscì dal gruppo, «arrampicati sulla traversa».

Bellevigne de l''Etoile salì rapidamente sulla trave trasversale, e un istante dopo Gringoire, alzando gli occhi, lo vide con terrore accovacciato sulla traversa sopra la sua testa.

«Ora», riprese Clopin Trouillefou, «non appena batterò le mani, tu, Andry le Rouge, farai cadere lo sgabello a terra con una ginocchiata; Tu, FranÁois Chante-Prune, ti appenderai ai piedi del gaglioffo; e tu, Bellevigne, ti lancerai sulle sue spalle; tutti e tre insieme, avete capito?».

Gringoire rabbrividì:

«Siete pronti?», disse Clopin Trouillefou ai tre *argotiers* pronti a precipitarsi su Gringoire come tre ragni su una mosca. Il povero condannato ebbe un momento di attesa terribile mentre tranquillamente Clopin con la punta del piede ributtava sul fuoco qualche stecco di sarmento che la fiamma non aveva raggiunto.

«Siete pronti?», ripeté, e aprì le mani per batterle. Un secondo ancora ed era fatta.

Ma si fermò, come folgorato da un'idea improvvisa.

«Un momento!», disse; «dimenticavo... C'è l'usanza di non impiccare un uomo senza prima chiedergli se vi sia una donna che lo vuole. Compagno, questa è la tua ultima risorsa. O sposi un'accattona o la corda».

Questa legge zingaresca, per quanto strana possa sembrare al lettore, appare ancora oggi scritta chiaramente nella vecchia legislazione inglese. Prendete le *Burington's Observations.*

Gringoire respirò. In mezzora era ritornato alla vita due volte. Perciò non osava farci troppo affidamento.

«Ohilà!», gridò Clopin risalito sul suo fusto, «Ohilà donne, femmine! C'è fra di voi, dalla strega alla sua gatta, una debosciata che voglia questo debosciato? Ohilà, Colette la Charonne! Elisabeth Trouvain! Simone Jodouyne! Marie Piédebou! Thonne la Longue Bérarde Fanouel! Michelle Genaille! Claude Ronge-Oreille! Mathurine Girorou! Ohilà! Isabeau la Thierrye! Venite a vedere! un uomo per niente! chi lo vuole?».

Gringoire, in quello stato pietoso, era certamente poco appetibile. Le accattone si mostrarono scarsamente colpite dalla proposta. Il disgraziato le udì rispondere:

«No! no! impiccatelo, sarà un divertimento per tutte».

Tre di esse tuttavia uscirono dalla massa e si avvicinarono per annusarlo. La prima era una ragazzona con la faccia quadrata. Esaminò attentamente la deplorevole giacca del filosofo. La palandrana era logora e più bucata di una padella per caldarroste. La ragazza fece una smorfia e brontolò:

«Stracci vecchi!», e rivolgendosi a Gringoire:

«Vediamo un po' il mantello!».

«L'ho perduto», disse Gringoire.

«E il cappello?».

«Me l'hanno preso».

«Le scarpe?».

«Cominciano a non aver più suole».

«La borsa?».

«Ahimè!», balbettò Gringoire, «non ho nemmeno un soldo parigino».

«Lasciati impiccare e ringrazia!», replicò l'accattona voltandogli le spalle.

La seconda, vecchia, nera, rugosa, orribile, di una bruttezza da far spicco alla Corte dei Miracoli, girò intorno a Gringoire. Egli tremava quasi all'idea che quella lo volesse. Ma ella disse fra i denti:

«È troppo magro». E si allontanò.

La terza era una ragazza, piuttosto fresca e non troppo brutta.

«Salvatemi!», le disse a bassa voce il povero diavolo.

Ella rimase per un po' a guardarlo con un'aria pietosa, poi abbassò gli occhi, si raccolse la gonna, e rimase indecisa. Egli seguiva con gli occhi tutti i suoi movimenti; era l'ultimo bagliore di speranza.

«No, no», disse infine la ragazza, «Guillaume Longuejoue mi bastonerebbe». E rientrò nella folla.

«Compagno», disse Clopin, «sei proprio sfortunato». Poi, alzatosi in piedi sulla botte:

«Nessuno lo vuole?», gridò imitando l'accento di un banditore d'asta, con grande divertimento di tutti; «nessuno lo vuole? E uno... e due... e tre!». E voltandosi verso la forca con un cenno della testa: «Aggiudicato!».

Bellevigne de l''Etoile, Andry le Rouge, FranÁois Chante-Prune si avvicinarono a Gringoire.

In quell'istante un grido si alzò fra gli *argotiers*:

«*L'Esmeralda! l'Esmeralda!*».

Gringoire trasalì, e si voltò dalla parte da cui proveniva il clamore. La folla si aprì e fece largo al passaggio di una pura e abbagliante figura.

Era la zingara.

«L'Esmeralda!», disse Gringoire, sbalordito, in mezzo alle sue emozioni, dal modo brusco con cui quella parola magica veniva a collegare tutti i ricordi della giornata.

Quella rara creatura sembrava esercitare persino nella Corte dei Miracoli il suo potere di fascino e bellezza. *Argotiers* e *argotières* lentamente facevano ala al suo passaggio, e le loro facce brutali si illuminavano al suo sguardo. Si avvicinò al condannato col suo passo leggero. La sua graziosa Djali la seguiva. Gringoire era più morto che vivo. Ella rimase in silenzio a guardarlo per un momento.

«Avete intenzione di impiccare quest'uomo?». Disse gravemente a Clopin.

«Sì, sorella», rispose il re di Thunes, «a meno che tu non lo prenda per marito».

Ella fece la sua graziosa smorfietta con il labbro inferiore.

«Lo prendo», disse.

A questo punto Gringoire credette fermamente di non aver fatto che un unico sogno dalla mattina e che questo ne fosse il seguito.

L'intreccio infatti, seppur piacevole, era violento.

Fu sciolto il nodo scorsoio e il poeta fu fatto scendere dallo sgabello.

Dovette sedersi, tanto la sua commozione era forte.

Il duca d'Egitto, senza pronunciare una parola, portò una brocca di argilla.

La zingara la porse a Gringoire.

«Gettatela a terra», gli disse.

La brocca andò in quattro pezzi.

«Fratello», disse allora il duca d'Egitto imponendo le mani sulla loro fronte, «questa è tua moglie; sorella, questo è tuo marito. Per quattro anni. Ora andate».

VII • *Una notte di nozze*

Di lì a pochi minuti, il nostro poeta si trovò in una piccola camera con la volta a ogiva, ben chiusa, ben calda, seduto davanti ad un tavolo che non sembrava chiedere di meglio se non qualcosa in prestito ad una dispensa appesa lì accanto, avendo come prospettiva un buon letto e davanti a sé una bella ragazza. L'avventura era quasi magica. Egli cominciava a considerarsi seriamente come un personaggio da fiaba; di quando in quando dava un'occhiata intorno a sé come per vedere se il carro di fuoco trainato da due chimere alate, il solo che aveva potuto trasportarlo così rapidamente dall'inferno al paradiso, fosse ancora là. A intervalli, egli fissava ostinatamente anche i buchi della sua giacca, in modo da aggrapparsi alla realtà e non perdere del tutto il contatto con la terra. La sua ragione, sballottata negli spazi immaginari, era aggrappata soltanto a questo filo.

La ragazza sembrava non accorgersi di lui; andava, veniva, spostava qualche sgabello, chiacchierava con la sua capra e faceva di tanto in tanto la sua smorfietta. Infine, venne a sedersi vicino al tavolo, e Gringoire poté esaminarla con comodo.

Voi siete stato bambino, lettore, e forse abbastanza felice per esserlo ancora. Sicuramente più di una volta - e per ciò che mi riguarda io vi ho trascorso giornate intere, quelle che ho speso meglio in tutta la mia vita - voi avete seguito di cespuglio in cespuglio, sulla sponda di un'acqua viva, in una giornata di sole, qualche bella libellula verde o azzurra, che spezzava il suo volo con brusche virate e baciava la cima di ogni ramo. Vi ricorderete con quale amorosa curiosità il vostro pensiero e il vostro sguardo si fissavano su questo piccolo vortice sibillante e ronzante, di ali purpuree e azzurre, nel centro del quale fluttuava una forma inafferrabile, velata dalla rapidità stessa del suo movimento. L'essere leggerissimo che si disegnava confusamente attraverso questo fremito d'ali, vi sembrava chimerico, immaginario, impossibile da toccare e da vedere. Ma nel momento in cui la libellula si posava sulla cima di un ramoscello e voi potevate esaminare, trattenendo il fiato, le lunghe ali di garza, la lunga veste di smalto, i due globi di cristallo, quale

stupore avete provato e che paura di veder di nuovo quella forma tornarsene nell'ombra e quell'essere divenir chimera! Ricordatevi di queste impressioni, e vi renderete facilmente conto di ciò che Gringoire provava contemplando sotto la sua forma visibile e palpabile quell'Esmeralda che egli fino a quel momento aveva visto soltanto attraverso un vortice di danza, canto e tumulto.

Immerso sempre di più nella sua fantasticheria: «Ecco dunque», diceva a se stesso seguendola vagamente con gli occhi, «che cos'è *l'Esmeralda*! una creatura celestiale! una ballerina di strada! tanto e così poco! È lei che ha dato il colpo di grazia al mio mistero stamani! È lei che mi salva la vita stasera! Il mio genio malvagio! il mio angelo buono! Una ragazza graziosa, parola mia! e che deve amarmi alla follia per avermi preso in questo modo. A proposito», disse alzandosi improvvisamente con quel senso del reale che era il fondamento del suo carattere e della sua filosofia, «non so come sia potuto accadere, ma sono suo marito!».

Con questa idea in testa e negli occhi, si avvicinò alla ragazza in modo così rigido e nello stesso tempo così galante, che ella indietreggiò:

«Che cosa volete da me?», disse lei.

«Come potete chiedermelo, adorabile Esmeralda?», rispose Gringoire, con un accento talmente appassionato che ne era lui stesso stupito nell'ascoltarsi.

La zingara aprì i suoi grandi occhi:

«Non so che cosa vogliate dire».

«Che diamine!», riprese Gringoire, accalorandosi sempre più, e pensando che dopo tutto aveva a che fare solo con una virtù della Corte dei Miracoli, «non sono tuo, mia dolce amica? e tu non sei mia?».

E, molto ingenuamente, la prese per la vita.

Il corsetto della zingara gli scivolò fra le mani come la pelle d'anguilla.

Ella balzò all'altra estremità della stanza, si chinò, e si rialzò con un pugnaletto in mano, prima ancora che Gringoire avesse avuto il tempo di vedere da dove era uscito quel pugnale; irritata e fiera, con le labbra gonfie, le narici aperte, le guance rosse come una mela appiola, le pupille che mandavano lampi. Nello stesso momento la capretta bianca le si parò davanti e mostrò a Gringoire una fronte da battaglia, irta di due graziose corna dorate e molto appuntite. Tutto ciò avvenne in un batter d'occhio.

La libellula diventava vespa e non chiedeva di meglio che pungere.

Il nostro filosofo rimase interdetto, volgendo ora alla capra, ora alla ragazza, i suoi sguardi inebetiti.

«Santa Vergine!», disse infine Gringoire quando lo stupore gli permise di parlare, «ecco due femmine ardite!».

La zingara ruppe a sua volta il silenzio:

«Devi essere proprio un gran farabutto!».

«Mi scusi madamigella», disse Gringoire sorridendo. «Ma perché allora mi avete preso come marito?».

«Dovevo lasciarti impiccare?».

«Così», riprese il poeta un po' deluso nelle sue speranze amorose, «voi sposandomi avete pensato solo a salvarmi dalla forca?».

«E quale altro pensiero vuoi che abbia avuto?».

Gringoire si morse le labbra.

«E va bene!», disse, «non sono ancora così trionfante in Cupido come credevo. Ma allora, perché rompere quella povera brocca?».

Intanto il pugnale dell'Esmeralda e le corna della capra erano ancora sulla difensiva.

«Madamigella Esmeralda», disse il poeta, «smettiamola. Io non sono un addetto della cancelleria allo Châtelet, e non vi denuncerò per il fatto che portate in giro per Parigi una daga come questa, in barba alle ordinanze e ai divieti del signor prevosto. Saprete senz'altro che Nöel Lescripvain è stato condannato otto giorni fa al pagamento di dieci soldi parigini per detenzione di un pugnale. Ora questa non è cosa che mi riguardi, e vengo al sodo. Vi giuro sulla mia parte di paradiso che non mi avvicinerò a voi senza la vostra autorizzazione e il vostro permesso; ma datemi da cenare».

In fondo, Gringoire, come il signor Despréaux, era «assai poco voluttuoso». Non era come quella razza di cavalieri e moschettieri che danno l'assalto alle fanciulle. In materia d'amore, come in ogni altra situazione, era più favorevole ai temporeggiamenti e ai mezzi termini; e una buona cena, in piacevole compagnia, gli sembrava, soprattutto quando aveva fame, un eccellente intermezzo tra il prologo e il finale di un'avventura amorosa.

La zingara non rispose. Fece la sua smorfietta sdegnosa, alzò la testa come un uccello, poi scoppiò a ridere, e il pugnaletto scomparve come era apparso, senza che Gringoire potesse vedere dove l'ape nascondesse il suo pungiglione. Un istante dopo, sul tavolo c'era un pane di segale, una fetta di lardo, qualche mela avvizzita e una caraffa di birra. Gringoire cominciò a mangiare con foga. A giudicare dal ticchettio furioso della forchetta di ferro sul piatto di maiolica, si sarebbe detto che tutto il suo amore si era trasformato in appetito.

La ragazza, seduta davanti a lui, lo guardava in silenzio, visibilmente preoccupata da un altro pensiero al quale sorrideva di tanto in tanto, mentre la sua dolce mano accarezzava la testa intelligente della capra, mollemente stretta fra le sue ginocchia.

Una candela di cera gialla rischiarava quella scena di voracità e fantasticheria.

Intanto, appagati i primi lamenti dello stomaco, Gringoire sentì una certa falsa vergogna nel costatare che rimaneva solo una mela.

«Voi non mangiate, madamigella Esmeralda?».

Ella rispose con un cenno di diniego, e il suo sguardo pensoso andò a fissarsi sulla volta della stanza.

«Che diavolo la preoccupa?», pensò Gringoire, guardando ciò che lei guardava: «è impossibile che sia la smorfia di quel nano di pietra scolpito sulla chiave di volta, ad attirare la sua attenzione. Diavolo! posso ben sostenere il confronto!».

Alzò la voce: «Madamigella!».

Ella sembrava non udirlo.

Riprese a voce ancora più alta: «Madamigella Esmeralda!».

Fatica sprecata. La mente della ragazza era lontana, e la voce di Gringoire non aveva la forza di richiamarla. Per fortuna la capra si intromise. Essa si mise a tirare dolcemente la sua padrona per la manica.

«Che vuoi, Djali?», disse vivacemente la zingara, come se fosse stata svegliata di soprassalto.

«Ha fame», disse Gringoire, felice di poter iniziare la conversazione.

L'Esmeralda cominciò a sbriciolare del pane che Djali mangiava con grazia nel cavo della sua mano.

Del resto Gringoire non le lasciò il tempo di riprendere la sua fantasticheria. Azzardò una domanda delicata:

«Non mi volete dunque per marito?».

La fanciulla lo guardò fisso e rispose:

«No».

«Per amante?», riprese Gringoire.

Ella fece la sua smorfietta e rispose:

«No».

«Per amico?», continuò Gringoire.

Ella lo guardò ancora fisso, e disse dopo un attimo di riflessione:

«Forse».

Quel *forse*, così caro ai filosofi, rese ardito Gringoire.

«Sapete che cos'è l'amicizia?», chiese.

«Sì», rispose la zingara. «Significa essere fratello e sorella, due anime che si toccano senza confondersi, come due dita di una mano».

«E l'amore?», continuò Gringoire.

«Oh! l'amore!», disse, e la sua voce tremava, e i suoi occhi splendevano. «Significa essere due e uno al tempo stesso. Un uomo e una donna che si fondono in un angelo. È il cielo».

Nel parlare così, la ballerina di strada assumeva una bellezza che sconvolgeva Gringoire, e che gli sembrava in perfetto accordo con l'esaltazione quasi orientale delle sue parole. Le sue labbra rosee e pure accennavano un sorriso; la sua fronte candida e serena si turbava a tratti sotto il peso del suo pensiero, come uno specchio appannato da un alito; e dalle lunghe ciglia nere socchiuse usciva una sorta di luce indescrivibile che dava al suo profilo quella ideale soavità che Raffaello avrebbe poi ritrovato nel punto di mistica congiunzione fra verginità, maternità e divinità.

Nonostante ciò, Gringoire continuò:

«Come bisogna essere allora per piacervi?».

«Bisogna essere uomini».

«Ed io», disse, «che cosa sono allora?».

«Un uomo ha l'elmo in testa, la spada in pugno e speroni d'oro ai piedi».

«Bene», disse Gringoire, «senza cavallo, niente uomo. Voi amate qualcuno?».

«D'amore?».

«D'amore».

Ella rimase un attimo pensierosa, poi disse con una strana espressione:

«Lo saprò ben presto».

«Perché non stasera?», riprese allora teneramente il poeta. «Perché non me?».

Gli lanciò un'occhiata severa:

«Potrò amare solo un uomo che saprà proteggermi».

Gringoire arrossì e se lo tenne per detto. Era evidente che la ragazza alludeva al poco aiuto che le aveva offerto nella circostanza critica in cui ella si era trovata due ore prima. Quel ricordo, cancellato dalle altre avventure della serata, gli tornò in mente. Si batté la fronte.

«A proposito, madamigella, avrei dovuto cominciare da questo. Perdonate le mie folli distrazioni. Come avete fatto dunque per sfuggire alle grinfie di Quasimodo?».

Questa domanda fece sussultare la zingara.

«Oh! che orribile gobbo!», disse nascondendosi il volto fra le mani; e rabbrividiva come per un gran freddo.

«Orribile, infatti!», disse Gringoire che non abbandonava la sua idea; «ma come avete potuto sfuggirgli?».

L'Esmeralda sorrise, sospirò e rimase in silenzio.

«Sapete perché vi aveva seguita?», riprese Gringoire, cercando di ritornare alla sua domanda con una scappatoia.

«Non so», disse la ragazza. E aggiunse vivacemente: «E voi che pure mi seguivate, perché mi seguivate?».

«Sinceramente», rispose Gringoire, «non lo so nemmeno io».

Ci fu un silenzio. Gringoire tagliuzzava il tavolo col suo coltello. La fanciulla sorrideva e sembrava che guardasse qualcosa attraverso il muro. Ad un tratto cominciò a cantare con una vocina appena articolata:

Quando las pintadas aves
Mudas estàn, y la tierra...

Ella si interruppe bruscamente e si mise ad accarezzare Djali.

«Possedete proprio una bella bestiola», disse Gringoire.

«È mia sorella», ella rispose.

«Perché vi chiamano *l'Esmeralda*?», chiese il poeta.

«Non ne so niente».

«Ma davvero?».

Ella si tolse dal petto una specie di sacchettino oblungo che aveva appeso al collo con una catenella di grani di *adrézarach*. Il sacchetto emanava un forte odore di canfora. Era rivestito di seta verde, ed aveva al centro un grosso pezzo di vetro verde, che imitava lo smeraldo.

«Forse è a causa di questo», ella disse.

Gringoire fece per prendere il sacchetto. Ella indietreggiò.

«Non lo toccate. È un amuleto; faresti male all'incantesimo, o l'incantesimo lo farebbe a te».

La curiosità del poeta era sempre più eccitata.

«Chi ve l'ha dato?».

Ella si mise un dito sulla bocca e si nascose l'amuleto in seno. Egli cercò di porle altre domande, ma la giovane gli rispondeva appena.

«Che significa questa parola: *l'Esmeralda*?».

«Non lo so», ella disse.

«A quale lingua appartiene?».

«È egiziano, credo».

«Lo avevo sospettato», disse Gringoire. «Non siete francese?».

«Non ne so nulla».

«Avete i genitori?».

Si mise a cantare su una vecchia aria:

Mio padre è un uccello
Mia madre è un'uccelletta
Passo il fiume senza barchetta
Passo il fiume senza battello
Mia madre è un'uccelletta
Mio padre è un uccello.

«Va bene», disse Gringoire. «A che età siete venuta in Francia?».

«Molto piccola».

«E a Parigi?».

«L'anno scorso. Nel momento in cui entravamo dalla Porta Papale, ho visto volar via la capinera dei canneti; era la fine di agosto; ho detto: L'inverno sarà rigido».

«Lo è stato», disse Gringoire, felice per questo inizio di conversazione; «io l'ho passato a soffiarmi sulle dita. Avete dunque il dono della profezia?».

Ella ricadde nella sua laconicità.

«No».

«Quell'uomo che chiamate duca d'Egitto, è il capo della vostra tribù?».

«Sì».

«È per questo che ci ha sposati lui», osservò timidamente il poeta.

Ella fece la sua solita smorfietta.

«Non conosco nemmeno il tuo nome».

«Il mio nome? Se volete saperlo, eccolo: Pierre Gringoire».

«Ne conosco uno più bello», ella disse.

«Cattiva!», riprese il poeta. «Ma non importa, non riuscirete ad irritarmi. Ecco, forse potrete amarmi conoscendomi meglio; e poi mi avete raccontato la vostra storia con tanta familiarità, che vi devo un po' della mia. Sappiate dunque che mi chiamo Pierre Gringoire e che sono figlio dell'appaltatore della circoscrizione notarile di Gonesse. Mio padre è stato impiccato dai Borgognoni e mia madre è stata sventrata dai Piccardi, durante l'assedio di Parigi, venti anni fa. A sei anni, dunque, rimasi orfano, e come suole per i piedi non avevo altro che il selciato di Parigi. Non so come ho superato l'intervallo tra i sei e i sedici anni. Ora una fruttivendola mi dava una prugna, ora un fornaio un tozzo di pane; la sera mi facevo prendere dagli *onze-vingts* che mi mettevano in prigione, e lì trovavo una balla di paglia. Tuttò ciò non mi ha impedito di crescere e dimagrire, come vedete.

D'inverno, mi scaldavo al sole sotto il portico del palazzo di Sens, e trovavo assai ridicolo che il fuoco della festa di San Giovanni fosse riservato alla canicola. A sedici anni, volevo trovare un mestiere. Da allora ho provato di tutto. Mi sono fatto soldato, ma non ero abbastanza coraggioso. Mi sono fatto monaco, ma non ero abbastanza devoto. E

poi bevo male. Dalla disperazione, entrai come apprendista dai carpentieri della grande scure, ma non ero abbastanza forte. Avevo più attitudine a fare il maestro di scuola; è vero che non sapevo leggere, ma questa non è una ragione valida. Mi resi conto dopo un po' di tempo che mi mancava qualcosa per tutto; e vedendo che non ero buono a niente, mi feci spontaneamente poeta e compositore di ritmi. È un mestiere che si può sempre fare quando si è vagabondi, ed è meglio che rubare, come mi consigliavano certi furfanti miei amici. Per fortuna un bel giorno incontrai don Claude Frollo, il reverendo arcidiacono di Notre-Dame. Si interessò a me, ed io lo devo a lui se oggi sono un vero letterato, che conosce il latino dagli Offici di Cicerone fino al Mortuologio dei padri Celestini, e che si intende di scolastica, di poetica, di ritmica e persino di ermetica, questa scienza delle scienze. Sono io l'autore del mistero che è stato rappresentato oggi con grande trionfo e grande affluenza di popolo nel bel mezzo del salone del Palazzo. Ho scritto anche un libro che avrà seicento pagine, sulla prodigiosa cometa del 1465 per la quale un uomo è diventato pazzo. Ho avuto ancora altri successi. Essendo un po' falegname d'artiglieria, ho lavorato a quella grossa bombarda di Jean Maugue che, come sapete, è scoppiata al ponte di Charenton il giorno in cui è stata provata, e che ha ucciso ventiquattro curiosi. Vedete, non sono poi un brutto partito come marito. Conosco bene dei giochetti assai carini che insegnerò alla vostra capra; per esempio, ad imitare il vescovo di Parigi, quel maledetto fariseo i cui mulini inzaccherano i passanti lungo tutto il Pont-aux-Meuniers. E poi, il mio mistero mi farà guadagnare molto denaro contante, se mi pagheranno. Infine, sono ai vostri ordini, io, e la mia anima, e la mia scienza, e le mie lettere, pronto a vivere con voi, damigella, a vostro piacimento, castamente o allegramente, marito e moglie, se vi sembrerà giusto, fratello e sorella, se lo preferirete».

Gringoire tacque, aspettando l'effetto della sua arringa sulla ragazza. Ella teneva gli occhi fissi a terra.

«Phoebus», disse a mezza voce. Poi rivolgendosi al poeta:

«Phoebus, che cosa vuol dire?».

Gringoire, senza capire molto quale rapporto potesse esserci fra la sua allocuzione e questa domanda, non gli dispiacque di poter far risaltare la sua erudizione. Rispose pavoneggiandosi:

«È una parola latina che significa sole».

«Sole!», ella riprese.

«È il nome di un bellissimo arciere, che era un dio», aggiunse Gringoire.

«Un dio!», ripeté la zingara. E c'era nel suo accento qualcosa di pensieroso e appassionato.

In quel momento, uno dei braccialetti di lei si staccò e cadde. Gringoire si abbassò prontamente per raccoglierlo. Quando si rialzò, la fanciulla e la capra erano scomparse. Udì il rumore di un chiavistello. Era una porticina che comunicava senza dubbio con una stanzetta vicina, che si chiudeva dal di fuori.

«Mi avrà almeno lasciato un letto?», si chiese il nostro filosofo.

Fece il giro della stanza. Non c'era nessun mobile adatto al sonno, se non una cassapanca di legno abbastanza lunga, e per di più con il coperchio scolpito, cosa questa che procurò a Gringoire, quando vi si distese, una sensazione pressoché simile a quella che proverebbe Micromégas se si adagiasse per tutta la sua lunghezza sulle Alpi.

«Suvvia», disse accomodandovisi come meglio poteva. «Bisogna rassegnarsi. È proprio una strana notte di nozze. È un peccato. C'era in quel matrimonio con la brocca infranta un qualcosa di ingenuo e di antidiluviano che mi piaceva».

LIBRO TERZO

I • *Notre-Dame*

La chiesa di Notre-Dame di Parigi è certamente ancora oggi un maestoso e sublime edificio. Ma, per quanto bella si sia conservata col passare del tempo, è difficile non sospirare e non indignarsi di fronte alla degradazione e alle innumerevoli mutilazioni che il tempo e gli uomini alternativamente hanno inferto al venerabile monumento, senza rispetto per Carlomagno che ne aveva posto la prima pietra, né per Filippo Augusto che ne aveva posto l'ultima. Sul volto di questa vecchia regina delle nostre cattedrali, accanto ad una ruga si trova sempre una cicatrice. *Tempus edax, homo edacior*, espressione che tradurrei volentieri così: il tempo è cieco, l'uomo è stupido.

Se avessimo agio di esaminare ad una ad una con il lettore le diverse tracce di distruzione impresse all'antica chiesa, il danno causato dal tempo sarebbe minimo, peggiore quello degli uomini, soprattutto degli uomini d'arte. Devo dire *uomini d'arte*, poiché ci sono stati individui che nei due ultimi secoli si sono arrogati il titolo di architetti.

Innanzitutto, per citare solo qualche esempio capitale, esistono sicuramente poche pagine architettoniche più belle di questa facciata sulla quale, successivamente e insieme, i tre portali incavati ad ogiva, il cordone ricamato fiancheggiato dalle sue due finestre laterali come il prete dal diacono e dal sottodiacono, l'alta e fragile loggia di archi trilobati che sostiene una pesante piattaforma sulle sue sottili colonnette, infine le due nere e massicce torricon le loro tettoie di ardesia, parti armoniose di un magnifico insieme, sovrapposte in cinque giganteschi piani, si sviluppano sotto lo sguardo, in gran numero ma ordinatamente, con i loro multiformi particolari di statuaria, di scultura e di cesellatura, potentemente armonizzati alla tranquilla grandezza dell'insieme; vasta sinfonia di pietra, per così dire; opera colossale di un uomo e di un popolo, unica e al tempo stesso complessa come l'Iliade e i Romanceros di cui è sorella; prodotto

prodigioso del contributo di tutte le energie di un'epoca, ove su ogni pietra si vede impressa in cento modi diversi la fantasia dell'operaio disciplinata dal genio dell'artista; sorta di creazione umana, in poche parole, potente e feconda come la creazione divina a cui sembra aver strappato il suo duplice carattere: la varietà e l'eternità.

E quel che abbiamo detto della facciata, dobbiamo dirlo dell'intera chiesa; e quello che diciamo della chiesa cattedrale di Parigi, dobbiamo dirlo di tutte le chiese della cristianità medievale. Tutto rientra in quest'arte derivata da se stessa, logica e ben proporzionata. Prendere la misura dell'alluce, è come misurare il gigante.

Ritorniamo alla facciata di Notre-Dame, come essa ci appare ancora oggi, quando devotamente andiamo ad ammirare la severa e imponente cattedrale che, a detta dei cronisti, incute terrore: *quae mole sua terrorem incutit spectantibus.*

Oggi mancano a questa facciata tre cose importanti. Innanzitutto la scalinata di undici gradini che un tempo la rialzava dal livello del suolo; poi la serie inferiore di statue che occupava le nicchie dei tre portali, e la serie superiore dei ventotto antichi re di Francia che ornava la loggia del primo piano, a partire da Childeberto fino a Filippo Augusto, che teneva in mano «il pomo imperiale».

La scalinata l'ha fatta scomparire il tempo, in seguito ad un processo di sollevamento inarrestabile e lento del livello del suolo della Città Vecchia. Ma il tempo, pur facendo divorare ad uno ad uno da quella marea montante del selciato di Parigi gli undici scalini che slanciavano maggiormente l'altezza del maestoso edificio, ha restituito alla chiesa più di quanto non le abbia tolto, perché è il tempo che ha diffuso sulla facciata quel cupo colore dei secoli che fa della vetustà dei monumenti l'età della loro bellezza.

Ma chi ha abbatto le due file di statue? chi ha lasciato le nicchie vuote? chi ha scavato nel bel mezzo del portale centrale quella ogiva nuova e bastarda? chi ha osato inserirvi quella insipida e pesante porta di legno scolpita alla Luigi XV accanto agli arabeschi di Biscornette? Gli uomini, gli architetti, gli artisti dei giorni nostri.

E se entriamo all'interno dell'edificio, chi ha abbattutto quel colosso di San Cristoforo, proverbiale fra le statue come il salone del Palazzo lo è fra le altre stanze, come la guglia di Strasburgo fra i campanili? E quelle miriadi di statue che popolavano tutti gli intercolunni della navata e del coro, in ginocchio, in piedi, equestri, uomini, donne, bambini, re, vescovi, gendarmi, di pietra, di marmo, d'oro, d'argento, di rame, persino di cera, chi le ha brutalmente spazzate via? Non è certo il tempo.

E chi ha sostituito il vecchio altare gotico, pieno di urne e reliquiari splendidi, con quel pesante sarcofago di marmo con teste d'angelo e nuvole che sembra un campione scompagnato di Val-de-Grâce o degli Invalides? Chi ha stupidamente fissato quel pesante anacronismo di pietra sul selciato carolingio di Hercandus? Non è stato forse Luigi XIV nell'esaudire il voto di Luigi XIII?

E chi ha messo freddi vetri bianchi al posto di quelle vetrate «a colori intensi» che facevano esitare l'occhio ammirato dei nostri padri tra il rosone del portale maggiore e le ogive dell'abside? E che direbbe un sottocantore del sedicesimo secolo vedendo la bella tinteggiatura gialla con la quale i nostri arcivescovi vandalici hanno imbrattato la loro cattedrale? Si ricorderebbe che questo era il colore con cui il boia pennellava gli edifici infami; gli verrebbe in mente il palazzo del Petit-Bourbon, anch'esso tutto impiastricciato di giallo per il tradimento del connestabile, «giallo, dopo tutto, di così buona tempera», dice Sauval, «e dato così bene che più di un secolo non gli ha ancora fatto perdere il suo colore». Crederebbe il santo luogo bollato d'infamia e fuggirebbe.

E se saliamo sulla cattedrale, senza soffermarci alle mille barbarie di ogni genere, che cosa ne hanno fatto di quel delizioso piccolo campanile che si appoggiava sul punto di intersezione della crociera e che, non meno esile, né meno ardito della sua vicina, la guglia (anch'essa distrutta) della Sainte-Chapelle, svettava nel cielo più in alto di tutte le torri, slanciato, acuto, sonoro, traforato? Un architetto di buon gusto (1787) l'ha amputato, e ha creduto che bastasse mascherare la piaga con quel largo impiastro di piombo che somiglia al coperchio di una pentola.

È così che la meravigliosa arte del Medio Evo è stata trattata in quasi tutti i paesi, soprattutto in Francia. Sulle sue rovine si possono distinguere tre generi di lesioni che la intaccano tutte e tre a diverse profondità: innanzitutto il tempo, che ha spietatamente sbrecciato qua e là e corroso in ogni punto la sua superficie; poi, le rivoluzioni politiche e religiose che, cieche e violente per la loro stessa natura, le si sono scagliate addosso tumultuosamente, hanno lacerato la sua ricca veste di sculture e cesellature, spaccato i suoi rosoni, spezzato le sue collane di arabeschi e figurine, strappato le sue statue, ora per la loro mitra, ora per la loro corona; infine, le mode, sempre più grottesche e sciocche, che, a partire dalle anarchiche e splendide deviazioni del *rinascimento*, si sono succedute nella ineluttabile decadenza dell'architettura. Le mode hanno fatto più male delle rivoluzioni. Esse hanno tagliato nel vivo, hanno attaccato la struttura ossea dell'arte, hanno tagliato, reciso, smembrato, ucciso l'edificio, nella forma come nel simbolo, nella sua logica come nella sua bellezza. E poi esse hanno rifatto: pretesa che almeno il tempo e le rivoluzioni non avevano avuto. Sulle ferite dell'architettura gotica, hanno sfrontatamente aggiustato, secondo *il buon gusto*, i loro miseri ed effimeri fronzoli, i loro nastri di marmo, le loro nappe di metallo, vera lebbra di ovoli, volute, circonvoluzioni, panneggi, ghirlande, frange, fiamme di pietra, nuvole di bronzo, amorini rotondetti, cherubini paffuti, che comincia a divorare il volto dell'arte nell'oratorio di Caterina dei Medici e che, due secoli più tardi, fra tormenti e smorfie di dolore, le fa esalare l'ultimo respiro nel *boudoir* della Dubarry.

Così, per riassumere i punti che abbiamo indicato, tre specie di devastazioni sfigurano oggi l'architettura gotica. Rughe e verruche sulla pelle, è opera del tempo; violenze, brutalità, contusioni, fratture, è opera delle rivoluzioni, da Lutero fino a Mirabeau. Mutilazioni, amputazioni, smembramenti, *restauri*, è il lavoro greco, romano e barbaro dei professori sulle orme di Vitruvio e Vignola. Questa magnifica arte che i Vandali avevano prodotto, le accademie l'hanno uccisa. Ai secoli, alle rivoluzioni che per lo meno devastano con imparzialità e grandezza, si è

venuto ad aggiungere il nugolo degli architetti di scuola, patentati, giurati e dichiarati, che compiono danni con discernimento e scelte di cattivo gusto, che sostituiscono le cicorie di Luigi XV ai merletti gotici per maggior gloria del Partenone. È la pedata dell'asino al leone morente. È la vecchia quercia con le radici ormai secche e che, per colmo, è punta, morsa, dilaniata dai bruchi.

Come sono lontani i tempi in cui Robert Cenalis, paragonando Notre-Dame di Parigi a quel famoso tempio di Diana ad Efeso, *tanto esaltato dagli antichi pagani*, e che ha reso immortale Erostato, trovava la cattedrale gallica «superiore per lunghezza, larghezza, altezza e struttura»!

Del resto Notre-Dame di Parigi non è per niente quel che si può dire un monumento completo, definito, classificato. Non è più una chiesa romanica, non è ancora una chiesa gotica. Questo edificio non è un tipo esemplare di architettura. Notre-Dame di Parigi non ha per nulla, come l'abbazia di Tournus, la grave e massiccia quadratura, la volta ampia e rotonda, la glaciale nudità, la semplicità maestosa degli edifici che hanno l'arco a tutto sesto come principio generatore. Non è, come la cattedrale di Bruges, il prodotto magnifico, leggero, multiforme, ridondante, denso, lussureggiante dell'ogiva. Impossibile classificarla in quell'antica famiglia di chiese tetre, misteriose, basse e come schiacciate dall'arco a tutto sesto; quasi egiziane, se si esclude il soffitto; tutte geroglifici, tutte sacerdotali, tutte simboliche; più sovraccariche nei loro ornamenti di losanghe e di zig-zag che di fiori, di fiori più che di animali, di animali più che di uomini; meno opera dell'architetto che del vescovo; prima trasformazione dell'arte, tutta improntata a disciplina teocratica e militaresca, che affonda le sue radici nel basso impero e si ferma a Guglielmo il Conquistatore. Impossibile collocare la nostra cattedrale in quell'altra famiglia di chiese imponenti, aeree, ricche di vetrate e sculture; acute come forme, ardite come portamento, comunali e borghesi come simboli politici; libere, capricciose, sfrenate come opere d'arte; seconda trasformazione dell'architettura, non più geroglifica, immutabile e sacerdotale, ma artistica, progressista e popolare, che inizia al ritorno delle crociate e finisce a Luigi XI. Notre-Dame di Parigi non è di pura razza romanica come le prime, né di pura razza araba come le seconde.

È un edificio della transizione. L'architetto sassone aveva appena eretto i primi pilastri della navata, quando l'ogiva che arrivava dalla crociata è venuta a posarsi da conquistatrice su quei larghi capitelli romanici che avrebbero dovuto sostenere solo archi a tutto sesto. L'ogiva, padrona da quel momento, ha costruito il resto della chiesa. Tuttavia, all'inizio inesperta e timida, essa si svasa, si allarga, si contiene, e non osa ancora slanciarsi in guglie e pinnacoli come farà più tardi in tante meravigliose cattedrali. Sembra risentire della vicinanza delle pesanti colonne romaniche.

D'altra parte, questi edifici della transizione dal romanico al gotico non sono meno preziosi da studiare degli esemplari architettonici puri. Esprimono una sfumatura dell'arte che senza di essi andrebbe perduta. È l'innesto dell'ogiva sull'arco a tutto sesto.

Notre-Dame di Parigi, in particolare, è un curioso esempio tipico di questa varietà. Ogni faccia, ogni pietra del venerabile monumento è una pagina non solo della storia del paese, ma anche della storia della scienza e dell'arte. Quindi, per indicare qui soltanto i dettagli principali, mentre la piccola Porte-Rouge raggiunge quasi i limiti delle delicatezze gotiche del quindicesimo secolo, le colonne della navata, per il loro volume e la loro imponenza, retrocedono fino all'abbazia carolingia di Saint-Germain-des-Prés. Sembrerebbe ci fossero sei secoli di differenza fra quella porta e queste colonne. Persino gli ermetici trovano nei simboli del portale maggiore un compendio soddisfacente della loro scienza, di cui la chiesa di Saint-Jacques-de-la-Boucherie era un geroglifico così completo. Pertanto, l'abbazia romanica, la chiesa filosofale, l'arte gotica, l'arte sassone, la pesante colonna rotonda che richiama Gregorio VII, il simbolismo ermetico con cui Nicolas Flamel preludeva a Lutero, l'unità papale, lo scisma, Saint-Germain-des-Prés, Saint-Jacques-de-la-Boucherie, tutto è fuso, combinato, amalgamato in Notre-Dame. Questa chiesa centrale e generatrice è, fra le vecchie chiese di Parigi, una specie di chimera; ha la testa di una, le membra di un'altra, il dorso di un'altra ancora, qualcosa di tutte.

Lo ripetiamo, queste costruzioni ibride non sono meno interessanti per l'artista, per l'antiquario per lo storico. Esse fanno sentire fino a qual punto l'architettura è cosa primitiva, in quanto dimostrano, come lo dimostrano i resti ciclopici, le piramidi d'Egitto, le gigantesche pagode indiane, che i maggiori prodotti dell'architettura sono più opere sociali che opere individuali; più creazione dei popoli in attività, che parto degli uomini di genio; deposito lasciato da una nazione; sedimenti prodotti dai secoli; residuo delle successive evaporazioni delle società umane; per dirla in breve, delle specie di formazioni. Ogni ondata del tempo sovrappone i suoi detriti, ogni razza deposita uno strato sul monumento, ogni individuo aggiunge la sua pietra. Così fanno i castori, le api, così fanno gli uomini. Babele, il grande simbolo dell'architettura, è un alveare.

I grandi edifici, come le grandi montagne, sono opera dei secoli. Spesso l'arte si trasforma nel corso stesso dei lavori: *pendent opera interrupta*; vengono continuati tranquillamente secondo l'arte trasformata. La nuova arte prende il monumento al punto in cui lo trova, vi si incrosta, se lo assimila, lo sviluppa a modo suo e lo porta a termine se può. La cosa si compie senza disordine, senza sforzo, senza reazione, secondo una legge naturale e tranquilla. È un trapianto che interviene, una linfa che circola, una vegetazione che riprende. Certo, vi è materia per enormi volumi e spesso storia universale dell'umanità in queste saldature successive di diverse arti a più livelli sullo stesso monumento. L'uomo, l'artista, l'individuo svaniscono su queste grandi masse senza nome d'autore; l'intelligenza umana vi si riassume e vi si totalizza. Il tempo è l'architetto, il popolo è il muratore.

Prendendo in considerazione soltanto l'architettura europea cristiana, questa sorella minore delle grandi opere murarie dell'Oriente, essa appare agli occhi come un'immensa formazione divisa in tre aree ben delimitate che si sovrappongono: l'area romanica, l'area gotica, l'area del rinascimento, che chiameremmo piuttosto greco-romana. Lo strato romanico, che è il più antico e il più profondo, è occupato dall'arco a tutto sesto, che si ripropone, sostenuto dalla

colonna greca, nello strato moderno e superiore del rinascimento. L'ogiva è fra i due. Gli edifici che appartengono esclusivamente a una di queste tre epoche sono perfettamente distinti, unitari e completi. Ad esempio l'abbazia di Jumièges, la cattedrale di Reims, Sainte-Croix di Orléans. Ma le tre aree si mescolano e si amalgamano nei punti in cui vengono a contatto, come i colori nello spettro solare. Da questo nascono i monumenti complessi, gli edifici intermedi e di transizione. Uno è romanico alla base, gotico al centro, greco-romano al vertice. Il fatto è che ci sono voluti seicento anni a costruirlo. Questa varietà è rara. Il torrione di Etampes ne è un esempio. Ma i monumenti di due formazioni sono più frequenti. Lo è Notre-Dame di Parigi, edificio ogivale che affonda i suoi primi pilastri in quell'area romanica in cui sono immersi il portale di Saint-Denis e la navata di Saint-Germain-des-Prés. Lo è la deliziosa sala capitolare semigotica di Bocherville, nella quale lo strato romanico raggiunge la metà dell'altezza. Lo è la cattedrale di Rouen che sarebbe interamente gotica se non immergesse l'estremità della sua guglia centrale nell'area del rinascimento.

Del resto, tutte queste sfumature, queste differenze toccano solo la superficie degli edifici. È l'arte che ha mutato pelle. La stessa costituzione della chiesa cristiana non ne è intaccata. È sempre la stessa struttura interna, la stessa disposizione logica delle parti. Qualunque sia l'involucro scolpito e ricamato di una cattedrale, si ritrova sempre al di sotto, per lo meno allo stadio di germe e rudimento, la basilica romana. Essa si sviluppa sul suolo secondo la stessa eterna legge. Sempre le due imperturbabili navate che si intersecano a croce e la cui estremità superiore, arrotondata ad abside, forma il coro; sempre le stesse navate laterali, per le processioni interne, per le cappelle, specie di ambulacri laterali sui quali la navata principale si apre attraverso gli intercolunni. Stabilito questo, il numero delle cappelle, dei portali, dei campanili, delle guglie, si modifica all'infinito, secondo la fantasia del secolo, del popolo, dell'arte. Una volta provvisto e assicurato il servizio del culto, l'architettura fa quello che le sembra più giusto. Statue, vetrate, rosoni, arabeschi, dentellature, capitelli, bassorilievi, essa combina tutte queste immaginazioni secondo il logaritmo che fa al caso suo. Da qui deriva la prodigiosa varietà esterna di quegli edifici in fondo ai quali risiede tanto ordine e tanta unità. Il tronco dell'albero è immutabile, la vegetazione è capricciosa.

II • *Parigi a volo d'uccello*

Abbiamo appena cercato di restaurare per il lettore questa stupenda chiesa di Notre-Dame di Parigi. Abbiamo sommariamente indicato la maggior parte delle bellezze che aveva nel quindicesimo secolo e che oggi non ha più; ma abbiamo tralasciato quella principale, la vista di Parigi quale allora si scopriva dall'alto delle sue torri.

Era infatti un bel quadro quello che da ogni parte si apriva sotto i vostri occhi, quando, dopo aver percorso a tastoni la lunga e tenebrosa spirale che fora perpendicolarmente la spessa muraglia dei campanili, si usciva infine all'improvviso su una delle due alte piattaforme inondate di luce e di aria; uno spettacolo *sui generis*, di cui si possono fare bene un'idea quei lettori che hanno avuto la fortuna di vedere una città interamente gotica, completa, omogenea, come ancora ne rimangono alcune, Norimberga in Baviera, Vittoria in Spagna; o anche esempi più piccoli, purché ben conservati, Vitré in Bretagna, Nordhausen in Prussia.

La Parigi di trecentocinquanta anni fa, la Parigi del quindicesimo secolo era già una città gigantesca. In genere noialtri Parigini ci sbagliamo sul terreno che crediamo di aver guadagnato in seguito. Parigi, da Luigi XI in poi, non si è ingrandita di molto più di un terzo. Certamente ha perso molto più in bellezza di quanto abbia guadagnato in grandezza.

Parigi, come si sa, è nata in quell'isola della Città Vecchia che ha la forma di una culla. Il greto di quell'isola fu la sua prima cinta, la Senna il suo primo fossato. Parigi rimase per più secoli allo stato di isola, con due ponti, uno a nord, l'altro a sud, e con due teste di ponte, che erano le sue porte e fortezze ad un tempo, il Grand-Châtelet sulla riva destra, il Petit-Châtelet sulla riva sinistra. Poi, con la prima stirpe di re, troppo ristretti nell'isola e non potendovisi più muovere, Parigi oltrepassò le acque. Allora, al di là del Grand e del Petit-Châtelet, una prima cinta di mura e di torri cominciò ad invadere la campagna dai due lati della Senna. Nel secolo scorso rimanevano ancora alcune vestigia di questa antica cinta muraria; oggi ne rimane solo il ricordo, e qua e là una tradizione, la Porte Baudets o Baudoyer, *porta Bagauda*. A poco a poco, l'ondata delle case, sempre spinta dal cuore della città verso l'esterno, tracima, corrode, logora e cancella questa cerchia. Filippo Augusto le costruisce una nuova diga. Rinchiude Parigi in una catena circolare di grosse torri, alte e solide. Per più di un secolo le case in questo bacino si pressano, si accumulano, alzano il loro livello come l'acqua in un deposito. Esse cominciano ad acquistare profondità, mettono piani su piani, si arrampicano le une sulle altre, guizzano in altezza come una linfa che è stata a lungo compressa, ed è come se ognuna facesse a gara ad oltrepassare con la testa le sue vicine per prendere un po' d'aria. La strada si incava e si restringe sempre di più; ogni piazza si riempie e scompare. Le case infine scavalcano il muro di Filippo Augusto e si sparpagliano allegramente nella pianura, senza un ordine preciso e tutte di traverso, come se stessero scappando. Là si sistemano comodamente, si ritagliano dei giardini nei campi, si mettono a loro agio. Fin dal 1367, la città si allarga talmente nel sobborgo, che è necessaria una nuova cinta, soprattutto sulla riva destra. Carlo V la costruisce. Ma una città come Parigi è in perpetua crescita. Sono solo città come queste che diventano capitali. Sono degli enormi imbuti in cui vengono a confluire tutti i versanti geografici, politici, morali, intellettuali di un paese, tutte le inclinazioni naturali di un popolo, pozzi di civiltà, per così dire, ed anche fogne nelle quali commercio, industria, intelligenza, popolazione, tutto quello che è linfa, tutto quello che è vita, tutto quello che è anima in una nazione, filtra e si addensa, goccia dopo goccia, secolo dopo secolo. La cinta di Carlo V subisce quindi la stessa sorte di quella di Filippo Augusto.

A partire dalla fine del quindicesimo secolo, essa è scavalcata, oltrepassata, ed il sobborgo corre più lontano. Nel sedicesimo secolo, sembra che essa indietreggi a vista d'occhio e sprofondi sempre di più nella vecchia città, tanto

una nuova città sta già ingrossando al di fuori. Così, dal quindicesimo secolo, per fermarci qui, Parigi aveva già consumato le tre cerchie concentriche di mura che, dal tempo di Giuliano l'Apostata, erano, per così dire, in germe nel Grand-Châtelet e nel Petit-Châtelet. La possente città aveva fatto schiantare una dopo l'altra le sue quattro cinte murarie, come un bambino che cresce e squarcia dal didentro i vestiti dell'anno prima. Sotto Luigi XI, si vedeva spuntare qua e là sotto questo mare di case qualche gruppo di torri in rovina delle antiche cinte, come le cime delle colline in un'inondazione, come degli arcipelaghi della vecchia Parigi sommersa dalla nuova.

Da allora, Parigi si è ancora trasformata, per disgrazia dei nostri occhi; ma non ha oltrepassato che una cinta in più, quella di Luigi XV, quel miserabile muro di fango e di sputo, degno del re che l'ha costruito, degno del poeta che l'ha cantato:

Le mur murant Paris rend Paris murmurant.

Nel quindicesimo secolo Parigi era ancora divisa in tre città completamente distinte e separate, ciascuna dotata di propria fisionomia, propria specialità, propri costumi, proprie abitudini, propri privilegi, propria storia: la Città Vecchia, l'Università, la Città Nuova. La Città Vecchia, che occupava l'isola, era la più antica, la più piccola, e la madre delle altre due, racchiusa fra di esse come, ci sia consentito il paragone, una vecchietta fra due belle e grandi ragazze. L'Università occupava la riva sinistra della Senna, dalla Tournelle fino alla Tour de Nesle, punti che corrispondono, nella Parigi di oggi, l'uno al Halle dei vini, l'altro alla Monnaie. La sua cinta si insinuava per un tratto molto ampio in quella campagna in cui Giuliano aveva costruito le sue terme. La montagna di Sainte-Geneviève era racchiusa in essa. Il limite estremo di questa curva di mura era la Porte Papale, cioè più o meno il luogo in cui attualmente sorge il Panthéon. La Città Nuova, che era la più grande delle tre parti di Parigi, occupava la riva destra. Il suo lungofiume, benché spezzato o interrotto in più punti, correva lunto la Senna, dalla Tour de Billy alla Tour du Bois, cioè dal punto in cui si trova oggi il Granaio di riserva a quello in cui si trovano oggi le Tuileries. Quei quattro punti in cui la Senna tagliava la cerchia della capitale, la Tournelle e la Tour de Nesle a sinistra, la Tour de Billy e la Tour du Bois a destra, si chiamavano per eccellenza *le quattro torri di Parigi*. La Città Nuova penetrava nella campagna ancora più profondamente dell'Università. Il limite estremo della cinta della Città Nuova (quella di Carlo V) era alle porte Saint-Denis e Saint-Martin, che si trovano ancora nello stesso luogo.

Come abbiamo appena detto, ciascuna di queste tre grandi divisioni di Parigi era una città, ma una città troppo speciale per essere completa, una città che non poteva fare a meno delle altre due. Perciò, tre aspetti perfettamente distinti. Nella Città Vecchia abbondavano le chiese, nella Città Nuova i palazzi, nell'Università i collegi.

Per trascurare in questa sede le originalità secondarie della vecchia Parigi ed i capricci del diritto edilizio, diremo, in linea generale e prendendo in considerazione nel caos delle giurisdizioni comunali solo i complessi e gli agglomerati urbani, che l'isola era del vescovo, la riva destra del prevosto dei mercanti, la riva sinistra del rettore. Il prevosto di Parigi, ufficiale regio e non municipale, aveva giurisdizione su tutto. La Città Vecchia aveva Notre-Dame, la Città Nuova il Louvre e il Palazzo Municipale, l'Università la Sorbona. La Città Nuova aveva le Halles, la Città Vecchia l'Hôtel-Dieu, l'Università il Pré-au-Clercs. Un crimine che gli studenti commettevano sulla riva sinistra, nel loro Pré-au-Clercs, lo si giudicava sull'isola, nel Palazzo di Giustizia e veniva punito sulla riva destra, a Montfaucon. A meno che il rettore, sentendo l'Università forte e il re debole, non intervenisse; perché era un privilegio degli studenti essere impiccati a casa loro.

(La maggior parte di questi privilegi, sia detto per inciso, e ce n'erano di migliori di questo, erano stati estorti ai re con rivolte e ammutinamenti. È sempre la solita storia. Il re non molla se non quando il popolo strappa. C'è una vecchia carta che confessa ingenuamente la cosa, a proposito di fedeltà: *Civibus fidelitas in reges, quae tamen aliquoties seditionibus interrupta, multa peperit privilegia*.)

Nel quindicesimo secolo, la Senna bagnava cinque isole entro la cerchia di Parigi: l'île Louviers, dove allora c'erano alberi ed ora c'è solo legname; l'île aux Vaches e l'île Notre-Dame, tutte e due deserte, eccetto qualche catapecchia, tutti e due feudi del vescovo (nel diciasettesimo secolo, di queste due isole ne è stata fatta una, sulla quale si è costruito, e che noi chiamiamo île Saint-Louis); infine la Città Vecchia, e alla sua estremità l'isolotto del traghettatore delle vacche che in seguito si è inabissato sotto il terrapieno del Pont-Neuf. La Città Vecchia allora aveva cinque ponti; tre a destra, il Pont Notre-Dame e il Pont-au-Change, di pietra, il Pont-aux-Meuniers, di legno; due a sinistra, il Petit-Pont, di pietra, il Pont Saint-Michel, di legno; tutti zeppi di case. L'Università aveva sei porte costruite da Filippo Augusto: erano, a partire dalla Tournelle, la Porte Saint-Victor, la Porte Bordelle, la Porte Papale, la Porte Saint-Jacques, la Porte Saint-Michel, la Porte Saint-Germain. La Città Nuova aveva sei porte costruite da Carlo V; erano, a partire dalla Tour de Billy, la Porte Saint-Antoine, la Porte du Temple, la Porte Saint-Martin, la Porte Saint-Denis, la Porte Montmartre, la Porte Saint-Honoré. Tutte queste porte erano robuste, ed anche belle, cosa che non guasta la robustezza. Un fossato largo, profondo, dalla corrente impetuosa durante le piene invernali, lavava il piede delle mura tutto intorno a Parigi; la Senna forniva l'acqua. Di notte si chiudevano le porte, si sbarrava il fiume alle due estremità della città con grosse catene di ferro, e Parigi dormiva tranquilla.

Visti a volo d'uccello, questi tre borghi, la Città Vecchia, l'Università, la Città Nuova, apparivano ciascuno allo sguardo come un intreccio inestricabile di vie curiosamente ingarbugliate. Tuttavia, a prima vista, si riconosceva che questi tre frammenti di città formavano un solo corpo. Si vedevano subito due lunghe strade parallele senza interruzione, senza mutamento, quasi in linea retta, che attraversavano contemporaneamente le tre città da un capo all'altro, da sud a nord, perpendicolarmente alla Senna, le legavano, le mescolavano, infondevano, versavano,

travasavano senza sosta la popolazione dell'una all'interno delle mura dell'altra, e di tre ne facevano una sola. La prima di queste due strade andava dalla Porte Saint-Jacques alla Porte Saint-Martin; si chiamava rue Saint-Jacques nell'Università, rue de la Juiverie nella Città Vecchia, rue Saint-Martin nella Città Nuova; attraversava il fiume due volte con il nome di Petit-Pont e di Pont Notre-Dame. La seconda, che si chiamava rue de la Harpe sulla riva sinistra, rue de la Barillerie nell'isola, rue Saint-Denis sulla riva destra, pont Saint-Michel su un braccio della Senna, Pont-au-Change sull'altro, andava dalla Porte Saint-Michel nell'Università alla Porte Saint-Denis nella Città Nuova. Comunque, sotto tanti nomi diversi, erano sempre soltanto due strade, ma le due strade madri, le due strade generatrici, le due arterie di Parigi. Tutte le altre vene della triplice città, o attingevano ad esse, o vi si scaricavano.

Indipendentemente da queste due strade principali, diametrali, che tagliano Parigi da parte a parte nel senso della larghezza e comuni all'intera capitale, sia la Città Nuova che l'Università avevano la propria grande via particolare, che correva nel senso della loro lunghezza, parallelamente alla Senna, e nel passaggio tagliava ad angolo retto le due vie *arteriali*. Così nella Città Nuova si scendeva in linea retta dalla Porte Saint-Antoine alla Porte Saint-Honoré; nell'Università, dalla Porte Saint-Victor alla Porte Saint-Germain. Queste due grandi vie, incrociate con le due precedenti, formavano il canovaccio sul quale poggiava, annodata e stretta in tutti i sensi, la rete dedalea delle vie di Parigi. Nel disegno inintelligibile di questa rete si distinguevano, inoltre, ad un esame più attento, come due covoni allargati, l'uno nell'Università, l'altro nella Città Nuova, due mazzi di larghe strade che andavano aprendosi dai ponti alle porte.

Qualcosa di questo piano geometrico rimane ancora oggi.

Ora, sotto quale aspetto si presentava quest'insieme visto dall'alto delle torri di Notre-Dame, nel 1482? È ciò che tenteremo di spiegare.

Per lo spettatore che arrivava affannato lassù in cima, era dapprima un brulicare abbagliante di tetti, di camini, di strade, di ponti, di piazze, di guglie, di campanili. Tutto colpiva gli occhi nello stesso istante, il frontone intagliato, il tetto aguzzo, la torretta sospesa agli angoli dei muri, la piramide di pietra dell'undicesimo secolo, l'obelisco d'ardesia del quindicesimo, la torre nuda e rotonda del torrione, la torre squadrata e intarsiata della chiesa, un tutto in cui le grandi, le piccole, le massicce, le aeree dimensioni si confondevano. Lo sguardo si perdeva a lungo in tutta la profondità di quel labirinto, dove non c'era niente che non avesse la sua originalità, la sua ragione, il suo genio, la sua bellezza, niente che non venisse dall'arte, dalla più piccola casa con la facciata dipinta e scolpita, la travatura esterna, la porta sbassata, i piani a strapiombo, fino al regale Louvre, che aveva allora un colonnato di torri. Ma ecco i principali agglomerati che si potevano distinguere quando l'occhio cominciava ad abituarsi a quella confusione di edifici.

Innanzitutto la Città Vecchia. L'isola della Città Vecchia, come dice Sauval, che fra le sue espressioni confuse ne ha talvolta qualcuna felice, *l'isola della Città Vecchia è fatta come una grande nave sprofondata nel fango e incagliata a filo d'acqua verso il centro della Senna*. Abbiamo appena spiegato che nel quindicesimo secolo questa nave era ormeggiata alle due rive del fiume per mezzo di cinque ponti. Quella forma di nave aveva colpito anche gli scribi araldici; perché è da qui, e non dall'assedio dei Normanni, che, secondo Favyn e Pasquier, deriva la nave che figura sul vecchio stemma di Parigi. Per chi sa decifrarlo, lo stemma è un'algebra, lo stemma è una lingua. L'intera storia della seconda metà del Medio Evo è scritta nel'araldica, come la storia della prima metà è scritta nel simbolismo delle chiese romaniche. Sono i geroglifici della feudalità dopo quelli della teocrazia.

Dunque, la Città Vecchia si presentava innanzitutto con la poppa a levante e la prua a ponente. Volgendosi verso la prua, si aveva di fronte uno sterminato gregge di vecchi tetti, sui quali troneggiava rotonda l'abside piombata della Sainte-Chapelle, simile ad una groppa di elefante carica della sua torretta. Solo che qui quella torre era la guglia più ardita, più ornata, più lavorata, più traforata che mai abbia lasciato intravedere il cielo dal suo cono di merletto. Immediatamente davanti a Notre-Dame, tre strade sboccavano sul sagrato, bella piazza con vecchie case. Sul lato sud di questa piazza sporgevano la facciata rugosa e imbronciata dell'Ospedale ed il suo tetto che sembra coperto di pustole e verruche. Poi, a destra, a sinistra, a oriente, a occidente, in questa cinta seppur così angusta della Città Vecchia si ergevano i campanili delle sue ventuno chiese, di ogni epoca, di ogni forma, di ogni grandezza, dal basso e tarlato campaniletto romanico di Saint-Denis-du-Pas, *carcer Glaucini*, fino alle esili guglie di Saint-Pierre-aux-Boeufs e di Saint-Landry. Dietro Notre-Dame si stendevano, a nord, il chiostro con i suoi porticati gotici; a sud, il palazzo semiromanico del vescovo; a levante, la punta desertica del Terreno. In quest'ammasso di case, l'occhio riusciva ancora a distinguere, da quelle alte mitre di pietra traforate a giorno che sul tetto incoronavano a quel tempo persino le finestre più elevate dei palazzi, l'edificio che sotto Carlo VI fu donato dalla città a Juvénal des Ursins; un po' più lontano, le baracche incatramate del Marché-Palus; un po' più lontano ancora l'abside nuova di Saint-Germain-le-Vieux, allungata nel 1458 con un tratto della rue aux Febves; e poi, qua e là, un crocicchio affollato di gente, una berlina eretta ad un angolo della strada, un bel pezzo del selciato di Filippo Augusto, magnifico lastricato, rigato in mezzo alla carreggiata dagli zoccoli dei cavalli, e così mal sostituito nel sedicesimo secolo dal misero acciottolato detto *selciato della Lega*, un deserto cortiletto con una di quelle diafane torrette a scaletta, come se ne faceva nel quindicesimo secolo, come se ne vede ancora una in rue des Bourdonnais. Infine, a destra della Sainte-Chapelle, verso ponente, il Palazzo di Giustizia affondava sulla riva dell'acqua il suo gruppo di torri. La vegetazione dei giardini reali, che copriva la punta occidentale dell'isola, nascondeva l'isolotto del traghettatore. Quanto all'acqua, non se ne vedeva molta ai due lati della Città Vecchia. La Senna scompariva sotto i ponti, i ponti sotto le case.

E quando lo sguardo oltrepassava quei ponti, i cui tetti ammuffiti prima del tempo dai vapori dell'acqua mandavano riflessi verdastri, se esso si dirigeva a sinistra, verso l'Università, il primo edificio che lo colpiva era un grosso e basso fascio di torri, il Petit-Châtelet, il cui portico spalancato divorava l'estremità del Petit-Pont; poi, se la

vostra vista percorreva la riva da levante a ponente, dalla Tournelle alla Tour de Nesle, scorgeva un lungo cordone di case a travicelli scolpiti, a vetri colorati, che piano su piano facevano strapiombare sul selciato un interminabile zig-zag di frontoni borghesi, interrotto frequentemente dall'imboccatura di una strada e di quando in quando anche dalla facciata o dall'angolo di un gran palazzo di pietra che si adagiava a suo comodo, con i suoi cortili, i suoi giardini, le sue ali ed i suoi corpi centrali, fra quella plebaglia di case pigiate e ristrette, come un gran signore in mezzo a un mucchio di bifolchi. C'erano cinque o sei di questi palazzi sul lungosenna, da quello di Lorena, che con i Bernardini spartiva il grande recinto vicino alla Tournelle, fino al palazzo di Nesle, la cui torre principale delimitava Parigi ed i cui tetti aguzzi erano capaci per tre mesi all'anno di intagliare con i loro neri triangoli il disco scarlatto del sole al tramonto.

Del resto questo lato della Senna era, fra i due, il meno signorile, qui gli studenti erano più rumorosi e numerosi degli artigiani, e per la verità non c'era lungofiume se non dal Pont Saint-Michel alla Tour de Nesle. Il resto della riva della Senna, o era un nudo greto come al di là dei Bernardini, o un ammasso di case che affondavano nell'acqua, come quelle fra i due ponti. C'era un grande schiamazzo di lavandaie che gridavano, parlavano, cantavano dalla mattina alla sera lungo la riva, e vi sbattevano forte i panni, come fanno ancora oggi. Questo non è l'aspetto meno allegro di Parigi.

L'Università si presentava come un blocco. Da un capo all'altro era un tutto omogeneo e compatto. Quei mille tetti, fitti, spigolosi, stretti insieme, composti quasi tutti dallo stesso elemento geometrico, apparivano, visti dall'alto, come la cristallizzazione di una stessa sostanza. Il solco capriccioso delle strade non tagliava quell'isolato in fette troppo disuguali. I quarantadue collegi vi erano disseminati in modo abbastanza regolare, e ce n'erano dappertutto; gli apici svariati e divertenti di quei begli edifici erano il risultato della stessa arte che aveva prodotto i semplici tetti che essi superavano, e non erano, in definitiva, altro che una moltiplicazione al quadrato o al cubo della stessa figura geometrica. Essi complicavano dunque l'insieme senza sconvolgerlo, lo completavano senza appesantirlo. La geometria è armonia. Alcuni bei palazzi risaltavano anche qua e là magnificamente sulle pittoresche soffitte della riva sinistra, il palazzo di Nevers, il palazzo di Roma, il palazzo di Reims, tutti scomparsi; il palazzo di Cluny, che ancora rimane per consolazione dell'artista, ed alla cui torre, qualche anno fa, è stata così scioccamente tolta la corona. Vicino a Cluny, quel palazzo romano con le belle arcate a tutto sesto, c'erano le Terme di Giuliano. C'era pure un gran numero di abbazie di una bellezza più devota, di una grandezza più grave dei palazzi, ma non meno belle, non meno grandi. A colpire subito l'occhio, era quella dei Bernardini con i tre campanili, Sainte-Geneviève, la cui torre quadrata ancora esistente fa tanto rimpiangere il resto; la Sorbona, metà collegio, metà monastero di cui sopravvive una meravigliosa navata; il bel chiostro quadrangolare dei Mathurins; il vicino chiostro di Saint-Benoît, fra le cui mura si è avuto il tempo di raffazzonare un teatro, fra la settima e l'ottava edizione di questo libro; l'abbazia dei Cordiglieri, con i suoi tre enormi frontoni sovrapposti; quella degli Agostiniani, la cui deliziosa guglia rappresentava, dopo la Tour de Nesle, la seconda smerlatura di questa parte di Parigi, procedendo da occidente. I collegi, che sono in effetti l'anello intermedio fra il chiostro e il mondo, occupavano il centro nella serie monumentale fra i palazzi e le abbazie, con una severità piena di eleganza, una scultura meno vaporosa di quella dei palazzi, un'architettura meno seria di quella dei conventi. Sfortunatamente, non resta quasi niente di questi monumenti in cui l'arte gotica alternava con tanta precisione la ricchezza all'economia. Le chiese (ed erano numerose e splendide nell'Università, ed anche qui si ripartivano in tutte le epoche architettoniche, dagli archi a tutto sesto di Saint-Julien, fino alle ogive di Saint-Séverin), dominavano il tutto, e come un'armonia in aggiunta a quest'insieme armonico, fendevano ad ogni istante le molteplici frastagliature dei frontoni con pinnacoli intarsiati, campanili traforati, guglie sottili, la cui linea dunque non era altro che una magnifica esagerazione dell'angolo acuto dei tetti.

Il terreno dell'Università era montuoso. La collina di Sainte-Geneviève, a sud-est, vi formava un'enorme ampolla, e valeva la pena di vedere dall'alto di Notre-Dame quel brulicare di strade strette e tortuose (oggi il *quartiere latino*), quei grappoli di case che, sparse in tutti sensi dalla cima di quell'altura, si precipitavano in disordine e quasi a picco lungo i suoi fianchi fino ai bordi dell'acqua, come se le une volessero cadere, le altre risalire, e tutte quante sorreggersi a vicenda. Un flusso continuo di mille punti neri che si incrociavano sul selciato, faceva agitare tutto davanti agli occhi. Era la folla che dall'alto e da lontano appariva così.

Infine, negli spazi fra quei tetti, quelle guglie, quelle innumerevoli irregolarità degli edifici che piegavano, torcevano e smerlavano in modo così strano la linea estrema dell'Università, si intravedeva ogni tanto un grosso lembo di muro muschioso, una massiccia torre rotonda, una porta merlata di città dall'aspetto di una fortezza: era la cerchia di Filippo Augusto. Oltre questa verdeggiavano i prati, oltre questa prendevano la fuga le strade, lungo le quali erano ancora sparse alcune case del sobborgo, sempre più rare quanto più si allontanavano. Alcuni di questi sobborghi avevano una certa importanza. Prima di tutto c'era, a partire dalla Tournelle, il bourg Saint-Victor, con il suo ponte ad una sola arcata sulla Bièvre, la sua abbazia nella quale si leggeva l'epitaffio di Luigi il Grosso, *epitaphium Ludovici Grossi*, e la sua chiesa a guglia ottagonale, fiancheggiata da quattro piccoli campanili dell'undicesimo secolo (se ne può vedere una simile a Etampes; non è stata ancora abbattuta); poi il bourg Saint-Marceau, che aveva già tre chiese ed un convento. Quindi, lasciando a sinistra il mulino dei Gobelins e le sue quattro mura bianche, c'era il faubourg Saint-Jacques, con la bella croce scolpita del suo crocicchio, la chiesa di Saint-Jacques du Haut-Pas, che a quel tempo era gotica, aguzza e incantevole, Saint-Magloire, bella navata del quattordicesimo secolo, che Napoleone trasformò in granaio da fieno, Notre-Dame-des-Champs, dove c'erano mosaici bizantini. Infine, dopo aver lasciato in piena campagna il monastero dei Certosini, ricco edificio contemporaneo al Palazzo di Giustizia, con i suoi giardinetti a riquadri e le rovine mal frequentate di Vauvert, lo sguardo cadeva ad occidente sui tre pinnacoli romanici di Saint-Germain-des-Prés. Il bourg Saint-Germain, già allora grosso comune, contava quindici o venti strade. Il campanile

aguzzo di Saint-Sulpice segnava uno degli angoli del borgo. Subito accanto si distingueva la cinta quadrangolare della fiera di Saint-Germain, dove si trova oggi il mercato; poi la berlina dell'abate, graziosa torretta rotonda ben decorata sulla cima con un cono di piombo. Più in là c'era la fabbrica di tegole, la rue du Four che portava al forno comune, il mulino sulla sua collinetta, il lebbrosario, piccolo edificio isolato e malvisto. Ma ciò che attirava soprattutto lo sguardo e lo teneva fisso a lungo su quel punto, era l'abbazia stessa. Sicuramente quel monastero, che aveva un aspetto imponente sia come chiesa che come feudo, quel palazzo abbaziale in cui i vescovi di Parigi si reputavano fortunati di poterci dormire una notte, quel refettorio a cui l'architetto aveva dato l'aspetto, la bellezza e lo splendido rosone di una cattedrale, quell'elegante cappella della Vergine, quel dormitorio monumentale, quegli ampi giardini, quella saracinesca, quel ponte levatoio, quell'involucro di smerli che l'occhio stagliava contro il verde dei prati circostanti, quelle corti in cui rilucevano uomini d'armi insieme a cappe d'oro, il tutto raggruppato e concentrato intorno alle tre alte guglie ad arco a tutto sesto, ben salde su un'abside gotica, facevano, all'orizzonte, una splendida figura.

Quando infine, dopo aver a lungo ammirato l'Università, voi vi volgevate verso la riva destra, verso la Città Nuova, lo spettacolo cambiava bruscamente aspetto. La Città Nuova, infatti, molto più grande dell'Università, aveva un carattere anche meno unitario. A prima vista, appariva divisa in più agglomerati singolarmente distinti. Innanzitutto, a levante, in quella parte della Città Nuova che prende ancora oggi il nome dalla palude in cui Camulogeno fece impantanare Cesare, c'era un ammasso di palazzi. Quell'isolato arrivava sino alla riva dell'acqua. Quattro edifici stretti quasi l'uno accanto all'altro, Jouy, Sens, Barbeau, il palazzo della Regina, rispecchiavano nella Senna i loro tetti d'ardesia interrotti da agili torrette. Queste quattro costruzioni riempivano lo spazio che va dalla rue des Nonaindières all'abbazia dei Celestini, la cui guglia faceva risaltare con grazia la loro linea di frontoni e merlature. Qualche catapecchia verdastra sporgente sull'acqua davanti a quei sontuosi palazzi non impediva di vedere i bei contorni delle loro facciate, le loro grandi finestre quadrate a croce di pietra, i loro portici ogivali sovraccarichi di statue, gli spigoli vivi dei loro muri sempre nettamente squadrati, e tutti quei deliziosi capricci dell'architettura che danno all'arte gotica l'aria di voler riproporre nuove combinazioni ad ogni monumento. Dietro questi palazzi, correva in ogni direzione, ora crepata, rinforzata e merlata come una fortificazione, ora velata da grandi alberi come una certosa, l'immensa e multiforme cinta di quel magnifico palazzo di Saint-Pol, in cui il re di Francia aveva di che alloggiare splendidamente ventidue principi della qualità del Delfino e del duca di Borgogna con i loro domestici ed i loro seguiti, senza contare i grandi signori, e l'imperatore quando era in visita a Parigi, ed i leoni, che avevano il loro alloggio a parte nel palazzo reale. Diciamo che un appartamento da principe non comprendeva allora meno di undici sale, dalla sala di rappresentanza fino all'oratorio, senza parlare delle gallerie, dei bagni, delle stufe e di altri luoghi superflui di cui ogni appartamento era dotato; senza parlare dei giardini privati di ogni ospite del re; senza parlare delle cucine, *delle dispense*, dei locali di servizio, dei refettori comuni della casa; dei cortili in cui c'erano ventidue laboratori generali, dal forno alla cantina; dei giochi di mille specie, il maglio, la palla, l'anello; delle voliere, delle vasche da pesci, dei maneggi, delle scuderie, delle stalle; delle biblioteche, degli arsenali e delle fonderie. Ecco quel che era all'epoca un palazzo da re, un Louvre, un palazzo Saint-Pol. Una città nella città.

Dalla torre dalla quale stiamo osservando, il palazzo Saint-Pol, quasi seminascosto dai quattro grandi edifici di cui abbiamo appena parlato, era ancora molto imponente e assai meraviglioso a vedersi. Vi si poteva distinguere molto bene, per quanto abilmente saldati al corpo principale della costruzione da lunghe gallerie a vetrate e a colonnine, i tre palazzi che Carlo V aveva saldati con il suo, il palazzo del Petit-Muce, dalla balaustra in pizzo che orlava con grazia il tetto; il palazzo dell'abate di Saint-Maur, che aveva il rilievo di una fortezza, una grossa torre, caditoie, feritoie, capponiere di ferro e, sulla grande porta sassone, lo stemma dell'abate fra le due fenditure del ponte levatoio; il palazzo del conte di Etampes, il cui torrione rovinato alla sommità appariva arrotondato, sbrecciato come una cresta di gallo; qua e là, tre o quattro vecchie querce frondose che somigliavano ad enormi cavolfiori, evoluzioni di cigni nelle acque limpide delle vasche, tutte increspate da giochi di ombra e luce; un gran numero di cortili di cui si vedevano scorci pittoreschi; il palazzo dei Leoni con le sue basse ogive su corti pilastri sassoni, le sue saracinesche in ferro ed il suo eterno ruggito; e attraverso questo insieme, la guglia scheggiata dell'Ave Maria; a sinistra, la casa del prevosto di Parigi, fiancheggiata da quattro torrette finemente incavate; in mezzo, sullo sfondo, il palazzo Saint-Pol propriamente detto, con le sue facciate che si moltiplicavano, i suoi successivi arricchimenti dopo Carlo V, le ibride escrescenze di cui l'aveva appesantito la fantasia degli architetti nel corso dei due ultimi secoli, con tutte quelle absidi alle cappelle, i frontoni delle gallerie, le mille banderuole ai quattro venti, e le due alte torri contigue il cui tetto conico, smerlato tutto intorno alla base, sembrava uno di quei cappelli appuntiti con i bordi rialzati.

Continuando a salire i piani di quest'anfiteatro di palazzi che si sviluppava in lontananza sul suolo dopo aver superato un profondo burrone scavato fra i tetti della Città Nuova, in corrispondenza della rue Saint-Antoine, lo sguardo, e ci limitiamo sempre ai principali monumenti, raggiungeva il palazzo di Angoulême, vasta costruzione appartenente a svariate epoche, dove c'erano delle parti nuovissime e bianchissime, che non si fondevano nell'insieme meglio di una toppa rossa su una giubba azzurra. Tuttavia il tetto particolarmente aguzzo e alto del palazzo moderno, irto di grondaie cesellate, coperto di lamine di piombo su cui si sviluppavano, in mille arabeschi fantastici, scintillanti incrostazioni di rame dorato, quel tetto così curiosamente damascato svettava con eleganza dal centro delle scure rovine del vecchio edificio, le cui vecchie grosse torri, gonfie per l'età come delle botti che si accasciano su se stesse per vetustà e si squarciano dall'alto in basso, somigliavano a grosse pance sbottonate. Dietro, si ergeva la foresta di guglie del palazzo delle Tournelles. Non si era mai visto al mondo, né a Chambord, né all'Alhambra, uno spettacolo più magico, più aereo, più prestigioso di quella selva di guglie, campaniletti, camini, banderuole, volute, spirali, lanterne

traforate a giorno che sembravano incise con la fustella, padiglioni, torrette affusolate, o, come si diceva allora, *tournelles*, tutte diverse per forma, altezza e posizione. Si sarebbe detta una gigantesca scacchiera di pietra.

A destra delle Tournelles, quel mazzo di enormi torri nere come l'inchiostro, le une dentro le altre, e legate, per così dire, da un fossato circolare, quel torrione molto più forato da feritoie che da finestre, quel ponte levatoio sempre alzato, quella saracinesca sempre abbassata, è la Bastiglia. Quelle specie di becchi neri che spuntano fra un merlo e l'altro, e che da lontano scambiate per grondaie, sono cannoni.

Sotto il loro tiro, ai piedi dell'enorme edificio, ecco la Porte Saint-Antoine, infossata fra le sue due torri.

Al di là delle Tournelles, fino alla muraglia di Carlo V, si stendeva con ricchi tramezzi di piante e fiori un tappeto vellutato di terreni coltivati e parchi reali, in mezzo ai quali si riconosceva, dal suo labirinto di alberi e viali, il famoso giardino Dedalo, che Luigi XI aveva donato a Coictier. L'osservatorio del dottore si elevava al di sopra del dedalo come una grossa colonna isolata culminante con una casetta al posto del capitello. In questo laboratorio sono state fatte terribili previsioni astrologiche.

In quel luogo si trova oggi la place Royale.

Come abbiamo appena detto, il quartiere di palazzi di cui si è cercato di dare qualche idea al lettore, indicando tuttavia solo le parti più elevate, riempiva l'angolo che la cerchia di Carlo V formava ad oriente con la Senna. Il centro della Città Nuova era occupato da un mucchio di case per il popolo. Era in quel punto, infatti, che sboccavano sulla riva destra i tre ponti della Città Vecchia, ed i ponti generano le case prima dei palazzi.

Quest'ammasso di abitazioni borghesi, pigiate come gli alveoli nell'alveare, aveva la sua bellezza. I tetti di una capitale possono essere come le onde di un mare, un qualcosa di grandioso. Innanzitutto le strade, incrociandosi e confondendosi, formavano in quel blocco cento figure bizzarre. Attorno alle Halles, era come se partissero mille raggi da una stella. Le rues Saint-Denis e Saint-Martin, con le loro innumerevoli ramificazioni, salivano l'una dopo l'altra come due grossi alberi che intrecciano i loro rami. E poi, delle linee tortuose, le rues de la Plâtrerie, de la Verrerie, de la Tixeranderie, ecc., serpeggiavano sul tutto. C'erano pure splendidi edifici che spezzavano l'ondulazione pietrificata di quel mare di tetti; in testa al Pont-au-Change, dietro il quale si vedeva la Senna spumeggiare sotto le ruote del Pont-aux-Meuniers, c'era lo Châtelet, non più torre romana come al tempo di Giuliano l'Apostata, ma torre feudale del tredicesimo secolo, e di una pietra così dura che il piccone in tre ore non ne avrebbe tolto lo spessore di un pugno. C'era il ricco campanile di Saint-Jacques-de-la-Boucherie, con i suoi spigoli tutti smussati di sculture, opera già stupenda, per quanto nel quindicesimo secolo non ancora compiuta. Vi mancavano in particolare quei quattro mostri che ancora oggi, appollaiati agli angoli del tetto, sembrano quattro sfingi che propongano alla nuova Parigi l'enigma di quella antica; Rault, lo scultore, le pose solo nel 1526, e ricevette venti franchi per la sua fatica. C'era poi la Casa dei Pilastri, che si affacciava su quella place de Grève di cui abbiamo già dato qualche idea al lettore. C'era ancora Saint-Gervais, che un portale *di buon gusto* ha in seguito rovinato; Saint-Méry, le cui vecchie ogive erano ancora quasi a tutto sesto; Saint-Jean, la cui magnifica guglia era proverbiale; c'erano ancora altri venti monumenti che non sdegnavano di nascondere le loro meraviglie in quel caos di strade oscure, strette e profonde. Aggiungete le croci di pietra scolpite, ancora più numerose nei crocicchi delle forche; il cimitero degli Innocenti, di cui si scorgeva in lontananza, al di sopra dei tetti, la cinta architettonica; la berlina delle Halles, di cui si vedeva la cima fra due camini della rue de la Cossonnerie; la scala della Croix du Trahoir nel suo crocicchio sempre scuro di gente; le catapecchie circolari del Halle-au-blé; i tronconi dell'antica cinta di Filippo Augusto che si distinguevano qua e là affogati fra le case, torri corrose dall'edera, porte in rovina, lembi di muri cadenti e deformi; il lungofiume fra le sue mille botteghe ed i suoi scorticatoi sanguinanti; la Senna zeppa di barche dal Port-au-Foin al For-l'Evêque; e avrete una vaga idea di ciò che era nel 1482 il trapezio centrale della Città Nuova.

Con questi due quartieri, l'uno di palazzi, l'altro di case, il terzo elemento con cui la Città Nuova si presentava, era una lunga fascia di abbazie che le contornava per quasi tutto il suo perimetro, da levante a ponente, e dietro alla cinta di fortificazioni che chiudeva Parigi vi faceva una seconda cerchia interna di conventi e cappelle. Così, immediatamente accanto al parco delle Tournelles, fra la rue Saint-Antoine e la vecchia rue du Temple, c'era Sainte-Catherine con i suoi immensi terreni coltivati, limitata solo dalle mura di Parigi. Tra la vecchia e la nuova rue du Temple, c'era il Temple, sinistro fascio di torri, alto, ritto e isolato al centro di una vasta recinzione merlata. Tra la nuova rue du Temple e la rue Saint-Martin, c'era l'abbazia di Saint-Martin, circondata dai suoi giardini, superba chiesa fortificata, la cui cinta di torri, la cui tiara di campanili, la rendevano inferiore per forza e splendore solo a Saint-Germain-des-Prés. Fra le due rue Saint-Martin e Saint-Denis, si sviluppava il recinto della Trinité. Infine, fra rue Saint-Denis e rue Montorgueil, sorgeva il convento delle Figlie di Dio. A lato, si distinguevano i tetti putridi e la cinta disselciata della Corte dei Miracoli. Era il solo anello profano che si aggiungeva a quella devota catena di conventi.

Infine, il quarto settore che si disegnava da sé nell'agglomerato dei tetti della riva destra, e che occupava l'angolo occidentale fra la cerchia muraria e la riva dell'acqua a valle, era un altro groviglio di palazzi ed edifici pigiati ai piedi del Louvre. Il vecchio Louvre di Filippo Augusto, quell'enorme edificio il cui torrione radunava intorno a sé ventitré torri maggiori, senza contare le torricelle, sembrava da lontano incastonato fra le cime gotiche del palazzo di AlanÁon e del Petit-Bourbon. Quell'idra di torri, gigantesca guardiana di Parigi, con le sue ventiquattro teste sempre erette, con le sue groppe mostruose, piombate o ricoperte di scaglie d'ardesia, e tutte sfavillanti di riflessi metallici, completava in modo sorprendente la configurazione della Città Nuova verso ponente.

Quindi, un immenso agglomerato di case borghesi, quello che i Romani chiamavano *insula*, fiancheggiato a destra e a sinistra da due blocchi di palazzi, l'uno coronato dal Louvre, l'altro dalle Tournelles, limitato a nord da una lunga cerchia di abbazie e recinti coltivati, il tutto amalgamato e fuso nel gioco di prospettiva; su quei mille edifici, i cui

tetti di tegole e ardesia ritagliavano gli uni sugli altri tante strane catene, i campanili tatuati, decorati e cesellati delle quarantaquattro chiese della riva destra; miriadi di strade da una parte all'altra; per confini, da un lato una recinzione di alte mura e torri quadrate (quella dell'Università era a torri rotonde), dall'altro la Senna tagliata da ponti e percorsa da innumerevoli battelli: questa è la Città Nuova nel quindicesimo secolo.

Al di là delle mura, alcuni sobborghi si accalcavano alle porte, ma meno numerosi e più sparsi di quelli dell'Università. Dietro la Bastiglia c'erano venti catapecchie rannicchiate intorno alle curiose sculture della Croix-Faubin e degli archi d'appoggio dell'abbazia di Saint-Antoine-des-Champs; poi, Popincourt, sperduto in mezzo al grano; poi, la Courtille, allegro villaggio di taverne; il bourg Saint-Laurent con la sua chiesa il cui campanile sembrava in lontananza mescolarsi alle aguzze torri della Porte Saint-Martin; il faubourg Saint-Denis con la vasta cinta di Saint-Ladre; oltre la Porte Montmartre, la Grange-Batelière circondata da bianche mura; dietro di essa, con i suoi pendii di gesso, Montmartre che a quel tempo aveva quasi tante chiese quanti mulini, e che ha conservato solo i mulini, perché ora la società chiede solo il pane del corpo. Infine, al di là del Louvre, si vedeva allungarsi fra i prati il faubourg Saint-Honoré, già allora assai consistente, e verdeggiare la Petite-Bretagne, e spiegarsi il Marché-aux-Pourceaux, al centro del quale sorgeva la rotonda costruzione del forno adibito alla bollitura dei falsari. Fra la Courtille e Saint-Laurent, il vostro occhio aveva già notato in cima ad un'altura accovacciata su pianure deserte, una specie di edificio che somigliava da lontano ad un colonnato in rovina, ritto su un basamento scalzato. Non era né un Partenone, né un tempio di Giove Olimpio. Era Montfaucon.

Ora, se l'enumerazione di tanti edifici, per quanto sommaria si sia voluta fare, non ha polverizzato, man mano che siamo andati costruendola nella mente del lettore, l'immagine generale della vecchia Parigi, cercheremo di riassumerla in poche parole. Al centro, l'isola della Città Vecchia, somigliante nella forma ad un'enorme tartaruga che, da sotto il grigio carapace di tetti, mette fuori come zampe i suoi ponti scagliosi di tegole. A sinistra il trapezio monolitico, rigido, compatto, pressato, irto dell'Università. A destra l'ampio semicerchio della Città Nuova, molto più intramezzato di giardini e monumenti. I tre blocchi, Città Vecchia, Università, Città Nuova, venati da innumerevoli strade. Di traverso a tutto, la Senna, la «nutrice Senna», come dice padre Du Breul, intasata da isole, ponti e battelli. All'intorno, un'immensa pianura, tappezzata da mille culture diverse, disseminata di bei villaggi; a sinistra, Issy, Vanvres, Vaugirard, Montrouge, Gentilly con la sua torre rotonda e la sua torre quadrata, ecc.; a destra venti altri villaggi, da Conflans fino a Ville-l'Evêque. All'orizzonte, un'orlatura di colline disposte in cerchio come il bordo di un catino. Infine, in lontananza, verso oriente, Vincennes e le sue sette torri quadrangolari; a sud, Bicêtre e le sue aguzze torrette; a nord, Saint-Denis e la sua guglia; a occidente, Saint-Cloud e il suo torrione. Questa la Parigi che dall'alto delle torri di Notre-Dame vedevano i corvi che vivevano nel 1482.

Eppure è di questa città che Voltaire ha detto che *prima di Luigi XIV possedeva solo quattro bei monumenti*: la cupola della Sorbona, il Val-de-Grâce, il Louvre moderno, e non so più quale fosse il quarto, forse il Lussemburgo. Per fortuna Voltaire ha comunque scritto *Candide* e nondimeno, fra tutti gli uomini che si sono succeduti nella lunga serie dell'umanità, è colui che ha avuto il riso più diabolico. Questo prova d'altronde che si può essere un uomo di gran genio senza capire nulla di un'arte diversa dalla propria. E Molière non credeva forse di tributare un grande onore a Raffaello e Michelangelo chiamandoli: *questi Mignard del loro tempo*?

Ritorniamo a Parigi e al quindicesimo secolo.

A quell'epoca non era solo una bella città; era una città omogenea, un prodotto architettonico e storico del Medio Evo, una pagina di cronaca scritta sulla pietra. Era una città formata soltanto da due strati: lo strato romanico e lo strato gotico, perché lo strato romano era scomparso da tempo, eccetto alle Terme di Giuliano dove riaffiorava ancora da sotto la spessa crosta medievale. Quanto allo strato celtico, non se ne trovava più un solo esemplare, nemmeno scavando dei pozzi.

Cinquanta anni più tardi, quando il Rinascimento venne ad infondere in questo insieme così severo e pur così vario il lusso smagliante delle sue fantasie e dei suoi sistemi, le sue orge di archi romani a tutto sesto, di colonne greche e di basamenti gotici, la sua scultura così tenera e così ideale, il suo amore particolare per gli arabeschi e gli acanti, il suo paganesimo architettonico contemporaneo di Lutero, Parigi fu forse ancora più bella, benché meno armoniosa per l'occhio e per la mente. Ma quello splendido momento durò poco. Il Rinascimento non fu imparziale; non si accontentò di edificare, volle abbattere. È vero che aveva bisogno di spazio. Così la Parigi gotica fu perfetta solo per un minuto. Si era appena terminato Saint-Jacques-de-la-Boucherie che già si metteva mano alla demolizione del vecchio Louvre.

Da allora, la grande città è andata deformandosi giorno dopo giorno. La Parigi gotica, sotto la quale scompariva la Parigi romanica, è scomparsa a sua volta. Ma si può dire quale Parigi l'ha sostituita?

C'è la Parigi di Caterina dei Medici, alle Tuileries, la Parigi di Enrico II al Palazzo Municipale, due edifici ancora di gran gusto; la Parigi di Enrico IV, in Place Royale: facciate di mattoni con spigoli di pietra e tetti d'ardesia, case tricolori; la Parigi di Luigi XIII, al Val-de-Grâce: un'architettura schiacciata e tozza, volte a manico di paniere, un non so che di panciuto nella colonna e di gobbo nella cupola; la Parigi di Luigi XIV, agli Invalides: grande, ricca, dorata e fredda; la Parigi di Luigi XV, a Saint-Sulpice: volute, nodi di nastri, nuvole, vermicelli e cicorie, il tutto in pietra; la Parigi di Luigi XVI, al Patheon: una brutta copia di San Pietro di Roma (l'edificio si è rincalcato goffamente, cosa che non ha aggiustato le sue linee); la Parigi della Repubblica, alla Scuola di Medicina: un misero gusto greco e romano che assomiglia al Colosseo o al Partenone come la costituzione dell'anno III alle leggi di Minosse, si chiama in architettura *gusto messidoro*; la Parigi di Napoleone, in place Vendôme: sublime, una colonna di bronzo fatta con dei cannoni; la Parigi della Restaurazione, alla Borsa: un colonnato tutto bianco con sopra un fregio tutto liscio, l'insieme è quadrato ed è costato venti milioni.

A ciascuno di questi monumenti si ricollega per affinità di gusto, maniera e atteggiamento, una certa quantità di case sparse nei diversi quartieri e che l'occhio dell'esperto distingue e data con facilità. Quando si sa vedere, si ritrova lo spirito di un secolo e la fisionomia di un re persino nel battente di un portone.

La Parigi di oggi non ha dunque nessuna fisionomia particolare. È una serie di campioni di secoli diversi, ed i più belli sono scomparsi. La capitale si accresce solo di case, e che case! Al ritmo con cui procede, Parigi si rinnoverà ogni cinquant'anni. Così il significato storico della sua architettura si cancella giorno dopo giorno. I monumenti vi diventano sempre più rari e sembra di vederli sprofondare poco a poco, annegati fra le case. I nostri padri avevano una Parigi di pietra; i nostri figli avranno una Parigi di stucco.

Quanto ai monumenti moderni della nuova Parigi, faremo volentieri a meno di parlarne. Non è che non li ammiriamo come meritano. La Sainte-Geneviève del signor Soufflot è certamente la più bella torta savoiarda che sia mai stata realizzata in pietra. Il palazzo della Legion d'onore è anch'esso un pasticcino assai squisito. La cupola del Mercato del grano è un berretto da fantino inglese in grande scala. Le torri di Saint-Sulpice sono due grossi clarinetti, ed è una forma come un'altra; il telegrafo, storto e come atteggiato ad una smorfia, crea un effetto gradevole sui loro tetti. Saint-Roch ha un portale che non è paragonabile per magnificenza che a quello di San Tommaso d'Aquino. Esso ha pure un calvario in tuttotondo collocato in uno scantinato e un sole di legno dorato. Queste sono cose addirittura meravigliose. La lanterna del labirinto del Giardino Botanico è poi ingegnosissima. Quanto al palazzo della Borsa, che è greco per il suo colonnato, romano per l'arco a tutto sesto delle porte e delle finestre, rinascimentale per la grande volta ribassata, è senza dubbio un monumento coerente e assai puro. Prova ne è che esso è sormontato da un attico come non se ne vedevano neppure in Atene, bella linea diritta, interrotta elegantemente qua e là da tubi di stufa. Aggiungiamo che, se è di norma che l'architettura di un edificio sia adattata alla sua destinazione, in modo tale che questa destinazione si faccia essa stessa comprendere dal semplice aspetto esterno dell'edificio, non potremmo meravigliarci troppo di un monumento che può esser indifferentemente palazzo reale, camera dei comuni, municipio, collegio, maneggio, accademia, deposito, tribunale, museo, caserma, sepolcro, tempio, teatro. Intanto, è una Borsa. Un monumento deve essere inoltre conforme al clima. Evidentemente questo è costruito proprio per il nostro cielo freddo e piovoso. Ha un tetto quasi piatto come in Oriente, e ciò fa sì che d'inverno, quando nevica, si spala il tetto, ed è certo che un tetto è fatto per essere spalato. Quanto a quella destinazione di cui parlavamo poc'anzi, esso la assolve a meraviglia; è Borsa in Francia, come sarebbe stato tempio in Grecia. È vero che l'architetto ha penato molto a nascondere il quadrante dell'orologio che avrebbe compromesso la purezza delle belle linee della facciata; ma in compenso si ha questo colonnato che gira intorno al monumento, e sotto il quale, nei giorni di grande solennità religiosa, può maestosamente snodarsi il corteo degli agenti di cambio e dei mediatori di commercio.

Questi sono senz'altro monumenti splendidi. Mettiamoci pure un gran numero di belle strade, divertenti e varie come rue de Rivoli, e non dispero che Parigi, vista a volo di pallone, presenti un giorno agli occhi quella ricchezza di linee, quella opulenza di dettagli, quella diversità di aspetti, quel non so che di grandioso nel semplice e di inatteso nel bello che è proprio di una scacchiera.

Tuttavia, per quanto mirabile vi sembri la Parigi di oggi, ripercorrete la Parigi del quindicesimo secolo, ricostruitela nel vostro pensiero, guardate la luce attraverso quella meravigliosa siepe di guglie, torri e campanili, spaziate con lo sguardo sull'immensa città, tagliate alla punta delle isole, piegate agli archi dei ponti la Senna con le grandi pozzanghere verdi e gialle, più cangiante della pelle di serpente, fate spiccare nettamente su un azzurro orizzonte il profilo gotico di questa vecchia Parigi, fatene aleggiare il contorno in una bruma invernale che si impigli ai suoi innumerevoli camini, sprofondatela in una notte cupa, e guardate il gioco bizzarro delle tenebre e delle luci in quest'oscuro labirinto di edifici; infondetevi un raggio di luna che la disegni vagamente e faccia spuntare dalla nebbia le grandi cime delle torri; o riprendete questo nero profilo, ravvivate d'ombra i mille angoli aguzzi delle guglie e dei tetti, e fatela risaltare, più dentellata della mascella di uno squalo, sullo sfondo ramato del cielo al tramonto. E poi, fate il paragone.

E se volete ricevere dalla vecchia città un'impressione che quella moderna non saprebbe più darvi, salite, in un mattino di grande festa, in un'alba di Pasqua o Pentecoste, salite su qualche cima elevata da cui possiate dominare l'intera capitale, e assistete al risveglio delle campane. Vedrete quelle mille chiese sussultare tutte insieme ad un segnale venuto dal cielo, perché è il sole che lo dà. All'inizio si tratta di tintinnii sparsi, che si rispondono da una chiesa all'altra, come quando dei musicisti si accordano per l'inizio; poi, ad un tratto, vedrete, perché in certi momenti sembra che anche l'orecchio possa vedere, vedrete innalzarsi nello stesso istante da ogni campanile come una colonna di suono, come una fumata di armonia. La vibrazione di ogni campana sale dapprima diritta, pura e, per così dire, isolata dalle altre, nello splendido cielo del mattino. Poi, a poco a poco, crescendo esse si fondono, si mescolano, si annullano l'una nell'altra, si amalgamano in un magnifico concerto. Ne risulta ormai un'unica massa di vibrazioni sonore che scaturisce incessantemente dagli innumerevoli campanili, che aleggia, ondeggia, balza, turbina sulla città, e propaga ben oltre l'orizzonte l'assordante cerchio delle sue oscillazioni. Eppure questo mare di armonia non è un caos. Per quanto grande e profondo sia, esso non ha per nulla perso la sua trasparenza. Vi vedrete serpeggiare isolatamente ogni gruppo di note che sfugge dalle campane; vi seguirete il dialogo, ora grave, ora stridente, della raganella e del campanone; vi vedrete le ottave saltare da un campanile all'altro; starete a guardarle mentre si slanciano alate, leggere e sibilanti dalla campana d'argento, o mentre cadono spezzate e zoppicanti dalla campana di legno; ammirerete fra di esse la ricca gamma che scende e risale in continuazione le sette campane di Saint-Eustache; le vedrete attraversate da note chiare e rapide che fanno tre o quattro zig-zag luminosi e svaniscono come lampi. Laggiù, è l'abbazia di Saint-Martin, dalla voce stridente e incrinata; qui, la sinistra e burbera voce della Bastiglia; all'altro capo, la grossa torre del Louvre, col suo timbro di

basso. Il regale *carillon* del Palazzo spande all'intorno senza posa trilli brillanti sui quali ricadono, a intervalli regolari, i pesanti rintocchi della torre campanaria di Notre-Dame, che li fanno scintillare come l'incudine sotto i colpi del martello. Di tanto in tanto vedrete passare suoni di ogni forma provenienti dalla triplice scampanata di Saint-Germain-des-Prés. Poi ancora a tratti quella massa di rumori sublimi si apre e lascia uscire la stretta dell'Ave Maria, che esplode e scintilla come un pennacchio di stelle. Al di sotto, nel più profondo del concerto, distinguerete confusamente il canto interno delle chiese che traspira dai pori vibranti delle loro volte. È certamente un'opera che vale la pena di essere ascoltata. Di solito, il clamore che da Parigi si sprigiona di giorno, è la voce della città; la notte, è il respiro della città; ora, è il canto della città. Prestate dunque l'orecchio a questa piena orchestra dei campanili, spargete sull'insieme il mormorio di un mezzo milione di uomini, l'eterno lamento del fiume, gli infiniti soffi del vento, il quartetto grave e lontano delle quattro foreste disposte sulle colline all'orizzonte come enormi mantici d'organo, smorzatevi come in una mezza tinta tutto quello che lo scampanio centrale avrebbe di troppo rauco e di troppo acuto, e dite se avete mai conosciuto al mondo qualcosa di più ricco, di più gioioso, di più dorato, di più abbagliante di questo tumulto di campane e di suoni; di questa fornace di musica; di queste diecimila voci di bronzo che cantano all'unisono in flauti di pietra alti trecento piedi; di questa città che ormai è tutta un'orchestra, di questa sinfonia dal fragore di una tempesta.

LIBRO QUARTO

I • *Le buone anime*

Sedici anni prima dell'epoca in cui si svolge questa storia, in un bel mattino della domenica del Quasimodo, dopo la messa nella chiesa di Notre-Dame, una creatura vivente era stata deposta sulla lettiera fissata sul sagrato, a sinistra, di fronte a quella *grande immagine* di San Cristoforo che la figura scolpita in pietra di messer Antoine des Essart, cavaliere, contemplava in ginocchio fin dal 1413, finché non si decise di abbattere il santo e il fedele. Era su questa lettiera che si era soliti esporre i trovatelli alla carità pubblica. Lì, chi voleva li poteva prendere. Davanti alla lettiera c'era una bacinella di rame per le elemosine.

Quella specie di essere vivente che giaceva su questa tavola il mattino della domenica del Quasimodo nell'anno del Signore 1467, sembrava suscitare una notevole curiosità nel gruppo piuttosto consistente di persone che si era formato attorno alla lettiera. Il gruppo era costituito in buona parte da persone del gentil sesso. Erano quasi tutte donne anziane.

In prima fila, e più curve sul letto delle altre, se ne notavano quattro che, dalla loro veste grigia, come una specie di tonaca, si capiva che facevano parte di qualche confraternita religiosa. Non vedo perché la storia non dovrebbe trasmettere alla posterità i nomi di queste quattro discrete e venerabili damigelle. Erano Agnès la Herme, Jehanne de la Tarme, Henriette la Gaultière e Gauchère la Violette, tutte e quattro vedove, tutte e quattro devote alla cappella Etienne-Haudry, uscite dalla loro casa col permesso della superiora e conformemente alle regole di Pierre d'Ailly, per andare ad ascoltare il sermone.

Comunque, se queste brave *haudriettes* osservavano per il momento le regole di Pierre d'Ailly, violavano certamente, a cuor contento, quelle di Michel de Brache e del cardinale di Pisa che prescrivevano loro in modo così disumano il silenzio.

«Che cos'è questa cosa, sorella?», diceva Agnès a Gauchère, osservando la piccola creatura esposta che guaiolava e si torceva sulla lettiera, tutta impaurita da tanti sguardi.

«Dove andremo a finire», diceva Jehanne, «se è così che fanno i bambini oggi?».

«Non mi intendo di bambini», rispondeva Agnès, «ma a guardare questo si commette un peccato».

«Non è un bambino, Agnès».

«È una scimmia mancata», osservava Gauchère.

«È un miracolo», riprendeva Henriette la Gaultière.

«Allora», notava Agnès, «è il terzo dopo la domenica del *Laetare*. Perché non sono nemmeno otto giorni da che abbiamo avuto il miracolo del beffeggiatore dei pellegrini punito per opera divina dalla Madonna d'Aubervilliers, e quello era il secondo miracolo del mese».

«È un vero mostro di abominio, questo cosiddetto trovatello», riprendeva Jehanne.

«Sbraita da assordare un cantore», proseguiva Gauchère. «Taci dunque, piccolo strillone!».

«E dire che è il vescovo di Reims che invia questo orrore al vescovo di Parigi!», replicava la Gaultière congiungendo le mani.

«Penso», diceva Agnès la Herme, «che sia una bestia, un animale, nato da un ebreo e da una scrofa; qualche cosa comunque che non è cristiano, e che si deve gettare nell'acqua o nel fuoco».

«Spero», riprendeva la Gaultière, «che non sia reclamato da nessuno».

«Ah, mio Dio!», gridava Agnès, «povere balie che sono là nella casa dei trovatelli in fondo alla stradina che scende al fiume, accanto a monsignor il vescovo, se si portasse loro questo mostriciattolo da allattare! Io preferirei allattare un vampiro».

«Che ingenua, questa povera la Herme!», riprendeva Jehanne. «Non vedete, sorella, che questo mostriciattolo ha almeno quattro anni e che uno spiedo lo attirerebbe più del vostro seno?».

In effetti, non era un neonato quel «mostriciattolo». (Anche noi non sapremmo proprio qualificarlo in modo diverso). Era una piccola massa tutta spigoli e in continuo movimento, imprigionata in un sacco di tela con le cifre di messer Guillaume Chartier, a quell'epoca vescovo di Parigi, con una testa che spuntava fuori. Questa testa era un qualcosa di assai deforme. Si vedeva solo una foresta di capelli rossi, un occhio, una bocca e dei denti. L'occhio piangeva, la bocca gridava e i denti non sembravano chiedere altro che mordere. Il tutto si dibatteva nel sacco, fra il grande stupore della folla che cresceva e si rinnovava continuamente intorno.

Donna Aloïse de Gondelaurier, una ricca e nobile signora che aveva per mano una graziosa bambina di circa sei anni, e che portava un lungo strascico di velo appuntato al corno d'oro dell'acconciatura, si fermò passando davanti al lettino, e rimase a guardare per un momento la disgraziata creatura, mentre la sua incantevole figlioletta, Fiordaliso de Gondelaurier, tutta vestita di seta e velluto, compitava con il suo ditino la scritta del cartello stabilmente affisso alla lettiera: TROVATELLI.

«In verità», disse la dama distogliendo lo sguardo con disgusto, «credevo che qui si esponessero solo bambini».

Volse le spalle, gettando nella bacinella un fiorino d'argento che risuonò fra gli spiccioli e fece spalancare gli occhi alle povere devote della cappella Etienne-Haudry.

Un istante dopo, il grave e saggio Robert Mistricolle, protonotaio del re, passò con un enorme messale sotto un braccio e sua moglie sotto l'altro (madamigella Guillemette la Mairesse), con ai fianchi quindi i suoi due regolatori, quello spirituale e quello temporale.

«Trovatello!», disse dopo aver esaminato l'oggetto. «Sembrerebbe trovato sul parapetto del fiume Flegetonte!».

«Gli si vede solo un occhio», osservò madamigella Guillemette. «Sull'altro ha una verruca».

«Non è una verruca», riprese mastro Robert Mistricolle. «È un uovo che racchiude un altro demone simile a lui, il quale porta un altro piccolo uovo che contiene un altro diavolo, e così via».

«Come fate a saperlo?», domandò Guillemette la Mairesse.

«Lo so per certo», rispose il protonotaio.

«Signor protonotaio», chiese Gauchère, «cosa può preannunciare, secondo voi, questo preteso trovatello?».

«Le più grandi sciagure», rispose Mistricolle.

«Ah, mio Dio!», disse una vecchia fra gli astanti, «oltre alla terribile pestilenza che si è avuta l'anno scorso e con gli Inglesi che si dice vogliano sbarcare in massa a Harefleu».

«Questo forse impedirà alla regina di venire a Parigi in settembre», riprese un'altra. «Già il mercato va così male!».

«Io sono dell'avviso», esclamò Jehanne de la Tarme, «che sarebbe meglio per i borghigiani di Parigi che questo piccolo stregone fosse steso su un rogo piuttosto che su una tavola».

«Un bel rogo ardente!», aggiunse la vecchia.

«Sarebbe più saggio», disse Mistricolle.

Un giovane prete stava ascoltando già da qualche istante i discorsi delle *haudriettes* e le sentenze del protonotaio. Aveva un volto severo, una fronte ampia, uno sguardo profondo. Scansò silenziosamente la folla, esaminò il *piccolo stregone*, e stese la mano su di lui. Era il momento giusto. Perché tutte le devote si leccavano già i baffi all'idea del *bel rogo ardente*.

«Adotto questo bambino», disse il prete.

Se lo mise nella tonaca e lo portò via. Il pubblico lo seguì con gli occhi esterrefatti. Un momento dopo, era scomparso dalla Porta Rossa che conduceva allora dalla chiesa al chiostro. Quando il primo sbigottimento fu passato, Jehanne de la Tarme si chinò all'orecchio della Gaultière:

«Vi avevo ben detto, sorella, che quel giovane chierico messer Claude Frollo è uno stregone».

II • *Claude Frollo*

In effetti, Claude Frollo non era un personaggio comune. Apparteneva ad una di quelle famiglie del ceto medio che, nel linguaggio impertinente del secolo scorso, si chiamavano indifferentemente alta borghesia o piccola nobiltà. Questa famiglia aveva ereditato dai fratelli Pacálet il feudo di Tirechappe, che dipendeva dal vescovo di Parigi, e le cui ventun case erano state nel secolo tredicesimo oggetto di tante liti davanti al giudice. Come possessore di questo feudo, Claude Frollo era uno dei *centoquarantun* signori che avevano il diritto di censo in Parigi e sobborghi, e si è potuto vedere a lungo il suo nome registrato in questo ruolo, fra il palazzo di Tancarville, appartenente a mastro FranÁois Le Rez, e il collegio di Tours, nel cartulario depositato a Saint-Martin des Champs.

Sin dall'infanzia, Claude Frollo era stato destinato dai suoi genitori alla carriera ecclesiastica. Gli avevano insegnato a leggere in lingua latina. Era stato educato ad abbassare gli occhi ed a parlare a bassa voce. Ancora bambino, suo padre lo aveva confinato nel collegio di Torchi nell'Università. È là che era cresciuto, sotto la guida del messale e del Lessico.

Era d'altronde un bambino triste, grave, serio, che studiava con passione ed apprendeva in fretta. Non faceva molto chiasso durante le ricreazioni, si univa poco ai baccanali di rue du Fouarre, non sapeva cosa volesse dire *dare*

alapas et capillos laniare, e non aveva rivestito alcun ruolo in quell'ammutinamento del 1463, che gli annalisti registrano severamente con la denominazione di «Sesto tumulto dell'Università». Gli capitava raramente di schernire i poveri scolari di Montagu per le *cappette* da cui derivavano il loro nome, o i borsisti del collegio di Dormans per la loro tonsura rasata e per la loro palandrana tripartita di panno azzurro, blu e viola, *azurini coloris et bruni*, come dice la carta del cardinale delle Quattro Corone.

In compenso era assiduo frequentatore delle grandi e piccole scuole di rue Saint-Jean-de-Beauvais. Il primo scolaro che l'abate di Saint-Pierre-de-Val, al momento di cominciare la sua lettura di diritto canonico, vedeva sempre proprio di fronte alla sua cattedra, incollato ad un pilastro della scuola di Saint-Vendregesile, era Claude Frollo, armato del suo calamaio di corno, nell'atto di mordicchiare la penna o intento a scarabocchiarsi sul ginocchio consumato e, d'inverno, a soffiarsi sulle dita. Il primo uditore che messer Miles d'Isliers, dottore in Scienza del diritto, vedeva arrivare ogni lunedì mattina, tutto ansimante, all'apertura delle porte della scuola di Chef-Saint-Denis, era Claude Frollo. Così, a sedici anni, il giovane chierico avrebbe potuto tener testa in teologia mistica ad un padre della chiesa, in teologia canonica ad un padre dei concili, in teologia scolastica ad un dottore della Sorbona.

Superata la teologia, si era gettato a capofitto nella scienza del diritto. Dal *Maestro delle sentenze*, era passato ai *Capitolari di Carlo Magno*. E successivamente aveva divorato, nella sua fame di scienza, decretali su decretali, quelli di Teodoro, vescovo di Hispale, quelli di Bouchard, vescovo di Worms, quelli di Yves, vescovo di Chartres; poi i Decreti di Graziano che seguirono i Capitolari di Carlo Magno; quindi la raccolta di Gregorio IX; poi l'epistola *Super specula* di Onorio III. Acquistò chiara conoscenza e piena familiarità con questo vasto e tumultuoso periodo del diritto civile e del diritto canonico, in travagliata conflittualità nel caos del Medio Evo, periodo che il vescovo Teodoro apre nel 618 e che papa Gregorio chiude nel 1227.

Digerito il diritto, si gettò sulla medicina e sulle arti liberali. Studiò la scienza delle erbe, la scienza degli unguenti. Diventò esperto di febbri e contusioni, di ferite e ascessi. Jacques d'Espars lo avrebbe promosso medico fisico, Richard Hellain, medico chirurgo. Percorse anche tutti i gradi di licenza, magistero e dottorato delle arti. Studiò le lingue, il latino, il greco, l'ebraico, triplice santuario allora assai poco frequentato. La sua era una vera febbre di acquisire e tesorizzare in fatto di scienza. A diciotto anni, le quattro facoltà erano state superate. Al giovane sembrava che la vita avesse un unico scopo: il sapere.

Fu all'incirca verso questo periodo, che la calura eccessiva dell'estate del 1466 fece scoppiare quella grande pestilenza che mieté più di quarantamila vittime nel viscontato di Parigi, e fra le altre, dice Jean de Troyes, «mastro Arnoul, astrologo del re, che era un gran brav'uomo, saggio e simpatico». Nell'Università si sparse la voce che la rue Tirechappe era in particolar modo devastata dal morbo. Là vivevano, al centro del loro feudo, i genitori di Claude. Il giovane scolaro, assai preoccupato, si precipitò alla casa paterna. Quando vi entrò, suo padre e sua madre erano morti dal giorno prima. Un fratellino in fasce era ancora vivo e gridava abbandonato nella culla. Era tutto quanto rimaneva a Claude della sua famiglia. Il giovane prese il bambino in braccio ed uscì pensieroso. Fino a quel momento era vissuto unicamente nella scienza, cominciò allora a vivere nella vita.

Questa catastrofe segnò una crisi nell'esistenza di Claude. Orfano, primogenito, capofamiglia a diciannove anni, si sentì bruscamente richiamato dai sogni della scuola alla realtà di questo mondo. Allora, mosso da pietà, votò appassionatamente la sua vita a quel bambino, suo fratello; cosa strana e dolce un affetto umano, per lui che aveva amato fino ad allora soltanto i libri.

Questo affetto raggiunse un livello singolare. In un'anima così ingenua, fu come un primo amore. Separato fin dall'infanzia dai genitori, che aveva a malapena conosciuto, recluso e come murato fra i libri, avido innanzitutto di studiare e di imparare, attento esclusivamente fino ad allora alla sua intelligenza che si dilatava nella scienza, alla sua immaginazione che cresceva nelle lettere, il povero scolaro non aveva ancora avuto il tempo di sentire che posto occupasse il suo cuore. Questo fratellino senza padre né madre, questo bambino che bruscamente gli cadeva fra le braccia dal cielo, fece di lui un uomo nuovo. Si accorse che c'era qualcos'altro nel mondo oltre alle speculazioni della Sorbona e ai versi di Omero, che l'uomo aveva bisogno di affetti, che la vita senza tenerezza e senza amore non era altro che un ingranaggio asciutto, cigolante e lacerante; solo che credette, dal momento che era nell'età in cui le illusioni non sono sostituite che da nuove illusioni, che i legami di sangue e di famiglia fossero i soli necessari, e che un fratellino da amare fosse sufficiente a riempire tutta un'esistenza.

Si gettò dunque nell'amore del suo piccolo Jean, con la passione di un carattere già profondo, ardente, concentrato. Questa povera fragile creatura, graziosa, bionda, rosea e ricciuta, questo orfano senza altro sostegno se non quello di un orfano, lo commuoveva sino in fondo alle viscere; e, da serio pensatore qual era, si mise a riflettere su Jean con una misericordia infinita. Si prese premurosamente cura di lui come di qualcosa di molto fragile e di molto importante. Fu per il bambino più che un fratello, divenne per lui una madre.

Il piccolo Jean era ancora poppante quando aveva perduto la madre. Claude lo mise a balia. Oltre al feudo di Tirechappe, egli aveva ricevuto in eredità dal padre il feudo del Mulino, che dipendeva dalla torre quadrata di Gentilly. Era un mulino su una collina, vicino al castello di Winchestre (Bicêtre). Là c'era una mugnaia che stava allattando un bel bambino; non era lontano dall'Università. Claude le portò lui stesso il piccolo Jean.

Da allora, sentendosi sulle spalle un fardello da portare, prese la vita molto sul serio. Il pensiero del fratellino divenne non solo la ricreazione, ma anche il fine dei suoi studi. Decise di consacrarsi interamente ad un avvenire di cui rispondeva davanti a Dio, e di non avere mai altra sposa ed altro figlio che la felicità e la fortuna del fratello. Si attaccò dunque più che mai alla sua vocazione ecclesiastica. Il suo merito, la sua scienza, il suo ruolo di vassallo diretto del vescovo di Parigi gli spalancavano le porte della chiesa. A vent'anni, per dispensa speciale della santa Sede, era prete,

ed essendo il più giovane dei cappellani di Notre-Dame, officiava all'altare che, a causa della messa che vi si celebra a tarda ora, viene chiamato *altare pigrorum*.

Là, più che mai immerso nei suoi cari libri che non lasciava se non per correre un'ora al feudo del Mulino, questo miscuglio di sapere e di austerità, così raro alla sua età, lo aveva ben presto reso oggetto del rispetto e dell'ammirazione del chiostro. Dal chiostro, la sua reputazione di sapiente si era diffusa nel popolo, dove si era trasformata, cosa allora frequente, in fama di stregone.

Era proprio quando ritornava, nel giorno del Quasimodo, dall'aver detto la messa dei pigri al loro altare, situato accanto alla porta del coro verso la navata, a destra, vicino all'immagine della Vergine, che la sua attenzione era stata attirata dal gruppo di vecchie vocianti attorno alla lettiera dei trovatelli.

Si era allora avvicinato a quell'infelice creaturina così odiata e minacciata. Questa miseria, questa deformità, questo abbandono, il pensiero del fratellino, l'idea che all'improvviso colpì la sua mente, cioè che se lui fosse morto, anche il suo caro piccolo Jean avrebbe potuto essere miseramente gettato sulla tavola dei trovatelli, tutte queste cose insieme gli erano venute al cuore, era stato preso da immensa pietà, ed aveva portato via con sé il bambino.

Quando tirò fuori il bambino dal sacco, lo trovò effettivamente assai deforme. Quel povero piccolo diavolo aveva una verruca sull'occhio sinistro, la testa infossata nelle spalle, la colonna vertebrale arcuata, lo sterno prominente, le gambe storte; ma sembrava vivace; e benché fosse impossibile sapere quale lingua balbettasse, il suo grido annunciava una certa forza ed una certa salute. La compassione di Claude si accrebbe di fronte a questa bruttezza; e fece voto nel profondo del suo animo di allevare questo bambino per amore del fratello, affinché, quali che fossero in avvenire gli errori del piccolo Jean, egli si potesse avvalere di questo atto di carità, fatto in suo nome. Si trattava di una specie di investimento di opere buone che egli intestava al fratellino; era una paccottiglia di buone azioni che voleva ammucchiare per lui in anticipo, nel caso in cui il bricconcello si trovasse un giorno a corto di questa moneta, la sola che sia accettata al pedaggio del paradiso.

Battezzò il figlio adottivo, e lo chiamò *Quasimodo*, sia che volesse ricordare così il giorno in cui l'aveva trovato, sia che volesse indicare con questo nome fino a che punto la povera creaturina fosse incompleta e appena sbozzata. In effetti, Quasimodo, guercio, gobbo, storpio, non era che un *press'a poco*.

III • *«Immanis pecoris custos immanior ipse»*

Ora, nel 1482, Quasimodo era cresciuto. Era diventato, da parecchi anni, campanaro di Notre-Dame, grazie al padre adottivo Claude Frollo, il quale era divenuto arcidiacono di Josas, grazie al suo signore messer Luigi di Beaumont, che nel 1472, alla morte di Guillaume Chartier, era divenuto vescovo di Parigi, grazie al suo patrono Olivier le Daim, barbiere del re Luigi XI per grazia di Dio.

Quasimodo era dunque suonatore di campane a Notre-Dame.

Con il tempo, si era formato non so quale intimo legame che univa il campanaro alla chiesa. Completamente separato dal mondo dalla doppia fatalità della sua nascita ignota e della sua natura deforme, imprigionato fin dall'infanzia in questa doppia barriera insuperabile, il povero infelice si era abituato a non vedere niente in questo mondo al di là delle sacre mura che lo avevano accolto sotto la loro ombra. Man mano che egli cresceva e si sviluppava, Notre-Dame era stata successivamente per lui l'uovo, il nido, la casa, la patria, l'universo.

E sicuramente c'era una sorta di armonia misteriosa e preesistente fra questa creatura e quest'edificio. Quando, ancora molto piccolo, si trascinava tortuosamente e a saltelli sotto le tenebre delle sue volte, sembrava, con la sua faccia umana ed il suo corpo di bestia, il rettile naturale di quell'umido e tetro pavimento sul quale l'ombra dei capitelli romanici proiettava tante forme bizzarre.

Più tardi, la prima volta che si aggrappò istintivamente alla corda delle torri, e che vi si appese mettendo in movimento le campane, questo fece al padre adottivo Claude l'effetto di un bambino la cui lingua si sciolga e che cominci a parlare.

È così che, a poco a poco, sviluppandosi sempre nel senso della cattedrale, vivendoci, dormendoci, non uscendone quasi mai, subendone in ogni istante il misterioso influsso, arrivò a somigliarle, a incrostarvisi, per così dire, a farne parte integrante. Le sue sporgenze si incastravano, ci sia permessa l'immagine, nelle rientranze dell'edificio, e ne sembrava non solo l'abitante, ma anche il contenuto naturale. Si potrebbe quasi dire che ne aveva preso la forma, come la chiocciola prende la forma del suo guscio. Era la sua dimora, la sua tana, il suo involucro. Fra la vecchia chiesa e lui c'era una simpatia istintiva così profonda, tante affinità magnetiche, tante affinità materiali, che in un certo modo aderiva ad essa come la tartaruga alla sua corazza. La rugosa cattedrale era il suo carapace.

È inutile avvertire il lettore di non prendere alla lettera le immagini che siamo obbligati ad usare qui per esprimere questo accoppiamento singolare, simmetrico, immediato, quasi consostanziale, di un uomo e di un edificio. È ugualmente inutile dire a che punto egli si era resa familiare tutta la cattedrale, in una così lunga ed intima coabitazione. Questa dimora gli era propria. Non vi era profondità che Quasimodo non avesse penetrato, nessuna altezza che egli non avesse scalato. Gli capitava molte volte di inerpicarsi sulla facciata ad altezze notevoli, aiutandosi solo con le asperità della scultura. Le torri, sulla cui superficie esterna lo si vedeva spesso arrampicarsi come una lucertola che scivola su un muro a picco, queste due gemelle gigantesche così alte, così minacciose, così temibili, non provocavano in lui né vertigine, né terrore, né scosse di stordimento; a vederle così docili sotto la sua mano, così facili da scalare, si sarebbe detto che le avesse addomesticate. A forza di saltare, di arrampicarsi, di svolazzare fra gli abissi della gigantesca

cattedrale, era diventato in qualche modo scimmia e camoscio, come il bambino calabrese che nuota prima ancora di camminare, e piccolissimo gioca già con il mare.

Del resto, non solo il suo corpo sembrava essersi foggiato a misura della cattedrale, ma anche il suo spirito. In quale stato fosse quest'anima, quale piega avesse contratto, quale forma avesse preso sotto questo involucro contorto, in questa vita selvaggia, è cosa difficile da determinare. Quasimodo era nato guercio, gobbo, storpio. Con gran pena e con grande pazienza Claude Frollo era riuscito ad insegnargli a parlare. Ma un destino fatale incombeva sul povero trovatello. Campanaro di Notre-Dame a quattordici anni, una nuova infermità era intervenuta a dargli il tocco finale; le campane gli avevano rotto i timpani; era diventato sordo. La sola porta che la natura gli aveva lasciato spalancata sul mondo si era bruscamente chiusa per sempre.

Chiudendosi, essa recise l'unico raggio di gioia e di luce che ancora penetrasse nell'anima di Quasimodo. Quest'anima cadde in una notte profonda. La malinconia di quel disgraziato divenne incurabile e completa, come la sua deformità. Senza considerare che la sua sordità lo rese in un certo modo muto. Perché, per non suscitare il riso degli altri, dal momento in cui si rese conto di essere sordo, si impose risolutamente un silenzio che rompeva soltanto quando era solo. Legò volontariamente quella lingua che Claude Frollo aveva tanto penato a sciogliere. Ragion per cui, quando la necessità lo costringeva a parlare, la sua lingua era intorpidita, impacciata, e come una porta dai cardini arrugginiti.

Se ora tentassimo di penetrare nelle profondità dell'anima di Quasimodo attraverso questa scorza spessa e dura, se potessimo sondare gli abissi di questo organismo mal fatto, se ci fosse dato di guardare con una torcia al di là di questi organi senza trasparenza, di esplorare l'interno tenebroso di questa creatura opaca, di metterne in luce i recessi oscuri, gli assurdi vicoli ciechi, e gettare d'un tratto una viva luce sulla psiche incatenata in fondo a questo antro, troveremmo senza dubbio quest'infelice in qualche misero atteggiamento, rattrappito e rachitico, come quei prigionieri dei Piombi di Venezia che invecchiavano piegati in due in una scatola di pietra troppo bassa e troppo corta.

È sicuro che lo spirito si atrofizza in un corpo mal fatto. Quasimodo sentiva appena muoversi ciecamente dentro di sé un'anima fatta a sua immagine. Le impressioni degli oggetti subivano una notevole rifrazione prima di arrivare al suo pensiero. Il suo cervello era un centro particolare: le idee che lo attraversavano ne uscivano tutte contorte. La riflessione che risultava da questa rifrazione era necessariamente divergente e deviata.

Ne derivavano mille illusioni ottiche, mille aberrazioni di giudizio, mille deviazioni in cui divagava il suo pensiero, ora folle, ora idiota.

Il primo effetto di questa fatale organizzazione era quello di offuscare lo sguardo che egli gettava sulle cose. Non ne riceveva quasi nessuna percezione immediata. Il mondo esterno gli sembrava molto più lontano che a noi.

Il secondo effetto della sua sventura era quello di renderlo cattivo.

Infatti era cattivo, perché era selvaggio; era selvaggio, perché era brutto.

C'era una logica nella sua natura come nella nostra.

La sua forza, così straordinariamente sviluppata, era una causa in più di cattiveria. *Malus puer robustus*, dice Hobbes.

D'altronde, a questo proposito, bisogna rendergli giustizia: forse la cattiveria non era innata in lui. Fin dai suoi primi passi fra gli uomini si era sentito, poi si era visto, schernito, biasimato, respinto. Per lui la parola umana era sempre uno scherno o una maledizione. Crescendo, non aveva trovato che odio intorno a sé. Se ne era impossessato. Si era assicurato la cattiveria generale. Aveva raccolto l'arma con cui era stato ferito.

Dopo tutto, non volgeva che a malincuore il volto verso gli uomini. La sua cattedrale gli bastava. Essa era popolata di figure di marmo, re, santi, vescovi, che almeno non gli scoppiavano a ridere in faccia e non avevano per lui che uno sguardo tranquillo e benevolo. Le altre statue, quelle dei mostri e dei demoni non nutrivano odio per lui, Quasimodo. Somigliava troppo a loro, perché lo potessero odiare. Esse piuttosto schernivano gli altri uomini. I santi erano suoi amici e lo benedicevano; i mostri erano suoi amici e lo proteggevano. Così aveva lunghi sfoghi con loro. Così passava a volte ore intere, accovacciato davanti ad una di queste statue, a discorrere da solo con lei. Se sopraggiungeva qualcuno, fuggiva via come un amante sorpreso nel bel mezzo della sua serenata.

E la cattedrale non era per lui soltanto la società, ma anche l'universo, ma anche tutta la natura. Non sognava altre spalliere fiorite se non le vetrate sempre in fiore, altra ombra se non quella del fogliame di pietra che si apre carico di uccelli nel folto dei capitelli sassoni, altre montagne se non le torri colossali della chiesa, altro oceano se non quello di Parigi che frusciava ai loro piedi.

Ciò che soprattutto amava nell'edificio materno, ciò che risvegliava la sua anima e le faceva aprire le povere ali che teneva così miseramente piegate nella sua caverna, ciò che talvolta la rendeva felice, erano le campane. Egli le amava, le accarezzava, parlava loro, le capiva. Dal *carillon* della guglia della crociera fino alla grossa campana del portale, provava tenerezza per tutte. Il campanile della crociera, le due torri, erano per lui come tre grandi gabbie, i cui uccelli, allevati da lui, cantavano solo per lui. Eppure erano state queste stesse campane a renderlo sordo, ma spesso le madri amano di più il figlio che le ha fatte maggiormente soffrire.

È vero che la loro voce era la sola che potesse ancora udire. Per questo, la grossa campana era la sua preferita. Era quella che amava di più in questa famiglia di figlie chiassose che si agitavano intorno a lui nei giorni di festa. Questa grande campana si chiamava Marie. Era sola nella torre meridionale con la sorella Jacqueline, campana di taglia più piccola, chiusa in una gabbia meno grande accanto alla sua. Jacqueline era così chiamata dal nome della moglie di Jean de Montagu, il quale l'aveva donata alla chiesa, cosa che non gli aveva impedito di comparire senza testa a Montfaucon. Nella seconda torre c'erano altre sei campane, ed infine le sei più piccole abitavano sul campanile della

crociera, con la campana di legno che si suonava solo dal pomeriggio del giovedì santo fino al mattino della vigilia di Pasqua. Quasimodo aveva dunque quindici campane nel suo serraglio, ma la grossa Marie era la favorita.

Non si riuscirebbe a farsi un'idea della sua gioia nei giorni in cui le campane suonavano a distesa. Appena l'arcidiacono l'aveva mollato dicendogli: «È ora!», saliva la scala a chiocciola del campanile più in fretta di quanto un altro l'avrebbe scesa. Entrava tutto trafelato nella cella aerea della grossa campana; la osservava un momento con raccoglimento e amore; poi le rivolgeva dolcemente la parola, la carezzava con la mano, come un buon cavallo che sta per fare una lunga corsa. La compiangeva per la fatica che stava per sostenere. Dopo queste prime carezze, gridava ai suoi aiutanti, sistemati al piano inferiore della torre, di cominciare. Questi si appendevano alle funi, l'argano strideva e l'enorme capsula di metallo si muoveva lentamente. Quasimodo, palpitante, la seguiva con lo sguardo. Il primo colpo del battaglio contro la parete di bronzo faceva tremare la struttura su cui era salito. Quasimodo vibrava con la campana. «Va'!», gridava con uno scoppio insensato di risa. Frattanto il movimento del campanone si accelerava e, man mano che percorreva un angolo sempre più ampio, l'occhio di Quasimodo si apriva anch'esso sempre più luminoso e fiammeggiante. Infine la grande scampanata cominciava, tutta la torre tremava, strutture, piombi, blocchi di pietra, tutto rombava contemporaneamente, dai pilastri delle fondamenta fino ai trilobi del coronamento. Quasimodo allora fremeva con la bava alla bocca; andava, veniva; tremava con la torre dalla testa ai piedi. La campana, scatenata e furiosa, presentava alternativamente alle due pareti della torre le sue fauci di bronzo, da cui usciva quel soffio di tempesta che si ode a quattro leghe di distanza. Quasimodo si piazzava davanti a questa gola spalancata; si accucciava, si rialzava ad ogni ritorno della campana, aspirava questo soffio sconvolgente, guardava ora la profonda piazza che brulicava duecento piedi sotto di lui, ora l'enorme lingua di bronzo che di secondo in secondo veniva ad urlargli nell'orecchio. Era la sola parola che udisse, per lui il solo suono che spezzasse il silenzio universale. Vi si crogiolava come un uccello al sole. D'improvviso la frenesia della campana lo prendeva; il suo sguardo diventava straordinario; aspettava la campana al suo passaggio, come un ragno aspetta la mosca, e si gettava bruscamente su di essa a corpo morto. Allora, sospeso nel vuoto, lanciato nella spaventosa oscillazione della campana, afferrava il mostro di bronzo per le orecchie, lo stringeva fra le ginocchia, lo spronava con i talloni e con la forza dell'urto e con tutto il peso del suo corpo raddoppiava la furia della scampanata. Intanto la torre vacillava; lui, gridava e digrignava i denti, i suoi capelli rossi si rizzavano, il suo petto emetteva il rumore di un mantice di fucina, il suo occhio lanciava fiamme, la campana mostruosa nitriva tutta affannata sotto di lui, e allora non era più né la campana di Notre-Dame, né Quasimodo, era un sogno, un turbine, una tempesta; la vertigine in sella al fragore; uno spirito aggrappato ad una groppa volante; uno strano centauro metà uomo, metà campana; una specie di orribile Astolfo trascinato su di un prodigioso ippogrifo di bronzo vivo.

La presenza di questo essere straordinario faceva circolare in tutta la cattedrale non so quale soffio di vita. Sembrava che scaturisse da lui, almeno stando alle crescenti superstizioni della folla, un'emanazione misteriosa che animava tutte le pietre di Notre-Dame e faceva palpitare le profonde viscere della vecchia chiesa. Bastava che lo si sapesse là, per credere di vedere vive e in movimento le mille statue delle gallerie e dei portali.

E infatti la cattedrale sembrava nella sua mano una creatura docile ed ubbidiente; essa aspettava la sua volontà per innalzare la sua potente voce; era posseduta e riempita da Quasimodo come da un genio familiare. Si sarebbe detto che lui faceva respirare l'immenso edificio. In effetti egli era dappertutto, si moltiplicava in ogni punto del monumento. Talvolta si scorgeva con terrore alla sommità di una delle torri un nano bizzarro che si arrampicava, serpeggiava, strisciava a quattro zampe, scendeva sospeso nel vuoto, saltellava da una sporgenza all'altra ed andava a frugare nel ventre di qualche gorgone scolpita; era Quasimodo che snidava dei corvi. Talvolta, in un angolo scuro della chiesa, si andava a sbattere contro una specie di chimera vivente, accovacciata e imbronciata: era Quasimodo che meditava. Talvolta si intravedeva sotto un campanile un'enorme testa ed una massa di membra disordinate che oscillavano furiosamente all'estremità di una corda; era Quasimodo che suonava i vespri o l'Angelus. Spesso, di notte, si vedeva errare una forma spaventosa sulla fragile balaustra traforata a merletto che corona le torri e contorna il perimetro dell'abside; era ancora il gobbo di Notre-Dame. Allora, dicevano le vicine, tutta la chiesa prendeva qualcosa di fantastico, di soprannaturale, di orribile; occhi e bocche si aprivano qua e là; si sentivano abbaiare i cani, le serpi, i mostri di pietra che vegliano giorno e notte, con il collo teso e le fauci spalancate, intorno alla mostruosa cattedrale; e se era una notte di Natale, mentre la grossa campana col suo rantolo chiamava i fedeli alla messa solenne di mezzanotte, sulla cupa facciata c'era diffusa un'aria tale che il grande portale sembrava voler divorare la folla con il rosone che stava a guardare. E tutto questo era dovuto a Quasimodo. L'Egitto lo avrebbe preso per il dio di quel tempio; il Medio Evo lo riteneva il demone di esso; ne era l'anima.

Al punto che, per quelli che sanno che Quasimodo è esistito, Notre-Dame è oggi deserta, inanimata, morta. Si avverte che qualcosa è scomparso. Questo corpo immenso è vuoto; è uno scheletro; lo spirito l'ha abbandonato e se ne vede il posto che ha lasciato; ecco tutto. È come un cranio in cui ci sono ancora i fori per gli occhi, ma non c'è più sguardo.

IV • *Il cane ed il suo padrone*

C'era tuttavia una creatura umana che Quasimodo escludeva dalla sua cattiveria e dal suo odio per gli altri, e che amava altrettanto, forse di più della sua cattedrale; era Claude Frollo.

La cosa era semplice. Claude Frollo lo aveva raccolto, lo aveva adottato, lo aveva nutrito, lo aveva allevato. Piccolissimo, aveva l'abitudine di rifugiarsi fra le gambe di Claude Frollo, quando i cani e i bambini gli abbaiavano

dietro. Claude Frollo gli aveva insegnato a parlare, a leggere, a scrivere. Claude Frollo, infine, lo aveva fatto diventare campanaro. Ora, dare la grossa campana in moglie a Quasimodo, era dare Giulietta a Romeo.

Così la riconoscenza di Quasimodo era profonda, appassionata, senza limiti; e benché il viso del padre adottivo fosse spesso imbronciato e severo, benché la sua parola fosse abitualmente breve, dura, imperiosa, questa riconoscenza non si era mai smentita un solo istante. L'arcidiacono trovava in Quasimodo lo schiavo più sottomesso, il servo più docile, il cane da guardia più vigilante. Quando il povero campanaro era diventato sordo, si era stabilito fra lui e Claude Frollo un linguaggio di cenni, misterioso ed accessibile solo a loro. In questo modo l'arcidiacono era l'unico essere umano con cui Quasimodo avesse mantenuto possibilità di comunicazione. In questo modo era in rapporto con sole due cose, Notre-Dame e Claude Frollo.

Non c'è niente di paragonabile al dominio dell'arcidiacono sul campanaro, né all'attaccamento del campanaro per l'arcidiacono. Sarebbe bastato un gesto di Claude e l'idea di potergli far piacere, perché Quasimodo si buttasse giù dall'alto delle torri di Notre-Dame. Era una cosa straordinaria tutta quella forza fisica che in Quasimodo aveva raggiunto un livello incredibile e che lui metteva ciecamente a disposizione di un altro. C'era senza dubbio devozione filiale, attaccamento domestico; c'era anche fascino di un'anima per un'altra. Era un povero, goffo e maldestro organismo che se ne stava con la testa bassa e gli occhi supplichevoli davanti ad un'intelligenza alta e profonda, potente e superiore. Infine, e soprattutto, era riconoscenza. Riconoscenza spinta talmente al suo limite estremo, che non sapremmo a che cosa paragonarla. Questa virtù non è una di quelle i cui esempi più belli si trovino fra gli uomini. Diremo dunque che Quasimodo amava l'arcidiacono come mai cane, mai cavallo, mai elefante abbia amato il suo padrone.

V • *Seguito di Claude Frollo*

Nel 1492, Quasimodo aveva circa venti anni, Claude Frollo circa trentasei: l'uno era cresciuto, l'altro era invecchiato.

Claude Frollo non era più il semplice studente del collegio Torchi, il tenero protettore di un bambino, il giovane filosofo sognatore che sapeva molte cose e ne ignorava altrettante. Era un prete austero, grave, tetro; un curatore di anime; monsignor l'arcidiacono di Josas, il secondo accolito del vescovo responsabile dei due decanati di Monthléry e di Châteaufort, e di centosettantaquattro curati rurali. Era un personaggio importante e cupo, davanti al quale tremavano i bambini del coro in camice e giubbetto, i *machicots*, i confratelli di Saint-Augustin, i chierici mattutini di Notre-Dame, quando passava lentamente sotto le alte ogive del coro, maestoso, pensieroso, con le braccia incrociate e la testa talmente abbassata sul petto, che della sua faccia non si vedeva altro che la grande fronte calva.

Don Claude Frollo non aveva del resto abbandonato né la scienza, né l'educazione del giovane fratello, le due occupazioni della sua vita. Ma con il tempo qualche amarezza si era mescolata a queste cose così dolci. Alla lunga, dice Paolo Diacono, anche il miglior lardo irrancidisce. Il piccolo Jean Frollo, soprannominato *du Moulin*, dal luogo in cui era stato allevato, non era cresciuto nella direzione che Claude aveva voluto imprimergli. Il fratello maggiore contava su di un allievo devoto, docile, dotto, rispettabile. Ora il fratellino, come quei giovani alberi che deludono lo sforzo del giardiniere e si volgono ostinatamente verso il lato da cui arriva loro l'aria e il sole, il fratellino dunque non cresceva e non metteva germogli, non faceva spuntare bei rami folti e lussureggianti se non dal lato della pigrizia, dell'ignoranza e della depravazione. Era un autentico diavolo, assai disordinato, e ciò faceva aggrottare le sopracciglia a don Claude Frollo, ma era enormemente astuto e molto sottile, e questo faceva sorridere il fratello maggiore. Claude lo aveva affidato al medesimo collegio di Torchi, dove lui aveva passato i suoi primi anni nello studio e nel raccoglimento; ed era un dolore per lui che questo santuario, edificato un tempo dal nome di Frollo, oggi ne fosse scandalizzato. Al riguardo, faceva talvolta severe e lunghissime prediche a Jean, che questi subiva intrepidamente. Dopo tutto, il giovane briccone era di animo buono, come si vede in tutte le commedie. Ma, finita la predica, riprendeva non meno tranquillamente di prima il corso delle sue sedizioni e delle sue enormità. Talvolta era un *becco giallo* (si chiamavano così i giovani appena giunti all'Università) che egli aveva malmenato per dargli il benvenuto; tradizione preziosa che si è accuratamente perpetuata fino ai giorni nostri. Talvolta aveva scatenato una banda di studenti, che si erano classicamente lanciati su una bettola, *quasi classico excitati*, poi avevano picchiato l'oste «con corpi contundenti», e saccheggiato allegramente la taverna fino a sfondare i barili di vino nella cantina. E poi, era un bel rapporto in latino quello che il sottomonitore di Torchi portava pietosamente a don Claude, con questa dolorosa nota a margine: *Rixa; prima causa vinum optimum potatum.* Infine si diceva, cosa orribile per un ragazzo di sedici anni, che le sue esuberanze arrivavano parecchie volte fino in rue de Glatigny.

A causa di tutto ciò, Claude, rattristato e scoraggiato nei suoi affetti umani, si era gettato con più foga nelle braccia della scienza, questa sorella che almeno non vi ride in faccia e che vi ripaga puntualmente, anche se con moneta non sempre di buona lega, delle cure che le avete rivolto. Divenne dunque sempre più sapiente e nello stesso tempo, come conseguenza naturale, sempre più rigido come prete, sempre più triste come uomo. Ci sono, per ciascuno di noi, certi parallelismi fra le nostre intelligenze, i nostri costumi e il nostro carattere, che si sviluppano senza discontinuità, e che non si spezzano se non nelle grandi perturbazioni della vita.

Dal momento che Claude Frollo aveva percorso fin dalla sua giovinezza quasi l'intero cerchio delle conoscenze umane positive, esteriori e lecite, fu giocoforza per lui, a meno che si fermasse *ubi defuit orbis*, andare più lontano e cercare altre fonti di alimentazione per l'insaziabile attività del suo intelletto. L'antico simbolo del serpente che si morde la coda si addice soprattutto alla scienza. Sembra che Claude Frollo l'avesse verificato. Molte persone serie affermavano

che dopo aver esaurito il *fas* del sapere umano, egli aveva osato penetrare nel *nefas*. Egli aveva, si diceva, gustato successivamente tutti i frutti dell'albero dell'intelligenza e, per fame o per disgusto, aveva finito col mordere il frutto proibito. Aveva di volta in volta partecipato, come i nostri lettori hanno visto, alle conferenze di teologi alla Sorbona, alle assemblee degli studenti di lettere e filosofia al chiostro di Saint-Hilaire, alle dispute dei decretalisti al chiostro di Saint-Martin, alle riunioni dei medici all'acquasantiera di Notre-Dame, *ad cupam Nostrae Dominae*; tutte le vivande permesse ed approvate che queste quattro grandi cucine, chiamate le quattro facoltà, potevano preparare e servire ad un intelletto, egli le aveva divorate, e la sazietà era sopraggiunta prima che la fame fosse soddisfatta; allora era andato a scavare più avanti, più in basso, al di sotto di tutta quella scienza finita, materiale, limitata; aveva rischiato forse la sua anima, e si era seduto nella caverna, a quella misteriosa tavola degli alchimisti, degli astrologhi, degli ermetici, a capo della quale, nel Medio Evo, siedono Averroè, Guglielmo di Parigi e Nicolas Flamel, e che si prolunga in Oriente, alla luce del candeliere a sette bracci, fino a Salomone, Pitagora e Zoroastro.

Questo era almeno ciò che si supponeva, a torto o a ragione.

È certo che l'arcidiacono visitava spesso il cimitero dei Saints-Innocents dove erano stati sepolti, è vero, suo padre e sua madre assieme alle altre vittime della peste del 1466; ma egli sembrava molto meno devoto alla croce delle loro fosse che non alle strane figure che si trovavano sulla tomba di Nicolas Flamel e su quella di Claude Pernelle, costruita proprio accanto. È certo che lo si era visto spesso percorrere la rue des Lombards ed entrare furtivamente in una casetta che faceva angolo fra rue des Ecrivains e rue Marivaulx. Era la casa che Nicolas Flamel aveva costruito, dove era assorto nel 1417 e che, sempre disabitata fin da allora, cominciava già a cadere in rovina, tanto gli ermetici e gli alchimisti di ogni paese ne avevano consumato le mura, anche solo incidendovi i loro nomi. Alcuni vicini affermavano persino di aver visto una volta da uno spiraglio l'arcidiacono Claude che scavava, smuoveva e vangava la terra in quelle due cantine i cui pilastri portanti erano stati scarabocchiati di versi e innumerevoli geroglifici dallo stesso Nicolas Flamel. Si supponeva che Flamel avesse sotterrato in quelle cantine la pietra filosofale, e gli alchimisti, per due secoli, da Magistri fino a Padre Pacifico, non hanno cessato di tormentarne il suolo se non quando la casa, così crudelmente scavata e rivoltata, ha finito per andarsene in polvere sotto i loro piedi.

È certo ancora che l'arcidiacono era stato preso da una passione singolare per il portale simbolico di Notre-Dame, quella pagina di libro magico scritta in pietra dal vescovo Guglielmo di Parigi, che è stato senza dubbio dannato per aver apposto un frontespizio così infernale al santo poema che il resto dell'edificio canta per l'eternità. L'arcidiacono Claude passava anche per aver approfondito lo studio del colosso di San Cristoforo e di quella lunga statua enigmatica che si ergeva allora all'entrata del sagrato e che il popolo chiamava in tono di scherno *Messer il Grigio*. Ma quello che tutti avevano potuto notare erano le ore interminabili che egli spesso trascorreva, seduto sul parapetto del sagrato, a contemplare le sculture del portale, esaminando sia le vergini folli con le loro lampade rovesciate, sia le vergini sagge con le loro lampade diritte; altre volte intento a calcolare l'angolo dello sguardo di quel corvo che si trova sulla sinistra del portale e che fissa nella chiesa un punto misterioso dove è certamente nascosta la pietra filosofale, se essa non si trova nella cantina di Nicolas Flamel. Era, diciamolo per inciso, un destino singolare per la chiesa di Notre-Dame a quest'epoca l'essere amata in questo modo a due livelli diversi e con tanta devozione da due esseri così dissimili come Claude Frollo e Quasimodo; amata dall'uno, sorta di mezzo uomo istintivo e selvaggio, per la sua bellezza, per la sua grandiosità, per le forme di armonia che si sviluppano dal suo magnifico insieme; amata dall'altro, immaginazione sapiente e appassionata, per il suo significato, per il suo mito, per il senso che essa racchiude, per il simbolo nascosto qua e là sotto le sculture della sua facciata, come il primo testo sotto il secondo in un palinsesto; in una parola, per l'enigma che essa eternamente propone all'intelletto.

È certo infine che l'arcidiacono si era adattato, in quella delle due torri che dà sulla Grève, proprio vicino alla cella campanaria, una celletta segretissima, dove, senza il suo permesso, non entrava nessuno, nemmeno il vescovo. Questa cella era stata un tempo ricavata quasi alla sommità della torre, fra i nidi dei corvi, dal vescovo Hugo de BesanÁon, che durante la sua vita vi aveva esercitato i suoi malefici. Che cosa racchiudesse questa cella, nessuno lo sapeva; ma spesso di notte, dal greto del Terrain, attraverso un piccolo abbaino sul retro della torre, si era visto apparire, sparire e riapparire, ad intervalli brevi ed uguali, un bagliore rossastro, intermittente, bizzarro, che sembrava seguire le aspirazioni ansimanti di un soffietto e provenire più da una fiamma che da una luce. Nell'ombra, a quell'altezza, la cosa faceva un effetto singolare, e le buone donne dicevano: «Ecco l'arcidiacono che soffia, lassù sfavilla l'inferno».

In fondo, in tutto questo, non c'erano grandi prove di stregoneria; ma c'era sempre il fumo che bastava per far supporre un incendio; e l'arcidiacono aveva una fama piuttosto considerevole. Dobbiamo comunque dire che le scienze d'Egitto, la negromanzia, la magia, anche la più bianca ed innocente, non avevano nemico più accanito né denunciatore più spietato di lui, dinanzi ai giudici del tribunale di Notre-Dame. Sia che fosse orrore autentico o la finta del ladro che grida «*al ladro!*», ciò non impediva all'arcidiacono di essere considerato dai sapienti del capitolo come un'anima avventuratasi nel vestibolo dell'inferno, perduta negli antri della cabala, brancolante nelle tenebre delle scienze occulte. Neanche il popolo si lasciava ingannare; per chiunque fosse un po' accorto, Quasimodo passava per il demonio; Claude Frollo per lo stregone. Appariva evidente che il campanaro doveva servire l'arcidiacono per un arco di tempo stabilito, al termine del quale si sarebbe portato via la sua anima a titolo di pagamento. Così l'arcidiacono, malgrado l'eccessiva austerità della sua vita, godeva di cattiva fama fra le anime pie; e non c'era naso di devota tanto inesperto da non fiutare che sotto c'era della magia.

E se, invecchiando, si erano formati degli abissi nella sua scienza, se ne erano formati anche nel suo cuore.

Questo è almeno ciò che si era portati a credere esaminando quella faccia sulla quale la sua anima si vedeva risplendere solo attraverso una nube oscura. Da dove gli veniva quella fronte calva, quella testa sempre abbassata, quel

petto sempre sollevato da sospiri? Quale segreto pensiero faceva sorridere la sua bocca con tanta amarezza, nello stesso momento in cui le sopracciglia aggrottate si ravvicinavano come due tori in procinto di battersi? Perché quello che rimaneva della sua capigliatura era già grigio? Che cos'era quel fuoco interiore che a volte lampeggiava nel suo sguardo, al punto che il suo occhio sembrava un foro praticato nella parete di una fornace?

Questi sintomi di una profonda preoccupazione morale erano arrivati ad un alto grado di intensità soprattutto all'epoca in cui si svolge questa storia. Più di una volta qualche ragazzo del coro era fuggito terrorizzato nel trovarlo solo in chiesa, tanto il suo sguardo era strano e sfavillante. Più di una volta, nel coro, all'ora degli uffizi, il suo vicino di seggio l'aveva udito mescolare al canto gregoriano *ad omnem tonum* delle parentesi incomprensibili. Più di una volta la lavandaia del Terrain, incaricata di «lavare il capitolo», aveva notato, non senza orrore, impronte di unghie e di dita contratte sulla cotta di monsignor l'arcidiacono di Josas.

D'altronde, egli raddoppiava in severità ed il suo comportamento non era mai stato più esemplare. Sia per il suo stato che per il suo carattere, si era sempre tenuto lontano dalle donne; sembrava odiarle più che mai. Il solo fruscio di una cottardita di seta gli faceva cadere il cappuccio sugli occhi. Era a questo riguardo talmente scrupoloso in austerità e riservatezza, che quando la principessa di Beaujeu, figlia del re, venne nel dicembre del 1481 in visita al chiostro di Notre-Dame, egli si oppose decisamente al suo ingresso, ricordando al vescovo lo statuto del Libro Nero, datato alla vigilia di San Bartolomeo del 1334, che vieta l'accesso al chiostro ad ogni donna, «qualunque, vecchia o giovane, padrona o serva». Al che il vescovo si era sentito in obbligo di citargli l'ordinanza del legato Oddone che fa eccezione per alcune grandi dame, *aliquae magnates mulieres, quae sine scandalo evitari non possunt*. E ancora l'arcidiacono protestò, obiettando che l'ordinanza del legato, che risaliva al 1207, era anteriore di centoventisette anni al Libro Nero, e pertanto abrogata di fatto da esso. E si era rifiutato di comparire davanti alla principessa.

Si notava inoltre che il suo orrore per le egiziane e gli *zingari* sembrava essere raddoppiato da qualche tempo. Aveva sollecitato dal vescovo un editto che facesse espressamente divieto alle gitane di venire a danzare e suonare il loro tamburello sulla piazza del sagrato, e da questo momento in poi si era dato a compulsare gli incartamenti degli archivi ammuffiti del tribunale vescovile, al fine di riunire i casi di stregoni e di streghe condannati al fuoco o alla corda per complicità di malefici con caproni, scrofe o capre.

VI • *Impopolarità*

L'arcidiacono e il campanaro, l'abbiamo già detto, erano poco amati dal grosso come dal minuto popolo dei dintorni della cattedrale. Quando Claude e Quasimodo uscivano insieme, cosa che capitava di sovente, e li si vedeva attraversare insieme, il servo dietro al padrone, le strade fresche, strette e scure dell'isolato di Notre-Dame, più di una cattiva parola, più di un versaccio ironico, più di un frizzo offensivo li molestava al loro passaggio, a meno che Claude Frollo, cosa che capitava di rado, non camminasse con la testa dritta e alta, mostrando la sua fronte severa e quasi augusta ai beffeggiatori interdetti.

Tutti e due erano nel loro quartiere come i «poeti» di cui parla Régnier.

Ogni sorta di gente va dietro ai poeti,
Come le capinere van gridando dietro ai gufi.

A volte era un marmocchio sornione che rischiava la pelle e le ossa per avere il piacere ineffabile di affondare uno spillone nella gobba di Quasimodo. A volte una bella ragazza, gagliarda e più sfrontata di quanto fosse necessario, sfiorava la toga nera del prete, cantandogli sotto il naso la sardonica canzone: *Preso!, preso!, il diavolo è preso*. A volte un sordido gruppo di vecchie, accovacciate nell'ombra e scaglionate sui gradini di un portico, brontolava rumorosamente al passaggio dell'arcidiacono e del campanaro, e gettava loro imprecando questo incoraggiante benvenuto: «Uhm! ecco uno che ha l'anima fatta come il corpo dell'altro!». Oppure era un banda di studenti e di monelli intenti a giocare a campana che si alzava in massa e li salutava alla maniera classica con qualche battuta in latino: *Eia! eia! Claudium cum claudo!*

Ma, più spesso, l'ingiuria passava senza essere avvertita dal prete e dal campanaro. Per udire tutte quelle amenità, Quasimodo era troppo sordo e Claude troppo pensieroso.

LIBRO QUINTO

I • *«Abbas beati Martini»*

La fama di don Claude si era estesa lontano. Essa gli valse, press'a poco all'epoca in cui rifiutò di ricevere la principessa di Beaujeu, una visita di cui conservò a lungo il ricordo.

Era di sera. Si era appena ritirato dopo l'uffizio nella sua cella canonicale del chiostro di Notre-Dame. Essa, eccetto forse alcune fiale di vetro relegate in un angolo, e piene di polvere piuttosto equivoca che somigliava parecchio

a polvere vulcanica, non presentava niente di strano né di misterioso. C'erano, sì, qua e là alcune scritte sul muro, ma si trattava di pure sentenze di scienza o di religione tratte dai buoni autori. L'arcidiacono si era appena seduto alla luce di una lampada di rame a tre becchi, dinanzi ad una grande cassapanca piena di manoscritti. Aveva appoggiato il gomito sul libro spalancato di Onorio di Autun, *De praedestinatione et libero arbitrio*, e sfogliava profondamente assorto un in-folio stampato che aveva appena portato, il solo prodotto di stampa che la sua cella racchiudesse. Nel bel mezzo delle sue riflessioni qualcuno bussò alla porta.

«Chi è?», gridò il saggio con il tono gentile di un mastino affamato distolto dal suo osso. Una voce rispose da fuori:

«Il vostro amico, Jacques Coictier».

Andò ad aprire.

Era in effetti il medico del re; un personaggio di una cinquantina d'anni, la cui dura fisionomia era attenuata solo da uno sguardo astuto. Un altro uomo lo accompagnava. Tutti e due portavano una lunga veste color ardesia foderata di *petit-gris*, chiusa con una cintura, e un berretto della stessa stoffa e dello stesso colore. Le mani scomparivano nelle maniche, i piedi sotto gli abiti, gli occhi sotto i cappelli.

«Dio mi aiuti, signori», disse l'arcidiacono facendoli entrare, «non mi aspettavo una visita di tanto riguardo ad un'ora simile».

E mentre parlava in questo modo cortese, il suo sguardo inquieto e scrutatore si posava ora sul medico, ora sul suo compagno.

«Non è mai troppo tardi per venire a render visita ad un saggio famoso come don Claude Frollo di Tirechappe», rispose il dottor Coictier, il cui accento della Franca Contea faceva strascicare tutte le frasi con la maestà di un abito a coda.

Allora, fra il medico e l'arcidiacono, iniziò uno di quei prologhi di complimenti che, secondo l'uso dell'epoca, precedevano ogni conversazione fra sapienti, e che non impedivano loro di detestarsi il più cordialmente possibile. Del resto, anche oggi è la stessa cosa: ogni bocca di saggio che si complimenta con un altro è come un vaso di fiele mielato.

I complimenti di Claude Frollo a Jacques Coictier riguardavano soprattutto i numerosi vantaggi temporali che il degno medico aveva saputo trarre, nel corso della sua tanto invidiata carriera, da ogni malattia del re, operazione questa di un'alchimia migliore e più sicura della ricerca della pietra filosofale.

«In verità, signor dottor Coictier, ho provato grande gioia nell'apprendere che vostro nipote, il mio reverendo signor Pierre Versé, è stato nominato vescovo. Non è forse vescovo di Amiens?».

«Sì, signor arcidiacono; è una grazia e misericordia di Dio».

«Sapete che avevate un gran bell'aspetto, il giorno di Natale, alla testa della vostra compagnia della Camera dei Conti, signor presidente?».

«Vice presidente, don Claude, ahimè!; niente di più».

«Che ne è della vostra splendida casa di rue Saint-André-des-Arcs? È un Louvre. Mi piace molto l'albicocco che è scolpito sulla porta con quel piacevole gioco di parole: A L'ABRI-COTIER».

«Ahimè! mastro Claude, tutta quella costruzione mi costa assai cara. Man mano che cresce la casa, io mi rovino».

«Oh! non avete i vostri redditi del Carcere e del baliato del Palazzo, e la rendita di tutte le case, dei banchi, delle capanne, dei chioschi della Cinta? È una bella vacca da mungere!».

«La mia castellania di Poissy non mi ha reso niente quest'anno».

«Ma i vostri pedaggi di Triel, di Saint-James e di Saint-Germain-en-Laye sono sempre buoni».

«Centoventi lire, e nemmeno parigine».

«Avete la vostra carica di consigliere del re. Quella è una rendita fissa».

«Sì, collega Claude, ma quella maledetta signoria di Poligny, di cui si parla tanto, non mi rende in media sessanta scudi d'oro all'anno».

C'era nei complimenti che don Claude rivolgeva a Jacques Coictier quell'accento sardonico, acido e sordamente beffardo, quel sorriso triste e crudele di un uomo superiore e infelice che scherza un momento per distrazione con la consistente prosperità di un uomo rozzo. L'altro non se ne accorgeva.

«Sull'anima mia», disse infine Claude stringendogli la mano, «sono lieto di vedervi in così buona salute».

«Grazie, mastro Claude».

«A proposito», esclamò don Claude, «come va il vostro regale malato?».

«Non paga abbastanza il suo medico», rispose il dottore gettando uno sguardo di sbieco al suo compagno.

«Voi trovate, compare Coictier?», disse il compagno.

Quella parola, pronunciata in tono di sorpresa e di rimprovero, riportò su questo personaggio sconosciuto l'attenzione dell'arcidiacono, la quale, a dir il vero, non se ne era completamente distolta un solo istante da quando questo estraneo aveva varcato la soglia della cella. C'erano proprio volute le mille ragioni che egli aveva di trattare con riguardo il dottor Jacques Coictier, l'onnipotente medico del re Luigi XI, perché egli lo ricevesse in questa compagnia. Perciò la sua espressione non ebbe nulla di molto cordiale quando Jacques Coictier gli disse:

«A proposito, don Claude, vi porto un collega che ha voluto conoscervi, spinto dalla vostra fama».

«Il signore è un uomo di scienza?», chiese l'arcidiacono fissando sul compagno di Coictier il suo occhio penetrante. Non trovò sotto le sopracciglia dello sconosciuto uno sguardo meno acuto e meno diffidente del suo.

Da quanto la fioca luce della lampada permetteva di giudicare, era un vecchio di circa sessanta anni e di media statura, che sembrava assai malato e cadente. Il suo profilo, seppur di lineamenti molto borghesi, aveva qualcosa di potente e di severo, la sua pupilla scintillava sotto un'arcata sopracciliare molto profonda, come una luce in fondo ad un antro. E sotto il berretto abbassato che gli cadeva sul naso, si intuiva l'ampiezza di una fronte geniale.

Si preoccupò di rispondere lui stesso alla domanda dell'arcidiacono.

«Reverendo maestro», disse con voce grave, «la vostra fama è giunta fino a me, ed io ho voluto consultarvi. Io non sono che un povero gentiluomo di provincia, che si toglie le scarpe prima di entrare in casa dei sapienti. Bisogna che sappiate il mio nome. Mi chiamo compare Tourangeau».

«Nome singolare per un gentiluomo!», pensò l'arcidiacono. Tuttavia si sentiva in presenza di qualcosa di grande e di serio. L'istinto della sua profonda intelligenza gliene faceva indovinare una non meno profonda sotto il berretto di pelliccia di compare Tourangeau; e mentre osservava questo volto grave, il ghigno ironico che la presenza di Jacques Coictier aveva fatto spuntare sul suo viso imbronciato sparì a poco a poco, come il crepuscolo si dilegua all'orizzonte sul far della notte. Si era nuovamente seduto, tetro e silenzioso, nella grande poltrona, il suo gomito aveva ripreso il solito posto sul tavolo, e la fronte appoggiata sulla mano. Dopo qualche momento di meditazione, fece cenno ai due visitatori di sedersi, e rivolse la parola a compare Tourangeau.

«Venite a consultarmi, maestro, e su quale scienza?».

«Reverendo», rispose compare Tourangeau, «io sono malato, molto malato. Si dice che siate un grande Esculapio, e sono venuto a chiedervi un consiglio di medicina».

«Medicina!», disse l'arcidiacono scuotendo la testa. Sembrò raccogliersi un istante e riprese:

«Compare Tourangeau, poiché questo è il vostro nome, girate la testa. Troverete la mia risposta già scritta sul muro».

Compare Tourangeau obbedì, e lesse al di sopra della sua testa questa iscrizione incisa sul muro: *La medicina è figlia dei sogni*. GIAMBLICO. Intanto il dottor Jacques Coictier, nel sentire la domanda del compagno, aveva provato una stizza che la risposta di don Claude aveva raddoppiato. Si chinò all'orecchio di compare Tourangeau e gli disse, abbastanza piano per non essere udito dall'arcidiacono:

«Vi avevo detto che è un pazzo. Voi avete voluto vederlo!».

«Può darsi benissimo che questo pazzo abbia ragione, dottor Jacques!», rispose il compare col medesimo tono e con un sorriso amaro.

«Come volete!», replicò bruscamente Coictier. Poi, rivolgendosi all'arcidiacono:

«Siete troppo sbrigativo, don Claude, e non siete certo impacciato da Ippocrate più di quanto lo sia una scimmia da una nocciolina. La medicina un sogno! Dubito che gli esperti in farmacopea ed i maestri medici si tratterrebbero dal lapidarvi se fossero qui. Dunque voi negate l'influenza dei filtri sul sangue, degli unguenti sulla carne! Voi negate quell'eterna farmacia di fiori e di metalli che si chiama mondo, fatta apposta per quell'eterno malato che si chiama uomo!».

«Io non nego», disse freddamente don Claude, «né la medicina, né la malattia. Io nego il medico».

«Dunque non è vero», rispose Coictier con calore, «che la gotta sia una pitiriasi interna, che si guarisca una piaga da arma da fuoco con l'applicazione di un sorcio arrostito, che un sangue giovane convenientemente infuso renda la giovinezza a vene ormai vecchie; non è vero che due e due fanno quattro, e che l'emprostotono segue l'epistotono!».

L'arcidiacono rispose senza turbarsi:

«Ci sono certe cose su cui io la penso in un certo modo».

Coictier divenne rosso di collera.

«Suvvia, mio buon Coictier, non arrabbiamoci», disse compare Tourangeau. «Il signor arcidiacono è nostro amico».

Coictier si calmò, borbottando a mezza voce:

«Dopo tutto, è un pazzo!».

«Per la Pasqua di Dio, mastro Claude», riprese compare Tourangeau dopo un momento di silenzio, «voi mi mettete veramente in imbarazzo. Ero venuto a consultarvi su due argomenti riguardanti l'uno la mia salute, l'altro la mia stella».

«Signore», ribatté l'arcidiacono, «se questo è il vostro pensiero, avreste fatto bene a non affannarvi sui gradini della mia scala. Non credo nella medicina. Non credo nell'astrologia».

«Davvero!», disse il compare con sorpresa.

Coictier rideva di un riso forzato.

«Vedete bene che è pazzo», disse pianissimo a compare Tourangeau. «Non crede nell'astrologia!».

«La possibilità di immaginare», seguitò don Claude, «che ogni raggio di stella sia un filo collegato alla testa di un uomo!».

«Ed a che cosa credete, dunque?», esclamò compare Tourangeau.

L'arcidiacono rimase un momento perplesso, poi si lasciò sfuggire un cupo sorriso che sembrava smentire la sua risposta:

«*Credo in Deum*».

«*Dominum nostrum*», aggiunse compare Tourangeau facendosi il segno della croce.

«*Amen*», disse Coictier.

«Reverendo maestro», riprese il compare, «sono felice nel profondo del mio cuore di vedervi così animato dalla retta fede. Ma da grande sapiente qual siete, lo siete al punto da non creder più alla scienza?».

«No», disse l'arcidiacono afferrando il braccio di compare Tourangeau, ed un lampo di entusiasmo si riaccese nella sua pupilla tetra, «no, non nego la scienza. Non ho strisciato così a lungo sul ventre e con le unghie nella terra, attraverso le innumerevoli ramificazioni della caverna senza intravedere, in lontananza davanti a me, in fondo all'oscura galleria, una luce, una fiamma, qualcosa, il riflesso senza dubbio dell'abbagliante laboratorio centrale dove i pazienti ed i saggi hanno sorpreso Dio».

«Insomma», interruppe Tourangeau, «che cosa considerate come vero e sicuro?».

«L'alchimia».

Coictier protestò:

«Perdio, don Claude, l'alchimia ha senz'altro la sua ragion d'essere, ma perché imprecare contro la medicina e l'astrologia?».

«È niente, la vostra scienza dell'uomo! È niente, la vostra scienza del cielo!», disse l'arcidiacono con tono imperioso.

«Questo si chiama liquidare in due parole Epidauro e la Caldea», replicò il medico sogghignando.

«Ascoltate, messer Jacques. Parlo in buona fede. Io non sono medico del re, e Sua Maestà non mi ha dato il giardino Dedalo per osservarvi le costellazioni. Non offendetevi e ascoltatemi. Quale verità avete tratto, non dico dalla medicina, che è cosa troppo folle, ma dall'astrologia? Citatemi le virtù della scrittura bustrofedica verticale, i poteri del numero ziruf e quelli del numero zefirod».

«Neghereste voi», disse Coictier, «la forza simpatica della Clavicola e che la cabalistica derivi da questa?».

«Errore, messer Jacques! nessuna delle vostre formule conduce alla realtà. Mentre invece l'alchimia ha le sue scoperte. Potreste contestare risultati come questi? Il ghiaccio imprigionato sotto terra per mille anni si trasforma in cristallo di rocca. Il piombo è l'antenato di tutti i metalli. (Perché l'oro non è un metallo, l'oro è luce). Bastano al piombo solo quattro periodi di duecento anni ciascuno per passare successivamente dallo stato di piombo a quello di arsenico rosso, dall'arsenico rosso allo stagno, dallo stagno all'argento. Non sono questi dati concreti? Ma credere alla Clavicola, alla linea piena ed alle stelle, è ridicolo quanto credere, con gli abitanti del Gran Catai, che l'oriolo si cambi in talpa e i chicchi di grano in pesci del genere ciprino!».

«Ho studiato la scienza ermetica», esclamò Coictier, «ed affermo...».

Il focoso arcidiacono non lo lasciò concludere.

«Ed io ho studiato la medicina, lastrologia e la scienza ermetica. Solo qui c'è la verità», così dicendo aveva preso sulla cassapanca una fiala piena di quella polvere di cui abbiamo parlato precedentemente, «qui soltanto c'è la luce! Ippocrate è un sogno, Urania è un sogno, Ermete è un'idea. L'oro è il sole, fare l'oro è essere Dio. Ecco l'unica scienza. Ho sondato la medicina e l'astrologia, vi dico! Niente! Niente! Il corpo umano, tenebre; gli astri, tenebre!».

E ricadde sulla sua poltrona con un atteggiamento possente e ispirato. Compare Tourangeau l'osservava in silenzio. Coictier si sforzava di ridacchiare, scuotendo impercettibilmente le spalle, e ripeteva a bassa voce:

«Un pazzo!».

«E», disse all'improvviso Tourangeau, «il fine mirifico, l'avete raggiunto? Avete fatto l'oro?».

«Se ne avessi fatto», rispose l'arcidiacono articolando lentamente le parole come un uomo che riflette, «il re di Francia si chiamerebbe Claude e non Luigi».

Il compare aggrottò le sopracciglia.

«Ma che dico?», riprese don Claude con un sorriso di sdegno. «Che mi farebbe il trono di Francia, quando potrei rifondare l'impero d'Oriente?».

«Alla buonora!», disse il compare.

«Oh, povero pazzo!», mormorò Coictier.

L'arcidiacono proseguì, e sembrava che non rispondesse ad altro che ai suoi pensieri:

«Ma no, striscio ancora: mi scortico la faccia e le ginocchia sui ciottoli della via sotterranea. Io intravedo, non contemplo! Io non leggo, compito!»

«E quando saprete leggere», domandò il compare, «farete l'oro?».

«Chi ne dubita?», disse l'arcidiacono.

«In questo caso, Nostra Signora sa se ho grande necessità di denaro, e vorrei certo imparare a leggere nei vostri libri. Ditemi, reverendo maestro, la vostra scienza è forse per caso nemica o offensiva per Nostra Signora?».

A questa domanda del compare, don Claude si contentò di rispondere con tranquilla superiorità:

«Di chi sono arcidiacono?».

«Questo è vero, maestro mio. Ebbene! sareste disposto ad iniziarmi? Fatemi compitare con voi».

Claude assunse l'atteggiamento maestoso e pontificale di un Samuele.

«Vecchio, occorrono più anni di quanti ve ne restino per intraprendere questo viaggio attraverso le cose misteriose. La vostra testa è molto grigia! Non si esce dalla caverna che con i capelli bianchi, ma vi si entra solo con i capelli neri. La scienza è ben capace da sola di scavare, appassire e disseccare le facce umane; essa non ha bisogno che la vecchiaia le porti dei volti già segnati da rughe. Se comunque alla vostra età sentite la voglia di intraprendere questa disciplina e di decifrare il temibile alfabeto dei saggi, venite da me, ebbene, tenterò. Non dirò a voi, povero vecchio, di andare a visitare le camere sepolcrali delle piramidi di cui parla l'antico Erodoto, né la torre di mattoni di Babilonia, né l'immenso santuario di marmo bianco del tempio indiano di Eklinga. Non ho visto, come non le avete viste voi, le

costruzioni caldee, edificate secondo la sacra forma del Sikra, né il tempio di Salomone che è distrutto, né le porte di pietra del sepolcro dei re d'Israele che sono andate in rovina. Ci accontenteremo dei frammenti del libro di Ermete che abbiamo qui. Vi spiegherò la statua di San Cristoforo, il simbolo del Seminatore, e quello dei due angeli che si trovano sul portale della áSainte-Chapelle, di cui uno ha la mano in un vaso, l'altro in una nuvola...».

A questo punto, Jacques Coictier, che le focose repliche dell'arcidiacono avevano disarcionato, si rimise in sella e lo interruppe con il tono trionfante di un saggio che ne corregge un altro:

«*Erras, amice Claudi*. Il simbolo non è il numero. Confondete Orfeo con Ermete».

«Siete voi che sbagliate», replicò gravemente l'arcidiacono. «Dedalo è il basamento, Orfeo la parete, Ermete l'edificio. È il tutto. Voi potete venire quando lo vorrete», proseguì rivolgendosi a Tourangeau, «vi mostrerò le particelle d'oro rimaste nel fondo del crogiolo di Nicolas Flamel, e voi le confronterete con l'oro di Guglielmo di Parigi. Vi insegnerò le virtù segrete della parola greca *peristera*. Ma prima di tutto, vi farò leggere una dopo l'altra le lettere di marmo dell'alfabeto, le pagine di granito del libro. Andremo dal portale del vescovo Guglielmo e di San Giovanni Rotondo alla Sainte-Chapelle, poi alla casa di Nicolas Flamel, in rue Marivaulx, alla sua tomba, che si trova ai Saints-Innocents, ai suoi due ospedali in rue Montmorency. Vi farò leggere i geroglifici di cui sono coperti i quattro grandi alari in ferro del portale dell'ospedale Saint-Gervais e di rue de la Ferronerie. Compiteremo ancora insieme la facciata di Saint-Côme, di Sainte-Geneviève-des-Ardents, di Saint-Martin, di Saint-Jacques-de-la-Boucherie...».

Era già da un pezzo che Tourangeau, per quanto intelligente fosse il suo sguardo, sembrava non comprendere più don Claude. Lo interruppe.

«Per la Pasqua di Dio! Ma che cosa sono dunque i vostri libri?».

«Eccone uno», disse l'arcidiacono.

Aprendo la finestra della cella, indicò col dito l'immensa chiesa di Notre-Dame che, stagliando contro il cielo stellato la sagoma nera delle sue due torri, dei suoi fianchi di pietra e della sua groppa mostruosa, sembrava un'enorme sfinge a due teste seduta al centro della città.

L'arcidiacono contemplò per qualche istante in silenzio il gigantesco edificio, poi, stendendo con un sospiro la mano destra verso il libro stampato che era aperto sul suo tavolo, e la mano sinistra verso Notre-Dame, e volgendo uno sguardo triste dal libro alla chiesa, disse:

«Ahimè! Questo ucciderà quello».

Coictier, che si era avvicinato al libro con sollecitudine, non poté trattenersi dall'esclamare:

«Mah! che c'è dunque di così temibile in questo: GLOSSA IN EPISTOLAS D. PAULI. *Norimbergae, Antonius Koburger*, 1474? Non è nuovo. È un libro di Pietro Lombardo, il Maestro delle sentenze. Forse perché è stampato?».

«L'avete detto», rispose Claude, che sembrava assorto in una meditazione profonda e stava in piedi, appoggiando l'indice ripiegato sull'in-folio uscito dai famosi torchi di Norimberga. Poi aggiunse queste parole misteriose:

«Ahimè! ahimè! le piccole cose trionfano sulle grandi; un dente ha la meglio su una massa. Il topo del Nilo uccide il coccodrillo, il pesce spada uccide la balena, il libro ucciderà l'edificio!».

Il coprifuoco del chiostro suonò nel momento in cui il dottor Jacques ripeteva pianissimo al compagno il suo eterno ritornello:

«È pazzo». Al che il compagno rispose questa volta:

«Credo proprio di sì».

Era l'ora in cui nessun estraneo poteva rimanere nel chiostro. I due visitatori si ritirarono.

«Maestro», disse compare Tourangeau, prendendo congedo dall'arcidiacono, «apprezzo i sapienti ed i grandi spiriti, ed ho per voi una stima particolare. Venite domani al palazzo delle Tournelles, e chiedete dell'abate di Saint-Martin de Tours».

L'arcidiacono si ritirò stupefatto nella sua stanza, comprendendo finalmente chi fosse compare Tourangeau, e ricordando quel passo del cartulario di Saint-Martin de Tours dove si legge: *Abbas beati Martini*, SCILICET REX FRANCIAE, *est canonicus de consuetudine et habet parvam praebendam quam habet sanctus Venantius et debet sedere in sede thesaurarii*.

Si affermava che da quell'epoca in poi l'arcidiacono avesse frequenti conversazioni con Luigi XI, quando Sua Maestà veniva a Parigi, e che il credito di don Claude mettesse in ombra Olivier le Daim e Jacques Coictier, il quale, com'era sua abitudine, di ciò rimproverava aspramente il re.

II • *Questo ucciderà quello*

Le nostre lettrici ci scuseranno se ci fermiamo un momento per cercare quale potesse essere il pensiero che si celava sotto le enigmatiche parole dell'arcidiacono: *Questo ucciderà quello. Il libro ucciderà l'edificio.*

A nostro avviso, quel pensiero aveva due facce. Era innanzitutto un pensiero da prete. Era il terrore del sacerdozio di fronte ad un elemento nuovo, la stampa. Era lo spavento e lo sbalordimento dell'uomo del santuario di fronte al torchio luminoso di Gutenberg. Erano la cattedra ed il manoscritto, la parola parlata e la parola scritta, che si allarmavano per la parola stampata; qualcosa di simile allo stupore di un passero che vedesse la Legione angelica aprire i suoi sei milioni di ali. Era il grido del profeta che sente già il rumore e l'agitazione dell'umanità emancipata, che vede

un avvenire in cui l'intelligenza scalzerà la fede, l'opinione detronizzerà la credenza, il mondo scuoterà Roma. Pronostico del filosofo che vede il pensiero umano, volatilizzato dalla stampa, dileguarsi dal recipiente teocratico. Terrore del soldato che esamina l'ariete di bronzo e dice: «La torre crollerà». Ciò significava che una potenza stava per avvicendarsi ad un'altra potenza. Ciò voleva dire: «Il torchio ucciderà la chiesa».

Ma sotto questo pensiero, senza dubbio il più immediato e il più semplice, ce n'era a nostro avviso un altro, più nuovo, un corollario del primo, meno facile da capire e più facile da contestare, un modo di vedere altrettanto filosofico, e non più soltanto del prete, ma del saggio e dell'artista. Era il presentimento che il pensiero umano, cambiando di forma, stesse per cambiare modo di esprimersi, che l'idea capitale di ogni generazione non si sarebbe scritta più con la medesima materia e nello stesso modo di prima, che il libro di pietra, così solido e così durevole, avrebbe fatto posto al libro di carta, ancora più solido e duraturo. Da questo punto di vista, la vaga formula dell'arcidiacono aveva un secondo senso; significava che un'arte stava per detronizzare un'altra arte. Voleva dire: «La stampa ucciderà l'architettura».

In effetti, dall'origine delle cose fino al quindicesimo secolo dell'era cristiana compreso, l'architettura è il grande libro dell'umanità, l'espressione principale dell'uomo ai suoi diversi stadi di sviluppo, sia come forza che come intelligenza.

Quando la memoria delle prime razze si sentì sovraccarica, quando il bagaglio dei ricordi del genere umano divenne così pesante e confuso che la parola, nuda e volante, rischiò di perderne alcuni per strada, essi furono trascritti sul suolo nel modo più visibile, più duraturo e nello stesso tempo più naturale. Si suggellò ogni tradizione sotto un monumento.

I primi monumenti furono semplici blocchi di pietra *che il ferro non aveva toccato*, disse Mosé. L'architettura cominciò come qualsiasi altro tipo di scrittura. All'inizio fu alfabeto. Si drizzava una pietra, ed era una lettera, e ciascuna lettera era un geroglifico, e su ogni geroglifico poggiava un gruppo di idee, come il capitello sulla colonna. Così fecero le prime razze umane, dovunque, nello stesso momento, sulla superficie del mondo intero. Si ritrova la *pietra eretta* dei Celti nella Siberia asiatica come nelle *pampas* americane.

Più tardi si composero delle parole. Si sovrappose pietra a pietra, si accostarono quelle sillabe di granito, il verbo tentò alcune combinazioni. Il dolmen e il cromlech celtici, il tumulo etrusco, il galgal ebraico, sono parole. Alcune, soprattutto i tumuli, sono nomi propri. Talvolta, quando si aveva grande quantità di pietre ed una vasta pianura a disposizione, si scriveva persino una frase. L'immenso ammasso di Karnac è già un'intera formula.

Infine si fecero dei libri. Le tradizioni avevano partorito dei simboli, sotto i quali esse sparivano come il tronco dell'albero sotto le sue fronde; tutti questi simboli, nei quali l'umanità aveva fede, andavano crescendo, moltiplicandosi, intrecciandosi, complicandosi sempre di più; i primi monumenti non bastavano più a contenerli; ne traboccavano da tutte le parti; a malapena quei monumenti esprimevano ancora la tradizione primitiva, come loro semplice, nuda e giacente al suolo. Il simbolo aveva bisogno di schiudersi nell'edificio. L'architettura allora si sviluppò di pari passo con il pensiero umano; divenne gigante dalle mille teste e dalle mille braccia, e fissò sotto una forma eterna, visibile, palpabile tutto questo simbolismo fluttuante. Mentre Dedalo, che è la forza, misurava, mentre Orfeo, che è l'intelligenza, cantava, il pilastro che è una lettera, l'arcata che è una sillaba, la piramide che è una parola, messi contemporaneamente in movimento da una legge geometrica e da una legge poetica, si raggruppavano, si combinavano fra loro, si amalgamavano, scendevano, salivano, si affiancavano sul suolo, si sovrapponevano nel cielo, fino a che non avessero scritto, sotto la dettatura dell'idea fondamentale di un'epoca, quei libri meravigliosi che erano anche meravigliosi edifici: la pagoda di Eklinga, il Rhamseion d'Egitto, il tempio di Salomone.

L'idea madre, il verbo, non era soltanto alla base di tutti questi edifici, ma anche nella forma. Il tempio di Salomone, per esempio, non era affatto la semplice rilegatura del libro santo, era esso stesso il libro santo. Su ciascuna delle sue cerchie concentriche i preti potevano leggere il verbo tradotto e visibilmente manifesto, ed essi seguivano così le sue trasformazioni di santuario in santuario fino a quando potevano afferrarlo nel suo ultimo tabernacolo, sotto la sua forma più concreta, che era ancora forma architettonica: l'arca. Così il verbo era racchiuso nell'edificio, ma la sua immagine era impressa sull'involucro come la figura umana sul sarcofago di una mummia.

E non solo la forma degli edifici, ma anche la sede che per essi veniva scelta rivelava il pensiero che rappresentavano. A seconda che il simbolo da esprimere fosse sereno o cupo, la Grecia coronava le sue montagne con un tempio dall'aspetto armonioso, l'India sventrava le sue per cesellarvi quelle deformi pagode sotterranee sostenute da gigantesche file di elefanti di granito.

Così, durante i primi seimila anni del mondo, dalla pagoda più immemorabile dell'Indostan fino alla cattedrale di Colonia, l'architettura è stata la grande scrittura del genere umano. E questo è vero a tal punto che non solo ogni simbolo religioso, ma anche ogni pensiero umano trova in questo libro immenso la sua pagina ed il suo monumento.

Ogni civiltà comincia con la teocrazia e finisce con la democrazia. Questa legge della libertà che subentra a quella dell'unità, è scritta nell'architettura. Perché, insistiamo su questo punto, non si deve credere che la scienza della costruzione sia in grado solo di edificare un tempio, esprimere il mito e il simbolismo sacerdotale, trascrivere in geroglifici sulle sue pagine di pietra le tavole misteriose della legge. Se fosse così, siccome giunge in ogni società umana un momento in cui il simbolo sacro si logora e si annulla sotto il libero pensiero, in cui l'uomo si sottrae al prete, in cui l'escrescenza delle filosofie e dei sistemi rode la faccia della religione, l'architettura non potrebbe riprodurre questo nuovo stato dello spirito umano, le sue pagine, tutte scritte su una facciata, sarebbero vuote sul retro, la sua opera sarebbe monca, il suo libro sarebbe incompleto. Ma non è così.

Prendiamo come esempio il Medio Evo, in cui vediamo le cose più chiaramente perché più vicino a noi. Durante il suo primo periodo, mentre la teocrazia organizza l'Europa, mentre il Vaticano raduna e riclassifica intorno a

sé gli elementi di una Roma fatta con la Roma che giace in rovina intorno al Campidoglio, mentre il cristianesimo va ricercando tra le macerie della civiltà precedente tutti gli strati della società e ricostruisce con queste rovine un nuovo universo gerarchico di cui il sacerdozio è la chiave di volta, dapprima in quel caos si sente sgorgare, poi a poco a poco, sotto il soffio del cristianesimo, sotto la mano dei barbari, si vede sorgere dagli sterri delle architetture greca e romana, ormai morte, quella misteriosa architettura romanica, sorella delle costruzioni teocratiche dell'Egitto e dell'India, emblema inalterabile del cattolicesimo puro, immutabile geroglifico dell'unità papale. Tutto il pensiero di quel tempo è scritto infatti in questo cupo stile romanico. Vi si avverte ovunque l'autorità, l'unità impenetrabile, l'assoluto, Gregorio VII; ovunque il prete, mai l'uomo; ovunque la casta, mai il popolo. Ma arrivano le crociate. È un grande movimento popolare; ed ogni grande movimento popolare, quali che ne siano la causa e il fine, libera sempre dal suo ultimo precipitato lo spirito di libertà. Si comincia ad intravedere qualche novità. Ecco che si apre il periodo burrascoso delle *Jacqueries* delle *Pragueries*, e delle Leghe.

L'autorità subisce una scossa, l'unità si biforca. La feudalità chiede di spartire con la teocrazia, nell'attesa del popolo che sopraggiungerà inevitabilmente a fare, come sempre, la parte del leone. *Quia nominor leo*. La signoria spunta dunque da sotto il sacerdozio, il comune da sotto la signoria. Il volto dell'Europa è cambiato. Ebbene! anche il volto dell'architettura è cambiato. Come la civiltà, essa ha voltato pagina, ed il nuovo spirito dei tempi la trova pronta a scrivere sotto la sua dettatura. Essa è ritornata dalle crociate con l'ogiva, come le nazioni sono ritornate con la libertà. Allora, mentre Roma si smembra a poco a poco, l'architettura romanica muore. Il geroglifico abbandona la cattedrale e se ne va a blasonare il torrione per dare un prestigio al feudalesimo. La cattedrale stessa, quest'edificio un tempo così dogmatico, ormai invaso dalla borghesia, dal comune, dalla libertà, sfugge di mano al prete e cade nel potere dell'artista. L'artista la costruisce a suo modo. Addio mistero, addio mito, addio legge. Ecco la fantasia e il capriccio. Il prete, purché abbia la sua basilica ed il suo altare, non ha niente da dire. I quattro muri sono dell'artista. Il libro architettonico non appartiene più al sacerdozio, alla religione, a Roma: appartiene all'immaginazione, alla poesia, al popolo. Da qui le rapide e innumerevoli trasformazioni di questa architettura che ha solo tre secoli, trasformazioni così sorprendenti dopo la stagnante immobilità dell'architettura romanica che ne ha sei o sette. L'arte intanto avanza a passi di gigante. Il genio e l'originalità popolari fanno il lavoro che facevano i vescovi. Ogni generazione scrive al suo passaggio la propria riga sul libro; cancella i vecchi geroglifici romanici sul frontespizio delle cattedrali, ed è già tanto se si vede ancora il dogma spuntare qua e là da sotto il nuovo simbolo che essa vi depone. Il drappeggio popolare lascia appena indovinare l'ossatura religiosa. Difficilmente ci si potrebbe fare un'idea delle libertà che si prendono a quel tempo gli architetti, persino nei confronti della chiesa. Si vedono capitelli tramati di frati e suore vergognosamente accoppiati, come nella sala dei Camini del Palazzo di Giustizia a Parigi. Oppure l'avventura di Noè scolpita *in tutte lettere* come sotto il portale maggiore di Bourges. E ancora un monaco bacchico dalle orecchie d'asino ed il bicchiere in mano che ride in faccia a tutta una comunità, come sul lavabo dell'abbazia di Bocherville. In quest'epoca esiste, per il pensiero scritto in pietra, un privilegio del tutto paragonabile alla nostra attuale libertà di stampa. È la libertà dell'architettura.

Questa libertà va molto lontano. A volte un portale, una facciata, un'intera chiesa presentano un senso simbolico completamente estraneo al culto, o persino ostile alla chiesa. Guglielmo di Parigi, fin dal tredicesimo secolo, Nicolas Flamel nel quindicesimo, hanno scritto pagine sediziose di questo tipo. Saint-Jacques-de-la-Boucherie era tutta una chiesa d'opposizione.

In quel tempo, questa era l'unica forma di libertà del pensiero, per cui esso si scriveva interamente solo su quei libri che si chiamavano edifici. Senza questa natura di edificio, il pensiero si sarebbe visto bruciare sulla pubblica piazza per mano del boia, sotto la natura di manoscritto, se fosse stato così imprudente da arrischiarvisi. Il pensiero-portale di chiesa avrebbe assistito al supplizio del pensiero-libro. Perciò, avendo solo l'edilizia come strada per manifestarsi, esso vi si precipitava da ogni parte. Da qui la quantità enorme di cattedrali che hanno coperto l'Europa, numero così prodigioso che a malapena vi si crede, anche dopo averlo verificato. Tutte le forze materiali, tutte le forze intellettuali della società convergevano nello stesso punto: l'architettura. In tal modo, col pretesto di costruire chiese a Dio, l'arte si sviluppava in proporzioni magnifiche.

Allora, chiunque nasceva poeta si faceva architetto. Il genio diffuso nelle masse, represso da ogni parte sotto il feudalesimo, come sotto una *testudo* di scudi di bronzo, non trovando via d'uscita che dalla parte dell'architettura, sboccava in quest'arte, e le sue Iliadi prendevano la forma di cattedrali. Tutte le altre arti obbedivano e si assoggettavano disciplinatamente all'architettura. Erano le operaie della grande impresa. L'architetto, il poeta, il maestro riassumeva nella sua persona la scultura che gli cesellava le facciate, la pittura che gli miniava le vetrate, la musica che dava movimento alla sua campana e soffiava nei suoi organi. Persino la povera poesia propriamente detta, quella che si ostinava a vegetare nei manoscritti, era obbligata, per essere qualcosa, ad andarsi ad inquadrare nell'edificio sotto forma di inno o *prosa*; lo stesso ruolo, dopo tutto, che avevano assunto le tragedie di Eschilo nelle feste sacerdotali della Grecia, la Genesi nel tempio di Salomone.

Così, fino a Gutenberg, l'architettura è la scrittura principale, la scrittura universale. Di questo libro granitico iniziato dall'Oriente, continuato dall'antichità greca e romana, il Medio Evo ha scritto l'ultima pagina. Del resto, questo fenomeno di un'architettura popolare che subentra ad un'architettura di casta che abbiamo appena osservato nel Medio Evo, si riproduce con un movimento del tutto analogo nell'intelligenza umana, nelle altre grandi epoche storiche. Perciò, per enunciare qui solo sommariamente una legge che richiederebbe di essere sviluppata in più volumi, nell'alto Oriente, culla dei tempi primitivi, all'architettura indù segue l'architettura fenicia, opulenta madre dell'architettura araba; nell'antichità, all'architettura egiziana, di cui lo stile etrusco ed i monumenti ciclopici rappresentano solo una variante, segue l'architettura greca, di cui lo stile romano non è che un prolungamento con l'aggiunta della cupola cartaginese; nei

tempi moderni, all'architettura romanica segue quella gotica. E sdoppiando questa triplice serie, si ritroverà sulle tre sorelle maggiori, l'architettura indù, egiziana e romanica, lo stesso simbolo: cioè la teocrazia, la casta, l'unità, il dogma, il mito, Dio; e per le tre sorelle minori, l'architettura fenicia, greca e gotica, qualsiasi sia del resto la differenza formale inerente alla loro natura, anche lo stesso significato: cioè la libertà, il popolo, l'uomo. Che si chiami bramino, mago o papa, nelle costruzioni indù, egiziane o romaniche, si avverte sempre il prete, soltanto il prete. Nelle architetture popolari non è la stessa cosa. Esse sono più ricche e meno sante. In quella fenicia, si avverte il mercante; in quella greca, il repubblicano; in quella gotica, il borghese.

I caratteri generali di qualsiasi architettura teocratica sono l'immutabilità, l'orrore del progresso, la conservazione delle linee tradizionali, la consacrazione delle primitive tipologie, il costante assoggettamento di tutte le forme dell'uomo e della natura agli incomprensibili capricci del simbolo. Si tratta di libri tenebrosi che solo gli iniziati sanno decifrare. Del resto, qualsiasi forma, persino qualsiasi deformità vi trova un significato che la rende inviolabile. Non chiedete alle costruzioni indù, egiziane o romaniche di riformare il loro disegno o di migliorare la loro statuaria. Qualsiasi perfezionamento è per loro un atto di empietà. Sembra che in queste architetture la rigidità del dogma si sia diffusa sulla pietra come una seconda pietrificazione. I caratteri generali delle costruzioni del popolo sono invece la varietà, il progresso, l'originalità, l'opulenza, il moto perpetuo. Esse sono già abbastanza distaccate dalla religione per poter pensare alla loro bellezza, per curarla, per correggere incessantemente il loro ornamento di statue o arabeschi. Esse appartengono al secolo. Hanno qualcosa di umano che mescolano continuamente al simbolo divino sotto il quale esse ancora si riproducono. Da qui edifici accessibili ad ogni anima, ad ogni intelligenza, ad ogni immaginazione, ancora simbolici ma di facile comprensione, come lo è la natura. Fra l'architettura teocratica e quest'ultima, c'è la differenza che intercorre tra una lingua sacra e una lingua volgare, tra il geroglifico e l'arte, tra Salomone e Fidia.

Se si riassume ciò che abbiamo indicato fin qui molto sommariamente, tralasciando mille prove ed anche mille obiezioni di dettaglio, si è portati a concludere questo: che l'architettura è stata fino al quindicesimo secolo il registro principale dell'umanità, che in questo intervallo non si è presentato al mondo un pensiero un po' complesso che non si sia fatto edificio, che ogni idea popolare, come ogni legge religiosa, ha avuto i suoi monumenti; che il genere umano, insomma, non ha pensato niente di importante che non abbia scritto in pietra. E perché? Il fatto è che ogni pensiero, sia religioso che filosofico, ha interesse a perpetuarsi, l'idea che ha scosso una generazione vuole scuoterne altre, e lasciare traccia di sé. Ora, che precaria immortalità quella del manoscritto! Che libro ben altrimenti solido, durevole e resistente è un'edificio! Per distruggere la parola scritta bastano una torcia e un turco. Per distruggere la parola edificata occorre una rivoluzione sociale, una rivoluzione del globo. I barbari sono passati sul Colosseo e il diluvio, forse, sulle Piramidi.

Nel quindicesimo secolo cambia tutto.

Il pensiero umano scopre un mezzo per perpetuarsi non solo più durevole e resistente dell'architettura, ma anche più semplice e più facile. L'architettura è spodestata. Alle lettere di pietra di Orfeo subentreranno le lettere di piombo di Gutenberg.

Il libro sta per uccidere l'edificio.

L'invenzione della stampa è il più grande avvenimento della storia. È la rivoluzione madre. È il modo di espressione dell'umanità che si rinnova totalmente, è il pensiero umano che si spoglia di una forma e ne riveste un'altra, è la muta completa e definitiva di quel serpente simbolico che, fin dai tempi di Adamo, rappresenta l'intelligenza.

Sotto forma di stampa, il pensiero è più che mai immortale; è volatile, inafferrabile, indistruttibile. Si mescola all'aria. All'epoca dell'architettura, esso si faceva montagna e potentemente si impossessava di un secolo e di un luogo. Ora si fa stormo di uccelli, si spande ai quattro venti, e occupa contemporaneamente tutti i punti dell'aria e dello spazio.

Lo ripetiamo, chi non vede che così esso è molto più indelebile? Da solido che era, diventa vitale. Passa dalla durata all'immortalità. Si può demolire una massa, ma come estirpare l'ubiquità? Venga un diluvio, la montagna sarà scomparsa da tempo sotto i flutti, ma gli uccelli voleranno ancora; e se ancora una sola arca galleggia alla superficie del cataclisma, essi vi si poseranno, galleggeranno con essa, con essa assisteranno al ritiro delle acque, ed il nuovo mondo che uscirà da questo caos vedrà, svegliandosi, planare sopra di sé, alato e vivente, il pensiero del mondo scomparso.

E quando si osserva che questo mezzo espressivo è non solo il più idoneo per la conservazione, ma anche il più semplice, il più comodo, il più accessibile a tutti, quando si pensa che esso non si porta dietro un grosso bagaglio e che non mobilita una pesante attrezzatura, quando si paragona il pensiero che, per esprimersi in un edificio, è obbligato a mettere in movimento altre quattro o cinque arti e tonnellate d'oro, un'intera montagna di pietre, un'intera foresta di legname, un intero popolo di operai, quando lo si paragona al pensiero che si fa libro, ed al quale basta un po' di carta, un po' d'inchiostro e una penna, come ci si può stupire che l'intelligenza umana abbia abbandonato l'architettura per la stampa? Tagliate bruscamente il letto primitivo di un fiume con un canale scavato al di sotto del suo livello, e il fiume abbandonerà il suo letto.

Guardate perciò come, a partire dalla scoperta della stampa, l'architettura si dissecchi a poco a poco, si atrofizzi e si spogli. Come si sente che l'acqua si abbassa, che la linfa se ne va, che il pensiero dei tempi e dei popoli si ritira da essa! Il raffreddamento è quasi impercettibile nel quindicesimo secolo, la stampa è ancora troppo debole, e sottrae tutt'al più alla possente architettura una sovrabbondanza di vita. Ma, a partire dal sedicesimo secolo, la malattia dell'architettura è visibile; essa ormai non esprime più in modo essenziale la società; si fa miserevolmente arte classica; da gallica, europea, indigena, diventa arte greca e romana, da vera e moderna, pseudo-antica. È proprio questa decadenza che prende il nome di Rinascimento. Decadenza magnifica, comunque, perché il vecchio genio gotico, questo sole che tramonta dietro il gigantesco torchio di Magonza, penetra ancora per un po' con i suoi ultimi raggi in tutto questo ammasso ibrido di arcate latine e di colonnati corinzi.

È questo tramonto che noi scambiamo per un'aurora.

Tuttavia, dal momento in cui l'architettura è solo ormai un'arte come un'altra, dal momento in cui essa non è più l'arte totale, l'arte sovrana, l'arte tiranna, essa non ha più la forza di trattenere le altre arti. Esse dunque si emancipano, spezzano il giogo dell'architetto, e ciascuna se ne va per proprio conto. Ciascuna di loro ci guadagna in quel divorzio. L'isolamento accresce tutto. La scultura diventa statuaria, l'iconografia diventa pittura, il canone diventa musica. Si direbbe un impero che si smembri alla morte del suo Alessandro e le cui province diventino reami.

Da qui Raffaello, Michelangelo, Jean Goujon, Palestrina, quegli splendori dell'abbagliante sedicesimo secolo.

Contemporaneamente alle arti, il pensiero si emancipa in ogni parte. Gli eresiarchi del Medio Evo avevano già inflitto profonde ferite al cattolicesimo. Il sedicesimo secolo spezza l'unità religiosa. Prima della stampa, la Riforma sarebbe stata solo uno scisma, la stampa la fa essere rivoluzione. Togliete la stampa: l'eresia è privata del suo nerbo. Che sia fatale o provvidenziale, Gutenberg è il precursore di Lutero.

Tuttavia, quando il sole del Medio Evo è completamente tramontato, quando il genio gotico si è per sempre spento all'orizzonte dell'arte, l'architettura va oscurandosi, scolorandosi, cancellandosi sempre di più. Il libro stampato, questo verme roditore dell'edificio, la succhia e la divora. Essa si spoglia, si sfoglia, smagrisce a vista d'occhio. È meschina, è povera, è nulla. Non esprime più niente, nemmeno il ricordo dell'arte di altri tempi. Ridotta a se stessa, abbandonata dalle altre arti perché il pensiero umano l'abbandona, chiama manovali in mancanza d'artisti. Il vetro sostituisce la vetrata. Lo scalpellino subentra allo scultore. Addio ogni linfa, ogni originalità, ogni vita, ogni intelligenza. Lamentosa mendicante di laboratorio, essa si trascina di copia in copia. Michelangelo, che fin dal sedicesimo secolo aveva senz'altro avvertito la sua morte, aveva avuto un'ultima idea, un'idea dettata dalla disperazione. Questo titano dell'arte aveva eretto il Pantheon sul Partenone e aveva fatto San Pietro di Roma. Grande opera che meritava di restare unica, ultima originalità dell'architettura, firma di un artista gigantesco, in calce al colossale registro di pietra che si chiudeva. Morto Michelangelo, che fa questa miserabile architettura che sopravviveva a se stessa allo stato di spettro e di ombra? Prende San Pietro di Roma, lo ricalca, ne fa la parodia. È una mania. È una cosa pietosa. Ogni secolo ha il suo San Pietro di Roma; nel diciassettesimo secolo il tempio di Val-de-Grâce, nel diciottesimo Sainte-Geneviève. Ogni paese ha il suo San Pietro di Roma. Londra ha il suo. Pietroburgo ha il suo. Parigi ne ha due o tre. Testamento insignificante, ultimo vaneggiamento di una grande arte decrepita che rimbambisce prima di morire.

Se invece di monumenti caratteristici come quelli di cui abbiamo appena parlato, prendiamo in considerazione l'aspetto generale dell'arte dal sedicesimo al diciottesimo secolo, notiamo gli stessi fenomeni di decadimento e di consunzione. A partire da Francesco II, la forma architettonica dell'edificio si cancella sempre di più e lascia venir fuori la forma geometrica, come l'ossatura di un malato smagrito. Le belle linee dell'arte fanno posto alle fredde ed inesorabili linee del geometra. Un edificio non è più un edificio, è un poliedro. L'architettura tuttavia si tormenta per nascondere questa nudità. Ecco il frontone greco che si inscrive nel frontone romano e viceversa. È sempre il Pantheon nel Partenone, San Pietro di Roma. Ecco le case di mattoni di Enrico IV, con gli spigoli di pietra; la place Royale, la place Dauphine. Ecco le chiese di Luigi XIII, pesanti, tozze, sbassate, raccolte, con sopra una cupola a mo' di gobba. Ecco l'architettura mazariniana, il brutto *pasticcio* italiano delle Quattro Nazioni. Ecco i palazzi di Luigi XIV, lunghe caserme per cortigiani, rigide, gelide, noiose. Ecco infine Luigi XV, con le cicorie e i vermicelli, e tutte le verruche e i funghi che sfigurano questa vecchia architettura caduca, sdentata e frivola. Da Francesco II a Luigi XV, il male si è accresciuto in progressione geometrica. L'arte non ha più che pelle sulle ossa. Sta miserevolmente agonizzando.

Intanto, che ne è della stampa? Essa raccoglie tutta questa vita che abbandona l'architettura. A mano a mano che l'architettura si abbassa, la stampa si gonfia e si ingrossa. Quel capitale di energie che il pensiero umano spendeva in edifici, esso lo spende ormai in libri. Perciò, fin dal sedicesimo secolo, la stampa, cresciuta fino a raggiungere il livello dell'architettura in fase di decrescita, lotta con essa e la uccide. Nel diciassettesimo secolo, essa è già abbastanza sovrana, abbastanza trionfante, abbastanza consolidata nella sua vittoria da dispensare al mondo la festa di un grande secolo letterario. Nel diciottesimo secolo, dopo essersi a lungo riposata alla corte di Luigi XIV, riafferra la vecchia spada di Lutero, ne arma Voltaire, e corre, tumultuosa, all'attacco di quell'antica Europa, di cui essa aveva già ucciso l'espressione architettonica. Nel momento in cui il diciottesimo secolo si conclude, ha distrutto tutto quanto. Nel diciannovesimo, comincia a ricostruire.

A questo punto ci chiediamo, quale delle due arti rappresenta veramente da tre secoli il pensiero umano? Quale lo traduce? Quale esprime, non solo le sue manie letterarie e scolastiche, ma anche il suo vasto, profondo, universale movimento? Quale, senza fratture e senza lacune, si sovrappone costantemente al genere umano che avanza, mostro dai mille piedi? L'architettura o la stampa?

La stampa. Non ci si sbagli, l'architettura è morta, morta senza rimedio, uccisa dal libro stampato, uccisa perché è meno durevole, uccisa perché costa più cara. Ogni cattedrale rappresenta un miliardo. Ci si immagini ora quale stanziamento di fondi occorrerebbe per riscrivere il libro dell'architettura; per far di nuovo brulicare il suolo di migliaia di edifici; per ritornare a quelle epoche in cui la folla dei monumenti era tale che, a detta di un testimone oculare, «sembrava che il mondo, scuotendosi, avesse gettato via i suoi vecchi abiti per coprirsi di un bianco abito di chiese». *Erat enim ut si mundus, ipse excutiendo semet, rejecta vetustate, candidam ecclesiarum vestem indueret* (GLABER RADULPHUS).

Un libro è presto fatto, costa così poco, e può andare così lontano! Come stupirsi che tutto il pensiero umano scorra su questa china? Ciò non vuol dire che l'architettura non avrà ancora qua e là un bel monumento, un capolavoro isolato. Ogni tanto, sotto il regno della stampa, si potrà ancora avere una colonna fatta, suppongo, da tutto un esercito con la fusione dei cannoni, come si avevano, sotto il regno dell'architettura, delle Iliadi e dei Romanceros, dei

Mahabahrata e dei Nibelunghi, fatti da tutto un popolo con rapsodie ammassate e fuse insieme. Il grande evento di un architetto di genio potrà verificarsi nel ventesimo secolo, come quello di Dante nel tredicesimo. Ma l'architettura non sarà più l'arte sociale, l'arte collettiva, l'arte dominante. Il grande poema, il grande edificio, la grande opera dell'umanità non si costruirà più, si stamperà.

E ormai, anche se l'architettura accidentalmente si risolleva, essa non sarà più padrona. Subirà la legge della letteratura, quella legge che un tempo era lei ad imporre alla letteratura. Le rispettive posizioni delle due arti saranno invertite. È certo che in epoca architettonica i poemi, rari a dir il vero, assomigliavano a monumenti. In India, Vyasa è denso, strano, impenetrabile come una pagoda. Nell'oriente egiziano, la poesia ha, come gli edifici, la grandezza e la tranquillità delle linee; nell'antica Grecia, la bellezza, la serenità, la calma; nell'Europa cristiana, la maestà cattolica, l'ingenuità popolare, la ricca e lussureggiante vegetazione di un'epoca di rinnovamento. La Bibbia rassomiglia alle Piramidi, l'Iliade al Partenone, Omero a Fidia. Dante, nel tredicesimo secolo, è l'ultima chiesa romanica; Shakespeare, nel sedicesimo, l'ultima cattedrale gotica.

Così, per riassumere quanto abbiamo detto fin qui in modo necessariamente incompleto e frammentario, il genere umano ha due libri, due registri, due testamenti, l'edilizia e la stampa, la bibbia di pietra e la bibbia di carta. Certo, quando si contemplano queste due bibbie così spalancate nei secoli, è permesso rimpiangere la maestà visibile della scrittura di granito, quei giganteschi alfabeti espressi in colonnati, pilastri, obelischi, quelle specie di montagne umane che coprono il mondo e il passato dalla piramide fino al campanile, da Cheope a Strasburgo. Bisogna rileggere il passato in quelle pagine di marmo. Bisogna ammirare e risfogliare in continuazione il libro scritto dell'architettura; ma non si deve negare la grandezza dell'edificio che anche la stampa è in grado di erigere.

Questo edificio è colossale. Non so quale esperto di statistica ha calcolato che sovrapponendo uno sull'altro tutti i volumi usciti dal torchio da Gutenberg in poi, si coprirebbe lo spazio fra la Terra e la Luna; ma non è di questo tipo di grandezza che vogliamo parlare. Tuttavia, quando si cerca di farsi un'idea globale dell'insieme dei prodotti della stampa fino ai giorni nostri, questo insieme non ci appare forse come un'immensa costruzione, posata sul mondo intero, alla quale l'umanità lavora senza posa, e la cui cima mostruosa si perde nelle nebbie profonde dell'avvenire? È il formicaio degli intelletti. È l'alveare a cui tutte le immaginazioni, queste api dorate, giungono con il loro miele. L'edificio ha mille piani. Qua e là si vedono aprirsi sulle sue rampe le tenebrose caverne della scienza, che si intersecano nelle sue viscere. Su tutta la superficie l'arte aggiunge lo spettacolo lussureggiante dei suoi arabeschi, dei suoi rosoni, delle sue trine. Qui ogni opera individuale, per quanto sembri capricciosa e isolata, trova la sua collocazione e il suo rilievo. L'armonia risulta da tutto. Dalla cattedrale di Shakespeare fino alla moschea di Byron, mille guglie si accalcano confusamente su quella metropoli del pensiero universale. Alla sua base sono stati riscritti alcuni antichi titoli dell'umanità che l'architettura non aveva registrato. A sinistra dell'entrata è stato fissato il vecchio bassorilievo in marmo bianco di Omero, a destra la Bibbia poliglotta erge le sue sette teste. L'idra del Romancero si drizza più oltre, come pure qualche altra forma ibrida, i Veda e i Nibelunghi. Del resto, il prodigioso edificio rimane sempre incompiuto. La stampa, questa macchina gigantesca che succhia senza tregua tutta la linfa intellettuale della società, vomita incessantemente nuovi materiali per la sua opera. Tutto il genere umano è sull'impalcatura. Ogni spirito è muratore. Persino il più umile ha un buco da tappare o una pietra da portare. Rétif de la Bretonne porta la sua bigoncia piena di calcinacci. Ogni giorno un nuovo strato viene alzato. Indipendentemente dal contributo originale e individuale di ogni scrittore, vi sono degli apporti collettivi. Il diciottesimo secolo dà l'Enciclopedia, la Rivoluzione dà il *Moniteur.* Certo, anche questa è una costruzione che cresce e si ammucchia in spirali senza fine; anche qui c'è confusione di lingue, attività incessante, lavoro infaticabile, concorso accanito dell'intera umanità, rifugio promesso all'intelligenza contro un nuovo diluvio, contro una sommersione di barbari. È la seconda torre di Babele del genere umano.

LIBRO SESTO

I • *Occhiata imparziale sull'antica magistratura*

Era una persona molto felice, nell'anno di grazia 1482, il nobiluomo Robert d'Estouteville, cavaliere, signore di Beyne, barone d'Yvry e Saint-Andry nella Marche, consigliere e ciambellano del re, e custode della prevostura di Parigi. Erano ormai quasi diciassette anni che aveva ricevuto dal re, il 7 novembre 1465, l'anno della cometa, quella bella carica di prevosto di Parigi, che era considerata più una signoria che un ufficio, *dignitas,* dice Joannes Loemnoeus, *quae cum non exigua potestate politiam concernente, atque praerogativis multis et juribus conjucta est.* Nell'82 era una cosa eccezionale che un gentiluomo avesse ricevuto la nomina direttamente dal re, e con lettere che risalivano all'epoca del matrimonio della figlia naturale di Luigi xi con monsignor il bastardo di Borbone. Lo stesso giorno in cui Robert d'Estouteville aveva sostituito Jacques de Villiers nella prevostura di Parigi, mastro Jean Dauvet sostituiva messer Hélye de Thorrettes nella prima presidenza della Corte del Parlamento, Jean Jouvenel des Ursins soppiantava Pierre de Morvilliers nell'ufficio di cancelliere di Francia, Regnault des Dormans prendeva il posto di Pierre Puy nella carica di maestro relatore sui ricorsi ordinari del palazzo del re. Ora, su quante teste erano passate le cariche di presidente, di cancelliere e di referendario da quando Robert d'Estouteville aveva assunto quella di prevosto di Parigi! Essa gli era stata assegnata in custodia, dicevano le lettere patenti; ed egli certamente la custodiva bene. Ci si era abbarbicato, ci si

era incorporato, ci si era identificato. A tal punto che era riuscito a sfuggire a quella furia di cambiamenti da cui era posseduto Luigi XI, re diffidente, dispettoso e solerte, il quale teneva ad assicurarsi, con nomine e revoche frequenti, l'elasticità del suo potere. E c'è di più, il bravo cancelliere aveva ottenuto per il figlio la sopravvivenza della sua carica, e già da due anni il nome del nobiluomo Jacques d'Estouteville, scudiero, figurava accanto al suo in testa al registro degli appartenenti alla prevostura di Parigi. Certamente raro ed insigne favore! È vero che Robert d'Estouteville era un buon soldato, che aveva lealmente alzato il pennone contro la *lega del bene pubblico*, e che aveva offerto alla regina uno splendido cervo di confettura nel giorno del suo ingresso a Parigi nel 14... Per di più godeva della buona amicizia di messer Tristan l'Hermite, prevosto dei marescialli del palazzo del re. Era dunque una dolcissima e piacevole esistenza quella di messer Robert. Innanzitutto ottime retribuzioni, alle quali si aggiungevano e pendevano, come grappoli in più alla sua vite, i redditi delle cancellerie civile e penale della prevostura, oltre ai redditi civili e penali degli auditori della sala bassa dello Châtelet, senza contare qualche piccolo pedaggio al Pont de Nantes e di Corbeil, ed i guadagni sulle tare e gli scarti di misurazione della legna e del sale. Aggiungete a questo il piacere di sfoggiare nelle cavalcate per la città e di far risaltare sulle vesti rosse e brune degli scabini e dei commissari di quartiere, il suo bell'abito da guerra, che ancora oggi potete ammirare scolpito sulla sua tomba all'abbazia di Valmont in Normandia, ed il suo elmo tutto ammaccato a Montlhéry. E poi vi sembra nulla avere ogni supremazia sui sergenti della dozzina, sul portiere e la guardia dello Châtelet, sui due uditori dello Châtelet, *auditores castelleti*, sui sedici commissari dei sedici quartieri, sul carceriere dello Châtelet, sui quattro sergenti dei feudi, sui centoventi sergenti a cavallo, sui centoventi sergenti mazzieri, sul cavaliere della ronda con la sua ronda, sottoronda, controronda e retroronda? Vi sembra nulla il poter esercitare l'alta e la bassa giustizia, il diritto di mettere alla berlina, impiccare e trascinare, senza contare la giurisdizione minuta in prima istanza, *in prima istantia*, come dicono le carte, su questo viscontato di Parigi, così gloriosamente fornito degli appannaggi di sette nobili baliati? Si può immaginare niente di più soave dell'emettere sentenze e giudizi, come ogni giorno faceva messer Robert d'Estouteville, nel Grand Châtelet, sotto le ogive larghe e schiacciate di Filippo Augusto? Oppure dell'andare, come di solito faceva ogni sera, in quella stupenda casa di rue Galilée, nel comprensorio del Palazzo Reale, portatagli in dote dalla moglie, madama Ambroise de Loré, a riposarsi dalla fatica di aver spedito qualche povero diavolo a passare la notte per proprio conto in «quella piccola loggetta di rue de l'Escorcherie, che i prevosti e gli scabini di Parigi avevano eletto a loro prigione, misurando questa undici piedi di lunghezza, sette piedi e quattro pollici di larghezza e undici piedi di altezza»? E non solo messer Robert d'Estouteville amministrava la sua giustizia particolare di prevosto e visconte di Parigi, ma aveva anche parte, di nome e di fatto, nella grande giustizia del re. Non c'era testa di una certa importanza che non gli fosse passata per le mani prima di finire dal boia. Lui era andato a prendere alla Bastiglia di Porte Saint-Antoine messer de Nemours per condurlo al Mercato, messer di Saint-Pol per portarlo alla Grève, il quale recalcitrava e strepitava, con grande gioia di messer il prevosto che non aveva simpatia per messer il conestabile.

Questo è certo più di quanto occorra per rendere una vita felice e illustre, e per meritare un giorno una pagina importante in quell'interessante storia dei prevosti di Parigi, nella quale si apprende che Oudard de Villeneuve possedeva una casa in rue des Boucheries, che Guillaume de Hangest comprò la grande e la piccola Savoia, che Guillaume Thiboust donò alle suore di Saint-Geneviève, le sue case di rue Clopin, che Hugues Aubriot viveva a palazzo del Porc-Épic, e altri fatti di vita privata.

Tuttavia, con tante ragioni di prendere la vita con pazienza e con gioia, messer Robert d'Estouteville la mattina del 7 gennaio 1482 si era svegliato assai imbronciato e di pessimo umore. Da dove gli veniva questo umore? Non l'avrebbe saputo dire nemmeno lui. Forse che il cielo era grigio? La fibbia del suo vecchio cinturone di Montlhéry era agganciata male e stringeva troppo militarmente la sua rotondità di prevosto? Forse perché era stato schernito da un gruppo di debosciati che aveva visto passare per strada sotto la sua finestra, in fila per quattro, col farsetto senza camicia, il cappello sfondato, la bisaccia e la bottiglia al fianco? O era forse il vago presentimento delle trecentosettanta lire, sedici soldi e otto denari che il futuro re Carlo viii doveva tagliare l'anno successivo dalle rendite della prevostura? Il lettore può scegliere; per quel che ci riguarda, preferiamo credere molto semplicemente che era di cattivo umore perché era di cattivo umore.

D'altra parte, era l'indomani di una festa, giorno di noia per tutti, e soprattutto per il magistrato incaricato di spazzar via tutte le immondizie, in senso proprio e figurato, che lascia una festa a Parigi. E poi doveva tenere una seduta al Grand Châtelet. Ora, abbiamo notato che in generale i giudici si organizzano in modo che il loro giorno di udienza sia anche il loro giorno di malumore, per poter aver sempre qualcuno su cui scaricarlo comodamente, in nome del re, della legge e della giustizia.

Intanto l'udienza era iniziata senza di lui. I suoi luogotenenti della sezione civile, penale e privata, facevano, come di solito, il lavoro suo; e fin dalle otto del mattino, qualche decina di borghesi, uomini e donne, ammucchiati e stipati in un cantone oscuro dell'uditorio della sala bassa dello Châtelet, fra una transenna di quercia e il muro, assistevano beatamente allo spettacolo vario e divertente della giustizia civile e penale amministrata un po' confusamente e del tutto a casaccio da mastro Florian Barbedienne, uditore allo Châtelet, luogotenente di messer il prevosto.

La sala era piccola, bassa, a volta. Sul fondo c'era un tavolo ornato di gigli, con una grande poltrona in legno di quercia scolpito, che era del prevosto e quindi vuota, e uno sgabello a sinistra per l'uditore, mastro Florian. Al di sotto stava il cancelliere intento a scarabocchiare. Di fronte c'era il popolo; e davanti alla porta e davanti al tavolo numerose guardie della prevostura, in casacca di cammellotto viola a croci bianche. Due guardie del Parlatorio dei Borghesi, vestite con le loro giubbe di Ognissanti mezzo rosse e mezzo azzurre, facevano la sentinella dinanzi ad un portoncino

chiuso che si scorgeva in fondo, dietro al tavolo. Una sola finestra ad ogiva, stretta ed incassata nel muro spesso, rischiarava con un livido raggio di gennaio due grottesche figure, il capriccioso demone di pietra scolpito come capitello pensile nella chiave di volta, ed il giudice seduto in fondo alla sala sui fiori di giglio.

Infatti, immaginatevi al tavolo prevostale, fra due pile di incartamenti processuali, accovacciato sui gomiti, il piede sullo strascico della toga di panno scuro a tinta unita, la faccia immersa nella pelliccia di agnello bianco e con le sopracciglia che sembravano staccate, rosso arcigno, con l'occhio ammiccante, maestoso nel portar il grasso delle guance che si ricongiungevano sotto il mento, mastro Florian Barbedienne, uditore allo Châtelet.

Ora, l'uditore era sordo. Leggero difetto per un uditore. Ma questo non impediva a mastro Florian di emettere giudizi inappellabili e assai adeguati. È certo, basta che un giudice abbia l'aria di ascoltare; ed il venerabile uditore adempiva tanto meglio questa condizione, la sola essenziale nella buona giustizia, dal momento che la sua attenzione non poteva essere distratta da alcun rumore.

Del resto, aveva fra il pubblico uno spietato controllore dei suoi fatti e dei suoi gesti nella persona del nostro amico Jean Frollo du Moulin, quel piccolo studente di ieri, quel *pedone* che si era sempre sicuri di incontrare dappertutto in Parigi, tranne che davanti alla cattedra dei professori.

«Toh!», diceva a bassa voce al suo compagno Robin Poussepain che ridacchiava accanto a lui, mentre commentava le scene che si svolgevano sotto i loro occhi, «ecco Jehanneton du Buisson. Che bella ragazza la figlia del Pigrone del Mercato Nuovo! Sull'anima mia, la condanna, quel vecchio! Dunque ci vede ancor meno di quanto ci senta. Quindici soldi e quattro danari parigini per aver portato due rosari! È un po' caro. *Lex duri carminis*. Chi è quello là? Robin Chief-de-Ville, l'armaiolo! Per essere stato promosso e riconosciuto maestro di tal nobile mestiere? È la sua quota d'ingresso. Eh! due gentiluomini fra quei bricconi! Aiglet de Soins e Hutin de Mailly. Due scudieri, *corpus Christi!* Ah! hanno giocato ai dadi. Quando vedrò comparire qui il nostro rettore? Cento lire parigine di multa ad appannaggio del re! Quel Barbedienne, colpisce proprio come un sordo qual è! Possa diventare mio fratello l'arcidiacono, se ciò mi impedirà di giocare, giocare di giorno, giocare di notte, vivere nel gioco, morire nel gioco e giocarmi l'anima dopo la camicia! Santa Vergine, quante ragazze di vita! Avanti, mie pecorelle! Una dopo l'altra! Ambroise Lècuyère! Isabeau la Paynette! Bérarde Girondin! Le conosco tutte, per Dio! All'ammenda! all'ammenda! Ecco chi vi insegnerà a portare cinture dorate! dieci soldi parigini! sgualdrine! Oh! che vecchio muso di giudice, sordo e imbecille! Oh! Florian il goffo! Oh! Barbedienne lo zoticone! Eccolo al tavolo! mangia i querelanti, mangia i processi, mangia, mastica, s'ingozza, si rimpinza. Ammende, *épaves*, tasse, spese, onorari, salari, danni e interessi, tortura, prigione e carcere e ceppi con le spese legali, sono per pasticcini di Natale e marzapani di San Giovanni! Guardatelo, quel porco! Forza! va bene! ancora una sgualdrina! Thibaud la Thibaude, persino lei! Per essere uscita da rue Glatigny! Chi è quel giovane? Gieffroy Mabonne, guardia e balestriere. Ha bestemmiato il nome di Dio. Multata la Thibaude! Multato Gieffroy! Multati tutti e due! Quel vecchio sordo! deve aver confuso i due casi! Dieci contro uno che fa pagare la bestemmia alla ragazza e l'amore al gendarme! Attento, Robin Poussepain! Chi fanno entrare ora? Con tutte quelle guardie! Per Giove! Ci sono tutti i levrieri della muta. Deve essere la preda più grossa della caccia. Un cinghiale. È proprio così, Robin! è proprio così. Ed è anche bello! *Hercle!* È il nostro principe di ieri, il nostro papa dei matti, il nostro campanaro, il nostro guercio, il nostro gobbo, la nostra smorfia! È Quasimodo!...».

Era effettivamente lui.

Era Quasimodo, stretto, bloccato, legato, incatenato e ben scortato. Il drappello di guardie che lo circondava era guidato dal cavaliere della ronda in persona, il quale aveva ricamate sul petto le armi di Francia e sulla schiena le armi della città. Del resto non c'era niente in Quasimodo, a parte la sua deformità, che potesse giustificare quell'apparato di alabarde ed archibugi. Egli se ne stava cupo, silenzioso e tranquillo. Il suo occhio lanciava appena di tanto in tanto sui lacci che lo stringevano uno sguardo subdolo e collerico.

Diresse questo stesso sguardo intorno a sé, ma così spento e insonnolito che le donne se lo additavano solo per riderne.

Intanto mastro Florian, l'uditore, sfogliava con attenzione l'incartamento della querela sporta contro Quasimodo, che il cancelliere gli aveva sottoposto, e, lanciata un'occhiata, parve raccogliersi un istante. Grazie a questa precauzione che aveva sempre cura di prendere prima di procedere ad un interrogatorio, egli sapeva in anticipo i nomi, i requisiti, i crimini dell'imputato, poteva formulare repliche previste a risposte previste, e riusciva a cavarsela da tutte le sinuosità dell'interrogatorio, senza lasciar troppo indovinare la sua sordità. L'incartamento del processo era per lui come un cane per il cieco. Se per caso accadeva che la sua infermità si tradisse qua e là per qualche apostrofe incoerente o qualche domanda inintelligibile, questo veniva preso dagli uni per acutezza, e dagli altri per imbecillità. In un caso come nell'altro, l'onore della magistratura non era minimamente compromesso; perché è meglio che un giudice sia considerato imbecille o acuto piuttosto che sordo. Impiegava dunque grande cura a dissimulare la sua sordità agli occhi di tutti, e normalmente ci riusciva così bene che era arrivato a credere lui stesso alla sua finzione. Cosa che del resto è più facile di quanto si pensi. Tutti i gobbi camminano a testa alta, tutti i balbuzienti declamano, tutti i sordi parlano a bassa voce. Quanto a lui, si riteneva tutt'al più un po' duro d'orecchio. Era la sola concessione che facesse, a questo proposito, all'opinione pubblica, nei suoi momenti di sincerità e di esame di coscienza.

Avendo dunque ben ruminato la pratica di Quasimodo, rovesciò la testa all'indietro, chiuse gli occhi a metà, per assumere più maestosità e maggiore imparzialità, tanto che in quel momento era sia sordo che cieco. Duplice condizione senza la quale non si può essere perfetti giudici. E in questa posa magistrale dette inizio all'interrogatorio.

«Il vostro nome?».

Ora, ecco un caso che non era stato «previsto dalla legge», quello di un sordo che deve interrogare un altro sordo.

Quasimodo, che non si accorgeva affatto della domanda rivoltagli, continuò a guardare fissamente il giudice e non rispose. Il giudice, che era sordo e che non si accorgeva affatto della sordità dell'accusato, credette che lui avesse risposto, come facevano in genere tutti gli accusati, e continuò con la sua sicurezza meccanica e stupida.

«Bene. La vostra età?».

Quasimodo non rispose neppure a questa domanda. Il giudice credette che lo avesse fatto e continuò:

«Ora, la vostra professione?».

Sempre lo stesso silenzio. Intanto il pubblico cominciava a bisbigliare ed a scambiarsi occhiate.

«Basta così», riprese l'imperturbabile uditore quando suppose che l'accusato avesse pronunciato la sua terza risposta. «Siete accusato, dinanzi a noi: *primo*, di schiamazzi notturni; *secundo*, di atti sconvenienti ai danni di una donna allegra, *in praejudicium meretricis*; *tertio*, di ribellione e slealtà nei confronti degli arcieri d'ordinanza del re nostro sire. Spiegatevi su tutti questi punti. Cancelliere, avete scritto tutto quello che l'accusato ha detto finora?».

A questa infelice domanda, si levò uno scroscio di risa dalla cancelleria all'uditorio, così violento, così folle, così contagioso, così universale, che per forza anche i due sordi dovettero accorgersene. Quasimodo si voltò alzando sdegnosamente la gobba, mentre mastro Florian, stupito come lui e supponendo che le risate degli spettatori fossero state provocate da qualche replica irriverente dell'accusato, resa percettibile a lui da quell'alzata di spalle, lo apostrofò con indignazione:

«Voi, farabutto, avete dato una risposta che meriterebbe il capestro! Sapete con chi state parlando?».

Questa uscita non era la più adatta ad arrestare l'esplosione di allegria generale. Essa parve a tutti così bizzarra e stravagante che quel riso convulso contagiò persino i sergenti del Parlatorio dei Borghesi, una sorta di valletti armati di picche nei quali la stupidità era di uniforme. Soltanto Quasimodo conservò la sua serietà, per il semplice motivo che non capiva niente di ciò che avveniva intorno a lui. Il giudice, sempre più irritato, credette di dover continuare sullo stesso tono, sperando così di incutere all'accusato un terrore che avrebbe riportato all'ordine.

«Dunque, stando così le cose, mastro perverso e rapinatore qual siete, voi vi permettete di mancare di rispetto all'uditore dello Châtelet, al magistrato addetto alla polizia popolare di Parigi, incaricato di condurre le inchieste su crimini, delitti e cattivi costumi, di controllare tutti i mestieri e proibire i monopoli, di provvedere alla manutenzione delle strade, di arrestare i rivenditori abusivi di pollame, volatili e selvaggina, di controllare la misura della legna da ardere e di altre specie di legname, di ripulire la città dal fango e l'aria dalle malattie contagiose, di accudire costantemente al bene pubblico, e per di più, senza stipendio né speranza di salario! Sapete che mi chiamo Florian Barbedienne, luogotenente particolare di messer il prevosto, e in più commissario, inquisitore, controllore ed esaminatore con pari potere in prevostura, baliato, conservazione e presidiale?...».

Non c'è motivo per cui un sordo che parla ad un altro sordo si debba fermare. Dio sa dove e quando mastro Florian, così lanciato nell'alta eloquenza, avrebbe toccato terra, se la porticina di fondo non si fosse aperta all'improvviso e non avesse fatto passare messer prevosto in persona. Al suo ingresso, mastro Florian non si interruppe, ma facendo un mezzo giro sui talloni, e rivolgendo bruscamente verso il prevosto l'arringa con cui un momento prima fulminava Quasimodo:

«Monsignore», disse, «richiedo la pena che voi vorrete infliggere all'accusato qui presente, per grave ed eccezionale trasgressione alla giustizia».

E si risedette tutto affannato, asciugandosi le grosse gocce di sudore che cadevano dalla sua fronte e bagnavano come lacrime le pergamene stese davanti a lui. Messer Robert d'Estouteville aggrottò le sopracciglia e fece a Quasimodo un gesto di richiamo all'attenzione talmente imperioso e significativo che il sordo ne capì qualcosa.

Il prevosto gli rivolse la parola con severità:

«Che cosa hai dunque fatto per essere qui, farabutto?».

Il povero diavolo, supponendo che il prevosto gli domandasse il suo nome, ruppe il silenzio che osservava abitualmente, e rispose con voce rauca e gutturale:

«Quasimodo».

La risposta coincideva così poco con la domanda, che il riso incontrollato ricominciò a circolare e messer Robert esclamò, rosso di collera:

«Ti burli anche di me, furfante patentato?».

«Campanaro a Notre-Dame», rispose Quasimodo, credendo di dover spiegare al giudice chi fosse.

«Campanaro!», riprese il prevosto, che quella mattina si era svegliato di umore abbastanza nero, come abbiamo detto, perché il suo furore non avesse bisogno di essere attizzato da così strane risposte. «Campanaro! Ti farò dare una scampanata di vergate sulla schiena, nei crocicchi di Parigi. Mi capisci, farabutto?».

«Se è la mia età che volete sapere», disse Quasimodo, «credo che avrò vent'anni per San Martino».

Questo era troppo; il prevosto non poté trattenersi:

«Ah! tu sfidi la prevostura, miserabile! Signori mazzieri, mi porterete questo furfante alla berlina della Grève, lo frusterete e lo metterete alla ruota per un'ora. Me la pagherà, per la testa di Dio! e voglio che di questa sentenza sia fatto un bando, con l'assistenza di quattro trombettieri giurati, nelle sette castellanie del viscontato di Parigi».

Il cancelliere si mise a redigere seduta stante la sentenza.

«Per il ventre di Dio! questo sì che è stato ben giudicato!», esclamò dal suo angolo il piccolo studente Jean Frollo du Moulin.

Il prevosto si voltò e fissò nuovamente su Quasimodo i suoi occhi sfavillanti.

«Credo che il furfante abbia detto *per il ventre di Dio!* Cancelliere, aggiungete dodici denari parigini di ammenda per bestemmie, metà dei quali andranno alla fabbrica di Saint-Eustache. Ho una devozione particolare per Saint-Eustache».

In pochi minuti la sentenza fu redatta. Il contenuto era semplice e breve. I metodi della prevostura e del viscontato di Parigi non erano stati ancora sofisticati dal presidente Thibaut Baillet e dall'avvocato del re Roger Barmne. Non erano allora ostruiti dalla folta foresta di cavilli e procedure che quei due giureconsulti vi piantarono all'inizio del sedicesimo secolo. Tutto vi era chiaro, sbrigativo, esplicito. Si procedeva diritto allo scopo, e in fondo ad ogni sentiero, senza cespugli e senza curve, si scorgeva subito la ruota, la forca o la berlina. Almeno si sapeva dove si andava.

Il cancelliere presentò la sentenza al prevosto, che vi appose il suo sigillo ed uscì per continuare il suo giro degli auditori, con una tale disposizione d'animo che quel giorno dovette affollare tutte le carceri di Parigi. Jean Frollo e Robin Poussepain ridevano sotto i baffi. Quasimodo guardava il tutto con aria indifferente e sbalordita. Tuttavia il cancelliere, nel momento in cui mastro Florian Barbedienne leggeva a sua volta la sentenza per firmarla, si sentì mosso da pietà per quel povero diavolo di condannato, e, nella speranza di ottenere una qualche diminuzione di pena, si avvicinò più che poté all'orecchio dell'uditore e gli disse, indicandogli Quasimodo: «Quell'uomo è sordo».

Sperava che questa comunanza di infermità avrebbe suscitato l'interesse di mastro Florian in favore del condannato. Ma innanzi tutto abbiamo già osservato che mastro Florian non si curava del fatto che ci si potesse accorgere della sua sordità. E poi, era così duro d'orecchio che non sentì una parola di quanto gli disse il cancelliere; comunque volle assumere l'aria di aver capito, e rispose:

«Ah! ah! allora è diverso. Non lo sapevo. In questo caso, un'ora di berlina in più».

E firmò la sentenza così modificata.

«Ben fatto», disse Robin Poussepain che aveva il dente avvelenato contro Quasimodo, «questo gli insegnerà a maltrattare la gente».

II • *Il Buco dei Topi*

Che il lettore ci permetta di ricondurlo in place de Grève, da cui ci siamo allontanati ieri con Gringoire per seguire l'Esmeralda. Sono le dieci del mattino. Da tutto si capisce che è l'indomani di un giorno di festa. Il selciato è coperto di avanzi, nastri, stracci, piume di pennacchi, colature di cera delle fiaccole, briciole della bisboccia pubblica. Numerosi borghesi *gironzolano*, come si dice, qua e là, smuovendo col piede i tizzoni spenti del falò, estasiandosi davanti alla Maison-aux-Piliers, al ricordo dei begli addobbi del giorno prima, e guardandone oggi i chiodi, ultimo piacere. I venditori di sidro e birra fanno rotolare i loro barili fra i gruppi di persone. Alcuni passanti indaffarati vanno e vengono. I mercanti chiacchierano e si chiamano dalla soglia delle botteghe. La festa, gli ambasciatori, Coppenole, il papa dei matti, sono su tutte le bocche. È tutta una gara a chi commenta meglio e ride di più. E intanto quattro guardie a cavallo, che si sono appena appostate ai quattro lati della berlina, hanno già richiamato attorno a sé una buona fetta di *popolino* sparso sulla piazza, che si condanna all'immobilità ed alla noia, nella speranza di assistere ad una piccola esecuzione.

Se ora il lettore, dopo aver contemplato questa scena vivace e chiassosa che si rappresenta in ogni punto della piazza, volge lo sguardo in direzione di quell'antica casa semigotica, semiromanica, della Tour-Roland, che a ponente fa angolo sul lungofiume, potrà notare sullo spigolo della facciata un grosso breviario pubblico con ricche miniature, riparato dalla pioggia da una piccola pensilina, e dai ladri da una grata che permette però di sfogliarlo. Accanto a questo breviario si apre sulla piazza una stretta finestrella ogivale, chiusa da due sbarre di ferro incrociate, l'unica apertura che lascia penetrare un po' d'aria e di luce in una piccola cella senza porta, scavata a pianterreno nello spessore del muro della vecchia casa e immersa in una pace tanto più profonda, in un silenzio tanto più tetro in quanto una piazza pubblica, la più popolosa e la più rumorosa di Parigi, le brulica e schiamazza intorno.

Da circa tre secoli questa cella era celebre a Parigi, da quando madame Rolande de la Tour-Roland, in segno di lutto per il padre morto durante la crociata, l'aveva fatta scavare nel muro esterno della sua casa, per chiudervisi per sempre, conservando del suo palazzo solo questo rifugio, la cui porta era murata e la finestrella aperta d'inverno come d'estate, e donando tutto il resto ai poveri e a Dio.

L'inconsolabile damigella aveva infatti atteso per vent'anni la morte in questa sepoltura prematura, pregando notte e giorno per l'anima di suo padre, dormendo nella cenere, senza avere nemmeno una pietra per guanciale, vestita di un sacco nero, vivendo soltanto di quel poco di pane e di acqua che la pietà dei passanti faceva deporre sul davanzale della finestrella, e ricevendo così la carità dopo averla fatta lei stessa. Alla sua morte, nel momento di passare nell'altro sepolcro, aveva assegnato questo per l'eternità alle donne afflitte, madri, vedove o figlie, che avessero molto da pregare per altri o per loro stesse, e che volessero seppellirsi vive in un grande dolore o in una grande penitenza. I poveri del suo tempo le avevano fatto dei bei funerali, con pianti e benedizioni; ma con loro grande dispiacere, la pia damigella non aveva potuto essere canonizzata santa, per mancanza di protezioni. Quelli che fra loro erano un po' meno rispettosi avevano sperato che la cosa si sarebbe fatta più facilmente in paradiso che a Roma, ed avevano semplicemente pregato Dio per la defunta, in mancanza dell'intervento del papa. La maggior parte di essi si era accontentata di considerare sacra la memoria di Rolande e di fare reliquie dei suoi stracci. La città, dal canto suo, aveva istituito in onore della damigella un breviario pubblico, che era stato fissato vicino alla finestrella della cella, affinché i passanti vi si

fermassero di tanto in tanto, non fosse altro che per pregare, così che la preghiera facesse pensare all'elemosina, e che le povere recluse, eredi della tomba di madame Rolande, non vi morissero del tutto di fame e d'oblio.

Non era del resto cosa molto rara, nelle città medievali, questa specie di tombe. Si trovava spesso, nella via più frequentata, nel mercato più variopinto e più assordante, proprio nel bel mezzo, sotto gli zoccoli dei cavalli, sotto le ruote delle carrette, per così dire, una cantina, un pozzo, un capanno murato e fornito di grata, in fondo al quale pregava giorno e notte un essere umano, volontariamente votato a qualche lamentazione eterna, a qualche grande espiazione. E tutte le riflessioni che sveglierebbe oggi in noi questo strano spettacolo, questa cella orrenda, sorta di anello intermedio fra la casa e la tomba, fra il cimitero e la città, quell'essere vivente separato dalla comunità umana e contato ormai fra i morti, questa lampada che consuma nell'ombra la sua ultima goccia d'olio, questo resto di vita vacillante in una fossa, questo soffio, questa voce, questa preghiera eterna in una scatola di pietra, questa faccia per sempre volta verso l'altro mondo, quest'occhio già illuminato da un altro sole, questo orecchio incollato alle pareti della tomba, quest'anima prigioniera in questo corpo, questo corpo prigioniero in questa cella, e sotto questo doppio involucro di carne e di granito il mormorio di quest'anima in pena, niente di tutto questo era percepito dalla folla. La pietà poco razionale e poco sottile di quel tempo non vedeva tante sfaccettature in un atto di religiosità. Essa prendeva la cosa in blocco, e onorava, venerava, santificava all'occorrenza il sacrificio, ma non ne analizzava le sofferenze e se ne impietosiva in modo molto relativo. Di tanto in tanto essa portava qualche pietanza al misero penitente, guardava dal buco se era ancora vivo, ignorava il suo nome, sapeva a malapena da quanti anni aveva cominciato a morire, e allo straniero che li interrogava sullo scheletro che imputridiva in quella cantina, i vicini rispondevano semplicemente, se era un uomo: «È il recluso»; se era una donna: «È la reclusa».

Allora si vedeva tutto così, senza metafisica, senza esagerazione, senza lente di ingrandimento, a occhio nudo. Il microscopio non era stato ancora inventato, né per le cose materiali, né per le cose spirituali.

D'altronde, benché suscitassero poca meraviglia, gli esempi di questa specie di clausura in seno alla città erano, in verità, frequenti, come dicevamo poco fa. A Parigi c'era un numero abbastanza consistente di queste celle per pregare Dio e per fare penitenza; esse erano quasi tutte occupate. È vero che il clero si curava di non lasciarle vuote, la qual cosa avrebbe implicato scarso fervore nei credenti, e che vi si mettevano dei lebbrosi quando non si avevano penitenti. Oltre alla cella della Grève, ce n'era una a Montfaucon, una alla fossa comune degli Innocents, un'altra non so più dove, credo al palazzo Clichon. Ce n'erano altre ancora in molti luoghi, dove se ne ritrova traccia nelle tradizioni, mancando i monumenti. Anche l'Università aveva la sua. Sulla montagna di Sainte-Geneviève una specie di Giobbe del Medio Evo recitò per trent'anni i sette Salmi della penitenza su di un letamaio, in fondo ad una cisterna, ricominciando quando aveva finito, salmodiando a voce più alta la notte, *magna voces per umbras*, e oggi l'esperto di antichità crede di udire ancora la sua voce entrando nella rue du *Puits-qui-parle*.

Per limitarci alla cella della Tour-Roland, dobbiamo dire che essa non era mai rimasta senza recluse. Dalla morte di madame Rolande era stata raramente vacante per un anno o due. Molte donne erano venute a piangervi, fino alla morte, genitori, amanti e colpe. La malizia parigina, che si impiccia di tutto, anche di cose che meno la riguardano, sosteneva che di vedove se n'erano viste poche.

Secondo la moda dell'epoca, una iscrizione latina, incisa sul muro, indicava al passante letterato la pia destinazione di questa cella. Si è conservata fino alla metà del sedicesimo secolo l'usanza di spiegare la destinazione di un edificio mediante un breve motto scritto sopra la porta. Così si legge ancora sul portoncino della prigione della casa signorile di Tourville: *Sileto et spera*; in Irlanda, sotto lo scudo che sovrasta il portone del castello di Fortescue: *Forte scutum, salus ducum*; in Inghilterra, sull'entrata principale del maniero ospitale dei conti Cowper: *Tuum est*. Il fatto è che a quell'epoca ogni edificio era un pensiero.

Poiché non c'erano porte nella cella murata della Tour-Roland, erano state incise a grossi caratteri romani sopra la finestra queste due parole:

TU, ORA

La qual cosa fa sì che il popolo, il cui buonsenso non vede tanta finezza nelle cose e traduce volentieri *Ludovico Magno* con *Porte Saint-Denis*, aveva dato a questa cavità nera, tetra, umida, il nome di *Buco dei Topi*. Spiegazione forse meno sublime, ma in compenso più pittoresca.

III • *Storia di una focaccia al lievito di granturco*

All'epoca in cui si svolge questa storia, la cella della Tour-Roland era occupata. Se il lettore desidera sapere da chi, non ha che da ascoltare la conversazione di tre brave comari che, nel momento in cui noi abbiamo attirato la sua attenzione sul Buco dei Topi, si dirigevano proprio da quella parte, risalendo il lungofiume dallo Châtelet verso la Grève.

Due di queste donne erano vestite da buone borghesi di Parigi. La fine gorgeretta bianca, la gonna di mezzalana a righe rosse e azzurre, le calze di maglia bianche con i bordi ricamati a colori ben tese sulla gamba, le scarpe squadrate di cuoio fulvo con le suole nere, e soprattutto la loro acconciatura, quella specie di cono a lustrini sovraccarico di nastri e merletti che le donne di Champagne portano ancora, in concorrenza con i granatieri della guardia imperiale russa, mostravano di appartenere a quella classe di ricche mercantesse che sta in mezzo fra quello che

i lacché chiamano *una donna* e quello che chiamano *una dama*. Non portavano né anelli né croci d'oro, ed era facile vedere che nel loro caso non era per povertà, ma molto semplicemente per paura dell'ammenda. La loro compagna era agghindata più o meno nello stesso modo, ma c'era nel suo abbigliamento e nel suo portamento quel non so che della moglie di un notaio di provincia. Da come la cintura le risaliva sopra i fianchi si capiva che non era a Parigi da molto tempo. Aggiungete a questo una gorgeretta a pieghe, dei nastri annodati sulle scarpe, le righe orizzontali e non verticali della gonna, e mille altre enormità che offendevano il buongusto.

Le prime due procedevano col passo tipico delle parigine che fanno visitare Parigi a delle provinciali. La provinciale teneva per mano un ragazzotto paffuto che a sua volta teneva in mano una grossa focaccia.

Ci dispiace di dover aggiungere che, vista la rigidità della stagione, si serviva della lingua come di un fazzoletto.

Il bambino si faceva trascinare, *non passibus aequis*, come dice Virgilio, e inciampava ad ogni istante, con grandi brontolate della madre. È vero che guardava più la focaccia della strada. Senza dubbio qualche grave ragione gli impediva di addentarla (la focaccia), perché si accontentava di contemplarla teneramente. Avrebbe dovuto portarla la madre, quella focaccia. Era crudele voler trasformare in Tantalo quel bimbone paffuto.

Intanto le tre damigelle (perché il nome di *dame* era allora riservato alle donne nobili) parlavano tutte insieme.

«Sbrighiamoci, damigella Mahiette», diceva alla provinciale la più giovane delle tre, che era anche la più grossa. «Ho una gran paura di arrivare troppo tardi. Allo Châtelet ci dicevano che lo avrebbero portato subito alla berlina».

«Bah! Ma che state dicendo, damigella Oudarde Musnier?», riprendeva l'altra parigina. «Resterà due ore alla berlina. Abbiamo il tempo. Avete mai visto mettere qualcuno alla berlina, mia cara Mahiette?».

«Sì», disse la provinciale, «a Reims».

«Bah! Che volete che sia la vostra berlina di Reims! Una brutta gabbia dove si fanno ruotare solo dei contadini. Proprio bella davvero!».

«Solo dei contadini!», disse Mahiette, «al Mercato dei Panni! a Reims! Vi abbiamo visto bellissimi criminali, e che avevano ucciso padre e madre! Contadini! Ma per che ci prendete, Gervaise?».

Certamente la provinciale era sul punto di arrabbiarsi, per l'onore della sua berlina. Per fortuna la discreta damigella Oudarde Musnier cambiò discorso al momento giusto.

«A proposito, damigella Mahiette, che ne dite dei nostri ambasciatori fiamminghi? Ne avete di altrettanto belli a Reims?».

«Ammetto», rispose Mahiette, «che c'è solo Parigi per vedere dei Fiamminghi come quelli».

«Avete visto nell'ambasceria quel grande ambasciatore che è calzettaio?», domandò Oudarde.

«Sì», disse Mahiette, «sembra un Saturno».

«E quello grosso la cui faccia somiglia ad un ventre scoperto?», riprese Gervaise. «E quello piccolo che ha degli occhietti orlati da palpebre rosse, spelacchiate e frastagliate come una testa di cardo?».

«Sono i loro cavalli che sono belli da vedersi», disse Oudarde, «bardati come sono alla moda del loro paese!».

«Ah! mia cara», interruppe la provinciale Mahiette, prendendo a sua volta un'aria di superiorità, «che cosa direste dunque se aveste visto, nel '61, all'incoronazione di Reims, diciotto anni fa, i cavalli dei principi e della compagnia del re! Bardature e gualdrappe di ogni genere; alcune di panno di Damasco, di fine tela d'oro, foderate di martora zibellina; altre di velluto, foderate di penne di ermellino; altre ancora tutte cariche di oggetti di oreficeria e di grosse campane d'oro e d'argento! E il denaro che era costato tutto ciò! E i bei paggetti che vi erano sopra!».

«Questo non impedisce», replicò seccamente damigella Oudarde, «che i Fiamminghi abbiano dei bellissimi cavalli e che si sia loro offerto ieri un ricchissimo banchetto da messer il prevosto dei mercanti, al Palazzo Municipale, dove sono stati serviti loro confetti, ippocrasso, spezie e altre specialità».

«Ma che dite, vicina mia!», esclamò Gervaise. «È da monsignor il cardinale, al Petit-Bourbon, che i Fiamminghi hanno cenato».

«No davvero. Al Palazzo Municipale!».

«Sì invece. Al Petit-Bourbon!».

«È stato al Palazzo Municipale», riprese Oudarde con acredine, «tanto è vero che il dottor Scourable ha tenuto loro un'arringa in latino, della quale sono rimasti molto soddisfatti. Me l'ha detto mio marito, che è libraio giurato».

«È stato al Petit-Bourbon», rispose Gervaise non meno vivacemente, «tanto è vero che ecco ciò che ha offerto loro il procuratore di monsignor il cardinale: dodici doppi quarti di ippocrasso bianco, chiaretto e vermiglio; ventiquattro panetti di marzapane di Lione, doppio e dorato; altrettante torce da due libbre l'una, e sei mezzi fusti di vino di Beaune, bianco e chiaretto, il migliore che si sia potuto trovare. Spero che ora siate convinta. L'ho saputo da mio marito, che è *cinquantenier* al Parlatorio dei Borghesi, e che faceva stamani il confronto fra gli ambasciatori fiamminghi e quelli del Prete Giovanni e dell'imperatore di Trebisonda, che sono venuti dalla Mesopotamia a Parigi sotto il precedente re, e che portavano anelli alle orecchie».

«È tanto vero che hanno cenato al Palazzo Municipale», replicò Oudarde poco colpita da questo sfoggio, «che non si è mai visto un tale trionfo di carni e di confetti».

«Ed io vi dico che sono stati serviti da Le Sec, guardia della città, al Palazzo del Petit-Bourbon, ed è questo che vi fa sbagliare».

«Al Palazzo Municipale, vi dico!».

«Al Petit-Bourbon, mia cara! Tanto è vero che avevano illuminato con vetri magici la parola *Speranza* che è scritta sul portone principale».

«Al Palazzo Municipale! Al Palazzo Municipale! C'era persino Husson le Voir che suonava il flauto!».

«Vi dico di no!».

«Vi dico di sì!».

«Vi dico di no!».

La buona grossa Oudarde si preparava a replicare, e la lite sarebbe finita forse in una zuffa, se Mahiette non avesse esclamato all'improvviso:

«Guardate un po' quella gente che si è raggruppata laggiù in fondo al ponte! In mezzo a loro c'è qualcosa che stanno guardando».

«Effettivamente», disse Gervaise, «sento suonare il tamburello. Credo che sia la piccola Esmeralda che fa i suoi numeri con la capra. Svelta, Mahiette! affrettate il passo e tiratevi dietro il bambino. Siete venuta qui per visitare le curiosità di Parigi. Ieri avete visto i Fiamminghi; oggi c'è da vedere l'Egiziana».

«L'Egiziana!», disse Mahiette tornando bruscamente indietro e stringendo con forza il braccio del figlio. «Dio me ne guardi! Mi rapirebbe il bambino! Vieni, Eustache!».

E si mise a correre sul lungofiume verso la Grève, fino a che non si fu lasciata il ponte ben lontano dietro di sé. Ma il bambino che trascinava cadde sulla ginocchia; ella si fermò affannata. Oudarde e Gervaise la raggiunsero.

«Quell'Egiziana rubarvi il bambino?», disse Gervaise. «Avete una fantasia davvero unica».

Mahiette scuoteva la testa con aria pensierosa.

«La cosa strana», osservò Oudarde, «è che la *sachette* la pensa allo stesso modo sul conto delle egiziane».

«Chi è la *sachette*?», disse Mahiette.

«Eh!», disse Oudarde, «si tratta di sorella Gudule».

«E chi è», riprese Mahiette, «questa sorella Gudule?».

«Bisogna proprio venire da Reims per non saperlo!», rispose Oudarde. «È la reclusa del Buco dei Topi».

«Come?», chiese Mahiette, «quella povera donna alla quale stiamo andando a portare questa focaccia?».

Oudarde fece un cenno affermativo con la testa.

«Precisamente. La vedrete fra poco alla sua finestrella sulla Grève. Ha la vostra stessa opinione su quei vagabondi d'Egitto che suonano il tamburello e predicono il futuro alla gente. Non si sa da dove le derivi questo orrore per gli *zingari* e gli egiziani. Ma voi, Mahiette, perché dunque scappate così al solo vederli?».

«Oh!», disse Mahiette stringendo fra le mani la testa rotonda del suo bambino, «non voglio che mi succeda quello che è capitato a Paquette la Chantefleurie».

«Ah! ecco una storia che ci racconterete, mia buona Mahiette», disse Gervaise prendendole il braccio.

«D'accordo», rispose Mahiette, «ma bisogna proprio essere di Parigi per non conoscere questo fatto! Vi dirò dunque, - ma non c'è bisogno di fermarci per raccontare la storia -, che Paquette la Chantefleurie era una graziosa fanciulla di diciotto anni quando lo ero anch'io, cioè diciotto anni fa, e che è colpa sua se oggi non è come me una buona grossa e fresca madre di trentasei anni, con un marito e un bambino. Del resto, dall'età di quattordici anni, non era più a tempo! Era dunque la figlia di Guybertaut, menestrello di battelli a Reims, lo stesso che aveva suonato davanti al re Carlo vii, alla sua incoronazione, quando scese lungo il nostro fiume di Vesle da Sillery fino a Muison, e sul battello con lui c'era anche madonna la Pulzella. Il vecchio padre morì che Paquette era ancora piccola; dunque aveva soltanto sua madre, sorella di messer Mathieu Pradon, mastro ottonaio e calderaio a Parigi, in rue Parin-Garlin, che è morto l'anno scorso. Come vedete ella era di buona famiglia. La madre era una brava donna, disgraziatamente, e non insegnò nulla a Paquette, se non a fabbricare un po' di cianfrusaglie e ninnoli, cosa che non impedì alla piccola di diventare molto grande e di restare molto povera. Vivevano tutte e due a Reims lungo il fiume, in rue de la Folle-Peine. Badate bene: credo che sia stato proprio questo a portare sfortuna a Paquette. Nel '61, l'anno dell'incoronazione del nostro re Luigi xi, che Dio lo protegga, Paquette era così allegra e così graziosa che dappertutto la chiamavano solo la Chantefleurie. Povera ragazza! Aveva dei bei denti, le piaceva ridere per farli vedere. Ora, ragazza che ama ridere si avvia a piangere; i bei denti rovinano i begli occhi. Era dunque per tutti la Chantefleurie. Lei e la madre si guadagnavano duramente la vita. Erano molto decadute dalla morte del menestrello. Le cianfrusaglie non rendevano loro molto più di sei denari alla settimana, che non fanno neppure i due quattrini che rendeva l'aquila. Dov'era il tempo in cui padre Guybertaut con una canzone guadagnava dodici soldi parigini in una sola incoronazione? Un inverno, era proprio in quello stesso '61, in cui le due donne non avevano né ceppi né fascine e faceva molto freddo, questo fece venire un così bel colorito alla Chantefleurie, che gli uomini la chiamavano «Pasquetta!», che parecchi presero a chiamarla *Pâquerette!* e che ella si perse. «Eustache, che non ti veda mordere la focaccia!». Capimmo subito che si era perduta una domenica in cui venne in chiesa con una croce d'oro al collo. A quattordici anni! pensate! Dapprima fu il giovane visconte di Cormontreuil, che ha il suo maniero a tre quarti di lega da Reims; poi messer Henri de Triancourt, corriere del re; poi, più in basso, Chiart de Beaulion, sergente d'armi; poi, sempre scendendo, Guery Aubergeon, servitore scalco del re; poi Macé de Frépus, barbiere di Monsignor il delfino; poi Thévenin le Moine, cuoco del re; poi sempre più in basso dai meno giovani ai meno nobili cadde fino a Guillaume Racine, menestrello di ghironda, e a Thierry de Mer, lanternaio. Allora, povera Chantefleurie, fu proprio di tutti. Era arrivata all'ultimo spicciolo della sua moneta d'oro. Che posso dirvi, madamigelle? All'incoronazione, sempre nel '61, fu lei che fece il letto al re dei *ribauds!* Quello stesso anno!».

Mahiette sospirò, e asciugò una lacrima che le stava scendendo dagli occhi.

«Questa non è una storia poi tanto straordinaria», disse Gervaise, «e non vedo in tutto ciò né egiziani né bambini».

«Un po' di pazienza!», riprese Mahiette, «di bambini, state per vederne uno. Nel '66, saranno sedici anni questo mese per Santa Paola, Paquette partorì una bambina. Disgraziata! Ne provò una gioia immensa. Desiderava un figlio da molto tempo. Sua madre, una buona donna che non aveva mai saputo fare altro che chiudere gli occhi, sua madre era morta. Paquette non aveva più niente da amare al mondo, più nessuno che l'amasse. Cinque anni dopo la sua colpa, era una povera creatura, la Chantefleurie. Era sola, sola in questa vita, mostrata a dito, offesa per le strade, picchiata dalle guardie, schernita dai piccoli straccioni. E poi i vent'anni erano arrivati; e vent'anni sono la vecchiaia per le donne di vita. La bella vita cominciava a non renderle più di quanto le rendessero un tempo le cianfrusaglie; per ogni ruga che compariva, uno scudo se ne andava; l'inverno tornava ad essere duro per lei, la legna si faceva nuovamente rara nel suo braciere, come pure il pane nella sua madia. Non poteva più lavorare, perché diventando lussuriosa era diventata pigra, e soffriva molto di più perché diventando pigra era diventata lussuriosa. È per lo meno così che il signor curato di Saint-Remy spiega il motivo per il quale queste donne, quando sono vecchie, hanno più freddo e più fame di altre».

«D'accordo», osservò Gervaise, «ma le egiziane?».

«Un momento, Gervaise!», disse Oudarde la cui attenzione era meno impaziente. «Che cosa ci sarebbe alla fine se tutto fosse all'inizio? Continuate, Mahiette, vi prego. Povera Chantefleurie!».

Mahiette continuò:

«Ella era dunque assai triste, proprio miserabile, e le lacrime le avevano incavato le guance. Ma nella sua vergogna, nella sua follia e nel suo abbandono le sembrava che sarebbe stata meno svergognata, meno folle e meno abbandonata, se avesse avuto al mondo qualcosa o qualcuno da amare o da cui farsi amare. Doveva essere un bambino, perché solo un bambino poteva essere abbastanza innocente da rendere possibile tutto questo. L'aveva capito dopo aver tentato di amare un ladro, l'unico genere di uomo che ormai potesse desiderarla; ma dopo poco tempo si era accorta che il ladro la disprezzava. A queste ragazze di vita ci vuole un amante o un bambino per riempire il loro cuore. Altrimenti sono ben disgraziate. Non potendo avere un amante, si riversò tutta sul desiderio di un bimbo, e siccome non aveva cessato di essere religiosa, pregò assiduamente il buon Dio che l'esaudisse. Il buon Dio ebbe allora pietà di lei e le dette una bambina. Non vi dico la sua gioia. Fu tutta una frenesia di lacrime, carezze e baci. Allattò ella stessa la bambina, le fece delle fasce con la sua coperta, l'unica che avesse sul letto, e non sentì più né freddo né fame. Riacquistò persino la bellezza. Ragazza invecchiata fa madre giovane. La vita galante ricominciò, le visite alla Chantefleurie ripresero, ritrovò acquirenti per la sua merce, e da tutte quelle brutture ricavò pannolini, cuffiette e bavaglini, vestitini di pizzo e berrettini di raso, senza nemmeno pensare a ricomprarsi una coperta. - Signorino Eustache, vi ho già detto di non mangiare la focaccia -. Sicuramente la piccola Agnès (questo era il nome della bambina, nome di battesimo, perché come nome di famiglia la Chantefleurie non ne aveva più da tempo), sicuramente quella bambina aveva addosso più nastri e ricami di una delfina del Delfinato! Fra le altre cose aveva un paio di scarpine! il re Luigi xi per certo non ne ha avute di uguali! Sua madre stessa le aveva cucite e ricamate e ci aveva messo tutte le finezze di chi sa fabbricare cianfrusaglie e tutti i lustrini della veste della Santa Vergine. Era certamente il più piccolo paio di scarpette rosa che si fosse mai visto. Erano lunghe al massimo come il mio pollice e solo a vederne uscire i piedini della bambina si capiva come ci fossero potuti entrare. Erano infatti piedini così piccoli, così graziosi, così rosei! più rosei del raso delle scarpette! Quando avrete dei bambini, Oudarde, vi renderete conto che niente è più grazioso di quei piedini e di quelle manine».

«Non chiedo di meglio», disse Oudarde, sospirando, «ma aspetto il beneplacito di messer Andry Musnier».

«Del resto», riprese Mahiette, «la bambina di Paquette di grazioso non aveva solo i piedini. L'ho vista quando aveva appena quattro mesi. Era un amore! Aveva gli occhi più grandi della bocca. Ed i più fini e deliziosi capelli neri, già tutti ricciuti. Si sarebbe fatta una stupenda bruna, a sedici anni! Sua madre ne diventava pazza ogni giorno di più. L'accarezzava, la baciava, le faceva il solletico, la lavava, l'agghindava, se la mangiava! Perdeva la testa per lei, ne ringraziava Dio. Soprattutto i suoi piedini rosei erano una meraviglia a non finire, un delirio di gioia! Ci aveva sempre le labbra incollate e non riusciva a capacitarsi delle loro minuscole dimensioni. Li metteva nelle scarpette, glieli ritirava fuori, li ammirava, se ne stupiva, li guardava contro luce, si commuoveva a tentare di farli camminare sul suo letto, e avrebbe volentieri passato la vita in ginocchio, a calzare e scalzare quei piedini come quelli di un Gesù bambino».

«Il racconto è bello e interessante», disse a mezzavoce Gervaise, «ma dov'è l'Egitto in tutto questo?».

«Ecco», replicò Mahiette. «Arrivarono un giorno a Reims delle specie di cavalieri assai singolari. Erano degli straccioni e dei mendicanti che attraversavano il paese guidati dal loro duca e dai loro conti. Erano scuri di carnagione, con i capelli tutti ricci ed anelli d'argento alle orecchie. Le donne erano ancora più brutte degli uomini. Avevano il viso più scuro e sempre scoperto, una brutta mantellina sul corpo, un vecchio panno intessuto di corde legato sulla spalla, e i capelli a coda di cavallo. I bambini che si trascinavano fra le gambe avrebbero fatto paura a delle scimmie. Una banda di scomunicati. Tutto ciò arrivava direttamente a Reims dal basso Egitto, attraverso la Polonia. A quanto si diceva, il papa li aveva confessati ed aveva dato loro come penitenza di andare per sette anni di seguito nel mondo, senza mai dormire in un letto. Perciò si chiamavano Penitenti e puzzavano. Sembra che un tempo fossero stati saraceni, per cui credevano in Giove, e che reclamassero dieci lire tornesi da ogni arcivescovo, vescovo e abate con pastorale e mitria. Avevano acquisito questi diritti con una bolla papale. Venivano a Reims a predire la buona ventura in nome del re di Algeri e dell'imperatore di Germania. Potete ben immaginare se non bastava questo per vietar loro l'ingresso in città. Allora tutta la banda si accampò di buona grazia vicino alla Porte de Braine, su quell'altura dove c'è un mulino, accanto alle buche delle antiche cave di gesso. A Reims fu tutta una corsa per andare a vederli. Essi vi guardavano la mano e vi

dicevano profezie meravigliose. Avrebbero saputo predire a Giuda che sarebbe diventato papa. Tuttavia su di loro correvano brutte voci di bambini rubati, di borse tagliate e di carne umana mangiata. Le persone sagge dicevano agli scriteriati: "Non ci andate!" ed essi ci andavano di nascosto per conto proprio. Insomma, era tutta un'eccitazione. Il fatto è che essi dicevano cose da far stupire un cardinale. Le madri erano tutte fiere dei loro figli dopo che le egiziane avevano letto sulle loro mani ogni sorta di miracolo scritto in pagano e in turco. L'una aveva un imperatore, un'altra un papa, un'altra ancora un capitano. La povera Chantefleurie fu presa dalla curiosità. Volle sapere quello che aveva lei, e se la sua piccola e bella Agnès un giorno sarebbe divenuta imperatrice d'Armenia o qualcos'altro. La condusse quindi dalle egiziane; e le egiziane non fecero che ammirare la bambina, accarezzarla, baciarla con le loro bocche nere, e stupirsi delle sue manine. Ahimè! e con che gioia della madre. Esse apprezzarono soprattutto i piedini e le scarpette. La bambina non aveva ancora un anno. Balbettava già, rideva come una pazzerella alla madre, era grassa e tonda, e faceva mille mossette deliziose da angelo del paradiso. Fu molto spaventata dalle egiziane, e pianse. Ma la madre la baciò più forte e se ne andò come in estasi per la buona ventura che le indovine avevano predetto alla sua Agnès. Sarebbe diventata una bellezza, una virtù, una regina. Ritornò quindi nel suo tugurio di rue de la Folle-Peine, molto fiera di ricondurvi una regina. L'indomani approfittò di un momento in cui la bambina dormiva sul suo letto, perché la faceva dormire sempre con sé, lasciò piano piano la porta socchiusa, e corse a raccontare a una vicina di rue de la Sèchesserie che sarebbe venuto un giorno in cui sua figlia Agnès sarebbe stata servita a tavola dal re d'Inghilterra e dall'Arciduca d'Etiopia, e cento altre cose straordinarie. Al suo ritorno, non udendo nessun grido nel salire le scale, ella si disse: "Bene! la bambina dorme ancora". Trovò la porta spalancata più di quanto non l'avesse lasciata, entrò comunque, la povera madre, e corse al letto... La bambina non c'era più, il posto era vuoto. Della bambina non c'era più nulla, se non una delle sue graziose scarpine. Si lanciò fuori della camera, si precipitò giù per le scale, e cominciò a battere la testa contro il muro gridando: "La mia bambina! chi ha la mia bambina? chi ha preso la mia bambina?"éFU6è. La strada era deserta, la casa isolata; nessuno poté risponderle. Andò in giro per la città, frugò per tutte le strade, corse di qua e di là per tutta la giornata, folle, smarrita, impazzita, annusando tutte le porte e le finestre come una bestia feroce che abbia perduto i suoi piccoli. Era ansimante, scarmigliata, spaventosa a vedersi, ed aveva negli occhi un fuoco che le asciugava le lacrime. Fermava i passanti e gridava: "La mia bambina! la mia bambina! la mia cara bambina! A chi mi ridarà mia figlia farò la serva, la serva del suo cane, potrà mangiarmi il cuore, se vuole".

Incontrò monsignor il curato di Saint-Remy e gli disse: "Monsignor curato, lavorerò la terra con le unghie, ma ridatemi la mia bambina". Era straziante, Oudarde; ed ho visto un uomo molto duro, mastro Ponce Lacabre, il procuratore, che piangeva. Ah! povera madre! La sera rientrò a casa. Durante la sua assenza, una vicina aveva visto due egiziane salirvi di nascosto con un pacco fra le braccia, poi ridiscendere dopo aver richiuso la porta, e scappare in fretta. Come se ne furono andate, si udirono delle grida di bambino provenienti dalla casa di Paquette. La madre scoppiò a ridere, salì le scale come se avesse avuto le ali, sfondò la porta come con una cannonata, ed entrò... Una cosa spaventosa, Oudarde! Al posto della cara piccola Agnès, così vermiglia e fresca, che era un dono del buon Dio, una specie di mostriciattolo, disgustoso, zoppo, guercio, storpio, strisciava piagnucolando sul pavimento. Ella si coprì gli occhi inorridita. "Oh!", disse, "che le streghe abbiano trasformato mia figlia in questo spaventoso animale?". Quel piccolo zoppo fu portato via in fretta e in furia. La sua vista l'avrebbe fatta impazzire. Era un bambino mostruoso di qualche egiziana che si era data al diavolo. Poteva avere più o meno quattro anni, e parlava una lingua che non aveva nulla di umano; erano parole incomprensibili. La Chantefleurie si era lanciata sulla scarpetta, tutto ciò che le rimaneva di tutto quanto aveva amato. Rimase così a lungo immobile, muta, senza respiro, che credettero fosse morta. Ad un tratto cominciò a tremare in tutto il corpo, ricoprì furiosamente di baci la sua reliquia, e scoppiò in singhiozzi come se le si fosse spezzato il cuore. Vi assicuro che anche noi piangevamo tutte. Diceva: "Oh! bambina mia! mia cara bambina! dove sei?". E questo spettacolo vi faceva contorcere le viscere. Se ci penso piango ancora. I figli, vedete, sono il midollo delle nostre ossa. Mio povero Eustache! sei così bello, tu! se sapeste come è carino! Ieri mi diceva: "Voglio diventare gendarme, io". O Eustache mio! se ti perdessi! La Chantefleurie si alzò all'improvviso e si mise a correre attraverso Reims, gridando: "All'accampamento degli egiziani! all'accampamento degli egiziani! Delle guardie per bruciare le streghe!". Gli egiziani erano partiti. Era notte fonda. Non fu possibile inseguirli. L'indomani, a due leghe da Reims, in una brughiera fra Gueux e Tilloy furono trovati i resti di un grande fuoco, qualche nastro che era appartenuto alla bambina di Paquette, delle gocce di sangue e dello sterco di caprone. La notte appena trascorsa era proprio quella di un sabato. Non ci furono più dubbi che gli egiziani avevano celebrato il sabba in quella brughiera e che avevano divorato la bambina in compagnia di Belzebù, secondo il rito praticato dai maomettani. Quando la Chantefleurie apprese queste orribili cose, non pianse, mosse le labbra come per parlare, ma non poté. L'indomani i suoi capelli erano grigi. Due giorni dopo era scomparsa».

«Questa è effettivamente una storia spaventosa», disse Oudarde, «e che farebbe piangere un borgognone!».

«Non mi meraviglio più», aggiunse Gervaise, «che la paura degli egiziani vi perseguiti così tanto!».

«E avete fatto proprio bene», riprese Oudarde, «a fuggire poc'anzi con il vostro Eustache, perché anche questi sono egiziani di Polonia».

«Ma no», disse Gervaise. «Sembra che vengano dalla Spagna e dalla Catalogna».

«Catalogna? è possibile», rispose Oudarde. «Polonia, Catalogna, Vallonia, confondo sempre queste tre province. Quel che è certo è che sono egiziani».

«E che hanno sicuramente», aggiunse Gervaise, «i denti abbastanza lunghi per mangiare dei bambini. Non mi stupirei se anche l'Esmeralda ne mangiasse un po', pur facendo boccucce. La sua capra bianca fa dei giochi troppo maliziosi perché non ci sia sotto qualcosa di immorale».

Mahiette camminava silenziosamente. Era assorta in quella fantasticheria che in un certo senso è il prolungamento di un racconto doloroso, e che finisce solo dopo averne propagato la scossa, di vibrazione in vibrazione, fino alle ultime fibre del cuore. Intanto Gervaise le rivolse la parola:

«E non si è più potuto sapere cosa è successo alla Chantefleurie?».

Mahiette non rispose. Gervaise ripeté la domanda scuotendole il braccio e chiamandola per nome. Mahiette sembrò svegliarsi dai suoi pensieri.

«Che cosa è successo alla Chantefleurie?», disse ripetendo meccanicamente le parole, la cui impressione era ancora ben viva nel suo orecchio; poi, sforzandosi per ricondurre la sua attenzione al senso di queste parole, riprese vivacemente:

«Ah! non si è mai saputo».

E dopo una pausa aggiunse:

«Gli uni dissero di averla vista uscire da Reims all'imbrunire, dalla porta Fléchembault; gli altri, all'alba, dalla vecchia porta Basée. Un povero ha trovato la sua croce d'oro appesa alla croce di pietra nel campo dove si tiene la fiera. È per questo gioiello che si era perduta, nel '61. Era un dono del bel visconte di Cormontreuil, il suo primo amante. Paquette non aveva mai voluto disfarsene, per quanta miseria avesse conosciuto. Ci teneva come alla sua vita. Perciò, quando vedemmo questa croce abbandonata, pensammo tutte che fosse morta. Tuttavia ci furono delle persone del Cabaret-les-Vantes che dissero di averla vista passare sul sentiero per Parigi, che camminava a piedi nudi sui ciottoli. Ma allora bisognerebbe che fosse uscita dalla Porte de Vesle, e questo non collima. O per meglio dire, credo che effettivamente sia uscita dalla Porte de Vesle, ma uscita da questo mondo».

«Non vi capisco», disse Gervaise.

«La Vesle», rispose Mahiette con un sorriso malinconico, «è il fiume».

«Povera Chantefleurie!», disse Oudarde rabbrividendo. «Annegata!».

«Annegata!», riprese Mahiette. «E chi l'avrebbe detto al buon padre Guybertaut quando passava sotto il ponte di Tinqueux lungo il filo dell'acqua, cantando sulla sua barca, che un giorno anche la sua cara piccola Paquette sarebbe passata sotto quel ponte, ma senza canzone e senza barca?».

«E la scarpetta?», chiese Gervaise.

«Scomparsa con la madre», rispose Mahiette.

«Povera scarpetta!», disse Oudarde.

Oudarde, un donnone sensibile, si sarebbe benissimo accontentata di sospirare in compagnia di Mahiette. Ma Gervaise, più curiosa, non aveva finito con le sue domande.

«E il mostro?», disse ad un tratto a Mahiette.

«Quale mostro?», chiese questa.

«Il mostriciattolo egiziano lasciato dalle streghe in casa della Chantefleurie in cambio della figlia. Che cosa ne avete fatto? Spero bene che avrete annegato anche lui».

«Per nulla», rispose Mahiette.

«Come! Bruciato allora? Infatti è più giusto. Un piccolo stregone!».

«Né l'una né l'altra cosa, Gervaise. Monsignor l'arcivescovo si è interessato al bambino egiziano, l'ha esorcizzato, l'ha benedetto, gli ha levato con gran cura il diavolo dal corpo, e l'ha mandato a Parigi per essere esposto sulla lettiera a Notre-Dame, come trovatello».

«Questi vescovi!», disse Gervaise brontolando. «Per il fatto che sono sapienti, non fanno niente come gli altri: dite un po' voi, Oudarde, mettere il diavolo fra i trovatelli! Perché quel mostriciattolo era sicuramente il diavolo. Ebbene, Mahiette, cosa ne è stato fatto a Parigi? Sono sicura che nessuna persona caritatevole l'abbia voluto».

«Non lo so», rispose la donna di Reims, «è proprio a quell'epoca che mio marito ha comprato il tabellionato di Beru, a due leghe dalla città, e non ci siamo più occupati di quella storia; e poi, con quelle due collinette che ci sono davanti a Beru, si perdono di vista i campanili della cattedrale di Reims».

Così parlando, le tre degne borghesi erano giunte in place de Grève. Prese nella loro conversazione, erano passate davanti al breviario pubblico della Tour-Roland senza fermarvisi e meccanicamente si dirigevano verso la berlina, intorno alla quale la folla andava crescendo ad ogni istante. Forse lo spettacolo che in quel momento attirava là tutti gli sguardi, avrebbe fatto loro dimenticare completamente il Buco dei Topi e la sosta che si erano proposte di farvi, se il grosso Eustache di sei anni che Mahiette tirava per la mano non avesse loro ricordato bruscamente lo scopo:

«Madre», disse, come se un certo istinto lo avvertisse che il Buco dei Topi era dietro di lui, «posso mangiare la torta adesso?».

Se Eustache fosse stato più furbo, cioè meno goloso, avrebbe aspettato ancora, e solo al rientro nell'Università, a casa di mastro Andry Musnier, in via Madame-la-Valence, quando ci fossero stati i due bracci della Senna ed i cinque ponti della Città Vecchia fra il Buco dei Topi e la focaccia, avrebbe azzardato questa timida domanda:

«Madre, posso mangiare la torta adesso?».

Questa stessa domanda, imprudente nel momento in cui Eustache la pose, risvegliò l'attenzione di Mahiette.

«A proposito», esclamò, «ci dimentichiamo la reclusa! Mostratemi dunque il vostro Buco dei Topi, che le possa portare la sua torta».

«Subito», disse Oudarde. «È un'opera di carità».

Eustache di questo non aveva tenuto conto.

«Ah, la mia focaccia!», disse urtandosi alternativamente le due spalle con le due orecchie, cosa che in simili casi è segno supremo di scontentezza.

Le tre donne ritornarono sui loro passi e, arrivate nei pressi della casa della Tour-Roland, Oudarde disse alle altre due:

«Non bisogna guardare tutte e tre insieme nel buco, per non spaventare la *sachette*. Fate finta, voi due, di leggere *dominus* nel breviario, mentre io sbircerò dalla finestrella. La *sachette* mi conosce un po'. Vi avvertirò io quando potrete venire».

Andò da sola alla finestrella. Nel momento in cui il suo sguardo vi penetrò, una profonda pietà le si dipinse sui tratti del volto, e la sua fisionomia allegra e aperta cambiò così bruscamente di espressione e di colore come se fosse passata da un raggio di sole a un raggio di luna. Il suo occhio si inumidì, la sua bocca si contrasse come quando si sta per piangere. Un momento dopo, si mise un dito sulle labbra e fece cenno a Mahiette di andare a vedere.

Mahiette si avvicinò, commossa, in silenzio e in punta di piedi, come quando ci si avvicina al letto di un moribondo.

Era infatti un triste spettacolo quello che si presentava alla vista delle due donne, mentre guardavano senza muoversi né respirare attraverso la grata del Buco dei Topi.

La cella era stretta, più larga che profonda, con la volta ad ogiva, e vista dall'interno assomigliava molto alla cavità di una mitria di vescovo. Sulla lastra di nuda pietra che ne costituiva il pavimento, in un angolo, una donna era seduta, o piuttosto accovacciata. Il suo mento poggiava sulle ginocchia, che le braccia incrociate stringevano con forza contro il petto. Così rannicchiata su se stessa, vestita di un sacco scuro che l'avvolgeva completamente formando grandi pieghe, con i lunghi capelli grigi rovesciati sul davanti che le cadevano sul viso e lungo le gambe fino ai piedi, a prima vista appariva solo come una strana forma che si stagliava sullo sfondo tenebroso della cella, una specie di triangolo nerastro che il raggio di luce proveniente dalla finestrella divideva nettamente in due tonalità, una scura e una chiara. Era uno di quegli spettri metà ombra e metà luce, come se ne vedono nei sogni e nell'opera straordinaria di Goya, pallidi, immobili, sinistri, accovacciati su una tomba o addossati alla grata di una prigione. Non era né una donna, né un uomo, né un essere vivente, né una forma definita; era una figura; una specie di visione sulla quale si intersecavano il reale e il fantastico, come l'ombra e la luce. Sotto i suoi capelli sparsi fino a terra, si distingueva appena un profilo smagrito e severo; la sua veste lasciava appena spuntare l'estremità di un piede nudo che si contraeva sul suolo duro e gelido. Quel poco di forma umana che si intravedeva sotto quell'involucro di dolore faceva rabbrividire. Questa figura, che si sarebbe detta saldata alla lastra di pietra, sembrava non avere né movimento, né pensiero, né respiro. In gennaio, sotto quel sottile sacco di tela, giacente nuda sulla pietra di granito, senza fuoco, nell'ombra di una cella il cui obliquo spiraglio lasciava penetrare da fuori solo la brezza e mai il sole, sembrava non soffrire, nemmeno sentire. Si sarebbe detto che si fosse fatta tutt'uno con la pietra della cella, con il ghiaccio della stagione. Le sue mani erano giunte, i suoi occhi fissi. Alla prima occhiata, poteva essere scambiata per uno spettro, alla seconda per una statua.

Tuttavia, ogni tanto, le sue labbra livide si schiudevano ad un soffio, e tremavano, ma con un movimento così inerte e meccanico che sembravano foglie mosse dal vento.

Tuttavia dai suoi occhi tristi usciva uno sguardo, uno sguardo ineffabile, uno sguardo profondo, lugubre, imperturbabile, incessantemente fisso ad un angolo della cella che non si poteva vedere dal di fuori; uno sguardo che sembrava ricollegare tutti gli oscuri pensieri di quell'anima sofferente a non so quale oggetto misterioso.

Questa era la creatura che dal suo abitacolo prendeva il nome di *reclusa*, e dal suo abbigliamento il nome di *sachette*.

Le tre donne, giacché Gervaise si era unita a Mahiette e a Oudarde, guardavano attraverso la finestrella. Le loro teste intercettavano la debole luce della cella, senza che la sciagurata che così ne era privata sembrasse far attenzione a loro.

«Non la turbiamo», disse Oudarde a bassa voce, «è in raccoglimento, sta pregando».

Intanto Mahiette osservava con sempre maggiore ansietà quel volto smunto, avvizzito, scarmigliato, ed i suoi occhi si riempivano di lacrime.

«Questo sarebbe davvero strano», mormorava.

Passò la testa attraverso le sbarre dello spiraglio, e riuscì a far arrivare il suo sguardo fino all'angolo su cui lo sguardo della sventurata era invariabilmente fisso.

Quando ritirò la testa dalla finestrella, il suo viso era inondato di lacrime.

«Come chiamate voi questa donna?», chiese a Oudarde.

Oudarde rispose:

«La chiamiamo sorella Gudule».

«E io», riprese Mahiette, «io la chiamo Paquette la Chantefleurie».

Allora, mettendosi un dito sulla bocca, fece cenno a Oudarde rimasta stupefatta di introdurre la testa attraverso la finestrella e di guardare.

Oudarde guardò e vide, nell'angolo in cui l'occhio della reclusa era fisso con quell'estasi cupa, una scarpetta di raso rosa, ricamata con mille lustrini d'oro e d'argento.

Gervaise guardò dopo Oudarde e allora le tre donne, osservando la sventurata madre, si misero a piangere.

Tuttavia, né i loro sguardi, né le loro lacrime avevano distratto la reclusa. Le sue mani rimanevano giunte, le sue labbra mute, i suoi occhi fissi, e, per chi conosceva la sua storia, quella scarpetta guardata in quel modo spezzava il cuore.

Le tre donne non avevano ancora proferito una parola, non osavano parlare, nemmeno a bassa voce. Quel gran silenzio, quel gran dolore, quel grande oblio in cui tutto era scomparso tranne una cosa, facevano loro l'effetto di un altare maggiore a Pasqua o a Natale. Tacevano, si raccoglievano, erano pronte ad inginocchiarsi. Sembrava loro di essere entrate in una chiesa durante l'uffizio delle Tenebre.

Finalmente Gervaise, la più curiosa delle tre, e di conseguenza la meno sensibile, tentò di far parlare la reclusa:

«Sorella! sorella Gudule!».

Ripeté questo richiamo fino a tre volte, alzando ogni volta la voce. La reclusa non si mosse. Non una parola, non uno sguardo, non un sospiro, non un cenno di vita.

Oudarde, a sua volta, con voce più dolce e più carezzevole:

«Sorella!», disse, «sorella santa Gudule!».

Lo stesso silenzio, la stessa immobilità.

«Una donna singolare!», esclamò Gervaise, «e che nemmeno una bombarda potrebbe smuovere!».

«Forse è sorda», disse Oudarde sospirando.

«Forse cieca», aggiunse Gervaise.

«Forse morta», riprese Mahiette.

È certo che se l'anima non aveva ancora abbandonato quel corpo inerte, addormentato, letargico, come minimo si era ritirata e nascosta a profondità in cui le percezioni degli organi esterni non arrivano più.

«Si dovrà dunque», disse Oudarde, «lasciare la torta sulla finestrella. Qualche ragazzo la prenderà. Come fare per risvegliarla?».

Eustache, che fino a quel momento era stato distratto dal passaggio di una carrozzella tirata da un grosso cane, si accorse ad un tratto che le sue tre accompagnatrici guardavano qualcosa attraverso la finestrella e, preso a sua volta dalla curiosità, salì su un paracarro, si rizzò sulla punta dei piedi e appoggiò la sua grossa faccia vermiglia all'apertura gridando:

«Madre, voglio vedere anch'io!».

A questa voce di bambino, chiara, fresca, sonora, la reclusa sussultò. Girò di scatto la testa con il movimento secco e brusco di una molla d'acciaio, le sue lunghe mani scarne andarono a separare i capelli sulla fronte, e fissò sul bambino degli occhi stupiti, amari, disperati. Questo sguardo fu solo un lampo.

«Oh, mio Dio!», gridò all'improvviso nascondendosi la testa fra le ginocchia, e sembrava che la sua voce rauca nell'uscire le dilaniasse il petto. «Almeno non mostratemi quelli degli altri!».

«Buongiorno, signora», disse seriamente il bambino.

Intanto quella scossa aveva per così dire risvegliato la reclusa. Un lungo brivido le percorse tutto il corpo dalla testa ai piedi, i denti le batterono, alzò per metà la testa e disse, stringendosi i gomiti contro i fianchi e prendendosi in mano i piedi, come per riscaldarli:

«Oh, che gran freddo!».

«Povera donna», disse Oudarde con grande pietà. «Volete un po' di fuoco?».

Ella scosse la testa in segno di rifiuto.

«Ebbene», riprese Oudarde porgendole una boccetta, «ecco dell'ippocrasso che vi riscalderà. Bevete».

Scosse di nuovo la testa, guardò Oudarde fissamente e rispose:

«Dell'acqua».

Oudarde insisté:

«No, sorella, questa non è una bevanda per il freddo di gennaio. Si deve bere un po' di ippocrasso e mangiare questa focaccia al lievito di granoturco che abbiamo cotto per voi».

Respinse la torta che Mahiette le porgeva e disse:

«Del pane nero».

«Suvvia», disse Gervaise presa a sua volta da un moto di carità e slacciandosi la mantellina di lana, «ecco qui un indumento un po' più caldo del vostro. Mettete questo sulle spalle».

Ella rifiutò la mantellina come la boccetta e la torta, e rispose:

«Un sacco».

«Ma dovete pur accorgervi un po'», riprese la buona Oudarde, «che ieri era un giorno di festa».

«Me ne accorgo», disse la reclusa, «sono due giorni che non ho più acqua nella brocca».

Dopo un silenzio aggiunse:

«È festa, si dimenticano di me, fanno bene. Perché il mondo dovrebbe pensare a me che non penso a lui? A carbone spento, cenere fredda».

E come stanca di aver parlato tanto, lasciò ricadere la testa sulle ginocchia. La semplice e caritatevole Oudarde che credette di capire da queste ultime parole che la donna si stesse lamentando ancora per il freddo, le rispose ingenuamente:

«Allora volete un po' di fuoco?».

«Il fuoco!», disse la *sachette* con uno strano accento; «ne darete un po' anche alla povera piccina che è sotto terra da quindici anni?».

Tutte le sue membra tremarono, la sua parola vibrava, i suoi occhi brillavano, si era alzata sulle ginocchia. Tese ad un tratto la mano bianca e magra verso il bambino che la guardava con uno sguardo stupito.

«Portate via quel bambino!», gridò. «L'egiziana sta per arrivare!».

Allora cadde con la faccia a terra e la sua fronte colpì la lastra del pavimento con il rumore di una pietra sulla pietra. Le tre donne la credettero morta. Un momento dopo però si mosse, e la videro che si trascinava sulle ginocchia e sui gomiti fino all'angolo dove era la scarpetta. Allora non osarono guardare, non la videro più, ma udirono mille baci e mille sospiri mescolati a grida strazianti e a colpi sordi come quelli di una testa che sbatte contro un muro. Poi, dopo uno di questi colpi, talmente violento che tutte e tre barcollarono, non udirono più niente.

«Si sarà uccisa?», disse Gervaise, azzardandosi a passare con la testa attraverso lo spiraglio. «Sorella! sorella Gudule!».

«Sorella Gudule!», ripeté Oudarde.

«Oh, mio Dio! non si muove più!», riprese Gervaise, «che sia morta! Gudule! Gudule!».

Mahiette, fino a quel momento soffocata dalla commozione tanto da non poter parlare, fece uno sforzo.

«Aspettate», disse. Poi, curvandosi verso la finestrella:

«Paquette!», disse, «Paquette la Chantefleurie».

Un bambino che soffia ingenuamente sulla miccia male accesa di un petardo e se lo fa scoppiare negli occhi, non è più spaventato di quanto non lo fu Mahiette all'effetto che fece questo nome lanciato bruscamente nella cella di sorella Gudule. La reclusa sussultò in tutto il corpo, si alzò sui piedi nudi, e saltò alla finestrella con occhi così fiammeggianti che Mahiette e Oudarde e l'altra donna e il bambino indietreggiarono fino al parapetto del lungofiume.

Intanto il sinistro volto della reclusa apparve incollato alla grata dello spiraglio.

«Ah! ah!», gridava con una risata spaventosa, «è l'egiziana che mi chiama!».

In quell'istante, una scena che si svolgeva alla berlina attirò il suo sguardo stravolto. La fronte le si corrugò per l'orrore, stese fuori dalla cella le sue braccia scheletriche, ed esclamò con una voce che somigliava ad un rantolo:

«Sei ancora tu, figlia d'Egitto! Sei tu che mi chiami, ladra di bambini! Ebbene! Tu sia maledetta! maledetta! maledetta! maledetta!».

IV • *Una lacrima per una goccia d'acqua*

Quelle parole erano, per così dire, il punto di congiunzione di due scene che fino a quel momento si erano svolte parallelamente nello stesso istante, ciascuna sul proprio teatro, l'una, quella che si è appena letta, al Buco dei Topi, l'altra, che si sta per leggere, sulla scala della berlina. La prima aveva avuto per testimoni solo le tre donne che il lettore ha già conosciuto; la seconda aveva avuto per spettatori tutto il pubblico che abbiamo visto precedentemente ammassarsi sulla place de Grève, intorno alla berlina ed alla forca.

Questa folla, a cui le quattro guardie, che si erano appostate fino dalle nove del mattino ai quattro lati della berlina, avevano fatto sperare bene o male un'esecuzione, non proprio un'impiccagione, ma almeno una fustigazione, un taglio delle orecchie, insomma qualcosa, quella folla era aumentata così rapidamente che le quattro guardie, accerchiate troppo da vicino, avevano dovuto più di una volta *serrarla*, come si diceva allora, a suon di frustate e sgroppate di cavallo.

Quel popolino, abituato all'attesa delle esecuzioni pubbliche, non manifestava troppa impazienza. Si divertiva a guardare la berlina, sorta di monumento molto semplice, costituito da un cubo in muratura di circa dieci piedi d'altezza, cavo all'interno. Uno scalino assai ripido in pietra grezza, chiamato *la scala* per eccellenza, conduceva alla piattaforma superiore, sulla quale si scorgeva una ruota orizzontale in massiccio legno di quercia. Il condannato veniva legato su questa ruota, in ginocchio e con le braccia dietro la schiena. Un'asta di legno, messa in movimento da un argano nascosto all'interno della piccola costruzione, faceva girare la ruota, sempre sul piano orizzontale, e in questo modo mostrava la faccia del condannato successivamente a tutti i punti della piazza. Questo è quel che si diceva *girare* un criminale.

Come si vede, la berlina della Grève era lungi dall'offrire tutte le meraviglie della berlina delle Halles. Niente di architettonico. Niente di monumentale. Nessun tetto di ferro a forma di croce, nessuna lanterna ottagonale, né esili colonnette che andassero a sbocciare sul bordo del tetto in capitelli di acanti e fiori, né grondaie chimeriche e mostruose, né travi di legno cesellato, né fini sculture profondamente incise nella pietra.

Ci si doveva accontentare di quei quattro pezzi di muro con due frontoni in arenaria, e di una brutta forca di pietra, magra e nuda, lì accanto.

Il festino sarebbe stato misero per degli amatori d'architettura gotica. Ma è pur vero che i bravi perdigiorno del Medio Evo avevano scarsa curiosità per i monumenti e si preoccupavano assai poco della bellezza di una berlina.

Finalmente arrivò il condannato legato sul fondo di una carretta, e quando fu issato sulla piattaforma, quando da ogni punto della piazza fu possibile vederlo legato con corde e cinghie alla ruota della berlina, un clamore enorme, misto di risa e di acclamazioni, si levò dalla piazza. Avevano riconosciuto Quasimodo.

Era effettivamente lui. Il ritorno era strano. Messo alla berlina su quella stessa piazza in cui la sera prima era stato salutato, acclamato e conclamato papa e principe dei matti, nel corteo del duca d'Egitto, del re di Thunes e dell'imperatore di Galilea. Quel che è sicuro è che non c'era nessuno tra la folla, nemmeno lui, prima portato in trionfo e ora condannato, che rilevasse chiaramente nel proprio pensiero questo accostamento. Gringoire e la sua filosofia mancavano a questo spettacolo.

Poco dopo Michel Noiret, trombettiere giurato del re nostro sire, impose il silenzio ai borghigiani, e gridò la sentenza secondo la prescrizione e l'ordine di messer il prevosto. Poi si ritirò dietro la carretta con i suoi uomini in uniforme.

Quasimodo, impassibile, non batteva ciglio. Ogni resistenza gli era resa impossibile da quel che si chiamava allora, con un'espressione da cancelleria criminale, *la veemenza e la fermezza dei lacci*, che è come dire che le cinghie e le catene gli penetravano probabilmente nella carne. È del resto una tradizione da carcere e da ciurma che non si è ancora perduta, e che le manette mantengono ancora in vita fra di noi, popolo civile, dolce, umano (ergastolo e ghigliottina fra parentesi).

Si era lasciato condurre e spingere, portare, issare, legare e rilegare. Sul suo volto si poteva leggere solo uno stupore da selvaggio o da idiota. Si sapeva che era sordo, si sarebbe detto anche cieco.

Fu messo in ginocchio sull'asse circolare, ed egli ci si lasciò mettere. Fu spogliato della sua camicia e del farsetto fino alla cintura, ed egli si lasciò fare. Fu imbrigliato con un nuovo sistema di cinghie e ardiglioni, ed egli si lasciò allacciare e legare. Solo di tanto in tanto soffiava rumorosamente, come un vitello la cui testa penda e sballonzoli dal bordo della carretta del macellaio.

«Che zoticone», disse Jean Frollo du Moulin al suo amico Robin Pussepain (poiché i due studenti avevano ovviamente seguito il condannato), «non capisce più di un maggiolino chiuso in una scatola!».

Nel pubblico scoppiò un riso irrefrenabile quando videro a nudo la gobba di Quasimodo, il suo petto di cammello e le sue spalle callose e pelose. Nel mezzo di tutta questa allegria, un uomo con la livrea municipale, di bassa statura e di aspetto robusto, salì sulla piattaforma e andò a mettersi vicino al condannato. Il suo nome circolò alla svelta fra gli spettatori. Era mastro Pierrat Torterue, torturatore giurato dello Châtelet.

Cominciò col deporre in un angolo della berlina una clessidra nera, la cui capsula superiore era piena di sabbia rossa che essa lasciava passare nel recipiente inferiore, poi si tolse il soprabito bicolore, e si vide che dalla sua mano destra pendeva una frusta sottile e sfrangiata in lunghe corregge bianche, lucenti, annodate, intrecciate, munite di unghioli di metallo. Con la mano sinistra si rimboccava negligentemente la camicia attorno al braccio destro fino all'ascella. Nel frattempo Jean Frollo gridò, alzando la sua testa bionda e ricciuta al di sopra della folla (per far questo era montato sulle spalle di Robin Poussepain):

«Venite a vedere, signori e signore! ecco che si dà inizio alla perentoria flagellazione di mastro Quasimodo, il campanaro di mio fratello monsignor l'arcidiacono di Josas, una strana architettura orientale, che ha il dorso a cupola e le gambe a forma di colonne tortili!».

E la folla giù a ridere, soprattutto i ragazzi e le fanciulle.

Finalmente il torturatore batté il piede. La ruota si mise a girare. Quasimodo vacillò sotto i lacci. Lo stupore che si dipinse bruscamente sul suo volto deforme fece raddoppiare all'intorno gli scoppi di risa.

All'improvviso, nel momento in cui la ruota nel suo giro presentò a mastro Pierrat il dorso mostruoso di Quasimodo, mastro Pierrat alzò il braccio, le sottili corregge sibilarono stridendo nell'aria come un mazzo di serpenti e ricaddero con furia sulle spalle dello sventurato.

Quasimodo saltò su se stesso come svegliato di soprassalto. Cominciò a capire. Si contorse sotto i lacci; una violenta contrazione di sorpresa e di dolore alterò i muscoli della sua faccia; ma non uscì dalla sua bocca neppure un sospiro. Volse soltanto la testa all'indietro, a destra, poi a sinistra, dondolandola come fa un toro punto al fianco da un tafano.

Un secondo colpo seguì il primo, poi un terzo, e un altro, e un altro ancora, e poi sempre così. La ruota non smetteva di girare, né i colpi cessavano di abbattersi. Presto sgorgò il sangue, lo si vide scorrere in mille rivoli sulle nere spalle del gobbo, e le sottili corregge, nella loro rotazione che lacerava l'aria, lo facevano schizzare a gocce sulla folla.

Quasimodo aveva recuperato, almeno apparentemente, la sua precedente impassibilità. Dapprima aveva tentato, sordamente e senza grandi movimenti esterni, di spezzare i lacci. Si era visto il suo occhio accendersi, i suoi muscoli irrigidirsi, le sue membra raccogliersi e le corregge e le catene tendersi. Lo sforzo era possente, prodigioso, disperato; ma i vecchi strumenti di tortura della prevostura resistettero, scricchiolarono solamente. Quasimodo ricadde spossato. Sui tratti del suo volto lo stupore lasciò il posto ad un sentimento di amaro e profondo scoraggiamento. Chiuse il suo unico occhio, lasciò cadere la testa sul petto e fece il morto.

Da quel momento non si mosse più. Niente poté strappargli un movimento. Né il sangue che non smetteva di scorrere, né i colpi che raddoppiavano di intensità, né la collera del torturatore che si eccitava egli stesso e si inebriava dell'esecuzione, né il rumore delle tremende corregge più acuminate e più sibilanti dei pungiglioni di insetti.

Finalmente un usciere dello Châtelet, vestito di nero, sopra ad un cavallo nero, fermo accanto alla scala fin dall'inizio dell'esecuzione, stese la sua bacchetta d'ebano verso la clessidra. Il torturatore si fermò. La ruota si fermò. L'occhio di Quasimodo si riaprì lentamente.

La flagellazione era finita. Due aiutanti del torturatore giurato lavarono le spalle sanguinanti del condannato, le strofinarono con un non so quale unguento che chiuse all'istante tutte le piaghe, e gli gettarono sulla schiena una specie di panno giallo tagliato a forma di pianeta. Frattanto Pierrat Torterue faceva sgocciolare sull'impiantito le corregge rosse e imbevute di sangue.

E non era tutto finito per Quasimodo. Gli rimaneva ancora da subire quell'ora di berlina che mastro Florian Barbedienne aveva così giudiziosamente aggiunto alla sentenza di messer Robert d'Estouteville; il tutto a maggior gloria del vecchio gioco di parole fisiologico e psicologico di Jean de Cumène: *Surdus absurdus.*

La clessidra fu quindi capovolta e il gobbo fu lasciato legato sulla tavola perché giustizia fosse fatta fino in fondo.

Il popolo, soprattutto nel Medio Evo, è nella società quello che è il bambino nella famiglia. Finché resta in questo stato d'ignoranza primitiva, di inferiorità morale ed intellettuale, si può dire di lui come del bambino:

Questa età è spietata.

Abbiamo già fatto rilevare che Quasimodo era generalmente odiato per più di un valido motivo, in verità. In quella folla c'era a malapena uno spettatore che non avesse o non credesse di avere qualche motivo per lagnarsi del cattivo gobbo di Notre-Dame. La gioia di vederlo comparire sulla berlina era stata universale; e la crudele esecuzione che aveva appena subito e la penosa posizione in cui era stato lasciato, anziché intenerire la plebaglia, aveva reso più cattivo il suo odio, armandolo di una punta di allegria.

Così, una volta soddisfatta la *pubblica vendetta*, come ancor oggi dicono in gergo i «berretti quadrati», fu la volta delle mille vendette particolari. Qui, come nel salone, le donne erano quelle che si facevano sentire di più. Tutte nutrivano per lui un certo rancore, le une per la sua malizia, le altre per la sua bruttezza. Queste ultime erano le più accanite.

«Oh! maschera dell'Anticristo!», diceva una.

«Cavalcatore di manici di scopa!», gridava un'altra.

«Che bella smorfia tragica», strillava una terza, «ti farebbe eleggere papa dei matti, se oggi fosse ieri!».

«Bene», riprendeva una vecchia. «Ecco la smorfia della berlina. A quando quella della forca?».

«Quando ti metteranno in testa il tuo campanone a cento piedi sotto terra, maledetto campanaro?».

«Eppure è questo diavolo che suona l'Angelus!».

«Oh! sordo! guercio! gobbo! mostro!».

«Faccia da far abortire una donna gravida, meglio di tutte le medicine e di tutti i farmaci!».

E i due studenti, Jean du Moulin e Robin Poussepain, cantavano a squarciagola il vecchio ritornello popolare:

Un forca
Per il briccone!
Un falò
Per lo scimmione!

Piovevano mille altre ingiurie, e urla, e imprecazioni, e risate, e qua e là anche pietre.

Quasimodo era sordo, ma vedeva bene, ed il furore pubblico non era meno energicamente dipinto sui volti di quanto non lo fosse nelle parole. D'altronde le sassate spiegavano gli scoppi di risa.

Dapprima tenne duro. Ma a poco a poco quella pazienza che si era irrigidita sotto la frusta del torturatore venne meno e rese sensibili tutte quelle punture di insetti. Il toro delle Asturie, che si è irritato appena per gli attacchi del picador, si infuria per i cani e le banderille.

Dapprima fece passare lentamente sulla folla uno sguardo minaccioso. Ma legato come era, il suo sguardo fu impotente a scacciare quelle mosche che tormentavano la sua piaga. Allora si agitò nei suoi vincoli, ed i suoi furiosi sussulti fecero stridere sulle assi la vecchia ruota della berlina. Tutto questo fece aumentare gli sberleffi e le grida.

Allora il disgraziato, non potendo spezzare il suo collare da belva incatenata, si rimise tranquillo. Solo a tratti un sospiro rabbioso gli sollevava tutte le cavità del petto. Non c'era sul suo volto né vergogna né rossore. Era troppo lontano dallo stato di società e troppo vicino allo stato di natura per sapere che cosa fosse la vergogna. D'altronde, a quel livello di deformità, si può forse percepire l'infamia? Ma la collera, l'odio, la disperazione, facevano calare lentamente su quel volto orrendo una nube sempre più cupa, sempre più carica di un'elettricità che nell'occhio del ciclope sfavillava in mille lampi.

Tuttavia quella nube si schiarì per un istante al passaggio di una mula che attraversava la folla e che portava un prete. Non appena scorse quella mula e quel prete, il volto del povero condannato si addolcì. Al furore che lo contraeva seguì uno strano sorriso, pieno di una dolcezza, di una mansuetudine, di una tenerezza ineffabile. A mano a mano che il prete si avvicinava, quel sorriso diventava sempre più netto, più disteso, più radioso. Era come se il disgraziato salutasse l'arrivo di un salvatore. Ma, nel momento in cui la mula fu abbastanza vicina alla berlina perché il suo cavaliere potesse riconoscere il condannato, il prete abbassò gli occhi, tornò bruscamente sui propri passi, spronò sui due fianchi la bestia, come se avesse avuto fretta di sbarazzarsi di implorazioni umilianti e si preoccupasse assai poco di essere salutato e riconosciuto da un povero diavolo in una posizione simile.

Quel prete era l'arcidiacono don Claude Frollo.

La nube ricalò più cupa sulla fronte di Quasimodo. Rimaneva ancora un vago sorriso, ma amaro, scoraggiato, profondamente triste.

Il tempo passava. Egli era là da almeno un'ora e mezzo, straziato, maltrattato, deriso in continuazione, e quasi lapidato.

D'un tratto si agitò di nuovo sotto le catene con un raddoppio di disperazione tale che ne tremò tutta la struttura che lo sosteneva e, rompendo il silenzio che aveva ostinatamente mantenuto fino ad allora, gridò con una voce rauca e furiosa che somigliava più ad un latrato di cane che ad un grido umano, e che coprì il rumore delle grida:

«Da bere!».

Questa esclamazione di angoscia, lungi dal suscitare compassione, fu un divertimento in più per il buon popolino di Parigi che circondava la scala e che, bisogna dirlo, preso in massa e come moltitudine non era allora molto meno crudele e meno abbrutito di quell'orribile tribù di accattoni presso la quale abbiamo già condotto il lettore, e che era molto semplicemente lo strato più basso del popolo. Nemmeno una voce si alzò intorno al povero condannato, se non per ridere della sua sete. In quel momento egli era certamente grottesco e ripugnante più ancora che pietoso, con la sua faccia rossa e grondante, l'occhio smarrito, la bocca schiumante per la collera e la sofferenza, e la lingua mezza fuori. Bisogna dire inoltre che, se anche ci fosse stata fra la folla qualche anima buona e caritatevole di uomo o donna borghesi che fosse stata tentata di portar un bicchier d'acqua a quella povera creatura sofferente, regnava intorno agli infami gradini della berlina un tale pregiudizio di vergogna e ignominia che sarebbe stato sufficiente ad allontanare il buon Samaritano.

Dopo qualche minuto, Quasimodo volse sulla folla uno sguardo disperato, e ripeté con voce ancor più straziante:

«Da bere!».

E tutti giù a ridere.

«Bevi questo!», gridava Robin Poussepain, gettandogli in faccia una spugna imbevuta nell'acqua del rigagnolo. «Toh, brutto sordo! Ecco quel che ti dovevo».

Una donna gli scagliò una pietra in testa:

«Questo ti insegnerà a svegliarci la notte col tuo dannato scampanio».

«Ebbene, figliolo!», urlava uno storpio sforzandosi di raggiungerlo con la stampella. «Ci getterai ancora il malocchio dall'alto delle torri di Notre-Dame?».

«Ecco una scodella per bere!», riprendeva un uomo scagliandogli sul petto una brocca rotta. «Sei stato tu che, al solo passarle davanti, hai fatto partorire a mia moglie un bimbo con due teste!».

«E alla mia gatta, un gattino con sei zampe!», guaiva una vecchia lanciandogli una tegola.

«Da bere!», ripeté per la terza volta Quasimodo ansimante.

In quel momento vide che tra la plebaglia si apriva un varco. Una fanciulla vestita in modo strano uscì dalla folla. Era accompagnata da una capretta bianca dalle corna dorate e portava in mano un tamburello basco.

L'occhio di Quasimodo sfavillò. Era la zingara che egli aveva tentato di rapire la notte precedente, aggressione per la quale sentiva confusamente di essere punito proprio in quel momento; cosa che del resto non era delle più esatte, poiché era punito solo per la disgrazia di essere sordo e di essere stato giudicato da un sordo. Pensò subito che anch'ella venisse per vendicarsi e dargli il suo colpo come tutti gli altri.

La vide infatti salire rapidamente la scala. La collera e la stizza lo soffocavano. Avrebbe voluto poter abbattere la berlina, e se il lampo del suo occhio avesse potuto fulminare, l'egiziana sarebbe stata polverizzata prima di raggiungere la piattaforma.

Senza dire una parola ella si avvicinò al condannato che invano si contorceva per sfuggirle e, staccata una fiaschetta dalla sua cintura, la portò dolcemente alle aride labbra del poveraccio.

Allora in quell'occhio fino a quel momento così asciutto e rovente, si vide spuntare una grossa lacrima che scivolò lentamente lungo quel viso deforme e a lungo contratto dalla disperazione. Era forse la prima che lo sventurato avesse mai versato.

Intanto egli dimenticava di bere. L'egiziana fece la sua smorfietta con impazienza, e appoggiò sorridendo il collo della fiaschetta alla bocca sdentata di Quasimodo. Egli bevve a lunghi sorsi. La sua sete era ardente.

Quando ebbe finito, il disgraziato allungò le sue labbra nere, senza dubbio per baciare la bella mano di chi lo aveva assistito. Ma la fanciulla, che forse non era priva di diffidenza e si ricordava del violento attentato della notte, ritirò la mano con il gesto spaventato di un bambino che teme di essere morso da una bestia.

Allora il povero sordo puntò su di lei uno sguardo pieno di rimprovero e di una tristezza inesprimibile.

Ovunque sarebbe stato uno spettacolo toccante vedere questa bella fanciulla, fresca, pura, incantevole e ad un tempo così debole, accorsa tanto pietosamente in aiuto di così grande miseria, deformità e cattiveria. Su di una berlina, questo spettacolo era sublime.

Persino tutta quella plebaglia ne fu colpita e si mise a battere le mani gridando:

«Evviva! evviva!».

Proprio in quel momento, dalla finestrella del suo buco, la reclusa intravide l'egiziana sulla berlina, e le lanciò la sua sinistra imprecazione:

«Tu sia maledetta, figlia d'Egitto! maledetta! maledetta!».

V • *Fine della storia della focaccia*

L'Esmeralda impallidì e scese dalla berlina barcollando. La voce della reclusa continuò a tormentarla:

«Scendi! scendi! ladra d'Egitto, ci risalirai!».

«Oggi è giornata di ubbie per la *sachette*», disse la folla brontolando; e tutto finì lì. Perché quel genere di donne era temuto, e la cosa le rendeva sacre. A quel tempo non ci si metteva a discutere volentieri con chi pregava giorno e notte.

Era giunta l'ora di portar via Quasimodo. Lo staccarono e la folla si disperse.

Vicino al Grand-Pont, Mahiette, che se ne ritornava con le sue due compagne, si fermò bruscamente:

«A proposito, Eustache! Che ne hai fatto della focaccia?».

«Madre», disse il bambino, «mentre voi parlavate con quella signora che era nel buco, c'era un grosso cane che ha dato un morso alla mia focaccia. Allora ne ho mangiato un po' anch'io».

«Come, signorino», riprese lei, «avete mangiato tutto?».

«Madre, è stato il cane. Io gliel'ho detto, ma lui non mi ha ascoltato. Allora ci ho dato un morso anch'io, ecco!».

«È un bambino terribile», disse la madre sorridendo e brontolando insieme. «Vedete, Oudarde, si mangia già da solo tutto il ciliegio del nostro orto di Charlemagne. Per questo suo nonno dice che diventerà un capitano. Se vi ci ripesco, signorino Eustache! Su, cammina, leoncino mio!».

LIBRO SETTIMO

I • *Del pericolo di confidare un segreto ad una capra*

Erano trascorse parecchie settimane.

Si era ai primi di marzo. Il sole, che Dubartas, il classico antenato della perifrasi, non aveva ancora chiamato *granduca delle candele*, non era per questo meno gaio e raggiante. Era una di quelle giornate di primavera così piene di dolcezza e di bellezza che tutta Parigi, sparsa nelle piazze e sulle passeggiate, le festeggia come fossero domeniche. In quei giorni di luminosità, di tepore e di serenità, c'è un'ora precisa in cui bisogna ammirare il portale di Notre-Dame. È il momento in cui il sole, che si appresta a tramontare, guarda quasi in faccia la cattedrale. I suoi raggi, sempre più orizzontali, si ritirano lentamente dal selciato della piazza e risalgono lungo lo strapiombo della facciata sulla quale fanno risaltare in un gioco di chiaroscuro le mille rientranze della scultura, mentre il grande rosone centrale fiammeggia come un occhio di ciclope infiammato dai riverberi della fucina.

Era proprio quell'ora.

Di fronte all'alta cattedrale arrossata dal tramonto, sul balcone di pietra praticato sopra il portico di una ricca casa gotica che faceva angolo tra la piazza e via del Sagrato, alcune belle fanciulle ridevano e conversavano con ogni sorta di vezzi e moine. Dalla lunghezza del velo che scendeva fino ai piedi dalla cima della loro acconciatura tutta ricoperta di perle, dalla finezza della camicetta ricamata che copriva le loro spalle lasciando vedere, secondo la moda invitante dell'epoca, i primi accenni dei loro bei seni di vergini, dall'opulenza delle sottogonne ancora più preziose delle vesti (sublime ricercatezza!), dalla qualità dei tessuti, velo, seta, velluto, con cui quegli abiti erano fatti, e soprattutto dal candore delle loro mani che tradivano ozio e pigrizia, era facile indovinare che si trattava di nobili e ricche ereditiere. Si trattava infatti di madamigella Fleur-de-Lys de Gondelaurier e le sue compagne, Diane de Christeuil, Amelotte de Montmichel, Colombe de Gaillefontaine e la piccola di Champchevrier; tutte ragazze di buona casata, riunite in quel momento in casa di madonna la vedova de Gondelaurier, perché monsignor di Beaujeu e la sua signora moglie dovevano venire in aprile a Parigi per scegliervi le damigelle d'onore per madama la delfina Margherita, quando si sarebbe andati a riceverla in Piccardia dalle mani dei Fiamminghi. Ora, tutti i signorotti nel raggio di trenta leghe, brigavano questo favore per le loro figlie, e parecchi di loro le avevano già accompagnate o mandate a Parigi. Quelle che erano sul balcone erano state affidate dai loro genitori alla discreta e venerabile custodia di madame Aloïse de Gondelaurier, vedova di un ufficiale dei balestrieri del re, ritiratasi con l'unica figlia nella sua casa sulla piazza del sagrato di Notre-Dame a Parigi.

Il balcone su cui si trovavano quelle fanciulle si apriva su una camera riccamente tappezzata in cuoio di Fiandra, di color fulvo stampato a foglie d'oro. I travicelli che formavano tante righe parallele sul soffitto rallegravano l'occhio con mille stravaganti sculture dipinte e dorate. Splendidi smalti risplendevano qua e là su cassoni cesellati; una testa di cinghiale in maiolica coronava una magnifica credenza nella quale il doppio ripiano lasciava intendere che la padrona di casa era moglie o vedova di un cavaliere banderese. In fondo, accanto ad un alto camino decorato con armi e blasoni in tutta la sua altezza, era seduta, in una ricca poltrona di velluto rosso, madonna de Gondelaurier, i cui cinquantacinque anni erano scritti sul suo abbigliamento non meno che sul suo volto. Accanto a lei stava in piedi un giovane d'aspetto piuttosto fiero, per quanto un po' vanesio e arrogante, uno di quei bei ragazzi che piacciono a tutte le donne, sebbene gli uomini seri, giudicandone l'aspetto, si stringano nelle spalle. Quel giovane cavaliere portava la splendente divisa di capitano degli arcieri d'ordinanza del re, che somiglia fin troppo al costume di Giove, quale si è già potuto ammirare nel primo libro di questa storia, perché si debba stancare il lettore con una seconda descrizione di esso.

Le damigelle erano sedute, in parte nella camera, in parte sul balcone, le une su cuscini di velluto di Utrecht con angoli dorati, le altre su sgabelli in legno di quercia scolpiti a fiori e a figure. Ciascuna di esse teneva sulle ginocchia un lembo di un grande arazzo ad ago, a cui stavano lavorando in comune e di cui una buona parte strascicava sulla stuoia che copriva il pavimento.

Chiacchieravano fra di loro con quella voce lisbigliante e con quelle risatine soffocate tipiche di un conciliabolo di fanciulle in mezzo alle quali ci sia un giovanotto. Il giovane, la cui presenza bastava per mettere in gioco

tutti quegli amor propri femminili, sembrava da parte sua preoccuparsene ben poco; e mentre le belle fanciulle facevano a gara ad attirare la sua attenzione, egli sembrava soprattutto occupato a lucidare col guanto di pelle di daino l'ardiglione del suo cinturone.

Ogni tanto la vecchia dama gli rivolgeva la parola a bassa voce, ed egli rispondeva alla meglio con una sorta di cortesia goffa e forzata. Dai sorrisi, dai piccoli segni d'intesa di madame Aloïse, dalle strizzatine d'occhio che ella lanciava in direzione di sua figlia Fleur-de-Lys, continuando a parlare a bassa voce al capitano, era facile capire che si trattava di un fidanzamento concluso, di un matrimonio sicuramente imminente tra il giovane e Fleur-de-Lys. E dalla freddezza imbarazzata dell'ufficiale era facile capire che, almeno da parte sua, non si trattava più d'amore. Tutto il suo aspetto esprimeva un senso di disagio e di noia che i nostri sottotenenti di guarnigione tradurrebbero oggi in modo eccellente con l'espressione: «Che schifo di corvé!».

La buona dama, assai infatuata della figlia, da povera madre qual era, non si accorgeva del poco entusiasmo dell'ufficiale, e si affannava per fargli notare a bassa voce le infinite perfezioni con cui Fleur-de-Lys puntava l'ago o dipanava la matassa.

«Guardate, cuginetto», gli diceva tirandolo per la manica per parlargli all'orecchio, «osservatela dunque! Eccola che si china».

«Infatti», rispondeva il giovane; e ripiombava nel suo silenzio distratto e glaciale.

Un momento dopo egli doveva chinarsi di nuovo, e madonna Aloïse gli diceva: «Avete mai visto un volto più avvenente e più lieto di quello della vostra promessa sposa? Se ne può trovare un'altra più candida e più bionda? Non sono forse le sue delle mani perfette? E quel collo, non è incantevole con tutte le movenze di cigno che assume? Come vi invidio, a volte! E come siete fortunato ad essere uomo, brutto libertino che non siete altro! La mia Fleur-de-Lys non è forse bella da adorare e voi di lei perdutamente innamorato?».

«Senza dubbio», rispondeva lui pensando a tutt'altra cosa.

«Ma parlatele, allora», disse ad un tratto madame Aloïse spingendolo per la spalla. «Ditele dunque qualcosa. Vi siete fatto davvero timido».

Possiamo assicurare ai nostri lettori che la timidezza non era né la virtù né il difetto del capitano. Cercò comunque di fare quello che gli si chiedeva.

«Bella cugina», disse avvicinandosi a Fleur-de-Lys, «qual è il soggetto di questo arazzo a cui state lavorando?».

«Mio bel cugino», rispose Fleur-de-Lys con un tono di stizza, «ve l'ho già detto tre volte. È la grotta di Nettuno».

Era evidente che Fleur-de-Lys vedeva molto più chiaro di sua madre nei modi freddi e distratti del capitano. Egli sentì la necessità di intavolare una qualche conversazione.

«E per chi è tutta questa "nettuneria"?», chiese.

«Per l'abbazia Saint-Antoine-des-Champs», rispose Fleur-de-Lys, senza alzare gli occhi.

Il capitano prese un lembo dell'arazzo:

«Chi è, mia bella cugina, questo grosso gendarme che soffia a pieni polmoni in una tromba?».

«È Tritone», rispose lei.

C'era sempre un'intonazione un po' imbronciata nelle brevi parole di Fleur-de-Lys. Il giovane capì che era indispensabile dirle qualcosa all'orecchio, una sciocchezza, un complimento, una cosa qualunque. Allora si chinò, ma nella sua immaginazione non poté trovare niente di più tenero e di più intimo di questo:

«Perché vostra madre porta sempre una cottardita ornata di stemma come le nostre nonne all'epoca di Carlo VII? Ditele insomma, bella cugina, che oggi non è più di moda e che il suo cardine e il suo lauro ricamati a blasone sulla veste, la fanno sembrare una cappa di camino in movimento. Per la verità, non ci si siede più così sul proprio stemma, ve lo giuro».

Fleur-de-Lys alzò su di lui i suoi begli occhi pieni di rimprovero:

«Questo è tutto ciò che mi giurate?», disse a bassa voce.

Intanto la buona dama Aloïse, estasiata nel vederli così chini a bisbigliare, diceva giocando con i fermagli del suo libro di preghiere:

«Che commovente quadro d'amore!».

Il capitano, sempre più imbarazzato, ripiegò sull'arazzo:

«È proprio un lavoro delizioso!», esclamò.

A queste parole, Colombe de Gaillefontaine, un'altra bella bionda dalla pelle candida, con un bel colletto di damasco azzurro, azzardò timidamente una frase che rivolse a Fleur-de-Lys, nella speranza di suscitare una risposta del bel capitano:

«Mia cara Gondelaurier, avete visto gli arazzi del palazzo della Roche-Guyon?».

«Non è il palazzo dove si trova il giardino della Lingère del Louvre?», chiese ridendo Diane de Christeuil, cheaveva dei bei denti e di conseguenza rideva ad ogni occasione.

«E dove c'è quel vecchio torrione dell'antica cinta di Parigi», aggiunse Amelotte de Montmichel, una fresca e ricciuta brunetta che aveva l'abitudine di sospirare come l'altra di ridere, senza sapere perché.

«Mia cara Colombe», riprese madame Aloïse, «volete dire il palazzo che sotto re Carlo vi apparteneva al signor de Bacqueville? Effettivamente vi si trovano degli splendidi arazzi di alto liccio».

«Carlo vi! il re Carlo vi!», borbottò il giovane capitano arricciandosi i baffi. «Mio Dio! che memoria ha la buona donna per le cose vecchie!».

Madame de Gondelaurier continuava:

«Proprio dei begli arazzi. Un lavoro così apprezzato che è considerato unico!».

In quel momento, Bérangère de Champchevrier, sveglia ragazzetta di sette anni, che guardava in piazza attraverso i trifogli del balcone, esclamò:

«Oh, bella madrina Fleur-de-Lys, guardate quella graziosa ballerina che danza là sul selciato, e che suona il tamburello in mezzo ai borghesi!».

Infatti si udiva il fremito sonoro di un tamburello basco.

«Sarà qualche egiziana di Boemia», disse Fleur-de-Lys volgendosi con noncuranza verso la piazza.

«Guardiamo! guardiamo!», gridarono le sue vivaci compagne; e corsero tutte ad affacciarsi al balcone, mentre Fleur-de-Lys, pensierosa per la freddezza del fidanzato, le seguiva lentamente, e lui, sollevato da questo incidente che tagliava corto ad una conversazione imbarazzante, se ne ritornava in fondo alla stanza con l'aria soddisfatta di un soldato a cui viene dato il cambio di servizio. Eppure era un piacevole e bel servizio quello con la bella Fleur-de-Lys, e tale gli era parso un tempo; ma il capitano si era a poco a poco stancato; la prospettiva di un prossimo matrimonio lo rendeva ogni giorno sempre più freddo. D'altronde egli era di umore incostante e, si deve proprio dire?, di gusti un po' volgari. Sebbene di nascita assai nobile, sotto le armi aveva preso più di un'abitudine da caserma. Gli piaceva la taverna, con ciò che ne segue. Era a suo agio solo in mezzo alle parole volgari, alle galanterie militari, alle facili bellezze ed ai facili successi. Eppure aveva ricevuto dalla famiglia una certa educazione e delle buone maniere; ma troppo giovane aveva cominciato a girare per il mondo, troppo giovane era entrato nell'esercito, ed ogni giorno la patina del gentiluomo si scoloriva sempre più al ruvido contatto del budriere di soldato. Pur facendole ogni tanto visita, per un residuo di rispetto umano, egli si sentiva doppiamente imbarazzato in casa di Fleur-de-Lys; prima di tutto perché, a forza di disperdere il suo amore in ogni sorta di luogo, ne aveva riservato assai poco per lei; poi, perché in mezzo a tante belle dame rigide, tutte in ghingheri e pudiche, tremava in continuazione all'idea che la sua bocca, abituata alle imprecazioni, si imbizzarrisse all'improvviso e si lasciasse sfuggire qualche frase da taverna. C'è da immaginarsi l'effetto che questo avrebbe fatto!

Del resto, tutto ciò si univa in lui a grandi pretese di eleganza, di attenzione per la propria persona e per il suo aspetto. Mettete un po' insieme queste cose come meglio potete. Io sono solo uno storico.

Da qualche momento egli se ne stava dunque, pensando o non pensando per nulla, appoggiato allo stipite scolpito del camino, quando Fleur-de-Lys, voltandosi all'improvviso, gli rivolse la parola. Dopo tutto, la povera fanciulla gli teneva il broncio proprio a malincuore.

«Bel cugino, non ci avete parlato voi di una zingarella che due mesi fa, durante una controronda notturna, avete salvato dalle mani di una dozzina di ladri?».

«Credo di sì, bella cugina», disse il capitano.

«Ebbene», riprese lei, «forse è quella zingara che balla là sul sagrato. Venite a vedere se la riconoscete, bel cugino Phoebus».

Traspariva un segreto desiderio di riconciliazione nel rivolgergli quel dolce invito ad andarle vicino e nella cura che ella aveva messo chiamandolo per nome. Il capitano Phoebus di Châteaupers (perché è lui che il lettore ha sotto gli occhi dall'inizio di questo capitolo) si avvicinò a passi lenti al balcone.

«Ecco», gli disse Fleur-de-Lys posando teneramente la mano sul braccio di Phoebus, «guardate quella ragazza che danza là in mezzo a quel cerchio di gente. È la vostra zingara?».

Phoebus guardò e disse:

«Sì, la riconosco dalla sua capra».

«Oh, è proprio una graziosa capretta», disse Amelotte congiungendo le mani per l'ammirazione.

«Le corna sono veramente d'oro?», chiese Bérangère.

Senza muoversi dalla poltrona, dama Aloïse prese la parola:

«Non è una di quelle zingare che sono arrivate l'anno scorso da Porte Gibard?».

«Signora madre», disse dolcemente Fleur-de-Lys, «questa porta oggi si chiama Porte d'Enfer».

Madamigella de Gondelaurier sapeva fino a che punto il capitano fosse irritato dai modi di parlare antiquati di sua madre. Infatti egli cominciava a sogghignare dicendo tra i denti: «Porte Gibard! Porte Gibard! Per farci passare re Carlo vi!».

«Madrina», esclamò Bérangère, i cui occhi sempre in movimento si erano alzati d'un tratto verso la cima delle torri di Notre-Dame, «chi è quell'uomo nero lassù?».

Tutte le fanciulle alzarono gli occhi. Effettivamente un uomo era appoggiato coi gomiti sulla balaustra più alta della torre settentrionale che dà sulla Grève. Era un prete. Si distingueva nettamente il suo abito ed il volto appoggiato sulle mani. Per il resto, non si muoveva più di una statua. Il suo sguardo fisso si immergeva nella piazza. C'era qualcosa dell'immobilità di un nibbio che ha appena scoperto un nido di passeri e lo guarda.

«È monsignor l'arcidiacono di Josas», disse Fleur-de-Lys.

«Avete una buona vista se lo riconoscete da qui», osservò la Gaillefontaine.

«Come guarda la piccola ballerina!», riprese Diane de Christeuil.

«Guai all'Egiziana!», disse Fleur-de-Lys, «perché l'Egitto non gli piace proprio».

«È un gran peccato che quell'uomo la guardi così», aggiunse Amelotte de Montmichel, «perché balla in modo davvero meraviglioso».

«Bel cugino Phoebus», disse ad un tratto Fleur-de-Lys, «poiché conoscete quella zingarella, fatele dunque segno di salire. Ci divertiremo».

«Oh, sì!», esclamarono tutte le fanciulle battendo le mani.

«Ma è una follia», rispose Phoebus. «Mi ha senz'altro dimenticato, e non conosco nemmeno il suo nome. Comunque, dal momento che lo desiderate, madamigelle, ci proverò».

E sporgendosi dalla balaustra del balcone, si mise a gridare:

«Piccina!».

La ballerina non suonava il tamburello in quel momento. Girò la testa verso il punto da cui le veniva quel richiamo, il suo sguardo splendente si fissò su Phoebus, ed ella si fermò all'istante.

«Piccina!», ripeté il capitano; e col dito le fece segno di venire.

La ragazza lo guardò ancora, poi arrossì come se una fiamma le fosse salita alle guance, e mettendosi il tamburello sotto il braccio, si diresse, passando tra gli spettatori stupiti, verso la porta della casa da cui Phoebus la chiamava, a passi lenti, barcollando, e con lo sguardo turbato di un uccello che cede al fascino di un serpente.

Un momento dopo, l'arazzo della porta si sollevò e la zingara apparve sulla soglia della stanza, rossa, turbata, ansimante, con i suoi grandi occhi abbassati, senza il coraggio di fare un passo di più.

Bérangère batté le mani.

Intanto la ballerina rimaneva immobile sulla soglia della porta. La sua apparizione aveva prodotto un effetto singolare sul gruppo delle fanciulle. È certo che un vago e indistinto desiderio di piacere al bell'ufficiale le animava tutte ad un tempo, che la splendida uniforme era il punto di mira di tutte le loro civetterie e che, da quando era arrivato, si era instaurata fra di loro una certa rivalità segreta, sorda, che confessavano appena a loro stesse, ma che nondimeno traspariva nei loro gesti e nelle loro parole. Comunque, siccome erano tutte press'a poco nello stesso ordine di bellezza, lottavano ad armi pari, e ciascuna poteva sperare nella vittoria. L'arrivo della zingara ruppe bruscamente questo equilibrio. Ella era di una bellezza così rara che, nel momento in cui era apparsa all'ingresso dell'appartamento, sembrò che vi spandesse una sorta di luce che le era propria. In quella stanza chiusa, sotto quella cupa cornice di tendaggi e rivestimenti di legno, ella appariva incomparabilmente più bella e più radiosa di quanto non lo fosse nella pubblica piazza. Era come una fiaccola che fosse portata dalla piena luce all'ombra. Le nobili damigelle ne furono loro malgrado abbagliate. Ciascuna si sentì in qualche modo ferita nella propria bellezza. Perciò il loro fronte di battaglia, ci sia concessa l'espressione, mutò improvvisamente, senza che si fossero dette una sola parola. Ma si intendevano alla perfezione. Gli istinti femminili si comprendono e si corrispondono più rapidamente di quanto non avvenga per le intelligenze maschili. Per loro era sopraggiunta una nemica: tutte lo sentivano, tutte si alleavano. Basta una goccia di vino per arrossare un intero bicchier d'acqua; per tingere di un certo umore tutta un'assemblea di belle donne basta l'arrivo di una donna più bella, soprattutto quando c'è un solo uomo.

Perciò l'accoglienza fatta alla zingara fu meravigliosamente glaciale. La guardarono dall'alto in basso, poi si guardarono fra di loro, e non ci fu bisogno di parole. Si erano capite. Intanto la fanciulla attendeva che le si parlasse, talmente smarrita che non osava alzare le palpebre.

Il capitano ruppe per primo il silenzio.

«Parola mia», disse con il suo tono di intrepida fatuità, «questa è proprio una creatura affascinante! Che ne pensate, bella cugina?».

Questa osservazione, che un ammiratore più delicato avrebbe almeno fatto a voce bassa, non era la più idonea a dissipare le gelosie femminili che rimanevano in osservazione di fronte alla zingara.

Fleur-de-Lys rispose al capitano con una svenevole affettazione di sdegno:

«Non c'è male».

Le altre bisbigliavano.

Infine, madame Aloïse, che non era la meno gelosa, perché lo era per sua figlia, rivolse la parola alla ballerina:

«Avvicinatevi, piccina».

«Avvicinatevi, piccina!», ripeté con comica dignità Bérangère, che le arrivava sì e no all'anca.

L'egiziana avanzò verso la nobildonna.

«Bella bambina», disse Phoebus con enfasi, facendo anch'egli qualche passo verso di lei, «non so se ho la suprema fortuna di essere riconosciuto da voi...».

Ella lo interruppe rivolgendogli un sorriso ed uno sguardo pieni di infinita dolcezza:

«Oh, sì!», disse.

«Ha buona memoria», osservò Fleur-de-Lys.

«A proposito», riprese Phoebus, «siete fuggita in fretta l'altra sera. Vi faccio forse paura?».

«Oh, no!», disse la zingara.

Nel tono con cui fu pronunciato quell'*Oh, no!* subito dopo quell'*Oh, sì!* c'era qualcosa di ineffabile che ferì Fleur-de-Lys.

«Al posto vostro, bella mia», proseguì il capitano la cui lingua si scioglieva nel parlare ad una ragazza di strada, «mi avete lasciato un gaglioffo alquanto burbero, guercio e gobbo, il campanaro del vescovo, mi sembra di capire. Mi hanno detto che è il bastardo di un arcidiacono e diavolo di nascita. Ha un nome buffo, si chiama Quattro Tempora, Domenica delle Palme, Martedì Grasso, non so più! Insomma il nome di una festa da suonar le campane. E si

permetteva di rapirvi, come se voi foste fatta per degli scaccini! questa è proprio buona. Che diavolo voleva da voi, dunque, quel barbagianni? Eh? dite!».

«Non lo so», ella rispose.

«Si può mai concepire un'insolenza simile! Un campanaro rapire una fanciulla come se fosse un visconte! un villano cacciare la selvaggina dei signori! È cosa davvero rara. Comunque l'ha pagata cara. Mastro Pierrat Torterue è il palafreniere più brutale che abbia mai strigliato un furfante e, se ciò vi può far piacere, vi dirò che il cuoio del vostro campanaro gli è passato egregiamente per le mani».

«Pover'uomo!», disse la zingara nella quale queste parole ravvivavano il ricordo della scena della berlina.

Il capitano scoppiò a ridere.

«Per le corna di un bue! Questa pietà è così ben riposta come una piuma sul sedere di un maiale! Mi possa venire la pancia di un papa, se...», si fermò di botto. «Scusatemi, damigelle! Credo di essere stato sul punto di lasciarmi sfuggire qualche sciocchezza».

«Vergogna, signore!», disse la Gaillefontaine.

«Si rivolge nella sua lingua a questa creatura!», aggiunse a mezza voce Fleur-de-Lys, la cui stizza cresceva ogni istante di più. Questa stizza non diminuì affatto quando vide il capitano, incantato dalla zingara e soprattutto da se stesso, piroettare sui tacchi ripetendo con grossolana e ingenua galanteria da caserma:

«Proprio una bella ragazza, sull'anima mia!».

«Vestita piuttosto da selvaggia», disse Diane de Christeuil con il sorriso che metteva in mostra i suoi bei denti.

Questa riflessione fu uno sprazzo di luce per le altre. Fece loro vedere il lato attaccabile dell'egiziana. Non potendo mordere sulla sua bellezza, si scagliarono sul suo abbigliamento.

«È vero, piccina», disse la Montmichel, «dove hai imparato ad andare in giro così senza soggolo né gorgiera?».

«E questa gonna corta da far paura», aggiunse la Gaillefontaine.

«Mia cara», continuò con una punta di acredine Fleur-de-Lys, «vi farete prendere dai sergenti della guardia, per via della vostra cintura dorata».

«Piccina, piccina», riprese la Christeuil con un sorriso implacabile, «se ti coprissi convenientemente il braccio con una manica, esso sarebbe meno bruciato dal sole».

Era davvero uno spettacolo degno di uno spettatore più intelligente di Phoebus vedere come quelle belle fanciulle, con le loro lingue velenose e pungenti serpeggiavano, scivolavano e si contorcevano intorno alla ballerina della strada. Erano crudeli e graziose. Rovistavano, frugavano malignamente con le parole nel suo povero e bizzarro abbigliamento fatto di lustrini e orpelli. Erano risate, ironie, umiliazioni a non finire. I sarcasmi piovevano sull'egiziana, come pure l'altezzosa benevolenza e gli sguardi cattivi. Sembrava di vedere quelle giovani dame romane che si divertivano ad affondare spille d'oro nel seno di una bella schiava. Sembravano leggiadre levriere cacciatrici che, con le narici frementi e gli occhi ardenti, girino intorno ad una povera cerbiatta dei boschi che lo sguardo del padrone impedisce loro di divorare.

Che cos'era, dopo tutto, di fronte a quelle fanciulle di nobile casata una miserabile ballerina della pubblica piazza! Sembravano non curarsi minimamente della sua presenza, e parlavano di lei, davanti a lei, a lei stessa, ad alta voce, come di qualcosa di alquanto sporco, di alquanto abietto e di alquanto grazioso.

La zingara non era insensibile a quelle punture di spillo. Di tanto in tanto un rossore di vergogna, un lampo di collera infiammava i suoi occhi e le sue guance; una parola di sdegno sembrava esitare sulle sue labbra; faceva con disprezzo quella smorfietta che il lettore le aveva già visto fare; ma taceva. Immobile, fissava Phoebus con uno sguardo rassegnato, triste e dolce. C'era pure della felicità e della tenerezza in quello sguardo. Sembrava quasi si contenesse per la paura di essere cacciata via.

Phoebus, lui, rideva, e prendeva le difese della zingara con un misto di impertinenza e di pietà.

«Lasciatele dire, piccina!», ripeteva facendo tintinnare i suoi speroni d'oro, «il vostro abbigliamento è senza dubbio un po' stravagante e selvaggio; ma per un'incantevole fanciulla come voi, che importa?».

«Mio Dio!», esclamò la bionda Gaillefontaine, drizzando il suo collo di cigno con un sorriso amaro, «vedo che i signori arcieri d'ordinanza del re prendono facilmente fuoco per i begli occhi egiziani».

«Perché no?», disse Phoebus.

A questa risposta, lanciata con noncuranza dal capitano come un sasso lasciato andare che non si guarda neppure cadere, Colombe cominciò a ridere e così pure Diane, e Amelotte, e Fleur-de-Lys, sugli occhi della quale spuntò al tempo stesso una lacrima.

La zingara, che alle parole di Colombe de Gaillefontaine aveva abbassato a terra lo sguardo, lo rialzò raggiante di gioia e di fierezza, e lo fissò di nuovo su Phoebus. Era proprio bella in quel momento.

La vecchia dama, che osservava quella scena, si sentiva offesa e non capiva.

«Santa Vergine!», esclamò ad un tratto, «che cos'è che mi si muove tra le gambe? Ahi! che brutta bestia!».

Era la capra sopraggiunta alla ricerca della sua padrona e che, precipitandosi verso di lei, aveva cominciato con l'impigliarsi le corna nel mucchio di stoffa che gli abiti della nobildonna formavano ai suoi piedi quando era seduta.

Fu un diversivo. La zingara, senza dire una parola, la liberò.

«Oh! ecco è la capretta con le zampe d'oro!», esclamò Bérangère saltando di gioia.

La zingara si accovacciò sulle ginocchia, e si appoggiò alla guancia la testa carezzevole della capra. Sembrava le chiedesse scusa di averla abbandonata a quel modo.

Intanto Diane si era chinata all'orecchio di Colombe:

«Eh! mio Dio! come ho fatto a non pensarci prima? È la zingara della capra. Dicono che sia una strega e che la sua capra faccia giochi miracolosi».

«Ebbene», disse Colombe, «bisogna che la capra ci diverta a sua volta, e ci faccia un miracolo».

Diane e Colombe si rivolsero vivacemente all'egiziana:

«Piccola, facci dunque fare un miracolo dalla tua capra».

«Non so cosa vogliate dire», rispose la ballerina.

«Un miracolo, una magia, una stregoneria insomma».

«Non so». E si rimise a carezzare la bestiola ripetendo: «Djali! Djali!».

In quel momento Fleur-de-Lys notò un sacchetto di cuoio ricamato appeso al collo della capra.

«E questo che cos'è?», chiese all'egiziana.

L'egiziana alzò i suoi grandi occhi verso di lei, e le rispose gravemente:

«È il mio segreto».

«Vorrei proprio sapere qual è questo tuo segreto», pensò Fleur-de-Lys.

Intanto la buona dama si era alzata con un moto di irritazione.

«Insomma, zingara, se tu e la tua capra non avete da farci vedere nessuna danza, che cosa ci fate qui?».

La zingara, senza rispondere, si diresse lentamente verso la porta. Ma più se ne avvicinava, più il suo passo rallentava. Sembrava che un'invincibile calamita la trattenesse. Ad un tratto volse gli occhi umidi di lacrime su Phoebus, e si fermò.

«Per Dio!», esclamò il capitano, «non si va via così. Ritornate qui e danzateci qualcosa. A proposito, bellezza, come vi chiamate?».

«L'Esmeralda», disse la ballerina senza lasciarlo con lo sguardo.

A questo strano nome un riso convulso scoppiò fra le fanciulle.

«Che nome terribile per una damigella!», disse Diane.

«Ve lo dicevo io che è proprio una strega», riprese Amelotte.

«Mia cara», esclamò solennemente madame Aloïse, «i vostri genitori non vi hanno certo pescato questo nome nel fonte battesimale».

Intanto, da qualche minuto e senza che nessuno se ne accorgesse, Bérangère con un marzapane aveva attirato la capra in un angolo della stanza. In un attimo erano diventate due buone amiche. La curiosa bambina aveva staccato il sacchetto appeso al collo della capra, l'aveva aperto, ne aveva vuotato il contenuto sulla stuoia. Era un alfabeto con ogni lettera scritta separatamente su una tavoletta di bosso. Non appena quei ninnoli furono sparsi sulla stuoia, la bambina vide con sorpresa che la capra, di cui questo era senza dubbio uno dei *miracoli*, separava certe lettere con la zampa dorata e le disponeva, spingendole delicatamente, in un ordine particolare. In un attimo, si era formato un nome che la capra sembrava esercitata a scrivere, tanto ci aveva messo poco a comporlo, e Bérangère esclamò ad un tratto congiungendo le mani con ammirazione:

«Madrina Fleur-de-Lys, guardate qui che cosa ha fatto la capra!».

Fleur-de-Lys accorse e sussultò. Le lettere disposte sul pavimento formavano questa parola:

PHOEBUS

«È stata la capra a scrivere questo?», chiese con voce alterata.

«Sì, madrina», rispose Bérangère.

Non si poteva mettere in dubbio; la bambina non sapeva scrivere.

«Ecco il segreto!», pensò Fleur-de-Lys.

Intanto, al grido della bambina, tutti erano accorsi, e la madre, e le fanciulle, e la zingara, e l'ufficiale.

La zingara vide la sciocchezza che aveva fatto la sua capra. Diventò rossa, poi pallida, e si mise a tremare come una colpevole davanti al capitano, che la guardava con un sorriso di soddisfazione e di stupore.

«*Phoebus!*», bisbigliavano le fanciulle stupefatte, «è il nome del capitano!».

«Avete una memoria prodigiosa!», disse Fleur-de-Lys alla zingara pietrificata. Poi, scoppiando in singhiozzi: «Oh!», balbettò dolorosamente coprendosi il viso con le sue belle mani, «è una maga!». E udiva una voce ancora più amara che dal fondo del cuore le diceva: «È una rivale!».

Cadde svenuta.

«Figlia mia! figlia mia!», gridò la madre spaventata. «Vattene, zingara infernale!».

L'Esmeralda raccolse in un batter d'occhio le malaugurate lettere, fece un cenno a Djali, ed uscì da una porta, mentre da un'altra portavano fuori Fleur-de-Lys.

Il capitano Phoebus, rimasto solo, esitò un attimo fra le due porte; poi seguì la zingara.

II • *Prete e filosofo non sono la stessa cosa*

Il prete che le fanciulle avevano notato sulla cima della torre settentrionale, affacciato verso la piazza e così attento alla danza della zingara, era effettivamente l'arcidiacono Claude Frollo.

I nostri lettori non hanno certo dimenticato la misteriosa cella che l'arcidiacono si era riservato in questa torre. (Non so, e lo dico di sfuggita, se è la stessa di cui ancora oggi si può vedere l'interno da una finestrella quadrata, aperta a levante ad altezza d'uomo, sulla piattaforma da cui si slanciano le torri: un bugigattolo, ora spoglio, vuoto e in rovina, i cui muri scalcinati sono *ornati* qua e là, attualmente, da alcune brutte incisioni gialle che rappresentano facciate di cattedrali. Presumo che questo buco sia abitato in concorrenza dai pipistrelli e dai ragni, e che di conseguenza vi avvenga una doppia guerra di sterminio alle mosche).

Ogni giorno, un'ora prima del tramonto, l'arcidiacono saliva la scala della torre, e si richiudeva in questa cella, dove a volte passava intere notti. Quel giorno, nel momento in cui, giunto dinanzi alla bassa porta dello sgabuzzino, introduceva nella serratura la complicata chiavetta che portava sempre con sé nella scarsella appesa al fianco, un suono di tamburello e di nacchere gli era giunto all'orecchio. Quel suono veniva dalla piazza del Sagrato. La cella, l'abbiamo già detto, aveva solo una finestrella che dava sul tetto della chiesa. Claude aveva ripreso in tutta fretta la chiave, ed un istante dopo era sulla cima della torre, nell'atteggiamento cupo e raccolto in cui le damigelle lo avevano scorto.

Rimaneva là, grave, immobile, assorbito in uno sguardo e in un pensiero. Tutta Parigi era sotto i suoi piedi, con le mille guglie dei suoi edifici ed il suo orizzonte circolare di molli colline, con il suo fiume che serpeggia sotto i ponti e la sua folla che ondeggia per le strade, con la nuvola dei suoi fumi, con la catena montuosa dei suoi tetti che stringe Notre-Dame con doppie maglie. Ma in tutta questa città, l'arcidiacono guardava solo un punto del selciato: la piazza del Sagrato; in tutta quella folla, solo una figura: la zingara.

Sarebbe stato difficile dire di quale natura fosse quello sguardo, e da dove venisse la fiamma che ne usciva. Era uno sguardo fisso, eppure pieno di turbamento e di tumulto. E dalla profonda immobilità di tutto il suo corpo, appena agitato ad intervalli da un fremito meccanico, come un albero al vento, dalla rigidità dei suoi gomiti più immobili del marmo della balaustra su cui poggiavano, a veder il sorriso pietrificato che contraeva il suo volto, si sarebbe detto che Claude Frollo avesse di vivo solo gli occhi.

La zingara danzava. Faceva girare il suo tamburello sulla punta del dito, e lo lanciava in aria ballando sarabande provenzali, agile, leggera, gaia e insensibile al peso del terribile sguardo che le cadeva a piombo sulla testa. La folla le brulicava attorno; ogni tanto, un uomo intabarrato in una casacca gialla e rossa faceva disporre il pubblico in cerchio, poi tornava a sedersi su una sedia a qualche passo dalla ballerina, e prendeva la testa della capra sulle ginocchia. Quell'uomo sembrava essere il compagno della zingara. Claude Frollo, dalla sua elevata posizione, non poteva distinguerne i tratti. Dal momento in cui l'arcidiacono aveva scorto quello sconosciuto, la sua attenzione sembrò dividersi tra questi e la ballerina, e il suo viso divenne sempre più cupo. Ad un tratto si rialzò, e un brivido gli percorse tutto il corpo:

«Che ci sta a fare quell'uomo?», disse fra i denti, «l'avevo sempre vista sola!». Allora ripiombò sotto la tortuosa volta della scala a chiocciola, e ridiscese. Passando davanti alla porta della cella campanaria che era accostata, vide una cosa che lo colpì, vide Quasimodo che, sporgendosi da un'apertura di quelle tettoie di ardesia che somigliano a enormi gelosie, guardava anch'egli nella piazza. Era in preda ad una contemplazione così profonda che non si accorse neppure del passaggio del padre adottivo. Il suo occhio selvaggio aveva un'espressione singolare. Era uno sguardo incantato e dolce.

«Questo è davvero strano!», mormorò Claude. «È forse la zingara che egli sta guardando così?».

Continuò a scendere. Qualche minuto dopo il tetro arcidiacono uscì sulla piazza dalla porta che è ai piedi della torre.

«Che fine ha fatto la zingara?», disse mescolandosi al gruppo di spettatori che il tamburello aveva richiamati.

«Non so», rispose un vicino, «è scomparsa. Credo sia andata a danzare qualche fandango nella casa di fronte, da dove l'hanno chiamata». Al posto dell'egiziana, su quello stesso tappeto i cui arabeschi si cancellavano un momento prima sotto il disegno capriccioso della sua danza, l'arcidiacono vide solo l'uomo rosso e giallo che, per guadagnare a sua volta qualche testone, girava intorno al cerchio di gente, con i gomiti sui fianchi, la testa all'indietro, la faccia rossa, il collo teso, con una sedia fra i denti. Su quella sedia aveva legato un gatto che una vicina gli aveva prestato, il quale miagolava assai spaventato.

«Santa Vergine!», esclamò l'arcidiacono nel momento in cui il saltimbanco, sudando a grosse gocce, gli passò davanti con la sua piramide di sedia e gatto, «che cosa ci fa qui mastro Pierre Gringoire?».

La severa voce dell'arcidiacono colpì con una tale scossa il povero diavolo che questi perse l'equilibrio con tutto il suo edificio, e sedia e gatto caddero alla rinfusa sulla testa degli astanti, in mezzo ad un baccano a non finire.

Probabilmente mastro Pierre Gringoire (perché era proprio lui) avrebbe avuto uno sgradito conto da saldare con la donna che gli aveva prestato il gatto e con tutte le facce contuse e graffiate che lo circondavano, se non si fosse affrettato ad approfittare della confusione per rifugiarsi nella chiesa, dove Claude Frollo gli aveva fatto cenno di seguirlo.

La cattedrale era già scura e deserta. Le navate laterali erano avvolte nelle tenebre e le lampade delle cappelle cominciavano a brillare come stelle, tanto le volte diventavano buie. Solo il grande rosone della facciata, i cui mille colori erano intrisi di un raggio di sole orizzontale, riluceva nell'ombra come un luccichio di diamanti e rifletteva all'altro capo della navata il suo aspetto abbagliante.

Quando ebbero fatto alcuni passi, don Claude si addossò ad un pilastro e guardò fissamente Gringoire. Questo sguardo non era quello che Gringoire temeva, vergognoso come era di essere stato sorpreso da una persona seria e dotta nel suo costume da pagliaccio. L'occhiata del prete non aveva niente di beffardo e ironico; era uno sguardo serio, tranquillo e penetrante. L'arcidiacono ruppe il silenzio per primo.

«Avvicinatevi, mastro Pierre. Dovrete spiegarmi molte cose. E prima di tutto, come mai non vi si è più visto da quasi due mesi e vi si ritrova nei crocicchi, e in un bello stato davvero! mezzo giallo e mezzo rosso come una mela di Caudebec?».

«Messere», disse lamentosamente Gringoire, «è effettivamente un travestimento stravagante, e per questo mi vedete più afflitto di un gatto con una zucca in testa. È proprio una brutta cosa, me ne rendo conto, costringere i signori sergenti della ronda a bastonare sotto questa casacca l'omero di un filosofo pitagorico. Ma che volete, mio reverendo maestro? La colpa è del mio vecchio giustacuore, che mi ha vigliaccamente abbandonato all'inizio dell'inverno con la scusa che cadeva a brandelli e che aveva bisogno di andarsi a riposare nella gerla del cenciaiolo. Che fare? La civiltà non è ancora arrivata al punto da permetterci di andare in giro completamente nudi, come voleva l'antico Diogene. Aggiungete che tirava un vento molto freddo, e non è certo nel mese di gennaio che si può tentare con successo di far compiere questo nuovo passo all'umanità. Mi si è presentata questa casacca. L'ho presa ed ho abbandonato la mia vecchia palandrana nera che, per un ermetico come me, era chiusa molto poco ermeticamente. Eccomi dunque in abbigliamento da istrione, come San Genesio. Che volete? è un'eclissi. Anche Apollo si fece guardiano delle mandrie di Admeto».

«Fate proprio un bel mestiere!», riprese l'arcidiacono.

«Convengo, maestro mio, che è meglio filosofare e poetare, soffiare la fiamma nella fucina o riceverla dal cielo, che portare gatti sugli scudi. Perciò, quando mi avete apostrofato sono stato stupido come un asino davanti a un girarrosto. Ma che volete, messere? bisogna vivere tutti i giorni, e i più bei versi alessandrini non valgono sotto i denti quanto un pezzo di formaggio di Brie. Ora, ho composto per la principessa Margherita di Fiandra quel famoso epitalamo che sapete, e la città non me lo paga, con il pretesto che non era eccellente, come se per quattro scudi si potesse dare una tragedia di Sofocle. Stavo dunque per morire di fame. Per fortuna mi sono scoperto un po' forte di mandibola, e a questa mandibola ho detto: "Fai giochi di forza e di equilibrio, nutri te stessa. *Ale te ipsam*". Un branco di pezzenti, che sono divenuti miei buoni amici, mi hanno insegnato venti tipi di giochi erculei e ora io fornisco tutte le sere ai miei denti il pane che mi sono guadagnato durante la giornata con il sudore della fronte. Dopo tutto, *concedo*, ammetto che è un triste impiego delle mie facoltà intellettuali, e che l'uomo non è fatto per trascorrere la sua vita a suonare il tamburello e a mordere sedie. Ma, reverendo maestro, non basta lasciar trascorrere la propria vita, bisogna guadagnarsela».

Don Claude ascoltava in silenzio. All'improvviso il suo occhio infossato assunse un'espressione astuta e penetrante a tal punto che Gringoire si sentì, per così dire, frugato fino nel fondo dell'anima da quello sguardo.

«Benissimo, mastro Pierre, ma per quale motivo siete ora in compagnia di quella ballerina d'Egitto?».

«In fede mia», disse Gringoire, «il fatto è che ella è mia moglie ed io sono suo marito».

L'occhio tenebroso del prete si infiammò.

«Avresti fatto questo, miserabile?», gridò afferrando con furore il braccio di Gringoire; «saresti stato a tal punto abbandonato da Dio da mettere le mani su quella fanciulla?».

«Sulla mia parte di paradiso, monsignore», rispose Gringoire tremando in tutte le sue membra, «vi giuro che non l'ho mai toccata, se è questo che vi preoccupa».

«E allora, perché parli di marito e moglie?», disse il prete.

Gringoire si affrettò a raccontargli il più succintamente possibile tutto quello che il lettore sa già, la sua avventura della Corte dei Miracoli e il suo matrimonio con la brocca rotta. Sembrava del resto che questo matrimonio non avesse avuto ancora alcun esito, e che ogni sera la zingara gli rifiutasse la sua notte di nozze come il primo giorno.

«È una delusione», disse concludendo, «ma ciò deriva dal fatto che ho avuto la sventura di sposare una vergine».

«Che volete dire?», domandò l'arcidiacono che si era andato gradatamente calmando a quel racconto.

«È piuttosto difficile da spiegare», rispose il poeta. «È una superstizione. Mia moglie è, a quanto mi ha detto un vecchio furfante che fra noi chiamiamo duca d'Egitto, una bambina trovata, o perduta, che poi è la stessa cosa. Ella porta al collo un amuleto che, si dice, le farà un giorno ritrovare i suoi genitori, ma che perderebbe la sua virtù se la fanciulla perdesse la sua. Ne deriva che viviamo tutti e due molto virtuosi».

«Dunque», riprese Claude, la cui fronte si schiariva sempre di più, «voi credete, mastro Pierre, che questa creatura non sia stata avvicinata da alcun uomo?».

«Che volete, don Claude, che un uomo possa fare contro una superstizione? Lei ha questo nella testa. Penso che si tratti davvero di una rarità, questa ritrosia di monaca che rimane indomabile in mezzo a quelle giovani zingare così facilmente addomesticabili. Per proteggersi ha tre cose: il duca d'Egitto che l'ha presa sotto la sua protezione, contando forse di venderla a qualche signore abate; tutta la sua tribù che la tiene in una venerazione particolare, come una Madonna; e un certo pugnaletto che lei coraggiosamente porta sempre addosso da qualche parte, malgrado le ordinanze del prevosto, e che le si fa spuntare in mano non appena viene stretta alla vita. È una vespa inferocita, ecco che cos'è!».

L'arcidiacono incalzò Gringoire di domande.

L'Esmeralda era, a giudizio di Gringoire, una creatura inoffensiva e incantevole, graziosa, a parte una smorfia che le era propria; una fanciulla ingenua e appassionata, ignorante di tutto ed entusiasta di tutto; che ancora non conosceva la differenza fra una donna e un uomo, neppure in sogno; fatta così, folle soprattutto per la danza, il rumore, l'aria aperta; una specie di donna ape, con invisibili ali ai piedi, sempre in mezzo ad un turbine. Doveva questa natura alla vita errante che aveva sempre condotto. Gringoire era giunto a sapere che, ancora bambina, aveva percorso la

Spagna e la Catalogna, spingendosi fino in Sicilia; credeva anche che fosse stata portata, dalla carovana di *zingari* di cui faceva parte, nel regno di Algeri, paese situato in Acaia, la quale Acaia confina da un lato con la piccola Albania e con la Grecia, dall'altro con il mare delle Sicilie, che è la via per Costantinopoli. I gitani, diceva Gringoire, erano vassalli del re di Algeri, nella sua qualità di capo della nazione dei Mauri bianchi. Di sicuro c'era che l'Esmeralda era venuta in Francia ancora molto giovane, attraverso l'Ungheria. Da tutti quei paesi la fanciulla aveva portato frammenti di strane parlate, canti e modi di pensare stranieri, che facevano del suo linguaggio qualche cosa di altrettanto variopinto quanto il suo modo di vestire, metà parigino e metà africano. D'altronde, il popolo dei quartieri che frequentava l'amava per la sua gaiezza, per la sua gentilezza, per il suo vivace portamento, per le sue danze e per le sue canzoni. In tutta la città non si credeva odiata che da due persone, di cui parlava spesso con terrore: la *sachette* della Tour-Roland, una brutta reclusa che nutriva non si sa quale rancore per le egiziane, e che malediva la povera ballerina ogni volta che passava davanti alla sua finestrella; e un prete, che non la incontrava mai senza lanciarle sguardi e parole che la terrorizzavano. Quest'ultima circostanza turbò fortemente l'arcidiacono, senza che Gringoire facesse molta attenzione a questo turbamento; erano infatti bastati due mesi per far dimenticare allo spensierato poeta i singolari dettagli di quella sera in cui aveva incontrato l'egiziana, e la presenza dell'arcidiacono in tutto ciò. Per il resto, la piccola danzatrice non temeva nulla; non predicava la buona ventura, e questo la metteva al riparo da quei processi per magia così frequentemente intentati contro le zingare. E poi, Gringoire era per lei un fratello, se non un marito. Dopo tutto, il filosofo sopportava con molta pazienza questa specie di matrimonio platonico. Era pur sempre un tetto e il pane. Ogni mattina usciva dal regno degli accattoni, il più delle volte con l'egiziana, l'aiutava a fare la sua raccolta di monete d'argento e di *petits-blancs* nei crocicchi; ogni sera rientrava con lei sotto lo stesso tetto, lasciava che si rinchiudesse nella sua stanzetta, e si addormentava nel sonno del giusto. Esistenza dolcissima, tutto sommato, diceva lui, e molto propizia alla fantasticheria. E poi, nella sua anima e nella sua coscienza il filosofo non era molto sicuro di essere perdutamente innamorato della zingara. Amava quasi altrettanto la capra. Era un animale incantevole, dolce, intelligente, arguto, una capra sapiente. Niente di più comune nel Medio Evo di questi animali sapienti che suscitavano grande meraviglia e che frequentemente conducevano al rogo i loro istruttori. Comunque le stregonerie della capra dalle zampe dorate erano malizie molto innocenti. Gringoire le spiegò all'arcidiacono, che sembrava vivamente interessato a questi dettagli. Nella maggior parte dei casi, era sufficiente presentare alla capra il tamburello in un modo o in un altro per ottenere da lei il gioco che si desiderava. Era stata addestrata a far ciò dalla zingara, che aveva per queste finezze un talento così raro che le erano bastati due mesi per insegnare alla capra a scrivere con delle lettere mobili la parola *Phoebus.*

«*Phoebus*?», disse il prete. «Perché *Phoebus*?».

«Non lo so», rispose Gringoire. «Forse è una parola che ella crede dotata di qualche virtù magica e segreta. La ripete spesso a mezza voce quando si crede sola».

«Siete sicuro», riprese Claude con il suo sguardo penetrante, «che è soltanto una parola e non un nome?».

«Nome di chi?» disse il poeta.

«Che ne so?», disse il prete.

«Ecco quello che immagino, messere. Questi zingari sono un po' *Ghebri* e adorano il sole. Da ciò Phoebus».

«Non mi sembra chiaro come a voi, mastro Pierre».

«Del resto non mi importa. Che borbotti il suo Phoebus quanto le piace. Di sicuro c'è che Djali mi ama già quasi quanto ama lei».

«Chi è questa Djali?».

«È la capra».

L'arcidiacono posò il mento sulla mano e sembrò per un momento pensieroso.

Tutto ad un tratto si rivolse bruscamente verso Gringoire:

«E tu mi giuri che non l'hai toccata?».

«Chi?», disse Gringoire, «la capra?».

«No, questa donna».

«Mia moglie! Vi giuro di no».

«E tu sei spesso solo con lei?».

«Tutte le sere, per un'ora buona».

Don Claude aggrottò le sopracciglia.

«Oh! oh! *solus cum sola non cogitabuntur orare Pater noster*».

«Sulla mia anima, potrei dire il *Pater*, l'*Ave Maria* e il *Credo in Deum patrem onnipotentem* senza che ella facesse più attenzione a me che non una gallina ad una chiesa».

«Giurami sul ventre di tua madre», ripeté l'arcidiacono con violenza, «che non hai sfiorato questa creatura nemmeno con la punta di un dito».

«Lo giurerei anche sulla testa di mio padre, poiché le due cose hanno più di un rapporto. Ma, mio reverendo maestro, permettetemi a mia volta una domanda».

«Parlate, signore».

«Che ve ne importa?».

Il pallido volto dell'arcidiacono divenne rosso come la guancia di una fanciulla. Restò un momento senza rispondere, poi con visibile imbarazzo:

«Ascoltate, mastro Pierre Gringoire. Non siete ancora dannato, che io sappia. Mi interesso a voi e vi voglio bene. Ora il minimo contatto con questa egiziana del demonio vi renderebbe vassallo di satana. Sapete che è sempre il corpo che perde l'anima. Guai a voi se vi avvicinate a quella donna. Ecco tutto».

«Ho tentato una volta», disse Gringoire grattandosi l'orecchio. «Era il primo giorno, ma mi ci sono punto».

«Avete avuto questa sfrontatezza, mastro Pierre?».

E la fronte del prete si rabbuiò.

«Un'altra volta», continuò il poeta sorridendo, «prima di coricarmi ho guardato attraverso il buco della sua serratura, e ho visto la più deliziosa dama in camicia che abbia mai fatto cigolare le cinghie di un letto sotto il suo piede nudo».

«Vattene al diavolo!», gridò il prete con uno sguardo terribile e, spingendo per le spalle Gringoire tutto stupito, sprofondò a grandi passi sotto le più oscure arcate della cattedrale.

III • ***Le campane***

Coloro che abitavano nei pressi di Notre-Dame, avevano avuto l'impressione che l'ardore campanario di Quasimodo, dalla mattina in cui era stato messo alla berlina, si fosse di molto raffreddato. Prima erano scampanate ad ogni occasione, lunghi mattutini che duravano da prima a compieta, scampanii dalla torre per la messa solenne, virtuosismi di ricche gamme sulle piccole campane per un matrimonio, per un battesimo, che si mescolavano nell'aria come un ricamo di ogni sorta di suoni incantevoli. La vecchia chiesa tutta vibrante e tutta risonante era in una perpetua gioia di campane. Vi si avvertiva in continuazione la presenza di uno spirito rumoroso e capriccioso che cantava da tutte quelle bocche di bronzo. Ora quello spirito sembrava essere scomparso; la cattedrale appariva tetra e manteneva volentieri il silenzio. Le feste e i funerali avevano il loro semplice suono di campana, secco e nudo, come esigeva il rituale, niente di più. Del doppio fragore che fa una chiesa, l'organo al didentro, la campana al difuori, rimaneva solo l'organo. Sembrava che nei campanili non ci fosse più musicista. Eppure Quasimodo c'era sempre. Che cosa era dunque successo in lui? Che la vergogna e la disperazione della berlina durassero ancora in fondo al suo cuore, che i colpi di frusta del torturatore si ripercuotessero senza fine nel suo animo, e che la tristezza di un simile trattamento avesse spento tutto in lui, persino la sua passione per le campane? Oppure, che Maria avesse una rivale nel cuore del campanaro di Notre-Dame, e che la grande campana e le sue quattordici sorelle fossero trascurate per qualcosa di più attraente e di più bello?

Accadde che, in quell'anno di grazia 1482, l'Annunciazione ricorresse il 25 marzo, un martedì. Quel giorno l'aria era così pura e leggera che Quasimodo sentiva ritornare in sé un certo amore per le sue campane. Salì dunque sulla torre settentrionale, mentre in basso lo scaccino spalancava i portali della chiesa, i quali erano a quel tempo costituiti da enormi pannelli di spesso legno ricoperti di rame, bordati da borchie di ferro dorato e incorniciati di sculture «molto artificiosamente elaborate».

Giunto nell'alta cella campanaria, Quasimodo rimase per un po' ad esaminare le sei piccole campane, scuotendo tristemente la testa, come se gemesse per qualcosa di strano che si fosse interposto nel suo cuore fra esse e lui. Ma, quando le ebbe messe in movimento, quando sentì quel grappolo di campane agitarsi sotto la sua mano, quando vide, poiché egli non l'udiva, l'ottava palpitante salire e scendere su quella scala sonora, come un uccello che salti di ramo in ramo, quando il diavolo musico, quel demone che scuote uno scintillante fascio di strette, di trilli e di arpeggi, si fu impadronito del povero sordo, allora ridivenne felice, dimenticò tutto, e il suo cuore che si dilatava fece illuminare il suo volto.

Andava e veniva, batteva le mani, correva da una corda all'altra, animava i sei cantori con la voce ed il gesto, come un direttore d'orchestra che inciti degli intelligenti virtuosi.

«Va'», diceva, «va', Gabrielle. Riversa tutto il tuo suono sulla piazza. Oggi è festa. Thibauld non essere pigro. Stai rallentando. Va', va', dunque! ti sei forse arrugginito, fannullone? Così va bene! Presto! presto! che non si veda il battaglio! Rendili tutti sordi come me. Così, Thibauld, forza! Guillaume! Guillaume! tu sei il più grosso e Pasquier il più piccolo, e Pasquier va meglio. Scommettiamo che quelli che sentono, lo sentono più forte di te. Bene! bene! Gabrielle mia, forte! più forte! Eh! che fate dunque voi lassù tutti e due, Passerotti? non vi vedo fare il minimo rumore. Che cosa sono là quei becchi di bronzo che hanno l'aria di sbadigliare quando bisogna cantare? Suvvia, al lavoro! È l'Annunciazione! C'è un bel sole. Ci vuole una bella scampanata. Povero Guillaume! sei tutto ansimante, grassone mio!».

Era tutto indaffarato a pungolare le sue campane, che saltavano tutte e sei a più non posso e scuotevano le loro groppe lucenti come una muta di mule spagnole punte qua e là dalle apostrofi del mulattiere.

Ad un tratto, lasciando cadere il suo sguardo fra le larghe scaglie di ardesia che ricoprono ad una certa altezza il muro a strapiombo del campanile, vide sulla piazza una fanciulla acconciata in maniera bizzarra, che si fermava, spiegava per terra un tappeto su cui una capretta veniva a posarsi, e un gruppo di spettatori che faceva cerchio all'intorno. Quella vista cambiò bruscamente il corso delle sue idee, e fece rapprendere il suo entusiasmo musicale come un soffio d'aria fa rapprendere una resina in fusione. Si fermò, volse le spalle alle campane e si accovacciò dietro la tettoia di ardesia, fissando sulla ballerina quello sguardo sognante, tenero e dolce, che aveva già una volta stupito l'arcidiacono. Intanto le campane dimenticate si spensero bruscamente tutte assieme, con grande disappunto degli

amatori di scampanate, i quali ascoltavano in buona fede lo scampanio dal Pont-au-Change, e se ne andarono stupefatti come un cane a cui si dia una pietra dopo avergli mostrato un osso.

IV • $*EÁíÜãêç$*

Accadde che in una bella mattina di quello stesso mese di marzo, credo che fosse sabato 29, giorno di Sant'Eustachio, il nostro giovane amico, lo studente Jean Frollo du Moulin, si accorse nel vestirsi che le brache contenenti la sua borsa non emettevano alcun suono metallico.

«Povera borsa!», disse tirandola fuori dal taschino, «che! neanche il becco di un soldino parigino! i dadi, i boccali di birra e Venere, come ti hanno crudelmente sventrata! come ti sei fatta vuota, rugosa e floscia! Somigli al petto di una furia! Lo chiedo a voi, messer Cicerone e messer Seneca, i cui esemplari tutti rinsecchiti vedo sparsi per terra, a che mi serve il sapere, meglio di un cassiere di banca o di un ebreo del Pont-au-Change, che uno scudo d'oro con la corona vale trentacinque undicini da venticinque soldi e otto danari parigini ciascuno, e che uno scudo con la mezza luna vale trentasei undicini da venticinque soldi e sei denari tornesi al pezzo, se non ho un miserabile quattrino di rame da puntare sul doppio-sei! Oh! console Cicerone! questa non è una calamità da cui si esce con delle perifrasi, dei *quemadmodum* e dei *verum enim vero*!».

Si vestì tristemente. Un'idea gli era venuta nell'allacciarsi gli stivaletti, ma lì per lì la respinse; tuttavia essa ritornò, ed egli si mise il panciotto alla rovescia, segno evidente di una violenta lotta interiore. Infine scagliò bruscamente il berretto a terra ed esclamò:

«Tanto peggio! sarà quel che sarà. Andrò da mio fratello. Mi buscherò un sermone, ma mi buscherò anche uno scudo».

Allora si infilò precipitosamente la casacca con le maniche di pelliccia, raccolse il berretto ed uscì come un disperato.

Scese lungo la rue de la Harpe verso la Città Vecchia. Passando davanti alla rue de la Huchette, l'odore di quei meravigliosi spiedi che giravano incessantemente venne a solleticare il suo apparato olfattivo, e lanciò un amoroso sguardo alla ciclopica rosticceria che un giorno aveva strappato al francescano Calatagirone questa patetica esclamazione: *Veramente queste rotisserie sono cosa stupenda*! Ma Jean non aveva di che pranzare, e con un profondo sospiro si addentrò sotto il portico del Petit Châtelet, enorme doppio trifoglio di massicce torri che custodiva l'entrata della Città Vecchia.

Non si prese nemmeno il tempo di lanciare di sfuggita un sasso, come era d'uso, contro la miserabile statua di quel Périnet Leclerc che aveva consegnato la Parigi di Carlo vi agli Inglesi, crimine che la sua effigie, con la faccia schiacciata dalle pietre e insozzata di fango, ha espiato per tre secoli all'angolo fra rue de la Harpe e rue de Bussy, come ad un'eterna berlina.

Attraversato il Petit-Pont, scavalcata rue Neuve-Saint-Geneviève, Jean du Moulin si trovò di fronte a Notre-Dame. Allora fu ripreso dall'indecisione, e si mise a passeggiare per un po' intorno alla statua di messer Legris, ripetendosi con angoscia: «Il sermone è sicuro, lo scudo è incerto!».

Fermò uno scaccino che usciva dal chiostro.

«Dov'è messere l'arcidiacono di Josas?».

«Credo che sia nel suo rifugio della torre», disse lo scaccino, «e non vi consiglio di disturbarlo, a meno che non veniate da parte di qualcuno come il papa o messere il re».

Jean batté le mani.

«Per il diavolo! ecco una magnifica occasione per vedere la famosa celletta delle stregonerie!».

Determinato da questa riflessione, si addentrò risolutamente sotto la porticina nera, e cominciò a salire la scala a chiocciola di Saint-Gilles che porta ai piani superiori della torre.

«Voglio proprio vedere!», si diceva strada facendo. «Per la santa Vergine! deve essere una cosa curiosa questa cella che il mio reverendo fratello nasconde come il suo pudendum! Si dice che vi accenda delle cucine infernali, e che vi faccia cuocere a fuoco vivo la pietra filosofale. Per Dio! mi preoccupo della pietra filosofale come di un sasso, e preferirei trovare sul suo fornello una frittata di uova di Pasqua al lardo, piuttosto che la più grossa pietra filosofale del mondo!».

Giunto sulla galleria delle colonnine, prese fiato un momento, e imprecò contro l'interminabile scala con non so quanti milioni di carrettate di diavoli, poi riprese la sua salita attraverso la stretta porta della torre settentrionale, oggi chiusa al pubblico. Qualche istante dopo aver oltrepassato la cella campanaria, trovò un piccolo pianerottolo praticato in una rientranza laterale e, sotto la volta, una bassa porta ad ogiva, di cui una feritoia, praticata di fronte nella parete circolare della scala, gli permise di osservare l'enorme serratura e la potente armatura di ferro. Le persone che oggi sentissero la curiosità di visitare questa porta, la riconoscerebbero da questa iscrizione, incisa a lettere bianche sulla parete nera: *J'adore Coralie. 1823.* Firmato Ugène. «*Firmato*» è nel testo.

La chiave era nella serratura. La porta era accostata. Egli la spinse piano piano, ed infilò la testa nello spiraglio.

Il lettore avrà sicuramente sfogliato la mirabile opera di Rembrandt, questo Shakespeare della pittura. Fra tante meravigliose incisioni, c'è in particolare un'acquaforte che rappresenta, a quanto si può supporre, il dottor Faust, e che è impossibile contemplare senza restarne abbagliati. È una cella scura. Nel mezzo c'è un tavolo carico di oggetti orrendi, teste di morto, sfere, alambicchi, compassi, pergamene con segni geroglifici. Il dottore è di fronte a questo tavolo, con

indosso la sua spessa palandrana ed in testa, calato fino alle sopracciglia, il suo berretto di pelliccia. Si vede solo a mezzo busto. È mezzo alzato dalla sua immensa poltrona, i pugni contratti appoggiano sul tavolo, ed è intento ad esaminare con curiosità e terrore un grande cerchio luminoso, formato da lettere magiche, che brilla sulla parete di fondo come lo spettro solare nella camera oscura. Quel sole cabalistico sembra tremare all'occhio e riempie la livida cella con la sua misteriosa irradiazione. È orribile e bello.

Qualcosa di abbastanza simile alla cella di Faust si offriva alla vista di Jean quando ebbe trovato il coraggio di infilare la testa attraverso la porta socchiusa. Era allo stesso modo un bugigattolo oscuro e appena illuminato. C'erano anche qui una grande poltrona ed un grande tavolo, compassi, alambicchi, scheletri di animali appesi al soffitto, una sfera che rotolava sull'impiantito, ippocefali alla rinfusa con boccali nei quali tremolavano foglie d'oro, teste di morto poste su delle veline screziate di figure e di caratteri, grossi manoscritti uno sull'altro spalancati, senza riguardo per i fragili angoli della pergamena, insomma, tutti i rifiuti della scienza, e dovunque, su questo guazzabuglio, polvere e ragnatele; ma non c'era alcun cerchio di lettere luminose, nessun dottore in estasi in atto di contemplare la fiammeggiante visione come l'aquila guarda il suo sole.

Tuttavia la cella non era affatto deserta. Un uomo era seduto sulla poltrona e chino sul tavolo. Jean, al quale egli voltava la schiena, non poteva vedere che le sue spalle e la sua nuca; ma non faticò a riconoscere quella testa calva alla quale la natura aveva praticato una tonsura eterna, come se avesse voluto sottolineare con un simbolo esteriore l'irresistibile vocazione clericale dell'arcidiacono.

Jean riconobbe dunque suo fratello. Ma la porta si era aperta così dolcemente che nulla aveva avvertito don Claude della sua presenza. Il curioso scolaro ne approfittò per esaminare un po' a suo piacimento la cella. Un grande fornello, che non aveva notato in un primo momento, era a sinistra della poltrona, sotto la finestra. Il raggio di luce che penetrava da questa apertura attraversava una ragnatela rotonda che iscriveva con eleganza il suo delicato rosone nell'ogiva della finestra, ed al centro di essa l'insetto architetto stava immobile come il mozzo di questa ruota di merletto. Sul fornello erano ammucchiati in disordine vasi di ogni tipo, fiale di grès, storte di vetro, matracci di carbone. Jean osservò sospirando che non c'era neppure un pentolino. «È proprio ben tenuta la batteria della cucina!», pensò.

Del resto non c'era fuoco nel fornello e sembrava anzi che non fosse stato acceso da molto tempo. Una maschera di vetro, che Jean notò fra gli utensili di alchimia, e che serviva senza dubbio a proteggere il viso dell'arcidiacono quando maneggiava qualche sostanza pericolosa, era in un angolo, coperta di polvere e come dimenticata. Accanto, giaceva un soffietto non meno polveroso, il cui lato superiore aveva questa frase incisa in lettere di rame: spira, spera.

Altre frasi erano scritte secondo la moda degli ermetici in gran numero sul muro; le une tracciate con l'inchiostro, le altre incise con una punta di metallo. Per il resto, lettere gotiche, lettere ebraiche, lettere greche e lettere romane alla rinfusa, poiché le iscrizioni traboccavano a caso, queste su quelle, con le più recenti che cancellavano le più antiche, in un ingarbugliarsi delle une sulle altre come i rami di un cespuglio, come le picche di una mischia. Era infatti una mischia assai confusa di tutte le filosofie, di tutti i sogni, di tutte le saggezze umane. Qualcuna brillava qua e là sulle altre come una bandiera tra i ferri di lancia. Il più delle volte si trattava di un breve motto latino o greco, come così bene ne formulava il Medio Evo: *Unde? Inde? - Homo homini monstrum. - Astra, castra, nomen, numen. - $ÌÝãá âéâëßïí, ÌÝãá êáêüí$ - Sapere aude - Flat ubi vult*, ecc.; talvolta una parola priva di ogni senso apparente: *$EÁíáãêïöáãßá$*, cosa che forse nascondeva un'allusione amara al regime del chiostro; talvolta una semplice massima di disciplina clericale formulata in un esametro regolare: *Caelestem dominum, terrestrem dicito domnum.* C'erano anche, *passim*, scritte ebraiche, di cui Jean, di per sé già poco forte in greco, non comprendeva nulla, e il tutto era attraversato in continuazione da stelle, figure di uomini e di animali e triangoli che si intersecavano, cosa che contribuiva non poco a far somigliare la parete scarabocchiata della cella ad un foglio di carta su cui una scimmia avesse fatto scorrere una penna intrisa d'inchiostro.

L'insieme della celletta, d'altronde, presentava un aspetto generale di abbandono e di sfacelo; e il cattivo stato degli utensili lasciava supporre che altre preoccupazioni avessero già da molto tempo distratto il maestro dai suoi lavori.

Quel maestro, intanto, chino su di un grande manoscritto ornato di pitture bizzarre, sembrava tormentato da un'idea che veniva continuamente a mescolarsi alle sue meditazioni. Questo è almeno quello che giudicò Jean sentendolo esclamare, con le pensose pause di un visionario che sogna ad alta voce:

«Sì, Manu lo dice, e Zoroastro lo insegnava, il sole nasce dal fuoco, la luna dal sole. Il fuoco è l'anima del gran tutto. I suoi atomi elementari si spandono e scorrono incessantemente sul mondo in correnti infinite. Nei punti in cui queste correnti si intersecano nel cielo, producono la luce; nei loro punti di intersezione sulla terra producono l'oro. La luce, l'oro, la stessa cosa. Fuoco allo stato concreto. La differenza tra visibile e palpabile, tra fluido e solido per la stessa sostanza, tra vapore acqueo e ghiaccio, niente di più. Questi non sono sogni, - è la legge generale della natura -. Ma come fare per travasare nella scienza il segreto di questa legge generale? Che? Questa luce che inonda la mia mano è oro! Questi stessi atomi dilatati secondo una certa legge, non si tratta che di condensarli secondo una certa altra legge! Come fare? Alcuni hanno immaginato di sotterrare un raggio di sole. - Averroè -, sì, è Averroè, - Averroè ne ha sepolto uno sotto il primo pilastro di sinistra del santuario del Corano, nella grande moschea di Cordova; ma per vedere se l'operazione è riuscita si potrà aprire il sotterraneo solo fra ottomila anni».

«Diavolo!», disse Jean tra sé, «è un tempo veramente lungo per attendere uno scudo!».

«...Altri hanno pensato», continuò l'arcidiacono pensoso, «che fosse meglio operare su di un raggio di Sirio. Ma è molto difficile ottenere questo raggio puro, a causa della presenza simultanea delle altre stelle che vi interferiscono. Flamel ritiene che sia più semplice operare sul fuoco terrestre. - Flamel! che nome di predestinato,

flamma! - Sì, il fuoco. Ecco tutto. - Il diamante è nel carbone, l'oro è nel fuoco. - Ma come trarlo fuori? - Magistri afferma che ci sono alcuni nomi di donna dotati di un fascino così dolce e così misterioso che basta pronunciarli durante l'operazione... - Leggiamo quello che ne dice Manu: "Dove le donne sono onorate, le divinità se ne compiacciono; dove esse sono disprezzate è inutile pregare Dio. - La bocca di una donna è costantemente pura; è un'acqua corrente, è un raggio di sole. - Il nome di una donna deve essere gradevole, dolce, immaginario; finire con vocali lunghe e somigliare a parole di benedizione". - ... Sì, il saggio ha ragione; in effetti la Maria, la Sofia, la Esmeral... - Dannazione! Sempre questo pensiero!».

E chiuse il libro con violenza.

Si passò la mano sulla fronte, come per scacciare l'idea che l'ossessionava. Poi prese dal tavolo un chiodo e un martelletto il cui manico era curiosamente dipinto di lettere cabalistiche.

«Da un po' di tempo», disse con un sorriso amaro, «fallisco in tutte le mie esperienze! L'idea fissa mi possiede e mi fa appassire il cervello come un trifoglio di fuoco. Non ho nemmeno potuto trovare il segreto di Cassiodoro, la cui lampada ardeva senza stoppino e senza olio. Eppure era una cosa semplice!».

«Peste!», disse Jean fra sé.

«...Dunque è sufficiente», continuò il prete, «un solo miserabile pensiero per rendere un uomo debole e pazzo! Oh! quanto riderebbe di me Claude Pernelle, lei che non ha potuto distogliere un momento Nicolas Flamel dalla ricerca della grande opera! Che! tengo in mano il martello magico di Zechielé! Ad ogni colpo che il temibile rabbino, dal fondo della sua cella, batteva su questo chiodo con questo martello, quel suo nemico che aveva condannato, fosse anche stato distante duemila leghe, sprofondava di un cubito nella terra che lo divorava. Lo stesso re di Francia, per avere una sera urtato inavvertitamente contro la porta del taumaturgo, affondò nel suo selciato di Parigi fino alle ginocchia. - Questo è accaduto meno di tre secoli fa. Ebbene! ho il martello e il chiodo, e nelle mie mani sono arnesi non più straordinari di un mazzuolo in mano a un fabbro. - Eppure si tratta solo di ritrovare la parola magica che Zechielé pronunciava, battendo sul suo chiodo».

«Che stupidaggine!», pensò Jean.

«Vediamo, proviamo», riprese vivacemente l'arcidiacono. «Se ci riesco, vedrò l'azzurra scintilla sfavillare dalla testa del chiodo. - Emen-hétan! Emen-hétan! Non è questa. - Sigeani! Sigeani! - Che questo chiodo apra la tomba a chiunque porti il nome di Phoebus... - Maledizione! sempre, ancora eternamente la stessa idea!».

E scagliò il martello con collera. Poi si accasciò talmente sulla poltrona e sul tavolo, che Jean lo perse di vista dietro l'enorme schienale. Per qualche minuto vide solo il suo pugno convulsamente contratto su un libro. Ad un tratto si alzò, prese un compasso, e silenziosamente incise sulla parete a lettere maiuscole questa parola greca:

$EÁÍÁÃÊÇ$

«Mio fratello è pazzo», disse Jean fra sé; «sarebbe stato assai più semplice scrivere *Fatum.* Non sono tutti tenuti a conoscere il greco».

L'arcidiacono andò a sedersi sulla poltrona e posò il capo sulle mani, come fa un malato con la fronte pesante e febbricitante.

Lo studente osservava suo fratello con sorpresa. Non sapeva, lui che metteva il suo cuore allo scoperto, lui che di leggi al mondo osservava solo la buona legge della natura, lui che lasciava scorrere via le passioni lungo il loro pendio, e in cui il lago delle grandi emozioni era sempre asciutto, tanti erano i nuovi rigagnoli che vi praticava ogni mattina, non sapeva con quale furia questo mare delle umane passioni fermenta e ribolle quando gli si impedisce ogni via d'uscita, come si ammassa, come si gonfia, come trabocca, come scava il cuore, come scoppia in singhiozzi interni e in sorde convulsioni, fintanto che non abbia squarciato le sue dighe e rotto il suo letto. L'involucro austero e glaciale di Claude Frollo, quella fredda superficie di virtù, ardua e inaccessibile, aveva sempre ingannato Jean. L'allegro scolaro non aveva mai pensato a quanta lava bollente, furiosa e profonda ci possa essere sotto l'innevata fronte dell'Etna.

Non sappiamo se si fosse subito reso conto di queste idee, ma, per quanto scervellato fosse, capì che aveva visto quel che non avrebbe dovuto vedere, che aveva appena sorpreso l'anima di suo fratello maggiore in uno dei suoi più segreti atteggiamenti, e che bisognava che Claude non se ne accorgesse. Vedendo che l'arcidiacono era ripiombato nella sua prima immobilità, ritirò la testa piano piano, e fece un po' di rumore di passi dietro la porta, come qualcuno che sopraggiunge e che avverte del suo arrivo.

«Entrate!», gridò l'arcidiacono dall'interno della cella; «vi aspettavo. Ho lasciato apposta la chiave nella porta. Entrate, mastro Jacques!».

Lo studente entrò arditamente. L'arcidiacono, che una simile visita in un simile luogo disturbava alquanto, sussultò sulla poltrona.

«Che! Siete voi, Jean?».

«È sempre una J.», disse lo studente con la sua faccia rossa, sfrontata e allegra.

Il volto di don Claude aveva ripreso la sua espressione severa.

«Che cosa siete venuto a fare qui?».

«Fratello mio», rispose lo studente sforzandosi di assumere un'espressione decente, pietosa e modesta, e rigirando il berretto fra le mani, con un'aria innocente, «venivo a chiedervi...».

«Che cosa?».

«Un po' di morale di cui ho molto bisogno». Jean non osò aggiungere ad alta voce: «E un po' di denaro di cui ho ancor più bisogno».

Quest'ultima parte della frase rimase inedita.

«Messere», disse l'arcidiacono con un tono freddo, «sono molto scontento di voi».

«Ahimè!», sospirò Jean.

Don Claude fece descrivere un quarto di giro alla sua poltrona, e guardò Jean fissamente.

«Sono molto felice di vedervi».

Era un esordio temibile. Jean si preparò ad un arduo scontro.

«Jean, mi giungono ogni giorno lamentele su di voi. Che mi dite di quella zuffa in cui avete contuso a bastonate quel tale viscontino Albert de Ramonchamp...?».

«Oh!», disse Jean, «è stato grande! un paggio cattivo che si divertiva a schizzare di fango gli studenti facendo correre il suo cavallo nelle pozzanghere!».

«E che mi dite», riprese l'arcidiacono, «di quel Mahiet Fargel, a cui avete stracciato la tunica? *Tunicam dechiraverunt*, è riportato nella denuncia».

«Bah! una brutta cappetta di Montaigu! niente di più!».

«La denuncia riporta *tunicam* e non *cappettam*. Conoscete il latino?».

Jean non rispose.

«Sì!», continuò il prete scuotendo la testa, «ecco a che punto sono oggi gli studi e le lettere. La lingua latina è a malapena capita, quella siriaca sconosciuta, quella greca talmente odiata che non è per ignoranza se anche i più dotti saltano una parola greca senza leggerla, e che si dice: *Graecum est, non legitur*».

Lo studente rialzò risolutamente lo sguardo.

«Monsignor fratello, vi piacerebbe che vi spiegassi in buon francese quella parola greca che è scritta là sul muro?».

«Quale parola?»

«$EÁíÜãêç$».

Un leggero rossore venne a diffondersi sui gialli pomelli dell'arcidiacono, come lo sbuffo di fumo che preannuncia all'esterno i segreti scotimenti di un vulcano. Lo scolaro lo notò appena.

«Ebbene, Jean», balbettò il fratello maggiore sforzandosi, «cosa vuol dire questa parola?».

«FATALITÀ».

Don Claude si fece di nuovo pallido, e lo studente continuò con noncuranza:

«E quella parola che sta sotto, incisa dalla stessa mano, $EÁíáãíåßá$, significa *impurità*. Vedete che conosco il greco?».

L'arcidiacono rimaneva silenzioso. Quella lezione di greco l'aveva reso pensieroso. Il piccolo Jean, che possedeva tutte le accortezze di un bambino viziato, giudicò quel momento favorevole per azzardare la sua richiesta. Assunse dunque un tono di voce estremamente dolce e cominciò:

«Mio buon fratello, mi avete forse in odio a tal punto da tenermi il broncio per qualche misero schiaffo e qualche pugnalata distribuiti di santa ragione a non so quali ragazzi e marmocchietti, *quibusdam mormosetis*? Vedete, buon fratello Claude, che so il mio latino».

Ma tutta quella tenera ipocrisia non ebbe assolutamente il solito effetto sul severo fratello maggiore. Cerbero non addentò il dolce di miele. La fronte dell'arcidiacono non perse nemmeno una ruga.

«Dove volete arrivare?», disse con tono secco.

«Ebbene, al fatto! ecco!», rispose coraggiosamente Jean. «Ho bisogno di denaro!».

A questa dichiarazione sfrontata, la fisionomia dell'arcidiacono prese un'espressione tutta pedagogica e paterna.

«Sapete, messer Jean, che il nostro feudo di Tirechappe, mettendo insieme il censo e le rendite delle ventuno case, rende soltanto trentanove lire, undici soldi e sei denari parigini. È una metà in più di quanto rendevano al tempo dei fratelli Paclet, ma non è molto».

«Ho bisogno di denaro», disse stoicamente Jean.

«Sapete che l'ufficiale catastale ha deciso che le nostre ventun case si trovano in pieno feudo vescovile, e che noi potremmo riscattare questo obbligo solo pagando al reverendo vescovo due marchi d'argento dorato del valore di sei lire parigine. Ora, questi due marchi, non ho potuto ancora metterli insieme. Voi lo sapete».

«Io so che ho bisogno di denaro», ripeté Jean per la terza volta.

«E cosa volete farne?».

Questa domanda fece brillare un bagliore di speranza negli occhi di Jean. Riprese il suo aspetto sornione e accattivante.

«Vedete, caro fratello Claude, non mi rivolgerei a voi se avessi cattive intenzioni. Non si tratta di andare a fare il bello nelle taverne, con i vostri undicini, né di passeggiare per le strade di Parigi in soprabito di broccato d'oro, con il mio lacchè, *cum meo laquasio*. No, fratello mio, è un'opera buona».

«Quale opera buona?», chiese Claude un po' sorpreso.

«Ci sono due miei amici che vorrebbero comprare un corredino al bambino di una povera vedova *haudriette*. È un'opera di carità. Che costerà tre fiorini, ed io vorrei mettere il mio».

«Come si chiamano i vostri due amici?»

«Pierre l'Assommeur e Baptiste Croque-Oison».

«Uhm!», disse l'arcidiacono. «Questi sono nomi che vanno d'accordo con un'opera buona come una bombarda con un altar maggiore».

È certo che Jean aveva scelto molto male i nomi dei suoi amici. Se ne accorse troppo tardi.

«E poi», continuò il sagace Claude, «qual è quel corredino che costa tre fiorini? E per di più per un bambino di una *haudriette*? Da quando in qua le vedove *haudriettes* hanno bambini in fasce?».

Jean ruppe il ghiaccio ancora una volta.

«Ebbene, sì! ho bisogno di denaro per andare a trovare stasera Isabelle la Thierrye in Val-d'Amour».

«Miserabile impuro!», esclamò il prete.

«$EÁíáãíåßá$», disse Jean.

Questa citazione, che lo studente prendeva in prestito, forse con malizia, dalla parete della cella, ebbe sul prete un effetto singolare. Si morse le labbra e la sua collera si spense nel rossore.

«Andatevene», disse allora a Jean, «aspetto qualcuno».

Lo studente tentò ancora uno sforzo.

«Fratello Claude, datemi almeno un quattrino parigino per mangiare».

«A che punto siete con le decretali di Graziano?», chiese don Claude.

«Ho perso i miei quaderni».

«A che punto siete con le lettere latine?».

«Mi è stato rubato il testo di Orazio».

«A che punto siete con Aristotele?».

«In fede mia! fratello, chi è stato quel padre della chiesa che ha detto che gli errori degli eretici hanno da sempre avuto come rifugio le boscaglie della metafisica di Aristotele? Al diavolo Aristotele! non voglio mandare a pezzi la mia religione con la sua metafisica».

«Giovanotto», riprese l'arcidiacono, «all'ultima entrata del re c'era un gentiluomo chiamato Philippe de Comines che portava, ricamato sulla bardatura del cavallo, il suo motto, che vi consiglio di meditare: *Qui non laborat non manducet*».

Lo studente rimase un attimo silenzioso, col dito all'orecchio, l'occhio fisso a terra e l'espressione contrariata. A un tratto si volse verso Claude con la vivace prontezza di una cutrettola.

«Così, buon fratello, mi rifiutate un soldo parigino per comprare un tozzo di pane da un fornaio?».

«*Qui non laborat non manducet*».

A questa risposta dell'inflessibile arcidiacono, Jean nascose la testa fra le mani, come una donna che singhiozza, ed esclamò con un'espressione di disperazione:

«*$Ïôïôïôïôïôïs$*!».

«E questo che cos'è, messere?», chiese Claude sorpreso da quella stranezza.

«Ebbene», disse lo studente, e rialzava su Claude degli occhi sfrontati sui quali si era strofinati i pugni per dar loro il rossore delle lacrime, «è greco! È un anapesto di Eschilo che esprime perfettamente il dolore».

E a questo punto sbottò in una risata così buffonesca e così violenta che ne fece sorridere l'arcidiacono. In effetti era colpa di Claude; perché aveva viziato tanto quel ragazzo?

«Oh! buon fratello Claude», riprese Jean reso più coraggioso da quel sorriso, «guardate come sono bucati i miei stivaletti. C'è al mondo coturno più tragico di stivaletti la cui suola tira fuori la lingua?».

L'arcidiacono era ritornato prontamente alla sua prima severità.

«Vi manderò un paio di stivaletti nuovi. Ma niente denaro».

«Solo un misero soldino parigino, fratello», continuò supplichevole Jean, «imparerò Graziano a memoria, crederò fermamente in Dio, sarò un vero Pitagora di scienza e di virtù. Ma un piccolo parigino, di grazia! Volete che la fame mi addenti con le sue fauci che sono lì, spalancate davanti a me, più nere, più fetide, più profonde di un Tartaro o del naso di un monaco?».

Don Claude scosse il suo capo rugoso.

«*Qui non laborat...*».

Jean non lo lasciò finire.

«Ebbene», esclamò, «al diavolo! viva la gioia! Mi rinchiuderò in una taverna, mi batterò, romperò i boccali ed andrò a donne!».

E su queste parole scagliò il berretto contro il muro e fece schioccare le dita come nacchere.

L'arcidiacono lo guardò con aria cupa.

«Jean, non avete anima».

«In questo caso, secondo Epicuro, sono privo di un non so che, fatto di qualcosa che non ha nome».

«Jean, bisogna pensare seriamente a correggervi».

«Ah! questa poi!», gridò lo studente guardando ora il fratello ora gli alambicchi, «qui è tutto storto, le idee e le bottiglie!».

«Jean, siete su una china molto scivolosa. Sapete dove finirete?».

«All'osteria», disse Jean.

«L'osteria porta alla berlina».

«È una lanterna come un'altra, e forse è con quella che Diogene avrebbe trovato il suo uomo».

«La berlina porta alla forca».

«La forca è una bilancia che ha un uomo ad un'estremità e tutta la terra all'altra. È bello essere l'uomo».

«La forca porta all'inferno».

«È un grosso fuoco».

«Jean, Jean, la fine sarà brutta».

«L'inizio sarà stato buono».

In quel momento si udì il rumore di un passo sulla scala. «Silenzio!», disse l'arcidiacono mettendosi un dito sulla bocca, «ecco mastro Jacques. Ascoltate, Jean», aggiunse a bassa voce, «guardatevi bene dal parlare mai di quel che avete visto e sentito qui. Presto, nascondetevi sotto quel fornello, e non fiatate».

Lo studente si rannicchiò sotto il fornello. Qui gli venne un'idea feconda.

«A proposito, fratello Claude, un fiorino perché non fiati».

«Silenzio! ve lo prometto».

«Dovete darmelo».

«Tieni, dunque!», disse l'arcidiacono lanciandogli con collera la sua borsa. Jean risprofondò sotto il fornello e la porta si aprì.

V • *I due uomini vestiti di nero*

La persona che entrò aveva una veste nera e l'espressione cupa. Quello che colpì alla prima occhiata il nostro amico Jean (il quale, come si può ben immaginare, si era sistemato nel suo angolo in modo da poter vedere tutto ed udire tutto a suo piacimento), era la totale tristezza dell'abito e del volto di quel nuovo arrivato. Eppure c'era una certa dolcezza diffusa su quel volto, ma una dolcezza di gatto o di giudice, una dolcezza melliflua. Era molto grigio, rugoso, sulla sessantina, batteva gli occhi, aveva le sopracciglia bianche, il labbro cadente e delle grosse mani. Quando Jean vide quello di cui doveva necessariamente trattarsi, cioè senz'altro di un medico o un magistrato, e che quest'uomo aveva il naso molto distante dalla bocca, indice di imbecillità, si rincantucciò nel suo buco, disperato all'idea di dover passare un tempo imprecisato in una posizione così scomoda e in così cattiva compagnia.

L'arcidiacono intanto non si era nemmeno alzato per quel personaggio. Gli aveva fatto cenno di sedersi su uno sgabello vicino alla porta, e dopo qualche momento di un silenzio che sembrava continuare una precedente meditazione, gli aveva detto con un certo tono di protezione:

«Buon giorno, mastro Jacques».

«Salute, maestro!», aveva risposto l'uomo nero.

Nei due modi con cui furono pronunciati da una parte quel *mastro Jacques* e dall'altra quel *maestro* per eccellenza, c'era la differenza che passa tra monsignore e signore, tra *domine* e *domne*. Era evidentemente il modo con cui un maestro affrontava un discepolo.

«Ebbene», riprese l'arcidiacono dopo un nuovo silenzio che mastro Jacques si guardò bene dal turbare, «ce la farete?».

«Ahimè, maestro mio», disse l'altro con un triste sorriso, «continuo a soffiare. Di cenere quanta ne voglio. Ma nemmeno una scintilla d'oro».

Don Claude fece un gesto d'impazienza.

«Non parlo di questo, mastro Jacques Charmolue, ma del processo del vostro mago. Non è forse Marc Cenaine, come voi lo chiamate, il dispensiere della Corte dei conti? Ha confessato la sua magia? La tortura vi è riuscita?».

«Ahimè no», rispose mastro Jacques, sempre con un sorriso triste. «Non abbiamo questa consolazione. Quell'uomo è una roccia. Dovremo farlo bollire al Marché-aux-Pourceaux, prima che abbia detto qualcosa. Comunque non trascureremo niente per arrivare alla verità. È già tutto slogato. Usiamo tutte le erbe della festa di San Giovanni, come dice il vecchio comico Plauto.

Advorsum stimulos, laminas, crucesque, compedesque,
Nervos, catenas, carceres, numellas, pedicas, boias.

Non serve a niente. Quell'uomo è terribile. Non ci capisco più nulla».

«Gli avete trovato qualcosa di nuovo in casa?».

«Ma certo», disse mastro Jacques frugandosi nella scarsella, «questa pergamena. Sopra ci sono dei nomi che non capiamo. Eppure messer l'avvocato penale Philippe Lheulier conosce un po' di ebraico che ha imparato nell'affare degli ebrei in via Kanterstern a Bruxelles».

Nel pronunciare queste parole, mastro Jacques srotolava una pergamena.

«Date qua», disse l'arcidiacono. E mettendo gli occhi su quel foglio:

«Pura magia, mastro Jacques!», esclamò. «*Emen-hétan!* è il grido delle strigi quando arrivano al sabba. *Per ipsum, et cum ipso, et in ipso!* è la parola magica che rincatena il diavolo all'inferno. *Hax, pax, max!* questa è medicina. Una formula contro il morso dei cani rabbiosi. Mastro Jacques! voi siete procuratore del re alla Corte ecclesiastica, questa pergamena è abominevole».

«Rimetteremo l'uomo alla tortura. Ecco ancora qui», aggiunse mastro Jacques frugandosi di nuovo in tasca, «quello che abbiamo trovato in casa di Marc Cenaine».

Si trattava di un vaso della specie di quelli che coprivano il fornello di don Claude.

«Ah!», disse l'arcidiacono, «un crogiuolo d'alchimista». «Vi confesserò», riprese mastro Jacques con il suo sorriso timido e impacciato, «che l'ho provato sul fornello, ma non ho avuto più successo che non col mio».

L'arcidiacono si mise ad esaminare il vaso.

«Che cosa c'è inciso sul crogiuolo? *Och! och!* la parola che scaccia le pulci! È ignorante questo Marc Cenaine! Lo credo bene che non farete mai dell'oro con questo! è buono da mettere nella vostra alcova d'estate, ecco tutto!».

«Dal momento che si parla di errori», disse il procuratore del re, «ho appena studiato il portale da basso, prima di salire; vostra reverenza è proprio sicura che il principio dell'opera di fisica vi sia raffigurato dalla parte dell'Ospedale, e che, fra le sette figure nude che sono ai piedi della Madonna, quella che ha le ali ai piedi sia Mercurio?».

«Sì,» rispose il prete. «Lo scrive Agostino Nifo, quel dottore italiano che aveva un demone barbuto che gli insegnava qualsiasi cosa. Comunque, ora scenderemo, e ve lo spiegherò sul testo».

«Grazie, maestro mio», disse Charmolue inchinandosi fino a terra. «A proposito, dimenticavo! quando volete che faccia arrestare la piccola maga?».

«Quale maga?».

«Quella zingara che sapete, quella che viene tutti i giorni a danzare sul sagrato, nonostante il divieto ufficiale! Ha una capra indemoniata con le corna del diavolo, che legge, scrive, conosce la matematica come Picatrix, e che basterebbe a far impiccare tutti gli zingari. Il processo è già pronto. Sarà fatto al più presto, siatene certo! Sull'anima mia, proprio una graziosa creatura questa ballerina! bellissimi occhi neri! due carbonchi d'Egitto! Quando possiamo cominciare?».

L'arcidiacono era eccessivamente pallido.

«Ve lo farò sapere», balbettò con voce appena articolata. Poi riprese a fatica: «Occupatevi di Marc Cenaine».

«State tranquillo», disse sorridendo Charmolue. «Come rientro lo farò legare ancora sul letto di cuoio. Ma è un diavolo d'uomo. Stanco persino Pierrat Torterue, lui che ha le mani più grosse delle mie. Come dice quel buon Plauto,

Nudus vinctus, centum pondo, es quando pendes per pedes.

La tortura dell'argano! è quel che abbiamo di meglio. Gliela faremo provare».

Don Claude sembrava immerso in una cupa distrazione. Si volse verso Charmolue.

«Mastro Pierrat... mastro Pierrat, voglio dire, occupatevi di Marc Cenaine!».

«Sì, sì, don Claude. Pover'uomo! avrà sofferto come Mummol. Che idea poi di andare al sabba! un dispensiere della Corte dei conti che dovrebbe conoscere il testo di Carlomagno, *Stryga vel masca*! Quanto alla piccola Esmeralda, come la chiamano, attenderò vostri ordini. Ah! passando sotto il portale mi spiegherete pure quel che vuol dire il giardiniere dipinto a fresco che si vede entrando in chiesa. Non è forse il seminatore? Eh! maestro, a cosa state dunque pensando?».

Don Claude, sprofondato in se stesso, non lo ascoltava più. Charmolue, seguendo la direzione del suo sguardo, vide che si era fissato meccanicamente sulla grande ragnatela che tappezzava la finestra. In quel momento, una mosca stordita che cercava il sole di marzo venne a gettarsi attraverso quella rete e vi si invischiò. Al vibrare della sua tela, l'enorme ragno fece un movimento brusco fuori dalla sua celletta centrale, poi con un salto si precipitò sulla mosca, che piegò in due con le sue antenne anteriori, mentre la sua orrenda tromba le frugava la testa.

«Povera mosca!», disse il procuratore del re alla Corte ecclesiastica, e alzò la mano per salvarla. L'arcidiacono, come svegliato di soprassalto, gli trattenne il braccio con violenza convulsa.

«Mastro Jacques», gridò, «lasciate agire il fato!».

Il procuratore si volse spaventato. Gli sembrava che una morsa di ferro gli avesse afferrato il braccio. L'occhio del prete era fisso, stravolto, fiammeggiante, e restava puntato sull'orribile piccolo gruppo della mosca e del ragno.

«Oh! sì», continuò il prete con una voce che sembrava uscire dalle sue viscere, «ecco un simbolo di tutto. Essa vola, è gaia, è appena nata; cerca la primavera, l'aria aperta, la libertà; oh! sì, ma appena tocca il fatale rosone, ne esce il ragno, l'orrendo ragno! Povera ballerina! povera mosca predestinata! Mastro Jacques, lasciate stare! È il fato! Ahimè! Claude, tu sei il ragno. Claude, tu sei anche la mosca! Volavi verso la scienza, verso la luce, verso il sole, ti preoccupavi solo di arrivare all'aria aperta, alla grande luce della verità eterna; ma, precipitandoti verso l'abbagliante finestra, che si affaccia sull'altro mondo, sul mondo della chiarezza, dell'intelligenza e della scienza, cieca mosca, insensato dottore, non hai visto questa sottile ragnatela tesa dal destino fra la luce e te, ti ci sei lanciato a corpo morto, miserabile pazzo, e ora ti dibatti, con la testa rotta e le ali squarciate, fra le antenne di ferro del fato! Mastro Jacques! Mastro Jacques! lasciate fare il ragno».

«Vi assicuro», disse Charmolue che lo guardava senza capire, «che non lo toccherò. Ma lasciatemi il braccio, maestro, di grazia! Avete una presa di tenaglia».

L'arcidiacono non lo udiva.

«Oh! insensato!», riprese senza distogliere lo sguardo dalla finestra, «quand'anche tu avessi potuto spezzarla, questa temibile tela, con le tue ali di moscerino, credi forse che avresti potuto raggiungere la luce? Ahimè! questo vetro che è più in là, questo ostacolo trasparente, questo muro di cristallo più duro del bronzo che separa tutte le filosofie dalla verità, come lo avresti superato? O vanità della scienza! quanti saggi vengono da molto lontano svolazzando a rompervisi la testa! Quanti sistemi confusamente vanno a sbattere ronzando contro quel vetro eterno!».

Tacque. Queste ultime idee, che l'avevano insensibilmente ricondotto da se stesso alla scienza, sembravano averlo calmato. Jacques Charmolue lo fece ritornare completamente al senso della realtà, rivolgendogli questa domanda:

«Dunque, maestro mio, quando verrete ad aiutarmi a fare l'oro? Non vedo l'ora di riuscirvi».

L'arcidiacono tentennò la testa con un amaro sorriso.

«Mastro Jacques, leggete Michele Psello, *Dialogus de energia et operatione daemonum.* Quel che facciamo non è del tutto innocente».

«Parlate più piano, maestro! Me ne rendo conto», disse Charmolue. «Ma si deve pur fare un po' d'ermetica quando si è solo procuratore del re alla Corte ecclesiastica, a trenta scudi tornesi all'anno. Soltanto, parliamo a bassa voce».

In quel momento, un rumore di mascella e di masticazione che usciva da sotto il fornello venne a colpire l'orecchio inquieto di Charmolue.

«Che è?», chiese.

Era lo studente che, assai scomodo e molto annoiato nel suo nascondiglio, era riuscito a trovarvi una crosta di pane duro e un pezzetto di formaggio ammuffito, e si era messo a mangiare il tutto senza complimenti, a guisa di consolazione e di pranzo. Siccome aveva una gran fame, faceva un gran rumore, e dava un forte rilievo ad ogni boccone, cosa che aveva richiamato l'attenzione e fatto allarmare il procuratore.

«È uno dei miei gatti», disse vivacemente l'arcidiacono, «che là sotto se la spassa con qualche topo».

Questa spiegazione fu sufficiente per Charmolue.

«Effettivamente, maestro», rispose con un sorriso rispettoso, «tutti i grandi filosofi hanno avuto la loro bestia domestica. Sapete quel che dice Servio: *Nullus enim lucus sine genio est*».

Comunque don Claude, temendo che Jean potesse ritornare alla carica, ricordò al suo degno discepolo che avevano da studiare insieme alcune figure del portale, e tutti e due uscirono dalla cella, con un grande *uffa!* dello studente, che cominciava a temere seriamente che il suo ginocchio prendesse l'impronta del mento.

VI • *L'effetto che possono produrre sette bestemmie all'aria aperta*

«*Te Deum laudamus!*», esclamò messer Jean uscendo dal suo buco, «ecco che se ne sono andati i due barbagianni. Och! och! Hax! pax! max! le pulci! i cani rabbiosi! il diavolo! ne ho abbastanza della loro conversazione! La testa mironza come un campanile. E per di più formaggio ammuffito! Suvvia! scendiamo, prendiamo la borsa del fratello maggiore, e convertiamo tutte queste monete in bottiglie!».

Lanciò un'occhiata di tenerezza e ammirazione all'interno della preziosa borsa, si rassettò l'abito, si spazzolò gli stivaletti, si spolverò le sue povere maniche di pelliccia tutte grigie di cenere, fischiettò un motivetto, fece una piroetta, esaminò se non rimanesse qualcosa da prendere nella cella, sgraffignò qua e là sul fornello alcuni amuleti di vetro buoni per essere regalati come gioielli a Isabelle la Thierrye, e infine sospinse la porta, che suo fratello aveva lasciato aperta per un'ultima indulgenza, e che a sua volta lasciò aperta per un'ultima malizia, e scese la scala circolare saltellando come un uccello.

Nel buio della scala a chiocciola, dette una gomitata a qualcosa che si fece da parte brontolando, pensò che si trattasse di Quasimodo, e questo gli parve così buffo che scese il resto della scala tenendosi la pancia dal ridere. Sbucando sulla piazza, rideva ancora.

Batté il piede quando si ritrovò a terra.

«Oh!», disse, «buono e onorevole selciato di Parigi! Maledetta scala da lasciar senza fiato gli angeli della scala di Giacobbe! Come ho potuto pensare di andarmi a cacciare in quella spirale di pietra che fora il cielo, e tutto per mangiare formaggio stantio, e per vedere i campanili di Parigi da un abbaino!».

Fece qualche passo, e scorse i due barbagianni, cioè don Claude e mastro Jacques Charmolue, in contemplazione di fronte ad una scultura del portale.

Si avvicinò a loro in punta di piedi, e udì l'arcidiacono che diceva a voce bassa a Charmolue: «È stato Guglielmo di Parigi a far incidere un Giobbe su questa pietra color lapislazzuli, con i bordi dorati. Giobbe è raffigurato sulla pietra filosofale, che deve essere anch'essa sottoposta a prove e martirizzata per diventare perfetta, come dice Raimondo Lullo: *Sub conservatione formae specificae salva anima*».

«Mi importa assai», disse Jean, «la borsa ce l'ho io».

In quel momento udì una voce forte e sonora che dietro di lui articolava una serie formidabile di imprecazioni.

«Sangue di Dio! ventre di Dio! per Dio! corpo di Dio! ombelico di Belzebù! per il nome del papa! corna e tuoni!».

«Sull'anima mia», esclamò Jean, «questi può essere solo il mio amico capitan Phoebus».

Questo nome di Phoebus arrivò alle orecchie dell'arcidiacono nel momento in cui stava spiegando al procuratore del re il drago che nasconde la coda in una vasca da cui esce fumo e una testa di re. Don Claude sussultò, s'interruppe con gran stupore di Charmolue, si voltò, e vide suo fratello Jean che si avvicinava ad un alto ufficiale sulla porta del palazzo Gondelaurier.

Era infatti il signor capitano Phoebus de Châteaupers. Era appoggiato all'angolo della casa della sua fidanzata, e bestemmiava come un turco.

«In fede mia, capitano Phoebus», disse Jean prendendogli la mano, «imprecate con un calore davvero ammirevole».

«Corna e tuoni!», rispose il capitano.

«Corna e tuoni anche per voi!», replicò lo studente. «Suvvia, gentile capitano, da dove vi viene questa esplosione di belle parole?».

«Scusate, buon compagno Jean», esclamò Phoebus scuotendogli la mano, «cavallo lanciato non si ferma di colpo. Ora bestemmiavo al gran galoppo. Sto venendo dalla casa di quelle pettegole, e quando ne esco ho sempre la gola piena di bestemmie; bisogna che le sputi, se non voglio soffocare, ventre e tuoni!».

«Volete venire a bere?», chiese lo studente.

Questa proposta calmò il capitano.

«Vorrei davvero, ma non ho denaro».

«Io ne ho!».

«Bah! vediamo!».

Jean mise la borsa sotto gli occhi del capitano, con maestà e semplicità. Intanto l'arcidiacono, che aveva piantato in asso lo sbigottito Charmolue, era andato verso di loro e si era fermato a qualche passo di distanza, osservandoli tutti e due senza che essi si accorgessero di lui, tanto erano assorbiti nella contemplazione della borsa.

Phoebus esclamò:

«Una borsa in tasca vostra, Jean, è come la luna in un secchio d'acqua. Si vede, ma non c'è. È solo ombra. Perdio! scommettiamo che sono ciottoli!».

Jean rispose freddamente:

«Ecco i ciottoli con cui acciottolo il mio borsello».

E, senza aggiungere una parola, vuotò la borsa su un vicino paracarro, con l'aria di un Romano che salva la patria.

«Santo cielo!», borbottò Phoebus, «monete d'argento, *grands-blancs*, *petits-blancs*, mezzi tornesi, danari parigini, veri quattrini con l'aquila! È splendido!».

Jean rimaneva dignitoso e impassibile. Alcuni quattrini erano rotolati nel fango; il capitano, nel suo entusiasmo, si chinò per raccoglierli.

Jean lo trattenne.

«Ohibò, capitano Phoebus de Châteaupers!».

Phoebus contò le monete e voltandosi con solennità verso Jean:

«Sapete, Jean, che ci sono ventitré soldi parigini? Chi avete svaligiato stanotte, in via Tagliagozzo?».

Jean gettò indietro la sua testa bionda e ricciuta, e disse socchiudendo gli occhi sprezzanti:

«Abbiamo un fratello arcidiacono e imbecille».

«Corna di Dio!», esclamò Phoebus, «che uomo degno!».

«Andiamo a bere», disse Jean.

«Dove andremo?», disse Phoebus. «Al *Pomo d'Eva*?».

«No, capitano. Andiamo alla *Vecchia scienza*. Una vecchia che sega un'ansa. È un rebus. Mi piace».

«Al diavolo i rebus, Jean! Il vino è migliore al *Pomo d'Eva*. E poi, accanto alla porta, c'è una vite al sole che mi rallegra quando bevo».

«Ebbene! vada per Eva e il suo pomo», disse lo studente; e prendendo il braccio di Phoebus: «A proposito, mio caro capitano, avete parlato or ora di via Tagliagozzo. È una gran brutta espressione. Oggi non si è più tanto barbari. Si dice via Tagliagola».

I due amici si incamminarono verso il *Pomo d'Eva*. È inutile dire che prima avevano raccolto il denaro e che l'arcidiacono li seguiva.

L'arcidiacono li seguiva, cupo e torvo. Era quello il Phoebus il cui nome maledetto, da quando aveva incontrato Gringoire, si mescolava a tutti i suoi pensieri? Non lo sapeva, ma insomma era un Phoebus, e quel magico nome bastava perché l'arcidiacono seguisse a passi felpati i due spensierati amici, ascoltando le loro parole e osservando i loro minimi gesti con attenta apprensione. Del resto, niente di più facile che l'udire tutto quel che dicevano, tanto parlavano ad alta voce, molto poco turbati all'idea di coinvolgere i passanti nelle loro confidenze. Parlavano di duelli, ragazze, boccali, follie.

Alla svolta di una strada, il suono di un tamburino basco giunse loro da un crocicchio vicino. Don Claude udì l'ufficiale che diceva allo studente:

«Tuoni! affrettiamo il passo».

«Perché, Phoebus?».

«Ho paura che la zingara mi veda».

«Quale zingara?».

«La piccina che ha una capra».

«La Smeralda?».

«Proprio lei, Jean. Mi dimentico sempre il suo dannato nome. Sbrighiamoci, mi riconoscerebbe. Non voglio che quella ragazza mi si avvicini per la strada».

«La conoscete, Phoebus?».

A questo punto l'arcidiacono vide Phoebus sogghignare, chinarsi all'orecchio di Jean, e bisbigliargli qualche parola. Poi Phoebus scoppiò in una risata e scosse la testa con aria trionfante.

«Davvero?», disse Jean.

«Sull'anima mia!», disse Phoebus.

«Stasera?».

«Stasera».

«Siete sicuro che verrà?».

«Ma siete pazzo, Jean? si può forse dubitare di queste cose?».

«Capitano Phoebus, siete proprio un gendarme fortunato!».

L'arcidiacono udì tutta questa conversazione. I denti gli batterono. Un brivido, visibile agli occhi, percorse tutto il suo corpo. Si fermò un momento, si appoggiò ad un paracarro come un ubriaco, poi si rimise sulle tracce dei due allegri bricconi.

Nel momento in cui li raggiunse, avevano cambiato conversazione. Li udì cantare a squarciagola il vecchio ritornello:

I ragazzi dei Quadrelli
Si fanno impiccare come vitelli

VII • *Il fantasma del frate nero*

La famosa taverna del *Pomo d'Eva* era situata nell'Università, all'angolo fra rue de la Rondelle e rue du Bâtonnier. Era una sala a pianterreno, abbastanza ampia e molto bassa, con una volta la cui imposta centrale poggiava su un grosso pilastro di legno dipinto di giallo; tavoli dappertutto, lucenti brocche di stagno appese alla parete, sempre un gran numero di bevitori, ragazze a iosa, una vetrata sulla strada, una vite alla porta, e al disopra di questa porta una stridente lastra di lamiera, raffigurante un pomo e una donna, arrugginita dalla pioggia e fatta girare dal vento su un'asta di ferro. Questa specie di banderuola che guardava il selciato era l'insegna. Cadeva la notte. Il crocicchio era buio. La taverna piena di candele fiammeggiava da lontano come una fucina nell'ombra. Si udiva il rumore dei bicchieri, delle gozzoviglie, delle bestemmie, delle zuffe che filtravano dai vetri rotti. Attraverso la nebbia che il caldo della sala diffondeva sull'invetriata, si vedevano brulicare cento figure confuse, e ogni tanto ne usciva uno scoppio di sonore risate. I passanti che andavano per gli affari loro rasentavano quella tumultuosa vetrata senza nemmeno lanciarvi uno sguardo. Solo, ad intervalli, qualche ragazzetto cencioso si alzava sulla punta dei piedi fino al davanzale della vetrata e lanciava nella taverna il vecchio grido di scherno che a quel tempo si urlava dietro agli ubriachi: «*Aux Houls, saûls, saûls, saûls!*».

Un uomo intanto passeggiava imperturbabile davanti alla rumorosa taverna, fissandola in continuazione, e non scostandosene più di quanto non faccia un picchiere dalla sua garitta. Aveva un mantello che lo copriva fino al naso.

Questo mantello l'aveva appena comprato dal rigattiere nei pressi del *Pomo d'Eva*, senza dubbio per ripararsi dal freddo delle sere di marzo, forse per nascondere il suo abito. Ogni tanto si fermava davanti alla vetrata appannata con riquadri piombati, ascoltava, guardava, e batteva il piede.

Finalmente la porta della taverna si aprì. Era ciò che sembrava aspettare. Due bevitori ne uscirono. Il raggio di luce che sfuggì dalla porta imporporò per un istante i loro volti gioviali. L'uomo col mantello andò ad appostarsi sotto un portico all'altro lato della strada.

«Corna e tuoni!», disse uno dei due bevitori. «Stanno per suonare le sette. È l'ora del mio appuntamento».

«Vi dico», riprendeva il suo compagno con la lingua impastata, «che non abito in rue des Mauvaises-Paroles, *indignus qui inter mala verba habitat*. La mia casa è in rue Jean-Pain-Mollet, *in vico Johannis-Pain-Mollet*. Siete più cornuto di un unicorno, se dite il contrario. Tutti sanno che chi monta una volta su un orso non avrà mai paura, ma voi avete il naso puntato sulle ghiottonerie, come Saint-Jacques de l'Hôpital».

«Jean, amico mio, siete ubriaco», diceva l'altro.

L'altro rispose barcollando:

«Dite quel che vi pare, Phoebus, ma è dimostrato che Platone aveva il profilo di un cane da caccia».

Il lettore ha senz'altro già riconosciuto i nostri due bravi amici, il capitano e lo studente. Sembrava che anche l'uomo che li spiava nell'ombra li avesse riconosciuti, perché seguiva a passi lenti tutti gli zig-zag che lo studente faceva fare al capitano, il quale, bevitore più agguerrito, aveva conservato tutto il suo sangue freddo. Ascoltandoli attentamente, l'uomo col mantello poté afferrare completamente questa interessante conversazione:

«Corpo di Bacco! cercate insomma di camminare diritto, signor baccelliere. Sapete che vi devo lasciare. Sono le sette. Ho appuntamento con una donna».

«E voi lasciatemi, allora! Vedo stelle e lance di fuoco. Voi siete come il castello di Dampmartin che si spancia dalle risate».

«Per le verruche di mia nonna, Jean, questo si chiama sragionare con troppo accanimento. A proposito, Jean, vi resta ancora del danaro?».

«Signor rettore, non si può sbagliare, la piccola macelleria, *parva boucheria*».

«Jean, amico mio Jean! sapete che ho dato appuntamento a quella piccola in fondo al Pont Saint-Michel, che la posso portare solo dalla Falourdel, la ruffiana del ponte, e che si dovrà pagare la camera. La vecchia baldracca dai baffi bianchi non mi farà credito. Jean! di grazia! ci siamo bevuti tutta la borsa del curato? Non vi rimane nemmeno un soldo parigino?».

«La coscienza di aver ben speso le altre ore è un giusto e saporito condimento da tavola».

«Ventre e budella! basta con le stupidaggini! Ditemi, Jean del diavolo, vi resta qualche moneta? datemela, per Dio! o vi frugherò, foste anche lebbroso come Giobbe e rognoso come Cesare!».

«Signore, la rue Galiache è una strada che sbocca da una parte in rue de la Verrerie e dall'altra in rue de la Tixeranderie».

«Ebbene sì, mio buon amico Jean, mio povero compagno, è così, è proprio così. Ma, in nome del cielo, ritornate in voi. Mi occorre solo un soldo parigino, e per le sette».

«Silenzio all'intorno, e attenzione al ritornello:

Quando il topo il gatto mangerà
Il re sarà signore di Arras;
Quando il mare che è grande e sconfinato,
A San Giovanni si sarà gelato,
Al di sopra del ghiaccio si vedrà
dai loro luoghi uscir quelli di Arras».

«Ebbene, studente dell'Anticristo, ti possano strangolare con le budella di tua madre!», esclamò Phoebus, e dette un brusco spintone allo studente ubriaco, che scivolò contro il muro e cadde mollemente sul selciato di Filippo Augusto. Per un resto di quella pietà fraterna che non abbandona mai il cuore di un bevitore, Phoebus fece rotolare con il piede Jean su uno di quei cuscini del povero che la provvidenza tiene pronti ad ogni angolo di Parigi, e che i ricchi bollano sprezzantemente col nome di *mucchi di spazzatura*. Il capitano sistemò la testa di Jean su un piano inclinato di torsoli di cavolo, e nell'istante stesso lo studente si mise a russare con un magnifico tono di basso. Tuttavia, ogni rancore non si era spento nel cuore del capitano:

«Tanto peggio se il carretto del diavolo ti raccoglierà passando!», disse al povero studente addormentato, e si allontanò.

L'uomo con mantello, che non aveva smesso di seguirli, si fermò un istante davanti allo studente steso al suolo, come agitato da un'indecisione; poi, mandando un profondo sospiro, si allontanò anch'egli dietro al capitano.

Noi, come loro, lasceremo Jean dormire sotto lo sguardo benevolo delle stelle, e anche noi li seguiremo, se il lettore è d'accordo.

Sbucando in rue Saint-André-des-Arcs, il capitano Phoebus si accorse che qualcuno lo seguiva. Vide, girando per caso gli occhi, una specie di ombra che strisciava dietro di lui lungo i muri. Si fermò, e l'ombra si fermò. Riprese a camminare, e l'ombra riprese a camminare. Questo non lo preoccupava più di tanto.

«Bah!», disse fra sé, «non ho un soldo».

Davanti alla facciata del collegio di Autun fece una sosta. Proprio in quel collegio aveva abbozzato quelli che chiamava i suoi studi, e, per un'abitudine di studente dispettoso che gli era rimasta, non passava mai davanti alla facciata senza far subire alla statua del cardinale Pierre Bertrand, scolpita a destra del portale, quella specie di affronto di cui si lamenta così amaramente Priapo nella satira di Orazio *Olim truncus eram ficulnus*. Ci aveva messo così tanto accanimento che l'iscrizione *Eduensis episcopus* ne risultava quasi illeggibile. Si fermò dunque dinanzi alla statua come era solito fare. La strada era completamente deserta. Nel momento in cui riallacciava con noncuranza le sue stringhe, col naso per aria, vide l'ombra che gli si avvicinava a passi lenti, così lenti che ebbe tutto il tempo di osservare che quell'ombra aveva un mantello e un cappello. Giuntagli vicino, essa si fermò e rimase più immobile della statua del cardinale Bertrand. Tuttavia puntava su Phoebus due occhi fissi pieni di quella luce vaga che esce di notte dalla pupilla di un gatto.

Il capitano era coraggioso e si sarebbe preoccupato assai poco di un ladro con lo stocco in pugno. Ma quella statua che camminava, quell'uomo pietrificato, lo raggelò. A quel tempo circolavano tra la gente non si sa bene quali storie sul fantasma del frate nero, che andava aggirandosi di notte per le strade di Parigi, e gli ritornarono confusamente alla memoria.

Rimase qualche minuto sbigottito e infine ruppe il ghiaccio, sforzandosi di ridere.

«Signore, se siete un ladro, come spero, mi fate l'effetto di un airone che si attacchi ad un guscio di noce. Vengo da una famiglia in rovina, caro mio. Rivolgetevi accanto. Nella cappella di questo collegio, fra l'argenteria, è conservato il legno della vera croce».

La mano dell'ombra uscì da sotto il mantello e si abbatté sul braccio di Phoebus con la pesantezza di un artiglio d'aquila. Nello stesso tempo l'ombra parlò:

«Capitano Phoebus de Châteaupers!».

«Come diavolo sapete il mio nome?», disse Phoebus.

«Non so soltanto il vostro nome», riprese l'uomo dal mantello con la sua voce sepolcrale. «Avete un appuntamento, stasera».

«Sì», rispose Phoebus sbalordito.

«Alle sette».

«Fra un quarto d'ora».

«Dalla Falourdel».

«Precisamente».

«La ruffiana di Pont-Saint-Michel».

«Di San Michele arcangelo, come dice il paternoster».

«Empio!», borbottò lo spettro. «Con una donna?».

«*Confiteor*».

«Che si chiama...».

«La Smeralda», disse Phoebus allegramente. Un po' per volta aveva ritrovato tutta la sua incoscienza.

A questo nome l'artiglio dell'ombra scosse con furore il braccio di Phoebus.

«Capitano Phoebus de Châteaupers, tu menti!».

Chi avesse potuto vedere in quel momento il viso infiammato del capitano, il salto che fece all'indietro, così violento che si liberò dalla morsa che lo aveva afferrato, il fiero gesto con cui portò la mano all'elsa della sua spada, e dinanzi a questa collera la tetra immobilità dell'uomo col mantello, chi avesse visto ciò, ne sarebbe stato atterrito. Era qualcosa che ricordava il combattimento fra Don Giovanni e la statua.

«Cristo e Satana!», gridò il capitano. «Questa è una parola che giunge raramente all'orecchio di un Châteaupers. Non oserai ripeterla».

«Tu menti!», disse l'ombra freddamente.

Il capitano digrignò i denti. Frate nero, fantasma, superstizioni, in quel momento aveva dimenticato tutto. Vedeva solo un uomo e un'offesa.

«Ah! questo volevo udire!», balbettò con una voce soffocata dalla rabbia.

Sfoderò la sua spada, poi farfugliando, poiché la collera fa tremare come la paura:

«Qui! subito! via! le spade! le spade! sangue sul terreno!».

Intanto l'altro non si muoveva. Quando vide il suo avversario in guardia e pronto a battersi:

«Capitano Phoebus», disse, e il suo accento vibrava con amarezza, «dimenticate il vostro appuntamento».

Gli impeti d'ira degli uomini come Phoebus sono come delle zuppe di latte che con una sola goccia di acqua fredda smettono di bollire. Quella semplice parola fece abbassare la spada che scintillava in mano al capitano.

«Capitano», proseguì l'uomo, «domani, dopo domani, fra un mese, fra dieci anni, mi troverete pronto a tagliarvi la gola; ma prima di tutto andate al vostro appuntamento».

«Effettivamente», disse Phoebus, come se cercasse di capitolare con se stesso, «una spada e una fanciulla sono due cose piacevoli da incontrarsi in un appuntamento; ma non vedo perché dovrei perdermi l'una per l'altra, quando posso averle entrambe».

Rimise la spada nel fodero.

«Andate al vostro appuntamento», riprese lo sconosciuto.

«Signore», rispose Phoebus con un certo imbarazzo, «molte grazie per la vostra cortesia. Infatti avremo sempre tempo domani di ritagliarci spacchi e asole nel farsetto del padre Adamo. Vi sono grato di permettermi di passare ancora un piacevole quarto d'ora. Speravo di stendervi nel rigagnolo e di arrivare ancora in tempo per la mia bella, tanto più che in simili casi è da persone per bene far aspettare un po' le donne. Ma voi mi sembrate un tipo in gamba, ed è più sicuro rimandare la partita a domani. Vado quindi al mio appuntamento. È per le sette, come sapete». A questo punto Phoebus si grattò l'orecchio. «Ah, per le corna di Dio, non ho un soldo per regolare l'affitto della topaia, e la vecchia mezzana vorrà essere pagata in anticipo. Non si fida di me».

«Ecco con che pagare».

Phoebus sentì la mano fredda dello sconosciuto che faceva scivolare nella sua una grossa moneta. Non poté trattenersi dal prendere quel denaro e stringere quella mano.

«Quanto è vero Dio!», esclamò, «siete proprio una brava persona!».

«Solo una condizione», disse l'uomo. «Dimostratemi che ho avuto torto e che voi dicevate la verità. Cercatemi un nascondiglio da cui possa vedere se quella donna è veramente quella che avete nominato».

«Oh!», rispose Phoebus, «per me è lo stesso. Prenderemo la camera a Sainte-Marthe. Potrete vedere comodamente dal canile che è accanto».

«Venite dunque», riprese l'ombra.

«A vostra disposizione», disse il capitano. «Non so se siete messere il Diavolo in persona. Ma siamo buoni amici, stasera! Domani vi pagherò tutti i miei debiti, di borsa e di spada».

Si rimisero a camminare rapidamente. Di lì a qualche minuto, il rumore del fiume fece loro capire che erano sul Pont Saint-Michel, a quell'epoca pieno di case.

«Prima farò entrare voi», disse Phoebus al suo compagno; «poi andrò a cercare la mia bella che deve aspettarmi vicino al Petit Châtelet».

Il compagno non rispose. Da quando camminavano affiancati, non aveva detto una parola. Phoebus si fermò dinanzi ad una porta bassa e bussò violentemente. Una luce apparve dalle fessure della porta.

«Chi è?», gridò una voce di persona sdentata.

«Corpo di Dio! testa di Dio! ventre di Dio!», rispose il capitano.

La porta si aprì immediatamente, e lasciò vedere agli arrivati una vecchia donna e una vecchia lampada tutte e due tremolanti. La vecchia era piegata in due, vestita di stracci, con la testa tentennante, due forellini per occhi, uno strofinaccio in capo, tutta rugosa, alle mani, alla faccia, al collo; le labbra le rientravano sotto le gengive, e aveva tutt'intorno alla bocca ciuffi di peli bianchi che le davano l'aspetto ridicolo di un gatto. L'interno della stamberga non era meno malandato di lei. C'erano muri di gesso, travicelli neri al soffitto, un caminetto in rovina, delle ragnatele a tutti gli angoli, al centro un mucchio traballante di tavole e di sgabelli zoppicanti, un bambino sporco fra la cenere e in fondo una scala, o piuttosto una scaletta di legno, che portava ad una botola nel soffitto. Entrando in questo rifugio, il misterioso compagno di Phoebus sollevò il mantello fino agli occhi. Frattanto il capitano, bestemmiando come un turco, si affrettò a *far risplendere il sole in uno scudo*, come dice il nostro mirabile Régnier.

«La camera di Sainte-Marthe», disse.

La vecchia gli dette del monsignore, e chiuse lo scudo in un cassetto. Era la moneta che l'uomo dal mantello nero aveva dato a Phoebus. Mentre la vecchia volgeva le spalle, il bambino dai capelli lunghi e coperto di stracci che giocava nella cenere si avvicinò abilmente al cassetto, vi prese lo scudo e mise al suo posto una foglia secca che aveva strappato da una fascina.

La vecchia fece segno ai due gentiluomini, come ella li chiamava, di seguirla, e salì sulla scaletta davanti a loro. Giunta al piano superiore, posò la lampada su un baule, e Phoebus, come frequentatore abituale della casa, aprì una porta che dava su un bugigattolo oscuro.

«Entrate là, mio caro», disse al suo compagno. L'uomo col mantello obbedì senza rispondere una parola. La porta si chiuse pesantemente alle sue spalle.

Udì Phoebus chiuderla col chiavistello e un momento dopo scendere la scala con la vecchia. La luce era scomparsa.

VIII • *Utilità delle finestre che danno sul fiume*

Claude Frollo (poiché presumiamo che il lettore, più intelligente di Phoebus, non abbia visto in tutta quest'avventura altro fantasma di frate se non l'arcidiacono), Claude Frollo brancolò per qualche istante nel buio sgabuzzino in cui il capitano l'aveva rinchiuso. Si trattava di uno di quei recessi come quelli che gli architetti ricavano talvolta nel punto di congiunzione tra il tetto e il muro di sostegno. La sezione verticale di quel canile, come Phoebus l'aveva propriamente definito, avrebbe avuto forma triangolare. Del resto non c'era né finestra, né abbaino, ed il piano inclinato del tetto non permetteva di stare in piedi. Claude si accovacciò pertanto nella polvere e nei calcinacci che si frantumavano sotto di lui. La testa gli bruciava. Frugando intorno a sé con le mani, trovò per terra un pezzo di vetro rotto che si appoggiò sulla fronte e la cui freschezza gli dette un po' di sollievo.

Che cosa accadeva in quel momento nell'anima oscura dell'arcidiacono? Solo lui e Dio potevano saperlo. Secondo quale fatale ordine disponeva nel suo pensiero l'Esmeralda, Phoebus, Jacques Charmolue, il suo tanto amato giovane fratello abbandonato da lui nel fango, la sua tonaca d'arcidiacono, forse la sua stessa reputazione, trascinata in casa della Falourdel, tutte quelle immagini, tutte quelle avventure? Non potrei dirlo. Ma è certo che quelle idee formavano nella sua mente un ammasso terribile.

Aspettava da un quarto d'ora; gli sembrava di essere invecchiato di un secolo. Ad un tratto udì scricchiolare le assi della scala di legno. Qualcuno stava salendo. La botola si riaprì, una luce riapparve. Sulla porta tarlata del suo bugigattolo c'era una fessura abbastanza larga. Ci incollò il viso. In questo modo poteva vedere tutto ciò che accadeva nella camera accanto. La vecchia dalla faccia di gatto uscì per prima dalla botola, con la lampada in mano, poi Phoebus arricciandosi i baffi, poi una terza persona, un volto bello e grazioso, l'Esmeralda. Il prete la vide uscire dalla terra come un'abbagliante apparizione. Claude tremò, una nube si diffuse sui suoi occhi, le sue arterie pulsarono con forza, tutto ronzava e girava intorno a lui. Non vide e non udì più niente.

Quando si riprese, Phoebus e l'Esmeralda erano soli, seduti sul baule di legno accanto alla lampada che faceva risaltare agli occhi dell'arcidiacono quelle due giovani figure, e un miserabile giaciglio sul fondo del tugurio.

Accanto al giaciglio c'era una finestra il cui vetro, sfondato come una ragnatela su cui sia caduta la pioggia, lasciava vedere, attraverso le maglie rotte, un angolo di cielo e la luna coricata in lontananza su un cuscino di morbide nubi.

La fanciulla era rossa, confusa, palpitante. Le sue lunghe ciglia abbassate ombreggiavano le sue guance purpuree. L'ufficiale, sul quale ella non osava alzare gli occhi, era raggiante. Meccanicamente, e con un incantevole gesto di imbarazzo, tracciava sulla panca con la punta del dito delle linee incoerenti, e si guardava il dito. Non le si vedeva il piede, la capretta vi era accovacciata sopra.

Il capitano si era messo tutto elegante; aveva al collo e ai polsi degli sbuffi dorati: grande eleganza di allora.

Don Claude riuscì non senza difficoltà a udire quel che si dicevano, fra il ronzio del sangue che gli ribolliva nelle tempie.

(Cosa alquanto banale una conversazione fra innamorati. È un continuo *vi amo*. Frase musicale molto spoglia e molto insipida per gli indifferenti che ascoltano, quando non è ornata da qualche *fioritura*. Ma Claude non ascoltava da indifferente).

«Oh!», diceva la fanciulla senza alzare gli occhi, «non mi disprezzate, monsignor Phoebus. Sento che quel che faccio è male».

«Disprezzarvi, bella bambina!», rispondeva l'ufficiale con un'aria di galanteria superiore e distinta, «disprezzarvi, per la testa di Dio! e perché?».

«Per avervi seguito».

«Su questo argomento, bella mia, non ci intendiamo per nulla. Non dovrei disprezzarvi, ma odiarvi».

La fanciulla lo guardò con terrore.

«Odiarmi! E che cosa ho fatto?».

«Per esservi fatta tanto pregare».

«Ahimè!», ella disse, «... il fatto è che vengo meno ad un voto... Non ritroverò i miei genitori... L'amuleto perderà la sua virtù. Ma che importa? che bisogno ho di padre e madre ora?».

Così parlando, ella fissava sul capitano i suoi grandi occhi neri umidi di gioia e di tenerezza.

«Il diavolo mi porti se vi capisco!», esclamò Phoebus.

L'Esmeralda rimase un momento silenziosa, poi una lacrima uscì dai suoi occhi, un sospiro dalle sue labbra, e disse:

«Oh! monsignore, vi amo!».

C'era intorno alla fanciulla un tale profumo di castità, un tale fascino di virtù, che Phoebus non si sentiva completamente a suo agio vicino a lei. Tuttavia quella parola lo rese ardito.

«Mi amate!», disse con trasporto, e con il braccio cinse i fianchi dell'egiziana. Non aspettava che questa occasione.

Il prete lo vide, e con la punta del dito controllò l'affilatura di un pugnale che teneva nascosto in petto.

«Phoebus», continuò la zingara staccando dolcemente dalla sua cintura le tenaci mani del capitano, «voi siete buono, siete generoso, siete bello. Mi avete salvata, io che sono soltanto una povera ragazza perduta in Boemia. È da molto che sognavo un ufficiale che mi salvasse la vita. Sognavo voi prima ancora di conoscervi, Phoebus mio. Il mio sogno aveva una bella livrea come la vostra, un aspetto imponente, una spada. Vi chiamate Phoebus, è un bel nome. Amo il vostro nome, amo la vostra spada. Sfoderate dunque la vostra spada, Phoebus, che la veda».

«Bambina!», disse il capitano, e sguainò sorridendo il suo spadone. L'Egiziana guardò l'impugnatura, la lama, esaminò con adorabile curiosità le cifre dell'elsa, e baciò la spada dicendole:

«Siete la spada di un valoroso. Amo il mio capitano».

Phoebus approfittò ancora dell'occasione per deporre sul suo bel collo piegato un bacio che fece raddrizzare la fanciulla, scarlatta come una ciliegia. Il prete, a questa scena, digrignò i denti nelle tenebre.

«Phoebus», riprese l'egiziana, «lasciate che vi parli. Camminate un po', che possa vedervi per quanto siete grande e che senta risuonare i vostri speroni. Come siete bello!».

Il capitano si alzò per farle piacere, rimproverandola con un sorriso di soddisfazione:

«Ma siete proprio una bambina! A proposito, mia cara, mi avete mai visto in casacca da cerimonia?».

«Ahimè! no», ella rispose.

«Quella sì che è una cosa bella!».

Phoebus tornò a sedersi vicino a lei, ma molto più vicino di prima.

«Ascoltate mia cara...».

L'egiziana gli dette con la sua manina qualche colpetto sulla bocca, con un gesto infantile pieno di follia, di grazia e di allegria.

«No, no, non vi ascolterò. Voi mi amate? Voglio che mi diciate se mi amate».

«Se ti amo, angelo della mia vita!», esclamò il capitano inginocchiandosi a metà. «Il mio corpo, il mio sangue, la mia anima, tutto è tuo, tutto è per te. Ti amo, non ho mai amato nessun'altra che te».

Il capitano aveva tante volte ripetuto questa frase, in tante situazioni simili, che la pronunciò tutta di un fiato, senza fare un solo errore di memoria. A questa dichiarazione appassionata, l'egiziana alzò al sudicio soffitto che fungeva da cielo uno sguardo pieno di un'angelica felicità.

«Oh!», ella mormorò, «questo è il momento in cui si dovrebbe morire!».

Phoebus trovò «il momento» buono per rubarle un altro bacio che andò a torturare nel suo cantuccio il povero arcidiacono.

«Morire!», esclamò l'innamorato capitano, «che cosa dite, mio bell'angelo? È il caso di vivere, o Giove è solo un buffone! Morire all'inizio di una cosa così dolce! Per le corna di un bue, volete scherzare! Non è il caso. Ascoltate, mia cara Similar... Esmenarda... Scusate, ma avete un nome così stupendamente saraceno, che non riesco a districarmene. È proprio come una sterpaglia che mi frena».

«Mio Dio», disse la povera fanciulla, «ed io che credevo questo nome bello proprio perché singolare! Ma dal momento che non vi piace, preferirei chiamarmi Goton».

«Ah! non piangiamo per così poco, mia cara! è un nome al quale bisogna abituarsi, ecco tutto. Ascoltate dunque, mia cara Similar, vi amo appassionatamente. Vi amo ad un punto tale che ha del miracoloso. Conosco una piccina che ne crepa di rabbia...».

La fanciulla gelosa lo interruppe:

«Chi è costei?».

«Che cosa ce ne importa?», disse Phoebus. «Voi mi amate?».

«Oh!...», ella disse.

«Ebbene! È quel che conta. Vedrete come vi amo anch'io. Voglio che il grande diavolo Nettuno mi inforchi se non vi renderò la più felice creatura del mondo. Avremo una casetta in qualche posto. Io farò sfilare in parata i miei arcieri sotto le vostre finestre. Sono tutti a cavallo, e fanno un baffo a quelli del capitano Mignon. Ci sono ronconieri, balestrieri, colubrinieri a mano. Vi condurrò alle grandi parate di Parigi, al granaio di Rully. È magnifico per davvero. Ottomila uomini armati; trentamila bardature bianche, giachi o cotte; i sessantasette gonfaloni dei mestieri; gli stendardi del parlamento, della Camera dei conti, del tesoro dei generali, degli assistenti della zecca, insomma una confusione del diavolo! Vi condurrò a vedere i leoni dal palazzo reale, che sono bestie feroci. Questo piace a tutte le donne».

Da qualche istante la fanciulla, assorbita nei suoi incantati pensieri, sognava al suono della sua voce, senza ascoltare il senso delle sue parole.

«Oh! sarete felice!», continuò il capitano, e nel contempo slacciò dolcemente la cintura dell'egiziana.

«Che fate mai?», ella disse vivacemente. Questa *via di fatto* l'aveva strappata alle sue fantasticherie.

«Niente», rispose Phoebus. «Dicevo soltanto che bisognerà rinunciare a tutto questo folle abbigliamento da ragazza di strada, quando sarete con me».

«Quando sarò con te, Phoebus mio!», disse la fanciulla teneramente.

Di nuovo diventò pensierosa e silenziosa.

Il capitano, reso più ardito dalla sua dolcezza, le cinse la vita senza che ella facesse resistenza, poi si mise a slacciare con noncuranza il corsetto della povera ragazza, e le scompigliò a tal punto la gorgeretta che il prete, ansimante, vide uscire dal velo la bella spalla nuda della zingara, rotonda e bruna, come la luna che si alza tra la nebbia all'orizzonte.

La fanciulla lasciava fare Phoebus. Non sembrava accorgersene. L'occhio dell'ardito capitano scintillava.

Ad un tratto si volse verso di lui:

«Phoebus», disse con un'espressione d'amore infinito, «istruiscimi nella tua religione».

«La mia religione!», esclamò il capitano scoppiando a ridere. «Io istruirvi nella mia religione! Corna e tuoni! che volete farci con la mia religione?».

«È per sposarci», ella rispose.

Il volto del capitano prese un'espressione mista di sorpresa, sdegno, indifferenza e passione libertina.

«Questa poi!», disse, «ci si dovrebbe forse sposare?».

La zingara divenne pallida e lasciò ricadere tristemente la testa sul petto.

«Amore mio», riprese teneramente Phoebus, «che cosa sono queste follie? Bella cosa il matrimonio! ci si ama forse di meno se non si è sputato latino nella bottega di un prete?».

Così parlando con la sua voce più dolce, si avvicinava quanto più poteva all'egiziana, le sue mani carezzevoli avevano ripreso il loro posto intorno a quella vita così sottile e molle, il suo occhio si accendeva sempre di più, e tutto annunciava che messer Phoebus toccava evidentemente uno di quei momenti in cui Giove stesso commette così tante sciocchezze che il buon Omero è obbligato a chiamare in aiuto una nube.

Don Claude intanto vedeva tutto. La porta era fatta con assi di botte tutte marcite, che lasciavano tra loro larghe fessure per il suo sguardo di uccello da preda. Questo prete dalla pelle bruna e dalle larghe spalle, condannato fino a quel momento all'austera verginità del chiostro, fremeva e ribolliva dinanzi a quella scena d'amore, di notte e di voluttà. La giovane e bella fanciulla abbandonatasi discinta a quell'ardente giovanotto, gli faceva scorrere piombo fuso nelle vene. Avveniva in lui un sommovimento straordinario. Il suo occhio sprofondava con lasciva gelosia sotto tutti quei lacci disfatti. Chi avesse potuto vedere in quel momento il volto dell'infelice incollato alle sbarre tarlate avrebbe creduto di vedere una faccia di tigre che guardi dal fondo di una gabbia qualche sciacallo che divora una gazzella. La sua pupilla risplendeva come una candela attraverso le fessure della porta.

Ad un tratto Phoebus tolse con un gesto rapido il soggolo dell'egiziana. La povera ragazza, che era rimasta pallida e pensierosa, si svegliò come di soprassalto. Si allontanò bruscamente dall'intraprendente ufficiale, e lanciando uno sguardo sul suo petto e sulle spalle nude, rossa, confusa e muta di vergogna, incrociò le sue due belle braccia sul seno per nasconderlo. Senza la fiamma che divampava sulle sue guance, a vederla così silenziosa ed immobile, sarebbe sembrata una statua del pudore. I suoi occhi rimanevano abbassati.

Intanto, il gesto del capitano aveva scoperto il misterioso amuleto che ella portava al collo.

«Questo cos'è?», disse afferrando quel pretesto per riavvicinarsi alla bella creatura che aveva spaventato.

«Non toccatelo!», ella rispose vivacemente, «è il mio custode. Sarà questo a farmi ritrovare la mia famiglia, se ne resterò degna. Oh! lasciatemi, signor capitano! Madre mia! mia povera madre! madre mia! dove sei? aiutami! Di grazia, signor Phoebus, rendetemi il soggolo!».

Phoebus indietreggiò e disse in tono freddo:

«Oh! madamigella! vedo proprio che non mi amate!».

«Io non amarti!», esclamò la povera infelice ragazza, e intanto si aggrappò al capitano facendolo sedere vicino a lei. «Io non amarti, mio Phoebus. Che cosa dici, cattivo, per straziarmi il cuore? Oh! via! prendimi, prendi tutto! fai di me ciò che vuoi. Sono tua. Che m'importa dell'amuleto! che m'importa di mia madre! sei tu mia madre, poiché ti amo! Phoebus, mio amatissimo Phoebus, mi vedi? sono io, guardami. È questa piccola che non vorrai respingere che viene lei stessa da te. La mia anima, la mia vita, il mio corpo, la mia persona, sono tutte cose che vi appartengono, mio capitano. Ebbene, no! non sposiamoci, ciò ti disturba. E poi, che cosa sono io? una miserabile figlia della strada, mentre tu, Phoebus mio, tu sei un gentiluomo. Sarebbe proprio bello! una ballerina che sposa un ufficiale! ero pazza. No, Phoebus, no, sarò la tua amante, il tuo divertimento, il tuo piacere, quando tu vorrai, una ragazza che sarà tua, sono fatta solo per

questo, insozzata, disprezzata, disonorata, ma che importa! amata! Sarò la più fiera e la più felice delle donne. E quando sarò vecchia o brutta, Phoebus, quando non sarò più buona per amarvi, monsignore, lascerete ancora che vi serva. Altre vi ricameranno sciarpe. Sarò io la serva che ne avrà cura. Mi lascerete lucidare i vostri speroni, spazzolare la vostra casacca, spolverare i vostri stivali da cavallo. Non è vero, Phoebus mio, che avrete questa pietà? Intanto, prendimi! tieni, Phoebus, tutto questo ti appartiene, amami soltanto! A noi altre egiziane basta solo questo, aria e amore».

Così parlando, gettava le braccia intorno al collo dell'ufficiale, lo guardava dal basso in alto supplichevole e con un bel sorriso pieno di lacrime, il suo petto delicato si strofinava contro il giustacuore di panno e i ruvidi ricami. Torceva sulle ginocchia di lui il suo bel corpo seminudo. Il capitano, inebriato, incollò le sue labbra ardenti a quelle belle spalle africane. La fanciulla, con gli occhi perduti al soffitto, rovesciata all'indietro, fremeva tutta palpitante sotto questo bacio.

A un tratto, al di sopra della testa di Phoebus vide un'altra testa, una faccia livida, verde, convulsa, con uno sguardo di dannato. Vicino a questa faccia c'era una mano che teneva un pugnale. Erano la faccia e la mano del prete. Aveva spaccato la porta ed era lì. Phoebus non poteva vederlo. La fanciulla rimase immobile, di ghiaccio, muta a quella spaventosa apparizione, come una colomba che alza la testa nel momento in cui la procellaria guarda nel suo nido con i suo occhi rotondi.

Non poté neppure gettare un grido. Vide il pugnale abbassarsi su Phoebus e risollevarsi fumante.

«Maledizione!», disse il capitano, e cadde.

Ella svenne.

Nel momento in cui i suoi occhi si chiudevano, e ogni sentimento si dileguava in lei, credette di sentirsi imprimere sulle labbra un contatto di fuoco, un bacio più ardente del ferro rovente del carnefice.

Quando riprese i sensi, era circondata dai soldati della ronda, portavano via il capitano bagnato di sangue, il prete era scomparso, la finestra in fondo alla stanza, che dava sul fiume, era spalancata, stavano raccattando un mantello che si supponeva appartenere all'ufficiale, e udì che intorno a lei dicevano:

«È una strega che ha pugnalato un capitano».

LIBRO OTTAVO

I • *Lo scudo tramutato in foglia secca*

Gringoire e tutta la Corte dei Miracoli erano in una inquietudine mortale. Da un mese e più non si sapeva che fine avesse fatto l'Esmeralda, cosa che rattristava molto il duca d'Egitto e i suoi amici accattoni, né che fine avesse fatto la capra, cosa che raddoppiava il dolore di Gringoire. Una sera l'egiziana era scomparsa, e da allora non aveva più dato segno di vita. Qualsiasi ricerca era stata inutile. Qualche *sabouleux* dispettoso diceva a Gringoire di averla incontrata quella sera stessa nei pressi del Pont Saint-Michel in compagnia di un ufficiale; ma quel marito alla maniera degli zingari era un filosofo incredulo, e poi egli sapeva meglio di chiunque altro fino a che punto sua moglie fosse vergine. Aveva potuto constatare quale inespugnabile pudore risultasse dalle due virtù combinate dell'amuleto e dell'egiziana, e aveva calcolato matematicamente la resistenza di quella castità alla seconda potenza. Era dunque tranquillo, da questo lato.

Pertanto non poteva spiegarsi questa scomparsa. Era un profondo dolore. Avrebbe potuto dimagrire per questo, se la cosa fosse stata possibile. Aveva dimenticato tutto, persino i suoi gusti letterari, persino la sua grande opera *De figuris regularibus et irregularibus*, che contava di far stampare con il primo denaro che avesse avuto. (Poiché si era fissato sulla stampa, da quando aveva visto il *Didascalon* di Hugues di Saint-Victor stampato con i celebri caratteri di Vindelin di Spira.)

Un giorno, mentre passava tutto triste davanti alla Tournelle criminale, scorse un po' di folla ad una delle porte del Palazzo di Giustizia.

«Di che si tratta?», chiese ad un giovane che ne stava uscendo.

«Non so, signore», rispose il giovane. «Dicono che stanno giudicando una donna che ha assassinato un gendarme. Siccome pare che ci sia sotto della stregoneria, il vescovo e il giudice ecclesiastico sono intervenuti nella causa, e mio fratello, che è arcidiacono di Josas, ci passa la vita. Ora, volevo parlargli, ma non sono potuto arrivare fino a lui a causa della folla, il che mi infastidisce molto, perché ho bisogno di denaro».

«Ahimè, signore», disse Gringoire, «vorrei potervene prestare; ma se le mie brache sono bucate, non è certo per colpa degli scudi».

Non osò dire al giovane che conosceva suo fratello l'arcidiacono, dal quale non era più ritornato dopo la scena della chiesa, negligenza questa che lo metteva in imbarazzo.

Lo studente proseguì per la sua strada, e Gringoire si mise a seguire la folla che saliva la scala dell'aula grande. Riteneva che non ci fosse niente di meglio dello spettacolo di un processo criminale per dissipare la malinconia, tanto i giudici sono di solito di una spassosa stupidità. Il popolo al quale si era mescolato camminava, procedendo gomito a gomito in silenzio. Dopo un lento e insipido scalpiccio sotto un lungo corridoio oscuro, che serpeggiava nel palazzo

come il canale intestinale del vecchio edificio, giunse vicino ad una porta bassa che si apriva su una sala che la sua alta statura gli permise di esplorare con lo sguardo al di sopra delle teste ondeggianti della calca.

La sala era vasta e oscura, cosa che la faceva sembrare ancora più vasta. Stava scendendo la sera, le lunghe finestre ogivali lasciavano penetrare solo un pallido raggio che si spengeva prima di raggiungere la volta, enorme reticolo di travi scolpite, le cui mille figure sembravano agitarsi confusamente nell'ombra. Sui tavoli qua e là c'erano già parecchie candele accese che illuminavano le teste di cancellieri sprofondati fra le scartoffie. La parte anteriore della sala era occupata dalla folla; a destra e a sinistra c'erano uomini in toga attorno a dei tavoli; in fondo, su una pedana, un gran numero di giudici, le cui ultime file affondavano nelle tenebre; facce immobili e sinistre. Le pareti erano disseminate di innumerevoli fiordalisi. Si distingueva vagamente un grande crocifisso sopra i giudici, e dappertutto picche e alabarde in cima alle quali la luce delle candele metteva punte di fuoco.

«Signore», chiese Gringoire ad un suo vicino, «che sono tutte quelle persone allineate laggiù come tanti prelati in concilio?».

«Signore», disse il vicino, «quelli di destra sono i consiglieri dell'aula grande, quelli di sinistra i consiglieri delle inchieste; quelli in toga nera sono i maestri, e quelli in toga rossa i messeri».

«E là, sopra di loro», riprese Gringoire, «chi è quell'omaccione che suda?».

«È il signor presidente».

«E quei montoni dietro di lui?», continuò Gringoire, il quale, lo abbiamo già detto, non amava la magistratura. Cosa che forse aveva attinenza con il rancore che serbava contro il Palazzo di Giustizia dopo la sua drammatica disavventura.

«Sono i signori referendari del Palazzo Reale».

«E quel cinghiale davanti a lui?».

«È il signor cancelliere della Corte del parlamento».

«E quel coccodrillo a destra?».

«Mastro Philippe Lheulier, avvocato straordinario del re».

«E quel gattone nero a sinistra?».

«Mastro Jacques Charmolue, procuratore del re alla Corte ecclesiastica, con i signori del tribunale».

«Orbene, signore», disse Gringoire, «che fanno dunque tutte quelle brave persone?».

«Giudicano».

«Chi giudicano? Non vedo nessun accusato».

«È una donna, signore. Non potete vederla. Ci volge la schiena, e ci è nascosta dalla folla. Guardate, è lì dove vedete un gruppo di alabarde».

«Chi è quella donna?», chiese Gringoire. «Conoscete il suo nome?».

«No, signore. Sono appena arrivato. Presumo solo che ci sia della stregoneria, perché il giudice ecclesiastico assiste al processo».

«Bene!», disse il nostro filosofo, «vedremo tutta quella gente in toga mangiare carne umana. È uno spettacolo come un altro».

«Signore», osservò il vicino, «non vi sembra che mastro Jacques Charmolue abbia l'aria molto dolce?».

«Hum!», rispose Gringoire. «Diffido di una dolcezza che ha le narici strette e le labbra sottili».

A questo punto i vicini intimarono il silenzio ai due chiacchieroni. Veniva ascoltata una deposizione importante.

«Monsignori», diceva, in mezzo alla sala, una vecchia il cui viso spariva a tal punto sotto i vestiti, che si sarebbe detto un mucchio di stracci che camminava, «monsignori, la cosa è vera, quanto è vero che sono la Falourdel, abitante da quarant'anni a Pont Saint-Michel, in piena regola con tasse, laudemi e censi, con la porta di fronte alla casa di Tassin-Caillart, il tintore che è dalla parte a monte del fiume. Una povera vecchia, ora, ma un tempo una graziosa fanciulla, monsignori! Da qualche giorno mi dicevano: "Falourdel, non filate troppo all'arcolaio, di sera, al diavolo piace pettinare con le sue corna la conocchia delle vecchie. Di sicuro il fantasma del frate nero, che l'anno scorso era dalle parti del Tempio, si aggira ora nella Città Vecchia. Falourdel, state attenta che non bussi alla vostra porta". Una sera, mentre filavo all'arcolaio, bussano alla porta. Chiedo chi è. Bestemmiano. Apro. Due uomini entrano. Uno nero in compagnia di un bell'ufficiale. Di quello nero si vedevano solo gli occhi, due carboni ardenti. Tutto il resto era mantello e cappello. Ecco che mi dicono: "La camera a Sainte Marthe". È la camera di sopra, monsignori, la più pulita. Mi danno uno scudo. Metto al sicuro lo scudo nel mio cassetto, e dico: "Domani ci comprerò la trippa allo scorticatoio della Gloriette". Saliamo. Arrivati alla camera di sopra, mentre voltavo la schiena, l'uomo nero sparisce. La cosa mi preoccupa un po'. L'ufficiale, che era bello come un gran signore, ridiscende con me. Esce. Il tempo di filare un quarto di conocchia, che rientra con una bella fanciulla, una bambola che avrebbe brillato come un sole, se fosse stata pettinata. Aveva con sé un caprone, un grosso caprone, nero o bianco, non so più. Ecco cosa mi dà da pensare. La fanciulla, lei non mi guarda, ma il caprone!... Non mi piacciono quelle bestie, hanno barba e corna. Assomigliano a uomini. E poi, sanno di sabba. Tuttavia, non dico niente. Avevo lo scudo. È giusto, no? signor giudice. Faccio salire la fanciulla e il capitano nella camera di sopra, e li lascio soli, cioè con il caprone. Scendo e mi rimetto a filare. Devo dirvi che la mia casa ha un pianterreno e un primo piano, sul retro dà sul fiume, come le altre case del ponte, e la finestra del pianterreno e la finestra del primo piano si aprono sull'acqua. Stavo dunque filando. Non so perché pensavo a quel frate nero che il caprone mi aveva messo in mente, e poi la bella fanciulla era abbigliata in modo un po' selvaggio. Ad un tratto, sento un grido di sopra, e qualcosa che cade sul pavimento, e la finestra che si apre. Corro alla mia che sta sotto, e mi vedo

passare davanti agli occhi una massa nera che cade nell'acqua. Era un fantasma vestito da prete. C'era il chiaro di luna. L'ho visto molto bene. Nuotava verso la Città Vecchia. Allora, tutta tremante, chiamo le guardie della ronda. Questi tutori dell'ordine pubblico entrano, e anzi, in un primo momento, non sapendo di cosa si trattasse, siccome erano su di giri, mi hanno picchiata. Ho spiegato loro la cosa. Saliamo, e che cosa troviamo? la mia povera camera tutta piena di sangue, il capitano steso quanto era lungo con un pugnale nel collo, la ragazza che faceva la morta, e il caprone tutto spaventato. "Bene", dico, "mi ci vorranno più di quindici giorni per lavare il pavimento. Bisognerà grattare, sarà terribile". L'ufficiale è stato portato via, povero giovane! e la ragazza tutta scomposta. Aspettate. Il peggio è che l'indomani, quando sono andata a prendere lo scudo per comprare la trippa, al suo posto ho trovato una foglia secca».

La vecchia tacque. Un mormorio di orrore circolò nell'uditorio.

«Fantasma, caprone, tutto questo sa di magia», disse un vicino di Gringoire.

«E quella foglia secca?», aggiunse un altro.

«Nessun dubbio», riprese un terzo, «è una strega che è d'accordo con il frate nero per derubare gli ufficiali».

Gringoire stesso non era lontano dal trovare tutto quell'insieme spaventoso e verosimile.

«Donna Falourdel», disse il signor presidente con maestà, «non avete altro da dichiarare alla giustizia?».

«No, monsignore», rispose la vecchia, «se non che nel rapporto la mia casa è stata trattata da catapecchia scassata e puzzolente, il che è un modo di parlare alquanto offensivo. Le case del ponte non hanno un bell'aspetto, perché c'è molta plebaglia, ma nondimeno continuano ad abitarci i macellai, che sono persone ricche e sposate con belle donne assai pulite».

Il magistrato che aveva fatto a Gringoire l'effetto di un coccodrillo si alzò.

«Silenzio!», disse. «Prego i signori di non perdere di vista che è stato trovato un pugnale addosso all'accusata. Donna Falourdel, avete portato quella foglia secca in cui si è trasformato lo scudo che il demonio vi aveva dato?».

«Sì, monsignore», ella rispose, «l'ho ritrovata. Eccola».

Un usciere porse la foglia secca al coccodrillo che fece un lugubre cenno col capo e la passò al presidente che la rimandò al procuratore del re alla Corte ecclesiastica, di modo che essa fece il giro della sala.

«È una foglia di betulla», disse mastro Jacques Charmolue. «Nuova prova di magia».

Un consigliere prese la parola:

«Testimone, due uomini sono saliti insieme in casa vostra. L'uomo nero, che avete visto dapprima scomparire, poi nuotare nella Senna in abiti da prete, e l'ufficiale. Quale dei due uomini vi ha consegnato lo scudo?».

La vecchia rifletté un momento e disse:

«È stato l'ufficiale».

Un brusio corse fra la folla.

«Ah!», pensò Gringoire, «questo fa esitare la mia convinzione».

Intanto mastro Philippe Lheulier, l'avvocato straordinario del re, intervenne nuovamente:

«Ricordo ai signori che l'ufficiale assassinato, nella sua deposizione rilasciata in punto di morte, dichiarando che nel momento in cui era stato avvicinato dall'uomo nero aveva avuto la vaga idea che potesse proprio trattarsi del fantasma del frate, aggiungeva che questo fantasma l'aveva vivamente spinto ad andarsi ad incontrare con l'accusata, e facendogli osservare, lui, capitano, che era senza denaro, gli aveva dato lo scudo con cui il detto ufficiale ha pagato la Falourdel. Lo scudo è, dunque, una moneta del demonio».

Questa concludente osservazione sembrò dissipare tutti i dubbi di Gringoire e degli altri scettici dell'uditorio.

«I signori hanno l'incartamento dei verbali», aggiunse l'avvocato del re, sedendosi, «possono consultare la dichiarazione di Phoebus de Châteaupers».

A questo nome l'accusata si alzò. La sua testa superò la folla. Gringoire, spaventato, riconobbe l'Esmeralda.

Era pallida; i capelli, un tempo graziosamente intrecciati e luccicanti di zecchini, cadevano scomposti; le labbra erano livide; gli occhi scavati facevano paura. Ahimè!

«Phoebus», ella disse, come smarrita, «dov'è? O monsignori! prima di uccidermi, di grazia, ditemi se vive ancora!».

«Tacete, donna», rispose il presidente. «Questo non ci riguarda».

«Oh! per pietà, ditemi se è ancora vivo!», ella riprese congiungendo le sue belle mani smagrite; e si udivano le sue catene fremere lungo la veste.

«Ebbene!», disse seccamente l'avvocato del re, «sta morendo. Siete contenta?».

L'infelice ricadde sul suo sgabello, senza voce, senza lacrime, bianca come una figura di cera.

Il presidente si chinò verso un uomo che stava ai suoi piedi, con un berretto d'oro e una toga nera, una catena al collo e una verga in mano.

«Usciere, fate entrare la seconda accusata».

Tutti gli occhi si volsero verso una porticina che si aprì e, con grande palpitazione di Gringoire, lasciò passare una capretta dalle corna e dai piedi dorati. L'elegante bestia si fermò un momento sulla soglia, con il collo teso, come se, ritta sulla cima di una roccia avesse avuto sotto gli occhi un immenso orizzonte. Ad un tratto essa scorse la zingara, e saltando al di sopra del tavolo e della testa di un usciere, in due balzi fu alle ginocchia di lei. Poi graziosamente si rotolò sui piedi della sua padrona, sollecitando una parola o una carezza; ma l'accusata rimase immobile, e persino la povera Djali non ricevette uno sguardo.

«Ah, ma... è la mia bestiaccia», disse la vecchia Falourdel, «ora le riconosco proprio tutte e due!».

Jacques Charmolue intervenne:

«Se così piace a lor signori, procederemo all'interrogatorio della capra».

Era effettivamente la seconda accusata. Niente di più semplice a quell'epoca di un processo di stregoneria intentato a un animale. Si trova, fra l'altro, nei conti della prevostura per il 1466, un curioso particolare delle spese del processo di Gillet-Soulart e della sua scrofa, *giustiziati per i loro demeriti, a Corbeil*. Non manca niente: il costo dei fossi per mettervi la scrofa, le cinquecento fascine di legnetti comprati sul porto di Morsant, le tre pinte di vino e il pane, ultimo pasto del condannato, fraternamente diviso dal carnefice, persino gli undici giorni di custodia e vitto della scrofa a otto danari parigini ciascuno. Talvolta si andava anche più in là delle bestie. I capitolari di Carlo Magno e di Luigi il Pio infliggono gravi pene ai fantasmi in fiamme che si fossero permessi di apparire in aria.

Intanto il procuratore della Corte ecclesiastica stava esclamando:

«Se il demone che possiede questa capra e che ha resistito a tutti gli esorcismi dovesse persistere nei suoi malefici, spaventando la corte, lo preveniamo che saremo costretti a richiedere per lui la forca o il rogo».

Gringoire sudò freddo. Charmolue prese da un tavolo il tamburello basco della zingara e, presentandolo in un certo modo alla capra, le chiese:

«Che ore sono?».

La capra lo guardò con un'aria intelligente, alzò il piede dorato e batté sette colpi. Erano infatti le sette. Un moto di terrore percorse la folla. Gringoire non poté trattenersi.

«Così perde se stessa!», gridò ad alta voce. «Vedete bene che non sa quello che fa».

«Facciano silenzio i villani in fondo alla sala!», disse aspramente l'usciere.

Jacques Charmolue, con l'aiuto delle stesse manovre del tamburello, fece fare alla capra parecchi altri giochi, sulla data del giomo, il mese dell'anno, ecc., di cui il lettore è già stato testimone. E, per un'illusione ottica propria dei dibattiti giudiziari, quegli stessi spettatori che forse più di una volta avevano applaudito nei crocicchi le innocenti malizie di Djali, ne furono terrorizzati, sotto le volte del Palazzo di Giustizia. La capra era sicuramente il diavolo.

Fu ancora peggio quando, avendo il procuratore del re vuotato sul pavimento un certo sacchetto di cuoio pieno di lettere mobili che Djali aveva al collo, si vide la capra estrarre con la zampa dall'alfabeto sparso questo nome fatale: *Phoebus*. I sortilegi di cui il capitano era stato vittima apparvero inconfutabilmente dimostrati e, agli occhi di tutti, la zingara, quell'incantevole danzatrice che tante volte aveva abbagliato i passanti con la sua grazia, non fu che una spaventosa strige.

D'altronde, ella non dava alcun segno di vita. Né le graziose evoluzioni di Djali, né le minacce del procuratore, né le sorde imprecazioni dell'uditorio, niente raggiungeva più la sua mente.

Per svegliarla, bisognò che una guardia la scuotesse senza pietà e che il presidente alzasse solennemente la voce:

«Ragazza, voi siete di razza gitana, dedita ai malefici. Con la complicità della capra indemoniata implicata nel processo, voi avete, nella notte del 29 marzo scorso, ucciso a pugnalate, di concerto con le potenze delle tenebre, con l'ausilio di incantesimi e stregonerie, un capitano degli arcieri d'ordinanza del re, Phoebus de Châteaupers. Persistete a negare?».

«Orrore!», gridò la fanciulla, nascondendosi il viso fra le mani. «Phoebus mio! oh! questo è l'inferno!».

«Persistete nel negare?», chiese freddamente il presidente.

«Se lo nego!», ella disse con terribile accento, e si era alzata e l'occhio le sprizzava faville.

Il presidente continuò risolutamente:

«Allora come spiegate i fatti a vostro carico?».

Ella rispose con voce strozzata:

«L'ho già detto. Non lo so. È un prete. Un prete che non conosco. Un prete infernale che mi perseguita!».

«È proprio così», riprese il giudice. «Il fantasma del frate nero».

«O monsignori! abbiate pietà! non sono che una povera ragazza...».

«D'Egitto», disse il giudice.

Mastro Jacques Charmolue prese la parola con dolcezza: «Attesa la dolorosa ostinazione dell'accusata, richiedo l'applicazione della tortura».

«Accordata», disse il presidente.

L'infelice ebbe un fremito in tutto il corpo. Si alzò comunque all'ordine degli alabardieri, e camminò con passo abbastanza sicuro, preceduta da Charmolue e dai preti del Tribunale, fra due file di alabarde, verso una porta secondaria che improvvisamente si aprì e si richiuse su di lei, cosa che fece al triste Gringoire l'effetto di orribili fauci che l'avessero divorata.

Quando ella scomparve si udì un belato lamentoso. Era la capretta che piangeva.

L'udienza fu sospesa. Avendo fatto osservare un consigliere che i signori erano stanchi e che sarebbe stato troppo lungo attendere fino al termine della tortura, il presidente rispose che un magistrato deve sapersi sacrificare al proprio dovere.

«Che seccatura questa importuna delinquente», disse il vecchio giudice, «che si fa dare la tortura quando non si è ancora cenato!».

II • *Seguito dello scudo tramutato in foglia secca*

Dopo alcuni gradini saliti e discesi lungo corridoi tanto scuri da doverli rischiarare con lampade in pieno giorno, l'Esmeralda, sempre circondata dal suo lugubre corteo, fu spinta dalle guardie del palazzo in una sinistra camera. Questa camera, di forma circolare, occupava il pianterreno di una di quelle grosse torri che ancora oggi, nel nostro secolo, affiorano dallo strato di edifici moderni di cui la nuova Parigi ha ricoperto la vecchia. Nessuna finestra in quella tomba, nessun'altra apertura se non l'entrata, bassa e ostruita da un'enorme porta di ferro. Tuttavia non mancava affatto di luminosità. Un forno era praticato nello spessore del muro. Vi era acceso un grosso fuoco che riempiva la cripta dei suoi rossi riverberi, e privava di ogni chiarore una miserabile candela posta in un angolo. La saracinesca di ferro che serviva a chiudere il forno, in quel momento alzata, lasciava solo vedere, all'orifizio del fiammeggiante sfiatatoio sul muro tenebroso, l'estremità inferiore delle sue sbarre, come una fila di denti neri, aguzzi e radi, cosa che faceva somigliare la fornace a una di quelle bocche di draghi che nelle leggende lanciano fiamme. Alla luce che ne usciva, la prigioniera vide, tutto intorno alla camera, degli strumenti spaventosi di cui non capiva l'uso. Nel mezzo giaceva un materasso di cuoio quasi posato a terra, sul quale pendeva una cinghia con fibbia, collegata a un anello di rame stretto nella bocca di un mostro camuso scolpito nella chiave di volta. Tenaglie, pinze, grossi ferri di aratro ingombravano l'interno del forno e alla rinfusa si stavano arroventando sulla brace. I bagliori sanguigni della fornace illuminavano in tutta la camera solo un guazzabuglio di cose orribili.

Quell'inferno si chiamava semplicemente la *camera della tortura*.

Sul letto era seduto indolentemente Pierrat Torterue, il torturatore giurato. I suoi aiutanti, due gnomi dalla faccia quadrata, grembiule di cuoio e brache di tela, rimestavano i ferri sui carboni.

La povera fanciulla aveva avuto un bel raccogliere tutto il suo coraggio.

Entrando in quella camera, fu presa dall'orrore.

Le guardie del balì del Palazzo si allinearono da un lato, i preti del Tribunale ecclesiastico dall'altro. In un angolo c'erano un usciere, uno scrittoio e una tavola. Mastro Jacques Charmolue si avvicinò all'egiziana con un sorriso molto dolce:

«Mia cara bambina», disse, «persistete dunque a negare?».

«Sì», ella rispose con voce già spenta.

«In questo caso», riprese Charmolue, «sarà molto doloroso per noi interrogarvi con più insistenza di quanto vorremmo. Abbiate la compiacenza di sedervi su quel letto. Mastro Pierrat, fate posto a madamigella, e chiudete la porta».

Pierrat si alzò con un grugnito.

«Se chiudo la porta», mormorò, «il mio fuoco si spengerà».

«Ebbene, mio caro», replicò Charmolue, «lasciatela aperta».

Intanto l'Esmeralda rimaneva in piedi. Quel letto di cuoio, dove tanti miserabili si erano contorti, la spaventava. Il terrore le congelava il midollo delle ossa. Rimaneva lì, terrorizzata e stupefatta. A un cenno di Charmolue, i due aiutanti la presero e la misero seduta sul letto. Non le fecero alcun male, ma quando quegli uomini la toccarono, quando quel cuoio la toccò, sentì tutto il suo sangue rifluire al cuore. Lanciò uno sguardo sperduto in giro per la camera. Le sembrò di veder muovere e camminare da ogni parte verso di lei, per arrampicarsi sul suo corpo e morderla e pungerla, tutti quei deformi arnesi di tortura, che erano, tra gli strumenti di ogni genere che aveva mai visto sino allora, quello che sono i pipistrelli, i millepiedi e i ragni tra gli insetti e gli uccelli.

«Dov'è il medico?», chiese Charmolue.

«Qui», rispose una veste nera che ella non aveva ancora scorto.

Ella rabbrividì.

«Madamigella», riprese la voce carezzevole del procuratore alla Corte ecclesiastica, «per la terza volta persistete a negare i fatti di cui siete accusata?».

Questa volta ella non poté che fare un cenno di testa. La voce le mancò.

«Persistete?», disse Jacques Charmolue. «Allora, ne sono desolato, ma devo compiere il dovere del mio ufficio».

«Signor procuratore del re», disse bruscamente Pierrat, «da dove cominciamo?»

Charmolue esitò un momento con la smorfia ambigua di un poeta che cerca una rima.

«Dallo stivaletto», disse infine.

La sventurata si sentì così profondamente abbandonata da Dio e dagli uomini che la testa le cadde sul petto, come una cosa inerte priva di forza in sé. Il torturatore e il medico le si avvicinarono insieme. Al tempo stesso i due aiutanti si misero a frugare nel loro orribile arsenale.

Al cigolio di quelle orrende ferraglie, l'infelice ragazza sussultò come una rana morta che sia galvanizzata.

«Oh!», mormorò con voce così bassa che nessuno l'udì, «o Phoebus mio!».

Poi ripiombò nella sua immobilità e nel suo silenzio di marmo. Quello spettacolo avrebbe straziato qualsiasi altro cuore che non fosse cuore di giudice. Si sarebbe detta una povera anima peccatrice torturata da Satana all'ingresso scarlatto dell'inferno. Il misero corpo al quale stava per abbarbicarsi quell'orribile formicaio di seghe, di ruote e cavalletti, l'essere che quelle ruvide mani di carnefici e di tenaglie si apprestavano a maneggiare, era dunque quella dolce, bianca e fragile creatura. Povero grano di miglio che la giustizia umana dava da macinare alle spaventose mole della tortura!

Intanto le mani callose degli aiutanti di Pierrat Torterue avevano brutalmente messo a nudo quella gamba deliziosa e quel piedino che tante volte avevano stupito i passanti per la loro grazia e per la loro bellezza nei crocicchi di Parigi.

«È un peccato!», borbottò il torturatore osservando quelle forme così graziose e così delicate.

Se l'arcidiacono fosse stato presente, certamente si sarebbe ricordato in quel momento della sua immagine del ragno e della mosca.

Subito dopo la sventurata, attraverso una nube che le si stendeva sugli occhi, vide avvicinarsi lo *stivaletto*; poi vide il suo piede stretto fra le assi ferrate sparire dentro il terribile apparecchio. Allora il terrore le rese un po' di forza.

«Toglietemelo!», gridò con impeto. E drizzandosi tutta scapigliata: «Grazia!».

Si slanciò fuori dal letto per gettarsi ai piedi del procuratore del re, ma la sua gamba era incastrata nel pesante blocco di quercia e ferraglie, e si accasciò sullo stivaletto, più affranta di un'ape che avesse piombo sulle ali.

A un cenno di Charmolue, ella fu rimessa sul letto, e due grosse mani legarono la sua vita sottile con la cinghia che pendeva dalla volta.

«Per l'ultima volta, confessate i fatti di cui siete accusata?», chiese Charmolue con la sua imperturbabile benignità.

«Sono innocente».

«Allora, madamigella, come spiegate le circostanze a vostro carico?».

«Ahimè! monsignore, non so».

«Negate dunque?».

«Tutto!».

«Procedete», disse Charmolue a Pierrat.

Pierrat girò l'impugnatura del martinetto, lo stivaletto si restrinse, e l'infelice emise uno di quegli orribili urli che non hanno ortografia in nessuna lingua umana.

«Fermatevi!», disse Charmolue a Pierrat. «Confessate?», disse all'egiziana.

«Tutto!», gridò la sventurata fanciulla. «Confesso! confesso! grazia!».

Ella non aveva calcolato le sue forze nell'affrontare la tortura. Povera ragazza, la cui vita era stata fino ad allora così gaia, così soave, così dolce! il primo dolore l'aveva vinta.

«L'umanità mi obbliga a dirvi», osservò il procuratore del re, «che confessando vi dovete aspettare la morte».

«È quello che spero», ella disse. E ricadde sul letto di cuoio, morente, piegata in due, lasciandosi pendere alla cinghia stretta intorno al suo petto.

«Su, bella mia, sostenetevi un po'», disse mastro Pierrat rialzandola. «Sembrate il montone d'oro che è al collo del signore di Borgogna».

Jacques Charmolue alzò la voce:

«Cancelliere, scrivete. Giovane zingara, confessate la vostra partecipazione alle agapi, ai sabba e ai malefici dell'inferno, con le larve, le lamie e le strigi? Rispondete».

«Sì», ella disse, a voce tanto bassa che la parola si perdeva nel suo respiro.

«Confessate di aver visto l'ariete che Belzebù fa apparire tra le nuvole per riunire il sabba, e che è visto solo dagli stregoni?».

«Sì».

«Confessate di avere adorato le teste di Bophomet, quegli abominevoli idoli dei templari?».

«Sì».

«Di avere avuto abituale commercio con il diavolo sotto forma di capra domestica, annessa al processo?».

«Sì».

«Infine, confessate e ammettete di avere, con l'aiuto del demonio e del fantasma volgarmente chiamato frate nero, nella notte del ventinove marzo scorso, ferito e assassinato un capitano di nome Phoebus de Châteaupers?».

Ella alzò sul magistrato i suoi grandi occhi fissi, e rispose come meccanicamente, senza convulsioni e senza scosse:

«Sì». Era evidente che tutto in lei si era spezzato.

«Scrivete, cancelliere», disse Charmolue. E rivolgendosi ai torturatori:

«La prigioniera sia sciolta, e sia condotta in udienza».

Quando la prigioniera fu *scalzata*, il procuratore alla Corte ecclesiastica esaminò il suo piede ancora intorpidito dal dolore.

«Suvvia!», disse, «non è stato poi un così gran male. Avete gridato a tempo. Potreste ancora danzare, bella mia!».

Poi si rivolse verso i suoi accoliti del Tribunale ecclesiastico:

«Ecco finalmente che è stata fatta luce sulla giustizia! Questo ci risolleva, signori! Madamigella ci sarà testimone che abbiamo agito con tutta la dolcezza possibile».

III • ***Fine dello scudo tramutato in foglia secca***

Quando ella rientrò, pallida e zoppicante, nella sala di udienza, l'accolse un mormorio generale di piacere. Da parte dell'uditorio, si trattava di quel sentimento di impazienza soddisfatta che si prova a teatro al termine dell'ultimo intervallo della commedia, quando il sipario si rialza per dar inizio al finale. Da parte dei giudici si trattava della speranza di andare a cena al più presto. Anche la capretta belò di gioia. Volle correre verso la sua padrona, ma era stata legata al banco.

La notte era scesa completamente. Le candele, il cui numero non era stato aumentato, mandavano così poca luce che non si vedevano i muri della sala. Le tenebre vi avviluppavano tutti gli oggetti in una sorta di nebbia. Alcune facce apatiche di giudici risaltavano appena. Di fronte a loro, all'estremità della lunga sala, essi potevano vedere un punto di vago biancore spiccare sul fondo oscuro. Era l'accusata.

Si era trascinata fino al suo posto. Quando, con aria da magistrato, Charmolue raggiunse il suo, si sedette, poi si rialzò, e disse, senza lasciar trasparire troppa vanità dal suo successo:

«L'accusata ha confessato tutto».

«Giovane zingara», riprese il presidente, «avete confessato tutti i vostri atti di magia, di prostituzione e di assassinio su Phoebus de Châteaupers?».

Le si strinse il cuore. I suoi singhiozzi si udivano nell'ombra.

«Tutto quello che volete», ella rispose debolmente, «ma uccidetemi presto!».

«Signor procuratore del re alla Corte ecclesiastica», disse il presidente, «la camera è pronta ad ascoltare la vostra requisitoria».

Mastro Charmolue tirò fuori uno spaventoso quaderno, e si mise a leggere, con gran numero di gesti e con l'accentuazione esagerata dell'arringa, un'orazione in latino in cui tutte le prove del processo si imbastivano su perifrasi ciceroniane, affiancate da citazioni di Plauto, il suo comico preferito. Ci dispiace di non poter offrire ai nostri lettori questo notevole pezzo. L'oratore lo recitava con un fare meraviglioso. Non aveva ancora finito l'esordio, che già il sudore gli usciva dalla fronte e gli occhi dalla testa. Ad un tratto, nel bel mezzo di un periodo, si interruppe, e il suo sguardo, di solito alquanto dolce e alquanto ebete, diventò folgorante. «Signori», esclamò (questa volta in francese, perché ciò non era nel quaderno), «Satana è talmente immischiato in questo affare che se ne sta lì ad assistere ai nostri dibattiti e a scimmiottare le loro maestà. Guardate!».

Così parlando, indicava con la mano la capretta che, vedendo gesticolare Charmolue, aveva creduto infatti che fosse opportuno fare altrettanto, e si era seduta sul posteriore, riproducendo come meglio poteva, con le zampe anteriori e il muso barbuto, la patetica pantomima del procuratore del re alla Corte ecclesiastica. Si trattava, se ci si ricorda bene, di una delle sue migliori bravure. Quest'incidente, quest'ultima *prova*, fece un grande effetto. Le zampe della capra furono legate, e il procuratore del re riprese il filo della sua eloquenza.

Il discorso andò per le lunghe, ma la perorazione era ammirevole. Eccone l'ultima frase; vi si aggiunga la voce rauca e il fare ansimante di mastro Charmolue:

Ideo, Domni, coram stryga demonstrata, crimine patente, intentione criminis existente, in nomine sanctae ecclesiae Nostrae-Dominae Parisiensis, quae est in saisina habendi omnimodam altam et bassam justitiam in illa hac intemerata Civitatis insula, tenore praesentium declaramus nos requirere, primo, aliquandam pecuniarum indemnitatem; secundo, amendationem honorabilem ante portalium maximun Nostrae-Dominae, ecclesiae cathedralis; tertio, sententiam in virtute cujus ista stryga cum sua capella, seu in trivio vulgariter dicto la Grève, seu in insula exeunte in fluvio Sequanae, juxta pointam jardini regalis, excutatae sint!

Si rimise il berretto e si risedette.

«*Eheu!*», sospirò Gringoire afflitto, «*bassa latinitas!*».

Un altro uomo in veste nera si alzò vicino all'accusata. Era il suo avvocato. I giudici, ancora a digiuno, cominciarono a mormorare.

«Avvocato, siate breve», disse il presidente.

«Signor presidente», rispose l'avvocato, «poiché la mia assistita ha confessato il suo crimine, ho solo una parola da dire ai signori. Ecco un testo della legge salica: "Se una strige ha mangiato un uomo, ed ella ne è convinta, pagherà un'ammenda di ottomila danari, che fanno duecento soldi d'oro". Piaccia alla camera di condannare la mia cliente all'ammenda».

«Testo abrogato», disse l'avvocato straordinario del re.

«Nego», replicò l'avvocato.

«Ai voti!», disse un consigliere. «Il crimine è evidente, e poi è tardi».

Si passò ai voti senza lasciare la sala. I giudici *opinarono col berretto*, avevano fretta. Si vedevano nell'ombra le loro teste incappucciate scoprirsi l'una dopo l'altra alla lugubre domanda che il presidente rivolgeva loro a bassa voce. La povera accusata aveva l'aria di guardarli, ma il suo occhio offuscato non li vedeva più.

Il cancelliere si mise quindi a scrivere; poi passò al presidente una lunga pergamena.

Allora la sventurata udì il popolo agitarsi, le picche cozzare fra di loro e una voce glaciale che diceva:

«Giovane zingara, nel giorno che piacerà al re nostro sire, all'ora di mezzogiorno, sarete condotta in una carretta, in camicia, a piedi nudi, con la corda al collo, davanti al portale maggiore di Notre-Dame, e lì farete onorevole ammenda con in mano una torcia di cera del peso di due libbre, e da qui sarete condotta in place de Grève, dove sarete impiccata e strangolata sulla forca della città; e ugualmente questa vostra capra; e pagherete al tribunale ecclesiastico tre

leoni d'oro, in riparazione dei crimini, da voi commessi e da voi confessati, di stregoneria, di magia, di lussuria e di assassinio sulla persona di messer Phoebus de Châteaupers. Dio prenda la vostra anima!».

«Oh! è un sogno!», ella mormorò, e sentì delle rudi mani che la portavano via.

IV • *«Lasciate ogni speranza»*

Nel Medio Evo, quando un edificio era completo, sotto terra ce n'era quasi quanto fuori. A meno che non fossero costruiti su palafitte, come Notre-Dame, un palazzo, una fortezza, una chiesa avevano sempre un doppio fondo. Nelle cattedrali si trattava in un certo senso di un'altra cattedrale sotterranea, bassa, oscura, misteriosa, cieca e muta, sotto la navata superiore rigurgitante di luce e risonante giorno e notte di organi e di campane; talvolta era un sepolcro. Nei palazzi, nelle bastiglie, era una prigione, a volte anche un sepolcro, a volte le due cose insieme. Queste potenti costruzioni, di cui abbiamo spiegato altrove il processo di formazione e di *vegetazione*, non avevano semplicemente delle fondamenta, ma, per così dire, delle radici che si andavano ramificando nel suolo in camere, gallerie, scale, come la costruzione al di sopra. Pertanto chiese, palazzi, bastiglie erano interrati fino a metà corpo. Le cantine di un edificio erano un altro edificio dove si scendeva invece di salire, e che si articolava in piani sotterranei sotto la massa dei piani esterni del monumento, come quelle foreste e quelle montagne che si rovesciano nell'acqua specchiante di un lago sotto le foreste e le montagne della riva.

Alla bastiglia di Saint-Antoine, al Palazzo di Giustizia di Parigi, al Louvre, questi edifici sotterranei erano prigioni. I piani di queste prigioni, sprofondando nel suolo, diventavano sempre più angusti e cupi. Erano altrettante zone in cui si ripartivano le gradazioni dell'orrore. Dante non avrebbe potuto trovare niente di meglio per il suo inferno. Queste carceri a imbuto sfociavano di solito nel fondo di una segreta simile al fondo di un tino dove Dante ha messo Satana, dove la società metteva il condannato a morte. Sepolta che fosse in quel luogo una misera esistenza, addio giorno, aria, vita, *ogni speranza*. Ne usciva solo per la forca o per il rogo. A volte marciva lì. La giustizia umana chiamava ciò *dimenticare*. Il condannato si sentiva pesare sulla testa un ammasso di pietre e di carcerieri che lo separavano dagli uomini, e la prigione tutta, la massiccia bastiglia non era più che un'enorme serratura complicata che lo sprangava fuori dal mondo dei vivi.

È in un fondo di tino di questo genere, nelle segrete fatte scavare da San Luigi nell'*in-pace* della Tournelle, che l'Esmeralda, condannata alla forca, era stata lasciata, senza dubbio per timore di un'evasione, con il colossale Palazzo di Giustizia sulla testa. Povera mosca che non avrebbe potuto rimuovere la più piccola di quelle pietre!

Certo, la provvidenza e la società erano state ugualmente ingiuste, un tale lusso di disgrazia e di tortura non era necessario per spezzare una così fragile creatura.

Ella era lì, perduta nelle tenebre, sepolta, sotterrata, murata. Chi avesse potuto vederla in quello stato, dopo averla vista ridere e danzare al sole, sarebbe rabbrividito. Fredda come la notte, fredda come la morte, senza più un soffio d'aria fra i capelli, senza più un suono umano che le giungesse alle orecchie, senza più un bagliore di luce negli occhi, spezzata in due, schiacciata dalle catene, accovacciata vicino a una brocca e a un pane su un po' di paglia, nella pozzanghera che si formava sotto di lei per il trasudare delle pareti, senza movimento, quasi senza respiro, non ce la faceva nemmeno più a soffrire. Phoebus, il sole, mezzogiorno, l'aria aperta, le strade di Parigi, le danze sotto gli applausi, le dolci chiacchiere d'amore con l'ufficiale, poi il prete, la ruffiana, il pugnale, il sangue, la tortura, la forca, tutto ciò le ritornava ancora bene in mente, ora come una visione melodiosa e dorata, ora come un incubo mostruoso; ma tutto si riduceva ad una lotta orribile e vaga che si perdeva nelle tenebre, o ad una musica lontana suonata lassù sulla terra, e che non si udiva più nella profondità in cui la sventurata era caduta.

Da quando era là, non vegliava né dormiva. In quella sventura, in quel carcere, non poteva più distinguere la veglia dal sonno, il sogno dalla realtà, di quanto non potesse distinguere il giorno dalla notte. Tutto ciò era mescolato, spezzato, fluttuante, sparso confusamente nel suo pensiero. Non sentiva più, non sapeva più, non pensava più. Tutt'al più sognava. Mai creatura vivente era stata spinta tanto a fondo nel nulla. Così intorpidita, gelata, pietrificata, aveva notato appena due o tre volte il rumore di una botola che si era aperta in qualche posto sopra di lei, senza nemmeno lasciar passare un po' di luce, e dalla quale una mano le aveva gettato un tozzo di pane nero. Eppure, la visita periodica del carceriere era l'unica comunicazione che le restasse con gli uomini.

Una sola cosa le occupava ancora meccanicamente l'orecchio: sopra la sua testa l'umidità filtrava attraverso le pietre ammuffite della volta, e ad intervalli uguali se ne staccava una goccia. Ella ascoltava stupidamente il rumore che faceva questa goccia d'acqua cadendo nella pozzanghera accanto a lei.

Quella goccia d'acqua che cadeva nella pozzanghera era il solo movimento che ancora avvenisse intorno a lei, il solo orologio che segnasse il tempo, il solo rumore che giungesse fino a lei di tutto il rumore che si fa sulla superficie della terra.

Per dire tutto, ella sentiva anche ogni tanto, in quella cloaca di fango e tenebre, qualcosa di freddo che le passava qua e là sul piede o sul braccio, e ne rabbrividiva.

Da quanto tempo ella fosse lì, non lo sapeva. Si ricordava di una sentenza di morte pronunciata in qualche luogo contro qualcuno, poi che l'avevano portata via e che si era risvegliata nella notte e nel silenzio, gelata. Si era trascinata sulle mani, e allora degli anelli di ferro le avevano tagliato la caviglia del piede, e delle catene avevano risuonato. Aveva capito che attorno a lei era tutto muro, che sotto di lei c'era una lastra di pietra coperta d'acqua e un fastello di paglia. Ma nessuna lampada, nessuno spiraglio. Allora si era seduta su quella paglia e a volte, per cambiare

posizione, sull'ultimo gradino di una scala di pietra che era in quella cella. Per un istante, aveva tentato di contare i neri minuti che la goccia d'acqua le scandiva, ma ben presto quel triste lavoro di un cervello malato si era interrotto da solo nella sua testa e l'aveva lasciata nello stupore.

Finalmente un giorno o una notte (poiché mezzanotte e mezzogiorno avevano lo stesso colore in quel sepolcro), ella udì sopra di lei un rumore più forte di quello che faceva di solito il guardiano quando le portava il pane e la brocca. Alzò la testa, e vide un raggio rossastro passare attraverso le fessure di quella specie di porta o di botola praticata nella volta dell'*in-pace*. Al tempo stesso la pesante serratura cigolò, la botola stridette sui cardini arrugginiti, girò, ed ella vide una lanterna, una mano e la parte inferiore del corpo di due uomini, essendo la porta troppo bassa perché potesse scorgere le loro teste. La luce la ferì così vivamente che ella chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, la porta si era rinchiusa, il lanternone era appoggiato su un gradino della scala, un uomo, solo, era in piedi dinanzi a lei. Una cappa nera gli cadeva fino ai piedi, un cappuccio dello stesso colore gli copriva il viso. Non si vedeva nulla della sua persona, né il volto, né le mani. Era un lungo sudario nero che stava ritto, e sotto il quale si sentiva muovere qualcosa. Ella guardò fissamente per qualche minuto quella specie di spettro. Intanto, né lei né lui parlavano. Sembravano due statue che si confrontassero. Solo due cose sembravano aver vita nel sepolcro; lo stoppino della lanterna che scoppiettava a causa dell'umidità dell'aria, e la goccia d'acqua della volta che interrompeva quel crepitio irregolare col suo monotono sciabordio e faceva tremolare la luce della lanterna in marezzi concentrici sull'acqua oleosa della pozza.

Finalmente la prigioniera ruppe il silenzio:

«Chi siete?».

«Un prete».

La parola, l'accento, il timbro della voce la fecero sussultare.

Il prete continuò, articolando sommessamente:

«Siete pronta?».

«A cosa?».

«A morire».

«Oh!», ella disse, «sarà presto?».

«Domani».

La sua testa, che si era alzata con gioia, le ricadde sul petto.

«C'è ancora molto!», mormorò; «perché non farlo oggi?».

«Siete dunque così infelice?», chiese il prete dopo una pausa.

«Ho molto freddo», ella rispose.

Si strinse i piedi fra le mani, gesto abituale negli sventurati che hanno freddo e che abbiamo già visto fare alla reclusa della Tour-Roland, e i denti le battevano.

Sembrò che il prete da sotto il cappuccio muovesse i suoi occhi in giro per la cella.

«Senza luce! senza fuoco! nell'acqua! è orribile!».

«Sì», ella rispose con l'aria inebetita che la disgrazia le aveva dato. «Il giorno è di tutti. Perché mi è data solo la notte?».

«Voi sapete», riprese il prete dopo un'altra pausa, «perché siete qui?».

«Credo di averlo saputo», ella disse passandosi le magre dita sulle sopracciglia, come per aiutare la memoria, «ma non lo so più».

Ad un tratto ella si mise a piangere, come un bambino.

«Vorrei uscire da qui, signore. Ho freddo, ho paura, e ci sono delle bestie che mi salgono lungo il corpo».

«Ebbene, seguitemi».

Così parlando, il prete la prese per il braccio. L'infelice era gelata fino nelle viscere, tuttavia quella mano le dette un'impressione di freddo.

«Oh!», ella mormorò, «è la gelida mano della morte. Chi siete dunque?».

Il prete sollevò il cappuccio. Ella guardò. Era quel viso sinistro che la perseguitava da così tanto tempo, quella testa di demone che le era apparsa dalla Falourdel al di sopra della testa adorata del suo Phoebus, quell'occhio che aveva visto per l'ultima volta brillare accanto a un pugnale.

Quell'apparizione sempre tanto fatale per lei, e che l'aveva spinta così di sventura in sventura fino al supplizio, la tolse dal suo stato di torpore. Le sembrò che quella specie di velo che si era addensato sulla sua memoria si squarciasse. Tutti i particolari della sua lugubre avventura, dalla scena notturna in casa della Falourdel fino alla sua condanna alla Tournelle, le tornarono in mente nello stesso tempo, non vaghi e confusi come fino a quel momento, ma distinti, crudi, netti, palpitanti, terribili. Quei ricordi mezzo cancellati, e quasi dimenticati dall'eccesso di sofferenza, la tetra faccia che aveva dinanzi li ravvivò, come la vicinanza del fuoco fa risaltare freschissime sulla carta bianca le lettere invisibili che vi erano state tracciate con l'inchiostro simpatico. Le sembrò che tutte le piaghe del suo cuore si riaprissero e si mettessero tutte insieme a sanguinare.

«Ah!», ella gridò, con le mani sugli occhi e con un tremito convulso, «è il prete!».

Poi lasciò cadere le braccia scoraggiata, e rimase seduta, con la testa bassa, l'occhio fisso a terra, muta, continuando a tremare.

Il prete la guardava con l'occhio di un nibbio che abbia a lungo planato dal più alto del cielo roteando intorno ad una povera allodola rannicchiata fra il grano, che in silenzio abbia ristretto a lungo i formidabili cerchi del suo volo, e che ad un tratto si sia abbattuto sulla preda come la saetta di un fulmine, e che la stringa ansimante fra gli artigli.

Ella si mise a mormorare sommessamente:

«Fatela finita! finite! l'ultimo colpo!». E affondava con terrore la sua testa nelle spalle, come la pecora che attenda il colpo di mazza del macellaio.

«Vi faccio dunque orrore?», egli disse finalmente.

Ella non rispose.

«Vi faccio forse orrore?», ripeté.

Le labbra le si contrassero come se sorridesse.

«Sì», ella disse, «il boia si fa beffa del condannato. Sono mesi che mi perseguita, che mi minaccia, che mi spaventa! Senza di lui, mio Dio, come ero felice! È lui che mi ha gettata in questo abisso! O cielo! è lui che ha ucciso... è lui che l'ha ucciso! il mio Phoebus!».

A questo punto, scoppiando in singhiozzi e alzando gli occhi sul prete:

«Oh, miserabile! chi siete! che cosa vi ho fatto! mi odiate dunque a tal punto? Ahimè! che avete contro di me?».

«Ti amo!», gridò il prete.

Le lacrime le si fermarono di colpo. Lo guardò con uno sguardo idiota. Era caduto in ginocchio e la covava con un occhio di fiamma.

«Capisci? ti amo!», gridò ancora.

«Quale amore!», disse l'infelice fremendo.

Egli riprese:

«L'amore di un dannato».

Ambedue rimasero per qualche minuto in silenzio, schiacciati sotto il peso delle emozioni, lui insensato, lei stordita.

«Ascolta», disse finalmente il prete, che aveva recuperato una calma singolare. «Devi sapere tutto. Ti dirò quello che finora ho appena osato dire a me stesso, quando interrogavo furtivamente la mia coscienza in quelle ore profonde della notte in cui ci sono tante tenebre che pare non si possa essere visti nemmeno da Dio. Ascolta. Prima di incontrarti, fanciulla, ero felice...».

«Ed io!», ella sospirò debolmente.

«Non interrompermi. Sì, ero felice, o almeno credevo d'esserlo. Ero puro, avevo l'anima piena di una limpida chiarezza. Non c'era testa che andasse più fiera e più radiosa della mia. I preti mi consultavano sulla castità, i dottori sulla dottrina. Sì, la scienza era tutto per me. Era una sorella, e una sorella mi bastava. Non è che con l'età non mi fossero venute altre idee. Più di una volta la mia carne si era turbata al passaggio di una forma femminile. Quella forza del sesso e del sangue dell'uomo che, da folle adolescente, avevo creduto di soffocare per tutta la vita, aveva più di una volta sollevato convulsamente la catena dei voti di ferro che mi suggellano, miserabile, alle fredde pietre dell'altare. Ma il digiuno, la preghiera, lo studio, le macerazioni del chiostro, avevano reso l'anima padrona del corpo. E poi, evitavo le donne. D'altra parte, avevo soltanto da aprire un libro perché tutti i fumi impuri del mio cervello si dileguassero dinanzi allo splendore della scienza. In pochi minuti sentivo fuggire lontano le grevi cose della terra, e mi ritrovavo calmo, abbagliato e sereno in presenza del tranquillo splendore della verità eterna. Fintanto che il demone inviò per attaccarmi solo vaghe ombre di donne che passavano sparse sotto ai miei occhi, in chiesa, per le strade, sui prati, e che ritomavano appena nei miei sogni, lo vincevo facilmente. Ahimè! se non sono riuscito ad avere la vittoria, la colpa è di Dio, che non ha fatto l'uomo e il demonio di uguale forza. Ascolta, un giorno...».

A questo punto il prete si fermò, e la prigioniera udì uscire dal suo petto dei sospiri che facevano un rumore di rantolo e di squarcio.

Egli riprese:

«...Un giorno, ero appoggiato alla finestra della mia cella... Che libro stavo dunque leggendo? Oh, tutto questo è un turbinio nella mia testa. Leggevo. La finestra dava su una piazza. Sento un suono di tamburo e di musica. Irritato per essere così distolto dalla mia meditazione, guardai nella piazza. Quel che vidi io, lo vedevano altri oltre a me, e tuttavia non era uno spettacolo fatto per occhi umani. Là, in mezzo al selciato, era mezzogiorno, un gran sole, una creatura danzava. Una creatura così bella che Dio l'avrebbe preferita alla Vergine, e l'avrebbe scelta come madre, e sarebbe voluto nascere da lei, se fosse esistita quando si fece uomo! I suoi occhi erano neri e splendidi, in mezzo alla sua nera capigliatura alcuni capelli attraversati dal sole biondeggiavano come fili d'oro. I suoi piedi sparivano nel loro movimento, come i raggi di una ruota che giri rapidamente. Intorno alla testa, fra le sue trecce nere, c'erano placche di metallo che brillavano al sole e le formavano sulla fronte una corona di stelle. La sua veste, cosparsa di lustrini, scintillava azzurra e punteggiata da mille faville come una notte d'estate. Le sue braccia agili e brune si annodavano e si snodavano intorno alla sua vita come due sciarpe. La forma del suo corpo era di una bellezza sorprendente. Oh! splendente figura che risaltava come qualcosa di luminoso nella stessa luce del sole!... Ahimè, fanciulla, eri tu. Sorpreso, inebriato, incantato, mi lasciavo andare a guardarti. Ti ho guardato tanto che ad un tratto ho tremato di paura, ho sentito che il fato mi afferrava».

Il prete, oppresso, si fermò ancora un momento. Poi continuò.

«Già mezzo ammaliato, tentai di aggrapparmi a qualcosa e di frenare la mia caduta. Mi ricordai i tranelli che Satana mi aveva già teso. La creatura che era sotto ai miei occhi aveva quella bellezza sovrumana che può venire solo dal cielo o dall'inferno. Quella non era una semplice fanciulla fatta con un po' della nostra terra, e modestamente rischiarata interiormente dal raggio vacillante di un'anima di donna. Era un angelo! ma di tenebre, ma di fiamma e non di luce. Nel momento in cui pensavo questo, vidi vicino a te una capra, una bestia del sabba, che mi guardava ridendo. Il sole di mezzogiorno rendeva le sue corna di fuoco. Allora intravidi la trappola del demonio, e non dubitai più che tu venissi dall'inferno e che tu ne venissi per la mia perdizione. Lo credetti».

A questo punto il prete guardò in faccia la prigioniera e aggiunse freddamente:

«Lo credo ancora. Intanto l'incantesimo operava a poco a poco, la tua danza mi turbinava nel cervello, sentivo il misterioso maleficio compiersi in me, tutto ciò che avrebbe dovuto vegliare si addormentava nella mia anima, e come coloro che muoiono nella neve, provavo piacere a lasciarmi prendere da quel sonno. Ad un tratto, ti mettesti a cantare. Che potevo fare io, miserabile? Il tuo canto era ancor più seducente della tua danza. Volevo fuggire. Impossibile. Ero inchiodato, ero radicato nel suolo. Mi sembrava che il marmo del pavimento mi fosse salito fino alle ginocchia. Bisognava rimanere fino in fondo. I miei piedi erano di ghiaccio, la mia testa ribolliva. Finalmente, tu avesti forse pietà di me, cessasti di cantare, sparisti. Il riflesso dell'abbagliante visione, il suono della musica ammaliatrice si dileguarono gradatamente nei miei occhi e nelle mie orecchie. Allora caddi nell'angolo della finestra, più rigido e sfinito di una statua abbattuta. La campana dei vespri mi svegliò. Mi rialzai, fuggii, ma, ahimè! c'era in me qualcosa che era caduto e che non poteva rialzarsi, qualcosa di sopraggiunto da cui non potevo fuggire».

Egli fece ancora una pausa, e proseguì:

«Sì, a partire da quel giorno, ci fu in me un uomo che non conoscevo. Volli far ricorso a tutti i miei rimedi, il chiostro, l'altare, il lavoro, i libri. Follia! Oh! come suona falsa la scienza quando ci va a sbattere con disperazione una testa piena di passioni! Lo sai, fanciulla, cosa vedevo sempre, ormai, fra me e il libro? Te, la tua ombra, l'immagine della luminosa apparizione che un giorno aveva attraversato lo spazio dinanzi a me. Ma questa immagine non aveva più lo stesso colore; era scura, funebre, tenebrosa, come il cerchio nero che a lungo perseguita la vista dell'imprudente che ha guardato fisso il sole.

Non potendomene sbarazzare, sentendo sempre la tua canzone risuonarmi nella testa, vedendo sempre i tuoi piedi danzare sul mio breviario, avvertendo sempre di notte in sogno la tua forma scivolare sulla mia carne, volli rivederti, toccarti, sapere chi eri, vedere se ti avrei ritrovata simile all'immagine ideale che mi era rimasta di te, spezzare forse il mio sogno con la realtà. In ogni caso, speravo che una nuova impressione avrebbe cancellato la prima, e la prima mi era divenuta insopportabile. Ti cercai. Ti rividi. Disgrazia! Quando ti ebbi vista due volte, volli vederti ancora mille volte, volli vederti sempre. Allora, come arrestarsi su questa china dell'inferno?, allora non appartenni più a me stesso. L'altro capo del filo che il demonio mi aveva legato alle ali, l'aveva annodato al tuo piede. Divenni vago ed errante come te. Ti aspettavo sotto i portici, ti spiavo all'angolo delle strade, ti facevo la posta dall'alto della mia torre. Ogni sera rientravo in me stesso più affascinato, più disperato, più ammaliato, più perduto!

Avevo saputo chi eri, egiziana, boema, gitana, *zingara*, come dubitare della magia? Ascolta. Sperai che un processo mi liberasse dall'incantesimo. Una strega aveva ammaliato Bruno d'Asti, egli la fece bruciare e fu guarito. Lo sapevo. Volli provare questo rimedio. Tentai innanzitutto di farti proibire l'accesso al sagrato di Notre-Dame, sperando di dimenticarti se tu non fossi più tornata. Non ne tenesti conto. Ritornasti. Poi mi venne l'idea di rapirti. Una notte tentai. Eravamo in due. Ti avevamo già presa, quando sopraggiunse quel miserabile ufficiale. Ti liberò. Così cominciava la tua disgrazia, la mia e la sua. Infine, non sapendo più che fare e cosa ne sarebbe stato di me, ti denunciai al Tribunale ecclesiastico. Pensavo che sarei guarito come Bruno d'Asti. Pensavo pure confusamente che un processo ti avrebbe consegnata a me, che in una prigione saresti stata in mio potere, che ti avrei avuta, che là tu non avresti potuto sfuggirmi, che tu mi possedevi da abbastanza tempo perché anch'io ti possedessi a mia volta. Quando si fa il male, bisogna farlo fino in fondo. Che sciocchezza fermarsi a metà nel mostruoso! Il crimine al suo estremo ha deliri di gioia. In esso un prete e una strega possono fondersi in delizie sul paglericcio di una segreta!

Ti denunciai dunque. È allora che ti spaventavo nei miei incontri. Il complotto che tramavo contro di te, latempesta che addensavo sulla tua testa sfuggiva da me in minacce e lampi. Tuttavia esitavo ancora. Il mio progetto aveva degli aspetti spaventosi che mi facevano indietreggiare.

Forse vi avrei rinunciato, forse il mio orribile pensiero si sarebbe inaridito nel mio cervello senza dare frutti. Credevo che sarebbe sempre dipeso da me seguire o interrompere quel processo. Ma ogni cattivo pensiero è inesorabile e vuol diventare un fatto; ma là dove mi credevo onnipotente, la fatalità era più potente di me. Ahimè! ahimè! è stata lei che ti ha preso e consegnato al terribile ingranaggio della macchina che io avevo tenebrosamente costruito! Ascolta. Sto per finire.

Un giorno, era un'altra bella giornata di sole, mi vedo passare davanti un uomo che pronuncia il tuo nome, e ride, e ha la lussuria negli occhi. Dannazione! l'ho seguito. Tu conosci il resto».

Tacque. La fanciulla poté ritrovare solo una parola:

«Oh, Phoebus mio!».

«Non questo nome!», disse il prete afferrandole il braccio con violenza. «Non pronunciare questo nome! Oh! miserabili che siamo, è stato questo nome che ci ha persi! O piuttosto ci siamo tutti persi a vicenda nell'inesplicabile gioco della fatalità. Tu soffri, vero? hai freddo, la notte ti rende cieca, la prigione ti avvolge, ma forse hai ancora qualche luce in fondo a te, non fosse altro che il tuo amore di bambina per quell'uomo vuoto che giocava col tuo cuore! Io, al contrario, ho la prigione dentro di me, dentro di me c'è l'inverno, il ghiaccio, la disperazione, ho la notte

nell'anima. Sai tutto quello che ho sofferto? Ho assistito al tuo processo. Ero seduto sul banco del Tribunale ecclesiastico. Sì, sotto uno di quei cappucci di prete c'erano le contorsioni di un condannato. Quando ti hanno fatto entrare ero là; quando ti hanno interrogata ero là. Caverna di lupi! Era il mio crimine, era la mia forca che vedevo lentamente erigersi sulla tua fronte. Ad ogni testimone, ad ogni prova, ad ogni arringa, ero là; ho potuto contare ciascuno dei tuoi passi lungo quella via dolorosa; ero là pure quando quella bestia feroce... Oh! non avevo previsto la tortura! Ascolta. Ti ho seguito nella camera del dolore. Ti ho vista spogliare e maneggiare seminuda dalle mani infami del torturatore. Ho visto il tuo piede, quel piede sul quale per un impero avrei voluto posare un solo bacio e morire, quel piede sotto il quale con tanta delizia mi sentirei schiacciare la testa, l'ho visto rinchiudere nell'orribile stivaletto che rende le membra di un essere vivente una fanghiglia sanguinante. Oh! miserabile! mentre vedevo ciò, avevo sotto il mio sudario un pugnale con cui mi tormentavo il petto. Al grido che hai lanciato, l'ho affondato nella carne; a un secondo grido, mi avrebbe raggiunto il cuore! Guarda, credo che sanguini ancora».

Si aprì la tonaca. Il suo petto era infatti lacerato come da un artiglio di tigre, e sul fianco aveva una piaga piuttosto larga non ancora rimarginata. La prigioniera indietreggiò per l'orrore.

«Oh!», disse il prete, «fanciulla, abbi pietà di me! Tu ti credi sventurata, ahimè! ahimè! tu non sai cosa sia la sventura. Oh! amare una donna! essere prete! essere odiato! amarla con tutti i furori dell'anima, sentire che per il suo più piccolo sorriso si potrebbe dare il proprio sangue, le proprie viscere, la reputazione, la salvezza, l'immortalità e l'eternità, questa vita e l'altra; rimpiangere di non essere re, genio, imperatore, arcangelo, dio, per metterle sotto i piedi un più grande schiavo; stringerla giorno e notte con i propri sogni ed i propri pensieri; e vederla innamorata di un'uniforme da soldato! e avere da offrirle solo una sporca tonaca da prete di cui ella proverà paura e disgusto! Essere presente, con la propria gelosia e la propria rabbia, mentre prodiga tesori d'amore e di bellezza ad un miserabile fanfarone imbecille! Vedere quel corpo la cui forma vi brucia, quel seno che ha tanta dolcezza, quella carne palpitare e arrossire sotto i baci di un altro! O cielo! amare il suo piede, il suo braccio, la sua spalla, sognare le sue vene azzurre, la sua pelle bruna, fino a contorcersene per intere notti sul pavimento della propria cella, e vedere che tutte le carezze sognate per lei finivano nella tortura! Non esser riuscito a coricarla se non su un letto di cuoio! Oh! sono queste le vere tenaglie arroventate al fuoco dell'inferno! Oh! beato colui che viene segato fra due assi, e che viene squartato da quattro cavalli! Sai cosa significa quel supplizio che fanno subire, per notti intere, le arterie che ribollono, il cuore che scoppia, la testa che si spezza, i denti che mordono le mani; torturatori accaniti che vi rivoltano senza posa, come su una griglia ardente, su un pensiero d'amore, di gelosia e di disperazione? Fanciulla, di grazia! un momento di tregua! un po' di cenere su questa brace! Asciuga, te ne scongiuro, il sudore che scorre a grosse gocce dalla mia fronte! Bambina! torturami con una mano, ma accarezzami con l'altra! Abbi pietà, fanciulla! abbi pietà di me!».

Il prete si rotolava nell'acqua del pavimento e sbatteva la testa contro gli spigoli dei gradini di pietra. La fanciulla lo ascoltava, lo guardava. Quando tacque, sfinito e ansimante, ella ripeté a mezza voce:

«Oh, Phoebus mio!».

Il prete si trascinò verso di lei sulle ginocchia.

«Te ne supplico», gridò, «se hai viscere, non respingermi! Oh! io ti amo! sono un miserabile! Quando pronunci quel nome, sventurata, è come se tu stritolassi fra i denti tutte le fibre del mio cuore! Grazia! se vieni dall'inferno, ci ritornerò con te. Ho fatto tutto per questo. L'inferno in cui sarai, diventerà il mio paradiso, la tua vista è più affascinante di quella di Dio! Oh! dimmi! non mi vuoi dunque? Il giorno in cui una donna dovesse respingere un amore simile, crederei alle montagne che si muovono. Oh! se tu volessi!... Oh! come potremmo essere felici! Fuggiremmo, io ti farei fuggire, andremmo in qualche posto, cercheremmo il luogo sulla terra dove ci fosse più sole, più alberi, il cielo più azzurro. Ci ameremmo, verseremmo le nostre due anime l'una nell'altra, ed avremmo una sete inestinguibile di noi stessi che placheremmo insieme e senza posa a questa coppa di amore inesauribile!».

Ella lo interruppe con un riso terribile e squillante.

«Guardate dunque, padre mio! avete del sangue sulle unghie!».

Il prete rimase per qualche istante come pietrificato, con l'occhio fisso sulla sua mano.

«Ebbene, sì!», riprese infine con una strana dolcezza, «oltraggiami, scherniscimi, schiacciami! ma vieni, vieni. Affrettiamoci. È per domani, ti dico. La forca della Grève, sai? è sempre pronta. È orribile! vederti andare in quella carretta! Oh! grazia! Non avevo mai sentito come in questo momento fino a che punto ti amassi. Oh! seguimi. Avrai il tempo di amarmi dopo che ti avrò salvata. Oppure mi odierai finché vorrai. Ma vieni. Domani! domani! la forca! il tuo supplizio! Oh! salvati! risparmiami!».

Le prese il braccio, era fuori di sé, voleva trascinarla.

Ella lo guardò fisso.

«Che ne è stato del mio Phoebus?».

«Ah!», disse il prete lasciandole il braccio, «siete senza pietà!».

«Che ne è stato di Phoebus?», ripeté freddamente.

«È morto!», gridò il prete.

«Morto!», ella disse sempre glaciale e immobile; «allora perché mi parlate di vivere?».

Egli non l'ascoltava.

«Oh! sì», diceva come parlando a se stesso, «deve proprio essere morto. La lama è penetrata molto a fondo. Credo di aver toccato il cuore con la punta. Oh! vivevo fino in cima al pugnale!».

La fanciulla si gettò su di lui come una tigre furiosa, e lo spinse sui gradini della scala con una forza sovrumana.

«Vattene, mostro! vattene, assassino! lasciami morire! Che il tuo e il mio sangue macchino la tua fronte per l'eternità! Essere tua, prete! mai! mai! Niente ci riunirà, nemmeno l'inferno! Va', maledetto! mai!».

Il prete aveva incespicato sulla scala. Liberò in silenzio i piedi dalle pieghe della veste, riprese la lanterna, e si mise a salire lentamente i gradini che conducevano alla porta; riaprì quella porta, ed uscì.

Ad un tratto la fanciulla vide riapparire la sua testa, aveva un'espressione spaventosa, e in un rantolo di rabbia e di disperazione le gridò:

«Ti dico che è morto!».

Ella cadde con la faccia contro il pavimento; e nella prigione non si udì più nessun rumore se non il sospiro della goccia d'acqua che faceva palpitare la pozza nelle tenebre.

V • ***La madre***

Non credo che ci sia al mondo qualcosa di più gioioso delle idee che si risvegliano nel cuore di una madre alla vista della scarpetta del suo bambino. Soprattutto se è la scarpetta della festa, delle domeniche, del battesimo, la scarpetta ricamata fin sotto la suola, una scarpetta con la quale il bambino non ha ancora fatto un passo. Quella scarpetta ha tanta grazia, è così piccola, le è così impossibile camminare, che per la madre è come se vedesse il suo bambino. Le sorride, la bacia, le parla. Si chiede come sia possibile per un piede essere così piccolo; e, anche se il bambino è assente, basta la graziosa scarpetta per rimetterle dinanzi agli occhi la dolce e fragile creatura. Crede di vederlo, lo vede proprio, vivo, allegro, con le sue manine delicate, la sua testa tonda, le sue labbra pure, i suoi occhi sereni in cui il bianco appare azzurro. Se è inverno, egli è lì che gattona sul tappeto, si arrampica laboriosamente su uno sgabello, e la madre trema per il timore che si avvicini troppo al fuoco. Se è estate, si trascina nel cortile, in giardino, strappa l'erba che spunta tra le selci, guarda ingenuamente i grossi cani, i grandi cavalli, senza paura, gioca con le conchiglie, con i fiori, e fa brontolare il giardiniere che trova la sabbia nelle aiuole e la terra sui viali. Tutto ride, tutto brilla, tutto gioca intorno a lui come lui, persino il soffio d'aria e il raggio di sole che fanno a gara a scherzare con i riccioli folletti dei suoi capelli. La scarpetta mostra tutto questo alla madre e le strugge il cuore come il fuoco fonde la cera.

Ma quando si è perso il bambino, queste mille immagini di gioia, di grazia, di tenerezza che si affollano intorno alla scarpetta diventano altrettante cose orribili. La graziosa scarpetta ricamata è ormai soltanto uno strumento di tortura che spezza di continuo il cuore della madre. È sempre la stessa fibra che vibra, la fibra più profonda e più sensibile; ma non è più un angelo che l'accarezza, è un demone che la pizzica.

Una mattina, mentre il sole di maggio si alzava in uno di quei cieli blu scuro in cui il Garofalo ama collocare le sue *Deposizioni*, la reclusa della Tour-Roland udì un rumore di ruote, di cavalli e di ferraglie nella place de Grève. Non vi prestò molta attenzione. Si annodò i capelli sulle orecchie per non sentire e si rimise a contemplare in ginocchio l'oggetto inanimato che adorava così da quindici anni. Quella scarpetta, l'abbiamo già detto, era per lei l'universo. Il suo pensiero si era rinchiuso lì dentro, e doveva uscirne solo con la morte. Solo la cupa cella della Tour-Roland sapeva quante amare imprecazioni ella aveva lanciato contro il cielo, quanti lamenti strazianti, preghiere e singhiozzi per quel delizioso ninnolo di raso rosa. Mai tanta disperazione è stata sparsa su una cosa più gentile e più graziosa.

Quella mattina, sembrava che il suo dolore uscisse più violento del solito, e da fuori si udivano i lamenti di una voce alta e monotona che straziava il cuore.

«O figlia mia!», diceva, «figlia mia! mia povera cara bambina! non ti vedrò dunque più. È finita dunque! Mi sembra sempre che sia stato ieri! Dio mio, Dio mio, per riprendermela così presto, era meglio non darmela. Non sapete dunque che i nostri figli ci escono dal ventre, e che una madre che ha perduto il suo bambino non crede più in Dio? Ah! miserabile che sono stata ad uscire quel giorno! Signore! Signore! per avermela portata via in questo modo, non mi avevate dunque mai visto con lei, quando la riscaldavo tutta felice col calore del mio corpo, quando mi sorrideva succhiando il mio latte, quando facevo camminare i suoi piedini sul mio petto fino alle mie labbra? Oh! se aveste visto ciò, mio Dio, avreste avuto pietà della mia gioia, non mi avreste tolto il solo amore che mi restava nel cuore! Ero dunque una creatura tanto miserabile, Signore, da non poter essere guardata prima di essere condannata? Ahimè! ahimè! ecco la scarpetta; ma il piede dov'è? dov'è il resto? dov'è la bambina? Figlia mia! figlia mia! che hanno fatto di te? Signore, rendetemela. Le mie ginocchia si sono scorticate a pregarvi per quindici anni, Dio mio, non è forse abbastanza? Rendetemela, un giorno, un'ora, un minuto, un minuto, Signore! e poi gettatemi al demonio per l'eternità! Oh! se sapessi dove si trascina un lembo della vostra veste, mi ci aggrapperei con le mie due mani, e allora bisognerebbe proprio che mi rendeste la mia bambina! La sua graziosa scarpetta, non ne avete pietà, Signore? Potete condannare una povera madre a questo supplizio per quindici anni? Buona Vergine! buona Vergine del cielo! Il mio bambin Gesù, me l'hanno preso, me l'hanno rubato, l'hanno mangiato in una brughiera, hanno bevuto il suo sangue, masticato le sue ossa! Buona Vergine, abbiate pietà di me! Mia figlia! devo riavere mia figlia! Che mi importa che sia in paradiso? Non voglio un vostro angelo, voglio la mia bambina! Sono una leonessa, voglio il mio leoncino. Oh! mi contorcerò per terra, e spezzerò la pietra con la fronte, e mi dannerò, e vi maledirò, Signore, se vi tenete la mia bambina! Eppure vedete le mie braccia tutte morsicate, Signore! il buon Dio non ha dunque pietà? Oh! datemi solo sale nero e pane nero, purché abbia mia figlia e che ella mi riscaldi come un sole! Ahimè! Dio mio Signore, sono soltanto una vile peccatrice; ma mia figlia mi rendeva pia. Ero piena di religione per amor suo; e attraverso il suo sorriso vedevo voi, come da uno squarcio di cielo. Oh! che possa solo una volta, ancora una volta, una sola volta, calzare questa scarpetta al suo grazioso piedino rosa, e poi morirò, buona Vergine, benedicendovi! ah! quindici anni! sarebbe grande

ora! Sventurata bambina! che! è dunque proprio vero, non la rivedrò più, nemmeno in cielo! perché io non ci andrò. Oh! che miseria! dire che questa è la sua scarpetta, e che non ho altro!».

La sventurata si era gettata su quella scarpetta, sua consolazione e disperazione da tanti anni, e le sue viscere si squarciavano in singhiozzi come il primo giorno. Questo è un dolore che non invecchia. Gli abiti da lutto possono pure consumarsi e sbiadire, il cuore resta nero.

In quel momento, fresche e gioiose voci di ragazzi passarono davanti alla cella. Ogni volta che dei bambini colpivano la sua vista o il suo udito, la povera madre si precipitava nell'angolo più buio del suo sepolcro, e si sarebbe detto che cercasse di sprofondare la testa nella pietra per non udirli. Questa volta, al contrario, si raddrizzò come di soprassalto, e ascoltò avidamente. Uno dei ragazzetti aveva appena detto:

«È che oggi impiccheranno un'egiziana».

Col brusco sobbalzo di quel ragno che abbiamo visto scagliarsi su una mosca al tremolio della ragnatela, ella corse al finestrino che dava, come si sa, sulla place de Grève. Una scala, in effetti, era eretta vicino alla forca permanente, e l'aiutante del boia era intento a sistemare le catene arrugginite dalla pioggia. Intorno, c'era un po' di gente.

L'allegro gruppo dei ragazzi era già lontano. La *sachette* cercò con gli occhi un passante da poter interrogare. Scorse, proprio accanto alla sua cella, un prete che faceva finta di leggere nel pubblico breviario, ma che era molto meno occupato dal leggio di ferro ingraticciato che non dalla forca, verso la quale lanciava di tanto in tanto un'occhiata cupa e selvaggia. Ella riconobbe messer l'arcidiacono di Josas, un sant'uomo.

«Padre mio», chiese, «chi impiccheranno?».

Il prete la guardò e non rispose; ella ripeté la domanda. Allora egli disse:

«Non so».

«C'erano dei ragazzi che parlavano di un'egiziana», riprese la reclusa.

«Credo di sì», disse il prete.

Allora Paquette la Chantefleurie scoppiò in una risata da iena.

«Sorella mia», disse l'arcidiacono, «odiate dunque a tal punto le egiziane?».

«Se le odio!», esclamò la reclusa; «sono delle strigi, delle ladre di bambini! Hanno divorato la mia figlioletta, la mia bambina, la mia unica bambina! Non ho più cuore. Me l'hanno mangiata!».

Era spaventosa. Il prete la guardava freddamente.

«Ce n'è una che odio più di tutte, e che ho maledetto», ella riprese; «è una giovane che ha l'età che avrebbe mia figlia, se sua madre non me l'avesse mangiata. Ogni volta che quella giovane vipera passa davanti alla mia cella, mi rimesta il sangue!».

«Ebbene, sorella mia, rallegratevi», disse il prete, glaciale come una statua di sepolcro, «è proprio lei che vedrete morire».

La testa gli ricadde sul petto e si allontanò lentamente.

La reclusa si torse le braccia per la gioia.

«Glielo avevo predetto che ci sarebbe salita! Grazie, prete!», gridò.

E si mise a camminare a grandi passi davanti alle sbarre del suo finestrino, scapigliata, con l'occhio fiammeggiante, urtando la spalla contro il muro, con l'aria feroce di una lupa in gabbia che abbia fame da tempo e che senta avvicinarsi l'ora del pasto.

VI • *Tre cuori di uomo fatti diversamente*

Phoebus, intanto, non era morto. Gli uomini di quella specie hanno la pelle dura. Quando mastro Philippe Lheulier, avvocato straordinario del re, aveva detto alla povera Esmeralda: *Sta morendo*, era stato per errore o per burla. Quando l'arcidiacono aveva ripetuto alla condannata: *È morto*, il fatto è che non ne sapeva nulla, ma lo credeva, ci contava, non ne dubitava, lo sperava proprio. Sarebbe stato troppo duro per lui dare alla donna che amava buone notizie del proprio rivale. Ogni uomo, al posto suo, avrebbe fatto altrettanto.

Non è che la ferita di Phoebus non fosse stata grave, ma lo era stata meno di quanto se ne potesse lusingare l'arcidiacono. Lo speziale, dal quale i soldati della ronda lo avevano trasportato in un primo momento, aveva temuto otto giorni per la sua vita, e glielo aveva persino detto in latino. Tuttavia la giovinezza aveva ripreso il sopravvento; e, cosa che accade spesso, nonostante pronostici e diagnosi, la natura si era divertita a salvare il malato in barba al medico. Mentre era ancora disteso sul giaciglio dello speziale, egli aveva subito i primi interrogatori di Philippe Lheulier e degli inquirenti del Tribunale ecclesiastico, cosa che l'aveva molto annoiato. Così, un bel mattino, sentendosi meglio, aveva lasciato i suoi speroni d'oro in pagamento al farmacista, e se l'era svignata. Questo, del resto, non aveva arrecato alcun intralcio all'istruttoria del processo. La giustizia di quel tempo si curava poco della chiarezza e della limpidezza di un procedimento penale. Purché l'accusato fosse impiccato, non c'era bisogno di altro. Ora i giudici avevano abbastanza prove contro l'Esmeralda. Avevano creduto Phoebus morto, e tutto era stato detto.

Phoebus, dal canto suo, non aveva fatto una grande fuga. Era andato semplicemente a raggiungere la sua compagnia, di guarnigione a Queue-en-Brie, nell'Ile-de-France, poco distante da Parigi.

Dopo tutto non gradiva per niente di comparire di persona in quel processo. Sentiva vagamente che vi avrebbe fatto una figura ridicola. In fondo non sapeva bene che pensare di tutta la vicenda. Non devoto e superstizioso come ogni soldato che sia solo un soldato, quando ripensava a quell'avventura, gli rimanevano dei dubbi sulla capra, sul modo

strano con cui aveva incontrato l'Esmeralda, sul modo non meno strano con cui ella gli aveva lasciato indovinare il suo amore, sulla sua condizione di egiziana, infine sul frate nero. Intravedeva in questa storia molta più magia che non amore, probabilmente una strega, forse il diavolo; una commedia insomma, o, per dirla con la lingua di quel tempo, uno sgradevolissimo mistero nel quale egli faceva una parte molto goffa, la parte del deriso e bastonato. Il capitano era per questo tutto mortificato. Provava quella specie di vergogna che il nostro La Fontaine ha così mirabilmente definito:

Vergognoso come volpe che da gallina fosse presa.

Sperava, d'altra parte, che la faccenda non avrebbe fatto rumore, che il suo nome, in sua assenza, sarebbe stato appena pronunciato e che, in ogni caso, non avrebbe risonato al di là della sala d'udienza della Tournelle. In questo non si sbagliava affatto, non c'era a quel tempo una *Gazzetta dei Tribunali* e, siccome non passava settimana che non avesse il suo falsario bollito, la sua strega impiccata o il suo eretico bruciato a una delle numerose *giustizie* di Parigi, si era talmente abituati a vedere in tutti i crocicchi la vecchia Temi feudale, a braccia nude e con le maniche rimboccate, fare il proprio dovere alle forche, alle scale e alle berline, che non ci si faceva quasi più caso. Il bel mondo di allora sapeva appena il nome del condannato che passava all'angolo della strada, ed era tutt'al più la plebaglia che si godeva quei cibi grossolani. Un'esecuzione era un incidente abituale della pubblica via, come il braciere del fornaio o lo scannatoio del beccaio. Il boia era solo una specie di macellaio con tinte un po' più fosche di un altro.

Phoebus si mise dunque quasi subito l'animo in pace sull'incantevole Esmeralda, o Similar, come diceva lui, sulla pugnalata della zingara o del frate nero (gli importava poco), e sull'esito del processo. Ma non appena il suo cuore fu vacante da quel lato, vi fece ritorno l'immagine di Fleur-de-Lys. Il cuore del capitano Phoebus, come la fisica del tempo, aveva orrore del vuoto.

Quello di Queue-en-Brie era d'altronde un soggiorno molto insulso, un villaggio di maniscalchi e di vaccare dalle mani screpolate, una lunga fila di catapecchie e di capanne che fiancheggiano sui due lati la strada maestra per una mezza lega, insomma, proprio una *coda*.

Fleur-de-Lys era la sua penultima passione, una graziosa fanciulla, una dote incantevole; una bella mattina, dunque, completamente guarito, e supponendo che dopo due mesi la faccenda della zingara dovesse essere conclusa e dimenticata, il cavaliere innamorato arrivò scalpitando alla porta di palazzo Gondelaurier.

Non fece caso ad una folla alquanto numerosa che si accalcava sulla piazza del sagrato, davanti al portale di Notre-Dame; si ricordò che si era in maggio, pensò a qualche processione, qualche Pentecoste, qualche festa, attaccò il cavallo all'anello del portico, e salì allegramente dalla sua bella fidanzata.

Ella era sola con la madre.

Fleur-de-Lys sentiva sempre pesarle sul cuore la scena della strega, la sua capra, il suo maledetto alfabeto, e le lunghe assenze di Phoebus. Tuttavia, quando vide entrare il suo capitano, gli trovò un così bell'aspetto, una casacca così nuova, un budriere così lucente e un'aria così appassionata che arrossì di piacere. Anche la nobile damigella era più incantevole che mai. I suoi magnifici capelli biondi erano meravigliosamente intrecciati, era tutta vestita di quell'azzurro cielo che si addice così bene al colorito chiaro, civetteria che le aveva insegnato Colombe, ed aveva lo sguardo perso in quel languore d'amore che si addice loro ancor di più.

Phoebus, che in fatto di bellezza non aveva più visto niente dopo le contadinotte di Queue-en-Brie, fu inebriato da Fleur-de-Lys, cosa che dette al nostro ufficiale un atteggiamento così premuroso e galante che fu subito fatta pace. Nemmeno madame de Gondelaurier, sempre maternamente seduta sulla sua grande poltrona, ebbe la forza di brontolare. Quanto ai rimproveri di Fleur-de-Lys, essi finirono in un tenero tubare.

La fanciulla era seduta vicino alla finestra, sempre intenta a ricamare la sua grotta di Nettuno. Il capitano se ne stava appoggiato allo schienale della sedia di lei, ed ella gli rivolgeva a mezza voce i suoi carezzevoli rimproveri.

«Che ne è stato dunque di voi per due lunghi mesi, cattivo?».

«Vi giuro», rispondeva Phoebus, un po' imbarazzato dalla domanda, «che siete bella da far sognare un arcivescovo».

Ella non poteva fare a meno di sorridere.

«Va bene, va bene, signore. Lasciate perdere la mia bellezza, e rispondetemi. Bella bellezza davvero!».

«Ebbene, cara cugina, sono stato richiamato in guarnigione».

«E dove, se è lecito? e perché non siete venuto a salutarmi?».

«A Queue-en-Brie».

Phoebus era felice che la prima domanda lo aiutasse a schivare la seconda.

«Ma è vicinissimo, signore. Come non essere venuto a trovarmi una sola volta?».

A questo punto Phoebus fu piuttosto seriamente imbarazzato.

«È che... il servizio... e poi, bella cugina, sono stato ammalato».

«Ammalato!», ella riprese spaventata.

«Sì... ferito».

«Ferito!».

La povera ragazza era tutta sconvolta.

«Oh! non impauritevi per questo», disse Phoebus con indifferenza, «non è niente. Una lite, un colpo di spada; che vi interessa?».

«Che mi interessa?», esclamò Fleur-de-Lys alzando i suoi begli occhi pieni di lacrime. «Oh! non dite quel che pensate, parlando così. Cos'è questo colpo di spada? Voglio sapere tutto».

«Ebbene, mia cara, ho avuto un diverbio con Mahé Fédy, sapete?, il luogotenente di Saint-Germain-en-Laye, e ci siamo scuciti ciascuno qualche pollice di pelle. Ecco tutto».

Il bugiardo capitano sapeva benissimo che un affare d'onore fa sempre risaltare un uomo agli occhi di una donna. In effetti Fleur-de-Lys lo guardava in volto tutta commossa di paura, di piacere e d'ammirazione. Tuttavia non era completamente tranquilla.

«Purché siate proprio completamente guarito, Phoebus mio!», ella disse. «Io non conosco questo vostro Mahé Fédy, ma è un uomo cattivo. E qual era la causa di quella lite?».

A questo punto Phoebus, la cui immaginazione era creativa solo in parte, cominciò a non saper più come tirarsi fuori dalla sua prodezza.

«Oh! che ne so?... un niente, un cavallo, una parola! Cugina bella», esclamò per cambiare discorso, «che cos'è dunque tutto quel rumore sul sagrato?».

Egli si avvicinò alla finestra. «Oh! mio Dio, bella cugina, quanta gente sulla piazza!».

«Non so», disse Fleur-de-Lys; «sembra che ci sia una strega che questa mattina farà onorevole ammenda davanti alla chiesa prima di essere impiccata».

Il capitano era così sicuro che la faccenda dell'Esmeralda fosse conclusa che si impressionò assai poco alle parole di Fleur-de-Lys. Tuttavia le pose una o due domande.

«Come si chiama questa strega?».

«Non so», ella rispose.

«E cosa si dice che abbia fatto?».

Ella alzò anche questa volta le sue bianche spalle.

«Non so».

«Oh! Dio mio Gesù!», disse la madre, «ci sono così tante streghe ora, che le bruciano, credo, senza sapere nemmeno il loro nome. Sarebbe come cercar di sapere il nome di ogni nuvola del cielo. Dopo tutto, si può stare tranquilli. Il buon Dio tiene il suo registro».

A questo punto la venerabile madre si alzò e andò alla finestra.

«Signore!», ella disse, «avete ragione, Phoebus. È proprio una grande calca di folla, Dio benedetto! ce n'è persino sui tetti».

«Sapete, Phoebus? questo mi ricorda i miei bei tempi. L'ingresso del re Carlo vii, con tanta gente così. Non so più in quale anno. Quando vi parlo di questo, non è vero? a voi fa l'effetto di qualcosa di vecchio, e a me di qualcosa di giovane. Oh! era un popolo assai più bello di quello di ora. Ce n'era persino sulle caditoie della Porte Saint-Antoine. Il re aveva la regina in groppa, e dopo le Loro Altezze venivano tutte le dame in groppa a tutti i signori. Mi ricordo che si rideva molto, perché accanto ad Amanyon de Garlande, che era molto basso di statura, c'era messer Metefelon, un cavaliere di statura gigantesca, che aveva ucciso Inglesi a mucchi. Era proprio bello. Un corteo di tutti i gentiluomini di Francia, con le loro orifiamme che rosseggiavano all'occhio. C'erano cavalieri da pennone e quelli da stendardo. Che so, io? messer de Calan, da pennone; Giovanni de Châteaumorant, da stendardo; messer de Coucy, da stendardo, e più ricco di qualsiasi altro, ad eccezione del duca di Borbone... Ahimè! che cosa triste pensare che tutto ciò è passato e che non ne rimane più nulla!».

I due innamorati non ascoltavano la rispettabile vedova. Phoebus era tornato ad appoggiarsi coi gomiti allo schienale della sedia della fidanzata, deliziosa postazione da cui il suo sguardo libertino affondava in tutte le aperture del colletto di Fleur-de-Lys. Questa gorgeretta sbadigliava così a proposito, e gli lasciava vedere tante cose squisite e gliene lasciava indovinare tante altre, che Phoebus, abbagliato da quella pelle dal riflesso di raso, diceva fra sé:

«Come è possibile amare se non una donna dalla carnagione bianca?».

Entrambi rimanevano in silenzio. La fanciulla levava di tanto in tanto su di lui uno sguardo rapito e dolce, e i loro capelli si confondevano in un raggio di sole primaverile.

«Phoebus», disse ad un tratto Fleur-de-Lys a bassa voce, «dobbiamo sposarci fra tre mesi, giuratemi che non avete amato altra donna all'infuori di me».

«Ve lo giuro, angelo bello!», rispose Phoebus, e per convincere Fleur-de-Lys il suo sguardo appassionato si univa all'accento sincero della sua voce. In quel momento forse ci credeva anche lui.

Frattanto la buona madre, incantata dal vedere i fidanzati in così perfetta intesa, era appena uscita dalla stanza per attendere a qualche faccenda domestica. Phoebus se ne accorse, e quella solitudine incoraggiò talmente l'avventuroso capitano che gli vennero in testa idee stranissime. Fleur-de-Lys lo amava, era il suo fidanzato, era sola con lui, l'antica attrazione per lei si era risvegliata, non in tutta la sua freschezza, ma in tutto il suo ardore; dopo tutto, non è un gran crimine mangiare un po' del proprio grano in erba; non so se questi pensieri gli passarono nella mente, ma quel che è certo è che Fleur-de-Lys fu ad un tratto spaventata dall'espressione del suo sguardo. Ella si guardò intorno e non vide più sua madre.

«Dio mio!», ella disse, rossa e agitata, «ho proprio caldo!».

«Credo in effetti», rispose Phoebus, «che manchi poco a mezzogiorno. Il sole è fastidioso. Non ci resta che chiudere le tende».

«No, no!», gridò la povera piccina, «ho anzi bisogno d'aria».

E come una cerva che senta l'ansimare della muta, si alzò, corse alla finestra, l'aprì e si precipitò sul balcone.

Phoebus, alquanto contrariato, la seguì.

La piazza del sagrato di Notre-Dame, sulla quale come sappiamo dava il balcone, presentava in quel momento uno spettacolo sinistro e singolare che fece bruscamente cambiare natura allo spavento della timida Fleur-de-Lys.

Una folla immensa, che rifluiva in tutte le vie adiacenti, ingombrava la piazza propriamente detta. Il muretto ad altezza d'appoggio che circondava il sagrato non sarebbe bastato a mantenerlo sgombro, se non fosse stato raddoppiato da un fitto cordone di guardie dei Duecentoventi e di archibugieri con la colubrina in pugno. Grazie a questo bosco di picche e di archibugi, il sagrato era vuoto. L'ingresso era guardato da una truppa di alabardieri che portava le insegne del vescovo. I grandi portali della chiesa erano chiusi, cosa che contrastava con le innumerevoli finestre della piazza che, aperte fino sui tetti, lasciavano vedere migliaia di teste ammassate, quasi come i mucchi di palle di cannone in un parco di artiglieria. La superficie di quella ressa era grigia, sporca e terrosa. Lo spettacolo che essa attendeva era evidentemente di quelli che hanno il privilegio di tirar fuori e richiamare quel che c'è di più immondo nel popolo. Niente di più disgustoso quanto il chiasso che usciva da quel formicolio di cuffie gialle e di sordide capigliature. In quella folla c'erano più risate che non grida, più donne che non uomini.

Ogni tanto qualche voce aspra e vibrante superava il clamore generale.

. . . . . .

«Ohè! Mahiet Baliffre! la impiccheranno qui?».

«Imbecille! qui ci sarà l'onorevole ammenda, in camicia! Il buon Dio le tossirà un po' di latino in faccia! Questo si fa sempre qui, a mezzogiorno. Se è la forca che vuoi, vattene alla Grève».

«Ci andrò dopo».

. . . . . .

«Dite un po', la Boucambry, è vero che ha rifiutato un confessore?».

«Pare di sì, la Bechaigne».

«Guardate che pagana!».

. . . . . .

«Messere, si usa così. Il balì del Palazzo è tenuto a consegnare il malfattore già giudicato, per l'esecuzione, al prevosto di Parigi se è un laico, al Tribunale del vescovo se è un chierico».

«Vi ringrazio, messere».

. . . . . .

«Oh! mio Dio!», diceva Fleur-de-Lys, «povera creatura!».

Questo pensiero riempiva di dolore lo sguardo che ella faceva vagare sulla plebaglia. Il capitano, molto più interessato a lei che non a quell'ammasso di straccioni, le stropicciava amorosamente la cintura da dietro. Ella si voltò supplichevole e sorridente:

«Di grazia, lasciatemi, Phoebus! Se mia madre rientrasse, vedrebbe la vostra mano!».

In quel momento suonò lentamente mezzogiorno all'orologio di Notre-Dame. Un mormorio di soddisfazione scoppiò tra la folla. Era appena svanita l'ultima vibrazione del dodicesimo rintocco che tutte le teste fluttuarono come le onde sotto un colpo di vento, e un immenso clamore si levò dal selciato, dalle finestre e dai tetti:

«Eccola!».

Fleur-de-Lys si mise le mani sugli occhi per non vedere.

«Mia cara», le disse Phoebus, «volete rientrare?».

«No», rispose; e quegli occhi che aveva appena chiuso per paura, li riaprì per curiosità.

Una carretta, trainata da un robusto cavallo normanno e tutta circondata da cavalieri in divisa viola a croci bianche, era appena sbucata sulla piazza da rue Saint-Pierre-aux-Boeufs. I sergenti della ronda le aprivano un varco tra la folla a grossi colpi di mazzafrusto. Di lato alla carretta cavalcavano alcuni ufficiali di giustizia e di polizia, riconoscibili dal costume nero e dalla maniera goffa con cui stavano in sella. Alla loro testa sfilava mastro Jacques Charmolue.

Nella fatale carretta era seduta una fanciulla con le braccia legate dietro la schiena, senza prete accanto a lei. Era in camicia, i suoi lunghi capelli neri (la moda di quel tempo era di tagliarli solo sulla soglia del patibolo) le cadevano sparsi sul petto e sulle spalle seminude.

Attraverso quella capigliatura ondeggiante, più lucente delle piume di un corvo, si vedeva torcersi e annodarsi una grossa corda grigia e rugosa che scorticava le sue fragili clavicole e si avvolgeva intorno al delizioso collo della povera fanciulla come un lombrico attorno a un fiore. Su questa corda brillava un piccolo amuleto ornato di pietruzze verdi che le era stato lasciato proprio perché non si rifiuta più niente a chi sta per morire. Gli spettatori appostati alle finestre potevano scorgere in fondo alla carretta le gambe nude che ella tentava di nascondere sotto di sé come per un ultimo istinto femminile. Ai suoi piedi c'era una capretta saldamente legata. La condannata si teneva su con i denti la camicia male allacciata. Si sarebbe detto che, pur nella sua miseria, ella soffrisse di essere lasciata così, quasi nuda, di fronte a tutti. Ahimè! il pudore non è fatto davvero per fremiti di questo genere.

«Gesù!», disse vivamente Fleur-de-Lys al capitano. «Guardate dunque, caro cugino! È quella brutta zingara con la capra!».

Così dicendo ella si volse verso Phoebus. Egli aveva gli occhi fissi sulla carretta. Era pallidissimo.

«Quale zingara con la capra?», disse balbettando.

«Come», riprese Fleur-de-Lys, «non vi ricordate?...».

Phoebus la interruppe. «Non so cosa vogliate dire».

Egli fece per rientrare. Ma Fleur-de-Lys, la cui gelosia, così vivamente eccitata poco tempo prima da quella stessa egiziana, si era appena risvegliata, Fleur-de-Lys gli lanciò un'occhiata penetrante piena di diffidenza. In quel momento ella si ricordava vagamente di aver sentito parlare di un capitano immischiato nel processo di quella strega.

«Che avete?», ella disse a Phoebus, «si direbbe che quella donna vi abbia sconvolto».

Phoebus si sforzò di ridacchiare.

«Io! nemmeno per sogno! Ah, questa poi!».

«Allora rimanete», ella riprese in tono imperioso, «e guardiamo fino in fondo». Lo sventurato capitano dovette per forza rimanere.

Quello che lo rassicurava un po', era il fatto che la condannata non distoglieva lo sguardo dal fondo della carretta. Purtroppo si trattava proprio dell'Esmeralda. Su quell'ultimo scalino dell'obbrobrio e della sventura ella era sempre bella, i suoi grandi occhi neri apparivano ancora più grandi a causa delle guance scavate, il suo livido profilo era puro e sublime. Assomigliava a quella che era stata come una Vergine del Masaccio assomiglia a una Vergine di Raffaello: più debole, più esile, più magra.

Del resto, non c'era niente in lei che non si scuotesse in qualche modo, e che, tranne il suo pudore, ella non lasciasse andare al caso, tanto profondamente era stata annientata dallo stupore e dalla disperazione. Il suo corpo sobbalzava ad ogni scossone della carretta, come una cosa morta o spezzata. Il suo sguardo era torvo e allucinato. Si vedeva ancora una lacrima nella pupilla, ma immobile e per così dire raggelata.

Intanto il lugubre corteo aveva attraversato la folla in mezzo a grida di gioia e ad atteggiamenti di curiosità. Comunque dobbiamo dire, per essere fedeli storiografi, che, vedendola così bella e così prostrata, molti, e anche i più duri di cuore, si erano mossi a pietà.

La carretta era entrata sul sagrato.

Davanti al portale centrale si fermò. La scorta si schierò sui due lati in ordine di battaglia. La folla fece silenzio, e in mezzo a quel silenzio pieno di solennità e di ansietà i due battenti del grande portale girarono, come da se stessi, sui loro cardini che stridettero con un sibilo di piffero. Allora si vide in tutta la sua lunghezza la profonda chiesa, oscura, parata a lutto, appena illuminata da qualche cero che brillava in lontananza sull'altare maggiore, aperta come una bocca di caverna in mezzo alla piazza scintillante di luce. Proprio in fondo, nell'ombra dell'abside, si intravedeva una gigantesca croce d'argento, disposta su un drappo nero che dalla volta scendeva sul pavimento. Tutta la navata era deserta. Tuttavia si vedevano alcune teste di preti agitarsi confusamente negli stalli lontani del coro, e nel momento in cui il grande portale si aprì, uscì dalla chiesa un canto grave, squillante e monotono che lanciava come a sbuffi sulla testa della condannata frammenti di lugubri salmi.

... Non timebo millia populi circumdantis me; exsurge, Domine; salvum me fac, Deus!

... Salvum me fac, Deus, quoniam intraverunt aquae usque ad animam meam.

... Infixus sum in limo profundi; et non est substantia.

Al tempo stesso un'altra voce, isolata dal coro, intonava sul gradino dell'altare maggiore questo malinconico offertorio:

Qui verbum meum audit, et credit ei qui misit me, habet vitam aeternam et in judicium non venit; sed transit a morte in vitam.

Questo canto che alcuni vecchi sperduti nelle loro tenebre cantavano da lontano su quella bella creatura, piena di giovinezza e di vita, carezzata dalla tiepida aria di primavera, inondata di sole, era la messa dei morti.

Il popolo ascoltava con raccoglimento.

La sventurata, impaurita, sembrava perdere la vista e il pensiero nelle oscure viscere della chiesa. Le sue bianche labbra si muovevano come se pregassero, e quando l'aiutante del boia si avvicinò a lei per aiutarla a scendere dalla carretta, sentì che ripeteva a bassa voce questa parola: *Phoebus*. Le slegarono le mani, la fecero scendere insieme alla capra anch'essa slegata e che belava di gioia nel sentirsi libera, e la fecero camminare a piedi nudi sul duro selciato fin sotto gli scalini del portale. La corda che aveva al collo le strisciava dietro. Sembrava un serpente che la seguisse.

Allora il canto si interruppe nella chiesa. Una grande croce d'oro e una fila di ceri si misero in movimento nell'ombra. Si udirono suonare le alabarde degli Svizzeri variopinti, e qualche istante dopo una lunga processione di preti in pianeta e di diaconi in dalmatica, che andava gravemente salmodiando verso la condannata, si spiegò di fronte a lei e dinanzi agli occhi della folla. Ma il suo sguardo si fermò su colui che veniva in testa, subito dopo il crocifero.

«Oh!», disse sommessamente rabbrividendo, «è ancora lui! il prete!».

Era infatti l'arcidiacono. Aveva alla sinistra il sottocantore e alla destra il cantore con in mano il bastone del suo ufficio. Avanzava, la testa rovesciata all'indietro, gli occhi fissi e aperti, cantando con voce potente:

De ventre inferi clamavi, et exaudisti vocem meam,

Et projecisti me in profundum in corde maris, et flumen circumdedit me.

Nel momento in cui egli apparve in piena luce sotto l'alto portale ad ogiva, avvolto in un'ampia cappa d'argento sbarrata da una croce nera, era così pallido che più di uno tra la folla pensò che si trattasse di uno dei vescovi di marmo, inginocchiati sulle pietre sepolcrali del coro, che si fosse alzato e che venisse a ricevere sulla soglia della tomba colei che stava per morire. Ella, non meno pallida e non meno statua, si era accorta appena che le era stato messo in mano, acceso, un pesante cero di cera gialla; non aveva ascoltato la voce stridula del cancelliere che leggeva la formula fatale dell'ammenda onorevole; quando le era stato detto di rispondere *Amen*, aveva risposto *Amen*. Per farle recuperare un po' di vita e un po' di forza, bisognò che vedesse il prete far cenno alle sue guardie di allontanarsi e avanzare da solo verso di lei.

Allora si sentì il sangue ribollire in testa, e un resto di indignazione si riaccese in quell'anima già intorpidita e fredda.

L'arcidiacono le si avvicinò lentamente. Persino in quella situazione estrema, ella vide che faceva scorrere sulla sua nudità un occhio scintillante di lussuria, di gelosia e di desiderio. Poi le disse ad alta voce:

«Fanciulla, avete chiesto a Dio perdono delle vostre colpe e delle vostre mancanze?».

Egli si chinò al suo orecchio e aggiunse (gli spettatori credevano che ricevesse la sua ultima confessione):

«Mi vuoi? Io posso ancora salvarti!».

Ella lo guardò fissamente:

«Vattene, demonio! o ti denuncio».

Egli si mise a sorridere di un sorriso orribile.

«Non ti crederanno. Non faresti che aggiungere uno scandalo ad un crimine. Rispondi, presto! mi vuoi?».

«Che hai fatto del mio Phoebus?».

«È morto», disse il prete.

In quel momento il miserabile arcidiacono alzò la testa meccanicamente, e vide dall'altra parte della piazza, al balcone di palazzo Gondelaurier, il capitano in piedi accanto a Fleur-de-Lys. Barcollò, si passò la mano sugli occhi, guardò ancora, mormorò una maledizione, e tutti i suoi tratti si contrassero violentemente.

«Ebbene! tu morirai!», disse fra i denti. «Nessuno ti avrà».

Allora, alzando la mano sull'egiziana, esclamò con voce funebre:

«*I nunc, anim anceps, et sit tibi Deus misericors!*».

Era la spaventosa formula con cui si usava concludere quelle tetre cerimonie.

Era il segnale convenuto del prete al boia.

Il popolo si inginocchiò.

«*Kyrie eleison*», dissero i preti rimasti sotto l'ogiva del portale.

«*Kyrie eleison*», ripeté la folla con quel mormorio che corre su tutte le teste come lo sciabordio di un mare agitato.

«*Amen*», disse l'arcidiacono.

Voltò la schiena alla condannata, la testa gli ricadde sul petto, le mani si incrociarono, raggiunse il corteo di preti, e un momento dopo si vide sparire, con la croce, i ceri e le cappe, sotto le nebbiose arcate della cattedrale; e la sua voce sonora si spense gradualmente nel coro, cantando questo versetto di disperazione:

«*Omnes gurgites tui et fluctus tui super me transierunt!*».

Nello stesso tempo il rimbombo intermittente delle aste ferrate delle alabarde degli Svizzeri, affievolendosi a poco a poco sotto gli intercolonni della navata, faceva l'effetto di un martello d'orologio che suona l'ultima ora della condannata.

Intanto le porte di Notre-Dame erano rimaste aperte, lasciando vedere la chiesa vuota, desolata, in lutto, senza ceri e senza voci.

La condannata restava immobile al suo posto, aspettando che si disponesse di lei. Bisognò che uno dei mazzieri ne avvertisse mastro Charmolue il quale, durante questa scena, si era messo a studiare il bassorilievo del portale maggiore che rappresenta, secondo gli uni il sacrificio di Abramo, secondo gli altri l'operazione filosofale, raffigurando il sole con l'angelo, il fuoco con la fascina, l'artigiano con Abramo.

Ci volle un po' per distoglierlo da quella contemplazione, ma finalmente si voltò, e ad un cenno che fece due uomini vestiti di giallo, gli aiutanti del boia, si avvicinarono all'egiziana per legarle le mani.

La sventurata, nel momento di risalire sulla fatale carretta e di incamminarsi verso la sua ultima stazione, fu presa forse da qualche triste rimpianto della vita. Alzò i suoi occhi rossi e asciutti verso il cielo, verso il sole, verso le nuvole d'argento tagliate qua e là da trapezi e triangoli azzurri, poi li abbassò intorno a sé, sulla terra, sulla folla, sulle case... Ad un tratto, mentre l'uomo in giallo le legava le braccia, lanciò un grido terribile, un grido di gioia. A quel balcone, laggiù, all'angolo della piazza, l'aveva visto, lui, il suo amico, il suo signore, Phoebus, l'altra apparizione della sua vita! Il giudice aveva mentito! Il prete aveva mentito! era proprio lui, non poteva dubitarne, era lì, bello, vivo, vestito della sua splendente divisa, col cappello piumato in testa, con la spada al fianco!

«Phoebus!», gridò, «Phoebus mio!».

E volle tendere verso di lui le sue braccia tremanti d'amore e di estasi, ma erano legate.

Allora vide il capitano aggrottare le sopracciglia, una bella fanciulla che si appoggiava a lui guardarlo con labbro sdegnoso ed occhi irritati, poi Phoebus pronunciò alcune parole che non giunsero fino a lei, e tutti e due si eclissarono precipitosamente dietro la vetrata del balcone che si richiuse.

«Phoebus!», ella gridò sconvolta, «potresti crederci?».

Un pensiero mostruoso le era venuto in mente. Si ricordava di essere stata condannata per assassinio sulla persona di Phoebus de Châteaupers. Fino a quel momento aveva sopportato tutto. Ma quest'ultimo colpo era troppo forte. Cadde inerte sul selciato.

«Avanti», disse Charmolue, «mettetela nella carretta e concludiamo».

Nessuno aveva ancora notato, nella galleria delle statue dei re, scolpiti proprio sopra le ogive del portale, uno strano spettatore che fino a quel momento aveva osservato tutto con una tale impassibilità, con un collo così teso, con un volto così deforme che, se non fosse stato per quel suo abbigliamento mezzo rosso e mezzo viola, si sarebbe potuto prendere per uno di quei mostri di pietra dalle cui bocche si scaricano da seicento anni le lunghe grondaie della

cattedrale. Questo spettatore non aveva perso niente di quello che si era svolto da mezzogiorno in poi dinanzi al portale di Notre-Dame. E fin dai primi attimi, senza che nessuno pensasse ad osservarlo, aveva saldamente legato ad una delle colonnette della galleria una grossa corda a nodi, il cui capo andava a finire in basso sulla gradinata. Fatto ciò, si era messo a guardare tranquillamente, e a fischiare ogni tanto quando un merlo gli passava davanti. Ad un tratto, nel momento in cui gli aiutanti del boia si disponevano ad eseguire l'ordine flemmatico di Charmolue, scavalcò la balaustra della galleria, afferrò la corda con i piedi, le ginocchia e le mani, poi lo videro scendere lungo la facciata, come una goccia di pioggia che scivoli su un vetro, correre verso i due boia con la velocità di un gatto caduto da un tetto, stenderli con due enormi pugni, afferrare l'egiziana con una mano, come una bambina tiene una bambola, e con un solo slancio saltare fin dentro la chiesa, alzando la fanciulla sopra la testa, gridando con voce formidabile:

«Asilo!».

Ciò avvenne con una tale rapidità che, se fosse stato di notte, si sarebbe potuto vedere tutto alla luce di un solo lampo.

«Asilo! asilo!», ripeté la folla, e diecimila battiti di mani fecero brillare di gioia e di orgoglio l'unico occhio di Quasimodo.

Quella scossa fece ritornare in sé la condannata. Alzò la palpebra, guardò Quasimodo, poi la richiuse immediatamente, come spaventata dal suo salvatore.

Charmolue rimase stupefatto, e i boia, e tutta la scorta. In effetti, nel recinto di Notre-Dame, la condannata era inviolabile. La cattedrale era un luogo di rifugio. Qualsiasi giustizia umana si arrestava sulla soglia. Quasimodo si era fermato sotto il portale maggiore. I suoi grossi piedi sembravano così saldi sul selciato della chiesa come i pesanti pilastri romanici. La sua grossa testa dalla folta capigliatura gli affondava nelle spalle come quella dei leoni che hanno anch'essi una criniera ma non hanno collo. Teneva la fanciulla tutta palpitante sospesa alle sue mani callose come un tendaggio bianco; ma la portava con tanta precauzione che sembrava temere di romperla o di sciuparla. Si sarebbe detto che la sentisse come una cosa delicata, squisita e preziosa, fatta per altre mani che non le sue. A momenti, pareva che non osasse toccarla, nemmeno con il respiro. Poi, all'improvviso, la stringeva con forza fra le braccia, sul petto spigoloso, come il suo bene, come il suo tesoro, come avrebbe fatto la madre di quella bambina; il suo occhio di gnomo, abbassato su di lei, l'inondava di tenerezza, di dolore e di pietà, e subito si rialzava pieno di bagliori.

Allora le donne ridevano e piangevano, la folla batteva i piedi per l'entusiasmo, perché in quel momento Quasimodo aveva veramente una sua bellezza. Era bello, lui, quell'orfano, quel trovatello, quel rifiuto, si sentiva augusto e forte, guardava in faccia quella società da cui era bandito e in cui si intrometteva tanto potentemente, quella giustizia umana alla quale aveva strappato la preda, tutte quelle tigri costrette a masticare a vuoto, quegli sbirri, quei giudici, quei carnefici, tutta quella forza del re che egli aveva appena infranto, lui infimo, con la forza di Dio.

E poi era una cosa commovente quella protezione scesa da un essere così deforme su un essere tanto infelice, una condannata a morte salvata da Quasimodo. Erano le due estreme miserie della natura e della società che si congiungevano e si aiutavano a vicenda.

Intanto, dopo qualche minuto di trionfo, Quasimodo si era improvvisamente addentrato nella chiesa con il suo fardello. Il popolo, amante di qualsiasi prodezza, lo cercava con gli occhi sotto l'oscura navata, dispiaciuto che si fosse così presto sottratto alle sue acclamazioni. Ad un tratto lo videro riapparire ad una delle estremità della galleria dei re di Francia, la traversò correndo come un pazzo, sollevando la sua conquista sulle braccia, e gridando:

«Asilo!».

La folla scoppiò di nuovo in applausi. Percorsa la galleria, risprofondò all'interno della chiesa. Un momento dopo riapparve sulla piattaforma superiore, sempre con l'egiziana in braccio, sempre correndo all'impazzata, sempre gridando:

«Asilo!».

E la folla applaudiva. Infine fece una terza apparizione sulla cima della torre del campanone; di lassù sembrò mostrare con orgoglio a tutta la città colei che aveva salvato, e la sua voce tonante, quella voce che si udiva così raramente e che egli non udiva mai, ripeté tre volte con frenesia fino alle nuvole:

«Asilo! asilo! asilo!».

«Evviva! evviva!», gridava il popolo da parte sua, e quell'immensa acclamazione andava a stupire sull'altra riva la folla della Grève e la reclusa che continuava ad aspettare, con l'occhio fisso sulla forca.

LIBRO NONO

I • *Febbre*

Claude Frollo non era più in Notre-Dame mentre suo figlio adottivo spezzava così bruscamente il laccio fatale a cui l'infelice arcidiacono aveva preso l'egiziana e si era preso egli stesso. Rientrato in sacrestia, si era strappato di dosso il camice, la cappa e la stola, aveva gettato tutto nelle mani del sacrestano stupefatto, era fuggito dalla porta segreta del chiostro, aveva ordinato a un battelliere del Terrain di portarlo sulla riva sinistra della Senna, ed era sprofondato nelle strade montuose dell'Università, non sapendo dove andare, incontrando ad ogni passo bande di

uomini e di donne che si affrettavano allegramente verso il Ponte Saint-Michel nella speranza *di arrivare ancora in tempo* per veder impiccare la strega, pallido, smarrito, più sconvolto, più cieco e più feroce di un uccello notturno liberato e inseguito in pieno giorno da una frotta di ragazzi. Non sapeva più dove fosse, cosa pensasse, se sognasse. Andava, camminava, correva, prendendo qualsiasi strada a caso, senza scegliere, sempre e soltanto spinto avanti dalla Grève, dall'orribile Grève che sentiva confusamente dietro di sé.

Costeggiò così la montagna Sainte-Geneviève e infine uscì dalla città attraverso Porte Saint-Victor. Continuò a fuggire, fintanto che poté vedere, voltandosi, la cinta delle torri dell'Università e le rare case del sobborgo; ma quando finalmente una piega del terreno gli ebbe nascosto quell'odiosa Parigi, quando poté credersene lontano cento leghe, nei campi, in un deserto, si fermò, e gli sembrò di respirare.

Allora idee spaventose gli affollarono la mente. Rivide chiaro nel suo animo, e rabbrividì. Pensò a quella sventurata fanciulla che l'aveva perduto e che egli aveva perduto. Ripercorse con uno sguardo truce la doppia via tortuosa che la fatalità aveva fatto seguire ai loro due destini, fino al punto d'intersezione in cui essa li aveva spietatamente frantumati l'uno contro l'altro. Pensò alla follia dei voti perpetui, alla vanità della castità, della scienza, della religione, della virtù, all'inutilità di Dio. Sprofondò per quanto poté nei cattivi pensieri e, nell'immergervisi sempre di più, sentiva scoppiare dentro di sé un riso satanico.

Scavando così la sua anima, quando vide il largo spazio che la natura vi aveva preparato per le passioni, sogghignò ancora più amaramente. Rimestò in fondo al cuore tutto il suo odio, tutta la sua cattiveria, e si accorse, con la fredda occhiata di un medico che esamina un malato, che quell'odio, che quella cattiveria erano solo amore viziato; che l'amore, quella fonte di ogni virtù nell'uomo, si trasformava in cose orribili nel cuore di un prete, e che un uomo come lui, facendosi prete, si faceva demonio. Allora rise orrendamente, e di colpo ridiventò pallido considerando l'aspetto più sinistro della sua fatale passione, di quell'amore corrosivo, velenoso, odioso, implacabile, che aveva soltanto portato alla forca l'una e all'inferno l'altro: lei condannata, lui dannato.

E poi gli rivenne da ridere, pensando che Phoebus era vivo; che dopo tutto il capitano viveva, era allegro e contento, aveva casacche più belle che mai e una nuova amante che accompagnava a vedere impiccare quella precedente. Il suo sogghigno raddoppiò quando rifletté che, degli esseri viventi di cui aveva voluto la morte, l'egiziana, la sola creatura che egli non odiava, era la sola con cui non avesse fallito.

Allora il suo pensiero passò dal capitano al popolo, e fu preso da una gelosia di specie inaudita. Pensò che anche il popolo, tutto il popolo, aveva avuto sotto gli occhi la donna che amava, in camicia, quasi nuda. Si torse le braccia pensando che questa donna, le cui forme intraviste nell'ombra da lui solo avrebbero per lui rappresentato la suprema felicità, era stata esposta in pieno giorno, in pieno mezzogiorno, a tutto un popolo, vestita come per una notte di voluttà. Pianse di rabbia su tutti quei misteri d'amore profanati, insozzati, rivelati, deturpati per sempre. Pianse di rabbia immaginandosi quanti sguardi immondi avevano trovato piacere in quella camicia aperta; e che quella bella fanciulla, quel giglio vergine, quella coppa di pudore e di delizie a cui non avrebbe osato avvicinare le labbra se non tremante, era stata trasformata in una specie di gavetta pubblica in cui la più vile plebaglia di Parigi, i ladri, i mendicanti, i servi erano andati a bere in comune un piacere sfrontato, impuro e depravato.

E quando cercava di farsi un'idea della felicità che egli avrebbe potuto trovare sulla terra se ella non fosse stata zingara e lui non fosse stato prete, se Phoebus non fosse esistito e se lei lo avesse amato; quando si figurava che una vita di serenità e d'amore sarebbe stata possibile anche per lui, che in quel momento c'erano qua e là sulla terra delle coppie felici, perdute in lunghi colloqui sotto gli aranci, in riva ai ruscelli, dinanzi a un tramonto, a una notte stellata; e che, se Dio l'avesse voluto, avrebbe potuto formare con lei una di quelle coppie benedette, il suo cuore si struggeva di tenezza e di disperazione.

Oh! lei! era lei! era questa idea fissa che ritornava in continuazione, che lo torturava, che gli rodeva il cervello e gli lacerava le viscere. Non aveva rimpianto, non aveva pentimento; tutto ciò che aveva fatto, era pronto a farlo ancora; preferiva vederla in mano al boia che fra le braccia del capitano, ma soffriva; soffriva a tal punto che, ogni tanto, si strappava dei ciuffi di capelli per vedere se non fossero diventati bianchi.

Ci fu un momento, fra gli altri, nel quale gli venne in mente che forse era quello il minuto in cui l'orribile catena, che aveva visto quella mattina, stava stringendo il suo nodo di ferro intorno a quel collo così fragile e così grazioso. Questo pensiero gli fece sprizzare il sudore da tutti i pori. Ci fu un altro momento in cui, continuando a ridere diabolicamente di se stesso, si raffigurò contemporaneamente l'Esmeralda come l'aveva vista il primo giorno, vivace, spensierata, allegra, agghindata, danzante, alata, armoniosa, e l'Esmeralda dell'ultimo giorno, in camicia e con la corda al collo, mentre saliva lentamente a piedi nudi la scala angolosa del patibolo; si immaginò questo doppio quadro in maniera tale che lanciò un grido terribile.

Mentre quell'uragano di disperazione sconvolgeva, spezzava, strappava, abbatteva, sradicava tutto nella sua anima, egli guardò la natura intorno a sé. Ai suoi piedi alcune galline razzolavano tra i rovi beccando, gli scarabei di smalto correvano al sole, sopra la sua testa gruppetti di nuvole grigie a pecorelle fuggivano in un cielo azzurro, all'orizzonte la guglia dell'abbazia di Saint Victor forava la curva del poggio con il suo obelisco d'ardesia, e il mugnaio della collinetta Copeaux, fischiettando, guardava girare le pale operose del suo mulino. Tutta quella vita attiva, organizzata, tranquilla, riprodotta intorno a lui sotto mille forme, gli fece male. Ricominciò a fuggire.

Corse così attraverso i campi fino a sera. Questa fuga dalla natura, dalla vita, da se stesso, dall'uomo, da Dio, da tutto, durò tutto il giorno. Ogni tanto si gettava con la faccia a terra, e con le unghie strappava i germogli di grano. Talvolta si fermava in una strada deserta di un villaggio, e i suoi pensieri erano così insopportabili che si prendeva la testa fra le mani e cercava di strapparsela dalle spalle per romperla sul selciato.

Verso l'ora in cui il sole cominciava a tramontare, esaminò di nuovo se stesso, e si trovò quasi pazzo. La tempesta che durava in lui dal momento in cui aveva perduto la speranza e la volontà di salvare l'egiziana, quella tempesta non aveva lasciato nella sua coscienza una sola idea sana, un solo pensiero che stesse in piedi. La sua ragione giaceva lì, quasi completamente distrutta. Gli rimanevano solo due immagini distinte nella mente: l'Esmeralda e la forca. Tutto il resto era buio. Queste due immagini ravvicinate gli si presentavano come un insieme spaventoso, e più vi fissava quel poco di attenzione e di pensiero che gli rimaneva, più li vedeva crescere secondo una progressione fantastica, l'una in grazia, in fascino, in bellezza, in luce, l'altra in orrore; di modo che, alla fine, l'Esmeralda gli appariva come una stella, la forca come un enorme braccio rinsecchito.

Quel che è sorprendente è che durante tutta quella tortura non gli venne mai in mente l'idea di morire. Quel miserabile era fatto così. Ci teneva alla vita. Forse dietro ci vedeva davvero l'inferno.

Intanto la luce continuava a diminuire. L'essere vivente che ancora esisteva in lui pensò confusamente al ritorno. Si credeva lontano da Parigi; ma, orientandosi, si accorse che non aveva fatto altro che girare intorno alla cinta dell'Università. La guglia di Saint-Sulpice e i tre alti pinnacoli di Saint-Germain-des-Prés superavano l'orizzonte alla sua destra. Si diresse verso quella parte. Quando udì il «chi va là» degli armigeri dell'abate intorno alla cerchia merlata di Saint-Germain, deviò, prese un sentiero che gli si presentò tra il mulino dell'abbazia e il lazzaretto del borgo, e di lì a qualche istante si trovò al margine del Pré-aux-Clercs. Questo prato era famoso per le risse che vi avvenivano giorno e notte; era l'*idra* dei poveri monaci di Saint-Germain, *quod monachis Sancti-Germani pratensis hydra fuit, clericis nova semper dissidiorum capita suscitantibus*. L'arcidiacono temette di incontrarci qualcuno; aveva paura di ogni volto umano; aveva appena evitato l'Università, il borgo Saint-Germain, voleva rientrare nelle strade solo il più tardi possibile. Costeggiò il Pré-aux-Clercs, prese il sentiero deserto che lo separava dal Dieu-Neuf e infine arrivò sulla riva del fiume. Là, don Claude trovò un battelliere che per qualche denaro parigino gli fece risalire la Senna fino alla punta della Città Vecchia, e lo fece scendere su quella lingua di terra abbandonata su cui il lettore ha già visto sognare Gringoire, e che si prolungava al di là dei giardini del re, parallelamente all'isola del Passeur-aux-Vaches.

Il dondolio monotono del battello e lo sciabordio dell'acqua avevano in un certo qual modo intorpidito il povero Claude. Quando il battelliere si fu allontanato, rimase stupidamente in piedi sul greto, guardando davanti a sé e scorgendo gli oggetti solo attraverso oscillazioni che li ingigantivano, trasformandogli ogni cosa in una specie di fantasmagoria. Non è raro che lo sforzo di un grande dolore produca quest'effetto sullo spirito.

Il sole era tramontato dietro l'alta Tour de Nesle. Era il momento del crepuscolo. Il cielo era bianco, l'acqua del fiume era bianca. Fra questi due biancori, la riva sinistra della Senna, sulla quale egli aveva gli occhi fissi, proiettava la sua massa cupa e, resa sempre più sottile dalla prospettiva, sprofondava nella foschia dell'orizzonte come una freccia nera. Essa era zeppa di case, di cui si distingueva solo la sagoma scura, che risaltava vivacemente dal contrasto delle tenebre sullo sfondo chiaro del cielo e dell'acqua. Qua e là alcune finestre cominciavano a scintillare come fori nella brace. Quell'immenso obelisco nero così isolato fra le due distese bianche del cielo e del fiume, assai largo in quel punto, fece a don Claude un effetto singolare, paragonabile a quello che spaventerebbe un uomo che, supino per terra ai piedi del campanile di Strasburgo, guardasse l'enorme guglia affondare sopra la sua testa nelle penombre del crepuscolo. Solo che qui era Claude a essere in piedi e l'obelisco a essere sdraiato; ma siccome il fiume, riflettendo il cielo, prolungava l'abisso sotto di lui, l'immenso promontorio sembrava arditamente slanciato nel vuoto come una qualsiasi guglia di cattedrale; e l'impressione era la stessa. Tale impressione aveva anche questo di strano e di più profondo, che si trattava proprio del campanile di Strasburgo, ma del campanile di Strasburgo alto dieci leghe, qualcosa di inaudito, di gigantesco, d'incommensurabile, di un edificio come nessun occhio umano ha mai visto, di una torre di Babele. I camini delle case, i merli delle mura, le punte intagliate dei tetti, la guglia degli Agostiniani, la Tour de Nesle, tutte quelle sporgenze che sbrecciavano il profilo del colossale obelisco, moltiplicavano l'illusione, e in un bizzarro gioco ottico apparivano come le frastagliature di una scultura sovraccarica e fantastica. Claude, nello stato di allucinazione in cui si trovava, credette di vedere, di vedere con i suoi vivi occhi, il campanile dell'inferno; le mille luci sparse per tutta l'altezza della spaventosa torre gli sembrarono altrettante anticamere dell'immensa fornace interna; le voci e i rumori che ne uscivano, altrettante grida, altrettanti rantoli. Allora ebbe paura, si mise le mani sulle orecchie per non udire oltre, voltò la schiena per non vedere oltre, e si allontanò a grandi passi dalla terribile visione. Ma la visione era in lui.

Quando rientrò nelle strade, i passanti che si urtavano ai bagliori delle vetrine delle botteghe gli facevano l'effetto di un continuo andirivieni di spettri intorno a sé. Aveva strani rumori nelle orecchie. Straordinarie fantasie gli turbavano la mente. Non vedeva né le case, né il selciato, né i carri, né gli uomini e le donne, ma un caos di oggetti indeterminati i cui contorni si fondevano gli uni con gli altri. All'angolo della rue de la Barillerie c'era una bottega di droghiere che, secondo un uso immemorabile, aveva la tettoia ornata tutt'intorno da quelle centine di latta da cui pende un cerchio di candele di legno che al vento cozzano tra loro, schioccando come nacchere. Egli credette di sentir sbattere tra loro nell'ombra la filza di scheletri di Montfaucon.

«Oh!», mormorò, «il vento della notte li spinge gli uni contro gli altri, e fonde il rumore delle loro catene con il rumore delle loro ossa! Forse lei è là, in mezzo a loro!».

Sperduto, non sapeva più dove andava. Dopo qualche passo, si ritrovò sul Pont Saint-Michel. C'era una luce a una finestra di un pianterreno. Si avvicinò. Attraverso un vetro incrinato, vide una stanza sordida, che risvegliò un confuso ricordo nella sua mente. In quella stanza, male illuminata da una debole lampada, c'era un giovane biondo e fresco, dal volto allegro, che abbracciava, con grandi scoppi di risa, una fanciulla agghindata in maniera assai audace. E,

vicino alla lampada, c'era una vecchia che filava e che cantava con voce tremolante. Siccome il giovane non rideva sempre, la canzone della vecchia arrivava a frammenti fino al prete. Era qualcosa di inintelligibile e di disgustoso.

Grève, abbaia, Grève, gracida!
Fila, fila mia conocchia,
Fila la corda al boia
Che fischia nel cortile.
Grève, abbaia, Grève, gracida.

Che bella corda di canapa!
Seminate da Issy a Vanvre
solo canapa e non grano.
Il ladro non ha rubato
la bella corda di canapa.

Grève, gracida, Grève, abbaia!
Per vedere la sgualdrina
impiccata alla forca cisposa,
le finestre sono occhi.
Grève, gracida, Grève, abbaia!

Su questo motivo il giovane rideva e accarezzava la ragazza. La vecchia era la Falourdel; la ragazza era una prostituta; il giovane era suo fratello Jean.

Egli continuò a guardare. Quello spettacolo valeva quanto un altro.

Vide Jean andare a una finestra che era in fondo alla stanza, aprirla, lanciare un'occhiata sul lungofiume su cui brillavano da lontano mille finestre illuminate, e udì che diceva, chiudendo la finestra:

«Per l'anima mia! si è fatto buio. I borghesi accendono le loro candele e il buon Dio le sue stelle».

Poi Jean ritornò verso la sgualdrina, e ruppe una bottiglia che era su un tavolo, esclamando:

«Già vuota, corna di bue! e non ho più soldi! Isabelle, amica mia, non sarò contento di Giove fino a quando non avrà trasformato le vostre due mammelle bianche in due nere bottiglie, da cui succhierò vino di Baune giorno e notte».

Quella bella battuta fece ridere la sgualdrina, e Jean uscì.

Don Claude ebbe solo il tempo di gettarsi a terra per non farsi incontrare, guardare in faccia e riconoscere dal fratello. Per fortuna la strada era buia, e lo studente era ubriaco. Tuttavia egli scorse l'arcidiacono sdraiato sul selciato, nel fango.

«Oh! oh!», disse, «ecco qui uno che oggi si è dato alla bella vita».

Smosse col piede don Claude che tratteneva il respiro.

«Ubriaco fradicio», riprese Jean. «Per forza, è pieno. Una vera e propria sanguisuga staccata da una botte. E calvo», aggiunse chinandosi, «è un vecchio! *Fortunate senex!*».

Poi don Claude lo udì allontanarsi dicendo:

«Non fa niente, la ragione è una bella cosa, e mio fratello l'arcidiacono è ben felice di essere saggio e di avere denaro».

L'arcidiacono allora si rialzò, e corse tutto di un fiato verso Notre-Dame, di cui vedeva le enormi torri innalzarsi nell'ombra al di sopra delle case.

Nel momento in cui arrivò tutto trafelato sulla piazza del sagrato, indietreggiò e non osò alzare gli occhi sul funesto edificio.

«Oh!», disse a bassa voce, «è dunque proprio vero che un simile fatto sia accaduto qui, oggi, questa mattina stessa!».

Tuttavia si arrischiò a guardare la chiesa. La facciata era scura. Il cielo dietro scintillava di stelle. La falce della luna, che aveva appena preso il volo dall'orizzonte, si era fermata in quell'istante in cima alla torre di destra, e sembrava essersi appollaiata, come un luminoso uccello, sul bordo della balaustra intagliata a trifogli neri.

La porta del chiostro era chiusa. Ma l'arcidiacono aveva sempre con sé la chiave della torre dove era il suo laboratorio. Se ne servì per entrare in chiesa.

Trovò nella chiesa un'oscurità e un silenzio di caverna. Dalle grandi ombre che cadevano da ogni parte a larghi lembi, capì che i paramenti della cerimonia del mattino non erano ancora stati tolti. La grande croce d'argento scintillava in fondo alle tenebre, cosparsa di puntini scintillanti, come la via lattea di quella notte sepolcrale. Le lunghe finestre del coro mostravano al disopra del nero drappeggio l'estremità superiore delle loro ogive, le cui vetrate, attraversate da un raggio di luna, non avevano più che i colori indecisi della notte, una specie di violetto, di bianco e di azzurro, di una tinta che si ritrova solo sulla faccia dei morti. L'arcidiacono, scorgendo tutt'intorno al coro queste livide punte di ogiva, credette di vedere mitrie di vescovi dannati. Chiuse gli occhi, e quando li riaprì credette che pallidi volti, in cerchio, lo stessero guardando.

Si mise a fuggire attraverso la chiesa. Allora gli sembrò che anche la chiesa si scuotesse, si agitasse, si animasse, vivesse, che ogni grossa colonna diventasse un'enorme zampa che battesse il suolo con la sua larga spatola di pietra, e che la gigantesca cattedrale non fosse altro che una sorta di prodigioso elefante che ansimava e camminava con i suoi pilastri per piedi, le sue due torri per proboscidi e l'immenso panno nero per gualdrappa.

La febbre o la follia erano così arrivate ad un tale grado di intensità che il mondo esterno ormai era per l'infelice solo una specie di apocalisse visibile, palpabile, terrificante.

Per un momento si sentì sollevato.

Sprofondando sotto le basse navate laterali, scorse, dietro un massiccio di pilastri, un bagliore rossastro. Vi corse incontro come ad una stella. Era la debole lampada che illuminava giorno e notte il pubblico breviario di Notre-Dame sotto la sua grata di ferro. Si gettò avidamente sul santo libro, nella speranza di trovarvi un po' di consolazione o incoraggiamento. Il libro era aperto a quel passo di Giobbe, su cui il suo occhio fisso prese a vagare: «E uno spirito passò davanti al mio viso, e udii un soffio leggero, e i peli della carne mi si rizzarono».

A quella lugubre lettura, egli provò ciò che prova il cieco che si senta pungere dal bastone che ha raccolto. Gli si piegarono le ginocchia, e si accasciò sul selciato, pensando a colei che quel giorno era morta. Si sentiva passare e rigurgitare nel cervello tanti vapori mostruosi che gli sembrava che la sua testa fosse diventata uno dei camini dell'inferno.

Dovette senza dubbio rimanere a lungo in quell'atteggiamento, senza pensare a niente, sprofondato e passivo sotto la mano del demonio. Finalmente gli ritornò un po' di forza, pensò di andarsi a rifugiare nella torre accanto al suo fedele Quasimodo. Si alzò e, siccome aveva paura, per farsi luce prese la lampada del breviario. Era un sacrilegio; ma ormai non stava più a guardare a queste minuzie.

Si arrampicò lentamente su per la scala delle torri, pieno di un terrore segreto trasmesso persino ai rari passanti del sagrato dalla misteriosa luce della sua lampada, che saliva a così tarda ora di feritoia in feritoia sulla cima del campanile.

A un tratto sentì come del fresco sul viso e si trovò sotto la porta della galleria più alta. L'aria era fredda; il cielo trascinava nuvole le cui larghe lamine bianche si accumulavano le une sulle altre comprimendosi agli angoli, e raffiguravano lo scontro dei ghiacci di un fiume invernale. La falce della luna, incagliata in mezzo alle nubi, sembrava una nave celeste bloccata fra quelle lastre ghiacciate dell'aria.

Guardò verso il basso e contemplò per un istante, fra la grata di colonnine che unisce le due torri, lontano, attraverso un velo di nebbia e di fumo, la silenziosa folla dei tetti di Parigi, aguzzi, innumerevoli, fitti e minuscoli come le onde di un mare tranquillo in una notte d'estate.

La luna mandava un flebile raggio che dava al cielo e alla terra una tinta cinerea.

In quel momento l'orologio fece udire la sua voce esile e rotta. Suonò mezzanotte. Il prete pensò al mezzogiorno. Erano le dodici ore che ritornavano.

«Oh!», disse piano a se stesso, «a quest'ora lei sarà già fredda!».

All'improvviso un colpo di vento gli spense la lampada, e quasi contemporaneamente vide apparire, all'angolo opposto della torre, un'ombra, un biancore, una forma, una donna. Egli sussultò. Accanto a quella donna c'era una capretta, che mescolava il suo belato all'ultimo belato dell'orologio.

Ebbe la forza di guardare. Era lei.

Era pallida, era tetra. I capelli le cadevano sulle spalle come al mattino. Ma non aveva più corda al collo, le mani non erano più legate. Era libera, era morta.

Era vestita di bianco e aveva un velo bianco sul capo.

Veniva verso di lui, lentamente, guardando il cielo. La prodigiosa capra la seguiva. Egli si sentiva di pietra e troppo pesante per poter fuggire. Ad ogni passo che ella faceva in avanti, egli ne faceva uno indietro, ed era tutto. Così rientrò sotto l'oscura volta della scala. Era atterrito all'idea che anche lei potesse entrarvi; se l'avesse fatto, egli sarebbe morto di paura.

Ella arrivò infatti dinanzi alla porta della scala, vi si fermò qualche istante, guardò fissamente nell'ombra, ma parve non vederci il prete, e passò oltre. Gli sembrò più alta di quando era in vita; vide la luna attraverso la sua veste bianca; udì il suo respiro.

Quando fu passata, egli si mise a ridiscendere la scala, con la lentezza che aveva visto nello spettro, credendosi spettro egli stesso, stravolto, con i capelli tutti ritti, sempre con la sua lampada spenta in mano; e nello scendere i gradini a spirale, udì distintamente nel suo orecchio una voce che rideva e ripeteva:

«...Uno spirito passò davanti al mio viso, e udii un soffio leggero, e i peli della carne mi si rizzarono».

II • *Gobbo, guercio, zoppo*

Ogni città nel Medio Evo e, fino a Luigi xii, ogni città in Francia aveva i suoi luoghi d'asilo. Questi luoghi d'asilo, in mezzo al diluvio di leggi penali e barbare giurisdizioni che inondavano la città, erano delle specie di isole che si innalzavano al di sopra del livello della giustizia umana. Ogni criminale che vi approdava era salvo. In un circondario c'erano quasi tanti luoghi d'asilo quanti luoghi patibolari. Era l'abuso dell'impunità accanto all'abuso dei supplizi, due cose brutte che cercavano di correggersi l'una con l'altra. I palazzi del re, le dimore dei principi, soprattutto le chiese

avevano diritto d'asilo. Talvolta un'intera città, che aveva bisogno di essere ripopolata, era temporaneamente dichiarata luogo di rifugio. Luigi xi nel 1467 rese Parigi luogo di asilo.

Una volta messo piede nell'asilo, il criminale era sacro; ma doveva guardarsi bene dall'uscirne. Un passo fuori del santuario, e ricadeva nei flutti. La ruota, la forca, il supplizio della corda facevano buona guardia intorno al luogo di rifugio e spiavano incessantemente la loro preda come squali intorno alla nave. Si sono visti dei condannati incanutire così in un chiostro, sulla scala di un palazzo, nella tenuta di un'abbazia, sotto un portico di chiesa; in questo modo l'asilo era una prigione come un'altra. Talvolta accadeva che un decreto solenne del parlamento violasse il rifugio e restituisse il condannato al boia; ma la cosa era rara. I parlamenti temevano i vescovi, e quando quelle due tonache arrivavano a strofinarsi l'una con l'altra, la zimarra non aveva buon gioco con la sottana. Talvolta, tuttavia, come nel caso degli assassini di Petit-Jean, boia di Parigi, e in quello d'Eméry Rousseau, assassino di Jean Valleret, la giustizia scavalcava la chiesa e procedeva all'esecuzione delle sue sentenze; ma, a meno di un decreto parlamentare, guai a chi violava a mano armata un luogo d'asilo! Si sa quale fu la morte di Robert de Clermont, maresciallo di Francia, e di Jean de Châlons, maresciallo di Champagne; eppure si trattava solo di un certo Perrin Marc, garzone di un cambiavalute, un miserabile assassino; ma i due marescialli avevano abbattuto le porte di Saint-Mèry. Stava in questo l'enormità.

C'era un tale rispetto intorno ai rifugi che, stando alla tradizione, esso si estendeva persino agli animali. Aymoin racconta che quando un cervo, cacciato da Dagoberto, si rifugiò presso la tomba di San Dionigi, la muta si fermò di colpo abbaiando.

Le chiese avevano di solito una loggetta predisposta per accogliere i supplicanti. Nel 1407, Nicolas Flamel fece loro costruire, sulle volte di Saint-Jacques-de-la-Boucherie, una stanza che gli costò quattro lire, sei soldi e sedici denari parigini.

A Notre-Dame, per questo c'era una cella collocata in cima alle navate laterali, sotto i contrafforti, di fronte al chiostro, proprio nel punto in cui la moglie dell'attuale custode delle torri si è ricavata un giardino, che sta ai giardini pensili di Babilonia come una lattuga sta a una palma, come una portinaia sta a Semiramide.

È qui che Quasimodo, dopo la sua corsa sfrenata e trionfale sulle torri e per le gallerie, aveva deposto l'Esmeralda. Fintanto che era durata quella corsa, la fanciulla non aveva potuto riprendere i sensi, mezzo assopita, mezzo sveglia, non avvertendo più nulla se non che saliva nell'aria, che ci fluttuava, che ci volava, che qualcosa la sollevava al disopra della terra. Ogni tanto, udiva la risata squillante, la voce sonora di Quasimodo lì, al suo orecchio; dischiudeva gli occhi; allora, sotto di sé, vedeva confusamente Parigi maculata dai suoi mille tetti di ardesia e di tegole, come un mosaico rosso e azzurro, e sopra la sua testa la faccia orrenda e gioiosa di Quasimodo. Allora la sua palpebra si riabbassava; credeva che tutto fosse finito, che l'avessero giustiziata mentre era svenuta, e che lo spirito deforme che aveva presieduto al suo destino l'avesse ripresa e la stesse portando via. Non osava guardarlo e si lasciava andare.

Ma quando il campanaro scarmigliato e ansimante l'ebbe deposta nella cella del rifugio, quando ella sentì che le grosse mani di lui scioglievano dolcemente la corda che le martoriava le braccia, provò quella specie di scossa che sveglia di soprassalto i passeggeri di una nave che si incagli nel mezzo di una notte oscura. Anche i suoi pensieri si risvegliarono e le ritornarono uno ad uno. Vide che era dentro Notre-Dame, si ricordò di essere stata strappata dalle mani del boia, che Phoebus era vivo, che Phoebus non l'amava più; e siccome queste due idee, di cui l'una spandeva tanta amarezza sull'altra, si presentavano insieme alla povera condannata, ella si volse verso Quasimodo che stava in piedi davanti a lei, e che le faceva paura. Ella gli disse:

«Perché mi avete salvata?».

Egli la guardò con ansietà, come se cercasse di indovinare quello che gli diceva. Ella ripeté la domanda. Allora egli le lanciò un'occhiata profondamente triste, e fuggì.

Ella rimase sbalordita.

Dopo qualche istante egli ritornò, portando con sé un pacchetto che le gettò ai piedi. Erano vestiti che delle donne caritatevoli avevano lasciato per lei sulla soglia della chiesa. Allora ella abbassò gli occhi su di sé, si vide quasi nuda ed arrossì. La vita ritornava.

Quasimodo parve provare qualcosa di quel pudore. Si coprì gli occhi con la sua grande mano e si allontanò ancora una volta, ma a passi lenti.

Ella si affrettò a vestirsi. Era una tunica bianca con un velo bianco. Un abito di novizia dell'Ospedale.

Aveva appena finito che vide ritornare Quasimodo. Sotto un braccio teneva un paniere e sotto l'altro un materasso. Nel paniere c'era una bottiglia, del pane, e qualche provvista. Posò il paniere a terra, e disse:

«Mangiate!».

Stese il materasso sulla pietra, e disse:

«Dormite!».

Era il suo proprio pasto, era il suo proprio giaciglio che il campanaro era andato a prendere.

L'egiziana alzò gli occhi su di lui per ringraziarlo; ma non poté articolare una sola parola. Quel povero diavolo era davvero orribile. Ella abbassò la testa con un brivido di terrore.

Allora egli le disse:

«Vi faccio paura. Sono proprio brutto, non è vero? Non mi guardate. Ascoltatemi soltanto. Di giorno, resterete qui; di notte potrete andare in giro per tutta la chiesa. Ma non uscite di chiesa né di giorno né di notte. Sareste perduta. Vi ucciderebbero ed io morirei».

Commossa, ella alzò la testa per rispondergli. Era scomparso. Si ritrovò sola, pensando alle parole singolari di quell'essere quasi mostruoso, e colpita dal suono della sua voce che era così rauca eppure così dolce.

Poi esaminò la sua cella. Era una stanza di circa sei piedi quadrati, con un piccolo abbaino e una porta sul piano leggermente inclinato del tetto di pietre piatte. Parecchie grondaie a forma di animali sembravano sporgersi intorno a lei e tendere il collo per vederla attraverso l'abbaino. Dal bordo del tetto scorgeva la cima di mille camini che facevano salire sotto i suoi occhi i fumi di tutti i fuochi di Parigi. Triste spettacolo per la povera egiziana, trovatella, condannata a morte, infelice creatura, senza patria, senza famiglia, senza focolare.

Nel momento in cui il pensiero del suo isolamento le appariva così, più atroce che mai, sentì una testa pelosa e barbuta scivolarle fra le mani, sulle ginocchia. Ella sussultò (ora tutto la spaventava), e guardò. Era la povera capra, l'agile Djali, che era fuggita dietro a lei, nel momento in cui Quasimodo aveva disperso la brigata di Charmolue, e che da quasi un'ora si profondeva in moine ai suoi piedi, senza poter ottenere uno sguardo. L'egiziana la coprì di baci.

«Oh! Djali», diceva, «come ho potuto dimenticarti! Tu pensi sempre a me! Oh! non sei ingrata, tu!».

Al tempo stesso, come se un'invisibile mano avesse sollevato il peso che da tanto tempo comprimeva le sue lacrime nel cuore, ella si mise a piangere; e a mano a mano che le lacrime scendevano, sentiva andarsene con esse quel che c'era di più acre e di più amaro nel suo dolore.

Venuta la sera, trovò la notte così bella, la luna così dolce, che fece il giro della galleria soprelevata che circonda la chiesa. Ne provò un certo sollievo, tanto la terra le parve calma, vista da quell'altezza.

III • *Sordo*

La mattina seguente, svegliandosi, ella si accorse di aver dormito. Questo fatto singolare la stupì. Si era da così tanto tempo disabituata al sonno. Un gaio raggio di sole nascente entrava dall'abbaino e andava a colpirle il viso. Insieme al sole vide a quell'abbaino un oggetto che la spaventò, la disgraziata faccia di Quasimodo. Involontariamente richiuse gli occhi, ma invano; le sembrava di continuare a vedere, attraverso la palpebra rosea, quella maschera di gnomo, guercio e sdentato. Allora, sempre tenendo gli occhi chiusi, udì una voce rude che diceva molto dolcemente:

«Non abbiate paura. Sono vostro amico. Ero venuto a vedervi dormire. Non vi reca danno, vero, che venga a vedervi dormire? Che cosa può farvi che io sia qui quando avete gli occhi chiusi? Ora me ne vado. Ecco, mi sono messo dietro il muro. Potete riaprire gli occhi».

C'era qualcosa di ancora più lamentoso di quelle parole, era l'accento con cui venivano pronunciate. L'egiziana commossa aprì gli occhi. Infatti egli non era più all'abbaino. Ella si avvicinò all'abbaino e vide il povero gobbo rannicchiato in un angolo del muro, in un atteggiamento doloroso e rassegnato. Ella fece uno sforzo per vincere la ripugnanza che le ispirava.

«Venite», gli disse dolcemente. Dal movimento delle labbra dell'egiziana, Quasimodo credette che lo stesse scacciando; allora si alzò e si ritirò zoppicando, lentamente, a testa bassa, senza nemmeno osare alzare sulla fanciulla il suo sguardo pieno di disperazione.

«Venite, dunque», ella gridò. Ma egli continuava ad allontanarsi. Allora ella si gettò fuori della cella, corse verso di lui, e lo prese per un braccio. Sentendosi toccato da lei, Quasimodo tremò in tutte le membra. Rialzò il suo occhio supplichevole e, vedendo che ella lo riportava accanto a sé, il suo viso brillò tutto di gioia e tenerezza. Ella volle farlo entrare nella cella, ma lui si ostinò a restare sulla soglia.

«No, no», disse, «il gufo non entra nel nido dell'allodola».

Allora ella si accovacciò graziosamente sul suo lettino, con la capra addormentata ai piedi. Entrambi rimasero per qualche istante immobili, intenti ad osservare in silenzio, lui tanta grazia, lei tanta bruttezza. Ad ogni momento, ella scopriva in Quasimodo qualche nuova deformità. Il suo sguardo andava dalle ginocchia storte alla schiena gobba, dalla schiena gobba all'unico occhio. Non poteva capire come facesse ad esistere un essere così goffamente abbozzato. Tuttavia, su tutto quell'insieme, c'era sparsa tanta tristezza e tanta dolcezza ch'ella cominciava ad abituarvisi.

Egli ruppe per primo quel silenzio:

«Mi dicevate dunque di ritornare?».

Ella fece col capo un cenno affermativo, dicendo:

«Sì». Egli capì il cenno del capo.

«Ahimè!», disse come esitando a continuare, «il fatto è... che sono sordo».

«Poveretto!», esclamò la zingara con un tono di benevola pietà.

Egli si mise a sorridere dolorosamente.

«Trovate che non mi manca altro che questo, non è vero? Sì, sono sordo. Sono fatto così. È orribile, vero? Siete così bella, voi!».

C'era nel tono del miserabile un senso così profondo della sua miseria che ella non ebbe la forza di dire una parola. D'altra parte non l'avrebbe udita. Egli continuò:

«Non ho mai visto la mia bruttezza come la vedo ora. Quando mi paragono a voi, ho proprio pietà di me, povero mostro disgraziato quale sono! Dite, vi devo fare l'effetto di una bestia. Voi siete un raggio di sole, una goccia di rugiada, un canto d'uccello! E io sono qualcosa di orribile, né uomo né animale, un non so che di più duro, più calpestato e più deforme di un sasso!».

Allora si mise a ridere, e quel riso era quanto di più straziante ci fosse al mondo. Egli continuò:

«Sì, sono sordo. Ma voi mi parlerete a gesti, a cenni. Ho un maestro che parla con me in questo modo. E poi, capirò quel che vorrete dire dal movimento delle vostre labbra, dal vostro sguardo».

«Ebbene!», ella riprese sorridendo, «ditemi perché mi avete salvata».

Egli la guardò attentamente mentre parlava.

«Ho capito», rispose. «Mi chiedete perché vi ho salvata. Avete dimenticato un miserabile che una notte ha tentato di rapirvi, un miserabile al quale l'indomani avete prestato soccorso su quell'infame berlina. Una goccia d'acqua e un po' di pietà, ecco più di quel che pagherei con la mia vita. Voi avete dimenticato quel miserabile; lui se ne è ricordato».

Ella lo ascoltava con profonda tenerezza. Una lacrima spuntava nell'occhio del campanaro, ma non cadde. Egli parve mettere una sorta di puntiglio nell'inghiottirla.

«Ascoltate», egli riprese quando non temette più che quella lacrima potesse scendere. «Qui abbiamo delle torri molto alte, un uomo che cadesse da queste morirebbe prima di toccare il suolo; quando vorrete che io cada giù, non avrete nemmeno da dire una parola, basterà un'occhiata».

Allora si alzò. Quell'essere strano, per quanto infelice fosse la zingara, suscitava ancora in lei una certa compassione. Gli fece segno di restare.

«No, no», disse. «Non devo restare troppo a lungo. Non mi sento a mio agio quando mi guardate. È solo per pietà che non distogliete lo sguardo. Vado in qualche luogo da cui vi potrò vedere senza che voi mi vediate. Sarà meglio».

Estrasse di tasca un fischietto di metallo.

«Tenete», disse, «quando avrete bisogno di me, quando vorrete che venga, quando non vi sarà troppo orribile la mia vista, fischiate con questo. È un suono che riesco ad udire».

Lasciò il fischietto per terra e fuggì.

IV • *Grès e cristallo*

I giorni si susseguirono.

A poco a poco nell'animo di Esmeralda ritornava la calma. L'eccesso del dolore, come l'eccesso della gioia, è una cosa violenta che dura poco. Il cuore dell'uomo non può restare a lungo in una condizione di estremità. La zingara aveva così tanto sofferto che ormai gliene rimaneva solo lo stupore. Con la sicurezza le era ritornata la speranza. Era fuori della società, fuori della vita, ma sentiva vagamente che forse non sarebbe stato impossibile rientravi. Era come una morta che tenesse di scorta una chiave della propria tomba.

Sentiva allontanarsi da sé a poco a poco le terribili immagini che l'avevano così a lungo ossessionata. Tutti i fantasmi orrendi, Pierrat Torterue, Jacques Charmolue, si dileguavano nella sua mente, tutti, persino il prete.

E poi, Phoebus era vivo, ne era sicura, l'aveva visto. La vita di Phoebus era tutto. Dopo quella serie di scosse fatali che avevano fatto crollare tutto in lei, aveva ritrovato stabile nel suo animo solo una cosa, solo un sentimento, il suo amore per il capitano. Infatti l'amore è come un albero, cresce da solo, mette le sue radici nel profondo di tutto il nostro essere, e spesso continua a verdeggiare su un cuore in rovina.

E, cosa ancor più inspiegabile, quanto più questa passione è cieca, tanto più è tenace. Non è mai più solida di quando non ha alcuna ragione di essere.

Sicuramente l'Esmeralda non pensava al capitano senza amarezza. Sicuramente era orribile che anche lui fosse stato ingannato, che avesse creduto quella cosa impossibile, che avesse potuto pensare che una pugnalata venisse da colei che avrebbe dato mille vite per lui. Ma, in fondo, non bisognava volergliene troppo: non aveva forse ella confessato il *suo delitto*? non aveva forse ceduto, debole donna, alla tortura? Tutta la colpa era sua. Avrebbe dovuto lasciarsi strappare le unghie piuttosto che una parola simile. Insomma, che potesse rivedere Phoebus una sola volta, un solo minuto, sarebbe bastata una sola parola, un solo sguardo per farlo ricredere, per ricondurlo a lei. Ella non ne dubitava. Si stupiva tuttavia di molte cose singolari, della casuale presenza di Phoebus il giorno dell'onorevole ammenda, della fanciulla con cui si trovava. Senza dubbio era sua sorella. Spiegazione irragionevole, ma di cui si contentava, perché aveva bisogno di credere che Phoebus l'amava sempre e che amava solo lei. Non glielo aveva egli forse giurato? Che cosa le occorreva di più, ingenua e semplice com'era? E poi, in quell'affare, le apparenze non erano forse molto più contro di lei che contro di lui? Ella dunque aspettava. Sperava.

Si aggiunga che la chiesa, quella vasta chiesa che l'avvolgeva tutt'intorno, che la custodiva, che la salvava, era essa stessa un potente calmante. Le linee solenni di quell'architettura, l'espressione religiosa di tutti gli oggetti che circondavano la fanciulla, i pensieri devoti e sereni che si sprigionavano, per così dire, da tutti i pori di quelle pietre, agivano su di lei senza che se ne rendesse conto. L'edificio aveva anche risonanze di una tale grazia e di una tale maestà che riuscivano ad assopire quell'anima ammalata. Il canto monotono degli officianti, le risposte del popolo ai preti, a volte squillante come cento trombe, i tre campanili ronzanti come alveari di grosse api, tutta quell'orchestra su cui balzava una gigantesca gamma di note che saliva e scendeva senza posa da una folla a un campanile, assopiva la sua memoria, la sua immaginazione, il suo dolore. Soprattutto le campane la cullavano. Era come una potente forza magnetica che quell'immenso apparato spandeva su di lei a grandi ondate.

Così ogni sole al suo nascere la trovava sempre più serena, col respiro sempre più calmo, sempre meno pallida. A mano a mano che le sue piaghe interne si rimarginavano, la grazia e la bellezza le rifiorivano sul volto, ma più raccolte e più riposate. Recuperava anche il suo carattere, persino qualcosa della sua allegria, la sua smorfietta, il suo

amore per la capra, il suo gusto per il canto, il suo pudore. Al mattino stava ben attenta a vestirsi nell'angolo della sua celletta, con la paura che qualche abitante dei vicini solai potesse vederla attraverso l'abbaino.

Quando il pensiero di Phoebus gliene lasciava il tempo, l'egiziana pensava talvolta a Quasimodo. Era il solo legame, il solo rapporto, la sola comunicazione che le rimanesse con gli uomini, con gli esseri viventi. Disgraziata! era più estranea al mondo di quanto non lo fosse Quasimodo! Non capiva niente dello strano amico che la sorte le aveva assegnato. Spesso ella si rimproverava di non avere una riconoscenza che chiudesse gli occhi, ma non poteva assolutamente abituarsi al povero campanaro. Era troppo brutto.

Aveva lasciato a terra il fischietto che egli le aveva dato. Questo non impedì a Quasimodo di riapparire ogni tanto nei primi giorni. Ella faceva il possibile per non distogliere lo sguardo con troppa ripugnanza quando egli veniva a portarle il paniere di provviste o la brocca dell'acqua, ma lui si accorgeva sempre del minimo movimento di questo genere, e allora se ne andava tristemente.

Una volta sopraggiunse nel momento in cui ella accarezzava Djali. Rimase per qualche istante pensieroso dinanzi a questo gruppo grazioso della capra e dell'egiziana. Infine disse scuotendo la testa pesante e mal fatta:

«La mia disgrazia è che assomiglio ancora troppo all'uomo. Vorrei essere proprio come una bestia, come questa capra».

Ella alzò su di lui uno sguardo stupito.

A quello sguardo egli rispose:

«Oh! so ben io perché». E se ne andò.

Un'altra volta si presentò alla porta della cella (dove non entrava mai) nel momento in cui l'Esmeralda cantava una vecchia ballata spagnola, di cui non capiva le parole, ma che le era rimasta nell'orecchio perché con questa le zingare l'avevano cullata da piccola. Alla vista di quella brutta faccia che sopraggiungeva bruscamente nel mezzo della canzone, la fanciulla si interruppe con un gesto involontario di terrore. Lo sventurato campanaro cadde in ginocchio sulla soglia della porta, e con aria supplichevole giunse le sue grosse mani informi.

«Oh!», disse dolorosamente, «ve ne scongiuro, continuate e non mi scacciate».

Ella non volle affliggerlo e, tutta tremante, riprese la sua romanza. Gradualmente intanto il suo terrore si dissipò, e si lasciò andare completamente all'impressione della melodia malinconica e struggente che cantava. Lui era rimasto in ginocchio, con le mani giunte, come in preghiera, attento, respirando appena, con lo sguardo fisso sulle pupille brillanti della zingara. Si sarebbe detto che udisse la sua canzone con gli occhi.

Un'altra volta ancora venne da lei con un'aria goffa e timida.

«Ascoltatemi», disse con sforzo, «ho qualcosa da dirvi».

Lei gli fece cenno che l'ascoltava. Allora si mise a sospirare, dischiuse le labbra, parve per un momento sul punto di parlare, poi la guardò, fece un cenno di diniego con la testa, e lentamente si ritirò, tenendosi la fronte con la mano, lasciando l'egiziana stupefatta.

Fra i personaggi grotteschi scolpiti nel muro, ce n'era uno per il quale egli nutriva un affetto particolare e con cui sembrava scambiare spesso sguardi fraterni. Una volta l'egiziana udì che gli diceva:

«Oh! perché non sono di pietra come te!».

Un giorno infine, una mattina, l'Esmeralda si era spinta fin sul bordo del tetto e guardava sulla piazza al di sopra dell'aguzzo tetto di Saint-Jean-le Rond. Quasimodo era lì, dietro di lei. Si poneva lui stesso in quella posizione, al fine di risparmiare il più possibile alla fanciulla il dispiacere di vederlo. Ad un tratto la zingara sussultò, una lacrima insieme a un bagliore di gioia le brillarono negli occhi, si inginocchiò sul bordo del tetto e tese le braccia con angoscia verso la piazza gridando:

«Phoebus! vieni! vieni! una parola, una sola parola, in nome del cielo! Phoebus! Phoebus!».

La voce, il volto, il gesto, tutta la sua persona avevano l'espressione straziante di un naufrago che fa il segnale di soccorso alla nave gioiosa che passa lontano in un raggio di sole all'orizzonte.

Quasimodo si sporse sulla piazza, e vide che l'oggetto di quella tenera e delirante preghiera era un giovane, un capitano, un bel cavaliere tutto splendente di armi e ornamenti, che passava caracollando in fondo alla piazza, e salutava col suo copricapo adorno di piume una bella dama che gli sorrideva dal balcone. D'altra parte, l'ufficiale non udiva la sventurata che lo chiamava. Era troppo lontano.

Ma il povero sordo, lui sì che udiva. Un profondo sospiro gli sollevò il petto. Si voltò. Il suo cuore era gonfio di tutte le lacrime che divorava; i suoi pugni convulsi sbatterono sulla testa, e quando li ritirò aveva in ogni mano una manciata di capelli rossi.

L'egiziana non gli prestava alcuna attenzione. Egli diceva a bassa voce, digrignando i denti:

«Dannazione! Ecco come bisogna essere! Si deve solo essere belli dal di fuori!».

Intanto ella era rimasta in ginocchio, e gridava in preda ad una enorme agitazione:

«Oh! eccolo che scende da cavallo! Sta per entrare in quella casa! Phoebus! Non mi sente! Phoebus! Come è cattiva quella donna a parlargli mentre gli parlo io! Phoebus! Phoebus!».

Il sordo la guardava. Capiva quella pantomima. L'occhio del povero campanaro si riempiva di lacrime, ma non ne lasciava scendere alcuna. Ad un tratto egli la tirò dolcemente per il bordo della manica. Ella si voltò. Egli aveva preso un'aria tranquilla. Le disse:

«Volete che ve lo vada a chiamare?».

Ella mandò un grido di gioia.

«Oh! va'! andate! corri! presto! quel capitano! quel capitano! portamelo! ti amerò!».

Gli abbracciava le ginocchia. Egli non poté far a meno di scuotere dolorosamente la testa.

«Ve lo porterò», disse con voce flebile. Poi voltò la testa e si precipitò a gran passi giù per la scala, soffocato dai singhiozzi.

Quando arrivò sulla piazza non vide nient'altro che il bel cavallo legato alla porta del palazzo Gondelaurier. Il capitano vi era appena entrato.

Alzò lo sguardo verso il tetto della chiesa. L'Esmeralda era sempre lì, nello stesso posto, nella stessa posizione. Le fece un triste cenno col capo. Poi si appoggiò ad uno dei paracarri del portico Gondelaurier, deciso ad aspettare che il capitano uscisse.

Nel palazzo Gondelaurier, era uno di quei giorni di gala che precedono le nozze. Quasimodo vide entrare molta gente e non vide uscire nessuno. Di tanto in tanto guardava verso il tetto. L'egiziana non si muoveva più di quanto non facesse lui. Un palafreniere venne a slegare il cavallo, e lo fece entrare nella scuderia del palazzo.

L'intera giornata trascorse così, Quasimodo sul paracarro, l'Esmeralda sul tetto, Phoebus senz'altro ai piedi di Fleur-de-Lys.

Infine scese la notte; una notte senza luna, una notte scura. Quasimodo ebbe un bel fissare lo sguardo sull'Esmeralda. Ben presto ella fu solo un biancore nel crepuscolo; poi più niente. Tutto si dileguò, tutto era nero.

Quasimodo vide illuminarsi dall'alto verso il basso della facciata le finestre di palazzo Gondelaurier. Vide illuminarsi ad una ad una le altre finestre della piazza; le vide pure spengersi fino all'ultima. Perché rimase al suo posto tutta la serata. L'ufficiale non usciva. Quando gli ultimi passanti furono rincasati, quando tutte le finestre delle altre case si furono spente, Quasimodo restò completamente solo, completamente nell'ombra. A quel tempo non c'era illuminazione sul sagrato di Notre-Dame.

Intanto le finestre di palazzo Gondelaurier erano rimaste illuminate, anche dopo mezzanotte. Quasimodo, immobile e attento, vedeva passare sulle vetrate di mille colori una folla di ombre vivaci e danzanti. Se non fosse stato sordo, via via che si spengevano i rumori di Parigi addormentata, avrebbe udito sempre più distintamente, all'interno di palazzo Gondelaurier, un frastuono di festa, di risate e di musica.

Verso l'una del mattino gli invitati cominciarono a ritirarsi. Quasimodo, avvolto nelle tenebre, li guardava passare tutti sotto il portico rischiarato dalle fiaccole. Nessuno di questi era il capitano.

Era pieno di tristi pensieri. Ogni tanto guardava per aria, come chi si annoia. Grandi nuvole nere, pesanti, squarciate, screpolate, pendevano come delle amache di crespo sotto l'arco stellato della notte. Si sarebbero dette ragnatele della volta celeste.

In uno di quei momenti, vide ad un tratto aprirsi misteriosamente la porta-finestra del balcone, la cui balaustra di pietra si stagliava sopra la sua testa. La fragile porta di vetro fece passare due persone dietro le quali essa si richiuse senza rumore. Erano un uomo e una donna. Non senza difficoltà Quasimodo giunse a riconoscere nell'uomo il bel capitano, nella donna la giovane dama che aveva visto quella mattina dare il benvenuto all'ufficiale, dall'alto di quello stesso balcone. La piazza era completamente buia, e una doppia tenda cremisi che era ricaduta dietro la porta nel momento in cui si era richiusa non lasciava arrivare sul balcone molta luce dell'intemo.

Il giovane e la fanciulla, per quanto poteva giudicare il nostro sordo che non udiva una sola delle loro parole, parevano abbandonarsi ad un colloquio assai tenero. La fanciulla sembrava aver permesso all'ufficiale di passarle un braccio intorno alla vita, e faceva dolcemente resistenza ad un bacio.

Quasimodo assisteva dal basso a quella scena tanto più graziosa a vedersi proprio perché fatta per non essere vista. Contemplava con dolore quello spettacolo di felicità e di bellezza. Dopo tutto la natura non era muta in quel povero diavolo, e la sua colonna vertebrale, per quanto orribilmente storta, non era meno fremente di un'altra. Pensava al misero ruolo che la natura gli aveva assegnato, che la donna, l'amore, la voluttà gli sarebbero eternamente passati sotto gli occhi, e che non avrebbe mai fatto altro che vedere la felicità degli altri. Ma ciò che lo tormentava di più di quello spettacolo, ciò che aggiungeva indignazione al suo dispetto, era il pensare a quanto doveva soffrire l'egiziana se stava vedendo. È vero che la notte era molto scura, che l'Esmeralda, se era rimasta al suo posto (egli non ne dubitava), era molto lontana, e che era già tanto se riusciva lui a distinguere gli innamorati sul balcone. Questo lo consolava.

Intanto la loro conversazione diventava sempre più animata. La giovane dama sembrava supplicare l'ufficiale di non chiederle nulla di più. Quasimodo di tutto questo distingueva solo le belle mani giunte, i sorrisi uniti a lacrime, gli sguardi della fanciulla rivolti alle stelle, gli occhi del capitano ardentemente abbassati su di lei.

Per fortuna, poiché la fanciulla cominciava a lottare sempre più debolmente, la porta del balcone si riaprì di colpo, comparve una vecchia dama, la bella sembrò confusa, l'ufficiale prese un'aria indispettita, e tutti e tre rientrarono.

Un istante dopo un cavallo scalpitò sotto il portico e il brillante ufficiale, avvolto nel suo mantello da sera, passò rapidamente davanti a Quasimodo.

Il campanaro lasciò che superasse l'angolo della strada, poi si mise a corrergli dietro con la sua agilità da scimmia, gridando:

«Ehi! capitano!».

Il capitano si fermò.

«Che vuole da me questo gaglioffo?», disse scorgendo nell'ombra quella specie di figura sciancata che correva verso di lui sobbalzando.

Quasimodo intanto lo aveva raggiunto, ed aveva afferrato arditamente la briglia del suo cavallo:

«Seguitemi, capitano, c'è qualcuno che vuole parlarvi».

«Per le corna di Maometto!», brontolò Phoebus, «questo uccellaccio spennacchiato mi sembra di averlo visto da qualche parte. Ohilà! maestro, mi vuoi lasciare la briglia del cavallo?».

«Capitano», rispose il sordo, «non mi chiedete di chi si tratta?».

«Ti dico di lasciare il mio cavallo», riprese Phoebus spazientito. «Che vuole questo lazzarone che si appende al morso del mio destriero? Hai forse preso il mio cavallo per una forca?».

Quasimodo, lungi dall'abbandonare la briglia del cavallo, era intenzionato a farlo tornare indietro. Non potendosi spiegare la resistenza del capitano, si affrettò a dirgli:

«Venite, capitano, è una donna che vi attende». E aggiunse con sforzo:

«Una donna che vi ama».

«Razza di furfante!», disse il capitano, «che crede sia obbligato ad andare da tutte le donne che mi amano! o che dicono di amarmi! E se per caso lei ti assomiglia, faccia di barbagianni? Di' a quella che ti manda che sto per sposarmi, e che vada al diavolo!».

«Ascoltate», esclamò Quasimodo credendo di vincere con una sola parola la sua esitazione, «venite, monsignore! si tratta dell'egiziana che conoscete!».

Quella parola fece in effetti una grande impressione su Phoebus, ma non quella che il sordo si aspettava. Ci si ricorderà che il nostro galante ufficiale si era ritirato con Fleur-de-Lys qualche istante prima che Quasimodo salvasse la condannata dalle mani di Charmolue. In seguito, durante tutte le sue visite a palazzo Gondelaurier, si era ben guardato dal riparlare di quella donna, il cui ricordo, dopo tutto, gli era penoso; Fleur-de-Lys, da parte sua, non aveva considerato diplomatico dirgli che l'egiziana era viva. Phoebus credeva dunque morta la povera *Similar*, e già da un mese o due. Si aggiunga che da un po' il capitano stava pensando alla profonda oscurità della notte, alla bruttezza soprannaturale, alla voce sepolcrale dello strano messaggero, che era passata mezzanotte, che la strada era deserta come quella sera in cui era stato avvicinato dal fantasma del frate nero, e che il suo cavallo sbuffava guardando Quasimodo.

«L'egiziana!», esclamò quasi terrorizzato. «Questa poi! Vieni dunque dall'altro mondo?».

E portò la mano all'impugnatura della sua daga.

«Presto, presto», disse il sordo cercando di trascinare il cavallo. «Per di qua!».

Phoebus gli assestò un vigoroso colpo di stivale nel petto.

L'occhio di Quasimodo scintillò. Fece un movimento per lanciarsi sul capitano. Poi disse irrigidendosi:

«Oh! come siete fortunato ad avere qualcuno che vi ama!».

Insisté sulla parola *qualcuno*, e lasciando la briglia del cavallo:

«Andatevene!».

Phoebus speronò entrambi i fianchi del cavallo bestemmiando. Quasimodo lo vide sprofondare nella nebbia della strada.

«Oh!», diceva a bassa voce il povero sordo, «rifiutare questo!».

Rientrò in Notre-Dame, accese la sua lampada e risalì nella torre. Come aveva pensato, la zingara era sempre allo stesso posto.

Non appena lo scorse da lontano, corse verso di lui.

«Solo!», esclamò congiungendo dolorosamente le sue belle mani.

«Non ho potuto ritrovarlo», disse freddamente Quasimodo.

«Bisognava aspettarlo tutta la notte!», riprese lei con foga.

Egli vide il suo gesto di collera e capì il rimprovero.

«Lo spierò meglio un'altra volta», disse abbassando la testa.

«Vattene!», gli disse.

Egli la lasciò. Era scontenta di lui. Aveva preferito essere maltrattato da lei piuttosto che affliggerla. Egli aveva tenuto tutto il dolore per sé.

A partire da quel giorno, l'egiziana non lo vide più. Egli smise di avvicinarsi alla sua cella. Tutt'al più ella intravedeva a volte in cima ad una torre la faccia del campanaro malinconicamente fissa su di lei. Ma appena lo scorgeva, egli spariva.

Dobbiamo dire che era poco afflitta per quell'assenza volontaria del povero gobbo. In fondo al cuore, gliene era grata. Del resto, Quasimodo non si faceva illusioni a questo proposito.

Non lo vedeva più, ma si sentiva intorno la presenza di un genio buono. Le sue provviste erano rinnovate da una mano invisibile durante il sonno. Una mattina, si trovò sulla finestra una gabbia di uccelli. C'era, sopra la sua cella, una scultura che le faceva paura. L'aveva ammesso più di una volta davanti a Quasimodo. Una mattina (perché tutte quelle cose avvenivano di notte), ella non la vide più. Era stata spezzata. Chi si era arrampicato fino a quella scultura doveva aver rischiato la vita.

Talvolta, di sera, udiva una voce nascosta sotto la tettoia del campanile che cantava, come per addormentarla, una canzone triste e strana. Erano versi senza rima, come li può fare un sordo.

Non guardare il volto,
fanciulla, guarda il cuore.
Il cuore di un bel giovane è spesso deforme.
Ci sono cuori in cui l'amore non si conserva.

Fanciulla, l'abete non è bello,
Non è bello come il pioppo,
Ma d'inverno mantiene le foglie.

Ahimè! a che serve dire questo?
Ciò che non è bello ha il torto di esistere;
La bellezza ama solo la bellezza,
Aprile volge le spalle a gennaio.

La bellezza è perfetta,
La bellezza può tutto,
La bellezza è la sola cosa che non esiste a metà.

Il corvo vola solo di giorno,
Il gufo vola solo di notte,
Il cigno vola notte e giorno.

Una mattina, al suo risveglio, ella vide sulla finestra due vasi pieni di fiori. Uno era un bellissimo vaso di cristallo molto lucente, ma incrinato. Aveva perso l'acqua con cui era stato riempito, ed i fiori che conteneva erano appassiti. L'altro era un vaso di grès, rozzo e comune, ma che aveva conservato tutta l'acqua, e i cui fiori erano rimasti freschi e vermigli.

Non so se fu con intenzione, ma l'Esmeralda prese il mazzo appassito, e se lo portò tutto il giorno sul seno.

Quel giorno, ella non udì cantare la voce della torre.

Se ne preoccupò assai poco. Trascorreva le sue giornate ad accarezzare Djali, a spiare la porta di palazzo Gondelaurier, a parlare a bassa voce di Phoebus, a sbriciolare il pane alle rondini.

Del resto aveva completamente smesso di vedere e di udire Quasimodo. Il povero campanaro sembrava essere scomparso dalla chiesa. Una notte, tuttavia, siccome non dormiva e pensava al suo bel capitano, udì sospirare vicino alla cella. Spaventata, si alzò, e vide alla luce della luna una massa informe sdraiata di traverso davanti alla porta. Era Quasimodo che dormiva lì, su una pietra.

V • *La chiave della Porta Rossa*

Frattanto dalle voci che circolavano l'arcidiacono aveva saputo in quale modo miracoloso l'egiziana era stata salvata. Quando ne venne a conoscenza, non riuscì nemmeno a capire quel che provava. Si era fatta una ragione della morte dell'Esmeralda. In questo modo era tranquillo, aveva toccato il fondo di tutto il dolore possibile. Il cuore umano (don Claude aveva meditato su questo argomento), può contenere solo una certa quantità di disperazione. Quando la spugna è imbevuta, il mare può passarci sopra senza farle assorbire una lacrima di più.

Ora, morta l'Esmeralda, la spugna era imbevuta, tutto era detto per don Claude su questa terra. Ma sapere che era viva, come pure Phoebus, era un ricominciare di torture, di scosse, di alternative, di vita. E Claude era stanco di tutto questo.

Quando seppe quella notizia, si rinchiuse nella sua cella del chiostro. Non si fece vedere né alle conferenze capitolari, né agli offici. Chiuse la porta a tutti, persino al vescovo. Rimase murato così per parecchie settimane. Fu creduto ammalato. Ed infatti lo era.

Cosa faceva rinchiuso in quel modo? In quali pensieri si dibatteva lo sventurato? Stava forse combattendo un'ultima battaglia contro la sua terribile passione? Combinava un ultimo piano di morte per lei e di perdizione per se stesso?

Il suo Jean, il suo adorato fratello, il figlio viziato, venne una volta alla sua porta, bussò, imprecò, supplicò, disse per dieci volte il suo nome. Claude non aprì.

Passava intere giornate con la faccia incollata ai vetri della finestra. Da quella finestra, situata nel chiostro, vedeva la loggetta dell'Esmeralda, vedeva spesso anche lei con la capra, a volte con Quasimodo. Notava le piccole attenzioni del povero sordo, la sua obbedienza, i suoi modi delicati e sottomessi nei confronti dell'egiziana. Si ricordava, poiché aveva buona memoria, lui, e la memoria tortura i gelosi, si ricordava dello sguardo singolare del campanaro sulla ballerina, una certa sera. Si chiedeva quale motivo avesse potuto spingere Quasimodo a salvarla. Fu testimone di mille scenette fra la zingara e il sordo, la cui pantomima, vista da lontano e commentata dalla sua passione, gli sembrò molto tenera. Diffidava dell'originalità delle donne. Allora si sentì confusamente svegliare dentro una gelosia che non si sarebbe mai aspettata, una gelosia che lo faceva arrossire di vergogna e indignazione. «Passi ancora per il capitano, ma quello lì!». Questo pensiero lo sconvolgeva.

Le sue notti erano terribili. Da quando aveva saputo che l'egiziana era viva, le fredde idee di spettro e di tomba che l'avevano ossessionato per un'intera giornata si erano dileguate, e la carne tornava a stimolarlo. Si contorceva sul letto sentendo la bruna fanciulla così vicino a lui.

Ogni notte la sua delirante immaginazione gli raffigurava l'Esmeralda in tutti gli atteggiamenti che più gli avevano fatto ribollire il sangue. La vedeva distesa sul capitano pugnalato, con gli occhi chiusi, con il bel petto nudo coperto del sangue di Phoebus, in quel momento di delizia in cui l'arcidiacono aveva impresso sulle sue pallide labbra quel bacio di cui la sventurata, sebbene semimorta, aveva sentito il bruciore. La rivedeva spogliata dalle mani selvagge dei torturatori, che si lasciava mettere a nudo e infilare nello stivaletto dalle viti di ferro il suo piedino, la sua gamba fine e rotonda, il suo ginocchio flessuoso e bianco. Rivedeva ancora quel ginocchio eburneo rimasto solo fuori dall'orribile apparecchio di Torterue. Gli si ripresentava infine l'immagine della fanciulla in camicia, con la corda al collo, le spalle nude, i piedi nudi, quasi completamente nuda, come l'aveva vista l'ultimo giorno. Quelle scene di voluttà gli facevano stringere i pugni e correre un brivido lungo le vertebre.

Una notte fra le tante, quelle immagini riscaldarono così crudelmente nelle arterie il suo sangue di vergine e di prete che morse il guanciale, saltò fuori dal letto, si gettò una tunica sulla camicia, e uscì dalla cella, con la lampada in mano, mezzo nudo, stravolto, con l'occhio in fiamme.

Sapeva dove trovare la chiave della Porta Rossa che metteva in comunicazione il chiostro con la chiesa, e portava sempre con sé, come sappiamo, una chiave della scala delle torri.

VI • ***Seguito della chiave della Porta Rossa***

Quella notte l'Esmeralda si era addormentata nella sua cella, piena di oblio, di speranza e di dolci pensieri. Dormiva già da un certo tempo, sognando come sempre di Phoebus, quando le sembrò di udire dei rumori intorno a sé. Aveva un sonno leggero e agitato, il sonno di un uccello. Un niente la svegliava. Aprì gli occhi. La notte era molto buia. Tuttavia vide all'abbaino una faccia che la guardava. C'era una lampada ad illuminare quella apparizione. Nel momento in cui si accorse che era stata vista dall'Esmeralda, quella faccia soffiò sulla lampada. La fanciulla ebbe comunque il tempo di intravederla. Le sue palpebre si richiusero dal terrore.

«Oh!», disse con una voce spenta, «il prete!».

Tutte le disgrazie passate le riapparvero come in un lampo. Ricadde sul letto, raggelata.

Un momento dopo, sentì lungo il corpo un contatto che la fece rabbrividire a tal punto che si drizzò a sedere, sveglia e furiosa.

Il prete era scivolato vicino a lei. La cingeva con le sue braccia.

Ella voleva gridare, ma non ci riuscì.

«Vattene, mostro! vattene, assassino!», disse con voce tremante e bassa per la collera e lo spavento.

«Grazia! grazia!», mormorò il prete, imprimendo le labbra sulle spalle di lei.

Gli afferrò la testa calva con le due mani, tenendola per i pochi capelli che gli rimanevano, e cercò di allontanare i suoi baci come fossero morsi.

«Grazia!», ripeteva lo sventurato. «Se sapessi che cos'è il mio amore per te! È fuoco, è piombo fuso, sono mille coltelli conficcati nel cuore!».

E con una forza sovrumana le trattenne le braccia. Smarrita, gli disse:

«Lasciami, o ti sputo in faccia!».

La lasciò.

«Umiliami, colpiscimi, sii cattiva! fai quello che vuoi! Ma, grazia! amami!».

Allora lo colpì con furore infantile. Irrigidiva le belle mani per ferirgli il viso.

«Vattene, demonio!».

«Amami! amami! pietà!», gridava il povero prete, rotolandosi su di lei e rispondendo ai suoi colpi con carezze.

Ad un tratto lo sentì più forte di lei.

«Bisogna farla finita!», disse lui digrignando i denti.

Era soggiogata, palpitante, affranta, fra le sue braccia, alla sua mercé.

Sentiva una mano lasciva vagare su di lei. Fece un ultimo sforzo e si mise a gridare:

«Aiuto! a me! un vampiro! un vampiro!».

Non arrivava nessuno. Soltanto Djali si era svegliata, e belava con angoscia.

«Taci!», diceva il prete ansimante.

Ad un tratto, dibattendosi, strisciando sul pavimento, la mano dell'egiziana si imbatté in qualcosa di freddo e di metallico. Era il fischietto di Quasimodo. Lo afferrò in un moto convulso di speranza, se lo portò alle labbra, e vi soffiò con quanta forza le restava. Il fischio mandò un suono chiaro, acuto, penetrante.

«E questo che cos'è?», disse il prete.

Quasi in quel preciso istante si sentì sollevare da un braccio vigoroso; la cella era oscura, non poté distinguere chiaramente chi lo teneva in quel modo; ma udì dei denti che battevano per la rabbia, e c'era sparsa nell'ombra una luce sufficiente per poter vedere brillare sopra la sua testa la grossa lama di un coltellaccio.

Il prete credette di scorgere la forma di Quasimodo. Suppose che poteva essere solo lui. Si ricordò di avere inciampato, entrando, contro un pacco steso di traverso fuori della porta. Tuttavia, dal momento che il nuovo arrivato non proferiva parola, non sapeva che cosa pensare. Si scagliò sul braccio che brandiva il coltellaccio gridando:

«Quasimodo!».

In quell'attimo di sgomento dimenticava che Quasimodo era sordo.

In un batter d'occhio il prete fu atterrato, e sentì un ginocchio di piombo premere sul suo petto. Dall'impronta spigolosa di quel ginocchio riconobbe Quasimodo. Ma che fare? come poteva anch'egli farsi riconoscere da lui? la notte rendeva cieco il sordo.

Era perduto. La fanciulla, senza pietà, come una tigre infuriata, non interveniva per salvarlo. Il coltellaccio si avvicinava alla sua testa. Il momento era critico. Ad un tratto il suo avversario sembrò preso da un'esitazione.

«Niente sangue su di lei!», disse con voce sorda.

Era infatti la voce di Quasimodo.

Allora il prete sentì la grossa mano che lo trascinava per il piede fuori della cella. Era là che doveva morire. Fortunatamente per lui, la luna era appena spuntata.

Quando ebbero varcato la porta della loggetta, il suo pallido raggio cadde sul volto del prete. Quasimodo lo guardò in faccia, fu preso da un tremito, lasciò andare il prete, e indietreggiò.

L'egiziana, che si era spinta sulla soglia della cella, vide con sorpresa che si invertivano bruscamente le parti. Ora era il prete che minacciava e Quasimodo che supplicava.

Il prete, che minacciava il sordo con gesti di collera e di rimprovero, gli fece violentemente cenno di ritirarsi.

Il sordo abbassò la testa, poi andò a mettersi in ginocchio davanti alla porta dell'egiziana.

«Monsignore», disse con voce grave e rassegnata, «farete poi quello che vi piacerà; ma prima uccidetemi».

Così parlando, porgeva al prete il suo coltellaccio. Il prete, fuori di sé, vi si scagliò sopra, ma la fanciulla fu più pronta di lui. Afferrò il coltello dalle mani di Quasimodo, e scoppiò in una risata piena di furore.

«Avvicinati!», disse al prete. Teneva la lama sollevata. Il prete rimase indeciso. Ella avrebbe certamente colpito.

«Non oserai più avvicinarti, vigliacco!», gli gridò. Poi aggiunse con un'espressione spietata, e sapendo che avrebbe trafitto con mille ferri incandescenti il cuore del prete:

«Ah! lo so che Phoebus non è morto!».

Il prete rovesciò a terra Quasimodo con un calcio, e risprofondò fremente di rabbia sotto la volta della scala.

Quando se ne fu andato, Quasimodo raccolse il fischietto che aveva salvato l'egiziana.

«Si stava arrugginendo», disse porgendoglielo. Poi la lasciò sola.

La fanciulla, scossa da quella scena violenta, cadde esausta sul letto, e si mise a piangere singhiozzando. Il suo orizzonte si rifaceva sinistro.

Da parte sua, il prete era rientrato a tastoni nella sua cella.

Era fatta. Don Claude era geloso di Quasimodo!

Ripeté con aria pensierosa la sua frase fatale:

«Nessuno l'avrà!».

LIBRO DECIMO

I • *A Gringoire vengono molte buone idee di seguito in rue des Bernardins*

Da quando Pierre Gringoire aveva visto come si metteva tutta quella faccenda, e che di sicuro ci sarebbero state corda, impiccagione e altri disagi per i personaggi principali di quella commedia, non si era più preoccupato d'immischiarsene. Gli accattoni, fra i quali era rimasto, visto che in ultima analisi erano la migliore compagnia di Parigi, avevano continuato ad interessarsi dell'egiziana. La cosa gli era sembrata assai semplice trattandosi di persone che, come la fanciulla, non avevano altre prospettive se non Charmolue e Torterue, e che non cavalcavano, come lui, fra le due ali di Pegaso attraverso paesi fantastici. Aveva saputo dai loro discorsi che la donna da lui sposata con la cerimonia della brocca infranta si era rifugiata in Notre-Dame, e di questo era ben lieto. Ma non aveva neppure la tentazione di andarla a trovare. Talvolta pensava alla capretta, e niente di più. Del resto, di giorno faceva salti mortali per vivere, e di notte elucubrava un memoriale contro il vescovo di Parigi, perché si ricordava di essere stato inondato dalle ruote dei suoi mulini, e gli serbava rancore. Si occupava pure di commentare la bella opera di Baudry-le-Rouge, vescovo di Noyon e di Tournay, *de Cupa Petrarum*, il che gli aveva trasmesso un interesse violento per l'architettura; inclinazione che aveva sostituito nel suo animo la passione per l'ermetismo, che del resto altro non era se non un corollario naturale di quella scienza, poiché esiste un intimo legame tra la filosofia ermetica e l'edilizia. Gringoire era passato dall'amore di un'idea all'amore della forma di quell'idea.

Un giorno egli si era fermato vicino a Saint-Germain-l'Auxerrois, all'angolo di un palazzo che si chiamava *Foro del Vescovo*, situato di fronte ad un altro che si chiamava *Foro del Re*. In questo Foro del Vescovo c'era una deliziosa cappella del quattordicesimo secolo, la cui abside dava sulla strada. Gringoire ne esaminava devotamente le sculture esterne. Era in uno di quei momenti di godimento egoistico, esclusivo, supremo, in cui l'artista vede nel mondo soltanto l'arte e vede il mondo nell'arte. All'improvviso sentì una mano posarsi pesantemente sulla sua spalla. Si voltò. Era il suo vecchio amico, il maestro di un tempo, monsignor l'arcidiacono.

Rimase stupefatto. Non vedeva l'arcidiacono da molto tempo, e don Claude era uno di quegli uomini solenni e appassionati che, quando si incontrano con un filosofo scettico, ne turbano sempre l'equilibrio.

L'arcidiacono mantenne per qualche istante un silenzio che lasciò a Gringoire la possibilità di osservarlo. Trovò don Claude molto cambiato, pallido come un mattino d'inverno, gli occhi incavati, i capelli quasi bianchi. Alla fine fu il prete a rompere il silenzio, dicendo con un tono tranquillo ma glaciale:

«Come state, maestro Pierre?».

«In salute?», rispose Gringoire. «Eh! eh! si potrebbe dire così così. Però nel complesso va bene. Non esagero in niente. Sapete, maestro? il segreto dello star bene, secondo Ippocrate, *id est: cibi, potus, somni, Venus, omnia moderata sint*».

«Non avete dunque alcun problema, maestro Pierre?», riprese l'arcidiacono guardando fisso Gringoire.

«In fede mia, no».

«E che fate ora?».

«Lo vedete, maestro. Esamino il taglio di queste pietre e il modo in cui è lavorato questo bassorilievo».

Il prete si mise a sorridere, con quel sorriso amaro che solleva solo una delle estremità della bocca.

«E ciò vi diverte?».

«È il paradiso!», esclamò Gringoire. E chinandosi sulle sculture con l'espressione estasiata di un dimostratore di fenomeni viventi:

«Non trovate voi forse, ad esempio, che questa metamorfosi in bassorilievo sia eseguita con molta abilità, leggiadria e pazienza? Guardate questa colonnina. Attorno a quale capitello avete visto foglie più tenere e meglio accarezzate dallo scalpello? Ecco tre rilievi a tutto tondo di Jean Maillevin. Non sono le opere più belle di quel grande genio. Tuttavia l'ingenuità, la dolcezza dei visi, la vivacità degli atteggiamenti e dei panneggi, e quella grazia inesplicabile che si mescola a tutti i difetti, rendono le figurine molto vezzose e delicate, forse anche troppo. Trovate che non sia divertente?».

«Effettivamente, sì!», disse il prete.

«E se vedeste l'interno della cappella!», riprese il poeta con la sua entusiastica parlantina. «Sculture dappertutto. È zeppo come il cuore di un cavolo! L'abside ha un aspetto assai devoto e così particolare che non ho mai visto niente di simile altrove!».

Don Claude lo interruppe:

«Siete dunque felice?».

Gringoire rispose con slancio:

«Sul mio onore, sì! dapprima ho amato donne, poi bestie. Ora amo delle pietre. È altrettanto divertente quanto le bestie e le donne, e c'è meno perfidia».

Il prete si mise la mano sulla fronte. Era il suo gesto abituale.

«Davvero!».

«Vedete!», disse Gringoire, «si provano delle gioie!».

Prese il braccio del prete che si lasciava guidare, e lo fece entrare sotto la torricella della scala del Foro del Vescovo.

«Ecco una scala! ogni volta che la vedo sono felice. È l'esempio più semplice e più raro di scala che ci sia a Parigi. Tutti i gradini sono tagliati di sbieco al disotto. La sua bellezza e la sua semplicità consistono nei ripiani dell'uno e dell'altro, larghi all'incirca un piede, che sono intrecciati, inchiavardati, incastrati, incatenati, incassati, intagliati l'uno nell'altro, e si agganciano fra loro in modo veramente solido e aggraziato!».

«E voi non desiderate nulla?».

«No».

«Non rimpiangete nulla?».

«Né rimpianto, né desiderio. Ho messo ordine nella mia vita».

«Quello che gli uomini assestano», disse Claude, «le cose lo dissestano».

«Sono un filosofo pirroniano», rispose Gringoire, «e tengo tutto in equilibrio».

«E come vi guadagnate la vita?».

«Scrivo ancora oggi tante epopee e tragedie; ma quello che mi rende di più è quella mia abilità a voi ben nota, maestro mio. Portare piramidi di sedie con i denti».

«È un mestiere volgare per un filosofo».

«Richiede pur sempre equilibrio», disse Gringoire. «Quando si ha un pensiero, lo si ritrova in tutto».

«Lo so», rispose l'arcidiacono. Dopo un attimo di silenzio il prete riprese:

«Nondimeno siete abbastanza miserabile».

«Miserabile sì, infelice no».

In quel momento si udì uno scalpitìo di cavalli, e i nostri due interlocutori videro sfilare in fondo alla strada una compagnia di arcieri della guardia del re, con le lance in alto e l'ufficiale in testa. La cavalcata era maestosa e risuonava sul selciato.

«Come guardate quell'ufficiale!», disse Gringoire all'arcidiacono.

«È che mi sembra di conoscerlo».

«Qual è il suo nome?».

«Credo che si chiami Phoebus de Châteaupers».

«Phoebus! che nome strano! C'è anche un Phoebus, conte de Foix. Ricordo di aver conosciuto una fanciulla che giurava solo sul nome di Phoebus».

«Venite», disse il prete, «ho qualcosa da dirvi».

Da quando era passata quella truppa, una certa agitazione traspariva sotto l'aspetto glaciale dell'arcidiacono. Si mise a camminare. Gringoire lo seguiva, abituato ad obbedirgli come chiunque avesse avvicinato una volta quest'uomo pieno di autorità. Arrivarono in silenzio fino alla rue des Bernardins, che era piuttosto deserta. Qui don Claude si fermò.

«Che avete da dirmi, maestro?», gli chiese Gringoire.

«Non vi sembra», rispose l'arcidiacono con un'aria di profonda riflessione, «che l'abito di quei cavalieri che abbiamo appena visto sia più bello del vostro e del mio?».

Gringoire scosse la testa:

«In fede mia! preferisco la mia palandrana gialla e rossa a quelle squame di ferro e acciaio. Davvero un bel piacere, fare camminando lo stesso rumore che si sentirebbe sul lungosenna della Ferraille durante un terremoto!».

«Dunque, Gringoire, voi non avete mai invidiato quei bei giovani in tenuta da guerra?».

«Invidia di che cosa, signor arcidiacono? della loro forza, della loro armatura, della loro disciplina? Contano di più la filosofia e l'indipendenza con gli stracci addosso. Preferisco essere testa di mosca che coda di leone».

«Questo è strano», disse il prete pensoso, «una bella livrea è pur sempre bella».

Gringoire, vedendolo pensieroso, lo lasciò per andare ad ammirare il portico di una casa vicina. Ritornò battendo le mani.

«Se foste meno occupato con i begli abiti dei soldati, signor arcidiacono, vi pregherei di andare a vedere quella porta. L'ho sempre detto, la casa del signor Aubry ha il più bell'ingresso del mondo».

«Pierre Gringoire», disse l'arcidiacono, «che ne avete fatto di quella piccola ballerina egiziana?».

«L'Esmeralda? voi cambiate assai bruscamente argomento».

«Non era vostra moglie?».

«Sì, con il rito della brocca infranta. Ne avevamo per quattro anni. A proposito», aggiunse Gringoire con un'aria un po' canzonatoria, «ci pensate dunque sempre?».

«E voi, non ci pensate più?».

«Poco. Ho tante cose!... Mio Dio, come era graziosa la capretta!».

«Quella zingara non vi aveva forse salvato la vita?».

«Perdio, è vero!».

«Ebbene! che ne è stato di lei? che ne avete fatto?».

«Non ve lo so dire. Credo che l'abbiano impiccata».

«Credete?».

«Non ne sono sicuro. Quando ho visto che avevano intenzione di impiccar gente, mi sono ritirato dal gioco».

«Questo è quello che ne sapete?».

«Aspettate un po'. Mi hanno detto che si era rifugiata in Notre-Dame, e che lì era al sicuro, cosa che mi rende felice, ma non ho potuto scoprire se la capra si era salvata con lei, e questo è tutto quello che so».

«Vi dirò io qualcosa di più», gridò don Claude, e la sua voce fino ad allora bassa, lenta e quasi sorda era diventata tonante. «Si è effettivamente rifugiata in Notre-Dame. Ma fra tre giorni la giustizia la raggiungerà, e sarà impiccata alla Grève. C'è un decreto del parlamento».

«Questo mi addolora», disse Gringoire. Il prete, in un batter d'occhio, era diventato di nuovo freddo e calmo.

«E chi diavolo», riprese il poeta, «si è dunque divertito a sollecitare un decreto di reintegrazione? Non potevano lasciar tranquillo il parlamento? Che male c'è se una povera fanciulla trova riparo sotto i contrafforti di Notre-Dame accanto ai nidi delle rondini?».

«Ci sono dei demoni al mondo», rispose l'arcidiacono.

«Le cose si mettono diabolicamente male», osservò Gringoire.

L'arcidiacono riprese dopo una pausa:

«Lei vi ha dunque salvato la vita?».

«Sì, quando era fra i miei buoni amici pitocchi. Ancora un attimo e sarei stato impiccato. Oggi loro ne sarebbero dispiaciuti».

«Non volete fare niente per lei?».

«Non chiedo di meglio, don Claude. Ma se poi mi ritrovo impelagato in un brutto pasticcio?».

«Che importa!».

«Come, che importa! Per voi è facile, maestro! Ma io ho due grandi opere appena iniziate».

Il prete si batté la fronte. Malgrado la calma che ostentava, ogni tanto un gesto violento rivelava la sua agitazione interna.

«Come salvarla?». Gringoire gli disse:

«Maestro, vi risponderò: *Il padelt*, che in turco significa: *Dio è nostra speranza*».

«Come salvarla?», ripeté don Claude pensieroso.

Gringoire a sua volta si batté la fronte.

«Ascoltate, maestro. Ho qualcosa in mente. Troverò dei rimedi. Se si domandasse la grazia al re?».

«A Luigi XI? una grazia?».

«Perché no?».

«È come andare a rubare l'osso a una tigre!».

Gringoire si mise a cercare nuove soluzioni.

«Ebbene! Ci sono! Volete che rivolga un'istanza alle matrone, con la dichiarazione che la ragazza è incinta?».

Questa frase fece scintillare la pupilla infossata del prete.

«Incinta! furfante! Tu ne sai forse qualcosa?».

Gringoire fu terrorizzato dal suo aspetto. Si affrettò a dire:

«Oh! io non c'entro! Il nostro matrimonio era un vero *forismaritagium*. Ne sono rimasto fuori. In questo modo si otterrebbe comunque una proroga».

«Follia! infamia! taci!».

«Avete torto ad arrabbiarvi», borbottò Gringoire. «Si ottiene una proroga, questa non reca danno a nessuno, e fa anche guadagnare quaranta denari parigini alle matrone, che sono povere donne».

Il prete non l'ascoltava.

«Eppure bisogna che esca di là!», mormorò. «Il decreto sarà esecutivo fra tre giorni. D'altra parte, anche se non ci fosse il decreto, quel Quasimodo! Le donne hanno gusti davvero depravati!». Alzò la voce: «Maestro Pierre, ci ho riflettuto bene. C'è solo un mezzo di salvezza per lei».

«Quale? io non ne vedo più».

«Ascoltate, maestro Pierre, ricordatevi che le dovete la vita. Vi dirò francamente la mia idea. La chiesa è sorvegliata giorno e notte. Fanno uscire solo quelli che sono stati visti entrare. Voi potrete dunque entrare. Verrete. Vi condurrò da lei. Scambierete i vostri abiti con i suoi. Lei prenderà la vostra giubba, voi prenderete la sua gonna».

«Finora va bene», osservò il filosofo. «E poi?».

«E poi? Lei uscirà con i vostri abiti, voi rimarrete con i suoi. Forse vi impiccheranno, ma lei sarà salva».

Gringoire si grattò l'orecchio con aria molto seria.

«Ecco!», disse, «questa è un'idea che non mi sarebbe mai venuta da sola».

Alla proposta inattesa di don Claude, il volto aperto e bonario del poeta si era bruscamente rabbuiato, come un ridente paesaggio italiano quando sopraggiunge un malaugurato colpo di vento a schiacciare una nuvola sul sole.

«Ebbene, Gringoire! che ne dite di questo mezzo?».

«Dico, maestro mio, che la mia impiccagione non sarà in forse, sarà sicura».

«Questo non ci riguarda».

«Un accidente!», disse Gringoire.

«Lei vi ha salvato la vita. È un debito che pagate».

«Ce ne sono molti altri che non pago!».

«Maestro Pierre, si deve fare assolutamente».

L'arcidiacono parlava con autorità.

«Ascoltate, don Claude», rispose il poeta tutto costernato. «Vi preme quell'idea e avete torto. Non vedo perché dovrei farmi impiccare al posto di un altro».

«Che cosa dunque vi tiene tanto legato alla vita?».

«Ah! mille ragioni!».

«Quali, di grazia?».

«Quali? L'aria, il cielo, il mattino, la sera, il chiar di luna, i miei buoni amici accattoni, le burle fatte insieme alle sgualdrine, le belle architetture di Parigi da studiare, tre grossi libri da fare, di cui uno contro il vescovo e i suoi mulini, e che so io? Anassagora diceva che era al mondo per ammirare il sole. E poi ho la fortuna di passare tutte le mie giornate dalla mattina alla sera con un uomo di genio qual io sono, e questo è molto piacevole».

«Testa vuota come un sonaglio!», borbottò l'arcidiacono. «Eh! parla, quella vita che descrivi tanto piacevole, chi te l'ha conservata? A chi lo devi se ora respiri quest'aria, guardi questo cielo, se ancora puoi divertire il tuo spirito d'allodola con insulsaggini e scemenze? Senza di lei, dove saresti? Vuoi dunque che muoia, lei grazie alla quale tu ora vivi? che muoia quella creatura bella, dolce, adorabile, necessaria alla luce del mondo, più divina di Dio! mentre tu, mezzo saggio e mezzo pazzo, vano abbozzo di qualcosa, specie di vegetale che crede di camminare e che crede di pensare, tu continuerai a vivere con la vita che le hai rubato, tu inutile come una candela in pieno mezzogiorno? Suvvia, un po' di pietà, Gringoire! Sii generoso a tua volta. Ha cominciato lei».

Il prete parlava con foga. Gringoire l'ascoltò dapprima con aria indefinita, poi si intenerì e finì col fare una smorfia tragica che fece somigliare il suo pallido volto a quello di un neonato con la colica.

«Siete patetico», disse asciugandosi una lacrima. «Ebbene, ci rifletterò. Avete avuto una strana idea davvero. Dopo tutto», continuò dopo un attimo di silenzio, «chi lo sa? forse non m'impiccheranno. Non è detto che chi si fidanza si sposi. Quando mi troveranno in quella celletta, imbacuccato in quel modo così grottesco, in gonna e cuffia, forse scoppieranno a ridere. E poi, se mi impiccano, ebbene! il cappio, è una morte come un'altra, o, per meglio dire, non è una morte come un'altra. È una morte degna del saggio che ha oscillato per tutta la sua vita, una morte che non è né carne né pesce, come lo spirito del vero scettico, una morte tutta improntata di pirronismo e di esitazione, che sta a metà tra il cielo e la terra, che vi lascia in sospeso. È una morte da filosofo, e forse vi ero predestinato. È magnifico morire come si è vissuti».

Il prete lo interruppe:

«Allora, siamo d'accordo?».

«In fondo, che cos'è la morte?», continuò Gringoire con esaltazione. «Un brutto momento, un pedaggio, il passaggio dal poco al nulla. Avendo un tale chiesto a Cercida di Megalopoli se sarebbe morto volentieri: "Perché no?",

egli ripose; "poiché dopo la mia morte vedrò quei grandi uomini, Pitagora tra i filosofi, Ecateo tra gli storici, Omero tra i poeti, Olimpio tra i musicisti"».

L'arcidiacono gli tese la mano.

«Dunque è stabilito? verrete domani».

Quel gesto riportò Gringoire alla realtà.

«Ah! in fede mia no!», disse col tono di un uomo che si è appena risvegliato. «Essere impiccato! è troppo assurdo. Non voglio».

«Allora, addio!». E l'arcidiacono aggiunse tra i denti: «Ti ritroverò!».

«Non voglio che questo diavolo di un uomo mi ritrovi», pensò Gringoire; e corse dietro a don Claude.

«Sentite, signor arcidiacono, niente contrasti fra vecchi amici! Voi siete interessato a quella fanciulla, a mia moglie, voglio dire, e sta bene. Avete immaginato uno stratagemma per farla uscire salva da Notre-Dame, ma il vostro sistema è estremamente sgradevole per me, Gringoire. E se io ne avessi un altro? Vi avverto che in questo istante mi è venuta un'idea luminosissima. Se avessi un espediente per trarla d'impiccio senza compromettere il mio collo con il minimo nodo scorsoio, che ne direste? Non vi basterebbe? È assolutamente necessario che sia impiccato io perché voi siate contento?».

Il prete, per l'impazienza, si stava strappando i bottoni della tonaca.

«Fiume di parole! Qual è la soluzione?».

«Sì», riprese Gringoire parlando a se stesso e toccandosi il naso con l'indice in segno di meditazione, «è questo! Gli accattoni sono bravi ragazzi. La tribù d'Egitto vuole bene alla fanciulla. Alla prima parola si solleveranno. Niente di più facile. Un colpo di mano. Con il favore della sommossa, la rapiranno facilmente. Da domani sera... Non chiederanno di meglio».

«La soluzione! parla!», disse il prete scuotendolo.

Gringoire si voltò maestosamente verso di lui:

«Un attimo di pazienza! vedere bene che sto componendo».

Rifletté ancora qualche istante. Poi si mise a battere le mani al suo pensiero, gridando:

«Magnifico! Risultato assicurato!».

«La soluzione!», riprese Claude in collera.

Gringoire era radioso.

«Venite, devo dirvi qualcosa a bassa voce. È una controffensiva veramente superba e che ci toglie d'impaccio. Per Dio! si deve convenire che non sono un imbecille». Si interruppe: «A proposito, la capretta è con la ragazza?».

«Sì. Che il diavolo ti porti!».

«Avrebbero impiccato anche lei, vero?».

«E questo che importa?».

«Sì, l'avrebbero impiccata. Hanno pur impiccato una scrofa il mese scorso. Al boia piace questo genere di cose. Poi si mangia la bestia. Impiccare la mia cara Djali! Povero agnellino!».

«Maledizione!», esclamò don Claude. «Il boia sei tu. Insomma, buffone, quale soluzione hai trovato per salvarla? Ti si dovrà far partorire l'idea con il forcipe?».

«Con calma, maestro! ecco».

Gringoire si chinò all'orecchio dell'arcidiacono e gli parlò a bassa voce, gettando uno sguardo inquieto da un capo all'altro della strada dove comunque non passava nessuno.

Quando ebbe finito, don Claude gli prese la mano e gli disse freddamente:

«Va bene. A domani».

«A domani», ripeté Gringoire. E mentre l'arcidiacono si allontanava da una parte, egli se ne andò dall'altra dicendo a se stesso sottovoce:

«Questa è una situazione difficile, messer Pierre Gringoire. Ma non importa. Non è detto che perché si è piccoli ci si debba spaventare per una grande impresa. Bitone portò un toro enorme sulle spalle; le cutrettole, le capinere e le monachelle attraversano l'oceano».

II • *Fatevi accattone*

Nel rientrare al chiostro, l'arcidiacono trovò sulla porta della sua cella il fratello Jean du Moulin che lo aspettava e che aveva ingannato la noia dell'attesa disegnando con un carbone sul muro il profilo del fratello maggiore arricchito da un naso smisurato.

Don Claude guardò appena suo fratello. Aveva altri pensieri. Quel volto allegro di fannullone la cui radiosità aveva tante volte rasserenato la cupa fisionomia del prete era ora impotente a dissipare la nebbia che si infittiva ogni giorno di più su quell'anima corrotta, mefitica e stagnante.

«Fratello mio», disse timidamente Jean, «sono venuto a trovarvi».

L'arcidiacono non alzò nemmeno gli occhi su di lui.

«E allora?».

«Fratello mio», rispose l'ipocrita, «siete così buono con me, e mi date così buoni consigli che ritorno sempre da voi».

«E poi?».

«Ahimè! fratello mio, avevate proprio ragione quando mi dicevate: "Jean! Jean! *cessat doctorum doctrina, discipulorum disciplina*. Jean siate saggio, Jean, siate dotto, Jean non rimanete a dormire fuori dal collegio senza una ragione legittima e il permesso del maestro. Non picchiate i Piccardi, *noli, Joannes, verberare Picardos.* Non imputridite come un asino illitterato, *quasi asinus illitteratus*, sulla paglia della scuola. Jean, lasciatevi punire a discrezione del maestro. Jean, andate tutte le sere in cappella e cantate un'antifona con versetto e orazione alla gloriosa nostra Signora Vergine Maria!". Ahimè! come erano eccellenti quei consigli!».

«E poi?».

«Fratello mio, voi vedete un colpevole, un criminale, un miserabile, un libertino, un uomo ripugnante! Mio caro fratello, Jean ha fatto dei vostri benevoli consigli paglia e letame da calpestare. Ne sono ben castigato, e il buon Dio è straordinariamente giusto. Finché ho avuto denaro, ho fatto bisboccia, follie e vita allegra. Oh! come è brutta e arcigna la dissolutezza vista dal didietro, lei così affascinante di faccia! Ora non ho più un soldo, ho venduto la tovaglia, la camicia e la bandinella, è finita la vita allegra! La bella candela è spenta, ho solo l'orribile lucignolo di sego che mi fuma nel naso. Le ragazze si prendono gioco di me. Bevo acqua. Sono tormentato dai rimorsi e dai creditori».

«E con questo?», disse l'arcidiacono.

«Ahimè! carissimo fratello, mi vorrei disporre a una vita migliore. Vengo a voi pieno di contrizione. Sono penitente. Mi confesso. Mi batto violentemente il petto con i pugni. Avete proprio ragione a volere che prenda un giorno la licenza e diventi viceistruttore del collegio di Torchi. Ecco, ora mi sento una magnifica vocazione per quello stato. Ma non ho più inchiostro, lo devo ricomprare; non ho più carta, non ho più libri, li devo ricomprare. Per questo ho un gran bisogno di un po' di denaro. E vengo a voi, fratello, con il cuore pieno di contrizione».

«È tutto?».

«Sì», disse lo studente, «un po' di denaro».

«Non ne ho».

Lo studente disse allora con aria grave e al tempo stesso risoluta:

«Ebbene, fratello mio, sono dolente di dovervi dire che da altre parti mi stanno facendo offerte e proposte assai interessanti. Voi non volete darmi denaro? No? In questo caso mi farò accattone».

Pronunciando questo nome mostruoso, prese un'aria di Aiace, aspettandosi di veder cadere un fulmine sulla testa.

L'arcidiacono gli disse freddamente:

«Fatevi accattone».

Jean lo salutò profondamente e ridiscese la scala del chiostro fischiettando.

Nel momento in cui passava nel cortile del chiostro sotto la finestra della cella di suo fratello, udì la finestra che si apriva, alzò il naso e vide la testa severa dell'arcidiacono sporgersi dall'apertura.

«Vai al diavolo!», diceva don Claude; «questo è l'ultimo denaro che avrai da me».

Nello stesso tempo il prete gettò a Jean una borsa che fece allo studente un grosso bernoccolo sulla fronte, e di cui Jean se ne andò al contempo irritato e contento, come un cane che fosse lapidato a colpi di ossibuchi.

III • *Viva la gioia!*

Il lettore non ha forse dimenticato che una parte della Corte dei Miracoli era chiusa dall'antico muro di cinta della città, di cui un buon numero di torri cominciavano fin da quell'epoca a cadere in rovina. Una di queste torri era stata convertita dagli accattoni in luogo di piacere. Del pianterreno ne avevano fatto una taverna, e il resto era ai piani superiori. Questa torre era il punto più vivo e di conseguenza il più ripugnante della comunità. Era una sorta di mostruoso alveare che ronzava notte e giorno. Di notte, quando la maggior parte di quei pezzenti dormiva, quando non c'era più una sola finestra illuminata sulle terrose facciate della piazza, quando non si udiva più uscire un solo grido da quegli innumerevoli caseggiati, da quei formicai di ladri, sgualdrine e di bambini rubati o bastardi, si riconosceva sempre l'allegra torre dal rumore che ne usciva, dalla luce scarlatta che, filtrando al contempo dalle fessure, dalle finestre, dalle fenditure dei muri screpolati, sprizzava, per così dire, da tutti i suoi pori.

La cantina era dunque la taverna. Vi si scendeva passando da una porta bassa e da una scala ripida quanto un alessandrino classico. Sulla porta, come insegna, c'era un meraviglioso scarabocchio che rappresentava dei soldi nuovi e dei polli uccisi, con sotto questo gioco di parole: *Aux sonneurs pour les trépassés*.

Una sera, nel momento in cui il coprifuoco stava suonando a tutti i campanili di Parigi, le guardie della ronda,se fosse stato loro concesso di entrare nella temibile Corte dei Miracoli, avrebbero potuto notare che nella taverna degli accattoni c'era ancora più confusione del solito, che vi si beveva di più e vi si bestemmiava meglio. Fuori, sulla piazza, c'erano numerosi gruppi che confabulavano a voce bassa, come quando si trama un progetto importante, e qua e là un furfante accovacciato affilava una lamaccia di ferro sul selciato.

Intanto, nella stessa taverna, il vino e il gioco rappresentavano un così potente diversivo alle idee che serpeggiavano quella sera fra gli accattoni, che sarebbe stato difficile indovinare dai discorsi dei bevitori di che cosa si trattasse. Avevano solo l'aria più allegra del solito, e a tutti si vedeva luccicare qualche arma tra le gambe, un falcetto, una scure, una grossa spada o la forca di un vecchio archibugio.

La sala, di forma circolare, era molto vasta, ma i tavoli erano così fitti e i bevitori così numerosi che tutto ciò che la taverna conteneva, uomini, donne, panche, boccali di birra, quelli che bevevano, quelli che dormivano, quelli che giocavano, i sani, gli storpi, sembravano ammassati alla rinfusa con l'ordine e l'armonia che ci può essere in un mucchio di gusci d'ostrica. Qualche candela di sego era accesa sui tavoli; ma quel che veramente illuminava la taverna, quello che assumeva nella taverna il ruolo del lampadario in una sala d'opera, era il fuoco. Quella cantina era così umida che non vi si lasciava mai spengere il camino, nemmeno in piena estate; un camino immenso dalla cappa scolpita, tutto irto di pesanti alari di ferro e di strumenti da cucina, con uno di quei grandi fuochi di legna e torba che, di notte, nelle strade di paese, fanno risaltare così rosso sui muri di fronte lo spettro delle finestre della fucina. Un grosso cane, gravemente seduto nella cenere, faceva girare sulla brace uno spiedo carico di carni.

Per quanta confusione ci fosse, dopo la prima occhiata, si poteva distinguere in quella moltitudine tre gruppi principali che si stringevano intorno ai tre personaggi che il lettore conosce già. Uno di questi personaggi, curiosamente agghindato con molti orpelli orientali, era Mathias Hungadi Spicali, duca d'Egitto e di Boemia. Il furfante era seduto su un tavolo, a gambe incrociate, col dito in aria, e ad alta voce distribuiva la sua scienza in materia di magia bianca e nera alle molte persone che lo circondavano attonite. Un'altra folla si accalcava intorno al nostro vecchio amico, il valoroso re di Thunes, armato fino ai denti. Clopin Trouillefou, con aria serissima e a bassa voce, regolava il saccheggio di un enorme barile pieno di armi che gli stava davanti, quasi completamente sfondato, e da cui fuoriuscivano una quantità di asce, spade, bacinetti, usberghi, corazze, punte di lancia e di zagaglia, frecce e verrettoni, come mele e grappoli d'uva da una cornucopia. Ognuno prendeva dal mucchio, chi un morione, chi uno stocco, chi una misericordia dall'impugnatura a croce. Anche i ragazzi si armavano, e c'erano persino quelli privi di arti che, bardati e corazzati, passavano fra le gambe dei bevitori come grossi scarabei.

Infine un terzo assembramento, il più rumoroso, il più allegro e il più fitto, ingombrava le panche e i tavoli in mezzo ai quali perorava e bestemmiava una voce di flauto che usciva da sotto una pesante armatura completa dall'elmo fino agli speroni. L'individuo che si era così avvitata una panoplia intorno al corpo spariva a tal punto sotto l'uniforme militare che della sua persona si vedeva solo un naso sfrontato, rosso, all'insù, un ricciolo di capelli biondi, una bocca rosea e due occhi arditi. Aveva la cintura piena di daghe e pugnali, uno spadone al fianco, una balestra arrugginita alla sua sinistra, e un grande boccale di vino davanti, senza contare una formosa ragazza discinta. Tutte le bocche intorno a lui ridevano, bestemmiavano e bevevano.

A questo si aggiungano venti gruppi secondari, le serve e i garzoni che correvano con le brocche sulla testa, i giocatori chini intenti al gioco delle bilie, della campana, dei dadi, delle piastrelle, presi dall'appassionante gioco del regolo, con le dispute da una parte, i baci dall'altra, e si avrà una certa idea di quell'insieme su cui vacillava il chiarore di un grande fuoco fiammeggiante che faceva danzare sui muri della taverna mille ombre smisurate e grottesche.

Quanto al rumore, era come stare all'interno di una campana che suoni a distesa.

La ghiotta, su cui scoppiettava una pioggia di grasso, riempiva col suo crepitio incessante gli intervalli di quei mille dialoghi che si incrociavano da un capo all'altro della sala.

In mezzo a quel baccano, in fondo alla taverna, sulla panca interna del camino, c'era un filosofo che meditava, coi piedi nella cenere e gli occhi fissi sui tizzoni. Era Pierre Grin goire.

«Suvvia, presto! sbrighiamoci, armatevi! ci si mette in cammino tra un'ora», diceva Clopin Trouillefou ai suoi *argotiers*.

Una ragazza canticchiava:

Buona sera, babbo e mamma!
Gli ultimi coprano il fuoco.

Due giocatori di carte stavano litigando.

«Servo!», gridava il più paonazzo dei due, mostrando il pugno all'altro, «ti marcherò io a fiori. Potrai prendere il posto del fante di fiori nel mazzo di carte di monsignore il re».

«Uffa!», urlava un Normanno, riconoscibile dal suo accento nasale, «qui siamo ammucchiati come i santi di Caillouville!».

«Figli», diceva il duca d'Egitto al suo uditorio parlando in falsetto, «le streghe di Francia vanno al sabba senza scopa, né grasso, né cavalcatura, solo con qualche parola magica. Le streghe d'Italia hanno sempre un caprone che le attende alla porta. Tutte sono tenute a uscire dal camino».

La voce del giovane gaglioffo armato da capo a piedi dominava il baccano

«Evviva! evviva!», gridava. «Oggi alle prime armi! Accattone! sono un accattone, corpo di Cristo! versatemi da bere! Amici miei, mi chiamo Jean Frollo du Moulin, e sono un gentiluomo. Sono convinto che se Dio fosse gendarme si farebbe predone. Fratelli, faremo una bella spedizione. Siamo dei valorosi. Assediare la chiesa, sfondare le porte, liberare la bella fanciulla, salvarla dai giudici, salvarla dai preti, smantellare il chiostro, bruciare il vescovo nel vescovado, faremo ciò in meno tempo di quanto occorra a un borgomastro per mangiare una cucchiaiata di minestra. La nostra causa è giusta, saccheggeremo Notre-Dame, e basta. Impiccheremo Quasimodo. Conoscete Quasimodo, ragazze? L'avete mai visto affannarsi al campanone per la festa solenne della Pentecoste? Corna del padre! è bellissimo! si direbbe un diavolo a cavallo di una bocca spalancata. Amici miei, ascoltatemi, sono un accattone in fondo al cuore, sono *argotier* nell'animo, sono nato *cagou*. Sono stato ricchissimo, e mi sono mangiato tutto. Mia madre voleva che diventassi ufficiale, mio padre sottodiacono, mia zia consigliere in tribunale, mia nonna protonotaro del re, la mia prozia

tesoriere militare. E io mi sono fatto accattone. L'ho detto a mio padre che mi ha sputato in faccia la sua maledizione, a mia madre che si è messa a piangere e sbavare, da vecchia dama, come quel ceppo sull'alare. Viva la gioia! sono un vero Bicêtre. Taverniera, amica mia, dell'altro vino! ho ancora di che pagare. Non voglio più vino di Suresnes. Mi irrita la gola. Corna di bue! preferirei farmi i gargarismi con un paniere!».

Intanto la folla applaudiva con scoppi di risa e, vedendo che il tumulto raddoppiava intorno a lui, lo studente esclamò:

«Oh! che bel chiasso! *Populi debacchantis populosa debacchatio!*». Allora si mise a cantare, con l'occhio come annegato nell'estasi, col tono di un canonico che intona vespri: «*Quae cantica! quae organa! quae cantilenae! quae melodiae hic sine fine decantantur! sonant melliflua hymnorum organa, suavissima angelorum melodia, cantica canticorum mira!*». Si interruppe: «Taverniera del diavolo, dammi la cena!».

Ci fu un attimo di quasi silenzio durante il quale si levò a sua volta la voce stridula del duca d'Egitto che istruiva i suoi zingari:

«La donnola si chiama Aduina, la volpe Piedazzurro o Corriboschi, il lupo Piedegrigio o Piedorato, l'orso il Vecchio o il Nonno. Il berretto di uno gnomo rende invisibile, e fa vedere le cose invisibili. Ogni rospo da battezzare deve essere vestito di velluto rosso o nero, con un sonaglio al collo e un sonaglio ai piedi. Il padrino tiene la testa, la madrina la parte posteriore. È il demone Sidragasum che ha il potere di far danzare le ragazze tutte nude».

«Per la messa!», interruppe Jean, «vorrei essere il demone Sidragasum».

Frattanto i pitocchi continuavano ad armarsi parlottando all'altra estremità della taverna.

«Quella povera Es meralda!», diceva uno zingaro. «È nostra sorella. Bisogna tirarla fuori di là».

«È dunque sempre in Notre-Dame?», riprendeva un *marcandier* dalla faccia di ebreo.

«Sì, perdio!».

«Ebbene, compagni!», esclamò il *marcandier*, «a Notre-Dame! tanto più che nella cappella dei santi Féréol e Ferrution ci sono due statue, l'una di San Giovanni Battista, l'altra di Sant'Antonio, tutte d'oro, che pesano insieme diciassette marchi d'oro e quindici sterline, e i piedistalli d'argento dorato diciassette marchi e cinque once. Io lo so, sono orefice».

A questo punto fu servita a Jean la sua cena. Abbandonandosi sul petto della ragazza che gli era accanto esclamò:

«Per il santo volto di Lucca, che il popolo chiama Goguelu, sono proprio felice. Ho qui davanti a me un imbecille che mi guarda con la faccia glabra di un arciduca. E sulla mia sinistra ce n'è uno che ha i denti così lunghi che gli coprono il mento. E poi sono come il maresciallo de Gié all'assedio di Pontoise, ho la destra appoggiata a un mammellone. Corpo di Maometto! compagno! hai l'aria di uno straccivendolo e ti vieni a sedere vicino a me! Io sono nobile, amico. La mercatura non è compatibile con la nobiltà. Vattene da qui. Ehilà! voialtri! non vi picchiate! Come! Baptiste Croque-Oison, tu che hai un così bel naso, te lo vai a giocare contro i grossi pugni di quello zotico! Imbecille! *Non cuidam datum est habere nasum.* Sei veramente divina, Jacqueline Ronge-Oreille! È un peccato che tu non abbia capelli. Ohilà! mi chiamo Jean Frollo, e mio fratello è arcidiacono. Che il diavolo se lo porti! tutto quel che vi dico è la verità. Facendomi accattone ho rinunciato con tutta tranquillità alla metà di una casa situata nel paradiso che mio fratello mi aveva promesso. *Dimidiam domum in paradiso*. Cito il testo. Ho un feudo in rue Tirechappe, e tutte le donne sono innamorate di me, quant'è vero che Sant'Eligio era un eccellente orefice, e che i cinque mestieri della buona città di Parigi sono i conciatori, i guantai, i pellai, i borsari e i cuoiai, e che San Lorenzo è stato bruciato con gusci d'uovo. Ve lo giuro, compagni,

Che non beva più pimento
Per un anno, se qui mento!

Mia cara, c'è un bel chiaro di luna, guarda dunque laggiù dallo spiraglio come il vento sgualcisce le nuvole! Faccio la stessa cosa con la tua gorgiera. Ragazze! smoccolate i bambini e le candele. Cristo e Maometto! che sto mangiando, per Giove! Ohé! ruffiana! i capelli non si trovano più in testa alle tue sgualdrine, si ritrovano nelle tue frittate. Vecchia, le frittate mi piacciono calve! Che il diavolo ti faccia camusa! Bella locanda di Belzebù, dove le sgualdrine si pettinano con le forchette!».

Detto questo, mandò in frantumi il suo piatto sul pavimento e si mise a cantare a squarciagola:

E non ho, io,
Sangue di Dio!
Né fede, né legge,
Né fuoco, né luogo,
Né re,
Né Dio!

Frattanto Clopin Trouillefou aveva finito la sua distribuzione di armi. Si avvicinò a Gringoire che sembrava immerso in una profonda riflessione, coi piedi su un alare.

«Amico Pierre», disse il re di Thunes, «a che diavolo pensi?».

Gringoire si voltò verso di lui con un sorriso malinconico:

«Amo il fuoco, mio caro signore. Non perché volgarmente il fuoco riscaldi i nostri piedi o cuocia la nostra minestra, ma perché ha scintille. Talvolta passo delle ore a guardare le scintille. Scopro mille cose in quelle stelle che cospargono il fondo scuro del focolare. Anche queste stelle sono mondi».

«Tuoni e fulmini, se ti capisco!», disse l'accattone. «Sai che ore sono?».

«Non lo so», rispose Gringoire.

Clopin si avvicinò allo ra al duca d'Egitto.

«Compagno Mathias, il momento non è propizio. Si dice che re Luigi XI sia a Parigi».

«Ragione di più per strappargli nostra sorella dalle grinfie», rispose il vecchio zingaro.

«Tu parli da uomo, Mathias», disse il re di Thunes. «Del resto faremo in un attimo. Nella chiesa non c'è da temere resistenza. I canonici sono lepri, e noi siamo in forze. Quelli del Parlamento rimarranno gabbati domani quando verranno a prenderla! Per le budella del papa! non voglio che impicchino la bella ragazza!».

Clopin uscì dalla taverna.

Frattanto Jean esclamava con voce rauca:

«Bevo, mangio, sono ubriaco, sono Giove! Ehi! Pierre l'Assommeur, se mi guardi ancora così, ti vengo a spolverare il naso a buffetti».

Da parte sua Gringoire, strappato alle sue meditazioni, si era messo a considerare la scena focosa e chiassosa che lo circondava, mormorando tra i denti:

«*Luxuriosa res vinum et tumultuosa ebrietas.* Ahimè! quanta ragione ho a non bere, e come è eccellente quel che dice San Benedetto: *Vinum apostatare facit etiam sapientes*».

In quel momento entrò Clopin e gridò con voce di tuono:

«Mezzanotte!».

A quella parola, che fece l'effetto del buttasella su un reggimento in sosta, tutti i pitocchi, uomini, donne, bambini si precipitarono in massa fuori della taverna con gran rumore di armi e ferraglie.

La luna si era velata.

La Corte dei Miracoli era completamente al buio. Non c'era una sola luce. Era comunque lungi dall'essere deserta. Vi si distingueva una folla di uomini e donne che parlavano a bassa voce. Si udiva il loro confuso brusio, e nelle tenebre si vedeva luccicare ogni sorta di armi. Clopin salì su un grosso macigno.

«Ai vostri posti, *Argot*!», gridò. «Ai vostri posti, Egitto! Ai vostri posti, Galilea!».

Ci fu un movimento nell'ombra. L'immensa moltitudine sembrò disporsi in colonna. Dopo qualche minuto, il re di Thunes alzò ancora la voce:

«Adesso, silenzio nell'attraversare Parigi! La parola d'ordine è: *Petite flambe en baguenaud!* Accenderete le torce solo a Notre-Dame! In marcia!».

Dieci minuti dopo i cavalieri della ronda fuggivano spaventati davanti a una lunga processione di uomini neri e silenziosi che scendeva in direzione del Pont-au-Change, attraverso le vie tortuose che sbucano in ogni senso dal massiccio quartiere delle Halles.

IV • *Un amico maldestro*

Quella stessa notte Quasimodo non dormiva. Aveva appena fatto il suo ultimo giro della chiesa. Non aveva notato, nel momento in cui stava chiudendo le porte, che l'arcidiacono gli era passato vicino ed aveva manifestato un certo malumore vedendolo accuratamente chiudere con chiavistello e catenaccio l'enorme armatura di ferro che dava ai larghi battenti la solidità di una muraglia. Don Claude appariva ancora più preoccupato del solito. Del resto, dopo l'avventura notturna della œlla, maltrattava costantemente Quasimodo; ma aveva un bel maltrattarlo, talvolta persino batterlo, niente faceva venir meno la sottomissione, la pazienza, la devota rassegnazione del fedele campanaro. Da parte dell'arcidiacono sopportava tutto, ingiurie, minacce, percosse, senza mormorare un rimprovero, senza mandare un lamento. Al massimo lo seguiva inquieto con gli occhi quando don Claude saliva la scala della torre, ma l'arcidiacono si era imposto da solo di non riapparire più davanti agli occhi dell'egiziana.

Quella notte, dunque, Quasimodo, dopo aver dato un'occhiata alle sue povere campane così abbandonate, a Jacqueline, a Marie, a Thibauld, era salito fin sulla cima della torre settentrionale, e qui, posata la lanterna cieca, ben chiusa, sull'impiombatura del tetto, si era messo a guardare Parigi. La notte, l'abbiamo già detto, era molto scura. Parigi, che a quell'epoca non era per così dire illuminata, si presentava alla vista come un insieme confuso di masse nere, tagliato qua e là dalla curva biancastra della Senna. Quasimodo non vedeva alcuna luce, se non quella alla finestra di un edificio lontano, la cui sagoma vana e scura si disegnava ben al di sopra dei tetti, in direzione di Porte Saint-Antoine. Anche lì c'era qualcuno che vegliava.

Pur lasciando fluttuare in quell'orizzonte di nebbia e di notte il suo unico sguardo, il campanaro sentiva dentro di sé un'inesprimibile inquietudine. Da parecchi giorni stava in guardia. Vedeva in continuazione aggirarsi intorno alla chiesa uomini dall'aspetto sinistro che non staccavano gli occhi dal luogo dove la fanciulla aveva trovato riparo. Pensava che forse si stava tramando qualche congiura contro la povera rifugiata. Immaginava che ci fosse un odio popolare contro di lei, così come ce n'era uno contro di lui, e che poteva darsi benissimo che da un momento all'altro accadesse qualcosa. Perciò se ne stava sul suo campanile, in agguato, *sognando nel suo «sognatoio»*, come dice

Rabelais, con l'occhio ora sulla cella, ora su Parigi, facendo buona guardia, come un buon cane, con mille sospetti nell'anima.

Ad un tratto, mentre scrutava la grande città con quell'occhio che la natura, per una sorte di compensazione, aveva fatto così penetrante da poter quasi supplire agli altri organi che mancavano a Quasimodo, gli sembrò che la sagoma della banchina della Vecchia Pelletteria avesse qualcosa di singolare, che ci fosse un movimento in quel punto, che la linea del parapetto che si stagliava in nero sul biancore dell'acqua non fosse diritta e tranquilla come quella delle altre banchine, ma che fluttuasse alla vista come le onde di un fiume o come le teste di una folla in marcia.

Ciò gli parve strano. Raddoppiò la sua attenzione. Il movimento sembrava andare verso la Città Vecchia. Per il resto, nessuna luce. Durò per un po' sul lungofiume, poi defluì gradualmente, come se quello che si stava muovendo entrasse all'interno dell'isola, poi cessò del tutto, e la linea della banchina divenne di nuovo diritta e immobile.

Nel momento in cui Quasimodo si perdeva in congetture, gli sembrò che il movimento riapparisse sulla via del Sagrato che si prolunga nella Città Vecchia perpendicolarmente alla facciata di Notre-Dame. Finalmente, per quanto fitta fosse l'oscurità, vide una testa di colonna riversarsi da quella via, e in un attimo spargersi sulla piazza una folla di cui non si poteva distinguere niente nelle tenebre, se non che era una folla.

Quello spettacolo era terrificante. È probabile che quella singolare processione, che sembrava così interessata a nascondersi sotto una profonda oscurità, mantenesse un silenzio non meno profondo. Tuttavia un rumore qualunque doveva uscirne, non fosse altro che un scalpiccio. Ma nemmeno quel rumore arrivava al nostro sordo, e quella grande moltitudine, di cui vedeva appena qualcosa e di cui non udiva niente, ma che nondimeno si agitava e marciava così vicino a lui, gli faceva l'effetto di una schiera di morti, muta, impalpabile, immersa in un fumo. Gli sembrava di veder avanzare verso di lui una nebbia piena di uomini, di veder delle ombre agitarsi nell'ombra.

Allora gli tornarono i suoi timori, gli rivenne in mente l'idea di un'azione contro l'egiziana. Sentiva confusamente che si stava avvicinando ad una situazione violenta. In quel momento critico tenne consiglio con se stesso, con un ragionamento migliore e più pronto di quanto non ci si sarebbe aspettato da un cervello così male organizzato. Doveva svegliare l'egiziana? farla evadere? Da dove? le strade erano prese d'assedio, la chiesa era a ridosso del fiume. Nessuna barca! nessuna uscita! C'era una sola soluzione, farsi uccidere sulla soglia di Notre-Dame, resistere almeno fintanto che non fosse sopraggiunto un soccorso, se fosse stato possibile, e non turbare il sonno dell'Esmeralda. L'infelice sarebbe stata svegliata sempre troppo presto per morire. Una volta presa questa determinazione, si mise a esaminare il *nemico* con maggiore tranquillità.

La folla sembrava ingrossare ad ogni istante sul sagrato. Ma immaginò che dovesse fare solo pochissimo rumore, perché le finestre delle strade e della piazza rimanevano chiuse. Ad un tratto una luce brillò, e in un momento sette o otto torce accese cominciarono a muoversi sulle teste, facendo oscillare nell'ombra le loro lingue di fuoco. Quasimodo vide allora distintamente ribollire sul sagrato uno spaventoso gregge di uomini e di donne coperti di stracci, armati di falci, di picche, di roncole, di partigiane, dalle mille punte sfavillanti. Qua e là, neri forconi formavano delle corna a quei visi orrendi. Si ricordò vagamente di quella plebaglia, e credette di riconoscere tutte le teste che qualche mese prima l'avevano salutato papa dei matti. Un uomo che teneva con una mano una torcia e con l'altra un mazzafrusto salì su un paracarro e sembrò dare inizio ad un'arringa. Intanto quello strano esercito fece certi movimenti come se si appostasse intorno alla chiesa. Quasimodo raccolse la sua lanterna e scese sulla piattaforma fra le torri per vedere più da vicino e riflettere ai mezzi di difesa.

Clopin Trouillefou, giunto dinanzi all'alto portale di Notre-Dame, aveva infatti schierato la sua truppa in ordine di combattimento. Benché non si aspettasse alcuna resistenza, voleva, da prudente generale, conservare un ordine che gli permettesse di far fronte, se necessario, ad un attacco improvviso della ronda o dei Duecentoventi. Aveva dunque scaglionato la sua brigata in maniera tale che, vista dall'alto e da lontano, l'avreste scambiata per il triangolo romano della battaglia di Ecnomo, la testa di porco di Alessandro, o il famoso cuneo di Gustavo Adolfo. La base di questo triangolo si appoggiava in fondo alla piazza, in modo da sbarrare la via del Sagrato; uno dei lati controllava l'Ospedale, l'altro la rue Saint-Pierre-aux-Boeufs. Clopin Trouillefou si era messo in cima, con il duca d'Egitto, il nostro amico Jean, e i *sabouleux* più arditi.

Un'impresa come quella che i pitocchi tentavano in quel momento su Notre-Dame, non era per niente cosa rara nelle città del Medio Evo. Quella che oggi chiamiamo *polizia* a quel tempo non esisteva. Nelle città popolose, soprattutto nelle capitali, nessun potere centrale, unico, regolatore. Il feudalesimo aveva costruito quei grandi comuni in maniera strana. Una città era un insieme di mille signorie che la dividevano in settori di ogni forma e di ogni grandezza. Da qui mille opposte polizie, che è come dire nessuna polizia. A Parigi, ad esempio, indipendentemente dai centoquarantuno signori con diritto di censo, ce n'erano venticinque con diritto di giustizia e di censo, dal vescovo di Parigi che possedeva centocinque strade, fino al priore di Notre-Dame-des-Champs che ne aveva quattro. Tutti questi amministratori della giustizia feudale riconoscevano solo nominalmente l'autorità sovrana del re. Tutti avevano diritto di polizia stradale. Tutti erano in casa propria. Luigi XI, quell'instancabile lavoratore che ha intrapreso su così larga scala la demolizione dell'edificio feudale, opera continuata da Richelieu e Luigi XIV a vantaggio della monarchia, e portata a termine da Mirabeau a beneficio del popolo, Luigi XI aveva effettivamente cercato di spezzare quella rete di signorie che ricopriva Parigi, scagliandovi contro violentemente due o tre ordinanze di polizia generale. Così, nel 1465, ordina agli abitanti, al calar della notte, di illuminare con candele le finestre e di chiudere i cani, pena l'impiccagione; nello stesso anno, ordina di chiudere di sera le strade con catene di ferro, e divieto di portare di notte per strada daghe o armi da offesa. Ma, in poco tempo, tutti quei tentativi di legislazione comunale caddero in disuso. I borghesi lasciarono che il vento spengesse le candele alle loro finestre e che i loro cani se ne andassero in giro; le catene di ferro si tesero

solo in stato di assedio; il divieto di portare daghe non produsse altri cambiamenti se non nel nome di *via Tagliagozzo* che si trasformò in *via Tagliagola*, cosa che rappresenta un evidente progresso.

La vecchia impalcatura delle giurisdizioni feudali rimase in piedi; enorme ammasso di baliati e di signorie che si incrociavano sulla città, urtandosi, ingarbugliandosi, intricandosi, attaccandosi reciprocamente; inutile groviglio di ronde, sottoronde e controronde attraverso il quale passavano a mano armata il brigantaggio, la rapina e la sedizione. In tale disordine, non erano dunque episodi eccezionali quei colpi di mano di una parte del popolino contro un palazzo, un edificio, una casa, nei quartieri più popolati. Nella maggior parte dei casi, i vicini non si immischiavano nella faccenda se non quando il saccheggio raggiungeva le loro case. Si tappavano le orecchie ai colpi di moschetto, chiudevano le imposte, barricavano le porte, lasciavano che la discussione si risolvesse con o senza la ronda, e l'indomani si sentiva dire in Parigi: «Questa notte hanno attaccato la casa di Etienne Barbette», oppure «Il maresciallo di Clermont è stato preso a viva forza», ecc. Così non solo le abitazioni regali, il Louvre, il Palais, la Bastille, le Tournelles, ma anche le semplici residenze signorili, il Petit-Bourbon, l'Hôtel de Sens, l'Hôtel d'Angoulême, ecc., avevano le loro feritoie ai muri e i loro piombatoi sopra le porte. Le chiese si difendevano con la loro santità. Alcune comunque, ma fra queste non c'era Notre-Dame, avevano le loro fortificazioni. L'abate di Saint-Germain-de-Prés era merlato come un barone, e da lui c'era più bronzo speso in bombarde che in campane. La sua fortezza esisteva ancora nel 1610. Oggi resta appena la sua chiesa.

Ritorniamo a Notre-Dame.

Finite di dare le prime disposizioni, e dobbiamo dire a onore della disciplina degli accattoni che gli ordini di Clopin furono eseguiti in silenzio e con ammirevole precisione, il degno capo di quella banda salì sul parapetto del sagrato e levò la sua voce rauca e austera, rivolto verso Notre-Dame e agitando la torcia la cui luce, tormentata dal vento e velata ad ogni momento dal suo stesso fumo, faceva apparire e scomparire allo sguardo la facciata rossastra della chiesa.

«A te, Louis de Beaumont, vescovo di Parigi, consigliere alla Corte del Parlamento, io Clopin Trouillefou, re di Thunes, gran *coësre*, principe dell'*Argot*, vescovo dei matti, dico: "Nostra sorella, falsamente condannata per magia, si è rifugiata nella tua chiesa; tu le devi asilo e salvaguardia; ora la Corte del Parlamento vuole portarla via da lì, e tu hai dato il tuo consenso, così che domani l'impiccherebbero nella Grève se Dio e gli accattoni non fossero qui. Quindi noi veniamo a te, vescovo. Se la tua chiesa è sacra, lo è anche nostra sorella; se nostra sorella non è sacra, non lo è neppure la tua chiesa. È per questo che noi ti intimiamo di riconsegnarci la fanciulla se vuoi salvare la tua chiesa, oppure riprenderemo la ragazza e saccheggeremo la chiesa. E sarà cosa giusta. In fede di che, pianto qui la mia bandiera, e Dio ti protegga, vescovo di Parigi!"».

Quasimodo sfortunatamente non poté udire quelle parole pronunciate con una sorta di maestà cupa e selvaggia. Un pitocco porse la sua bandiera a Clopin, il quale la piantò a terra, fra due selci. Si trattava di un forcone dai denti del quale pendeva sanguinante un quarto di carogna.

Fatto questo, il re di Thunes si voltò e fece andare lo sguardo sulla sua armata, un branco di uomini inferociti dagli occhi scintillanti quasi quanto le picche. Dopo una pausa di un istante:

«Avanti, figli miei!», gridò. «Al lavoro, *hutins*!».

Trenta robusti uomini, dalle membra squadrate, dalle facce di fabbri, uscirono dalle fila, con martelli, pinze e sbarre di ferro sulle spalle. Si diressero verso il portale maggiore della chiesa, salirono la gradinata, e subito furono tutti visti accovacciati sotto l'ogiva, intenti a lavorare la porta con tenaglie e leve. Una folla di accattoni li seguì per aiutarli o per guardarli. Gli undici gradini del portale ne erano strapieni.

Tuttavia la porta resisteva.

«Diavolo! è dura e ostinata!», diceva uno.

«È vecchia e ha le cartilagini incallite», diceva un altro.

«Coraggio, compagni!», riprendeva Clopin. «Scometto la testa contro una pantofola che avrete aperto la porta, preso la ragazza e spogliato l'altar maggiore prima che un solo sagrestano si sia svegliato. Guardate! credo che la serratura stia per cedere».

Clopin fu interrotto da un terribile fracasso che in quel momento rintronò dietro di lui. Si voltò. Un'enorme trave era appena caduta dal cielo, aveva schiacciato una dozzina di accattoni sulla scalinata della chiesa, e rimbalzava sul selciato col rumore di un pezzo d'artiglieria, continuando qua e là a rompere gambe tra la folla degli straccioni che si scansavano gridando di spavento. In un batter d'occhio lo spiazzo del sagrato fu vuoto. Gli *hutins*, sebbene protetti dalle ampie volte del portale, abbandonarono la porta, e Clopin stesso ripiegò a rispettosa distanza dalla chiesa.

«L'ho scampata bella!», gridava Jean. «Mi ha sfiorato, per la testa di un bue! Ma Pierre l'Assommeur è rimasto accoppato».

È impossibile dire quale sbigottimento misto a terrore si riversò con quella trave sui banditi. Rimasero per qualche minuto con gli occhi fissi in aria, più costernati da quel pezzo di legno che non da ventimila arcieri del re.

«Diavolo!», borbottò il duca d'Egitto, «questo sa di magia!».

«È la luna che ci scaglia addosso questo tronco», disse Andry il Rosso.

«Anche perché», riprese FranÁois Chanteprune, «si dice che la luna sia amica della Vergine!».

«Per mille papi!», esclamò Clopin, «siete tutti degli imbecilli!». Ma nemmeno lui sapeva come spiegare la caduta di quella trave.

Intanto non si distingueva niente sulla facciata, in cima alla quale la luce delle torce non arrivava. La pesante trave giaceva in mezzo al sagrato, e si udivano i gemiti di quei miserabili che erano stati colpiti per primi e che erano

rimasti col ventre tagliato in due sullo spigolo dei gradini di pietra. Il re di Thunes, superato lo stupore iniziale, trovò finalmente una spiegazione che sembrò plausibile ai suoi compagni.

«Per la faccia di Dio! che siano i canonici che si difendono? Allora, a sacco! a sacco!».

«A sacco!», ripeté la folla con un evviva furioso. E ci fu una scarica di balestre e di archibugi sulla facciata della chiesa.

A quella detonazione, i tranquilli abitanti delle case vicine si svegliarono, si videro parecchie finestre che si aprivano, e apparvero ai davanzali berretti da notte e mani che reggevano le candele.

«Mirate alle finestre!», gridò Clopin.

Le finestre si richiusero all'istante, e i poveri borghesi, che avevano appena avuto il tempo di gettare uno sguardo sbigottito su quella scena di bagliori e tumulti, se ne tornarono a sudar di paura vicino alle loro mogli, chiedendosi se ora il sabba si cominciasse a tenere sul sagrato di Notre-Dame, o se per caso ci fosse un assalto di Borgognoni come nel '64. Allora i mariti pensavano ai possibili furti, le mogli agli stupri, e tutti tremavano.

«A sacco!», ripetevano gli *argotiers*. Ma non osavano avvicinarsi, guardavano la chiesa, guardavano la trave. La trave non si muoveva. L'edificio conservava il suo aspetto calmo e deserto, ma qualcosa raggelava gli accattoni.

«All'opera dunque, *hutins*!», gridò Trouillefou. «Forziamo la porta!».

Nessuno fece un passo.

«Barba e ventre!», disse Clopin, «uomini che hanno paura di un travicello!».

Un vecchio *hutin* gli rivolse la parola:

«Capitano, non è la trave che ci preoccupa, è la porta che è tutta cucita di sbarre di ferro. Le tenaglie non ci fanno nulla».

«Di cosa avreste dunque bisogno per sfondarla?», chiese Clopin.

«Ah! ci vorrebbe un ariete».

Il re di Thunes corse coraggiosamente verso l'enorme trave e ci mise un piede sopra.

«Eccone uno», gridò, «sono i canonici che ve lo mandano».

E rivolgendo un saluto canzonatorio in direzione della chiesa:

«Grazie, canonici!».

Quella bravata fece effetto, l'incantesimo della trave si era spezzato. Gli accattoni ripresero coraggio; la pesante trave, sollevata come una piuma da duecento braccia vigorose, andò subito a scagliarsi con furia contro il portale maggiore che avevano già cercato di abbattere. A vedere così, nel debole chiarore che le rare torce dei pitocchi diffondevano sulla piazza, quella lunga trave portata da quella folla di uomini che la scagliavano correndo contro la chiesa, si sarebbe detta una mostruosa bestia dai mille piedi che attaccasse a testa bassa il gigante di pietra.

All'urto della trave, la porta semimetallica risuonò come un enorme tamburo; non cedette, ma l'intera cattedrale sussultò, e si udirono rimbombare le profonde cavità dell'edificio. Al tempo stesso, una pioggia di macigni cominciò a cadere dall'alto della facciata sugli assaltatori.

«Diavolo!», gridò Jean, «forse le torri ci scrollano sulla testa le loro balaustre?».

Ma ormai era stato preso lo slancio, il re di Thunes dava l'esempio, era sicuramente il vescovo che si stava difendendo, e si abbatterono sulla sua porta con maggiore rabbia, nonostante le pietre che frantumavano i crani a destra e a sinistra.

Va detto che queste pietre cadevano tutte ad una ad una, ma si seguivano fitte. Gli *argotiers* ne sentivano sempre due alla volta, una sulle gambe e una sulla testa. Erano poche quelle che non andavano a segno, e già un largo strato di morti e feriti sanguinava e palpitava sotto i piedi degli assalitori che, ora furiosi, si rinnovavano incessantemente. La lunga trave continuava a battere sulla porta a intervalli regolari come il battaglio di una campana, le pietre continuavano a piovere e la porta a muggire.

Il lettore avrà senza dubbio già indovinato che quella inattesa resistenza che aveva esasperato gli accattoni veniva da Quasimodo.

Il caso, sfortunatamente, aveva favorito il coraggioso sordo.

Quando era sceso sulla piattaforma tra le torri, le idee erano confuse nella sua testa. Aveva corso per qualche minuto lungo la galleria, avanti e indietro come un pazzo, vedendo dall'alto la massa compatta dei pitocchi pronta a scagliarsi sulla chiesa, e chiedendo al diavolo o a Dio di salvare l'egiziana. Gli era venuto in mente di salire sulla torre meridionale e di suonare a martello; ma prima che avesse avuto il tempo di mettere la campana in movimento, prima che la grossa voce di Marie avesse potuto emettere una sola vibrazione, la porta della chiesa non avrebbe forse avuto dieci volte il tempo di essere sfondata? Era proprio nel momento in cui gli *hutins* stavano avanzando verso di questa con le loro ferraglie. Che fare?

Ad un tratto si ricordò che alcuni muratori avevano lavorato tutto il giorno a riparare il muro, la travatura e il tetto della torre meridionale. Fu un lampo di luce. Il muro era di pietra, il tetto di piombo, la travatura di legno. Quella prodigiosa travatura, così fitta da essere chiamata *la foresta*. Quasimodo corse verso questa torre. Le stanze inferiori erano infatti piene di materiali. C'erano pile di pietre da costruzione, rotoli di fogli di piombo, fasci di listelli, robuste travi già passate alla sega, mucchi di calcinacci. Un arsenale completo.

Il tempo stringeva. Da basso le pinze e i martelli stavano lavorando. Con una forza che il senso del pericolo decuplicava, egli sollevò una delle travi, la più pesante, la più lunga, la fece uscire da un abbaino, poi, riafferrandola fuori della torre, la fece scivolare sullo spigolo della balaustra che circonda la piattaforma, e la lasciò cadere nel vuoto. L'enorme trave, in quella caduta di centosessanta piedi, raschiando il muro, rompendo le sculture, girò più volte su se

stessa, come un'ala di mulino che se ne andasse da sola attraverso lo spazio. Infine toccò il suolo, si alzò l'orribile grido, e la nera trave, rimbalzando sul selciato, sembrava un serpente che saltasse.

Quasimodo vide i pitocchi sparpagliarsi alla caduta della trave, come cenere al soffio di un bambino. Approfittò del loro spavento, e mentre essi fissavano con uno sguardo superstizioso quell'enorme mazza caduta dal cielo, e accecavano i santi di pietra del portale con una scarica di frecce e pallettoni, Quasimodo ammucchiava silenziosamente calcinacci, pietre, mattoni, persino i sacchi degli arnesi dei muratori, sul bordo di quella balaustra da cui era già stata lanciata la trave.

Così, non appena si misero a colpire il portale maggiore, cominciò a cadere quella grandinata di pietre, e sembrò loro che la chiesa si stesse da sola demolendo sulle loro teste.

Chi avesse potuto vedere Quasimodo in quel momento, ne sarebbe rimasto impressionato. Oltre a tutti quei proiettili che aveva ammassato sulla balaustra, aveva accumulato un mucchio di sassi sulla piattaforma stessa. Come furono esaurite le pietre accatastate sul bordo esterno, mise mano al mucchio. Allora si abbassava e si rialzava, e ancora si abbassava e si rialzava, con un'attività incredibile. Il suo testone di gnomo sporgeva da sopra la balaustra, poi un enorme macigno cadeva, poi un altro, e un altro ancora. Ogni tanto seguiva con l'occhio un bel pietrone, e quando uccideva bene, diceva:

«Uhm!».

Comunque gli straccioni non si scoraggiavano. Già più di venti volte la spessa porta contro la quale si accanivano aveva tremato sotto il peso del loro ariete di quercia moltiplicato dalla forza di cento uomini. I riquadri scricchiolavano, le cesellature volavano in frantumi, i cardini ad ogni scossa saltavano e sobbalzavano sulle loro viti, le assi si sconquassavano, il legno andava in polvere stritolato fra le nervature di ferro.

Fortunatamente per Quasimodo c'era più ferro che legno.

Tuttavia sentiva che il portale maggiore stava vacillando. Sebbene non udisse, ogni colpo di ariete si ripercuoteva ad un tempo nelle caverne della chiesa e nelle sue viscere. Dall'alto vedeva gli accattoni, pieni di trionfo e di rabbia, mostrare il pugno alla tenebrosa facciata, ed invidiava, per l'egiziana e per sé, le ali dei gufi che fuggivano volando sopra la sua testa.

La pioggia di pietre non bastava a respingere gli assalitori.

In quel momento di angoscia notò, un po' più basso della balaustra da cui schiacciava gli *argotiers*, due lunghi doccioni di pietra che sboccavano esattamente sopra il portale maggiore. L'orifizio interno di quei doccioni si apriva sul pavimento della piattaforma. Gli venne un'idea. Corse a cercare una fascina nel suo tugurio di campanaro, pose su questa fascina un gran numero di mazzi di listelli e numerosi rotoli di piombo, munizioni che non aveva ancora usato, e dopo aver ben disposto quel rogo davanti al buco dei due doccioni, vi dette fuoco con la sua lanterna.

Intanto, dal momento che le pietre non cadevano più, i pitocchi avevano smesso di guardare in aria. I banditi, ansimanti come una muta che chiuda il cinghiale nella sua tana, si stringevano tumultuosi intorno al portale maggiore, tutto deformato dall'ariete, ma ancora in piedi. Aspettavano frementi il gran colpo, il colpo che l'avrebbe sventrato. Facevano a gara a stare il più vicino possibile per potersi slanciare per primi, una volta che si fosse aperto, in quella opulenta cattedrale, ampio serbatoio in cui si erano venute ad accumulare le ricchezze di tre secoli. Si ricordavano a vicenda, con ruggiti di gioia e di desiderio, le belle croci d'argento, le belle cappe di broccato, le belle tombe d'argento dorato, le grandi magnificenze del coro, le feste abbaglianti, i Natali scintillanti di candelabri, le Pasque rilucenti di sole, tutte quelle splendide solennità in cui scrigni, candelieri, cibori, tabernacoli, reliquiari ricoprivano gli altari di uno strato d'oro e di diamanti. Certo, in quel momento *cagoux* e *malingreux*, *archisuppôts* e *rifodés* pensavano molto meno alla liberazione dell'egiziana che non al saccheggio di Notre-Dame. Siamo anche piuttosto convinti che per molti di loro l'Esmeralda fosse solo un pretesto, sempre che dei ladri avessero bisogno di pretesti.

Ad un tratto, nel momento in cui si raggruppavano per un ultimo sforzo intorno all'ariete, ciascuno trattenendo il fiato e irrigidendo i muscoli al fine di dare tutta la sua forza al colpo decisivo, un urlo, ancora più terrificante di quello che era scoppiato e spento sotto la trave, si levò in mezzo a loro. Chi non gridava, chi era ancora in vita, guardò. Due getti di piombo fuso cadevano dall'alto dell'edificio sul più fitto della ressa. Quella marea di uomini si era accasciata sotto il metallo bollente che aveva fatto, nei due punti in cui cadeva, due buchi neri e fumanti nella folla, come farebbe l'acqua calda nella neve. Vi si vedevano agitare moribondi semicarbonizzati che mandavano muggiti di dolore. Attorno a quei due getti principali, c'erano gocce di quell'orribile pioggia che si sparpagliavano sugli assalitori ed affondavano nei loro crani come spirali di fiamma. Era un fuoco pesante che crivellava quei miserabili con una fitta grandinata.

Il clamore fu straziante. Fuggirono disordinatamente, gettando la trave sui cadaveri, i più coraggiosi come i più timidi, e il sagrato fu vuoto una seconda volta.

Tutti gli occhi si erano alzati verso la cima della chiesa. Ciò che vedevano era straordinario. Sulla sommità della galleria più alta, ancora più su del rosone centrale, c'era una grande fiamma che saliva fra i due campanili con turbini di scintille, una grande fiamma disordinata e furiosa, di cui il vento ogni tanto si portava via un lembo nel fumo. Al di sotto di questa fiamma, al di sotto della cupa balaustra a trifogli di brace, due doccioni come fauci di mostri vomitavano senza posa quella pioggia ardente che si stagliava con la sua colata argentea sulle tenebre della facciata inferiore. A mano a mano che si avvicinavano al suolo, i due getti di piombo liquido si allargavano a fascio come l'acqua che zampilla dai mille fori dell'annaffiatoio. Sopra la fiamma, le enormi torri, di ciascuna delle quali si vedevano due facce crude e stagliate, una tutta nera, l'altra tutta rossa, sembravano ancora più grandi di tutta l'immensità dell'ombra che proiettavano fino al cielo. Le innumerevoli sculture di diavoli e draghi prendevano un aspetto lugubre. Il chiarore vacillante della fiamma le facevano muovere. C'erano biscioni che sembravano ridere, figure animali che

pareva di udir guaire, salamandre che soffiavano nel fuoco, *tarasques* che starnutivano nel fumo. E fra quei mostri risvegliati così nel loro sonno di pietra da quella fiamma, da quel rumore, ce n'era uno che camminava e che di tanto in tanto si vedeva passare dinanzi al rogo ardente, come un pipistrello davanti a una candela.

Senza dubbio quello strano faro stava per svegliare, lontano, il boscaiolo delle colline di Bicêtre, spaventato dal veder vacillare sulle sue eriche l'ombra gigantesca delle torri di Notre-Dame.

Fra gli accattoni ci fu un silenzio di terrore, durante il quale si udirono soltanto le grida d'aiuto dei canonici chiusi nei loro chiostri e più inquieti dei cavalli di una scuderia che va a fuoco, il rumore furtivo delle finestre che rapidamente si aprivano e ancor più rapidamente si richiudevano, il trambusto dentro le case e l'Ospedale, il soffio della fiamma, l'ultimo rantolo dei moribondi e il crepitio continuo della pioggia di piombo sul selciato.

Intanto i pitocchi più importanti si erano ritirati sotto il portico di palazzo Gondelaurier, e tenevano consiglio. Il duca d'Egitto, seduto su un paracarro, contemplava con religioso timore il fantasmagorico rogo che splendeva per un'altezza di duecento piedi. Clopin Trouillefou si mordeva i grossi pugni dalla rabbia.

«Impossibile entrare!», mormorava fra i denti.

«Una vecchia chiesa stregata!», borbottava il vecchio zingaro Mathias Hungadi Spicali.

«Per i baffi del papa!», riprendeva un *narquois* dai capelli brizzolati che aveva servito nell'esercito, «queste grondaie di chiesa vi sputano addosso piombo fuso meglio dei piombatoi di Lectoure».

«Vedete quel demone che passa e ripassa davanti al fuoco?», esclamò il duca d'Egitto.

«Perdio», disse Clopin, «è quel dannato campanaro, è Quasimodo».

Lo zingaro scuoteva la testa:

«Vi dico che è lo spirito di Sabnac, il grande marchese, il demone delle fortificazioni. Ha la forma di un soldato armato, con una testa di leone. A volte monta un orribile cavallo. Trasforma gli uomini in pietre con cui costruisce torri. È alla testa di cinquanta legioni. È proprio lui. Lo riconosco. A volte è vestito con una bella tunica a figure d'oro, secondo la moda dei Turchi».

«Dov'è Bellevigne de l'Etoile?», chiese Clopin.

«È morto», rispose una mendicante.

Andry il Rosso rideva con un riso idiota.

«Notre-Dame dà lavoro all'Ospedale», diceva.

«Non c'è dunque modo di forzare questa porta?», esclamò il re di Thunes battendo il piede.

Il duca d'Egitto gli mostrò tristemente le due colate di piombo bollente che continuavano a rigare la nera facciata, come due conocchie fosforescenti.

«Si sono già viste chiese che si difendevano così da sole», osservò sospirando; «Santa Sofia, a Costantinopoli, quarant'anni fa, ha atterrato per tre volte di seguito la mezzaluna di Maometto, facendogli crollare addosso le sue cupole, che sono le sue teste. Guglielmo di Parigi, che ha costruito questa, era un mago».

«Bisogna dunque ritirarsi vergognosamente come servi di strada?», disse Clopin. «Lasciare qui nostra sorella che quei lupi incappucciati impiccheranno domani!».

«E la sagrestia, dove ci sono carrettate d'oro!», aggiunse un pitocco di cui ci dispiace di non conoscere il nome.

«Per la barba di Maometto!», gridò Trouillefou.

«Tentiamo ancora una volta», riprese il pitocco.

Mathias Hungadi scosse la testa:

«Non riusciremo ad entrare dalla porta. Bisogna trovare il punto debole dell'armatura della vecchia strega. Un buco, una falsa postierla, una giuntura qualsiasi».

«Chi è d'accordo?», disse Clopin. «Io ci ritorno. A proposito, dov'è dunque lo studentello Jean che si era messo tutto quel ferro addosso?».

«È morto senz'altro», rispose qualcuno. «Non si sente più ridere».

Il re di Thunes aggrottò le sopracciglia.

«Peccato. C'era un cuore coraggioso sotto quella ferraglia».

«E mastro Pierre Gringoire?».

«Capitano Clopin», disse Andry il Rosso, «se l'è svignata quando non eravamo ancora al Pont-au-Change».

Clopin batté il piede.

«Per la faccia di Dio! È lui che ci fa venire qui, e poi ci pianta nel bel mezzo dell'opera! Vile parolaio, eroe in pantofole!».

«Capitano Clopin», gridò Andry il Rosso, che guardava verso via del Sagrato, «eccolo là lo studentello».

«Sia lodato Plutone!», disse Clopin. «Ma che diavolo si tira appresso?».

Era infatti Jean che arrivava di corsa tanto velocemente quanto glielo permettevano i suoi pesanti vestimenti da paladino e una lunga scala che trascinava con decisione sul selciato, più affannato di una formica attaccata a un filo d'erba venti volte più lungo di lei.

«Vittoria! *Te Deum!*», gridava lo scolaro. «Ecco la scala degli scaricatori del porto Saint-Landry».

Clopin si avvicinò a lui.

«Ragazzo! per le corna di Dio, cosa vuoi fare con questa scala?».

«Ce l'ho fatta», rispose Jean ansimante. «Sapevo dov'era. Nella rimessa della casa del luogotenente. Là c'è una ragazza che conosco, e che mi trova bello come un Cupido. Me ne sono servito per avere la scala, e ho la scala, per la Pasqua di Maometto! Quella povera ragazza è venuta ad aprirmi in camicia e nient'altro».

«Sì», disse Clopin, «ma che vuoi fare con questa scala?».

Jean lo guardò con un'espressione maliziosa e astuta, e fece schioccare le dita come nacchere. In quel momento era sublime. Aveva sulla testa uno di quegli elmi sovraccarichi del quindicesimo secolo, che spaventavano il nemico con i loro cimieri chimerici. Il suo era irto di dieci becchi di ferro, di modo che Jean avrebbe potuto contendere alla nave omerica di Nestore il terribile epiteto di dekàembolow.

«Che cosa voglio farne, augusto re di Thunes? Vedete quella fila di statue dall'aspetto idiota, laggiù, sopra i tre portali?».

«Sì. Ebbene?».

«È la galleria dei re di Francia».

«E che mi importa?», disse Clopin.

«Aspettate un attimo! In fondo a quella galleria c'è una porta sempre chiusa con un solo lucchetto, la raggiungerò con questa scala ed entrerò in chiesa».

«Ragazzo, lasciate che salga per primo».

«Non sia mai, compagno, la scala è mia. Venite, sarete il secondo».

«Che Belzebù ti strangoli!», disse il burbero Clopin. «Io non voglio stare dopo nessuno».

«Allora, Clopin, cercati una scala!».

Jean si mise a correre per la piazza, tirandosi dietro la scala e gridando:

«A me! ragazzi!».

In un attimo la scala fu tirata su e appoggiata alla balaustra della galleria inferiore, sotto uno dei portali laterali. La folla degli accattoni, mandando grandi acclamazioni, si strinse in basso per salirvi. Ma Jean mantenne il suo diritto e mise per primo il piede sui pioli. Il tragitto era piuttosto lungo. La galleria dei re di Francia è oggi ad un'altezza di circa sessanta piedi da terra. Gli undici gradini della scalinata l'alzavano ancora di più. Jean saliva lentamente, alquanto impacciato dalla sua pesante armatura, tenendo con una mano la scala, con l'altra la sua balestra. Quando fu a metà della scala, lanciò un'occhiatamalinconica sui poveri *argotiers* morti disseminati sui gradini.

«Ahimè!», disse, «ecco un mucchio di cadaveri degno del quinto canto dell'Iliade!».

Poi continuò a salire. I pitocchi lo seguivano. Ce n'era uno su ogni piolo. A vedere salire ondulando nell'ombra quella fila di schiene corazzate, si sarebbe detto un serpente a squame d'acciaio che si drizzasse contro la chiesa. Jean, che ne era la testa e che fischiava, completava l'illusione.

Lo studente toccò finalmente il balcone della galleria, e lo scavalcò abbastanza agilmente, sotto gli applausi di tutta la pitoccheria. Divenuto così padrone della cittadella, lanciò un grido di gioia, ma ad un tratto si fermò pietrificato. Aveva scorto, dietro la statua di un re, Quasimodo nascosto nelle tenebre, con l'occhio sfavillante.

Prima che un secondo assalitore avesse potuto mettere piede sulla galleria, l'orribile gobbo si avventò sull'estremità della scala, senza dire una parola afferrò con le sue potenti mani la cima dei due montanti, li sollevò, li scostò dal muro, fece oscillare per un attimo, in mezzo alle grida di angoscia, la lunga e flessibile scala zeppa da cima a fondo di accattoni, e bruscamente, con forza sovrumana, ributtò quel grappolo d'uomini sulla piazza. Ci fu un momento in cui anche i più determinati fremettero. La scala, lanciata all'indietro, rimase un attimo diritta e in piedi e sembrò esitare, quindi oscillò, poi ad un tratto, descrivendo uno spaventoso arco di cerchio di ottanta piedi di raggio, si abbatté sul selciato col suo carico di banditi, più rapidamente di un ponte levatoio a cui si siano spezzate le catene. Ci fu un'immensa imprecazione, poi tutto si spense, e qualche infelice mutilato uscì strisciando da sotto il mucchio di morti.

Un clamore di dolore e collera subentrò fra gli assalitori alle prime grida di trionfo. Quasimodo, impassibile, con i gomiti appoggiati alla balaustra, aveva l'aspetto di un vecchio re chiomato, alla finestra. Jean Frollo, lui, era in una situazione critica. Si trovava nella galleria con il temibile campanaro, solo, con un muro verticale di ottanta piedi che lo separava dai suoi compagni. Mentre Quasimodo giocava con la scala, lo scolaro era corso alla postierla che credeva aperta. Ma non era così. Il sordo, entrando nella galleria, l'aveva chiusa dietro di sé. Jean allora si era nascosto dietro un re di pietra, non osando nemmeno respirare, e appuntando sul mostruoso gobbo uno sguardo atterrito, come quell'uomo che, facendo la corte alla moglie del guardiano di un serraglio, si recò una sera ad un appuntamento amoroso, sbagliò muro nella sua scalata, e si trovò all'improvviso faccia a faccia con un orso bianco.

Dapprima il sordo non badò a lui, ma infine voltò la testa e si raddrizzò d'un colpo. Aveva visto lo studente.

Jean si preparò ad uno scontro violento, ma il sordo rimase immobile; era solo voltato verso lo studente e lo guardava.

«Oh! oh!», disse Jean. «Che cos'hai da guardarmi con quell'occhio guercio e malinconico?».

E nel dire così il giovane briccone, fingendo indifferenza, apprestava la sua balestra.

«Quasimodo!», gridò, «ti cambierò soprannome. Ti chiameranno il cieco!».

Il colpo partì. Il verrettone impennato sibilò e andò a conficcarsi nel braccio sinistro del gobbo. Quasimodo non si scompose, non più di quanto lo sarebbe stato per un graffio il re Faramondo. Portò la mano alla saetta, se la strappò dal braccio e la spezzò tranquillamente sul suo grosso ginocchio. Poi, più che gettare a terra, lasciò cadere i due pezzi. Ma Jean non ebbe il tempo di tirare una seconda volta. Spezzata la freccia, Quasimodo soffiò rumorosamente, saltò come una cavalletta e piombò sullo studente, la cui armatura si appiattì di colpo contro il muro.

Allora in quella penombra in cui fluttuava la luce delle torce, si intravide una cosa terribile.

Quasimodo aveva preso con la mano sinistra le due braccia di Jean che non si dibatteva, tanto si sentiva perduto. Con la destra il sordo gli toglieva, uno dopo l'altro, in silenzio, con lugubre lentezza, tutti i pezzi dell'armatura,

la spada, i pugnali, l'elmo, la corazza, i bracciali. Sembrava una scimmia che sbucciasse una noce. Quasimodo gettava ai suoi piedi, pezzo dopo pezzo, il guscio di ferro dello studente.

Quando lo studente si vide disarmato, spogliato, debole e nudo in quelle temibili mani, non tentò di parlare al sordo, ma si mise a ridergli sfrontatamente in faccia, e a cantare, con la sua intrepida incoscienza di ragazzo di sedici anni, la canzone a quel tempo popolare:

È ben vestita,
La città di Cambrai.
Marafin l'ha spogliata...

Non ce la fece a finire. Si vide Quasimodo, in piedi sul parapetto della galleria, che con una sola mano aveva afferrato lo studente per i piedi, facendolo roteare nel vuoto come una fionda. Poi si udì un rumore come quello di una scatola ossea che si schianti contro un muro, e si vide cadere qualcosa che andò a fermarsi a un terzo della caduta su una sporgenza dell'architettura. Era un corpo morto che rimase lì appeso, piegato in due, con la schiena spezzata, il cranio vuoto.

Un grido di orrore si levò tra gli accattoni.

«Vendetta!», gridò Clopin.

«A sacco!», rispose la moltitudine. «All'assalto! all'assalto!».

Allora ci fu un urlo incredibile in cui si mescolavano tutte le lingue, tutti i dialetti, tutti gli accenti. La morte del povero studente accese un ardore furioso in quella folla. Fu presa dalla vergogna e dalla collera per essere stata così a lungo tenuta in scacco davanti a una chiesa da un gobbo. La rabbia fece trovare delle scale, moltiplicare le torce, e di lì a qualche minuto Quasimodo, smarrito, vide quello spaventoso formicaio salire da ogni parte all'assalto di Notre-Dame. Chi non aveva scale, aveva corde a nodi, chi non aveva corde si arrampicava sulle sporgenze delle sculture. Si attaccavano gli uni agli stracci degli altri. Nessuna possibilità di resistere a quella marea di facce spaventose che saliva. Il furore faceva rutilare quei volti feroci: le loro fronti terrose grondavano di sudore; i loro occhi lampeggiavano. Tutte quelle smorfie, tutte quelle bruttezze investivano Quasimodo. Era come se qualche altra chiesa avesse mandato all'assalto di Notre-Dame le sue gorgoni, i suoi molossi, i suoi draghi, i suoi demoni, le sue sculture più fantastiche. Sembrava uno strato di mostri vivi sui mostri di pietra della facciata.

Intanto la piazza era costellata di mille torce. Quella scena disordinata, fino ad allora immersa nell'oscurità, si era all'improvviso arroventata di luce. Il sagrato risplendeva e si irradiava nel cielo. Il rogo acceso sull'alta piattaforma bruciava ancora e illuminava lontano la città. L'enorme sagoma delle due torri, sviluppata lontano sui tetti di Parigi, creava in quel chiarore un'ampia insenatura d'ombra. La città sembrava scossa. Si udiva in lontananza il lamento di campane che suonavano a martello. Gli accattoni urlavano, ansimavano, bestemmiavano, salivano, e Quasimodo, impotente contro tanti nemici, rabbrividendo per l'egiziana, vedendo le facce furiose avvicinarsi sempre di più alla sua galleria, chiedeva un miracolo al cielo e si torceva le braccia dalla disperazione.

V • *Il ritiro dove monsignore Luigi di Francia dice le sue orazioni*

Forse il lettore non ha dimenticato che un momento prima di scorgere la banda notturna degli accattoni, Quasimodo, esplorando Parigi dall'alto del suo campanile, non vedeva brillare che una sola luce, la quale faceva risplendere come una stella un vetro del piano più elevato di un alto e scuro edificio, accanto alla Porte-Saint-Antoine. Quell'edificio era la Bastiglia. Quella stella era la candela di Luigi XI.

Il re Luigi XI era infatti a Parigi da due giorni. Doveva ripartire due giorni dopo per la sua cittadella di Montilz-les-Tours. Nella sua buona città di Parigi non faceva che rare e brevi apparizioni, non sentendosi sufficientemente protetto da trabocchetti, forche e arcieri scozzesi.

Quel giorno era venuto a passare la notte alla Bastiglia. La grande camera di cinque tese quadrate che aveva al Louvre, con il suo grande camino carico di dodici grosse bestie e tredici grandi profeti, e il suo letto enorme di undici piedi per dodici, gli piacevano poco. Si perdeva in tutte quelle grandezze. Quel re, da buon borghese, preferiva la Bastiglia con una cameretta e un lettino. E poi la Bastiglia era più forte del Louvre.

Questa *cameretta*, che il re si era riservata nella famosa prigione di stato, era comunque piuttosto ampia e occupava il piano più elevato di una torretta collegata al torrione. Era un ridotto di forma circolare, tappezzato di stuoie di paglia lucente, soffittato con travi intramezzate da pitture e impreziosite da gigli di stagno dorato, rivestito di ricchi pannelli di legno ornati di rosette di stagno bianco e dipinte di un bel verde acceso, fatto con orpimento e indaco fine.

C'era una sola finestra, una lunga ogiva con una grata di filo d'ottone e sbarre di ferro, peraltro oscurata da belle vetrate colorate con gli stemmi del re e della regina, il cui pannello era costato ventidue soldi.

C'era una sola entrata, una porta moderna, con arco a tutto sesto ribassato, ornata all'interno da una tappezzeria, e all'esterno da uno di quei portici in legno d'Irlanda, fragili edifici di falegnameria curiosamente lavorata, come ancora se ne vedevano in gran numero nelle vecchie costruzioni di centocinquant'anni fa. «Sebbene deturpino e ingombrino i luoghi - dice Sauval con disperazione -, i nostri vecchi non se ne vogliono comunque disfare e li conservano a dispetto di tutti».

In quella camera non si trovava nulla dell'arredamento degli appartamenti comuni, né panche, né trespoli, né sedie, né sgabelli normali a forma di cassa, né raffinati sgabelli sostenuti da colonnine e controcolonnine a quattro soldi il pezzo. Vi si vedeva solo una poltrona pieghevole a braccioli, decisamente superba: il legno era dipinto a rose sul fondo rosso, il sedile di cordovano vermiglio, ornato da lunghe frange di seta e punteggiato di mille chiodi d'oro. Il fatto che non ci fosse che quella poltrona faceva capire che una sola persona aveva diritto a sedersi nella camera. Accanto alla poltrona e vicinissimo alla finestra, c'era un tavolo ricoperto da un tappeto con figure di uccelli. Su quel tavolo un calamaio macchiato d'inchiostro, qualche pergamena, alcune penne e un nappo d'argento cesellato. Un po' più lontano, un braciere, un inginocchiatoio di velluto cremisi, guarnito di borchiette d'oro. Infine, in fondo, un semplice letto di damasco giallo e carnicino, senza canutiglia né passamanerie, con frange molto semplici. È questo letto, famoso per aver portato il sonno o l'insonnia di Luigi XI, che si poteva ancora ammirare, duecento anni fa, in casa di un consigliere di stato, dove è stato visto dalla vecchia madame Pilou, celebre nel *Cyrus* con il nome di *Arricidie* e di *Morale vivente*.

Questa è la camera che veniva detta «ritiro dove monsignore Luigi di Francia dice le sue orazioni».

Nel momento in cui vi abbiamo introdotto il lettore, quel ritiro era assai buio. Il coprifuoco era suonato da un'ora, era notte, e c'era soltanto una vacillante candela di cera posta sul tavolo per illuminare cinque personaggi diversamente raggruppati nella stanza.

Il primo, sul quale cadeva la luce, era un signore superbamente vestito con brache e un giustacuore scarlatto a righe d'argento, e con una casacca a larghe maniche di panno dorato a disegni neri. Questo splendido abito, su cui la luce si rifletteva, sembrava sprizzare fiamme da ogni piega. L'uomo che lo indossava aveva sul petto il suo stemma ricamato a colori vivaci: un capriolo accompagnato in punta da un daino passante. Lo scudo era accostato a destra da un ramo d'olivo, a sinistra da un corno di daino. Quell'uomo portava alla cintura una preziosa daga, la cui impugnatura di argento dorato era cesellata a forma di cimiero e sormontata da una corona di conte. Aveva l'aria arcigna, l'aspetto fiero e la testa alta. Alla prima occhiata gli si leggeva sul volto l'arroganza, alla seconda l'astuzia.

Se ne stava a capo scoperto, con una lunga pergamena in mano, in piedi dietro la poltrona a braccioli sulla quale era seduto, con il corpo sgraziatamente piegato in due, le ginocchia accavallate, il gomito sul tavolo, un personaggio conciato assai male. Ci si immagini infatti, sull'opulento cuoio di Cordova, due rotule storte, due cosce magre miseramente coperte da una maglia di lana nera, un busto avvolto in una sopravveste di fustagno con una pelliccia di cui si vedeva più cuoio che pelo; infine, a coronamento, un cappellaccio unto del peggiore panno nero, orlato da un cordone circolare di figurine di piombo. Questo, con una sudicia calotta che lasciava appena passare un capello, era tutto ciò che si distingueva del personaggio seduto. Teneva la testa così reclinata sul petto, che non si vedeva nulla del suo volto coperto d'ombra, se non la punta del naso su cui cadeva un raggio di luce, e che doveva essere lungo. Dalla magrezza della mano rugosa si indovinava un vecchio. Era Luigi XI.

Dietro di loro, ad una certa distanza, parlavano a voce bassa due uomini vestiti alla maniera fiamminga, che non erano abbastanza immersi nell'ombra perché qualcuno di quelli che avevano assistito alla rappresentazione del mistero di Gringoire in loro non riconoscesse due dei principali inviati fiamminghi, Guillaume Rym, il sagace delegato di Gand, e Jacques Coppenole, il popolare calzettaio. Ricordiamo che questi due uomini erano immischiati nella politica segreta di Luigi XI.

Infine, proprio in fondo, vicino alla porta, stava in piedi nell'oscurità, immobile come una statua, un uomo vigoroso dalle membra tarchiate, in tenuta militare, con casacca stemmata, la cui faccia squadrata, forata da occhi a fior di testa, tagliata da una bocca immensa, che nascondeva le orecchie sotto due larghe tettoie di capelli lisci, senza fronte, aveva insieme qualcosa del cane e della tigre.

Tutti erano a testa scoperta, eccetto il re.

Il signore che era accanto al re gli stava leggendo una specie di lungo memoriale che sua maestà sembrava ascoltare con attenzione. I due Fiamminghi parlottavano.

«Per la croce di Dio!», borbottava Coppenole, «sono stanco di stare in piedi. Non ci sono sedie qui?».

Rym rispondeva con un gesto negativo, accompagnato da un sorriso discreto.

«Per la croce di Dio!», riprendeva Coppenole, tutto dispiaciuto di essere obbligato ad abbassare la voce, «mi verrebbe voglia di sedermi per terra, a gambe incrociate, da calzettaio, come faccio nella mia bottega».

«Guardatevene bene, mastro Jacques!».

«Beh! mastro Guillaume! qui si può stare dunque solo in piedi?».

«O in ginocchio», disse Rym.

In quel momento si levò la voce del re. Essi tacquero.

«Cinquanta soldi le livree dei nostri valletti, e dodici lire i mantelli degli scrivani della nostra corona! Ebbene! versate l'oro a tonnellate! Siete pazzo, Olivier?».

Così parlando, il vecchio aveva alzato la testa. Gli si vedevano luccicare al collo le conchiglie d'oro del collare di San Michele. La candela illuminava in pieno il suo profilo scarno e tetro. Strappò il foglio dalle mani dell'altro.

«Voi ci rovinate!», gridò facendo scorrere gli occhi infossati sulla carta. «Che cos'è tutto ciò? che bisogno abbiamo di una casa tanto favolosa? Due cappellani in ragione di dieci lire al mese per ognuno, e un chierico di cappella a cento soldi! Un cameriere a novanta lire all'anno! Quattro scudieri di cucina a centoventi lire all'anno ciascuno! Un addetto agli arrosti, uno alle minestre, un altro alle salse, un capocuoco, un dispensiere di armature, due aiutanti dispensieri in ragione di dieci lire al mese ciascuno! Due sguatteri di cucina a otto lire! Un palafreniere e i suoi due aiutanti a ventiquattro lire al mese! Un facchino, un pasticciere, un fornaio, due carrettieri, ciascuno a sessanta lire all'anno! E il maniscalco, centoventi lire! E il maestro della camera del forziere, mille duecento lire, e il controllore,

cinquecento! Che dire? È una follia! Le paghe dei nostri domestici sono un saccheggio per la Francia! Tutti i tesori del Louvre si fonderanno a un tale fuoco di spese! Dovremo vendere il nostro vasellame! E l'anno prossimo, se Dio e la Madonna», e qui si tolse il cappello, «ci prestano vita, berremo le nostre tisane in una tazza di stagno!».

Dicendo ciò, gettava un'occhiata sulla coppa d'argento che scintillava sul tavolo. Tossì e riprese:

«Mastro Olivier, i principi che regnano sulle grandi signorie, come re e imperatori, non debbono lasciar generare la sontuosità nelle loro case, perché da lì quel fuoco si propaga alla provincia. Dunque, mastro Olivier, tientelo per detto. La nostra spesa aumenta ogni anno. La cosa ci dispiace. Come è possibile, per la Pasqua di Dio! Fino al '79 non ha mai superato le trentaseimila lire. Nell'80, ha raggiunto quarantatremilaseicentodiciannove lire, ho la cifra in testa, nell'81, sessantaseimilaseincentottanta lire; e quest'anno, sulla fede del mio corpo! raggiungerà ottantamila lire! Raddoppiata in quattro anni! Mostruoso!».

Si fermò ansimante, poi riprese con foga:

«Vedo intorno a me solo gente che si ingrassa della mia magrezza! Mi succhiate scudi da tutti i pori!».

Tutti mantenevano il silenzio. Era una di quelle sfuriate da lasciar sbollire. Egli continuò:

«È come quell'istanza in latino della signoria in Francia, affinché noi si ristabilisca quelle che chiamano le grandi cariche della corona! Cariche davvero! Cariche che schiacciano! Ah! signori! voi dite che noi non siamo un re, per regnare *dapifero nullo, buticulario nullo*! Vi faremo vedere noi, per la Pasqua di Dio, se siamo o non siamo un re!».

A questo punto sorrise, nel sentimento della sua potenza, il suo malumore si addolcì, e si volse verso i Fiamminghi:

«Vedete, compare Guillaume? Il gran panettiere, il gran coppiere, il gran ciambellano, il gran siniscalco non valgono il più piccolo garzone. Rammentatevelo, compare Coppenole: non servono a nulla. A vederli così inutili intorno al re, mi fanno l'effetto dei quattro evangelisti che circondano il quadrante del grande orologio del Palazzo, e che Philippe Brille ha da poco rimesso a nuovo. Sono dorati, ma non segnano l'ora; e la lancetta può far a meno di loro».

Rimase un attimo pensieroso, ed aggiunse scuotendo la sua vecchia testa:

«Oh! oh! per la Madonna! io non sono Philippe Brille, e non rindorerò i grandi vassalli. Sono del parere di re Edoardo: salvate il popolo ed uccidete i signori. Continua, Olivier».

Il personaggio designato con quel nome gli riprese il foglio dalle mani, e si rimise a leggere ad alta voce:

«... Ad Adam Tenon, commesso alla guardia dei sigilli della prevostura di Parigi, per l'argento, la fattura e l'incisione di detti sigilli che sono stati fatti nuovi giacché gli altri precedenti, per la loro vetustà e caducità, non potevano più adeguatamente servire. Dodici lire parigine.

A Guillaume Frère la somma di quattro lire e quattro soldi parigini, per le sue fatiche e come salario dell'aver nutrito e alimentato i colombi dei due colombai del Palazzo delle Tournelles, durante i mesi di gennaio, febbraio e marzo di quest'anno: e per questo ha dato sette sestieri d'orzo.

A un frate, per la confessione di un criminale, quattro soldi parigini».

Il re ascoltava in silenzio. Ogni tanto tossiva. Allora portava la coppa alle labbra e beveva una sorsata facendo una smorfia.

«In quest'anno sono state fatte con decreto della giustizia, al suono di tromba nei crocicchi di Parigi, cinquantasei gride. Conto da regolare.

Per aver scavato e cercato in certi luoghi, sia in Parigi che altrove, del danaro che si diceva esservi stato nascosto, ma niente è stato ritrovato; quarantacinque lire parigine».

«Sotterrare uno scudo per dissotterrare un soldo!», disse il re.

«... Per aver messo a punto, nel Palazzo delle Tournelles, sei lastre di vetro bianco nel luogo dove si trova la gabbia di ferro, tredici soldi. Per aver fatto e consegnato, su ordine del re, il giorno delle mostre, quattro scudi con le armi di detto signore decorati con cespugli di rose tutt'intorno, sei lire. Per due maniche nuove al vecchio farsetto del re, venti soldi. Per una scatola di grasso per ingrassare gli stivali del re, quindici denari. Una stalla nuova per sistemare i maiali neri del re, trenta lire parigine. Numerose paratie, assi e botole fatte per chiudere i leoni in quel di Saint-Paul, ventidue lire».

«Queste sono bestie care», disse Luigi XI. «Non importa! è un bel lusso da re. C'è un gran leone rosso che mi piace per le sue gentilezze. L'avete visto, mastro Guillaume? Bisogna che i principi abbiano di questi animali meravigliosi. Per noialtri re, i cani devono essere dei leoni, i gatti delle tigri. Ciò che è grande si addice alle corone. Al tempo dei pagani di Giove, quando il popolo offriva alle chiese cento buoi e cento pecore, gli imperatori davano cento leoni e cento aquile. Questo era truce e bellissimo. I re di Francia hanno sempre avuto di questi ruggiti intorno al loro trono. Tuttavia mi si renderà questa giustizia, che io spendo ancor meno denaro di loro, e che ho una maggiore modestia per quanto concerne leoni, orsi, elefanti e leopardi. Continuate, mastro Olivier. Vo levamo dire questo ai nostri amici Fiamminghi».

Guillaume Rym si inchinò profondamente, mentre Coppenole, col suo aspetto burbero, aveva l'aria di uno di quegli orsi di cui parlava sua maestà. Il re non ci fece caso. Aveva appena bagnato le labbra nella coppa, e stava risputando la bevanda dicendo:

«Puah! che tisana disgustosa!».

Colui che leggeva continuò:

«... Per il nutrimento di un fante scellerato rinchiuso da sei mesi nella loggetta dello scorticatoio, nell'attesa che si sappia che farne. Sei lire e quattro soldi».

«E questo cos'è?», interruppe il re. «Nutrire chi si deve impiccare! Per la Pasqua di Dio! Non darò più un soldo per questo nutrimento. Olivier, mettetevi d'accordo sulla cosa con il signor d'Estouteville, e da stasera stessa predisponetemi i preparativi di nozze del galantuomo con una forca. Continuate».

Olivier fece un segno con il pollice all'articolo del *fante scellerato* e passò oltre.

«... A Henriet Cousin, mastro esecutore delle alte opere della giustizia di Parigi, la somma di sessanta soldi parigini, assegnatagli e stabilita da monsignore il prevosto di Parigi, per aver comprato, su ordine di detto signor prevosto, una grande spada a foglia, che serve a eseguire le decapitazioni delle persone che dalla giustizia sono condannate per i loro demeriti, e per averla fatta guarnire di fodero e di tutto quanto le conviene: e similmente per aver fatto rimettere a punto e rivestire la vecchia spada, che si era scheggiata e sbrecciata nell'esecuzione di messer Louis di Lussemburgo, come meglio può apparire...».

Il re lo interruppe:

«Basta. Dispongo questo mandato di pagamento con tutto il cuore. Queste sono spese a cui non bado. Non ho mai rimpianto quel denaro. Continuate».

«... Per aver fatto una nuova grande gabbia...».

«Ah!», disse il re, afferrando con le due mani i braccioli della poltrona, «lo sapevo che ero venuto per qualcosa in questa Bastiglia. Aspettate, mastro Olivier. Voglio vedere io stesso la gabbia. Me ne leggerete il costo mentre la esamino. Signori Fiamminghi, venite a vederla. È una cosa curiosa».

Allora si alzò, si appoggiò al braccio del suo interlocutore, fece cenno a quella specie di muto che stava in piedi davanti alla porta di precederlo, ai due Fiamminghi di seguirlo, e uscì dalla camera.

La regale compagnia, sulla porta del ritiro, reclutò armigeri tutti appesantiti di ferro, e esili paggi che reggevano fiaccole. Avanzò per un certo tempo all'interno dell'oscuro torrione, forato da scale e corridoi persino nello spessore delle mura. Il capitano della Bastiglia camminava in testa, e faceva aprire le porticine davanti al vecchio re malato e curvo, che tossiva camminando.

Ad ogni porticina, tutte le teste erano obbligate ad abbassarsi, ad eccezione di quella del vecchio piegato dall'età.

«Uhm!», diceva fra le gengive, poiché non aveva più denti, «siamo già bell'e pronti per la porta del sepolcro. A porta bassa, passante chino».

Finalmente, dopo aver superato un'ultima porticina così ingombra di serrature che ci volle un quarto d'ora per aprirla, entrarono in un'alta ed ampia sala dalla volta a ogiva, al centro della quale si distingueva, al bagliore delle torce, un grosso cubo massiccio di muratura, ferro e legno. L'interno era cavo. Era una di quelle famose gabbie per prigionieri di stato che venivano chiamate *figlioline del re*. Alle pareti c'erano due o tre finestrine, con un reticolo così fitto di spesse barre di ferro che non si riusciva a vedere il vetro. La porta era una grande lastra di pietra piatta, come nelle tombe. Di quelle porte che non servono ad altro che ad entrare. Solo che qui il morto era un vivo.

Il re si mise a camminare lentamente intorno al piccolo edificio, esaminandolo con cura, mentre mastro Olivier, che lo seguiva, leggeva ad alta voce il memoriale:

«Per aver fatto nuova una grande gabbia di legno di grosse travi, cornici e correnti, di nove piedi di lunghezza per otto di larghezza, e di sette piedi di altezza fra due tavolati, levigata e imbullonata con grosse sbarre di ferro, la quale è stata posta in una camera sita in una delle torri della bastia Saint-Antoine, nella quale gabbia è messo e detenuto, per ordine del re nostro signore, un prigioniero che abitava precedentemente una vecchia gabbia, caduca e decrepita. Sono state impiegate in detta nuova gabbia novantasei travi orizzontali e cinquantadue travi verticali, dieci correnti lunghi tre tese, e sono stati occupati diciannove carpentieri per squadrare, lavorare e tagliare tutto il suddetto legno nel cortile della Bastiglia per venti giorni...».

«Cuori di quercia piuttosto buoni», disse il re battendo col pugno l'armatura.

«... Sono andate in questa gabbia», continuò l'altro, «duecentoventi grosse sbarre di ferro, di nove e di otto piedi, oltre quelle di media lunghezza, con rondelle, dadi e controdadi per tali sbarre, per un peso complessivo di tremilasettecentotrentacinque libbre di ferro; oltre a otto grosse squadre di ferro per attaccare detta gabbia, con uncini e chiodi dal peso totale di duecentodiciotto libbre di ferro, senza contare il ferro delle grate delle finestre della camera in cui la gabbia è stata posta, le spranghe di ferro della porta della camera, e altre cose...».

«Quanto ferro», disse il re, «per contenere la leggerezza di un'anima!».

«Il tutto per una somma di trecentodiciassette lire, cinque soldi e sette denari».

«Per la Pasqua di Dio!», esclamò il re.

A questa imprecazione, che era quella preferita di Luigi XI, sembrò che si svegliasse qualcuno nella gabbia, si udirono catene che rumorosamente ne raschiavano l'impiantito, e si alzò una flebile voce che pareva uscire da una tomba:

«Sire! sire! grazia!».

Non si poteva vedere chi stesse parlando in tal modo.

«Trecentodiciassette lire, cinque soldi e sette denari!», riprese Luigi XI.

La voce lamentosa che era uscita dalla gabbia aveva raggelato tutti gli astanti, persino mastro Olivier. Solo il re aveva l'aria di non averla udita. Al suo ordine, mastro Olivier riprese la lettura, e sua maestà continuò freddamente l'ispezione della gabbia.

«... Oltre a ciò, è stato pagato un muratore che ha fatto i buchi per sistemare le inferriate alle finestre, e il pavimento della camera in cui si trova la gabbia, poiché il pavimento non avrebbe potuto sopportare questa gabbia a causa della sua pesantezza, ventisette lire e quattordici soldi parigini...».

La voce riprese a gemere:

«Grazia! sire! Vi giuro che è stato messer il cardinale d'Angers a tradire, e non io».

«È salato il muratore!», disse il re. «Continua Olivier».

Olivier continuò:

«... A un falegname, per finestre, giacigli, seggetta e altre cose, venti lire e due soldi parigini...».

Anche la voce continuava:

«Ahimè! sire! Perché non mi ascoltate? Vi protesto che non sono stato io a scrivere la cosa a monsignore di Guyenne, ma il signor cardinale La Balue!».

«È caro il falegname», osservò il re. «È tutto?».

«No, sire... A un vetraio, per i vetri di detta camera, quarantasei soldi e otto denari parigini».

«Fate grazia, sire! Non basta l'aver dato tutti i miei beni ai giudici, il mio vasellame al signor de Torcy, la mia libreria a mastro Pierre Doriolle, i miei arazzi al governatore del Roussillon? Sono innocente. Da quattordici anni tremo di freddo in questa gabbia di ferro. Fate grazia, sire! Ve la ritroverete in cielo!».

«Mastro Olivier», disse il re, «il totale?».

«Trecentosessantasette lire, otto soldi e tre denari parigini».

«Santa Vergine!», esclamò il re. «Questa è una gabbia oltraggiosa!».

Strappò la carta dalle mani di mastro Olivier, e si mise a contare lui stesso sulle dita, esaminando ora il foglio, ora la gabbia.

Intanto si udiva il prigioniero singhiozzare. Nell'ombra faceva un effetto lugubre, e i volti si guardavano impallidendo.

«Quattordici anni, sire! Sono quattordici anni! dall'aprile 1469. In nome della santa madre di Dio, sire, ascoltatemi! Voi avete goduto tutto questo tempo del calore del sole. Io, tapino, non vedrò mai più la luce del giorno? Grazia, sire! Siate misericordioso! La clemenza è una bella virtù regale che rompe le correnti della collera. Crede forse, vostra maestà, che nell'ora della morte sia un gran piacere per un re il non aver lasciato impunita alcuna offesa? D'altronde, sire, io non ho mai tradito vostra maestà, è stato il signor d'Angers. E ora ho al piede una ben pesante catena, con in cima una grossa palla di ferro, pesante molto più del necessario. Oh! sire! abbiate pietà di me!».

«Olivier», disse il re scuotendo la testa, «noto che il moggio di gesso mi è stato calcolato a venti soldi, mentre ne vale solo dodici. Rifarete questo memoriale».

Volse la schiena alla gabbia e si accinse a uscire dalla camera. Il povero prigioniero, con l'allontanarsi delle torce e del rumore, capì che il re se ne stava andando.

«Sire! sire!», esclamò con disperazione.

La porta si richiuse. Non vide più niente, e non udì più niente se non la voce rauca del secondino che gli cantava nelle orecchie la canzone:

Mastro Jean Balue
Ha perso di vista
I suoi vescovadi;
Il signor di Verdun
Non ne ha più uno;
Se ne sono tutti andati.

Il re risaliva in silenzio al suo ritiro, e il corteo lo seguiva, terrorizzato dagli ultimi gemiti del condannato. Ad un tratto sua maestà si volse verso il governatore della Bastiglia.

«A proposito», disse, «non c'era qualcuno in quella gabbia?».

«Per Dio, sire!», rispose il governatore stupefatto per la domanda.

«E chi, dunque?».

«Monsignor il vescovo di Verdun».

Il re lo sapeva meglio di chiunque altro. Ma era una mania.

«Ah!», disse con l'aria ingenua di chi ci pensa per la prima volta, «Guillaume de Harancourt, l'amico di monsignor il cardinale La Balue. Un buon diavolo di vescovo!».

Di lì a qualche istante, la porta del ritiro si era riaperta, poi richiusa sui cinque personaggi che il lettore ha visto qui all'inizio di questo capitolo, e che vi avevano ripreso i loro posti, le loro conversazioni a mezza voce e i loro atteggiamenti.

Durante l'assenza del re, erano stati deposti sul tavolo alcuni dispacci, di cui ruppe lui stesso il sigillo. Poi si mise a leggerli prontamente uno dopo l'altro, fece cenno a mastro Olivier, che sembrava avere presso di lui funzione di ministro, di prendere una penna e, senza metterlo a parte del contenuto dei dispacci, cominciò a dettargli a bassa voce le risposte, che questi scriveva, inginocchiato in posizione abbastanza scomoda davanti al tavolo.

Guillaume Rym osservava.

Il re parlava a voce così bassa, che i Fiamminghi non udivano niente di ciò che stava dettando, se non qua e là qualche brano isolato e poco intelligibile come:

«... Mantenere i luoghi fertili con il commercio, sterili con le manifatture... Far vedere ai signori inglesi le nostro quattro bombarde, la Londra, la Brabante, la Bourg-en-Bresse, la Saint-Omer... È a causa dell'artiglieria che la guerra si fa ora più giudiziosamente... Al signor de Bressuire, nostro amico... Gli eserciti non si mantengono senza tributi... Eccetera».

Una volta alzò la voce:

«Per la Pasqua di Dio! Messere il re di Sicilia sigilla le sue lettere con cera gialla, come un re di Francia. Abbiamo forse avuto torto a permetterglielo. Mio cugino di Borgogna non concedeva stemmi in campo rosso. La grandezza delle casate si assicura con l'integrità delle prerogative. Prendi nota di questo, compare Olivier».

Un'altra volta:

«Oh! oh!», disse, «che lungo messaggio! Che reclama da noi nostro fratello l'imperatore?». E scorrendo con gli occhi la missiva, interrompeva la lettura con interiezioni:

«Certo! le Alemagne sono così grandi e potenti che è appena credibile. Ma non dimentichiamo il vecchio proverbio: La più bella contea è la Fiandra, il più bel ducato Milano, il più bel reame la Francia. Non è vero, signori Fiamminghi?».

Questa volta Coppenole si inchinò insieme a Guillaume Rym. Il patriottismo del calzettaio era stato sollecitato.

Un ultimo dispaccio fece aggrottare le sopracciglia a Luigi XI.

«E questo che cos'è?», esclamò. «Lamentele e querimonie contro le nostre guamigioni di Piccardia! Olivier, avrete cura di scrivere al signor maresciallo de Rouault. Gli direte che la disciplina si allenta. Che le guardie di ordinanza, i nobili di bando, i franchi arcieri, gli svizzeri causano mali infiniti ai villani. Che l'uomo di guerra, non contento dei beni che trova in casa dei contadini, li costringe, a colpi di bastone o di ronca, ad andare a cercare vino in città, pesce, spezie, e altre cose superflue. Che monsignore il re sa tutto ciò. Che intendiamo salvaguardare il nostro popolo da inconvenienti, ruberie e saccheggi. Che questa è la nostra volontà, per la Madonna! Che inoltre non ci aggrada che un qualsiasi menestrello, barbiere, o attendente sia vestito come un principe, con velluto, panno di seta e anelli d'oro. Che queste vanità sono odiose a Dio. Che noi ci contentiamo, noi che siamo gentiluomo, di un farsetto di panno a sedici soldi l'auna parigina. Che i signori saccomanni possono anch'essi abbassarsi fino a tanto. Mandate e ordinate. Al signor de Roualt, nostro amico. Bene».

Dettò questa lettera ad alta voce, con un tono deciso e a scatti. Nel momento in cui stava finendo, la porta si aprì e fece passare un nuovo personaggio, che si precipitò tutto spaventato nella camera, gridando:

«Sire! sire! c'è una sedizione del popolo a Parigi!».

Il volto grave di Luigi XI si contrasse; ma quel che vi fu di visibile nella sua emozione passò come un baleno. Si contenne, e disse con tranquilla severità:

«Compare Jacques, voi entrate ben bruscamente!».

«Sire! sire! c'è una rivolta!», riprese compare Jacques ansimante.

Il re, che si era alzato, gli prese rudemente il braccio e gli disse all'orecchio, in modo da essere sentito solo da lui, con una collera concentrata e uno sguardo obliquo sui Fiamminghi:

«Taci, o parla piano!».

Il nuovo venuto capì, e a bassa voce si mise a fargli una narrazione tutta allarmata che il re ascoltava con calma, mentre Guillaume Rym faceva notare a Coppenole il volto e l'abito del nuovo venuto, il suo cappuccio impellicciato, *caputia fourrata*, la sua corta epitoga, *epitogia curta*, la sua veste di velluto nero, che faceva pensare ad un presidente della Corte dei conti.

Non appena questo personaggio ebbe dato al re qualche spiegazione, Luigi XI esclamò scoppiando a ridere:

«Insomma! parlate ad alta voce, compare Coictier! Che avete da parlare così piano? La Madonna sa che non abbiamo niente da nascondere ai nostri amici Fiamminghi».

«Ma, sire...».

«Parlate ad alta voce!».

Compare Coictier rimaneva muto per lo stupore.

«Dunque», riprese il re, «parlate, signore, c'è un'agitazione di borghigiani nella nostra buona città di Parigi?».

«Sì, sire».

«E che è diretta, voi dite, contro il signor balì del Palazzo di Giustizia?».

«Sembra di sì», rispose *il compare* che balbettava, ancora tutto sbigottito dal brusco e inesplicabile cambiamento che si era operato nei pensieri del re.

Luigi XI riprese:

«Dov'è che la ronda ha incontrato la ressa?».

«Nel tratto tra la Grande-Truanderie e il Pont-aux-Changeurs. Anch'io l'ho incontrata mentre venivo qui per obbedire agli ordini di vostra maestà. Ne ho uditi alcuni che gridavano: "Abbasso il balì del Palazzo!"».

«E che motivi di risentimento hanno contro il balì?».

«Ah!», disse compare Jacques, «per il fatto che è il loro signore».

«Davvero!».

«È così, sire. Si tratta di briganti della Corte dei Miracoli. È già da un pezzo che si lamentano del balì, di cui sono vassalli. Non vogliono riconoscerlo né per l'amministrazione della giustizia, né per il regolamento di pulizia delle strade».

«Oh! bene!», riprese il re con un sorriso di soddisfazione che si sforzava invano di mascherare.

«In tutte le loro richieste in parlamento», continuò compare Jacques, «essi pretendono di avere solo due padroni, vostra maestà e il loro Dio, che è, credo, il diavolo».

«Eh! eh!», disse il re.

Si fregava le mani, rideva di quel riso interiore che rende radioso il volto.

Non poteva dissimulare la sua gioia, per quanto cercasse ogni tanto di ricomporsi. Nessuno ci capiva niente, nemmeno mastro Olivier. Rimase un attimo in silenzio, con un'aria pensosa, ma felice.

«Sono numerosi?», chiese ad un tratto.

«Sì, certo, sire», rispose compare Jacques.

«Quanti?».

«Almeno seimila».

Il re non poté far a meno di dire:

«Bene!». Poi riprese:

«Sono armati?».

«Di falci, picche, archibugi, zappe. Ogni sorta di armi assai violente».

Il re non parve minimamente inquieto per quello spiegamento. Compare Jacques credette di dover aggiungere:

«Se vostra maestà non invia prontamente aiuti al balì, questi è perduto».

«Glieli manderemo», disse il re con un'aria falsamente seria. «D'accordo. Glieli manderemo certamente. Il signor balì è nostro amico. Seimila! Sono decisi quei gaglioffi! Tanto coraggio è strepitoso e ne siamo assai corrucciati. Ma questa notte abbiamo poca gente intorno a noi. Avremo tempo domani mattina».

Compare Jacques esclamò:

«Immediatamente, sire! Il baliaggio avrebbe il tempo di essere saccheggiato venti volte, la signoria violata e il balì impiccato. Per Dio, sire! Mandate qualcuno prima di domani mattina».

Il re lo guardò in faccia.

«Vi ho detto domani mattina».

Era uno di quegli sguardi ai quali non si può replicare.

Dopo un silenzio, Luigi XI alzò di nuovo la voce.

«Compare Jacques, dovreste saperlo, qual era...». Si riprese: «Qual è la giurisdizione feudale del balì?».

«Sire, il balì del Palazzo ha rue de la Calandre fino a rue de l'Herberie, la place Saint-Michel e i luoghi volgarmente chiamati Mureaux, situati presso la chiesa di Notre-Dame-des-Champs (a questo punto Luigi XI si alzò la tesa del cappello), edifici che sono in numero di tredici, più la Corte dei Miracoli, più l'Ospedale chiamato la *Banlieue*, più tutta la strada che comincia da quest'Ospedale e finisce alla Porte Saint-Jacques. Su questi diversi luoghi ha potere di polizia urbana, amministra l'alta, la media e la bassa giustizia, è signore assoluto».

«Addirittura!», disse il re grattandosi l'orecchio sinistro con la mano destra, «questo è un bel pezzo della mia città! Ah! il signor balì *era* il re di tutto ciò!».

Questa volta non si corresse affatto. Continuò, pensieroso e come se parlasse a se stesso:

«Benissimo, signor balì! avevate tra i denti un bel pezzo della nostra Parigi». Ad un tratto esplose:

«Per la Pasqua di Dio! che sono tutte queste persone che pretendono di essere amministratori, giustizieri, signori e padroni in casa nostra? che hanno il pedaggio su ogni pezzo di campo, la loro giustizia e il loro carnefice ad ogni crocicchio in mezzo al nostro popolo? di modo che, come il Greco s'immaginava tanti dèi per quante fontane aveva, e il Persiano per quante stelle vedeva, il Francese si attribuisce tanti re per quante forche vede! per Dio, questo è ignobile, e tale confusione non mi piace. Vorrei sapere se è per grazia di Dio che c'è a Parigi un altro amministratore che non sia il re, un'altra giustizia che non sia il nostro parlamento, un altro imperatore che non siamo noi in questo impero! Per la fede dell'anima mia! dovrà pur venire il giorno in cui non ci sarà in Francia che un solo re, un solo signore, un solo giudice, un solo tagliateste, come in paradiso c'è un solo Dio!».

Sollevò ancora il berretto, e continuò, sempre con l'aria sognante, col tono e l'accento di un cacciatore che aizzi e lanci la sua muta:

«Bene! popolo mio! bravo! fai a pezzi quei falsi signori! fa' il tuo dovere. Su! dai! prendili! impiccali, saccheggiali!... Ah! volete essere re, signori? Va'! popolo, va'!».

A questo punto si interruppe bruscamente, si morse il labbro, come per riafferrare il suo pensiero per metà sfuggito, appuntò il suo sguardo successivamente su ciascuno dei cinque personaggi che lo circondavano, e ad un tratto, afferrandosi il cappello con le due mani e guardandolo dritto, gli disse:

«Oh! ti brucerei se tu sapessi cosa c'è nella mia testa!».

Poi, facendo vagare di nuovo intorno a sé l'occhio attento e inquieto della volpe che rientra alla chetichella nella tana:

«Non importa! soccorreremo il signor balì. Disgraziatamente abbiamo solo poche truppe qui in questo momento contro tanto popolino. Bisogna aspettare fino a domani. Si ristabilirà l'ordine nella Città Vecchia, e chi sarà preso verrà duramente impiccato».

«A proposito, sire!», disse compare Coictier, «nel turbamento iniziale ho dimenticato di dirvelo, la ronda ha acciuffato due ritardatari della banda. Se vostra maestà vuole vedere questi uomini, sono qui».

«Se voglio vederli!», gridò il re. «Come! Per la Pasqua di Dio! dimentichi una cosa simile! Tu, Olivier, corri presto! valli a cercare».

Mastro Olivier uscì e rientrò un momento dopo con i due prigionieri, circondati da arcieri d'ordinanza. Il primo aveva una grossa faccia idiota, ebbra e sbigottita. Era vestito di stracci e camminava piegando il ginocchio e strascicando il piede. Il secondo era una figura pallida e sorridente che il lettore conosce già.

Il re li esaminò un istante senza dire una parola, poi, rivolgendosi bruscamente al primo:

«Come ti chiami?».

«Gieffroy Pincebourde».

«Il tuo mestiere?».

«Accattone».

«Che ci stavi a fare in quella dannata sedizione?».

L'accattone guardò il re, dondolando le braccia con aria ebete. Aveva una di quelle teste mal fatte in cui l'intelligenza è quasi a suo agio quanto la luce sotto lo spegnitoio.

«Non lo so», disse. «Andavano tutti, andavo anch'io».

«Non stavate andando ad attaccare oltraggiosamente e a saccheggiare il vostro signor balì del Palazzo?».

«So che si stava andando a prendere qualcosa da qualcuno. Ecco tutto».

Un soldato mostrò al re una roncola che era stata trovata addosso al pitocco.

«Riconosci quest'arma?», chiese il re.

«Sì, è la mia roncola. Sono vignaiolo».

«E riconosci tu quest'uomo come tuo compagno?», aggiunse Luigi XI, indicando l'altro prigioniero.

«No, non lo conosco affatto».

«Basta così», disse il re. E facendo un cenno col dito al personaggio silenzioso, immobile accanto alla porta, che abbiamo già fatto notare al lettore:

«Compare Tristan, quest'uomo è per voi».

Tristan l'Hermite fece un inchino. Dette un ordine a bassa voce a due arcieri che portarono via il povero accattone.

Intanto il re si era avvicinato al secondo prigioniero, che sudava a goccioloni.

«Il tuo nome?».

«Pierre Gringoire, sire».

«Il tuo mestiere?».

«Filosofo, sire».

«E come ti permetti, furfante, di andare ad aggredire il signor balì del Palazzo, nostro amico, e cos'hai da dire riguardo a questa sommossa popolare?».

«Sire, io non c'entro».

«Questa poi! scostumato, non sei stato forse preso dalle guardie nel mezzo di quella brutta compagnia?».

«No, sire, c'è un errore. È una fatalità. Io compongo tragedie. Sire, supplico vostra maestà di ascoltarmi. Sono poeta. La gente della mia professione è solita andarsene malinconicamente per le strade di notte. Questa sera passavo di là. È stato proprio il caso. Sono stato arrestato a torto. Sono innocente di questa tempesta civile. Vostra maestà ha visto che l'accattone non mi ha riconosciuto. Scongiuro vostra maestà...».

«Taci!», disse il re fra due sorsate di tisana. «Ci rompi la testa».

Tristan l'Hermite si fece avanti, e indicando Gringoire col dito:

«Sire, si può impiccare anche lui?».

Era la prima parola che proferiva.

«Bah!», rispose distrattamente il re. «Non ci vedo inconvenienti».

«Ma io ne vedo molti!», disse Gringoire.

In quel momento il nostro filosofo era più verde di un'oliva. Dall'espressione fredda e indifferente del re capì che non c'era soluzione se non ricorrendo a qualcosa di molto patetico, e si buttò ai piedi di Luigi XI, esclamando con gesti di disperazione:

«Sire! vostra maestà si degnerà di ascoltarmi. Sire! non esplodete come tuono su così poca cosa qual sono io. La grande folgore di Dio non si abbatte su una lattuga. Sire, voi siete un augusto monarca potentissimo, abbiate pietà di un poveruomo onesto, e che sarebbe più incapace di attizzare una rivolta di quanto un ghiacciolo di far scintille! Graziosissimo sire, la bontà è virtù di leone e di re. Ahimè! il rigore fa solo inferocire gli animi, le impetuose ventate della tramontana non riuscirebbero a far togliere il mantello al passante, invece il sole con i suoi raggi lo scalda a poco a poco di modo che lo farà mettere in camicia. Sire, voi siete il sole. Ve lo assicuro, mio sovrano padrone e signore, non faccio parte della compagnia dei pitocchi, ladri e debosciati. La rivolta e il brigantaggio non sono nell'equipaggio di Apollo. Io non mi andrei mai a gettare fra quelle nuvole che si scatenano in tuoni di sedizioni. Sono un fedele vassallo di vostra maestà. La stessa gelosia che un marito ha per l'onore della moglie, la riconoscenza che il figlio ha per l'amore del padre, un buon vassallo li deve avere per la gloria del suo re, deve consumarsi per la cura della sua casata, per l'accrescimento del suo servizio. Qualsiasi altra passione che dovesse sopraffarlo sarebbe solo furore. Ecco, sire, le mie massime di stato. Dunque, non giudicatemi sedizioso e rapinatore dal mio abito consunto ai gomiti. Se mi fate grazia,

sire, lo consumerò ai ginocchi a forza di pregare Dio mattina e sera per voi! Ahimè! non sono estremamente ricco, è vero. Sono persino un po' povero. Ma non per questo vizioso. Non è colpa mia. Ognuno sa che non si traggono grandi ricchezze dalle belle lettere, e che coloro che più si consumano sui buoni libri non hanno poi sempre un bel fuoco d'inverno. La sola avvocatura prende tutto il grano e non lascia che la paglia alle altre professioni scientifiche. Ci sono quaranta eccellentissimi proverbi sul mantello bucato dei filosofi. Oh! sire, la clemenza è la sola luce che possa rischiarare il fondo di una grande anima. La clemenza porta la fiaccola davanti a tutte le altre virtù. Senza di lei sono come dei ciechi che cercano Dio a tentoni. Dalla misericordia, che poi è come la clemenza, dipende l'amore dei sudditi che rappresenta il più potente corpo di guardia per la persona del principe. Cosa può interessare a voi, maestà da cui tutti i volti sono abbagliati, che ci sia un poveruomo in più sulla terra? un povero innocente filosofo che sguazza nelle tenebre della calamità, con il borsellino vuoto che gli risuona sul ventre cavo? D'altronde, sire, sono un letterato. I grandi re aggiungono una perla alla loro corona se proteggono le lettere. Ercole non sdegnava il titolo di Musagete. Mattia Corvino proteggeva Jean de Monroyal, ornamento delle matematiche. Ora, è un modo disdicevole di proteggere le lettere quello di impiccare i letterati. Che macchia per Alessandro se avesse fatto impiccare Aristotele! Questa azione non sarebbe un piccolo neo sul volto della sua reputazione per abbellirlo, ma piuttosto un'ulcera maligna per sfigurarlo. Sire! ho fatto un epitalamio assai conveniente per madamigella di Fiandra e monsignor l'augustissimo delfino. Non è certo questo che può aver appiccato il fuoco della ribellione. Vostra maestà vede che non sono un imbrattacarte, che ho fatto eccellenti studi e che ho molta eloquenza naturale. Fatemi grazia, sire. Facendo ciò, farete un'azione gradita alla Madonna, e vi giuro che sono molto spaventato all'idea di essere impiccato!».

Parlando così, l'afflitto Gringoire baciava le pantofole del re, e Guillaume Rym diceva a bassa voce a Coppenole:

«Fa bene a strascinarsi per terra. I re sono come il Giove di Creta, hanno orecchie solo ai piedi».

E senza occuparsi del Giove di Creta, il calzettaio rispondeva con un grave sorriso, fissando lo sguardo su Gringoire:

«Oh! è davvero così! mi sembra di sentire il cancelliere Hugonet chiedermi grazia».

Quando finalmente si fermò tutto ansimante, Gringoire alzò tremante la testa verso il re che si stava grattando con l'unghia una macchia sulle calze all'altezza del ginocchio. Poi sua maestà si mise a bere dalla coppa di tisana. Per il resto, non proferiva parola, e quel silenzio torturava Gringoire. Il re infine lo guardò.

«Che orribile bercione!», disse. Poi, rivolgendosi a Tristan l'Hermite:

«Bah! liberatelo!».

Gringoire cadde a sedere, tutto spaventato di gioia.

«In libertà!», grugnì Tristan. «Vostra maestà non vuole che si tenga un po' in gabbia?».

«Compare», ribatté Luigi XI, «credi che sia per simili uccelli che facciamo fare gabbie da trecentosessantasette lire, otto soldi e tre denari? Liberatemi seduta stante questo dissoluto (Luigi XI amava questa parola che costituiva con *per la Pasqua di Dio* il fondo della sua giovialità) e buttatelo fuori a spintoni!».

«Uh!», esclamò Gringoire, «che grande re!».

E per paura di un contrordine, si precipitò verso la porta che Tristan gli riaprì con una certa malagrazia. I soldati uscirono con lui spingendolo avanti a suon di pugni, cosa che Gringoire sopportò da vero filosofo stoico.

Il buon umore del re, da quando gli era stata annunciata la rivolta contro il balì, traspariva da tutto. Quell'insolita clemenza non ne era che un mediocre segno. Tristan l'Hermite, nel suo angolo, aveva l'aspetto imbronciato di un mastino che ha visto e che non ha avuto.

Il re intanto batteva allegramente il tempo della marcia di Pont-Audemer, tamburellando le dita sui braccioli della poltrona. Era un principe simulatore, ma sapeva nascondere molto meglio le sue pene delle gioie. Quelle manifestazioni esteriori di gioia ad ogni buona novella andavano a volte assai lontano; così, alla morte di Carlo il Temerario, arrivò ad offrire in voto balaustre d'argento a San Martino di Tours, e al suo avvento al trono, arrivò persino a dimenticare di ordinare le esequie di suo padre.

«Eh! sire!», esclamò ad un tratto Jacques Coictier, «che ne è della crisi acuta di malattia per cui vostra maestà mi aveva mandato a chiamare?».

«Oh!», disse il re, «in verità soffro molto, compare mio. Ho un sibilo nell'orecchio, e sento rastrelli di fuoco che mi raschiano il petto».

Coictier prese la mano del re, e si mise a tastargli il polso con fare sicuro.

«Guardate, Coppenole», diceva Rym a bassa voce. «Eccolo tra Coictier e Tristan. È quella tutta la sua corte. Un medico per sé, un boia per gli altri».

Tastando il polso del re, Coictier prendeva un'aria sempre più allarmata.

Luigi XI lo guardava con una certa ansietà. Coictier si rabbuiava a vista d'occhio. La cattiva salute del re era il suo solo podere. E l'esplorava come meglio poteva.

«Oh! oh!», mormorò infine, «questo è effettivamente grave».

«Davvero?», disse il re preoccupato.

«*Pulsus creber, anhelans, crepitans, irregularis*», continuò il medico.

«Per la Pasqua di Dio!».

«Di questo si potrebbe morire in tre giorni».

«Madonna!», esclamò il re. «E il rimedio, compare?».

«Ci sto pensando, sire».

Fece tirar fuori la lingua a Luigi XI, scosse la testa, fece una smorfia, e nel bel mezzo di quelle moine:

«Sire», disse ad un tratto, «vi devo informare che c'è un posto vacante nell'esattoria regale, e che ho un nipote».

«Assegno la mia esattoria a tuo nipote, compare Jacques», rispose il re, «ma tirami fuori questo fuoco dal petto».

«Poiché vostra maestà è così clemente», riprese il medico, «non rifiuterà di aiutarmi un poco nella costruzione della mia casa in rue Saint-André-des-Arcs».

«Uhm!», disse il re.

«Ho dato fondo alle mie finanze», continuò il medico, «e sarebbe davvero un peccato che la casa rimanesse senza tetto. Non per la casa, che è semplice e assolutamente borghese, ma per le pitture di Jean Fourbault che ne rallegrano le pareti. C'è una Diana sospesa in volo, ma così eccellente, così tenera, così delicata, in un atteggiamento così ingenuo, con la testa così ben acconciata e coronata da una mezzaluna, la carne così bianca che induce in tentazione quelli che la guardano con troppa curiosità. C'è anche una Cerere. Anche questa è una bellissima divinità. È seduta su covoni di grano, ed acconciata con una elegante ghirlanda di spighe intrecciate con sassifraghe e altri fiori. Non si può vedere niente di più amorevole dei suoi occhi, di più tornito delle sue gambe, di più nobile del suo aspetto, di meglio drappeggiato della sua gonna. È una di quelle bellezze più innocenti e più perfette che abbia mai prodotto un pennello».

«Boia!», brontolò Luigi XI, «dove vuoi arrivare?».

«Mi serve un tetto su queste pitture, sire, e per quanto sia poca cosa, io non ho più denaro».

«Quanto viene questo tuo tetto?».

«Ma... un tetto di rame istoriato e dorato, duemila lire al massimo».

«Ah! assassino!», gridò il re. «Non mi cava un dente che non sia un diamante».

«Avrò il mio tetto?», disse Coictier.

«Sì, e va' al diavolo, ma guariscimi».

Jacques Coictier fece un profondo inchino e disse:

«Sire, è un ripercussivo quello che vi salverà. Vi applicheremo sulle reni il gran difensivo ottenuto con cerato, bolo armeno, chiara d'uovo, olio e aceto. Voi continuerete a prendere la vostra tisana, e noi risponderemo di vostra maestà».

La luce di una candela non attira soltanto un moscerino. Mastro Olivier, vedendo il re particolarmente liberale, e credendo quello il momento buono, si avvicinò a sua volta:

«Sire...».

«Che c'è ancora?», disse Luigi XI.

«Sire, vostra maestà sa che mastro Simon Radin è morto?».

«Ebbene?».

«Il fatto è che era consigliere del re in materia di giustizia del tesoro».

«Ebbene?».

«Sire, il suo posto è vacante».

Così parlando, il viso altero di mastro Olivier aveva perso l'espressione arrogante per l'espressione umile. Questo è il solo ricambio che un volto di cortigiano possa avere. Il re lo guardò bene in faccia, e disse in tono secco:

«Capisco». Poi riprese: «Mastro Olivier, il maresciallo de Boucicaut diceva: "Non vi è dono che non venga da re, non vi è pesce che non venga dal mare". Vedo che siete della stessa opinione del signor de Boucicaut. Ma ora udite questo. Noi abbiamo buona memoria. Nel '68 vi abbiamo fatto nostro valletto di camera; nel '69 guardia del castello del ponte di Saint-Cloud con uno stipendio di cento lire tornesi (voi le volevate parigine). Nel novembre del '73, su disposizioni date a Gergeole, vi abbiamo nominato custode del bosco di Vincennes, al posto di Gilbert Acle, scudiero; nel '75, usufruttuario della foresta di Rouvray-lez-Saint-Cloud, al posto di Jacques Le Maire; nel '78 vi abbiamo graziosamente assegnato, con lettere patenti suggellate di cera verde su doppia striscia, una rendita di dieci lire parigine, per voi e vostra moglie, sulla piazza dei mercanti, situata alla scuola San Germano; nel '79, vi abbiamo fatto usufruttuario della foresta di Senart, al posto di quel povero Jean Daiz; poi capitano del castello di Loches; poi governatore di Saint-Quentin; poi capitano del ponte di Meulan, di cui vi fate chiamare conte. Sui cinque soldi di ammenda che paga ogni barbiere che lavora nei giorni festivi, tre soldi vanno a voi, e il resto a noi. Abbiamo pure voluto cambiare il vostro nome, *Il Cattivo*, che troppo somigliava al vostro aspetto. Nel '74 vi abbiamo concesso, con gran dispiacere della nostra nobiltà, uno stemma di mille colori per cui il vostro petto sembra quello di un pavone. Per la Pasqua di Dio! non siete sazio? La pesca non è stata abbastanza bella e miracolosa? Non avete paura che un salmone in più faccia rovesciare la vostra barca? L'orgoglio vi perderà, compare mio. L'orgoglio è sempre incalzato dalla rovina e dalla vergogna. Meditate su questo, e tacete».

Queste parole, pronunciate con severità, riportarono all'insolenza la fisionomia indispettita di mastro Olivier.

«Bene», mormorò quasi a voce alta, «si vede che il re è proprio malato oggi. I doni sono tutti per il medico».

Luigi XI, lungi dall'irritarsi per questa battuta, riprese con una certa dolcezza:

«A proposito, mi stavo dimenticando che vi ho pure nominato mio ambasciatore a Gand alla corte di Madame Marie. Sì, signori», aggiunse rivolgendosi ai Fiamminghi, «costui è stato ambasciatore. Suvvia, compare mio», continuò rivolgendosi a mastro Olivier, «non ci arrabbiamo più, siamo vecchi amici. Si è già fatto molto tardi. Il nostro lavoro è finito. Rasatemi».

Senza dubbio i nostri lettori non hanno atteso fino a questo punto per riconoscere in mastro Olivier quel terribile Figaro che la provvidenza, questa grande creatrice di drammi, ha immischiato così artisticamente alla lunga e sanguinante commedia di Luigi XI. Non vogliamo qui intraprendere lo sviluppo di questa singolare figura. Quel barbiere del re aveva tre nomi. Alla corte era gentilmente chiamato Olivier le Daim; fra il popolo, Olivier il Diavolo. Il suo vero nome era Olivier il Cattivo.

Olivier il Cattivo rimase dunque immobile, tenendo il broncio al re, e guardando di traverso Jacques Coictier.

«Sì, sì! il medico!», diceva tra i denti.

«Eh! sì, il medico», riprese Luigi XI con singolare bonomia, «il medico ha ancora più credito di te. È molto semplice. Lui ha presa su di noi per tutto il corpo, e tu ci tieni solo il mento. Va', mio povero barbiere, ti rifarai. Che cosa diresti allora, e che ne sarebbe della tua carica se io fossi un re come il re Chilpéric che aveva l'abitudine di tenersi la barba con una mano? Suvvia, compare mio, compi il tuo dovere, radimi. Vai a prendere quel che ti serve».

Olivier, vedendo che il re aveva la tendenza a ridere e che non c'era nemmeno modo di irritarlo, uscì mugugnando per eseguire i suoi ordini.

Il re si alzò, si avvicinò alla finestra, e aprendola ad un tratto con straordinaria agitazione:

«Sì! sì!», esclamò battendo le mani, «il cielo è arrossato sulla Città Vecchia. È il balì che brucia. Non può essere che questo. Ah! mio buon popolo! Mi aiuti dunque finalmente a far crollare le signorie!».

Allora, volgendosi verso i Fiamminghi:

«Signori, venite a vedere. Non è un fuoco quello che manda bagliori rossi?».

I due Gandesi si avvicinarono.

«Un grande fuoco», disse Guillaume Rym.

«Oh!», aggiunse Coppenole i cui occhi scintillarono improvvisamente, «questo mi ricorda l'incendio della casa del signor d'Hymbercourt. Ci deve essere una grande rivolta laggiù».

«Credete, mastro Coppenole?». E lo sguardo di Luigi XI era quasi tanto allegro quanto quello del calzettaio. «Non è vero che sarà difficile porvi resistenza?».

«Per la croce di Dio! sire! vostra maestà ci dovrà sciupare molte compagnie di militari!».

«Ah! io! è diverso», replicò il re. «Se volessi!...».

Il calzettaio rispose arditamente:

«Se questa rivolta è quello che penso, avreste un bel volere, sire!».

«Compare», disse Luigi XI, «con due compagnie della mia guardia e una scarica di serpentine, si ha facilmente la meglio su una marmaglia di borghigiani».

Il calzettaio, malgrado i cenni che gli faceva Guillaume Rym, sembrava determinato a tener testa al re.

«Sire, anche gli Svizzeri erano borghigiani. Messer il duca di Borgogna era un gran gentiluomo e disprezzava quella feccia. Nella battaglia di Grandson, sire, egli gridava: "Cannonieri! fuoco su quei villani!", e bestemmiava per San Giorgio. Ma il magistrato Schanachtal si avventò sul bel duca con la sua clava e la sua gente, e nell'impatto con i contadini vestiti di pelli di bufalo la lucente armata borgognona si infranse come un vetro colpito da un sasso. Ci furono molti cavalieri uccisi da quei furfanti; e messer de Château-Guyon, il più gran signore di Borgogna, fu trovato morto col suo bel cavallo grigio sull'erba di una palude».

«Amico», replicò il re, «voi parlate di una battaglia. Qui si tratta di un ammutinamento. E ne verrò a capo non appena mi piacerà di aggrottare un sopracciglio».

L'altro ribatté con indifferenza:

«Questo è possibile, sire. In questo caso, significa che l'ora del popolo non è ancora venuta».

Guillaume Rym credette di dover intervenire:

«Mastro Coppenole, state parlando ad un potente re».

«Lo so», rispose gravemente il calzettaio.

«Lasciatelo dire, messer Rym, amico mio», disse il re. «Mi piace questo parlar franco. Mio padre Carlo VII diceva che la verità era malata. Ed io credevo che fosse morta, e che non avesse trovato alcun confessore. Mastro Coppenole mi smentisce».

Allora, posando familiarmente la mano sulla spalla di Coppenole:

«Dicevate dunque, mastro Jacques?...».

«Io dico, sire, che forse avete ragione, che l'ora del popolo non è ancora venuta da voi».

Luigi XI lo guardò col suo occhio penetrante.

«E quando verrà questa ora, mastro?».

«La sentirete suonare».

«E dite, a quale orologio?».

Coppenole, col suo contegno calmo e schietto, fece avvicinare il re alla finestra.

«Ascoltate, sire! Qui c'è un torrione, un campanile, dei cannoni, dei borghesi, dei soldati. Quando il campanile suonerà, quando i cannoni romberanno, quando il torrione crollerà con gran fracasso, quando borghesi e soldati cominceranno ad urlare e ad uccidersi tra di loro, sarà l'ora che suona».

Il volto di Luigi XI si fece cupo e pensoso. Rimase un momento in silenzio, poi batté dolcemente con la mano sullo spesso muro del torrione, come si accarezza la groppa di un destriero.

«Oh! questo proprio no!», disse. «Vero che tu non crollerai così facilmente, mia buona Bastiglia?».

E voltandosi con un gesto brusco verso l'ardito Fiammingo:

«Avete mai visto una rivolta, mastro Jacques?».

«Ne ho fatte», disse il calzettaio.

«Come fate», disse il re, «a fare una rivolta?».

«Ah!», rispose Coppenole, «non è molto difficile. Ci sono cento modi. Innanzitutto ci deve essere malcontento in città. La cosa non è rara. E poi il carattere degli abitanti. Quelli di Gand sono facili alla rivolta. Amano sempre il figlio del principe, e mai il principe. Ebbene! una mattina, supponiamo, qualcuno entra nella mia bottega e mi dice: "Papà Coppenole, accade questo e quello, madamigella di Fiandra vuol salvare i suoi ministri, il gran balì raddoppia l'imposta sui generi agricoli", o altro. Quello che si vuole. Io smetto di lavorare, esco dalla mia bottega, e vado in strada, e grido: "A sacco!". C'è sempre lì intorno qualche botte sfondata. Ci salgo, e pronuncio ad alta voce le prime parole che mi vengono, quello che ho sul cuore: e quando si è del popolo, sire, si ha sempre qualcosa sul cuore. Allora ci si raduna, si grida, si suona a martello, si armano i borghigiani con le armi tolte ai soldati, la gente del mercato si unisce a noi, e si va! E sarà sempre così, fintanto che ci saranno signori nelle signorie, borghesi nei borghi, paesani nei paesi».

«E contro chi vi ribellate in tal modo?», chiese il re. «Contro i vostri balì? contro i vostri signori?».

«A volte. Secondo i casi. Qualche volta anche contro il duca».

Luigi XI andò a risedersi, e disse con un sorriso:

«Ah! qui siamo ancora ai balì!».

In quell'istante rientrò Olivier le Daim. Era seguito da due paggi che portavano il necessario per la toeletta del re; ma quel che colpì Luigi XI, è che lo vide accompagnato anche dal prevosto di Parigi e dal cavaliere della ronda, i quali sembravano costernati. Anche l'astioso barbiere aveva l'aria costernata, ma sotto sotto appariva contento. Fu lui a prendere la parola:

«Sire, chiedo perdono a vostra maestà per la calamitosa notizia che porto».

Il re, voltandosi bruscamente, graffiò la stuoia del pavimento con i piedi della poltrona.

«Sarebbe a dire?».

«Sire», riprese Olivier le Daim con l'aspetto cattivo di un uomo che si rallegra nel dare un colpo violento, «non è rivolta contro il balì del Palazzo quella sedizione popolare».

«E contro chi, dunque?».

«Contro di voi, sire».

Il vecchio re si rizzò in piedi e diritto come un giovane.

«Spiegati, Olivier! spiegati! E fa' attenzione alla tua testa, compare mio, perché ti giuro sulla croce di Saint-Lô che se in questo momento ci stai mentendo, la spada che ha tagliato il collo al signor di Lussemburgo non è così sbrecciata da non segare anche il tuo!».

Il giuramento era solenne. Luigi XI, in tutta la sua vita, aveva giurato solo due volte sulla croce di Saint-Lô.

Olivier aprì la bocca per rispondere:

«Sire...».

«Mettiti in ginocchio!», lo interruppe violentemente il re. «Tristan sorvegliate quest'uomo!».

Olivier si mise in ginocchio, e disse con freddezza:

«Sire, una strega è stata condannata a morte dalla Corte del vostro Parlamento. Lei si è rifugiata in Notre-Dame. Il popolo vuole riprendersela di viva forza. Messer il prevosto e messer il cavaliere della ronda, che vengono dalla sommossa, sono qui per smentirmi se questa non è la verità. È Notre-Dame che il popolo sta assediando».

«È così!», disse il re a voce bassa, pallidissimo e tutto tremante di collera. «Notre-Dame! assediano nella sua cattedrale Nostra Signora, la mia buona padrona. Rialzati, Olivier. Avevi ragione. Ti assegno la carica di Simon Radin. Avevi ragione. È me che stanno attaccando. La strega è sotto la protezione della chiesa, è sotto la mia protezione. Ed io che credevo si trattasse del balì! È contro di me!».

Allora, ringiovanito dal furore, si mise a camminare a grandi passi. Non rideva più, era terribile, andava e veniva, la volpe si era tramutata in iena, sembrava soffocato al punto da non poter parlare, gli tremavano le labbra e i suoi pugni scarni si contraevano. Ad un tratto rialzò la testa, il suo occhio infossato sembrò pieno di luce, e la sua voce squillò come una tromba:

«Man bassa, Tristan! man bassa su quei farabutti! Va ', Tristan, amico mio! uccidi! uccidi!».

Passato questo sfogo, tornò a sedersi, e disse con una rabbia fredda e concentrata:

«Qui, Tristan! Da noi in questa Bastiglia ci sono le cinquanta lance del visconte de Gif, il che fa trecento cavalli, prendeteli. C'è anche la compagnia degli arcieri della nostra guardia di messer de Châteaupers, prendetela. Siete prevosto dei marescialli, avete gli uomini della vostra prevostura, prendeteli. A palazzo Saint-Pol troverete quaranta arcieri della nuova guardia di monsignor il Delfino, prendeteli: e con tutte queste forze correrete a Notre-Dame. Ah! signori borghigiani di Parigi, così vi siete messi contro la corona di Francia, la santità di Notre-Dame e la pace di questa repubblica! Distruggili. Tristan! distruggili! e che non ne sfugga uno, se non per Montfaucon».

Tristan fece un inchino:

«Va bene, sire!».

Dopo un attimo di silenzio, aggiunse:

«E che farò della strega?».

Questa domanda fece pensare il re.

«Ah!», disse, «la strega! Messer d'Estouteville, il popolo che voleva farne?».

«Sire», rispose il prevosto di Parigi, «immagino che, dal momento che il popolo viene a strapparla dal suo rifugio di Notre-Dame, esso sia ferito per questa impunità e che voglia impiccarla».

Il re parve riflettere profondamente, poi, rivolgendosi a Tristan l'Hermite:

«Ebbene! compare mio, massacra il popolo e impicca la strega».

«Ecco qui», disse a bassa voce Rym a Coppenole, «punire il popolo di volere e fare ciò che esso vuole».

«Sarà fatto, sire», rispose Tristan. «Se la strega è ancora in Notre-Dame, si dovrà portarla via da lì malgrado l'asilo?».

«Per la Pasqua di Dio, l'asilo!», disse il re grattandosi un orecchio. «Eppure bisogna che questa donna sia impiccata».

A questo punto, come preso da un'idea improvvisa, cadde in ginocchio davanti alla sua poltrona, si tolse il cappello, lo pose sul sedile, e guardando devotamente uno degli amuleti di piombo che vi erano attaccati:

«Oh!», disse con le mani giunte. «Nostra Signora di Parigi, mia graziosa patrona, perdonatemi. Sarà solo per questa volta. Bisogna punire questa criminale. Vi assicuro, Santa Vergine, mia buona padrona, che si tratta di una strega che non è degna della vostra amabile protezione. Voi sapete, Signora, che molti principi devotissimi sono passati sopra il privilegio delle chiese per la gloria di Dio e la necessità dello Stato. Sant'Ugo, vescovo d'Inghilterra, ha permesso a re Edoardo di prendere un mago nella sua chiesa. San Luigi di Francia, mio padrone, per lo stesso scopo ha varcato la soglia della chiesa di messer San Paolo: e monsignor Alfonso, figlio del re di Gerusalemme, la chiesa stessa del Santo Sepolcro. Perdonatemi dunque per questa volta Nostra Signora di Parigi. Non lo farò più, e vi farà dono di una bella statua d'argento, simile a quella che ho offerto l'anno scorso a Notre-Dame d''Ecouys. Così sia».

Fece un segno di croce, si rialzò, si rimise il cappello, e disse a Tristan:

«Affrettatevi, compare mio. Prendete con voi messer de Châteaupers. Farete suonare la campana a martello. Schiaccerete quella plebaglia. Impiccherete la strega. È detto. Ed esigo che siate voi stesso a compiere l'esecuzione. Me ne renderete conto. Su, Olivier, questa notte non mi coricherò. Radimi».

Tristan l'Hermite si inchinò ed uscì. Allora il re, congendando con un gesto Rym e Coppenole:

«Dio vi protegga, signori Fiamminghi, amici miei cari. Andate a riposarvi un poco. È notte avanzata, e siamo più vicini al mattino che alla sera».

Si ritirarono tutti e due, e dirigendosi verso i loro appartamenti sotto la guida del capitano della Bastiglia, Coppenole diceva a Guillaume Rym:

«Uhm! ne ho abbastanza di questo re che tossisce! Ho visto Carlo di Borgogna ubriaco, era meno cattivo di Luigi XI ammalato».

«Mastro Jacques», rispose Rym, «è che i re hanno una tisana peggiore del vino».

VI • *«Petite flambe en baguenaud»*

Uscendo dalla Bastiglia, Gringoire percorse rue Saint-Antoine alla velocità di un cavallo in fuga. Arrivato a Porte Baudoyer, andò diritto verso la croce di pietra che si ergeva al centro di quella piazza, come se avesse potuto distinguere nell'oscurità la figura di un uomo vestito e incappucciato di nero che era seduto sui gradini della croce.

«Siete voi, maestro?», disse Gringoire.

Il personaggio nero si alzò.

«Morte e passione! mi fate bollire, Gringoire. L'uomo sulla torre di Saint-Gervais ha appena gridato l'una e mezzo del mattino».

«Oh!», replicò Gringoire, «non è colpa mia, è colpa della ronda e del re. L'ho scampata bella! Come sempre c'è mancato poco che fossi impiccato. È la mia predestinazione».

«A te manca tutto», disse l'altro. «Ma andiamo, presto. Hai la parola d'ordine?».

«Figuratevi, maestro, che ho visto il re. Sto arrivando di là. Ha le brache di fustagno. È stata un'avventura».

«Oh! conocchia di parole! che mi importa della tua avventura? Hai la parola d'ordine degli accattoni?».

«Ce l'ho. State tranquillo. *Petite flambe en baguenaud*».

«Bene. Altrimenti non potremmo penetrare fino alla chiesa. Gli accattoni sbarrano le strade. Per fortuna sembra che abbiano trovato resistenza. Forse arriveremo ancora in tempo».

«Sì, maestro. Ma come entreremo in Notre-Dame?».

«Ho la chiave delle torri».

«E come ne usciremo?».

«Dietro il chiostro c'è una porticina che dà sul Terrain, e da qui sull'acqua. Ne ho preso la chiave e stamattina ho attraccato in quel punto una barca».

«C'è mancato poco che fossi impiccato per davvero!», rispose Gringoire.

«Su, presto! andiamo!», disse l'altro.

Entrambi si incamminarono a grandi passi verso la Città Vecchia.

VII • *Châteaupers alla riscossa!*

Forse il lettore si rammenta della situazione critica nella quale abbiamo lasciato Quasimodo. Il coraggioso sordo, assalito da ogni parte, aveva perduto, se non tutto il coraggio, almeno ogni speranza di salvare, non tanto se stesso, non pensava mai a se stesso, ma l'egiziana. Correva smarrito lungo la galleria. Notre-Dame stava per essere presa dagli accattoni. Ad un tratto un gran galoppo di cavalli riempì le strade vicine, e con una lunga fila di torce e una fitta colonna di cavalieri, con le lance abbassate e le briglie sciolte, questi rumori furiosi sfociarono sulla piazza come un uragano:

«Francia! Francia! A pezzi i borghigiani! Châteaupers alla riscossa! Prevostura! Prevostura!».

Gli accattoni, sbigottiti, fecero voltafaccia.

Quasimodo, che non udiva, vide le spade sguainate, le fiaccole, i ferri delle picche, tutta quella cavalleria in testa alla quale riconobbe il capitano Phoebus, vide la confusione degli accattoni, lo spavento di qualcuno, il turbamento dei migliori, e riprese da quell'insperato soccorso tanta forza che ricacciò fuori dalla chiesa i primi assalitori che già scavalcavano la galleria.

Erano infatti le truppe del re che sopraggiungevano.

Gli accattoni furono coraggiosi. Si difesero come disperati. Presi di fianco da rue Saint-Pierre-aux-Boeufs e alle spalle da rue du Parvis, stretti contro Notre-Dame che ancora assalivano e che Quasimodo difendeva, assedianti e assediati insieme, erano nella singolare situazione in cui successivamente si trovò Henry d'Harcourt al famoso assedio di Torino del 1640, tra il principe Tommaso di Savoia che egli assediava e il marchese de Leganez che lo bloccava: *Taurinum obsessor idem et obsessus*, si legge infatti nel suo epitaffio.

La mischia fu terribile. «A carne di lupo, dente di cane», come dice P. Mathieu. I cavalieri del re, in mezzo ai quali Phoebus de Châteupers si comportava valorosamente, non risparmiavano nessuno, e i colpi delle armi da taglio raggiungevano coloro che erano sfuggiti ai colpi dello stocco. Gli accattoni, male armati, schiumavano e mordevano. Uomini, donne, bambini si lanciavano sulla groppa e sui pettorali dei cavalli, e vi si attaccavano come gatti, coi denti e le unghie delle mani e dei piedi. Altri investivano a colpi di torcia il viso degli arcieri. Altri ancora affondavano uncini di ferro nel collo dei cavalieri e tiravano a sé. Facevano a pezzi quelli che cadevano.

Fu notato uno che aveva una grande falce lucente, e che falciò a lungo le gambe dei cavalli. Era spaventoso. Cantava una canzone con voce nasale. Lanciava e ritirava in continuazione la falce. Ad ogni colpo tracciava intorno a sé un grande cerchio di membra mozzate. Avanzava così, nel più folto della cavalleria, con la tranquilla lentezza, il dondolio della testa e il respiro regolare di un mietitore che comincia a tagliare un campo di grano. Era Clopin Trouillefou. Un'archibugiata lo abbatté.

Intanto le finestre si erano riaperte. I vicini, sentendo le grida di guerra dei soldati del re, si erano immischiati nella faccenda, e da ogni piano piovevano palle sugli accattoni. Il sagrato era invaso da una spessa cortina di fumo che i colpi dei moschetti attraversavano lasciando scie di fuoco. Vi si distinguevano confusamente la facciata di Notre-Dame, e il decrepito Ospedale, con qualche smunto malato che guardava dall'alto del tetto incrostato di abbaini.

Finalmente gli accattoni cedettero. La stanchezza, la mancanza di buone armi, lo spavento di quella sorpresa, i colpi di moschetto dalle finestre, l'assalto valoroso delle truppe del re, tutto li fece capitolare. Forzarono la linea degli assalitori, e si misero a fuggire in tutte le direzioni, lasciando sul sagrato un ammasso di morti.

Quando Quasimodo, che non aveva cessato un solo momento di combattere, vide quella rovina, cadde in ginocchio e alzò le mani al cielo; poi, ebbro di gioia, corse, salì con la velocità di un uccello a quella cella di cui aveva tanto intrepidamente difeso gli accessi. Aveva un solo pensiero ora, quello di inginocchiarsi davanti a colei che aveva salvato per la seconda volta.

Quando entrò nella cella, la trovò vuota.

LIBRO UNDICESIMO

I • *La scarpetta*

Nel momento in cui gli accattoni avevano assalito la chiesa, l'Esmeralda dormiva.

Ben presto il rumore sempre crescente intorno all'edificio e il belato inquieto della sua capra che si era svegliata prima di lei, l'avevano strappata da quel sonno. Si era alzata a sedere, aveva ascoltato, aveva guardato, poi, spaventata dal bagliore e dal rumore, si era precipitata fuori della cella per andare a vedere. L'aspetto della piazza, la visione che vi si agitava, il disordine di quell'assalto notturno, quella folla orribile, saltellante come un nugolo di ranocchie, appena visibile nel buio, il gracidare di quella rauca moltitudine, quelle poche torce rosse che correvano e si incrociavano su quell'ombra come i fuochi fatui che solcano la superficie brumosa delle paludi, tutta quella scena le fece l'effetto di una misteriosa battaglia in cui si affrontassero i fantasmi del sabba e i mostri di pietra della chiesa. Imbevuta fin dall'infanzia delle superstizioni della tribù zingara, il suo primo pensiero fu quello di aver sorpreso durante un maleficio gli strani esseri propri della notte. Allora corse a rincantucciarsi nella sua cella, chiedendo al suo giaciglio un incubo meno orribile.

A poco a poco i primi fumi della paura si erano comunque dissipati; dal rumore che cresceva sempre di più e da parecchi altri segni reali, aveva capito di essere aggredita non da spettri, ma da esseri umani. Allora il suo terrore,

senza accrescersi, si trasformò. Aveva pensato alla possibilità di una rivolta popolare per strapparla dal suo rifugio. L'idea di riperdere ancora una volta la vita, la speranza, Phoebus, che ella intravedeva sempre nel suo futuro, il nulla profondo della sua debolezza, ogni possibilità di fuga preclusa, nessun conforto, l'abbandono, l'isolamento, questi e mille altri pensieri l'avevano prostrata. Era caduta in ginocchio, con la testa sul letto, le mani giunte sulla testa, in preda all'ansietà e al tremore, e, benché zingara, idolatra e pagana, singhiozzando si era messa a chiedere grazia al buon Dio cristiano ed a pregare Nostra Signora che le aveva dato asilo. Perché, quand'anche non si creda a nulla, ci sono momenti nella vita in cui ci si sente sempre della religione del tempio che si ha sottomano. Rimase così prosternata molto a lungo, intenta a tremare, a dire il vero, più che a pregare, raggelata al soffio sempre più vicino di quella moltitudine furiosa, non comprendendo niente di tutta quella agitazione, ignorando che cosa tramassero, che cosa facessero, che cosa volessero, ma presentendo un esito terribile.

Ed ecco che nel mezzo di questi pensieri angosciosi ella sente camminare vicino a sé. Si volta. Due uomini, di cui uno con una laterna, erano già entrati nella cella. Ella mandò un debole grido.

«Non temete», disse una voce che non le era sconosciuta, «sono io».

«Chi voi?», chiese la fanciulla.

«Pierre Gringoire».

Questo nome la rassicurò. Rialzò gli occhi e riconobbe infatti il poeta. Ma accanto a lui c'era una figura nera e velata dalla testa ai piedi che la fece ammutolire.

«Ah!», riprese Gringoire con tono di rimprovero, «Djali mi aveva riconosciuto prima di voi!».

La capretta infatti non aveva atteso che Gringoire pronunciasse il suo nome. Era appena entrato che lei si era già messa a strusciarsi alle sue ginocchia, coprendo il poeta di moine e di peli bianchi, perché era in periodo di muta. Gringoire le restituiva le carezze.

«Chi è con voi?», disse l'egiziana a bassa voce.

«State tranquilla», rispose Gringoire. «È un amico».

Allora il filosofo, posando a terra la lanterna, si accovacciò sul pavimento ed esclamò con entusiasmo stringendo Djali fra le braccia:

«Oh! che bestia graziosa, senz'altro più considerevole per la sua pulizia che per la sua grandezza, ma ingegnosa, sottile e letterata come un grammatico! Vediamo, mia cara Djali, non hai dimenticato nulla dei tuoi giochetti? Come fa mastro Jacques Charmolue?...».

L'uomo nero non lo lasciò finire. Si avvicinò a Gringoire e lo scosse rudemente per la spalla. Gringoire si alzò.

«È vero», disse, «dimenticavo che andiamo di fretta. Non è comunque una ragione, maestro mio, per far impazzire la gente in questo modo. Mia cara e bella bambina, la vostra vita è in pericolo, e anche quella di Djali. Vi voglio riprendere. Noi siamo vostri amici e siamo venuti a salvarvi. Seguiteci».

«È vero?», ella esclamò sconvolta.

«Sì, verissimo. Venite, presto!».

«Lo voglio anch'io», balbettò. «Ma perché il vostro amico non parla?».

«Ah!», disse Gringoire, «il fatto è che suo padre e sua madre erano persone stravaganti e l'hanno reso di temperamento taciturno».

Dovette accontentarsi di questa spiegazione, Gringoire la prese per mano, il suo compagno raccolse la lanterna e si avviò precedendoli. La fanciulla era stordita dalla paura. Si lasciava guidare. La capra li seguiva saltellando, così felice di rivedere Gringoire che lo faceva inciampare ogni momento col mettergli le corna tra le gambe.

«Questa è la vita», diceva il filosofo ogni volta che rischiava di finire a terra, «sono spesso i nostri migliori amici che ci fanno cadere!».

Scesero rapidamente la scala delle torri, traversarono la chiesa, piena di tenebre e di solitudine e tutta risonante per il chiasso, cosa che faceva un orrendo contrasto, e uscirono nel cortile del chiostro dalla Porte-Rouge. Il chiostro era abbandonato, i canonici erano fuggiti nel vescovado per pregare tutti insieme; il cortile era vuoto, qualche servo spaurito si era rannicchiato negli angoli bui. Si diressero verso la porticina che da questo cortile dava sul Terrain. L'uomo nero l'aprì con una chiave che aveva con sé. I nostri lettori sanno che il Terrain era una lingua di terra cinta da mura sul lato della Città Vecchia, di proprietà del capitolo di Notre-Dame, con cui terminava l'isola a oriente, dietro la chiesa. Trovarono quel recinto completamente deserto. Là c'era già meno tumulto nell'aria. Il frastuono dell'assalto dei pitocchi arrivava loro più confuso e meno stridente. Il vento fresco, seguendo la corrente dell'acqua, agitava, con un fruscio già percettibile, le foglie dell'unico albero piantato sulla punta del Terrain. Tuttavia erano ancora molto prossimi al pericolo. Gli edifici a loro più vicini erano il vescovado e la chiesa. C'era visibilmente un gran disordine all'interno del vescovado. La sua massa cupa era tutta solcata da luci che andavano e venivano da una finestra all'altra: come quando si brucia della carta, rimane uno scuro edificio di cenere su cui vivaci faville fanno mille corse bizzarre. Accanto, le enormi torri di Notre-Dame, viste così dal dietro con la lunga navata su cui si ergono, sagome nere nel rosso e grande bagliore che riempiva il Sagrato, sembravano due giganteschi alari di un fuoco di ciclopi. Ciò che da ogni lato si vedeva di Parigi oscillava all'occhio in un'ombra mista di luce. Rembrandt ha di questi sfondi nei suoi quadri.

L'uomo con la lanterna andò diritto alla punta del Terrain. Lì, sul bordo estremo dell'acqua, c'erano i resti imputriditi di una staccionata tenuta insieme da listelli, su cui una bassa vite si aggrappava con pochi rami scheletrici, come le dita di una mano aperta. Dietro, all'ombra di quel reticolo, era nascosta una barchetta. L'uomo fece segno a Gringoire e alla sua compagna di salirvi. La capra li seguì. L'uomo vi entrò per ultimo. Poi tagliò l'ormeggio dell'imbarcazione, che allontanò da terra con un lungo rampino e, afferrando i due remi, si sedette a prua, remando con

tutte le sue forze verso il largo. La Senna è molto rapida in quel punto, ed egli fece piuttosto fatica per staccarsi dalla punta dell'isola.

La prima preoccupazione di Gringoire salendo sulla barca fu di mettersi la capra sulle ginocchia. Prese posto a poppa, e la fanciulla, a cui lo sconosciuto ispirava un'indefinibile inquietudine, andò a sedersi e a stringersi accanto al poeta.

Quando il nostro filosofo sentì che la barca si muoveva, batté le mani e baciò Djali fra le corna.

«Oh!», disse, «eccoci tutti e quattro salvi». Poi aggiunse, con l'aria di un profondo pensatore:

«Si deve essere grati, talvolta alla fortuna, talvolta all'astuzia, per la buona riuscita delle grandi imprese».

La barca avanzava lentamente verso la riva destra. La fanciulla osservava lo sconosciuto con segreto terrore. Egli aveva abbassato con cura la luce della lanterna cieca. Nell'oscurità lo si intravedeva, a prua della barca, come uno spettro. Il cappuccio, sempre calato, gli faceva una specie di maschera, e ogni volta che remando apriva le braccia da cui pendevano larghe maniche nere, sembrava di vedere due grandi ali di pipistrello. Del resto, non aveva ancora detto una parola, non aveva fiatato. Nella barca non si faceva altro rumore se non quello prodotto dal movimento alterno dei remi, misto al fruscio delle mille pieghe dell'acqua lungo la barca.

«Sull'anima mia!», esclamò ad un tratto Gringoire, «siamo allegri e contenti come ascalafi! Osserviamo un silenzio da pitagorici o da pesci. Per la Pasqua di Dio! amici miei, vorrei davvero che qualcuno mi parlasse. La voce umana è musica per l'orecchio umano. Non sono io a dirlo, ma Didimo d'Alessandria, e sono parole illustri. Didimo d'Alessandria non è certo un mediocre filosofo. Una parola, mia bella bambina! vi supplico, ditemi una parola. A proposito, avevate una buffa e strana smorfietta; la fate sempre? Sapete, amica mia, che il parlamento ha piena giurisdizione sui luoghi d'asilo, e che correvate un grande pericolo nella vostra celletta di Notre-Dame? Ahimè, l'uccellino trochilo fa il nido nelle fauci del coccodrillo. Maestro, ecco la luna che riappare. Purché non ci vedano! Facciamo una cosa lodevole salvando madamigella, eppure, se ci acciuffassero, ci impiccherebbero in nome del re. Ahimè! le azioni umane si prendono da due manici. Si condanna in me quello che in te viene coronato. C'è chi ammira Cesare e biasima Catilina. Non è vero, maestro mio? Che dite di questa filosofia? Io, la filosofia la posseggo d'istinto, di natura, *ut apes geometriam.* Suvvia! nessuno mi risponde. Che cattivo umore avete tutti e due! Devo parlare da solo. È quel che in tragedia chiamiamo monologo. Per la Pasqua di Dio! Vi avverto che ho appena visto re Luigi XI e da lui ho imparato questa imprecazione. Per la Pasqua di Dio, dunque! continuano a fare un gran baccano nella Città Vecchia. È un vecchio re brutto e cattivo. È tutto imbacuccato nelle sue pellicce. Mi deve ancora il denaro per il mio epitalamio, ed è già tanto se stasera non mi ha fatto impiccare, cosa che mi sarebbe alquanto dispiaciuta. È avaro con gli uomini di merito. Dovrebbe proprio leggere i quattro libri di Salviano da Colonia *Adversus avaritiam.* In verità, è un re di mentalità ristretta nei confronti dei letterati, e commette crudeltà assai barbare. È come una spugna che assorbe denaro messa sul popolo. Il suo risparmio è come la milza che si gonfia con la magrezza di tutte le altre membra. Così le lamentele per la durezza dei tempi diventano mormorii contro il principe. Sotto questo dolce sire devoto, le forche cedono per il peso degli impiccati, i ceppi marciscono per il sangue, le prigioni scoppiano come pance troppo piene. Questo re ha una mano che prende e una mano che impicca. È il procuratore di dama Gabella e di monsignor Patibolo. I grandi sono spogliati delle loro dignità, e i piccoli oppressi in continuazione da nuovi fardelli. È un principe di pretese eccessive. Non mi piace questo monarca. E a voi, maestro mio?».

L'uomo nero lasciava chiacchierare il loquace poeta. Continuava a lottare contro la corrente violenta e impetuosa che separa la prua della Città Vecchia dalla poppa dell'isola Notre-Dame, che oggi chiamiamo isola Saint-Louis.

«A proposito, maestro!», riprese all'improvviso Gringoire. «Nel momento in cui arrivavamo sul Sagrato attraversando quella massa di furiosi accattoni, ha notato vostra reverenza quel povero piccolo diavolo al quale il vostro sordo stava schiacciando la testa contro la balaustra della galleria del re? Ho la vista debole e non l'ho potuto riconoscere. Sapete chi possa essere costui?».

Lo sconosciuto non disse una parola. Ma cessò bruscamente di remare, le braccia gli si afflosciarono come spezzate, la testa gli cadde sul petto, e l'Esmeralda lo udì sospirare convulsamente. Anche lei sussultò. Aveva già udito quel genere di sospiri.

La barca abbandonata a se stessa andò alla deriva per qualche istante in balìa dell'acqua. Ma l'uomo nero si raddrizzò subito, riafferrò i remi, e riprese a risalire la corrente. Doppiò la punta dell'isola Notre-Dame, e si diresse verso l'imbarcadero del Port-au-Foin.

«Ah!», disse Gringoire, «laggiù si vede il palazzo Barbeau. Ecco, maestro, guardate, quel gruppo di tetti neri che formano strani angoli, là, sotto quel mucchio di nuvole basse, sfilacciate, arruffate e sporche, dove la luna è tutta schiacciata e sparsa come il tuorlo di un uovo col guscio rotto. È un bel palazzo. C'è una cappella coronata da una piccola volta piena di decorazioni di eccellente fattura. Sopra potete vedere il campanile traforato in modo assai delicato. C'è pure un piacevole giardino, che consiste in uno stagno, una voliera, una eco, un pallamaglio, un labirinto, un alloggio per le bestie feroci, e una quantità di viali alberati molto graditi a Venere. C'è anche un albero malandrino chiamato *il lussurioso*, per aver servito ai piaceri di una famosa principessa e di un connestabile di Francia galante e spiritoso. Ahimè! noialtri poveri filosofi stiamo a un connestabile come un quadrato di terra piantato a cavoli e ravanelli sta al giardino del Louvre. Che importa, dopo tutto? La vita umana, per i grandi come per noi, è fatta di bene e di male. Il dolore è sempre accanto alla gioia, lo spondeo vicino al dattilo. Maestro mio, vi devo raccontare questa storia del palazzo Barbeau. Finisce in modo tragico. Si era nel 1319, sotto il regno di Filippo V, il regno più lungo dei re di Francia. La morale della storia è che le tentazioni della carne sono perniciose e maligne. Non fissiamo troppo lo sguardo

sulla moglie del vicino, per quanto i nostri sensi siano sollecitati dalla sua bellezza. La fornicazione è un pensiero assai libertino. L'adulterio è una curiosità della voluttà altrui... Ohè! ma il chiasso aumenta laggiù!».

Il tumulto infatti cresceva intorno a Notre-Dame. Ascoltarono. Si distinguevano abbastanza chiaramente grida di vittoria. Ad un tratto, cento fiaccole che facevano scintillare gli elmi dei soldati si sparsero sulla chiesa a tutte le altezze, sulle torri, sulle gallerie, sotto gli archi. Queste fiaccole sembravano cercare qualcosa; e dopo poco quei lontani clamori giunsero distintamente sino ai fuggiaschi:

«L'egiziana! la strega! a morte l'egiziana!».

La sventurata lasciò cadere la testa sulle mani, e lo sconosciuto si mise a remare furiosamente verso riva. Intanto il nostro filosofo rifletteva. Stringeva la capra tra le braccia, e si scostava piano piano dalla zingara, che si stringeva sempre di più contro di lui, come al solo rifugio che le rimanesse.

Certo è che Gringoire si trovava in un atroce dilemma. Pensava che anche la capra, *secondo la vigente legislazione*, sarebbe stata impiccata se fosse stata ripresa, che sarebbe stato un gran peccato, povera Djali! che per lui erano troppe due condannate che gli stavano così appiccicate, che insomma il suo compagno non chiedeva di meglio che prendersi carico dell'egiziana. Era dibattuto violentemente nei suoi pensieri e, come il Giove dell'Iliade, soppesava ora l'egiziana, ora la capra; e le guardava l'una dopo l'altra, con gli occhi umidi di lacrime, dicendo fra i denti:

«Comunque non posso salvarvi tutte e due».

Una scossa li avvertì infine che la barca toccava terra. Il sinistro tumulto continuava a riempire la Città Vecchia. Lo sconosciuto si alzò, si avvicinò all'egiziana, e fece per prenderle il braccio nell'intento di aiutarla a scendere. Lei lo respinse, e si attaccò alla manica di Gringoire che, dal canto suo, occupato con la capra, quasi la respinse. Allora lei scese da sola dalla barca. Era così turbata che non sapeva cosa fare, dove andare. Rimase così un momento sbigottita, guardando scorrere l'acqua. Quando ritornò un po' in sé, era sola sul porto con lo sconosciuto. Sembrava che Gringoire avesse approfittato del momento dello sbarco per svignarsela con la capra nel fitto delle case di rue Grenier-sur-l'eau.

La povera egiziana rabbrividì nel vedersi sola con quell'uomo. Voleva parlare, gridare, chiamare Gringoire, ma la sua lingua rimase inerte nella bocca e non le uscì alcun suono dalle labbra. All'improvviso avvertì la mano dello sconosciuto sulla sua. Era una mano fredda e forte. Cominciò a battere i denti, diventò più pallida del raggio di luna che la illuminava. L'uomo non disse una parola. Si mise a risalire a grandi passi verso la place de Grève, tenendola per mano. In quell'istante ella sentì vagamente che il destino è una forza irresistibile. Non aveva più scampo, si lasciò trascinare, correndo mentre lui camminava. La banchina in quel punto era in salita. Tuttavia le sembrava di scendere per una china. Guardò da ogni lato. Nessuno che passasse. La banchina era completamente deserta. Non udiva rumori, e sentiva l'agitarsi della gente solo nella Città Vecchia, tumultuosa e rosseggiante di fiamme, da cui era separata solo da un braccio della Senna e dalla quale il suo nome le giungeva misto a grida di morte. Il resto di Parigi era sparso intorno a lei in grandi blocchi d'ombra.

Intanto lo sconosciuto continuava a trascinarla con lo stesso silenzio e la stessa rapidità. Ella non ritrovava nella memoria nessuno dei luoghi per i quali camminava. Passando davanti ad una finestra illuminata, fece uno sforzo, si irrigidì bruscamente e gridò:

«Aiuto!».

Il padrone di casa aprì quella finestra, vi apparve in camicia con una lampada, guardò sulla banchina con un'aria inebetita, pronunciò qualche parola che ella non udì, e richiuse l'imposta. Era l'ultimo bagliore di speranza che si spengeva.

L'uomo nero non pronunciò una sillaba, la teneva saldamente, e si rimise a camminare più velocemente. Lei non oppose più resistenza, e lo seguì affranta.

Ogni tanto recuperava un po' di forza, e diceva con una voce rotta dalle scosse per il selciato sconnesso e dall'affanno per la corsa:

«Chi siete? Chi siete?».

Lui non rispondeva affatto. Giunsero così, sempre costeggiando la banchina, ad una piazza abbastanza grande. C'era un po' di luna. Era la Grève. Si distingueva una specie di croce nera ritta nel centro. Era la forca. Ella riconobbe tutto ciò, e capì dove si trovava.

L'uomo si fermò, si girò verso di lei, e si tolse il cappuccio.

«Oh!», balbettò lei pietrificata, «sapevo bene che era ancora lui!».

Era il prete. Aveva l'aspetto del suo fantasma. È un effetto del chiaro di luna. Sembra che a questa luce non si vedano che gli spettri delle cose.

«Ascolta», le disse, ed ella tremò al suono di quella voce funesta che non aveva udito da molto tempo. Egli continuò. Pronunciava le parole con quegli scatti brevi e ansimanti che con le loro scosse rivelano profondi tremiti interiori.

«Ascolta. Siamo qui. Ti devo parlare. Questa è la Grève. Siamo giunti al punto estremo. Il destino ci assegna l'uno all'altra. Io deciderò della tua vita, tu della mia anima. Ecco una piazza e una notte al di là delle quali non si vede nulla. Ascoltami, dunque. Ti dirò... Innanzitutto non parlarmi del tuo Phoebus». Dicendo ciò, andava e veniva, come un uomo che non può restare fermo, e se la tirava dietro. «Non parlarmene. Vedi? se pronunci quel nome, non so cosa farò, ma sarà terribile».

Detto questo, come un corpo che ritrovi il suo centro di gravità, ritornò immobile. Ma le sue parole non svelavano meno agitazione. La voce si faceva sempre più bassa.

«Non voltare la testa così. Ascoltami. È un affare serio. Prima di tutto, ecco che cosa è accaduto. Non c'è da ridere di tutto questo, te lo giuro. Cosa ti stavo dicendo, dunque? fammelo ricordare! ah! C'è un decreto del parlamento che ti consegna alla forca. Ti ho appena sottratto alle loro mani. Ma eccoli che ti inseguono. Guarda!».

Tese il braccio verso la Città Vecchia. Le perquisizioni, infatti, sembravano continuarvi. I rumori si avvicinavano. La torre della casa del Luogotenente, situata proprio di fronte alla Grève, era tutta in subbuglio e illuminata, e sulla riva opposta si vedevano correre soldati con torce che gridavano: «L'egiziana! dov'è l'egiziana? A morte! a morte!».

«Vedi bene che ti inseguono, e che non ti sto mentendo. Io ti amo. Non aprire la bocca, piuttosto non parlarmi se devi dirmi che mi odi. Non voglio più udire ciò. Ti ho appena salvata. Prima lasciami finire. Ti posso salvare del tutto. Ho preparato ogni cosa. Tocca a te volerlo. Come tu vorrai, io potrò». Si interruppe violentemente. «No, non è questo che si deve dire».

Correndo, e facendola correre, poiché non la lasciava, andò diritto alla forca, e indicandogliela col dito:

«Scegli fra noi due», disse freddamente.

Lei si svincolò dalla sua presa e cadde ai piedi della forca, abbracciando quel funereo sostegno. Poi volse a metà la sua bella testa, e guardò il prete da sopra la spalla. Sembrava una santa Vergine ai piedi della croce. Il prete era rimasto immobile, col dito sempre alzato verso la forca, conservando il suo gesto, come una statua.

Infine, l'egiziana gli disse:

«Mi fa ancora meno orrore di voi».

Allora egli lasciò ricadere lentamente il braccio, e guardò a terra con un profondo abbattimento.

«Se queste pietre potessero parlare», mormorò, «sì, direbbero che qui c'è un uomo assai infelice».

Poi riprese a parlare. La fanciulla, inginocchiata davanti alla forca e immersa nella sua lunga capigliatura, lo lasciava parlare senza interromperlo. Egli aveva ora un accento lamentoso e dolce che contrastava dolorosamente con la fiera asprezza dei suoi tratti.

«Io vi amo. Oh! questo è pur vero. Di questo fuoco che mi brucia il cuore non esce dunque niente fuori! Ahimè! ragazza, notte e giorno, sì, notte e giorno: questo non merita alcuna pietà? È un amore della notte e del giorno, vi dico, è una tortura. Oh! soffro troppo, mia povera bambina! È una cosa che merita, vi assicuro. Vedete come vi parlo dolcemente. Vorrei davvero che non provaste più tanto orrore per me. Insomma, un uomo che ama una donna, non è colpa sua! Oh! Dio mio! Come! non mi perdonerete dunque mai? Mi odierete sempre! Quindi è finita! Vedete, è questo che mi rende cattivo e orribile a me stesso! Nemmeno mi degnate di uno sguardo! Forse pensate ad altro mentre sono qui in piedi che vi parlo fremente sulla soglia della nostra stessa eternità! Soprattutto non parlatemi dell'ufficiale! Sì! anche se mi gettassi alle vostre ginocchia, sì! anche se baciassi, non dico i vostri piedi, voi non vorreste, ma la terra che è sotto i vostri piedi, sì! anche se mi mettessi a singhiozzare come un bambino, anche se strappassi dal mio petto, non parole, ma il cuore e le viscere, per dirvi che vi amo, tutto sarebbe inutile, tutto! Eppure c'è nel vostro animo solo tenerezza e clemenza, siete raggiante della più bella dolcezza, siete tutta quanta soave, buona, misericordiosa e incantevole. Ahimè! avete cattiveria solo per me! Oh! che fatalità!».

Si nascose il viso tra le mani. La fanciulla lo sentì piangere. Era la prima volta. Così ritto e scosso dai singhiozzi, era più miserabile e supplichevole che non in ginocchio. Pianse così per un certo tempo.

«Suvvia!», continuò, passate quelle prime lacrime, «non trovo parole. Eppure avevo ben pensato a ciò che vi avrei detto. Ora tremo e rabbrividisco, vengo meno nel momento decisivo, sento qualcosa di supremo che ci avvolge, e balbetto. Oh! cadrò a terra, se non avrete pietà di me, pietà di voi. Non condannateci entrambi. Se sapeste quanto vi amo! che cuore sia questo mio cuore! Oh! che diserzione di ogni virtù! che disperato abbandono di me stesso! Dottore, mi faccio beffe della scienza; gentiluomo, straccio il mio nome; prete, faccio del messale un guanciale di lussuria, sputo in faccia al mio Dio! tutto questo per te, creatura incantevole! per essere più degno del tuo inferno! e tu non vuoi saperne di questo dannato! Oh! ti devo dire tutto! ancora di più! qualcosa di più orribile, oh! più orribile!...».

Pronunciando queste ultime parole, il suo aspetto divenne completamente smarrito. Tacque un istante, e riprese come parlando a se stesso, e con voce forte:

«Caino, che hai fatto di tuo fratello?».

Ci fu ancora un silenzio e continuò:

«Che ne ho fatto, Signore? L'ho raccolto, l'ho allevato, l'ho nutrito, l'ho amato, l'ho idolatrato, e l'ho ucciso! Sì, Signore, ecco che gli hanno appena schiacciato la testa davanti a me, sulla pietra della vostra casa, ed è a causa mia, a causa di questa donna, a causa di lei...».

Il suo occhio era stravolto. La sua voce andava spegnendosi, ripeté ancora più volte, meccanicamente, a intervalli piuttosto lunghi, come una campana che prolunghi la sua ultima vibrazione:

«A causa di lei... A causa di lei...».

Poi la sua lingua non articolò più alcun suono percettibile, anche se le labbra continuavano a muoversi. Ad un tratto si accasciò su se stesso, come qualcosa che crolli, e rimase a terra immobile, con la testa fra le ginocchia.

Uno sfioramento della fanciulla che ritraeva il piede da sotto di lui lo fece ritornare in sé. Si passò lentamente la mano sulle guance incavate, e si guardò per qualche istante con stupore le dita che erano bagnate.

«Che!», mormorò, «ho pianto!».

E voltandosi bruscamente verso l'egiziana con un'angoscia inesprimibile:

«Ahimè! freddamente mi avete guardato piangere! Bambina! sai che queste lacrime sono lava? È dunque proprio vero? per l'uomo che si odia, nessuna compassione. Se anche mi vedessi morire, rideresti. Oh! io non voglio

vederti morire! Una parola! una sola parola di perdono! Non dirmi che mi ami, dimmi soltanto che tu lo vuoi, questo basterà, e io ti salverò. Se no... Oh! il tempo passa, te ne supplico per tutto ciò che è sacro, non aspettare che io sia ridiventato di pietra come questa forca che pure ti reclama! Pensa che tengo in mano i nostri due destini, che sono insensato, questo è terribile, che io posso lasciar cadere tutto, e che sotto di noi c'è un abisso senza fondo, sventurata, nel quale la mia caduta seguirà la tua per l'eternità! Una parola di bontà! di' una parola! solo una parola!».

Ella aprì la bocca per rispondergli. Egli si precipitò in ginocchio davanti a lei per raccogliere con adorazione la parola, forse intenerita, che stava per uscire dalle sue labbra. Lei gli disse:

«Siete un assassino!».

Il prete la prese con furore tra le braccia e si mise a ridere di un riso abominevole.

«Ebbene, sì! assassino!», disse, «e ti avrò. Non mi vuoi come schiavo, mi avrai come padrone. Ti avrò. Ho un rifugio in cui ti trascinerò. Mi seguirai, dovrai pur seguirmi, o ti consegno! Bella mia, morire o appartenermi! essere del prete! essere dell'apostata! essere dell'assassino! fin da questa notte, lo capisci? Suvvia! gioisci! Suvvia! baciami, pazza! O la tomba o il mio letto!».

Il suo sguardo scintillava di impurità e di rabbia. La sua bocca lasciva arrossava il collo della fanciulla. Lei si dibatteva tra le sue braccia. Egli la copriva di baci schiumanti.

«Non mordermi, mostro!», gridò lei. «Oh! che odioso monaco infetto! lasciami! ti strapperò quei tuoi brutti capelli grigi e te li getterò in faccia a manciate!».

Egli arrossì, impallidì, poi la lasciò e la guardò con aria cupa. Ella si credette vittoriosa, e continuò:

«Ti dico che appartengo al mio Phoebus, che amo solo Phoebus, che solo Phoebus è bello! Tu, prete, sei vecchio! sei brutto! vattene!».

Egli mandò un grido violento, come lo sventurato che venga marchiato con un ferro rovente.

«Allora, muori!», disse digrignando i denti. Ella vide il suo sguardo spaventoso, e volle fuggire. Egli la riprese, la scosse, la gettò a terra, e si diresse a passi svelti verso l'angolo della Tour-Roland, trascinandosela dietro sul selciato per le belle mani.

Arrivato là, si volse verso di lei:

«Per l'ultima volta, vuoi essere mia?».

Ella rispose con forza:

«No!».

Allora lui esclamò a voce alta:

«Gudule! Gudule! ecco l'egiziana! vendicati!».

La fanciulla si sentì afferrare bruscamente per il gomito. Guardò. Era un braccio scarno che usciva da una finestrella del muro e che la teneva come una mano di ferro.

«Tienila stretta!», disse il prete. «È l'egiziana che inseguono. Non lasciarla. Vado a cercare le guardie. La vedrai impiccare».

Un riso gutturale rispose dall'interno del muro a quelle parole cruente.

«Ah! ah! ah!».

L'egiziana vide il prete allontanarsi correndo in direzione del Pont Notre-Dame. Si udiva provenire da quella parte il rumore di una cavalcata.

La fanciulla aveva riconosciuto la cattiva reclusa. Ansimante di terrore, tentò di svincolarsi. Si contorse, sussultò più volte per l'agonia e la disperazione, ma l'altra la teneva con forza inaudita. Le dita ossute e magre che la martoriavano si contraevano sulla carne e si congiungevano su di essa. Quella mano sembrava inchiodata sul suo braccio. Era più che una catena, più che un ceppo, più che un anello di ferro, era una tenaglia intelligente e viva che usciva da un muro.

Spossata, ella ricadde contro la parete, e allora fu presa dalla paura della morte. Pensò alla bellezza della vita, alla giovinezza, alla vista del cielo, agli aspetti della natura, all'amore, a Phoebus, a tutto ciò che fuggiva e a tutto ciò che si avvicinava, al prete che la denunciava, al carnefice che stava per arrivare, alla forca che era là. Allora sentì lo spavento salirle fino alla radice dei capelli, e udì il riso lugubre della reclusa che le diceva a bassa voce:

«Ah! ah! ah! sarai impiccata!».

Si volse morente verso la finestrella, e vide il volto feroce della *sachette* attraverso le sbarre.

«Cosa vi ho fatto?», disse quasi inanimata.

La reclusa non rispose, si mise a borbottare con intonazione cantilenante, irritata e canzonatoria:

«Figlia d'Egitto! figlia d'Egitto! figlia d'Egitto!».

L'infelice Esmeralda lasciò ricadere la testa sotto i capelli, comprendendo di non aver a che fare con un essere umano.

Ad un tratto la reclusa esclamò, come se la domanda dell'egiziana avesse messo tutto quel tempo per arrivare fino al suo pensiero:

«Che cosa mi hai fatto? mi chiedi? Ah! che cosa mi hai fatto, egiziana! Ebbene, ascolta. Avevo una bambina, io! Capisci? Avevo una bambina! una bambina, ti dico! Una graziosa figlioletta! La mia Agnès», riprese smarrita e baciando qualcosa nelle tenebre. «Ebbene, capisci, figlia d'Egitto? hanno preso la mia bambina, hanno rubato la mia bambina, hanno mangiato la mia bambina. Ecco che cosa mi hai fatto».

La fanciulla rispose come l'agnello:

«Ahimè! forse a quel tempo non ero ancora nata».

«Oh, sì!», replicò la reclusa, «dovevi essere nata. Tu c'eri. Lei avrebbe la tua stessa età! Proprio così! Sono quindici anni che sono qui, quindici anni che soffro, quindici anni che prego, quindici anni che sbatto la testa contro queste quattro mura. Ti dico che sono delle egiziane che me l'hanno rubata, capisci questo? e che l'hanno mangiata con i loro denti. Hai un cuore? Immagina cos'è un bambino che gioca, un bambino che succhia, un bambino che dorme. È così innocente! Ebbene, questo, è questo che mi hanno preso, che mi hanno ucciso! Il buon Dio lo sa bene! Oggi tocca a me, mangerò carne d'egiziana. Oh! come ti addenterei bene se le sbarre non me lo impedissero. Ho la testa troppo grossa! Povera piccina! mentre dormiva! E se quelle l'hanno svegliata prendendola, avrà avuto un bel gridare, io non c'ero! Ah! madri egiziane, avete mangiato la mia bambina! Venite a vedere la vostra!».

Allora si mise a ridere o a digrignare i denti, le due cose si somigliavano su quel volto furioso. Cominciava ad albeggiare. Un riflesso cinereo illuminava vagamente quella scena, e la forca si distingueva sempre più nettamente sulla piazza. Dall'altro lato, verso il Pont Notre-Dame, la povera condannata credeva di sentire il rumore della cavalleria che si avvicinava.

«Signora», ella gridò giungendo le mani e cadendo in ginocchio, scarmigliata, smarrita, folle di terrore, «signora, abbiate pietà. Stanno arrivando. Io non vi ho fatto niente. Volete vedermi morire in questo orribile modo sotto i vostri occhi? Voi avete pietà, ne sono sicura. È troppo orrendo. Lasciatemi fuggire. Lasciatemi! Grazia! Non voglio morire così!».

«Rendimi la mia bambina!», disse la reclusa.

«Grazia! grazia!».

«Rendimi la mia bambina!».

«Lasciatemi, in nome del cielo!».

«Rendimi la mia bambina!».

Anche questa volta la fanciulla ricadde, spossata, affranta, con lo sguardo vitreo di chi è già nella fossa.

«Ahimè!», balbettò, «voi cercate la vostra bambina. Io cerco i miei genitori».

«Rendimi la mia piccola Agnès», continuò Gudule. «Non sai dov'è? Allora muori! Ti dirò. Ero una sgualdrina, avevo una bambina, mi hanno preso la mia bambina. Sono state le egiziane. Vedi bene che devi morire. Quando l'egiziana tua madre verrà a reclamarti, io le dirò: "Madre, guarda quella forca!". Oppure rendimi la mia bambina. Sai dov'è la mia figlioletta? Aspetta, ti faccio vedere. Questa è la sua scarpina, tutto ciò che mi resta di lei. Sai dov'è l'altra uguale? Se lo sai, dimmelo, e anche se è all'altro capo del mondo, andrò a cercarla camminando sulle ginocchia».

Così dicendo, con l'altro braccio teso fuori dalla finestrella, mostrava all'egiziana la scarpina ricamata. Faceva già abbastanza giorno per distinguerne la forma e i colori.

«Fatemi vedere questa scarpina», disse l'egiziana trasalendo, «Dio! Dio!». E nello stesso tempo, con la mano che aveva libera apriva rapidamente il sacchettino ornato di vetrini verdi che portava al collo.

«Vai! vai!», brontolava Gudule, «fruga il tuo amuleto del demonio!».

All'improvviso si interruppe, tremò in tutto il corpo, e gridò con una voce che veniva dal più profondo delle viscere:

«Figlia mia!».

L'egiziana aveva appena tirato fuori dal sacchetto una scarpina del tutto simile all'altra. A questa scarpina era attaccata una pergamena su cui era scritto questo carme:

Quando l'uguale ritroverai
Tua madre riabbraccerai.

In meno di un lampo la reclusa aveva confrontato le due scarpine, letto l'iscrizione sulla pergamena, e incollato alle sbarre della finestrella il suo viso raggiante di una gioia celestiale, gridando:

«Figlia mia! figlia mia!».

«Madre mia!», rispose l'egiziana.

Rinunciamo a descrivere questa scena.

Il muro e le sbarre di ferro stavano tra loro due.

«Oh! il muro!», gridò la reclusa, «oh! vederla e non poterla abbracciare! La tua mano! la tua mano!».

La fanciulla le porse il braccio attraverso la finestrella, la reclusa si gettò su quella mano, vi incollò le labbra, e rimase così, sprofondata in quel bacio, senza dare altro segno di vita se non un singhiozzo che di tanto in tanto le sollevava i fianchi. Intanto piangeva a dirotto, in silenzio, nell'ombra, come una pioggia notturna. La povera madre vuotava a fiotti su quella mano adorata il nero e profondo pozzo di lacrime che aveva dentro, e in cui tutto il suo dolore era filtrato goccia a goccia per quindici anni.

Ad un tratto si rialzò, si scostò i lunghi capelli grigi dalla fronte, e senza dire una parola si mise a scuotere con le due mani le sbarre della œlla più furiosamente di una leonessa. Le sbarre resistettero. Allora andò a cercare in un angolo della cella un grossa pietra che le serviva da guanciale, e la scagliò contro le sbarre con tanta violenza che una di esse si spezzò mandando mille scintille. Un secondo colpo sfondò completamente la vecchia croce di ferro che sbarrava la finestra. Allora con le mani finì di rompere e scostare i tronconi arrugginiti delle sbarre. Ci sono dei momenti in cui le mani di una donna hanno una forza sovrumana.

Aperto il varco, e ci volle meno di un minuto, ella afferò la figlia per la vita e la tirò nella cella.

«Vieni! ti ripesco io dall'abisso!», mormorava.

Quando la figlia fu nella cella, la depose dolcemente a terra, poi la riprese, e portandosela in braccio come se fosse sempre la sua piccola Agnès, andava e veniva dall'angusto stanzino, ebbra, forsennata, allegra, gridando, cantando, baciando la figlia, parlandole, scoppiando a ridere, sciogliendosi in lacrime, tutto in una volta e con foga.

«Figlia mia! figlia mia!», diceva. «Ho mia figlia! eccola. Il buon Dio me l'ha ridata. Eh! voi! Venite tutti! C'è qualcuno lì per vedere che ho mia figlia? Signore Gesù, come è bella! Me l'avete fatta aspettare quindici anni, mio buon Dio, ma è stato per ridarmela bella. Dunque le egiziane non l'avevano mangiata! Chi lo aveva detto? Figlioletta mia! Figlioletta mia! baciami! Quelle brave egiziane! Io le amo le egiziane! Sei proprio tu! Dunque è per questo che il cuore mi sussultava ogni volta che passavi. Ed io che prendevo ciò per odio! Perdonami. Agnès mia, perdonami. Devo esserti sembrata molto cattiva, vero? Io ti voglio bene. Il tuo piccolo segno al collo, ce l'hai sempre? vediamo. Ce l'hai ancora. Oh! sei proprio bella! Sono io che vi ho fatto questi grandi occhi, signorina? Baciami. Ti voglio bene. Non mi importa niente che le altre madri abbiano figli, ora me ne rido di loro. Che vengano. Ecco la mia. Ecco il suo collo, i suoi occhi, i suoi capelli, la sua mano. Trovatemi voi qualcosa di così bello! Oh! vi assicuro che ne avrà di innamorati, costei! Ho pianto per quindici anni. Tutta la mia bellezza se n'è andata, e a lei è venuta. Baciami!».

Le faceva mille altri discorsi strampalati, ma di grande bellezza per il tono con cui erano pronunciati, scomponeva le vesti della povera ragazza sino a farla arrossire, le lisciava i capelli di seta con la mano, le baciava il piede, il ginocchio, la fronte, gli occhi, si estasiava di tutto. La fanciulla si lasciava fare, ripetendo ogni tanto a voce bassa e con infinita dolcezza:

«Madre mia!».

«Vedi, bambina mia», riprendeva la reclusa, frammezzando di baci tutte le sue parole, «vedi, ti vorrò bene. Ce ne andremo da qui. Saremo molto felici. Ho ereditato qualcosa a Reims, nel nostro paese. Sai, Reims? Ah! no, non puoi saperlo, tu eri troppo piccola! Se sapessi come eri graziosa a quattro mesi! Dei piedini che venivano a vedere per curiosità fino da 'Epernay che è a sette leghe! Avremo un campo, una casa. Ti metterò a dormire nel mio letto. Mio Dio! mio Dio! chi potrebbe mai crederlo! Ho mia figlia!».

«O madre mia!», disse la fanciulla trovando finalmente la forza di parlare nella sua commozione, «l'egiziana me l'aveva ben detto. C'era fra di noi una buona egiziana che è morta l'anno scorso, e che aveva sempre avuto cura di me come una nutrice. È lei che mi aveva messo questo sacchetto al collo. Mi diceva sempre: "Piccola, custodisci bene questo gioiello. È un tesoro. Ti farà ritrovare tua madre. Tu porti tua madre al collo". L'aveva predetto, l'egiziana!».

La *sachette* strinse di nuovo la figlia tra le braccia.

«Vieni, che ti voglio baciare! con che modi aggraziati racconti queste cose! Quando saremo al paese, calzeremo con queste scarpette un Gesù Bambino di qualche chiesa. Lo dobbiamo proprio alla buona Santa Vergine. Dio mio! che bella voce hai! Quando prima mi parlavi, era una musica! Ah! mio Dio Signore! ho ritrovato la mia bambina! Ma è credibile, questa storia? Non si muore di niente, poiché io non sono morta di gioia».

E poi si rimise a battere le mani e a ridere e a gridare:

«Saremo felici!».

In quel momento la cella risuonò di un tintinnio d'armi e di un galoppo di cavalli che sembrava provenire dal Pont Notre-Dame e avanzare sempre di più sulla banchina. L'egiziana si gettò con angoscia tra le braccia della *sachette*.

«Salvatemi! salvatemi! madre mia! Eccoli che arrivano!»

La reclusa impallidì.

«O cielo! che dici? Avevo dimenticato! Ti inseguono! Che hai fatto dunque?».

«Non so», rispose la sventurata fanciulla, «ma sono condannata a morire».

«Morire!», disse Gudule barcollando come sotto un colpo di fulmine. «Morire!», riprese lentamente fissando lo squardo sulla figlia.

«Sì, madre mia», aggiunse la fanciulla smarrita. «Vogliono uccidermi. Ecco che vengono a prendermi. Quella forca è per me! Salvatemi! salvatemi! Arrivano! Salvatemi!».

La reclusa rimase qualche istante immobile come pietrificata, poi scosse la testa in segno di dubbio e all'improvviso, scoppiando in una risata, ma quella sua terribile risata che le era rivenuta:

«Oh! oh! no! È un sogno quello che mi stai dicendo. Ah! sì! l'avrei perduta, e questo sarebbe durato per quindici anni, poi l'avrei ritrovata, e questo dovrebbe durare un minuto! E me la dovrebbero riprendere! E proprio ora che è bella, che è grande, che mi parla, che mi ama, è ora che verrebbero a mangiarmela, sotto i miei occhi, a me che sono la madre! Oh, no! questo non è possibile. Il buon Dio non ne permette di cose simili!».

A questo punto la cavalcata sembrò arrestarsi e si sentì una voce lontana che diceva:

«Per di qua, messer Tristan! Il prete dice che la troveremo al Buco dei Topi».

Lo scalpitio dei cavalli ricominciò.

La reclusa si drizzò in piedi con un grido disperato:

«Fuggi! fuggi! figlia mia! Tutto mi torna a mente. Hai ragione. È la tua morte! Orrore! maledizione! Fuggi!».

Mise la testa alla finestrella, e la ritirò subito.

«Ferma», disse con una voce bassa, breve e lugubre, stringendo convulsamente la mano dell'egiziana più morta che viva, «ferma! non fiatare! Ci sono soldati dappertutto. Non puoi uscire. C'è troppa luce».

I suoi occhi erano asciutti e ardenti. Rimase un istante senza parlare. Soltanto camminava a grandi passi nella cella, e si fermava di tanto in tanto per strapparsi manciate di capelli grigi che poi lacerava con i denti.

Ad un tratto disse:

«Si avvicinano. Parlerò loro. Nasconditi in quell'angolo. Non ti vedranno. Dirò loro che sei fuggita, che ti ho lasciato andare, parola mia!».

Depose la figlia, poiché la teneva ancora in braccio, in un angolo della cella che non si vedeva dal difuori. La fece rannicchiare, la sistemò accuratamente in modo che né il suo piede, né la sua mano oltrepassassero l'ombra, le sciolse i capelli neri che sparse sul suo abito bianco per mascherarlo, le mise davanti la sua brocca e la sua pietra, i soli mobili che avesse, pensando che quella brocca e quella pietra l'avrebbero nascosta. E quando ebbe finito, più tranquilla, si mise in ginocchio e pregò. Il giorno, che era appena spuntato, lasciava ancora molte tenebre nel Buco dei Topi.

In quel momento la voce del prete, quella voce infernale, passò vicinissimo alla cella gridando:

«Per di qua, capitano Phoebus de Châteaupers!».

A quel nome, a quella voce, l'Esmeralda, rannicchiata nel suo angolo, fece un movimento.

«Non muoverti», disse Gudule.

Aveva appena finito di parlare che un tumulto di uomini, di spade e di cavalli si fermò intorno alla cella. La madre si alzò in tutta fretta e andò a porsi davanti alla finestrella per ostruirla. Vide una grande schiera di uomini armati, a piedi, a cavallo, allineati sulla Grève. Colui che li comandava mise piede a terra e venne verso di lei.

«Vecchia», disse quell'uomo che aveva un aspetto orribile, «cerchiamo una strega per impiccarla: ci hanno detto che l'avevi tu».

La povera madre assunse l'aria più indifferente che poté e rispose:

«Non capisco bene cosa vogliate dire».

L'altro riprese:

«Per la testa di Dio! ma allora che blaterava quello stordito di un arcidiacono? Dov'è?».

«Monsignore», disse un soldato, «è scomparso».

«Su, vecchia pazza», ricominciò il comandante, «non mentirmi. Ti hanno dato una strega da guardare. Che ne hai fatto?».

La reclusa non volle negare tutto, con la paura di suscitare sospetti, e rispose con tono sincero e scontroso:

«Se intendete parlare di una ragazza alta che mi hanno messo in mano poco fa, vi dirò che mi ha morso e io l'ho lasciata andare. Ecco. Lasciatemi in pace».

Il comandante fece una smorfia di disappunto.

«Non mentirmi, vecchio spettro», riprese. «Mi chiamo Tristan l'Hermite, e sono compare del re. Tristan l'Hermite, mi hai capito?». E aggiunse, guardando la piazza della Grève intorno a sé:

«È un nome che qui ha una certa risonanza».

«Potreste anche essere Satana l'Hermite», replicò Gudule che riacquistava speranza, «non avrei altro da dirvi né avrei paura di voi».

«Per la testa di Dio!», disse Tristan, «che comare! Ah! la giovane strega è fuggita! e in che direzione è andata?».

Gudule rispose con noncuranza:

«Verso la rue du Monton, credo».

Tristan girò la testa, e fece segno alla sua truppa di prepararsi a rimettersi in marcia. La reclusa tirò un sospiro.

«Monsignore», disse ad un tratto un arciere, «chiedete un po' alla vecchia strega perché le sbarre della sua finestra sono spezzate in quel modo».

Quella domanda fece ritornare l'angoscia nel cuore della povera madre.

Comunque non perse tutta la sua prontezza di spirito.

«Sono sempre state così», balbettò.

«Mah!», replicò l'arciere, «ancora ieri formavano una bella croce nera che suscitava devozione».

Tristan lanciò uno sguardo obliquo alla reclusa.

«Credo che la comare si stia turbando!».

La sventurata sentì che tutto dipendeva dalla sua fermezza, e con la morte nell'anima si mise a sogghignare. Le madri riescono a trovare questa forza.

«Bah!», disse, «quell'uomo è ubriaco. Più di un anno fa una carretta di pietre rinculando ha sbattuto contro la finestra e ne ha sfondato l'inferriata. Ho persino insultato il carrettiere!».

«È vero», disse un altro arciere, «c'ero anch'io».

Si trovano sempre dappertutto persone che hanno visto tutto.

Quella insperata testimonianza dell'arciere rianimò la reclusa a cui quell'interrogatorio faceva attraversare un abisso sul filo di un rasoio. Ma essa era condannata ad alternare in continuazione momenti di speranza a momenti di allarme.

«Se è una carretta che ha fatto ciò», riprese il primo soldato, «i tronconi delle sbarre avrebbero dovuto essere ripiegati in dentro, mentre sono spinti in fuori».

«Eh! eh!», disse Tristan al soldato, «hai un fiuto da inquisitore dello Châtelet. Vecchia, rispondete a ciò che dice».

«Dio mio!», ella esclamò allo stremo e con una voce suo malgrado piena di lacrime, «vi giuro, monsignore, che è stata una carretta a spezzare quelle sbarre. Avete sentito che anche quell'uomo l'ha visto. E poi, che c'entra questo con la vostra egiziana?».

«Uhm!», borbottò Tristan.

«Diavolo!», riprese il soldato lusingato dall'elogio del prevosto, «le rotture del ferro sono belle fresche!».

Tristan scosse la testa. Ella impallidì.

«Dite, quanto tempo fa è successo che la carretta...?».

«Un mese, forse quindici giorni, monsignore. Ora non mi ricordo più».

«Poco fa ha detto più di un anno», osservò il soldato.

«Qui ci vedo poco chiaro!», disse il prevosto.

«Monsignore», ella gridò sempre incollata davanti alla finestrella, e tremando all'idea che il sospetto li spingesse a metter dentro la testa e a guardare nella cella, «monsignore, vi giuro che è stata una carretta a spezzare quest'inferriata, ve lo giuro sugli angeli santi del paradiso. Se non è stata una carretta, che sia dannata in eterno e rinnego Dio!».

«Ci metti molto calore in questo giuramento!», disse Tristan con la sua occhiata da inquisitore.

La povera donna sentiva svanire sempre di più la sua sicurezza. Era arrivata al punto di commettere delle sbadataggini, e capiva con terrore che non stava dicendo quello che si sarebbe dovuto dire.

A questo punto arrivò un altro soldato gridando:

«Monsignore, quella vecchia megera mente. La strega non è scappata per la rue du Monton. La catena della strada è rimasta tesa tutta la notte, e il guardia-catena non ha visto passare nessuno».

Tristan, il cui aspetto diventava ad ogni istante più sinistro, interpellò la reclusa:

«Che cos'hai da dire a questo proposito?».

Ella tentò ancora di far fronte a quel nuovo incidente:

«Che ne so io, monsignore? mi devo esser sbagliata. In effetti penso che abbia passato l'acqua».

«È dalla parte opposta», disse il prevosto. «E comunque non è tanto verosimile che abbia voluto rientrare nella Città Vecchia dove la stavano cercando. Tu menti, vecchia!».

«E poi», aggiunse il primo soldato, «non c'è una barca né da questa parte del fiume né dall'altra».

«Avrà attraversato a nuoto», replicò la reclusa difendendo il terreno palmo a palmo.

«Le donne sanno forse nuotare?», disse il soldato.

«Per la testa di Dio! vecchia! tu menti! tu menti!», riprese Tristan con collera. «Avrei proprio voglia di lasciar perdere quella strega e di impiccare te. Un quarto d'ora di tortura forse ti tirerà fuori la verità dal gozzo. Andiamo! seguici!».

Ella afferrò quelle parole con avidità:

«Come volete, monsignore. Fate. Fate. La tortura, è proprio quello che voglio. Portatemi via. Presto, presto! Partiamo subito!». E pensava: «Intanto mia figlia fuggirà».

«Per la morte di Dio!», disse il prevosto, «che appetito del cavalletto! Non ci capisco niente con questa pazza».

Un vecchio sergente della ronda dai capelli grigi uscì dalle file, e rivolgendosi al prevosto:

«In effetti è pazza, monsignore! Se ha lasciato andare l'egiziana, non è colpa sua, poiché non ama le egiziane. Sono quindici anni che faccio la ronda e tutte le sere la sento inveire contro le donne zingare con maledizioni a non finire. Se quella a cui diamo la caccia è, come credo, la piccola ballerina con la capra, è soprattutto lei che ella detesta».

Gudule fece uno sforzo è disse:

«Soprattutto lei».

L'unanime testimonianza degli uomini della ronda confermò al prevosto le parole del vecchio sergente. Tristan l'Hermite, disperando di tirar fuori qualcosa dalla reclusa, le volse le spalle, ed ella lo vide con inesprimibile ansietà dirigersi lentamente verso il suo cavallo.

«Andiamo!», diceva fra i denti, «in cammino! Continuiamo le ricerche. Non dormirò finché l'egiziana non sarà impiccata».

Tuttavia esitò ancora qualche istante prima di salire a cavallo. Gudule palpitava fra la vita e la morte vedendolo vagare in giro per la piazza con lo sguardo inquieto di un cane da caccia che fiuti vicino la tana della bestia ed esiti ad allontanarsi. Finalmente scosse la testa e saltò in sella. Il cuore di Gudule, così orribilmente compresso, si dilatò, e disse a voce bassa lanciando un'occhiata sulla figlia, che non aveva ancora osato guardare da quando quelli erano arrivati:

«Salva!».

La povera bambina era rimasta tutto quel tempo nel suo angolo, senza fiatare, senza muoversi, con l'idea della morte ritta davanti a sé. Non aveva perso niente della scena tra Gudule e Tristan, e ogni angoscia della madre si era ripercossa su di lei. Aveva udito tutti i successivi scricchiolii del filo che la teneva sospesa sull'abisso, aveva creduto venti volte di vedere questo filo spezzarsi, e finalmente cominciava a respirare e a sentirsi il piede sulla terraferma. In quel momento udì una voce che diceva al prevosto:

«Per le corna di un bue! signor prevosto, non è un affare che riguarda me, che sono uomo di guerra, quello di impiccare le streghe. La canaglia è stata rovesciata. Ora dovrete sbrigarvela da solo. Troverete giusto che vada a raggiungere la mia compagnia, che è rimasta senza capitano».

Questa voce era quella di Phoebus de Châteaupers. Ciò che avvenne in lei non è descrivibile. Egli era dunque lì, il suo amico, il suo protettore, il suo sostegno, il suo asilo, il suo Phoebus.

Ella si alzò, e prima che sua madre potesse impedirglielo, si era gettata alla finestrella gridando:

«Phoebus! A me, Phoebus mio!».

Phoebus non c'era più. Aveva appena girato al galoppo l'angolo della rue de la Coutellerie. Ma Tristan non era ancora andato via.

La reclusa si precipitò sulla figlia con un ruggito. La tirò violentemente indietro affondandole le unghie nel collo. Una madre tigre non guarda tanto per il sottile. Ma era troppo tardi. Tristan aveva visto.

«Eh! eh!», esclamò con un sorriso che gli metteva in mostra tutti i denti e faceva somigliare il suo viso al muso di un lupo, «due topi nella trappola!».

«Lo sospettavo», disse il soldato.

Tristan gli batté sulla spalla.

«Tu sì che sei un buon gatto! E ora su», aggiunse, «dov'è Henriet Cousin?».

Un uomo che non aveva né la veste, né l'aspetto di un soldato uscì dalle file. Portava un abito mezzo grigio e mezzo bruno, i capelli lisci, maniche di cuoio, e nella grossa mano un mazzo di corde. Quest'uomo accompagnava sempre Tristan, il quale accompagnava sempre Luigi XI.

«Amico», disse Tristan l'Hermite, «presumo che questa sia la strega che cercavamo. Sta a te impiccarmela. Hai la scala con te?».

«Ce n'è una laggiù nella rimessa della Maison-aux-Piliers», rispose l'uomo. «Useremo questa forca qui?», continuò indicando il patibolo di pietra.

«Sì».

«Ohé», riprese l'uomo con una risata ancora più bestiale di quella del prevosto, «non avremo tanta strada da fare».

«Sbrigati!», disse Tristan. «Riderai dopo».

Intanto la reclusa, dal momento in cui Tristan aveva visto sua figlia e si era persa ogni speranza, non aveva ancora detto una parola. Aveva gettato la povera egiziana mezza morta nell'angolo di quella tomba, e si era piantata di nuovo alla finestra, con le mani appoggiate allo spigolo del cornicione come due artigli. In quella posizione, la si vedeva volgere intrepidamente su tutti quei soldati il suo sguardo, che si era fatto di nuovo feroce e insensato. Quando Henriet Cousin si avvicinò alla cella, gli si presentò con una faccia talmente disumana che egli indietreggiò.

«Monsignore», disse ritornando dal prevosto, «quale delle due si deve prendere?».

«Quella giovane».

«Tanto meglio, perché la vecchia non sembra molto docile».

«Povera piccola ballerina con la capra!», disse il vecchio sergente della ronda.

Henriet Cousin si avvicinò alla finestrina. L'occhio della madre fece abbassare il suo. Egli disse piuttosto timidamente:

«Signora...».

Lei lo interruppe con una voce bassissima e furente:

«Che cosa vuoi?».

«Non voi», egli disse, «l'altra».

«Quale altra?».

«La giovane».

Ella si mise a scuotere la testa gridando:

«Non c'è nessuno! Non c'è nessuno! Non c'è nessuno!».

«Sì», riprese il boia, «lo sapete bene. Lasciatemi prendere la giovane. A voi non voglio fare del male».

Ella disse con uno strano sogghigno:

«Ah! a me non vuoi fare del male!».

«Lasciatemi l'altra, signora: è il signor prevosto che lo vuole».

Ella ripeté con aria folle:

«Non c'è nessuno».

«Vi dico di sì!», replicò il boia. «Abbiamo visto tutti che eravate in due».

«Allora guarda!», disse la reclusa sogghignando. «Infila la testa nella finestrina».

Il boia esaminò le unghie della madre, e non osò.

«Sbrigati!», gridò Tristan che intanto aveva schierato la truppa in cerchio attorno al Buco dei Topi e che stava a cavallo vicino alla forca.

Henriet ritornò ancora una volta dal prevosto, tutto imbarazzato. Aveva posato a terra la sua corda, e si rigirava il cappello fra le mani con aria goffa.

«Monsignore», chiese, «da dove entro?».

«Dalla porta».

«Non ci sono porte».

«Dalla finestra».

«È troppo stretta».

«Allargala!», disse Tristan con collera. «Non hai dei picconi?».

Dal fondo del suo antro, la madre, sempre in agguato, guardava. Non sperava più niente, non sapeva più quello che voleva, ma voleva che non le prendessero la figlia.

Henriet Cousin andò a prendere la cassa di arnesi dei manovali nella rimessa della Maison-aux-Piliers. Vi prese anche la doppia scala, che appoggiò subito alla forca. Cinque o sei uomini della prevostura si armarono di picconi e leve, e Tristan si diresse con loro verso la finestrina.

«Vecchia!», disse il prevosto con tono severo, «consegnaci di buona grazia questa ragazza».

Ella lo guardò come quando non si capisce.

«Per la testa di Dio!», riprese Tristan, «perché devi dunque impedire che questa strega sia impiccata come piace al re?».

La sventurata si mise a ridere con la sua risata selvaggia.

«Perché? È mia figlia».

L'accento con cui pronunciò questa parola fece fremere persino lo stesso Henriet.

«Me ne dispiace», riprese il prevosto. «Ma il re vuole così».

Ella gridò raddoppiando la sua terribile risata:

«E che importa a me del tuo re? Ti dico che è mia figlia!».

«Sfondate il muro», disse Tristan.

Per praticare un'apertura abbastanza larga bastava smurare una fila di pietre sopra la finestra. Quando la madre udì i picconi e le leve che cominciavano a scalzare la sua fortezza, mandò un grido spaventoso, poi si mise a girare con una velocità impressionante intorno alla cella, abitudine da bestia selvaggia che quella gabbia le aveva dato. Non diceva più nulla, ma i suoi occhi fiammeggiavano. I soldati erano raggelati sino in fondo al cuore.

Ad un tratto ella prese la sua pietra, rise, e la scagliò a due mani, su quelli che lavoravano. La pietra, lanciata male, perché le mani le tremavano, non colpì nessuno, e andò a fermarsi sotto i piedi del cavallo di Tristan. Ella digrignò i denti.

Intanto, benché non si fosse ancora levato il sole, c'era molta luce, una bella tinta rosa rallegrava i vecchi camini putrescenti della Maison-aux-Piliers. Era l'ora in cui le finestre più mattiniere della grande città si aprono allegramente sui tetti. Alcuni borghesi, alcuni fruttivendoli che andavano al mercato sul loro asino, cominciavano a traversare la Grève, si fermavano un attimo davanti a quel gruppo di soldati ammucchiati intorno al Buco dei Topi, lo osservavano con aria stupita, e passavano oltre.

La reclusa era andata a sedersi vicino alla figlia, coprendola col suo corpo, fissandola intensamente, ascoltando la povera piccina che non si muoveva, e che mormorava a voce bassa questa sola parola:

«Phoebus! Phoebus!».

Mano a mano che il lavoro dei demolitori sembrava avanzare, la madre indietreggiava meccanicamente, e stringeva sempre più la ragazza contro il muro. Ad un tratto la reclusa vide la pietra (perché stava in guardia e non la perdeva d'occhio) muoversi, e sentì la voce di Tristan che incitava i lavoratori. Allora ella si risollevò dall'abbattimento in cui era piombata da qualche momento, ed esclamò, e mentre parlava la sua voce ora squarciava l'orecchio come una sega, ora balbettava come se tutte le maledizioni si fossero concentrate sulle sue labbra per esplodere insieme:

«Oh! oh! oh! Ma è orribile! Siete dei briganti! Volete davvero prendermi mia figlia? Vi dico che è mia figlia! Oh! vigliacchi! Oh! servi carnefici! miserabili insolenti assassini! Aiuto! aiuto! al fuoco! Prenderanno la mia bambina così? Chi è dunque quello che chiamano il buon Dio?».

Allora, rivolgendosi a Tristan, schiumante, con lo sguardo stravolto, a quattro zampe come una pantera, e tutta eccitata:

«Avvicinati un po' a prendere mia figlia! Non capisci che questa donna ti dice che è sua figlia? sai cosa significa avere un figlio? Eh! lupo cerviero, non ti sei mai accoppiato con una lupa? non hai mai avuto un lupacchiotto? E se hai dei piccoli, quando gridano, non ti si muove niente nelle viscere?».

«Buttate giù la pietra», disse Tristan, «non tiene più».

Le leve sollevarono il pesante blocco. Era, l'abbiamo detto, l'ultimo baluardo della madre. Ella vi si gettò sopra, volle trattenerla, graffiò la pietra con le unghie, ma l'enorme blocco, messo in movimento da sei uomini, le sfuggì e scivolò dolcemente fino a terra lungo le leve di ferro.

La madre, vedendo aperto il varco, cadde di traverso davanti all'apertura, sbarrando la breccia col suo corpo, torcendosi le braccia, sbattendo la testa contro la pietra, e gridando con una voce diventata così rauca dallo sforzo che appena si udiva:

«Aiuto! al fuoco! al fuoco!».

«Ora prendete la ragazza», disse Tristan sempre impassibile.

La madre guardò i soldati in un modo così tremendo che essi avevano più voglia di indietreggiare che di avanzare.

«Suvvia, dunque», riprese il prevosto, «Henriet Cousin, a te!».

Nessuno mosse un passo.

Il prevosto imprecò:

«Per la testa di Cristo! I miei soldati! paura di una donna!».

«Monsignore», disse Henriet, «voi quella la chiamate donna?».

«Ha una criniera da leone!», disse un altro.

«Suvvia!», riprese il prevosto, «il vano è abbastanza largo. Entrateci in tre di fronte, come alla breccia di Pontoise. Finiamola, per la morte di Maometto! Il primo che indietreggia, lo faccio in due!».

Messi tra il prevosto e la madre, ambedue minacciosi, i soldati esitarono un attimo, poi, decidendosi, avanzarono verso il Buco dei Topi.

Quando la reclusa vide ciò, si drizzò bruscamente sulle ginocchia, si scostò i capelli dal viso, poi lasciò ricadere le mani magre e scorticate sulle cosce. Allora grosse lacrime le uscirono ad una ad una dagli occhi, scendevano seguendo una ruga lungo le guance come un torrente lungo il letto che si è scavato. Al tempo stesso si mise a parlare,

ma con voce così supplichevole, così dolce, così sottomessa e così straziante che intorno a Tristan più di un aguzzino che avrebbe mangiato carne umana si asciugava gli occhi.

«Monsignori! signore guardie, una parola! c'è una cosa che vi devo dire. È mia figlia, vedete? la mia cara figlioletta che avevo perduto! Ascoltate. È una storia. E poi io le guardie le conosco benissimo. Sono sempre state gentili con me quando i ragazzetti mi tiravano sassi perché facevo una vita allegra. Capite? quando saprete, mi lascerete la mia bambina. Io sono una povera sgualdrina. Sono stati gli zingari a rubarmela. E così ho conservato la sua scarpetta per quindici anni. Ecco, guardate. Aveva questo piedino. A Reims! La Chantefleurie! in rue Folle-Peine! Forse l'avete conosciuta. Ero io. Nella vostra giovinezza, allora, erano tempi belli. Si passavano dei bei quarti d'ora. Avrete pietà di me, non è vero, monsignori? Le egiziane me l'hanno rubata, me l'hanno nascosta per quindici anni. Io la credevo morta. Pensate un po', miei buoni amici, la credevo morta. Ho passato quindici anni in questa tana, senza fuoco d'inverno. È stato duro. Povera cara scarpetta! Ho gridato tanto che il buon Dio mi ha udito. Questa notte mi ha reso mia figlia. È stato un miracolo del buon Dio. Non era morta. Voi non me la prenderete, ne sono sicura. Se prendeste me, non direi niente, ma lei, una bambina di sedici anni! lasciatele il tempo di vedere il sole! Che cosa vi ha fatto? assolutamente niente. Ed io nemmeno. Sapete, ho solo lei, sono vecchia, è una benedizione mandatami dalla Santa Vergine. Epoi, voi siete tutti così buoni! Voi non sapevate che era mia figlia, ora lo sapete. Oh! io le voglio bene! Signore gran prevosto, preferirei un buco nelle mie viscere che un graffio sul suo dito! Voi avete l'aria di un buon signore! Quel che vi ho detto vi spiega tutto, non è vero! Oh! se voi avete avuto una madre, monsignore! voi siete il comandante, lasciatemi la mia bambina! Considerate che vi sto pregando in ginocchio, come si prega un Gesù Cristo! Io non chiedo niente a nessuno, sono di Reims, monsignori, ho un campicello lasciatomi da mio zio Mahiet Pradon. Non sono una mendicante. Non voglio niente, ma voglio la mia bambina! Oh! voglio tenere la mia bambina! Il buon Dio, che è padrone, non me la può aver resa per niente! Il re! voi dite il re! Non gli farà certo molto piacere che si uccida la mia bambina! E poi il re è buono! È mia figlia! È proprio figlia mia! non è del re! non è vostra! Voglio andarmene! vogliamo andarcene! Insomma, due donne che passano, di cui una è la madre e l'altra la figlia, si lasciano passare! Lasciateci passare! siamo di Reims. Oh! siete proprio buone, signore guardie, vi voglio bene a tutti! Non mi prenderete la mia cara piccina, è impossibile! Non è vero che è assolutamente impossibile? Bambina mia! bambina mia!».

Non cercheremo di dare un'idea dei suoi gesti, del suo accento, delle lacrime che beveva parlando, delle mani che giungeva e poi si torceva, dei sorrisi penosi, degli sguardi annegati, dei gemiti, dei sospiri, delle grida disperate e strazianti che mescolava alle sue parole confuse, insensate e sconnesse. Quando tacque, Tristan l'Hermite aggrottò le sopracciglia, ma era per nascondere una lacrima che scendeva dal suo occhio di tigre. Superò comunque questa debolezza, e disse in tono secco:

«Lo vuole il re».

Poi si chinò all'orecchio di Henriet Cousin, e gli disse a bassissima voce:

«Fai presto!».

Il terribile prevosto, persino lui, si sentiva forse mancare il cuore.

Il boia e le guardie entrarono nella cella. La madre non oppose alcuna resistenza, si trascinò solo verso la figlia e si gettò su di lei a corpo morto. L'egiziana vide i soldati avvicinarsi. L'orrore della morte la rianimò.

«Madre mia!», gridò con un inesprimibile accento di sconforto, «madre mia! stanno venendo! difendetemi!».

«Sì, amore mio, ti difendo!», rispose la madre con voce spenta, e, stringendola strettamente fra le braccia, la copriva di baci. Tutte e due così a terra, la madre sulla figlia, facevano uno spettacolo davvero pietoso.

Henriet Cousin afferrò la ragazza a metà del corpo sotto le sue belle spalle. Quando ella sentì questa mano, fece «Ah!», e svenne. Il boia, che lasciava cadere goccia a goccia grosse lacrime su di lei, volle prenderla fra le braccia. Cercò di staccare la madre, che aveva per così dire annodato le sue mani attorno alla vita della figlia, ma era così saldamente aggrappata alla sua bambina che fu impossibile separarla da lei. Henriet Cousin allora trascinò la fanciulla fuori dalla cella, e la madre con lei. Anche la madre teneva gli occhi chiusi.

In quel momento il sole stava sorgendo, e sulla piazza si era già formato un discreto gruppo di persone che guardava a distanza che cosa veniva trascinato in quel modo sul selciato verso la forca. Perché questa era l'abitudine del prevosto Tristan durante le esecuzioni. Aveva la mania di impedire ai curiosi di avvicinarsi. Non c'era nessuno alle finestre. Si vedeva solo in lontananza, in cima a quella torre di Notre-Dame che domina la Grève, due uomini neri che si stagliavano contro il cielo chiaro del mattino e che sembravano intenti a guardare.

Henriet Cousin si fermò, con quel che trascinava, ai piedi della scala fatale, e, respirando a fatica, tanto la cosa lo impietosiva, passò la corda intorno all'adorabile collo della fanciulla. La sventurata bambina sentì il contatto orribile del canapo. Sollevò le palpebre e vide il braccio scarno della forca teso sopra la sua testa. Allora si scosse, e gridò con voce alta e lacerante:

«No! no! non voglio!».

La madre, la cui testa era nascosta e perduta sotto le vesti della figlia, non disse una parola: si vide solo fremere tutto il suo corpo e la si udì raddoppiare i baci sulla sua bambina. Il boia approfittò di questo momento per sciogliere rapidamente le braccia con cui ella stringeva la condannata. Che fosse sfinimento o disperazione, ella lo lasciò fare. Allora egli prese la fanciulla sulla spalla, da dove la deliziosa creatura ricadeva graziosamente piegata in due sulla sua grossa testa. Poi mise il piede sulla scala per salire.

In quel momento la madre, rannicchiata sul selciato, spalancò gli occhi.

Senza gettare un grido, si raddrizzò con un'espressione terribile, poi, come una bestia sulla preda, si lanciò sulla mano del boia e lo morse. Fu un lampo. Il boia urlò di dolore. Accorsero. A fatica fu liberata la sua mano sanguinante

stretta fra i denti della madre. Ella rimaneva in profondo silenzio. La spinsero piuttosto brutalmente, e si vide che la sua testa cadeva pesantemente sul selciato. La rialzarono. Ella si lasciò cadere di nuovo. Era morta.

Il boia, che stringeva ancora la fanciulla, riprese a salire la scala.

II • *«La creatura bella bianco vestita»*

Quando Quasimodo vide che la cella era vuota, che l'egiziana non c'era più, che mentre egli la difendeva era stata portata via, si afferrò i capelli con le mani e batté i piedi per lo stupore e il dolore. Poi si mise a correre per tutta la chiesa, cercando la sua zingara, mandando strane grida ad ogni angolo di muro, seminando i suoi capelli rossi sul pavimento. Era proprio il momento in cui gli arcieri del re entravano vittoriosi in Notre-Dame cercando anch'essi l'egiziana. Quasimodo li aiutò, senza sospettare, povero sordo, le loro fatali intenzioni: credeva che i nemici dell'egiziana fossero i pitocchi. Condusse egli stesso Tristan l'Hermite in tutti i nascondigli possibili, gli aprì le porte segrete, i doppi fondi d'altare, i retri delle sacrestie. Se la sventurata fosse stata ancora là, l'avrebbe consegnata lui stesso. Quando la stanchezza di non trovar niente ebbe scoraggiato Tristan, il quale non si scoraggiava facilmente, Quasimodo continuò a cercare da solo.

Fece venti volte, cento volte il giro della chiesa, in lungo e in largo, da cima a fondo, salendo, scendendo, correndo, chiamando, annusando, frugando, scavando, infilando la testa in tutti i buchi, spingendo una torcia sotto tutte le volte, disperato, pazzo. Un animale che ha perso la sua femmina non è più ruggente né più feroce. Infine, quando fu sicuro, del tutto sicuro che lei non c'era più, che era finita, che gliel'avevano portata via, risalì lentamente la scala delle torri, quella scala su cui si era arrampicato con tanto impeto e così trionfante il giorno in cui l'aveva salvata. Ripassò per gli stessi luoghi, a testa bassa, senza voce, senza lacrime, quasi senza respiro. La chiesa era di nuovo deserta ed era ripiombata nel suo silenzio. Gli arcieri se n'erano andati per inseguire la strega nella Città Vecchia. Quasimodo, rimasto solo in quell'immensa Notre-Dame, così assediata e tumultuosa un istante prima, riprese la via della cella in cui l'egiziana aveva dormito per tante settimane sotto la sua guardia. Avvicinandosi a quel luogo, immaginava di potercela forse ritrovare. Quando, alla svolta della galleria che dà sul tetto delle navate laterali, scorse l'angusta celletta con la sua finestrella e la sua porticina, acquattata sotto un grande arco rampante come un nido d'uccello sotto un ramo, il cuore gli venne meno, al poveruomo, e si appoggiò contro una colonna per non cadere. Immaginò che forse ella vi era rientrata, che un buon genio ce l'aveva certamente ricondotta, che quella celletta era troppo tranquilla, troppo sicura e troppo graziosa perché ella non vi fosse, e non osava fare un passo di più con la paura di spezzare la sua illusione.

«Sì», diceva fra sé, «forse dorme, o prega. Non la disturbiamo».

Infine si fece coraggio, avanzò in punta di piedi, guardò, entrò. Vuota! la cella era sempre vuota. Il povero sordo ne fece il giro a passi lenti, sollevò il letto e guardò sotto, come se ella potesse essere nascosta fra il pavimento e il materasso, poi scosse la testa e rimase inebetito. Ad un tratto schiacciò furiosamente la torcia con il piede e, senza dire una parola, senza emettere un sospiro, con quanto impeto poté si lanciò con la testa contro il muro e cadde svenuto sul pavimento.

Quando riprese i sensi, si gettò sul letto, vi si rotolò, baciò con frenesia il posto ancora tiepido in cui aveva dormito la fanciulla, rimase qualche minuto immobile come se stesse per spirare, poi si rialzò, grondante di sudore, ansimante, fuori di sé, e si mise a picchiare la testa sui muri con la spaventosa regolarità del battaglio delle sue campane, e con la determinazione di un uomo che vuole rompersela in questo modo. Infine cadde una seconda volta, sfinito; si trascinò sulle ginocchia fuori della cella e si accovacciò dinanzi alla porta, in un atteggiamento di stupore. Rimase così per più di un'ora senza fare un movimento, lo sguardo fisso sulla cella deserta, più cupo e più penoso di una madre seduta tra una culla vuota ed una bara piena. Non pronunciava una parola; soltanto, a lunghi intervalli, un singhiozzo scuoteva violentemente tutto il suo corpo, ma un singhiozzo senza lacrime, come quei lampi estivi che non fanno rumore.

Forse fu allora che, cercando in fondo alla sua desolata immaginazione chi avesse potuto essere l'inatteso rapitore dell'egiziana, egli pensò all'arcidiacono. Si ricordò che don Claude era il solo ad avere una chiave della scala che conduceva alla cella, si ricordò dei suoi tentativi notturni sulla ragazza, il primo, al quale lui stesso, Quasimodo, aveva prestato il suo aiuto, il secondo, che egli aveva invece impedito. Si ricordò mille particolari, e presto non ebbe più dubbi che fosse stato proprio l'arcidiacono a prendergli l'egiziana. Tuttavia, era tale il suo rispetto per il prete, la riconoscenza, la devozione, l'amore per quell'uomo avevano nel suo cuore radici così profonde che resistevano, persino in quel momento, agli artigli della gelosia e della disperazione.

Pensava che l'arcidiacono fosse responsabile, e la collera di sangue e di morte che avrebbe provato verso chiunque altro, dal momento che si trattava di Claude Frollo, nel povero sordo si trasformava in dolore ancora più intenso.

Nel momento in cui il suo pensiero si fissava così sul prete, alla luce dell'alba che imbiancava gli archi rampanti, vide al piano superiore di Notre-Dame, al gomito che forma la balaustra esterna girando intorno all'abside, una figura che camminava. Quella figura veniva nella sua direzione. La riconobbe. Era l'arcidiacono. Claude procedeva con passo grave e lento. Non guardava davanti a sé camminando, si dirigeva verso la torre settentrionale, ma il suo viso era girato da una parte, verso la riva destra della Senna, e teneva la testa alta, come se stesse cercando di vedere qualche cosa sopra i tetti. Il gufo assume spesso questa posizione obliqua. Vola verso un punto e ne guarda un altro. Il prete passò così sopra a Quasimodo senza vederlo.

Il sordo, pietrificato da quella brusca apparizione, lo vide sparire sotto la porta della scala della torre settentrionale. Il lettore sa che questa torre è quella da cui si vede il Palazzo Municipale. Quasimodo si alzò e seguì l'arcidiacono.

Quasimodo salì la scala della torre tanto per salire, per sapere perché il prete vi fosse salito. Del resto, il povero campanaro non sapeva che cosa avrebbe fatto, lui Quasimodo, cosa avrebbe detto, che cosa volesse. Era pieno di furore e pieno di paura. L'arcidiacono e l'egiziana si scontravano nel suo cuore.

Quando fu giunto in cima alla torre, prima di uscire dall'ombra della scala e di entrare sulla piattaforma, esaminò con precauzione dove fosse il prete. Il prete gli volgeva la schiena. C'è una balaustra traforata che circonda la piattaforma del campanile. Il prete, i cui occhi erano fissi sulla città, aveva il petto appoggiato a quello dei quattro lati della balaustra che guarda il Pont Notre-Dame.

Quasimodo, avanzando a passi felpati dietro di lui, andò a vedere cosa guardasse in quel modo. L'attenzione del prete era talmente assorbita altrove che non udì per niente il sordo camminargli vicino.

Parigi, e soprattutto la Parigi di allora, vista dall'alto delle torri di Notre-Dame, ai freschi chiarori di un'alba estiva, offriva uno spettacolo magnifico e incantevole. Quel giorno, poteva essere un giorno di luglio. Il cielo era perfettamente sereno. Le ultime stelle si stavano spengendo qua e là, e ce n'era una lucentissima a levante, nel punto più chiaro del cielo. Il sole stava per sorgere. Parigi cominciava a muoversi. Una luce bianchissima e purissima faceva risaltare vivacemente all'occhio tutti i piani che le sue mille case presentano a oriente. La gigantesca ombra dei campanili andava di tetto in tetto, da un capo all'altro della grande città. Dei quartieri cominciavano già a vociare e a far rumore. Qui un rintocco di campana, là un colpo di martello, laggiù il complicato cigolio di una carretta in movimento. Qua e là dei fumi uscivano già da tutta quella superficie di tetti, come dalle crepe di un'immensa solfatara. Il fiume, che increspa la sua acqua agli archi di tanti ponti, alla punta di tante isole, era tutto cangiante di pieghe d'argento. Intorno alla città, fuori delle mura, la vista si perdeva in un grande cerchio di vapori fioccosi attraverso i quali si distingueva confusamente la linea indefinita delle pianure e i delicati rigonfiamenti dei colli. Rumori fluttuanti di ogni sorta si disperdevano su questa città semiaddormentata. Verso oriente il vento del mattino inseguiva attraverso il cielo qualche bianco batuffolo strappato al vello di bruma delle colline.

Sul sagrato, alcune brave donne, con in mano il loro pentolino del latte, si mostravano l'un l'altra con stupore lo scempio singolare del portale maggiore di Notre-Dame e due rigagnoli di piombo che si erano solidificati tra le fessure delle pietre. Questo era tutto quello che restava del tumulto della notte. Il rogo acceso da Quasimodo tra le torri si era spento. Tristan aveva già fatto sgombrare la piazza e aveva dato ordine di gettare i morti nella Senna. I re come Luigi XI hanno cura di far ripulire subito il selciato dopo un massacro.

Al di fuori della balaustra della torre, e precisamente sotto il punto in cui si era fermato il prete, c'era una di quelle grondaie di pietra intagliate a motivi fantastici, come se ne vedono molte negli edifici gotici, e in una crepa di questa grondaia due graziose violacciocche in fiore, mosse e rese come vive dal soffio dell'aria, si scambiavano allegri saluti. Al di sopra delle torri, in alto, ben lontano nel fondo del cielo, si udivano deboli grida di uccelli.

Ma il prete non ascoltava, non guardava niente di tutto ciò. Era uno di quegli uomini per i quali non esistono mattini, né uccelli, né fiori. In quell'immenso orizzonte così multiforme intorno a lui, la sua contemplazione era concentrata su un unico punto.

Quasimodo ardeva dal desiderio di chiedergli che cosa avesse fatto dell'egiziana. Ma l'arcidiacono, in quel momento, sembrava fuori dal mondo. Era visibilmente in uno di quei momenti terribili della vita in cui non si sentirebbe nemmeno crollare la terra. Con gli occhi costantemente fissi su un certo punto, rimaneva immobile e silenzioso; e quel silenzio e quell'immobilità avevano qualcosa di così spaventoso che il selvaggio campanaro lo guardava rabbrividendo e non osava affrontarlo. Solo, ed anche questo era un modo per interrogare l'arcidiacono, seguì la direzione del suo raggio visivo, e così lo sguardo del povero sordo cadde sulla piazza della Grève.

Vide quindi quello che il prete stava guardando. La scala era ritta vicino alla forca permanente. C'era un po' di gente sulla piazza e molti soldati. Un uomo trascinava sul selciato qualcosa di bianco a cui era attaccato qualcosa di nero. Quell'uomo si fermò ai piedi della forca.

A questo punto accadde qualcosa che Quasimodo non vide bene. Non che il suo unico occhio non avesse conservato la capacità di vedere da molto lontano, ma c'era un gruppo di soldati che impedivano di distinguere tutto. D'altra parte in quel momento spuntò il sole, e da sopra l'orizzonte traboccò un tale fiotto di luce che tutte le punte di Parigi, guglie, comignoli, frontoni, sembravano prender fuoco tutte insieme.

Intanto l'uomo si mise a salire la scala. Allora Quasimodo lo rivide distintamente. Portava una donna sulla spalla, una fanciulla vestita di bianco, quella fanciulla aveva un cappio al collo. Quasimodo la riconobbe. Era lei.

L'uomo arrivò così in cima alla scala. Qui sistemò il nodo. A questo punto il prete, per vedere meglio, si mise in ginocchio sulla balaustra.

Ad un tratto l'uomo respinse bruscamente la scala col tallone, e Quasimodo, che non respirava più da qualche istante, vide oscillare all'estremità della corda, a due tese dal suolo, la sventurata ragazza con l'uomo che le stava accovacciato con i piedi sulle spalle. La corda fece parecchi giri su se stessa, e Quasimodo vide correre orribili convulsioni lungo il corpo dell'egiziana. Il prete dal canto suo, con il collo teso, gli occhi fuori dalla testa, contemplava quello spaventoso gruppo dell'uomo e della fanciulla, del ragno e della mosca.

Nel momento in cui la scena si era fatta più raccapricciante, una risata demoniaca, una risata che si può avere solo quando non si è più uomini, scoppiò sul volto livido del prete. Quasimodo non udì quella risata, ma la vide. Il

campanaro indietreggiò di qualche passo alle spalle dell'arcidiacono, e all'improvviso, scagliandosi su di lui con furore, con le sue grosse mani lo spinse per la schiena nell'abisso su cui don Claude si sporgeva.

Il prete gridò:

«Dannazione!». E cadde.

La grondaia sopra la quale si trovava lo fermò nella caduta. Vi si aggrappò con le mani disperatamente e, nel momento in cui aprì la bocca per gettare un secondo grido, vide spuntare oltre il bordo della balaustra, sopra la sua testa, la faccia orrenda e vendicatrice di Quasimodo. Allora tacque.

L'abisso era sotto di lui. Un salto di più di duecento piedi, e poi il selciato. In quella spaventosa situazione l'arcidiacono non disse una parola, non emise un solo gemito. Si contorse solamente sulla grondaia con sforzi inauditi per risalire. Ma le sue mani non avevano presa sul granito, i suoi piedi rigavano il muro annerito senza trovarvi un appiglio. Chi è salito sulle torri di Notre-Dame sa che immediatamente sotto la balaustra c'è un rigonfiamento della pietra. È proprio su questo angolo rientrante che il misero arcidiacono si sforzava di far presa. Non aveva a che fare con un muro a picco, ma con un muro che gli sfuggiva sotto.

A Quasimodo sarebbe bastato tendergli la mano per trarlo dall'abisso, ma non lo guardava neppure. Guardava la Grève. Guardava la forca. Guardava l'egiziana. Il sordo si era appoggiato con i gomiti sulla balaustra nel punto in cui era l'arcidiacono un attimo prima, e là, senza staccare lo sguardo dal solo oggetto che esisteva per lui in quel momento, stava immobile e muto come un uomo folgorato, e un lungo rivolo di pianto scendeva silenziosamente da quell'occhio che fino ad allora non aveva versato nemmeno una lacrima.

Intanto l'arcidiacono ansimava. La sua fronte calva grondava sudore, le unghie sanguinavano sulla pietra, le ginocchia si scorticavano contro il muro. Sentiva che la tonaca agganciata alla grondaia si strappava e si scuciva ad ogni strattone che egli le dava. Per colmo di disgrazia, quella grondaia finiva con un tubo di piombo che si piegava sotto il peso del suo corpo. L'arcidiacono sentiva questo tubo flettersi lentamente. Si diceva, lo sventurato, che quando le sue mani fossero state stroncate dalla fatica, quando la tonaca si fosse strappata, quando quel piombo avesse ceduto, egli sarebbe inevitabilmente caduto, e lo spavento lo prendeva alle viscere.

Talvolta guardava con smarrimento una specie di stretto spiazzo formato a circa dieci piedi più sotto dalle sporgenze delle sculture, e chiedeva al cielo, nel fondo della sua anima angosciata, di poter finire la sua vita su quello spazio di due piedi quadrati, dovesse pure quella vita durare cento anni. Una volta guardò sotto di sé sulla piazza, nel vuoto; rialzò la testa con gli occhi chiusi e i capelli tutti ritti.

Il silenzio di quei due uomini aveva qualcosa di spaventoso. Mentre l'arcidiacono a qualche piede da lui agonizzava in quell'orribile modo, Quasimodo piangeva e guardava la Grève.

L'arcidiacono, vedendo che tutte le sue scosse servivano solo ad indebolire il fragile punto d'appoggio che gli rimaneva, aveva deciso di non agitarsi più. Rimaneva là, abbracciando la grondaia, respirando appena, non muovendosi più, non facendo altri movimenti se non quella automatica convulsione del ventre che si prova in sogno quando si crede di sentirsi cadere. I suoi occhi fissi erano aperti in modo innaturale e con un'espressione sbigottita. Intanto a poco a poco perdeva terreno, le dita gli scivolavano sulla grondaia, sentiva sempre di più la debolezza delle braccia e la pesantezza del corpo, la curva del piombo che lo sosteneva si inclinava ad ogni momento di un grado verso l'abisso. Vedeva sotto di sé, cosa orribile, il tetto di Saint-Jean-le-Rond piccolo come una carta da gioco piegata in due. Guardava una dopo l'altra le impassibili sculture della torre, sospese come lui nel precipizio, ma senza timore per se stesse, né pietà per lui. Intorno tutto era di pietra: dinanzi agli occhi i mostri dalle fauci spalancate; sotto, laggiù in fondo, sulla piazza, il selciato; sopra la sua testa, Quasimodo che piangeva.

Sul sagrato c'era qualche gruppo di semplici curiosi che cercavano tranquillamente di indovinare chi potesse essere quel pazzo che si divertiva in modo così strano. Il prete sentiva che dicevano, poiché la loro voce arrivava fino a lui chiara e distinta:

«Ma si romperà il collo!».

Quasimodo piangeva.

Alla fine l'arcidiacono, schiumante di rabbia e di paura, capì che tutto era inutile, raccolse comunque l'energia che gli rimaneva per un ultimo sforzo. Si irrigidì sulla grondaia, spinse con le ginocchia sul muro, si aggrappò con le mani ad una fessura della pietra, e riuscì a risalire forse di un piede; ma quel movimento fece piegare bruscamente il becco di piombo su cui si appoggiava. Nel medesimo istante la tonaca si squarciò. Allora, sentendosi mancare tutto sotto di sé, avendo solo ormai per aggrapparsi le sue mani irrigidite e indebolite, lo sventurato chiuse gli occhi e lasciò la presa.

Cadde.

Quasimodo lo guardò cadere.

Una caduta da una tale altezza è raramente perpendicolare. L'arcidiacono, lanciato nello spazio, cadde dapprima con la testa in giù e le mani tese, poi fece parecchi giri su se stesso. Il vento lo spinse sul tetto di una casa dove il disgraziato cominciò a sfracellarsi. Comunque non era morto quando vi giunse. Il campanaro lo vide tentare ancora di aggrapparsi con le unghie allo spigolo del tetto. Ma il piano era troppo inclinato, ed egli non aveva più forza. Scivolò rapidamente sul tetto come una tegola che si stacchi, e andò a rimbalzare sul selciato. Qui, non si mosse più.

Quasimodo allora rialzò il suo occhio sull'egiziana, di cui vedeva il corpo sospeso alla forca fremere in lontananza sotto la veste bianca, con gli ultimi sussulti dell'agonia. Poi lo riabbassò sull'arcidiacono steso ai piedi della torre, privo ormai di forma umana, e disse con un singhiozzo che gli sollevò il petto profondo:

«Oh! tutto quello che ho amato!».

III • *Matrimonio di Phoebus*

Quel giorno, verso sera, quando gli ufficiali giudiziari del vescovo andarono a prendere il cadavere straziato dell'arcidiacono, Quasimodo era scomparso da Notre-Dame.

Circolarono molte voci su quell'avventura. Non si ebbero dubbi che fosse venuto il giorno in cui, secondo il loro patto, Quasimodo, cioè il diavolo, dovesse portar via Claude Frollo, cioè lo stregone. Si immaginò che per prendere l'anima avesse spezzato il corpo, come le scimmie che rompono il guscio per mangiare la noce.

Per queste ragioni l'arcidiacono non fu inumato in terra consacrata.

Luigi XI morì l'anno seguente, nel mese di agosto 1483.

Quanto a Pierre Gringoire, riuscì a salvare la capra e ottenne qualche successo nel campo della tragedia. Sembra che dopo aver tentato con l'astrologia, la filosofia, l'architettura, l'ermetica, con ogni genere di follia, fosse ritornato alla tragedia, che è la più folle di tutte. È quello che egli definiva *aver fatto una fine tragica*. Riguardo ai suoi trionfi drammatici, ecco cosa si legge fin dal 1483 nei resoconti delle spese correnti: «A Jean Marchand e Pierre Gringoire, carpentiere e compositore, che hanno fatto e composto il mistero rappresentato allo Châtelet di Parigi in occasione dell'entrata di messer il legato, e hanno ordinato personaggi e questi rivestiti e abbigliati così come richiesto da detto mistero, e parimenti per aver costruito i palchi a ciò necessari: e per questa prestazione, cento lire».

Anche Phoebus de Châteaupers fece una fine tragica: si sposò.

IV • *Matrimonio di Quasimodo*

Abbiamo appena detto che Quasimodo era scomparso da Notre-Dame il giorno della morte dell'egiziana e dell'arcidiacono. Infatti non fu più rivisto, non si seppe che fine avesse fatto.

Nella notte che seguì il supplizio dell'Esmeralda, gli inservienti avevano staccato il suo corpo dalla forca e l'avevano portato, come era uso, nel sotterraneo di Montfaucon.

Montfaucon era, come dice Sauval, «il più antico e il più superbo patibolo del reame». Tra i sobborghi del Temple e di Saint-Martin, a circa centosessanta tese dalle mura di Parigi, a qualche tiro di balestra dalla Courtille, si vedeva sulla sommità di un lieve innalzamento del terreno quasi impercettibile, ma abbastanza elevato da essere scorto da qualche lega all'intorno, un edificio di forma strana, che somigliava un po' a un cromlech celtico, e anch'esso luogo di sacrifici.

Ci si immagini, sulla cima di una collinetta di gesso, un grosso parallelepipedo in muratura, alto quindici piedi, largo trenta, lungo quaranta, con una porta, una rampa esterna e una piattaforma; su questa piattaforma sedici enormi pilastri di pietra grezza, ritti, alti trenta piedi, disposti a colonnato intorno a tre dei quattro lati del massiccio che li sostiene, collegati tra loro all'estremità da forti travi da cui pendono a intervalli regolari delle catene; appesi a tutte queste catene, degli scheletri; nella pianura circostante, una croce di pietra e due forche di secondo ordine che sembrano spuntare come germogli intorno al patibolo centrale; al disopra di tutto ciò, nel cielo, un eterno volo di corvi. Questo è Montfaucon.

Alla fine del quindicesimo secolo, la terribile forca, che risaliva al 1328, era già piuttosto cadente. Le travi erano tarlate, le catene arrugginite, i pilastri verdi di muffa. Le strutture in pietra da taglio erano tutte spaccate alle giunture, e l'erba spuntava su questa piattaforma dove i piedi non toccavano. Era orribile il profilo con cui il monumento si stagliava contro il cielo: soprattutto di notte, quando c'era un po' di luna su quei crani bianchi o quando la brezza della sera batteva contro catene e scheletri e li faceva ondeggiare nell'ombra. Bastava la presenza di quella forca per rendere sinistri tutti i luoghi circostanti. Il massiccio di pietra che serviva da base all'odioso edificio era cavo. Vi era stato praticato un ampio scantinato, chiuso da una vecchia inferriata mal ridotta, dove venivano gettati non solo i resti umani staccati dalle catene di Montfaucon, ma anche i corpi di tutti gli sventurati giustiziati sulle altre forche permanenti di Parigi. In quel profondo carnaio dove tante polveri umane e tanti crimini sono marciti insieme, molti grandi della terra, molti innocenti sono venuti successivamente a portare le loro ossa, da Enguerrand de Marigni, che inaugurò Montfaucon e che era un giusto, fino all'ammiraglio de Coligni, che lo usò per l'ultima volta e che era un giusto.

Quanto alla misteriosa scomparsa di Quasimodo, ecco tutto ciò che abbiamo potuto scoprire.

Circa due anni o diciotto mesi dopo gli avvenimenti che concludono questa storia, quando si andò a cercare nel sotterraneo di Montfaucon il cadavere di Olivier le Daim, che era stato impiccato due giorni prima, e al quale Carlo VIII aveva concesso la grazia di esser sepolto a Saint-Laurent in migliore compagnia, si trovarono fra tutte quelle orrende carcasse due scheletri di cui uno teneva insolitamente abbracciato l'altro. Uno di questi due scheletri, che era quello di una donna, aveva ancora addosso qualche brandello di una veste che era stata bianca, e si vedeva intorno al collo una collana di grani di adrézarach con un sacchettino di seta, guarnito di vetrini verdi, che era aperto e vuoto. Questi oggetti avevano così poco valore che il boia senza dubbio li aveva lasciati perdere. L'altro scheletro, che teneva il primo strettamente abbracciato, era quello di un uomo. Si notò che aveva la colonna vertebrale deviata, la testa nelle scapole, e una gamba più corta dell'altra. Non aveva comunque nessuna rottura delle vertebre della nuca, ed era evidente che non

era stato impiccato. Dunque l'uomo al quale era appartenuto era andato là, e vi era morto. Quando cercarono di staccarlo dallo scheletro che abbracciava, cadde in polvere.